





23.42

2.3.42

8

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE
CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA

RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME X.

VENEZIA

PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA

MDCCCXXIII

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISIOPOLI





AVVERTIMENTO

Ammoniti furono non ha guari da un giornale gli editori della traduzione in italiano della Biografia universale che si pubblica in Francia, a *raddoppiare di attenzione e diligenza*. La somma de' motivi di tale ammonizione si riduce ai seguenti due punti; che *emendati o compiuti* non vennero gli articoli francesi, nelle cose in cui parvero a chi ammonì difettosi o mancanti, e che di articoli aggiunti non rinvenne tanto numero quanto avrebbe desiderato; si terrebbe pertanto che in noi fosse venuta meno quell'osservanza ch'è dovuta al pubblico, se, al cospetto di esso essendoci stata fatta tale ammonizione, da noi intorno alla medesima non si facessero alcune brevi osservazioni.

Promesso fu di *tradurre* e non di *rifare* in italiano la Biografia universale; ma le più delle mende che il prefato Giornale va notando qua e là negli articoli francesi, nè torremo ora a discutere se pur siano mende, sono di sì fatta indole, che non si potrebbe, ove tali fossero, diradare l'opera di esse che in un *rifacimento* generale.

Nell'intraprendere la traduzione fu da noi detto come adoperato: avremmo di correggere quelle cose su cui non si fosse potuto tacere senza spegnere quella carità cittadina che altamente impone di ripulsare le ingiuste offese e di rivendicare le usurpate glorie. Questo si è fatto e si va facendo, ed osiam dire con animo di chi si piace ne' generosi conflitti, e non di accattabrighe per ispregevoli inezie.

Si assunse in oltre di aggiungere nuovi articoli, o per ricordare quegli Italiani meritevoli di grido che fossero stati dimenticati, o per rammentare gli uomini illustri pur

anche di altri popoli, morti dopo la pubblicazione de' primi volumi della Biografia in francese.

Tali sopraggiunte parimente si fecero, e ne sono riprova più centinaia di novelli articoli, ed i nomi di Augereau, di Berthollet, di Canova e di varj altri morti da breve tempo, collocati nel sito in cui li chiamava l'ordine per alfabeto.

Ma che noi non eravamo paghi di tale misura, quantunque paghi essere ne potessimo, abbiamo già espresso nell'avvertimento posto in fronte al volume VII; e si noti che già uscito era dai torchi quando ne fu scritta quell' ammonizione, e non pur esso soltanto, ma l'VIII ancora ed il IX volume. Ivi specificata abbiamo l'indicazione già fatta nel discorso preliminare di futuri supplimenti, di cui uno si pubblicherà compiute che siano alcune lettere. Preghiamo i numerosi lettori nostri ad avvertire alla rapidità con cui si succedono l'uno all'altro volumi, che stampati con gli ordinarij caratteri delle edizioni in 8.vo riuscirebbero ciascheduno di più di 1000 pagine, e di doppio costo: tale rapidità, primo de' nostri patti, ed essenziale trattandosi di un dizionario, fu pure la prima cosa a cui si è mirato e siccome il fare è arduo e lungo quanto il censurare è facile e breve, così, termini di giustizia e di convenienza prelinendo all'esecuzione delle altre promesse, abbiamo riservato a fare più riposatamente, e quindi, per quanto è da noi, meglio, quelle cose in cui esuberar volevamo, non per dovere, ma per brama di mostrarci riconoscenti verso il pubblico che ne protegge e ne incoraggia.

Premesse queste considerazioni, toccheremo in modo generale delle parti di quell'ammonizione e diremo, che se per aggressore fu stampato oppressore, è questo uno di quegli errori di correzione, non di traduzione, di cui in quel luogo appunto dà una prova lo stesso giornale, però che vi si legge impresso rigorosamente dove essere dovea vigorosamente, ed un'altra ne dà, il confesseremo lealmente, quel nostro vol. VI altresì cui il giornale discorre, dove è stampato Niccolò del Sardonetto in luogo di Niccolò du Cardonet, e forse v'era argomento di non credere che in tali errori di traduzione si cadesse in un libro in cui la versione move per

le segnate orme con passo tanto francato da licenza quanto da servitù; aggiugneremo che la voce *scabino* cui suggerito ne viene d' usare in vece di *capitoul*, non è vocabolo italiano, e che furono conservati i nomi peculiari e quasi diremmo tecnici di magistrati, *échevin*, *capitoul*, *présidial*, ec. perchè nella lingua nostra per le varie forme di governo non potendo esistere i precisi corrispondenti, la smania di voltarli non avrebbe fatte chiare mai, ma si falsate forse le idee. All' articolo *Bertrada* poi si rimanda a *Berta*, perchè i due nomi s' ebbe la moglie di Pipino, e quella *Bertrada* a cui allude il giornale non ha articolo nella Biografia, nè il meritava; ed a *Bert*, olandese, noto per opere latine nelle quali s' denomina *Bertius*, si conservò questo nome con cui è mentovato sempre, onde a chi occorrerà il nome di *Bert*, scritto *Bertius* e non mai *Bertio* o *Bertio*, sia possibile di rinvenire il personaggio che vedesse indicato.

Per una ragione pressochè uguale *Teodoro Beza*, fu collocato col suo vero nome di *Beze*; la prima appellazione, per cui si alterò il nome di uno scrittore di non lontana età, è prevalsa per vero in parecchi libri italiani: ma con migliore diritto certo usato abbiamo noi della facoltà di ristaurare che in essi non si usasse dell' altra di viziare; al fine però che all' identità si avvertisse dei due nomi, alcuna volta nel corpo dell' articolo *Beze* chiamato venne pure da noi *Teodoro Beza*.

Quanto poi ai nomi ommessi che nel suddetto giornale si enumerano, noi staremo contenti a questo solo e sommario cenno, che tutti sono di quel grandissimo numero di uomini che dell' esistenza loro lasciarono dopo di sé alcuna prova, ma di cui se tutti ricordare si dovessero gl' individui in una Biografia, questa crescerebbe ad una mole da disgradarne quasi le piramidi; e questo appunto nella prefazione generale dell' opera dichiarato abbiamo, e qui ripetiamo, che non faremo. Ma osiamo fino da ora affermare che ne' supplimenti nostri, oltre che di taluni si pur anche de' personaggi accennati nel giornale, si leggerà di altri d' assai maggior rilievo, e di taluni per cui molte cose delle quali comunemente autori si credono gli

stranieri, il telegrafo per esempio, gl' intagli nel rame a granito, ec., appariranno d' origine italiana e trovate da italiani intellettisti.

Lungamente ne' due discorsi preliminari intorno all' opera è scritto del metodo che si tiene nel compilarla e nel tradurla; se di essi sovvenuto si fosse chi scrisse nel prefato giornale, non ci avrebbe apposta fra altre cose l' ommissione di *Biblide* celebre nella mitologia, da che esclusi sono dalla Biografia nostra tutti i nomi mitologici; nell' avvertimento che precede il vol. VII, toccato abbiamo de' miglioramenti futuri, ed ora soggiunto quanto pertiene ad una giusta e generale difesa. Qui però avrà limite, per sempre, questo fino ad ora necessario favellare di noi al pubblico: noi in avvenire faremo senno tacendo de' buoni consigli, rideremo i vaniloquj, e soprattutto comporteremo in pace le non meritate ammonizioni.

S. C—1.

N O M I

DI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME X

A.	BARANTE figlio (DE).	J. B. E—D.	ESMÉNARD (J. B.)
A. B—T.	BEUCHOT.	J—N.	JOURDAIN.
A—D.	ARTAUD.	L—IE.	LASTÉTRIE.
A—D—R.	AMAR-DURIVIER.	I—LE.	LACRETELLE.
A—G—R.	AUGER.	L—P—E.	LAPORTE (Ippolito DE).
A—S.	AUGUIS.	L. R—E.	LA RENAUDIERE.
B—EE.	BALBE.	L—N.	LONDON.
B—E. f.	BAPANTE figlio (DE).	L—S.	LANGLÈS.
B—G.	B—URGOING.	L—S—E.	LA SALLE.
B—G—T.	BOURGEAT.	I—T—L.	LALLY-TOLLENDAL (DE).
B—I.	BERNARDI.	L—V—E.	LEVÈSQUE.
B—L—R.	BELLANGER.	L—Y.	L'ÉCUI.
B—F.	BEAUCHAMP (Alfonso DE).	M—D.	MICHAUD.
B—E.	BERGASSE.	M—D j.	MICHAUD (giovine).
B—SS.	BOISSONADE.	M—LE.	MENTELLE.
B—T.	BIOT.	M—ON.	MARRON.
B—U.	BEAULIEU.	N—L.	NOKI.
C.	CHAUMETON.	P—E.	PONCE.
C—AU.	CATTEAU.	P—R—L.	PATIT-RADEL.
C. G.	CADET-GAMICOURT.	Q—R—Y.	QUATREMIÈRE-ROISSY.
CH—N.	CHÉRON.	R. G.	ROQUEFORT, riveduto da GINGUENÉ.
C. M. P.	PILLET.	R—L.	ROSSEL (DE).
C—N.	CASTELLAN.	R—N.	ROBIN.
C—R.	CLAVIER.	R—S.	RHAZIS.
C. T—Y.	COQUEBERT DE TAISY.	R—T.	ROQUEFORT.
C—V—R.	CUVIER.	S—D.	SUARD.
D—G.	DEPPING.	S. D. S—Y.	SILVESTRE-DE-SACT.
D. L.	DELAULNAYE.	S—S.	SENOWES (DE).
D. L. C.	LACOMBE (DE).	S. S.—I.	SIMONDE-SIMONDI.
D—L—E.	DELAMBRE.	S—V—Y.	SAVARY.
D—M—T.	DEMUSSET-PATHAY.	S—Y.	SALABERRY (DE).
D. N—L.	DE NOUAL-LAHOUSSEY.	T—D.	TABARAUD.
D—N L—E.	DAUXION-LAVASSE.	T—N.	TOCHON.
D—P—S.	DU-PETIT-THOUARS.	U—I.	USTÉRI.
D—S.	D'ESPOSTES (BOUCHERON).	V. S—L.	VINCENT-SAIN-LAURENT.
D—T.	DRUDENT.	V—VE.	VILLENAYE.
E—C D—D.	EMERIC-DAVID.	V—Z.	VANNOZ (Madama DE).
E—S.	EYRIÈS.	W—R.	WALKENARR.
F—E.	FIÉVÈE.	W—S.	WEISS.
G—É.	GINGUENÉ.	X—S.	Riveduto da SUARD.
G—N.	GUILLON.	Z.	Anonimo.
G—R.	GROSIER.		
G—T.	GUILLOT.		

N O M I

DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME X.

A.	ANONIMO.
C. F.	CALDANI (Floriano).
S. G—L.	CASTELLI (Spiridione).
L. C.	CICOGNARA (co. Leopoldo).
D. B. S.	Dizionario Storico di Bassano.
F. F.	FEDERICI (ab. Fortunato).
G—A.	GAMBA (Bartolommeo).
L. M—N.	MONTAN (ab. Luigi).
G. M—I.	MOSCHINI (p. Giannantonio).
N. R.	NEUMANN RIZZI (Ignazio).
G. V—I.	VALLINI (Giulio).
A. Z—I.	ZENDRINI (ab. Angelo).

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

C

CARLO; detto *il Cattico*, re di Navarra, conte d'Évreux, nato nel 1332, fu allevato alla corte di Filippo di Valois e si fece ammirare fino dalla sua gioventù pel suo sapere, per la sua eloquenza e per le grazie della persona. Figlio e successore di Giovanna di Francia e di Filippo III, re di Navarra, fu incoronato nella cattedrale di Pamplona il 27 di giugno 1350. Essendo inorridito alcune turbolenze ne' suoi stati nel principio del suo regno, mise il terrore nello spirito de' suoi sudditi pel rigore, con cui punì i sediziosi. Ricomparve alla corte di Francia nel 1353 e manifestò le ambiziose sue viste, esigendo le contee di Champagne e di Brie, e formando pretensioni sul ducato di Borgogna. Il re Giovanni gli fece sposare la principessa Giovanna, sua figlia, e gli assegnò le città di Mantes e di Meulan. Tali legami, che avrebbero dovuto attaccarlo al trono di Francia e renderlo l'appoggio, non valsero che a procacciargli mezzi di crollarlo più sicuramente. Fino dall'incominciamento del suo regno fu accusato dell'assassinio di Carlo della Cerda, contestabile di Francia, che fu ucciso a colpi di stilo per ordine suo in vendetta che fosse stata data a lui la contea d'Angoulême, cui Carlo chiedeva per sua moglie. Si collegò tosto con l'Inghilterra, onde assicurarsi un appoggio; si ritirò in Normandia,

dov'era la principal sede della sua potenza e, facendosi giuoco del re Giovanni, ordì molte trame contro di esso principe, poi- hè l'ebbe ingannato con una finta riconciliazione. Formò un partito nel regno e sedusse altresì a forza di destrezza il delfino, figlio del re; ma il giovane principe d'accordo col padre lo tradì, attirandolo ad una festa, ch'egli dava a Rouen, e lo consegnò al re. Carlo fu mandato prigioniero a Château-Gaillard e di là al Châtelet di Parigi. Filippo di Navarra, suo fratello, ricorse tosto alla protezione degl'Inglesi. Dal fondo del suo carcere Carlo seminava nella capitale geremi di rivolta, e convenne trasferirlo al castello d'Arleux, nel Cambrésis. La battaglia di Poitiers e la cattività del re lo salvarono. Col favore delle turbolenze Carlo, ajutato da suo fratello Filippo, fuggì dalla sua prigione nel 1356. Si tramutò in Amiens ed ivi fece leva di truppe. Chiamato da' Parigini, fece loro un' aringa sediziosa, soffiò il fuoco della discordia nella capitale, attaccò il delfino e fece rivivere le sue pretensioni alla corona. Scacciato alla fine da Parigi dal delfino, fece ad esso principe una guerra sanguinosa, ma di cui i risultati non corrisposero alla sua ambizione. Frattanto la pace di Bretigny nel 1360 gli assicurò la possessione de' suoi domini in Francia. Carlo si recò immediatamente

nella Navarra, donde fissò i suoi sguardi sulla Spagna. Contemporaneo di Pietro il Crudele ed al pari di lui flagello del suo secolo, ebbe con esso principe molte conferenze e si videro a vicenda collegarsi contro il re di Aragona o disunirsi in seguito a norma delle loro passioni e de' loro interessi. Per un trattato di pace con Carlo V, re di Francia, il re di Navarra rinunziò nel 1565 alle sue pretese sulla Borgogna, la Champagne e la Brie, mediante la cessione di Montpellier. Pietro il Crudele, privato del trono da Enrico di Transtamare, essendosi dato alla protezione degli Inglesi, Carlo concluse col vincitore ed il vinto due trattati onninamente opposti e, per eendere poscia i suoi impegni, avvisò ad uno spediente non poco singolare e di cui fu vittima: si fece rapire da Oliviero di Manny, luogotenente di du Guesclin. Durante la sua propria volontaria, il principe di Galles traversò la Navarra ed andò a ristabilire il re di Castiglia sul trono. Carlo, preso nella sua propria insidia e trattenuto suo mal grado nella prigione, in cui s'era fatto chiudere, diede suo figlio in ostaggio all'avventuriero che l'avea rapito; ma l'attirò poscia a Tudella sotto pretesto di pagargli il suo riscatto e lo forzò a rilasciare l'infante di Navarra. Egli si unì tosto col principe di Galles ed il re d' Aragona contro Transtamare; ma questo principe risalito essendo sul trono di Castiglia col soccorso della Francia, Carlo si vide esposto al risentimento di que' due formidabili vicini. Passò a Londra per cercarvi un appoggio contro la Francia, insospettata de' suoi raggi. Come tornò ne' suoi stati, venne pubblicamente accusato a Parigi che formato avesse il progetto d'avvelenare il re Carlo V, suo cognato. Furono arrestati i suoi due figli e due mi-

nistri, i quali messi vennero alla tortura e giustiziati. Nulla è meno provato che tale progetto d'avvelenamento, e Carlo ne rigettò sempre l'idea con indignazione: fu tuttavia spogliato de' suoi domini in Francia. Per vendicare i suoi ministri fece un trattato con Riccardo III ed assoldò un corpo di truppe inglesi; ma oppresso ad un tempo dai Castiglioni e dai Francesi, il suo piccolo regno fu posto a fuoco ed a sangue, e soltanto dopo ebbe implorato la mediazione di Enrico di Transtamare e dato venti piazze in ostaggio, ottenne la pace nel 1579. L'anno successivo, sedò una rivolta con severità, ma senza ingiustizia e dopo fu sempre obbedito e rispettato fino alla sua morte, avvenuta nel 1587. Crudele fu tale morte, se prestiam fede alle cronache francesi, inferocite a diffamare la sua memoria. Egli si era fatto avviluppare in panni imbevuti d'acqua-vita solforata, o forse per guarire dalla lebbra o per rianimare il suo calor naturale, affievolito dalle dissolutezze, allorchè s'appiccò fuoco ad essi per l'imprudenza d'un cameriere. Lo sciagurato principe spirò in mezzo ad orribili tormenti e come per un giusto gastigo di Dio, aggiungono le stesse cronache. Gli storici della Navarra tengono per favola tale racconto. Secondo Ferreras, Carlo ebbe difetti e passioni, ma le buone qualità prevalsero in esso ai vizj. „I Francesi l'hanno soprannominato il „Cattivo, aggiunge esso storico, a „cagione delle turbolenze, che ha „fomentate nel loro paese. Se si „esaminano però le sue azioni; si „convorrà ch'egli non fu abba- „stanza cattivo per meritare „odioso epiteto“. Di fatto, se si vuole spiegare la condotta di esso principe, bisogna rammentarsi che discendeva per parte della madre da Lodovico le Hutin e per parte

C A R

del padre da Filippo l'Ardito. La sua nascita gli permetteva dunque d'aspirare alla corona di Francia in un'epoca, in cui i re d'Inghilterra discutevano intorno a sì grand'eredità (V. GIOVANNI e CARLO V, re di Francia). Carlo il Cattivo, veggendo con piacere una contesa che poteva annichilare i diritti della casa di Valois, si univa al re d'Inghilterra: cosa non rara in quell'epoca tra i grandi vassalli; non ch'egli volesse Eduardo III trionfante; era persuaso per lo contrario che l'unione della corona di Francia e della corona d'Inghilterra impossibile fosse e che i Francesi non sopporterebbero mai pacificamente una dominazione straniera. Da un altro lato Eduardo III era troppo accorto per non indovinare la politica di Carlo il Cattivo. Sempre in diffidenza, questi due principi non s'aiutavano che per indebolire la casa di Valois; e si separavano non appena potevano scorgere che uno di essi divenisse abbastanza forte per rovesciarla e succederle. Gli storici, che non hanno penetrato ne' motivi della condotta di Carlo il Cattivo, l'hanno rappresentato come un pazzo, che faceva il male pel piacere di nuocere; commetteva delitti per soddisfare la violenza del suo carattere: il che è un assurdo. Tali osservazioni non hanno per iscopo di salvarlo dal giudizio pronunziato contro di lui da' suoi contemporanei, ma di provare ch'egli non ha operato alla ventura. Voltaire pretende che Carlo non fosse più cattivo, che tanti altri principi: siffatto modo di scusare un sovrano, condannato dalla storia, non è che un'ingiuria scagliata a molti e che non esige nessuna discussione politica. Noi teniamo d'aver esposto i veri motivi della sua condotta: per essi egli parà più conseguente; ma non crediamo che ne risulti migliore. Tranquilla fu la fine della sua vi-

C A R

11-7

ta; cioè egli s'avvezò al riposo, quando Carlo V ebbe ripreso abbastanza potere per forzare tutti i grandi vassalli a rispettare l'autorità reale.

F—z.

CARLO III, soprannominato il Nobile, re di Navarra, figlio del precedente, gli successe nell'età di venticinque anni e mostrò per tempo le grandi qualità del padre senza ninno de' suoi vizj. Incoronato a Pamplona ai 29 di luglio 1500, Carlo si affrettò a riformare gli abusi che si erano introdotti nel regno, e s'applicò a vivere in buona intelligenza co'suoi vicini. Ottenne dagl'Inglesi la restituzione di Cherbourg e regolò all'amichevole col re d'Aragona i confini dei due regni. Carlo fece un viaggio in Francia nel 1403 e sottoscrisse ai 4 di giugno dell'anno successivo un trattato di rinunzia a tutte le sue pretese sulle contee di Champagne, di Briè e d'Evreux, e la cessione di Cherbourg, mediante la città ed il territorio di Nemours col titolo di duca, una pensione di 12,000 lire all'anno, e, di più, 200 mila scudi per compensarlo delle rendite, di cui era stato privato dopo il sequestro de' suoi stati sotto il regno precedente. Carlo contribuì a ristabilire la pace pubblica in Francia, conciliando le due fazioni d'Orléans e di Borgogna. Partì per la Navarra nel 1415, lasciando alla corte di Francia un'alta idea della sua persona. Ritornato ne' suoi stati, vi fece fiorire l'industria, le arti e le lettere; costruì i due magnifici palazzi d'Olite e di Tafalla, e fece fabbricare il bel ponte d'Estella sul fiume Egas. Questo principe fu richiamato alla corte di Francia, dopo l'assassinio del duca d'Orléans, da Giovanni, duca di Borgogna; vi sostenne lo sventurato Carlo VI e la famiglia reale, ed ebbe molta parte

a' due trattati di Chartres e di Bicêtre. Osservò una prudente neutralità in tutte le contese che insorsero, durante il suo regno, tra i re di Castiglia e d'Aragona; e, quantunque tutti i regni vicini fossero lacerati da discordie, egli non traviò dal suo genio per la magnificenza e le arti della pace. Morì in Olite agli 8 di settembre 1425, nel 64.^{mo} anno dell'età sua e 39.^{mo} del suo regno, poich'ebbe goduto, durante un sì lungo periodo, di tutto l'amore de' suoi sudditi e di tutti gli effetti d'un' amministrazione paterna.

B—r.

CARLO DI NAVARRA, principe di Viane. V. Don CARLOS.

CARLO IL TEMERARIO, duca di Borgogna, figlio di Filippo il Buono e d'Isabella di Portogallo, nacque a Digione ai 10 di novembre 1453 e portò da prima il nome di *conte di Charolais*, sotto il quale si rese distinto nelle battaglie di Rupelmonde nel 1452 e di Morbèque l'anno susseguente. Questo principe, di cui il carattere era violento e focoso, sentì di buon'ora gl' impulsi di quella fatale ambizione che fu la sorgente degli errori e delle disgrazie della sua vita. La sua avversione pe' signori della casa di Croi, favoriti di suo padre, non avendo potuto farli cadere in disgrazia, ei partì dalla corte e si ritirò in Olanda. Alla fine, essendosi riconciliato con suo padre, gli riuscì di farlo partecipe dell' odio suo contro Luigi XI e si mise alla guida del partito formato contro quel monarca. Com' ebbe traversato la Fiandra e l'Artois, s'avanza verso la Somme, duce di 26 mila combattenti, ed arriva dinanzi a Parigi. Il re gli deputa Alano Chartier, vescovo di essa città, per rimproverargli la guerra, che faceva al suo sovrano. Dite al vostro padro-

ne, risponde l'erede di Borgogna, che i motivi non sono che troppo sempre contro un principe che sa usare il ferro ed il veleno; e ch'è sicura cosa, contro di lui marciando, di trovare numerosi compagni per via: del rimanente io non ho prese le armi che ad istanza de' popoli, della nobiltà e de' principi: ecco i miei complici. Luigi essendo venuto a giornata a Montliéri, Carlo sfonda un' ala dell' oste reale e si lascia trasportare alla caccia de' fuggiaschi. Intorniato da quindici soldati, che avevano ucciso il suo sendiero, egli è ferito ed in pericolo d'esser preso; ma ricca d'arrendersi, fa prodigj di valore e dà tempo ai suoi soldati di venirlo a liberare. D'allora in poi Carlo concepì de' suoi talenti per la guerra una sì alta idea, che i più grandi sinistri non poterono dappoi sgannarlo da tale presunzione. Essendo succeduto a suo padre nel 1467, ruppe pressochè subito guerra ai Liegesi, cui tagliò a pezzi e sottomise con estremo rigore. Forzato, prima di tale spedizione, di rendere ai Ganesi i privilegi, che Filippo il Buono aveva loro tolti, rievoca, ritornato che è, ciò che i Ganesi gli hanno estorto, fa morire i capi della ribellione e condanna la città ad un'ammenda considerabile. L'anno seguente sposò Margherita d'York, sorella del re d'Inghilterra, e risolse fin d'allora di rinnovare la guerra civile in Francia; ma Luigi lo disarmò, dandogli 120 mila scudi d'oro. Ai 5 di ottobre seguente il monarca ed il duca tennero una conferenza a Peronne per regolare i loro interessi. Ivi il duca riseppe come i Liegesi, suscitati dal re, si sono sollevati di nuovo ed impadroniti di Tongres. Carlo s'accende di furore. Luigi indarno ginna per discolorarsi; egli è arrestato e custodito a vista. Il duca, poich'ebbe esitato

tra i più violenti partiti, l'obbliga a sottoscrivere un trattato, di cui la condizione più umiliante è che marcerà seco lui contro gli stessi Liegesi, cui aveva sollevati. Carlo arriva dinanzi a Liegi accompagnato dal re: la città è presa d'assalto ed abbandonata al furore del soldato. Siffatti successi terminarono d'indurare il duca di Borgogna e di formare gli ultimi tratti di quel carattere inflessibile e sanguinario, che lo rese il flagello de' suoi vicini e l'artefice della sua propria ruina. Eduardo IV gl'invio nel 1470 l'ordine della Giarrettièra. Accorse in Fiantra, breve tempo dopo, Eduardo stesso che venne a cercare un asilo presso di lui. Carlo lo soccorse di denaro e delle navi per ripassare nell'Inghilterra. Verso la fine dello stesso anno la guerra ricomincia tra il re di Francia ed il duca di Borgogna: non meritò mai Carlo meglio che in quella guerra il soprannome di *Timerario*. Forzato a chiedere una tregua, non tarda a ripigliar le armi; pubblica un bando contro il re, cui accusa di sortilegio e d'avvelenamenti; passa la Somme alla guida di 80,000 combattenti; prende d'assalto la città di Nesle, cui dà alle fiamme, e dice con barbara tranquillità, veggendola ardere: « Tal è il frutto dell'albero » della guerra. « Nemico del riposo, insensibile ai piaceri, non amando che la distruzione e la carneficina, opprimendo il popolo per arricchire i grandi e, malgrado l'orgoglio suo, possedendo l'arte di farsi alleati, Carlo, che si credeva uguale in potenza a Luigi XI, soffriva impazientemente di vedersi suo inferiore in dignità. Progetta allora di ampliare la sua dominazione dal lato del Reno e di far erigere i suoi stati in regno sotto il nome di *Gallia Belgica*. Va egli a visitare l'imperatore Federico III a Treveri per ottenere il

titolo di re e di vicario generale dell'impero, cui Federico gli aveva promesso a condizione ch'egli darebbe Maria, sua figlia, in matrimonio all'arciduca; ma niuno de' due non volendo impegnarsi primo, si separano malcontenti l'un dell'altro, e la negoziazione è rotta. Carlo, che voleva aggiungere ai suoi stati la Lorena e la Svizzera, era ben sieno, conforme l'osserva Voltaire, s'egli vi fosse riuscito, di farsi re senza il permesso di nessuno. Frattanto Luigi XI adoperava a suscitargli nuovi imbarazzi, incitando contro di lui l'Austria e la Svizzera. Fin d'allora Carlo forma la risoluzione di balzarlo dal trono e si unisce col re d'Inghilterra; ma, obbligato a marciare in soccorso del vescovo di Colonia, suo parente, perde dieci mesi dinanzi a Nissa, di cui fa inutilmente l'assedio e vola poscia in Lorena per vendicarsi del duca Renato, il quale, istigato dalla Francia, gli aveva rotta guerra. Poich'ebbe terminata la conquista della Lorena con la presa di Nancy, in cui entra da vincitore nel 1475, volge le sue armi contro gli Svizzeri, e, malgrado le rappresentanze di que' pacifici montanari, i quali gli dicono che tuttoquante egli potrebbe trovar nella casa loro « non valeva gli speroni de' cavalieri dell'esercito suo, » prese la città di Granson e fece passare a fil di spada 800 uomini che la custodivano; ma guai non andò che tale barbarie fu vendicata da una vittoria segnalata che gli Svizzeri riportarono contro di lui presso la stessa città ai 3 di marzo 1475. La perdita di tale battaglia gli adduce una nera malinconia che altera il suo spirito e la sua salute. Rientra nella Svizzera con nuova oste e ai 22 di giugno perde per gli stessi fatti la battaglia di Murat. Il duca di Lorena, che aveva combattuto nell'esercito degli

Svizzeri, mena i vincitori dinanzi a Nanci, la quale capitola ai 6 di ottobre. Alla prima notizia di tale assedio Carlo raduna le sue truppe o si reca in Lorena per intrappare al duca Renato la città di Nanci, ch'egli avea preso una volta. Connette al conte di Campobasso il principale attacco e, istrutto ch'esso ufficiale lo tradisce, non tiene tale avvertimento che per un'insidia. Campobasso mena in lungo l'assedio e dà per tal modo tempo a Renato d'avanzarsi con 20 mila combattenti. Al suo avvicinarsi egli passa dal lato de' nemici e lascia l'esercito di Carlo ridotto a quattromila soldati. Contro il sentimento del suo consiglio, questo principe vuol combattere con forze ineguali. Ai 5 di gennaio 1477 i due eserciti vengono alla mani. Le ali dell'oste borgognone sono sfondate e disperse; la battaglia, comandata dal duca in persona, è attaccata di fronte e ai fianchi. Carlo s'arma tosto del suo elmetto, e, veggendo cadere a' suoi piedi un liono d'argento dorato che gli serviva di cimiero, dice con stupore: *Ecce magnum signum Dei*. Posto in rotta e strascinato via dai fuggitivi, cade da cavallo in un fossato, dov'è ucciso da una lancia nel 44.mo anno dell'età sua, e paga in tale guisa col suo sangue, aggiunge lo stesso storico, il nome di *Temerario*, che la posterità gl'imponne. Il suo corpo, coperto di sangue e di fango, con la testa impigliata nel ghiaccio, non fu trovato che due giorni dopo la battaglia, e talmente sfigurato che per alcun tempo non potè esser ravvisato da' suoi proprj fratelli; fu riconosciuto alla fine per la lunghoza della barba e delle unghie, cui avea lasciato crescere dopo la disfatta di Morat, ed alla cicatrice d'un colpo di spada onde venne ferito nella battaglia di Montlheri. La morte di questo principe, che sembrava de-

stinato a ricacciare la monarchia nell'antico caos, forma un'epoca notevole nella storia francese: con lui si spense in Francia il mostruoso sistema del governo feudale. Carlo fu adorno però d'alcuna virtù; imperocchè la verità dee mitigare i colori troppo foschi, sotto i quali l'hanno dipinto gli storici di quel tempo ed i loro copisti. S'egli era di cuore indurato e terribile in guerra, in niuna cosa, pertinente a' suoi popoli, trasfondeva la durezza, con cui trattava sè stesso; la sua rettitudine naturale gli faceva sopravvedere con cura l'amministrazione della giustizia. Fu sepolto a Nanci d'ordine del duca di Lorena e nel 1550 Carlo Quinto, suo pronipote, fece trasportare i suoi resti a Bruges. De' suoi tre matrimonj non lasciò che Maria, nata da Isabella di Borbone, sua seconda moglie.

B—P.

CARLO DI BLOIS o DI CHATELLO, fratello cadetto di Luigi, conte di Blois e figlio di Margherita, sorella di Filippo di Valois, sposò nel 1357 Giovanna di Penthièvre, figlia di Guido di Bretagna. Le condizioni del matrimonio furono che Carlo di Blois, assumendone il nome, il motto e le armi di Bretagna, e che succederebbe al duca Giovanni III, il quale non avea figli. I più de' signori e de' baroni prestarono fede ed omaggio al principe, com'erede presuntivo del loro sovrano; ma Giovanni, conte di Montfort, fratello del duca di Bretagna, pretendeva ereditare i suoi stati: dissimulò egli fino alla morte del duca, avvenuta nel 1360. Allora una lunga e sanguinosa disputa insorse tra Carlo di Blois e Giovanni di Montfort. Quest'ultimo andò a Nantes e s'impadronì de' tesori del duca: avea per sè le città, le comunità ed il popolo. Carlo di Blois,

aveva ligi alla sua causa i più de' prelati e de' baroni. Montfort s'impadronì di Reunes, di Vannes, d'Aurai, di Brest e di Hennebon. Passò nell'Inghilterra e si procacciò l'appoggio di Eduardo, che disputava ancora la corona di Francia a Filippo di Valois. Carlo implorò la protezione di quest'ultimo. I due principi furono citati dinanzi alla corte de' pari. Montfort si recò a Parigi, accompagnato da 48 baroni e cavalieri; ma conobbe in breve, all'accoglienza severa ed a rimproveri del monarca intorno a' suoi viucoli con Eduardo, che la corte sarebbe poco favorevole alle sue pretensioni. Egli si travestì da mercatante, fuggì da Parigi e tornò in Bretagna. La causa del due pretendenti fu incominciata. La questione di diritto era difficile e dubbia. Montfort, fratello dell'ultimo duca di Bretagna, si credeva più prossimo d'un grado che la contessa di Penthièvre. Invocava le leggi generali del regno, che sarebbero state in suo favore, se l'erezione della Bretagna in dignità di pari avesse potuto cangiare le sue antiche costituzioni ed escludere le femmine nelle successioni collaterali, allorchè rimanevano maschi. I pari uniti a Conflans riconobbero nel 1341 la validità de' titoli di Carlo di Blois. Immantinente il duca di Normandia, figlio maggiore del re, entrò in Bretagna alla guida d'un esercito, avendo seco Carlo di Blois, il re di Navarra, il conte d'Alençon, fratello di Filippo VI, e molti altri signori. Il conte di Montfort, assediato nella città di Nantes, fu fatto prigioniero, condotto a Parigi e chiuso nella grossa torre del Louvre. Gli sarebbero andate fallite le sue pretensioni ed una guerra, che dovea durare ventitrè anni, sarebbe stata terminata, se Giovanni di Fiandra, contessa di Montfort, non avesse allo-

ra sviluppato un gran carattere. « Questa principessa, dice d'Ar-
 » gentré, era prode di persona,
 » quanto altri mai: cavalcava me-
 » glio d'un cavallerizzo; ella pu-
 » gnava in mezzo alle cavallerie,
 » come il più valoroso capitano
 » combatteva per terra e per ma-
 » re; sapeva ordinare una battaglia,
 » custodire una fortezza, ec." Ella
 prese nelle sue braccia Giovanni
 di Montfort, suo figlio, in età ap-
 pena di tre anni, lo presentò al po-
 polo, ai soldati, e rianimò gli spiri-
 ti abbattuti. Poichè si fu impa-
 dronita di Rennes, dove comandava
 Cadoudal, Carlo di Blois andò
 ad assediare la contessa in Henne-
 bon. Mentrechè egli dava l'assalto,
 la terribile guerriera sortì per
 una porta segreta, piombò sul cam-
 po nemico, lo dà alle fiamme, for-
 za un quartiere degli assediati e
 rientra nella città. Alonn tempo
 dopo, forzata ad arrendersi, stava
 per capitolare, quando una flotta
 inglese entrò nel porto. Lo stesso
 giorno Gualtiero di Mauni e gl'
 Inglesi fecero un'orrenda carnifi-
 cia degli assediati, bruciarono
 le loro tende e le loro macchine; l'
 assedio fu levato, e la contessa,
 » dice Froissart, bacia Gualtiero
 » di Mauni ed i suoi compagni, gli
 » uni dopo gli altri, due o tre vol-
 » te, come prode danza". Poco do-
 po Carlo di Blois, dnce d'una
 squadra di trentasei vascelli, attac-
 cò presso Jersey una flotta ingle-
 se di quarantasei vele, cui Roberto
 d'Artois comandava. La contessa
 di Montfort pugnò vestita di tutte
 le armi. Più volte fu combattuto sui
 bordi aggrappati. Sopravvenne la
 notte, e la domane la tempesta di-
 sperso avea i vascelli. Oliviero di
 Clisson, padre del contestabile, e
 tredici altri gentiluomini bretoni,
 fingendo di restare nol partito di
 Carlo di Blois, trattarono segreta-
 mente col re d'Inghilterra. Essi si
 erano recati a Parigi per assistere

ad un torneo. Il loro tradimento fu conosciuto, il re li fece decapitare, e la testa d'Oliviero di Glisson, portata a Nantes, fu attaccata al ferro d'una lancia sopra una delle porte della città. Il re d'Inghilterra e di Francia comparvero per un momento in Bretagna. Eduardo assediò Vannes e due altre piazze senza potersene render padrone. Filippo di Valois offerse il combattimento. Eduardo lo rifiutò e propose una tregua di tre anni, che fu sottoscritta a Malestroit nel 1343 tra i due monarchi ed i due pretendenti al ducato di Bretagna. Il conte di Montfort uscì allora dalla torre del Louvre, violò la tregua, e la guerra ricominciò. Carlo di Blois prese Quimpercorentin, di cui gli abitanti furono passati a fil di spada nel più barbaro modo. Montfort prese e saccheggiò Dinant; ma, non avendo potuto ottener nuovi soccorsi da Eduardo, morì di duolo a Hennebion nel 1345, lasciando l'unico suo figlio sotto la tutela di sua madre. La guerra continuò con vario evento. Eduardo avendo alla fine inviato nuove truppe alla contessa di Montfort, si venne ad un sanguinoso combattimento a Laroche-Derien l'anno 1346. Carlo di Blois, tre volte preso e tre volte liberato, essendo stato ferito diciotto volte, fu costretto ad arrendersi. Condotta venne nell'Inghilterra e fu chiuso nella torre di Londra. Allora la guerra si trovò sostenuta da due donne, la contessa di Montfort e la contessa di Penthievre. Durante sì crudele guerra, accadde nel 1350 il combattimento dei Trenta (*V. BEAUMANOIR*). Dopo tre anni di prigionia Carlo ottenne la libertà, mediante un riscatto di trecento cinquantamila scudi. Il giovane conte di Montfort aveva sposato Giovanna, figlia d'Eduardo. Fu proposto ai due pretendenti di dividere la Bretagna; ma Carlo di

Blois dichiarò « che voleva tutto » o niente ». Nullameno si convenne per una tregua. Furono scelti commissarij per terminare amichevolmente la contesa; ma non riuscirono, e la guerra ricominciò con nuovo furore nel 1363. I due eserciti stavano a fronte nelle lande d'Evran, allorchè, pressati dalle istanze de' prelati e de' signori, Carlo di Blois e Giovanni di Montfort acconsentirono alla divisione, ed il trattato fu sottoscritto nel 1364. Carlo doveva avere la contea di Rennes e Giovanni la contea di Nantes; ma la contessa di Montfort si era altre volte lamentata che suo marito « faceva » troppo buon mercato di ciò che « non era suo, e perchè nulla perdeva del proprio ». La contessa di Penthievre scrisse a Carlo di Blois: « io vi avea pregato di dividere la mia eredità. Voi non dovete rimettere il mio patrimonio all'arbitrio altrui, avendo le armi in mano ». Carlo idolatrava la contessa; fu costernato e, non ascoltando nè l'onore, nè la ragione, mandò la sua rittrattazione, e la guerra cominciò di bel nuovo. Fin d'allora parve che la giustizia di tale causa passasse dal lato di Montfort. Giovanni Chandos dirigeva la sua armata. Carlo di Blois aveva nella sua du Guesclin. La battaglia di Aurai, combattuta ai 29 di settembre 1364, decise della sorte della Bretagna e terminò una guerra di ventitrè anni. I due eserciti si prepararono al macello con la preghiera. Essi avevano le stesse armi, le stesse insegne, lo stesso grido di guerra: *Bretagna, Mâlo, al ricco duca*. Carlo ascoltò la messa, si confessò, si comunicò e diede principio alla pugna. Il conte di Montfort fece coprire uno de' suoi gentilhomini d'armi simili alle sue. Ingannato da tale apparenza, Carlo di Blois piombò su quel gentiluomo, l'uccise di sua

mano e gridò: „Bretagnal Montfort è morto". Ma la presenza di Montfort gli tolse in breve sì falsa gioia: la mischia fu orribile. In vano du Guesclin faceva prodigi (V. DU GUESCLIN e CHANDOS); in vano Rohan e Laval raccolto avevano presso Carlo il fiore de' prodi Brettoni. Il tolto battaglione, in cui Carlo combatteva, fu sfondato; e già il principe era prigioniero, allorchè un Inglese gl'immerse la sua daga nella gola. Egli spirò, dicendo: *Domine Deus haas!* Alcuni autori pretendono che gridasse: „Ho guerreggiato lungo tempo contro il mio volere". Giovanni di Blois, suo figlio naturale, fu ucciso al suo lato. Il vincitore, avendo voluto godere dello spettacolo del suo nemico morto, non potè, dicesi, frenar le lagrime, ed esclamò: „Ah! mio oigino, per la vostra ostinatezza, voi siete stato causa di molti mali in Bretagna! Dio ve li perdoni. Mi duole assai che abbiate terminato così infelice". Allora, Chandos, strappandolo da quel luogo, gli disse: „Sire, lodate Idolio e fate tanta mensa, giacchè senza la vostra morte voi non potreste possedere l'eredità di Bretagna". Si legge nelle vite manoscritte di du Guesclin che Carlo di Blois, fatto prigioniero, fu condotto a Montfort, il quale gli fece tagliar la testa in sua presenza. I principi della casa di Penthièvre produssero in seguito nuovamente sì orribile accesa. Si trovò dessa altresì nelle lettere di cessione, che il signor di Bossac e Nicola di Bretagna, sua sposa, fecero a Luigi XI delle loro pretensioni al ducato di Bretagna. Froissard, il continuatore di Nangis, ed altre cronache di quel tempo, non dicono che Giovanni di Montfort abbia macchiato la sua vittoria con un assassinio. Carlo era valoroso, generoso, marito tenero e fedele; ma

d'una pietà più calda, che illuminata: il che faceva dire ai signori del suo partito ch'essi avevano un principe nato per esser monaco e non per governare uno stato. Carlo faceva celebrare un giorno la messa in aperta campagna. Venne avvertito che il nemico attaccava una piazza vicina. „Noi avremo sempre, rispose, città e castella; e, se sono prese, le ricoverremo; ma se manchiamo alla messa è una perdita, a cui non potremo riparare." Dopo la sua morte, fu trovato vestito d'un cilicio di crino bianco. Si dice che si cingeva il corpo di corde sì strettamente, che i nodi entravano nella carne, e che metteva de' sassolini nelle sue scarpe, al fine che ognuno de' suoi passi fosse un atto di penitenza. Si pretese che varj miracoli avessero illustrato la sua tomba. Il vescovo di Bayeux, gli abati di Marmoutiers e di St.-Aubin d'Angers ebbero commissione, dal papa Urbano V, di far inchiesta per la sua canonizzazione; ma Gregorio XI le interruppe ad istanza di Giovanni di Montfort, duca di Bretagna, il quale temè che il vincitore d'un santo non fosse tenuto nello spirito de' popoli per un usurpatore. In vano la contessa di Penthièvre implorò i soccorsi della Francia per sè e pe' suoi figli. Carlo V, che regnava allora, temè che Giovanni di Montfort non facesse omaggio del ducato di Bretagna al re d'Inghilterra; e la principessa fu obbligata a rinunciare al suo retaggio col trattato sottoscritto a Guerrande ai 12 di aprile 1365.

V.—VI.

CARLO D'ANGIO', primo del nome, conte del Maine, terzo figlio di Luigi II d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia e cognato di Carlo VII, successe nel 1432, nel favore di esso monarca, a Giorgio della Trémonille e fu cagione della

di grazia strepitosa e compiuta, in cui cadde. Fece richiamare il contestabile Arturo di Richemont, cui l'antico favorito aveva sì male a proposito allontanato dalla corte e dall'esercito. Alcuni cortigiani tentarono in breve di perdere lui pure nello spirito di Carlo VII, accusandolo di formare con Renato, re di Sicilia, suo fratello, e col conte di Richemont un triumvirato che poteva turbare il regno; ma il monarca non vide in tale denunzia che una calunnia. Fece il suo solenne ingresso a Rouen (1449), camminando tra il re di Sicilia e Carlo, suo fratello. Questi due principi l'accompagnarono all'assedio di Caen ed in tutta la spedizione, di cui il risultato fu la conquista della Normandia tolta agli Inglesi, lo seguirono parimente nel 1452 nella conquista della Guienna. Carlo d'Angiò conservò il suo credito fino alla morte di Carlo VII. Parve che cangiasse politica all'esaltazione di Luigi XI. Nel 1462 questo monarca gli commise di regolare le contese insorte tra lui ed il duca di Bretagna; ma tale negoziazione non fece che rendere più irreconciliabili il monarca ed il duca suo vassallo. Durante la famosa lega, detta del *pubblico bene*, quantunque tutti i grandi del regno non si mostrassero intesi che a' loro particolari interessi, Carlo d'Angiò ebbe ordine di condurre un corpo di truppe considerabile in Normandia e di contenere i Bretoni sulle frontiere di quella provincia. Superiore di forze al duca di Bretagna, gli era facile il batterlo: gli si presentò l'occasione e se la lasciò sfuggire. La sua condotta fu ancora più equivoca alla battaglia di Montlhéry; prese la fuga, durante il combattimento, con l'ammiraglio di Montauban, strascinando con sé il terzo dell'oste, e senza nemmeno essere inseguito, abbandonando così il re, che

combatteva con coraggio e con buon esito. Vigliacco o traditore, e forse l'uno e l'altro, osò raggiungere Luigi XI e rientrare seco lui in Parigi. Il re dissimulò il suo risentimento; si trovava in una mala posizione: una pace qualunque gli diveniva necessaria, e Carlo d'Angiò fu destinato a negoziarla. I trattati di Confians e di St.-Maurdes-Fosse furono sì vergognosi e sì avvilitivi pel monarca, ridotto a cedere a' suoi grandi vassalli quanto pretesero, che nella pubblica opinione fu tenuto che il trattatore si fosse inteso co' malcontenti. Essi spogliarono Luigi XI e, secondo la forte espressione d' un autore contemporaneo, lo *saccheggiarono a gara l'un l'altro*. Ma il monarca non girò una tal pace che con intenzione di violarla, passato che fosse il pericolo. Da Carlo d'Angiò ebbe principio la sua vendetta. Questo principe, accusato d' un' infame fuga nella giornata di Montlhéry, d' aver tenuto segrete pratiche coi malcontenti, d' essersi impadronito del denaro destinato al soldo delle truppe e di aver formato la trama d' introdurre i Borgognoni in Parigi per dar loro in mano la persona del re, non fu però punito che con la perdita della sua compagnia d'ordinanza e del suo governo della Linguadocca; ma Luigi XI doveva careggiare Renato, re di Sicilia, fratello di Carlo d'Angiò, che morì obliato nel 1472.

V—vr.

CARLO D'ANGIO', secondo del nome, duca di Calabria, conte del Maine, figlio del precedente, ha meritato una sede distinta nella storia per aver legato la Provenza a Luigi XI ed a' suoi successori. Viveva presso Renato, re di Sicilia, suo zio, allorchè Luigi XI, malcontento de' legami di quest'ultimo con Carlo il Temerario,

cui pareva deciso a mettere in possesso de' suoi stati, fece sequestrare i ducati di Bar e d'Angiò. Renato, ch' era zio materno di Luigi XI, gl' inviò Carlo d'Angiò onde adoprassero di placare la sua collera. A Carlo riuscì tale negoziazione. I ducati di Bar e d'Angiò furono restituiti al re Renato, ed in un abboccamento, cui questo pacifico vecchio ebbe a Liono con Luigi XI, girò sul Vangelo di non cedere mai la Provenza al duca di Borgogna: fu anzi allora stabilito che dopo la morte di Renato Carlo del Maine avrebbe la contea di Provenza e che il ducato d'Angiò sarebbe riunito alla corona, siccome appannaggio già dato ad un figlio di Francia e che non poteva passare in un ramo collaterale. Il re Renato essendo morto in Aix nel 1480, gli stati, conformandosi al testamento di esso principe, elessero Carlo, suo nipote, conte sovrano di Provenza. Carlo, d'una salute debole e vacillante, era l'ultimo rampollo del ramo reale d'Angiò. Appena aveva egli preso possesso de' suoi nuovi stati, che perdè una sposa adorata e, lasciandosi abbattere dal dolore, morì anch'esso agli 11 di dicembre 1481. Istituì col suo testamento, fatto il dì prima della sua morte, *suo erede universale*, Luigi XI, e dopo di lui Carlo, delfino, e tutti i re di Francia loro successori. Egli si decise a ciò pel motivo che Luigi XI, discendendo dal lato di madre dalla casa d'Angiò, era il solo, a cui la Provenza doveva appartenere. Legò altresì allo stesso principe tutti i suoi diritti ai troni di Napoli e di Sicilia: legati, di cui l'accettazione divenne sì fimesta alla Francia. Diede la viscontea di Martigues a Francesco di Luxembourg, suo engino germano, duemila libbre d'oro alla chiesa metropolitana d'Aix e la sua biblioteca al convento di s. Massimino. L'unio-

ne della Provenza alla corona fu fatta da Carlo VIII nel 1486.

V—vx.

CARLO di Danimarca, detto il Buono, conte di Fiandra, era figlio di s. Canuto e d'Adele o Alisa, figlia di Roberto il Frisio. Fece in gioventù il viaggio di Terra Santa, si segnalò per le sue gesta contro i Saraceni e divenne conte di Fiandra l'anno 1119 dopo la morte di Baldovino, il quale, per ricompensarlo de' suoi servigi nella Palestina, l'istituì suo erede. Allorchè l'imperatore Enrico V entrò in Francia (1125) con un'oste formidabile di Alemanni, Sassoni e Bavari, Carlo il Buono accorse alla difesa del regno con diecimila Fiamminghi. Rafferma aveva ne' suoi stati la sua potenza col suo coraggio; la mantenne con la saggezza del suo governo. Durante due anni di sterilità (1125 e 1126) esaurì i suoi tesori per nutrire gl' indigenti. Fu osservato che, essendo nella città d'Ypres, distribuì egli stesso in un giorno fino da settemila ottocento pani. Fece savie leggi per reprimere le uccisioni, le violenze, le ingiustizie, e per guarentire il popolo dall'oppressione de' grandi. Era appellato il ginato, il difensore della chiesa, il padre de' poveri; la fama delle sue virtù era sì grande, che gli venne offerto il trono di Gerusalemme, durante la prigionia di Baldovino II, e l'impero dopo la morte d'Enrico V; ma rifiutò l'uno e l'altro. Bertoni van Straten, che usurpato aveva la prepositura di Bruges, a cui era annessa la dignità di cancelliere di Fiandra, e Bonchard, podestà di Bruges, suo nipote, essendo stati forzati ad aprire i loro granai, a vendere le loro biade a giusto prezzo, e veggendosi molestati nel corso delle loro depredazioni, formarono l'orribile progetto d'assassinare il loro sovrano. Bonchard ed

alenni altri congiurati, portando spade nude sotto i loro mantelli, entrarono una mattina nella chiesa di s. Donato di Bruges, mentrechè Carlo vi faceva la sua preghiera; uno d'essi gli troncò un braccio, ch'egli stendeva per far elemosina ad una povera donna, ed un altro fece rotolare la sua testa a piè dell'altare ai 2 di marzo 1127. I congiurati si sparsero poi nella città, perseguitarono gli uffiziali e gli amici del conte, e si ritirarono alla fine nel castello, dove si trincerarono contro il furore del popolo. Luigi il Grosso, chiamato dai signori di Fiandra, andò a sottomettere e punire i sediziosi. Il prevosto ed il podestà perirono ne' supplizj; il prevosto fu attaccato ad una forca con un cane sulla sua testa, cui s'irritava di continuo e che lacerò il volto del colpevole; al podestà poi furono cavati gli occhi e tagliate le braccia; fu alzato sopra una ruota e trappassato da mille dardi, lanciati gli uni dopo gli altri per prolungare i suoi patimenti. I complici di van-Straten furono precipitati dall'alto d'una torre. Carlo il Buono non avendo avuto figli da Margherita di Clermont, sua moglie, Luigi diede la contea di Fiandra a Clitone, figlio di Roberto, duca di Normandia. Carlo è venerato come santo nella Fiandra. La sua vita è stata scritta da tre autori contemporanei: il monaco Elnoth, Gualtiero, arcidiacono di Terouanne, e Guarnberto, sindaco di Bruges.

V—VE.

CARLO DI FRANCIA, figlio di Lodovico IV d'Oltremare, nacque nel 953, circa un anno prima della funesta morte di suo padre. Lotario salì sul trono, e, contro l'uso stabilito fino da' primi tempi della monarchia, suo fratello non ebbe niuna parte nel governo: secondo Velly, ciò fu effetto d'una

politica di Ugo il Grande, duca di Fiandra, di cui l'autorità non poteva che essere indebolita con una divisione. « Comunque sia, aggiunge egli, tal esempio, di cui l'esperienza ha fatto conoscere tutto il vantaggio, è passato poscia in usanza e tale usanza è divenuta una legge fondamentale dello stato ». Carlo non ebbe dunque in appannaggio che i diritti di sua madre Gerberga sulla Lorena. Ottone II se n'era impossessato. Carlo era prode, ma gli mancava gente e danaro. Ottone, temendo che non gli riuscisse di procacciarsene e per evitare una guerra, i risultati della quale sarebbero stati incerti, gli fece offrire il ducato della bassa Lorena, in cui compreso era il Brabante e le provincie tra il Reno e la Schelda fino al mare, sotto la condizione che lo riconoscesse per suo feudatario supremo. Carlo accettò, e tale titolo di vassallo d'un principe straniero fu il pretesto che valse ad escluderlo dal trono di Francia ed a chiamarvi una nuova famiglia. A Lotario successe il debole Lodovico V, che morì in capo ad alcuni mesi. Ugo Capetto s'affrettò di farsi consacrare da Adalberone, arcivescovo di Reims, venduto a' suoi interessi. A tale novella Carlo raduna un esercito e va a stringer d'assedio Laon, che si rende a discrezione. Nel numero de' prigionieri si trovavano Emma, madre di Lodovico V, ed il vescovo Ascelino, uomo ambizioso e maligno, il quale non durò fatica ad impadronirsi dello spirito dell'infelice Carlo. Ugo frattanto, unite alcune truppe, viene con esse ad assediare Laon. Carlo penetra nel suo campo col favor della notte, vi appicca il fuoco e passa a fil di spada tutti que' che osano resistergli. Mentrechè Ugo è inteso a riparare a tale sinistro evento, il duca d'Aquitania si dichiara per il

legittimo erede del trono ed opera una valida diversione in suo favore. Carlo approfitta di tale circostanza e, dopochè ha sottomesso Soissons, marcia alla volta di Reims con l'intenzione di farvisi incoronare. Adalberone ricusa di cónsacrarlo e dà tempo ad Ugo Capetto, che avea disfatti gli Aquitani, di volare al suo soccorso. Adalberone muore in questo mezzo e gli è surrogato Arnolfo, nipote di Carlo, a cui consegna la città di Reims. Carlo non poté mantenersi ed in breve è obbligato d'abbandonare le sue conquiste e di ritirarsi a Laon, dove si credeva in sicurezza; ma il vescovo Ascelino, guadagnato dalle promesse di Ugo, l'introduce nella città la notte del giovedì santo 991 e lo fa penetrare fino nel palazzo dove il troppo credulo Carlo era inteso ad esercizi di devozione. Caricato di ferri, fu condotto con la sua famiglia a Senlis e poscia chiuso nella torre d'Orléans, dove morì in capo a due anni. Lasciò quattro figli, due morti senza prole, e due femmine, l'una maritata al conte di Namur, e l'altra al conte di Hainaut. I più degli storici di Lorena non mettono Carlo nel numero de' loro duchi. Nullameno per consenso generale si dinota il principe, di cui faremo parola nell'articolo seguente sotto il nome di *Carlo II*.

W—s.

CARLO II, figlio di Giovanni I., duca di Lorena, nacque a Toul verso il 1364 ed ebbe per padrino Carlo V, il quale si prese la cura di farlo allevare. Tra i cavalieri, che facevano allora l'ornamento della corte di Francia, si distingueva Filippo, fratello del re, che ottenne in seguito il ducato di Borgogna ed il soprannome di *Ardito*. Carlo s'affezionò ad esso principe più ancora per inclinazione che per dovere, e sotto i suoi ordini militò primieramente contro i Ganesi ri-

19.

bellati. Aveva da 26 anni quando morì suo padre, e subito dopochè ebbe ricevuto il giuramento di fedeltà da' suoi sudditi, fece gastigare severamente gli abitanti di Neufchâteau, caduti in sospetto d'aver avuto parte alla sua morte (*V. Giovanni I.*, duca di Lorena). Raggiunse poscia con le genti, di cui poté disporre, l'oste, che il re di Francia inviava contro i Tunesini. Feliceamente riuscì tale spedizione; il re di Tunesi fu costretto a dare la libertà a tutti gli schiavi cristiani ed a pagare diecimila scudi d'oro ai crociati. Carlo andò allora ad offrire i suoi servizi contro i Turchi al re d'Ungheria, che gli dimostrò la sua riconoscenza, facilitando il suo matrimonio con Margherita di Baviera, principessa virtuosissima, figlia di Ruperto, che salì poscia sul trono d'Alemagna. Nel 1396 si disponeva a ritornare nell'Ungheria, minacciata di nuovo dai Turchi, ma fu chiamato in Prussia dai cavalieri teutonici, battè il re di Prussia, loro nemico; lo fece prigioniero e lo chiuse nel castello di Marienburgo. Accompagnò in seguito a Roma Ruperto, suo suocero, eletto imperatore in vece di Veneslao, cui i suoi eccessi e la sua incapacità fatto avevano sprogevole. Lodovico, duca d'Orléans, meno per devozione a Veneslao che per odio contro Ruperto, formò una lega per riporre il primo sul trono di Germania. Carlo mosse ad incontrare i nemici di suo suocero, li disfece in una sola battaglia, ed alcuni de' capi essendo caduti in suo potere, egli non li rilasciò che dopochè ebbe loro fatto pagare considerabili taglie. Il duca d'Orléans fu assassinato alcun tempo dopo per ordine di Giovanni senza Paura, duca di Borgogna. Carlo, che tant'odiava il duca d'Orléans, quanto amava il duca di Borgogna, secondò le sue mire e gli riuscì di

riconciliarlo coi principi, cui l'assassinio, di cui erasi reso colpevole, avevano allontanato da lui. Soccorse Carlo VI contro gl' Inglese e si trovò alla battaglia d' Azincourt. Creato contestabile di Francia, non conservò tale carica che breve tempo, e ritornò ne' suoi stati, ch' esigevano la sua presenza. Nel 1427 gli abitanti di Metz ricusarono di pagare i live! stabiliti da lunga pezza a profitto dei duchi di Lorena; ma quando videro che il duca moveva contro di essi, chiesero la pace: fu loro accordata a condizioni che non andavano a grado di Carlo ed egli si disponeva a pretenderne di nuove, allorchè morì ai 25 di febbrajo 1431. Renato d' Angiò, suo genero, gli successe. Carlo aveva quel genere di coraggio che cerra i pericoli; ma gli si rimprovera che usato non abbia della vittoria con moderazione. Viene rappresentato però siccome principe gentile, dotato di spirito, amico delle lettere; ed uno de' suoi biografi afferma che non passava giorno, senzach' ei leggesse alcune pagine di Tito Livio o de' *Commentarij di Cesare*.

W—s.

CARLO III, detto il *Grande*, figlio di Francesco I., duca di Lorena, e di Cristina di Danimarca, nipote di Carlo V, nato a Nanci ai 15 di febbrajo 1543, non aveva che tre anni, allorchè morì suo padre. Cristina fu dichiarata reggente e destinata ad amministrare il ducato, durante la minorità di suo figlio, con Nicola di Lorena, vescovo di Verdun. Il re di Francia, Enrico II, si era collegato con l'elettore di Sassonia e col marchese di Brandeburgo per opporsi ai progetti di Carlo V, di cui sospettavano che attentar volesse a' privilegi del corpo germanico. Questo principe uell' incominciare del 1552 s'impadronisce delle città imperiali di Metz, Toul e Verdun, en-

tra a Nanci dove si trovava la duchessa, ed esige da lei che a lui rimetta il giovane duca per farlo allevare sotto la sua cura. La duchessa fu costretta ad ubbidire alla necessità ed il duca Carlo partì per Parigi. Si presero in breve d'intima amicizia esso principe ed il delfino (poscia Francesco II). Univa Carlo a tutti gli esterni vantaggi le più felici disposizioni. Riusciva in tutti gli esercizi del corpo e non trascurava di coltivare il suo spirito con la lettura e la frequentazione delle persone istruite. Enrico II aveva ideato di fargli sposare Claudia, sua figlia, e tale matrimonio fu celebrato a Parigi nel 1559. Enrico II essendo morto lo stesso anno, Carlo pensò a ritornare ne' suoi stati; ma differì fino dopo la morte di Francesco II. Poich' ebbe prese le cautele necessarie alla sua sicurezza, l'esercito suo formidabile rendendo, ed accrescendo le fortificazioni delle sue città di frontiera, s'applicò interamente alla felicità de' suoi sudditi. Raccolse le leggi, che retti gli avevano fino allora, e ne ordinò la revisione; repressi il furor de' duelli, stabilì un'università a Pont-à-Mousson, ingrandì Nanci, incoraggiò il commercio, protesse le arti. Il suo regno fu del pari lingo e pacifico. Morì a Nanci ai 14 di maggio 1608. I Lorenesi gli diedero il soprannome di *Grande*, di *padre de' suoi popoli*, e dimostrarono alla sua morte il più sincero cordoglio. Giuseppe-Francesco Costes di Nanci ha pubblicato il suo elogio, Francforte, 1764, in 8.vo.

W—s.

CARLO D'ORLÉANS, conte d'Angoulême, figlio maggiore di Luigi di Francia, duca d'Orléans, conte di Valois, e di Valentina di Milano, nacque a Parigi nel 1391, poco prima dell'infauusta malattia di Carlo VI. Le alterazioni della

salute del monarca divennero sì frequenti, che fu obbligato di affidare le redini del governo a' suoi zii ed a' suoi fratelli. Da ciò ebbe origine quella rivalità, che finì con l'assassinio di Luigi d'Orléans nel 1407, commesso da Giovanni Senza Paura, duca di Borgogna. Vaghiando di Milano, non avendo potuto otteuer vendetta di tale misfatto, soggiacque al suo dolore e morì 14 mesi dopo il suo sposo. Carlo ed i suoi fratelli vennero da prima condotti a Chartres per la ratificazione del trattato di pace con Giovanni senza Paura, in vano questi cercò d'ottenere il perdono; in vano il re, la regina ed i principi lo stimolarono a lasciarsi piegare: Carlo rispose al re, che ingiungendo gli aveva d'obbedire: « Diletto mio signore, acconsento a tutto ciò che avete fatto; io gli perdono ogni cosa, poichè V. M. » lo comanda, non volendo in nulla guisa disobbedirle ». I suoi fratelli proferirono le stesse parole e dopo tale cerimonia Carlo co' suoi fratelli tornò a Blois. Ammogliato nel 1406 con Isabella, figlia di Carlo VI e vedova di Riccardo II d'Inghilterra, Carlo rimase vedovo nel 1409. Tale avvenimento, che gli fu dolorosissimo, gli rese più caro il ritiro, in cui viveva e donde non doveva uscire che per vendicare l'assassinamento di suo padre. I duchi di Berri e di Borbone, malcontenti de' pochi riguardi, che loro usava Giovanni senza Paura, il quale dopo il trattato di Chartres si era impadronito delle redini del governo e regnava in alcuna guisa sotto il nome di Carlo VI, formarono una confederazione, alla quale chiamarono Carlo d'Orléans. Per far maggiormente ligio esso principe alla loro causa gli fecero sposare nel 1410 Buona, figlia del conte d'Armagnac. Le nozze furono celebrate a Poitiers con gran-

dissima magnificenza, e tosto che i confederati furono uniti, si posero in movimento ed arrivarono senza ostacoli fino a Chartres, donde spedirono una deputazione al re, ch'era malato. Il consiglio, venduto al duca di Borgogna, non rispose alle proteste de' principi che per un ordine di deporre le armi. Una deputazione della corte si recò presso loro a tal effetto e la regina stessa spese cinque giorni in sollecitarli, senz'chè nulla ottenesse. I principi andarono ad accampare sotto le mura di Parigi, sperando che i Parigiani, travagliati dalle truppe borgognone, avrebbero da ultimo aperte loro le porte. Fu fatto un accomodamento tra essi ed il re; ma Carlo d'Orléans non volle licenziare le sue milizie ed attese la bella stagione per tornare alla campagna. Di fatto l'arresto d'un inviato del duca di Borgogna, cui Carlo sospettava complice dell' morte di suo padre, fu il pretesto plausibile della nuova guerra. Avendo pubblicato il suo manifesto nel 1411, nel quale indirizzava un cartello di sfida al suo nemico e gli rimproverava d'aver assassinato suo padre, entrò in campagna. La Francia fu in breve divisa in due fazioni, i Borgognoni e gli Armagnac: questi ultimi furono cacciati dalla capitale dai Borgognoni, i quali saccheggiarono, trucidarono ed annegarono tutti que', ch'essi sospettavano devoti alla fazione d'Orléans. Tali stragi avvennero pressochè in tutta la Francia. Carlo alla guida de' suoi passa la Senna, devasta il Beauvaisis ed il Soissonnais; abbandonando un momento il suo esercito per volare al soccorso del conte di Tonnerre, il quale era assediato dal conte di Nevers; fuga quest' ultimo, ritorna alle sue genti, batte quelle del duca di Borgogna e va a stringer d'assedio Parigi. In breve è forzato di levarlo e

d'acconsentire ad un accomodamento; il re lo fa pranzare col duca di Borgogna e s'impegna di pagare le somme, che i principi dovevano agl'Inglesi. Ma fu distolto da Giovanni senza Paura, il quale frappose i più grandi ostacoli alla restituzione de' beni e degl'impieghi degli Orleanesi. Malcontento di quanto avveniva, Carlo partì dalla corte e si ritirò ne' suoi dominj. Le concessioni fatte dai *Cabochiens* e la penosa situazione, in cui si trovava il delfino, fecero che Carlo entrò di bel nuovo in campagna. Egli ritornò a Parigi, dove fece celebrare solenni esequie alla memoria di suo padre. Il cancelliere Gerson recitò l'orazione funebre e non dimenticò di minacciare i colpevoli delle vendette celesti. Il re d'Inghilterra avendo fatto un'invasione in Normandia, il Delfino chiamò in suo soccorso Carlo d'Orléans, il quale affrettosamente di levar truppe e di radunare i suoi partigiani per unirli all'esercito francese. Accadde nel 1415 presso il castello d'Azincourt quella funesta battaglia, in cui i Francesi furono disfatti con perdita somma. Carlo si dipartì da eroe, venne ferito e fu trovato fra i morti. Enrico V lo fece assistere con tutte le cure, cui richiedeva il suo stato, e lo fece trasportare a Calais insieme con gli altri prigionieri. Al tedio della cattività di Carlo s'aggiunse un nuovo argomento di tristezza; riseppe la morte di Buona d'Armagnac, sua sposa. Trasportato nell'Inghilterra, fu rinserato più strettamente che gli altri, perchè Enrico V, essendosi fatto sicuro delle pretensioni alla corona in danno del delfino e contro le leggi del regno, temeva che Carlo d'Orléans per la sua nascita del pari che per l'ampiezza de' suoi dominj non contrariasse fortemente a' suoi disegni. Nel suo testamento lo stesso monarca raccomandò che

resa non fosse la libertà a nessun prigioniero francese prima della maggioranza di suo figlio. Quindi tanto per politica, quanto per interesse, cioè per le grandi spese che Carlo era obbligato di fare per vivere in modo convenevole al suo grado, gl'Inglesi prolungarono il suo soggiorno nell'isola. Onde menomare la noia della sua cattività tolse a coltivare la poesia e compose que' versi piacevoli, di cui parleremo fra poco. Com'ebbe molte volte e sempre infruttuosamente offerto al consiglio di reggenza d'Inghilterra la sua mediazione per la pace con la Francia, Carlo d'Orléans venne a capo finalmente di farla accettare. Passò il mare coi plenipotenziarj, e le conferenze principiarono l'anno 1459 nella piccola città d'Oie tra Calais e Gravelines. La duchessa di Borgogna, che v'interveniva, concepì una tale stima per esso, che risolse di riconciliarlo col suo sposo. Suo fratello Giovanni, bastardo d'Orléans, che si trovava nel numero de' plenipotenziarj di Carlo VII, fu prodigo di prove di vera amicizia. Carlo in riconoscenza gli fece donazione della contea di Dunois. Giovanni pertanto, che divenne poi sì celebre, pose in opera qualunque mezzo era in potere suo per rendere la libertà a suo fratello. Filippo il Buono, duca di Borgogna, vi s'interpose anch'egli senz'altra condizione che il matrimonio di Carlo con la principessa di Clèves, sua nipote, e l'intera obbliazione delle contese delle loro case. Non sì tosto Carlo fu istrutto di tali disposizioni, che s'affrettò a darvi il suo assenso; ma gl'Inglesi volendo sempre trattenerlo, fu offerto un grosso riscatto che venne da ultimo accettato, e così ebbe fine la lunga cattività di esso principe, il quale da 25 anni gemeva ne' ceppi. Molti gentiluomini inglesi, destinati a condurlo a

Calais, l'accompagnarono nel 1446 fino a Gravelines, dove la duchessa di Borgogna gli fece il più grazioso accogliamento. Filippo il Buono non tardò ad arrivare, e l'abboccamento di questi due principi fu de' più toccanti. Il conte di Dunois si trovò anch'egli presente a tale colloquio e dimostrò a suo fratello la gioja, che ne sentiva. Carlo seguì poscia la corte di Borgogna a Sant-Omer, dove protestò con giuramento che parte non aveva avuta nell'uccisione di Giovauni senza Paura. Aderì all'ultimo trattato d'Arras e sposò Maria, principessa di Clèves. Le nozze furono celebrate con la massima magnificenza; fu insignito dell'ordine del toson d'oro. Finalmente dopo le allegrezze Carlo, impaziente di rivedere la corte di Francia ed i suoi dominj, si mise in cammino. La corte di Borgogna l'accompagnò fino a Bruges, ed il suo viaggio in Francia fu una specie di trionfo: il suo seguito e le sue case erano magnifiche; fu ricevuto dovunque con grandissimi onori, e la premura, che si dimostrò, fece ombra al re Carlo VII, il quale lo fece avvertire come ben accolto non sarebbe che a condizione di presentarsi senza comitiva. Carlo, offeso, vide Parigi soltanto di passaggio e si ritirò poscia nelle sue terre. Vantava egli diritti al ducato di Milano e sulla contea d'Asti per Valentina, sua madre; ed allorché Filippo Maria Visconti morì, pensò di farsi riconoscere suo successore. Inviò, per sostenere i suoi diritti, Regnault di Dresnay alla guida d'un esercito, e questo generale, che riportò da prima alcuni buoni successi e che s'impadronì eziandio d'Alessandria, fu poi battuto e fatto prigioniero. Vedendo che le sue pratiche riuscivano infruttuose presso i Milanesi, Carlo rientrò in Francia e si ritirò ne' suoi dominj, dove visse

molti anni, inteso alle cure domestiche. Di là non uscì che per recarsi a Vendôme, allorché il duca d'Alençon, convinto di delitto di stato, fu sottoposto ad un processo. In tale faccenda Carlo aringò a nome dei pari e adoperò con ogni mezzo possibile di salvar l'accusato, di cui la pena fu commutata in perpetua prigionia. L'avanzata età sua e la sua infermità tolsero che si trovasse alla consacrazione di Luigi XI; nullameno potè seguire la corte di Francia nella Touraine, dove sua moglie si sgravò d'un figlio, cui il re tenne a battesimo e che in seguito giunse al trono sotto il nome di Luigi XII. In occasione della discordia, che insorse tra il re ed il duca di Bretagna, Carlo fece vani sforzi per indurre quest'ultimo alla sommissione e troppo facilmente credendo all'apparenza di dolcezza e di modestia di Luigi XI, che gli aveva manifestato una considerazione straordinaria. Nell'assemblea, convocata a Tours per dichiarare la guerra al duca di Bretagna, tenne di potersi permettere alcune osservazioni in favor suo; ma il re, il quale non voleva che esser approvato, se ne offese e lo prese in mala parte. Dimenticò egli che in piena assemblea fatto avea di Carlo il più bell'elogio; l'accusò altamente d'aver criminose intenzioni e d'assumere la difesa de' ribelli; gli fece i più duri rimproveri, e Carlo d'Orléans, giustamente sdegnato d'un sì sanguinoso oltraggio, col cuore altamente addolorato, si ritirò dalla corte e morì brevi giorni dopo ai 4 di gennaio 1465, in età di 74 anni, reco portando il cordoglio de' suoi contemporanei. Fu sepolto nel convento de' celestini, a Parigi. La sua tomba venne trasportata al museo de' Monumenti francesi. Questo principe era buono, umano, caritatevole ed uno de' più virtuosi

personaggi del suo tempo. Se per nascita ebbe un primo saggio tra i principi, meritò pe' suoi talenti poetici d'essere connumerato fra i primi scrittori dell'età sua. Fin dalla più tenera giovinezza s'applicò alle lettere latine e francesi, si esercitò nella poesia e nell'eloquenza. Le lettere alla loro volta gli furono di divertimento nella sua lunga cattività, e la loro dolcezza scemò d'assai le angarezze d'una vita sì agitata. I più de' suoi versi sono consacrati a celebrare la beltà ed i favori dell'Amore; in alcune composizioni geme sulle sventure della sua patria; in altre cerca d'intenerire sulla sua sorte; in tutte fa brillare l'immaginazione più graziosa e in riguardo al tempo, in cui scriveva, mostra una semplicità ed un'eleganza veramente osservabili. Gli argomenti, che tratta, sono meno considerabili per quanto hanno di grande; che per quanto contengono di leggiadro e di piacevole. » Sono » oggetti di pura galanteria, dice » l'abbate Sallier; non richieggo » no che un'immaginazione dolce » e tranquilla ». Ma con molta semplicità le idee sono nobili, ispirate dal sentimento, regolate dalla decenza, espresse con pari schiettezza ed eleganza. È chiaro che la galanteria di quegli antichi tempi nulla ammetteva che offendere potesse i costumi o ferire il pudore, e che di fatto con la franchezza e la sincerità francese ella non poteva comportare nè falsità, nè menzogna. La biblioteca del re e quella dell'arsenale posseggono ognuna un manoscritto delle poesie di Carlo d'Orléans. L'abbate Sallier è il primo, che le abbia fatte conoscere in una memoria, che si legge nel 13.^{mo} volume dell'*accademia delle Iscrizioni*. Chalmet, antico bibliotecario di Grenoble, avendo trovato nella sua biblioteca un manoscritto contenente le com-

posizioni di esso principe, le ha fatto stampare col titolo: *Poesie di Carlo d'Orléans, padre di Luigi XII e zio di Francesco I., re di Francia*, Grenoble, 1803, in 12. Rincresco che l'editore collazionato non abbia il suo manoscritto con que' delle biblioteche di Parigi e che ignorato abbia i primi elementi dell'antica lingua: per tale ignoranza è caduto ne' più madornali errori e nulle ha reso le più delle sue note, le quali contengono più o meno spropositi. Il manoscritto di Grenoble contiene altresì una traduzione, in versi latini mediocerrimi, delle poesie di Carlo d'Orléans, fatta da Antonio Astesan, suo segretario. Chalmet avrebbe reso più importante la sua raccolta, se vi avesse aggiunto una scelta de' migliori brani di tale traduzione.

R—T.

CARLO, duca di Borbone. V. BORBONE e CLERMONT.

CARLO I., re di Spagna. V. CARLO V, imperatore.

CARLO II, re di Spagna e delle Indie, figlia di Filippo IV, nato ai 6 di novembre 1661, fu acclamato ai 15 di ottobre 1663 sotto la tutela d'Anna d'Austria, sua madre, di cui la lunga reggenza non fece che aggravare i mali dello stato. Carlo, essendo giunto all'età di 15 anni, prese parte al governo, ed accortosi in breve che la regina il teneva in una specie di servitù, fuggì solo una notte dal suo palazzo di Madrid nel 1677, e, riparato avendo a Buen-Retiro, si gettò nelle braccia di Don Juan d'Austria, cui dichiarò suo primo ministro, poich'ebbe confinata sua madre in un convento. Nato per essere governato, Carlo il fu allora da quel bastardo ambizioso, di cui l'amministrazione non corrispose ai voti della nazione spagnuola,

Umiliata da Luigi XIV, abbandonata dall'Inghilterra e dall'Olanda, la Spagna indebolita soggiacque alle dure condizioni del vincitore, il quale volle la cessione d'una gran parte dell'antico patrimonio de'suoi re. La pace di Nimèga fu consolidata col matrimonio di Carlo con Luigia d'Orléans, nipote di Luigi XIV. Nè la giovane regina, per la quale Carlo avea conceputo alla vista del suo ritratto una passione che non venne mai meno, nè la regina vedova, che ripreso avea la sua influenza alla corte, non poterono ispirare al re il genio al lavoro, la fermezza ed il talento di regnare. Debole e limitato, Carlo era incapace di sopportare il peso del governo. Si affidò a ministri senza esperienza e menò il rimanente della sua vita, come i monarchi dell'Oriente, nel fondo del suo palazzo, in mezzo alle donne, ai nani e ad una moltitudine d'animali rari, senza istruirsi de'pubblici avvenimenti d'Europa, neppure di quanto accadeva ne'suoi vasti stati. Gli affari languirono, tutto fu immerso in un disordine ed una confusione estrema, e, mentorchè la monarchia perdeva il resto della considerazione, di cui godeva in Europa, la corte di Carlo era in preda agl'intrighi ed alle rivoluzioni del gabinetto. Al duca di Medina-Celi, a cui il re commesso avea la cura del governo, successe il giovane conte d'Oropesa, il quale s'impadronì dello spirito del debole monarca senza poter rendere alla Spagna l'antico suo lustro. Pressato da'suoi ministri ad unirsi con una parte dell'Europa per opporre alla fine un'argine all'ambizione di Luigi XIV, Carlo fu sempre ritenuto dalle carezze della regina, che avea ottenuto sopra di lui la più decisa influenza. Ma l'Austria dominò nel gabinetto di Madrid dopo la morte precipitata

di quella giovane principessa nel 1689, e Carlo si unì all'Europa congiurata contro la Francia. Poco mancò che non dovesse sostenere ad un tempo una guerra straniera ed una guerra civile. Gran parte della Catalogna si sollevò, fu vinta e sottomessa. Carlo non avea avuto figli, e l'Austria, persuasa ch'egli non fosse in caso d'averne, volle assicurarsi la sua successione e sposare gli fece Anna di Neuborg, figlia dell'elettore Palatino e sorella dell'imperatrice; ma questa principessa non ebbe mai sul re lo stesso impero, che avea esercitato la prima sua moglie. Intanto i Francesi passarono i Pirenei nel 1694 e, poich'ebbero bombardato Alicante e Barcellona, minacciarono l'Aragona, disfecero l'esercito spagnuolo, invasero una parte della Catalogna e s'impadronirono di Barcellona; ma la pace di Riswich pose fine alle calamità della Spagna. Luigi XIV per un'accorta politica gli accordò un trattato vantaggioso, non perdendo di mira la speranza di trarre quella monarchia nella sua casa. Carlo, che languiva da lungo tempo, s'occupò della scelta d'un successore e fece nel 1698 un primo testamento, col quale chiamava il giovane principe di Baviera, nipote di sua moglie, alla successione universale de'suoi stati; ma l'imatura morte di esso principe rovesciò i disegni di Carlo e lasciò in preda all'inquietudine il rimanente de'suoi giorni. La disperata sua salute annunziava un prossimo fine e fermava su lui gli sguardi di tutta l'Europa. L'imperatore, il re di Francia e l'elettore di Baviera aspiravano alla sua successione. Due partiti dividevano la corte di Madrid; quello della regina in favore dell'Austria, e la fazione francese, diretta dal cardinale Portocarrero, capo del consiglio. I raggi segreti e le cabale si

moltiplicavano e si combattevano sordamente; alla fine il partito francese prevalse per un singolare artificio. Fu insinuato al re ch' egli era affatturato e che que', che l'avvicinavano maggiormente avevano parte al maleficio, sotto il peso del quale ei soggiaceva. Il superstitioso monarca prestò fede ad un' impostura tanto grossolana e permise che fosse esorcizzato. In breve egli cadde nella più nera malinconia, fece aprire le tombe di sua madre e della sua prima moglie, e baciò i resti di tali cadaveri. Fu fatto sollevare il popolo, perchè la ricolta era stata sterile e per tutti questi mezzi nuli il partito francese venne a capo di superare il partito ed i partigiani dell'Austria. Il consiglio, in cui Carlo fece proporre l'affare della successione, conchinsse che bisognava chiamare un borbone. Era questa l'opinione generale e la decisione de' grandi: nullameno Carlo inclinava sempre per la sua casa; l'idea di veder 23 corone trasportate su quella di Francia l'astrinse a sospirare; alcuni teologi, introdotti dal cardinal Portocarrero, distrussero nello spirito del debole monarca le preoccupazioni del sangue in favore degl'interessi della monarchia. Dopo molto conflitto e molte irresoluzioni Carlo dettò il 1.^{mo} di ottobre 1700 il suo famoso testamento, che dichiarava Filippo di Francia, duca d'Angiò, erede della monarchia spagnuola. « O Dio! gridò egli, sottoscrivendo, con le lagrime agli occhi, Dio eterno! tu sei che doni e togl'gli l'imperi! » Langui egli un mese ancora e spirò il 1.^{mo} di novembre, di 59 anni, dopo averne regnato 55. Così viase e morì Carlo II, più famoso nella posterità pel suo testamento, che accese l'Europa, che pel suo regno languido ed infelice. In lui finì il ramo maggiore della casa d'Austria,

che regnava in Ispagna da due secoli.

B—r.

CARLO III, re di Spagna e delle Indie, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, sua seconda sposa, nacque in gennajo 1716. Chiamato alla successione dello stato di Toscana, dove l'ultimo Medici era morto senza lasciar eredi di questo nome celebre, il giovane Carlo passa in Italia nel 1750 e si mette alla guida delle truppe di suo padre, il re cattolico, inviate per accelerare l'esecuzione del trattato di Siviglia. Quattro anni dopo entra nel regno di Napoli con un esercito spagnuolo e si stabilisce nella capitale che gli apre le porte. Filippo V cede a suo figlio i suoi diritti alla corona delle Due-Sicilie. Carlo riportò sugli imperiali la vittoria di Bitonto, che gli valse un regno, ed il soprannome di *duca di Bitonto* fu la ricompensa del duca di Mortemar, generale delle truppe di S. M. C. Poich' ebbe rafferma la sua autorità in tutte le provincie napolitane, Carlo passa in Sicilia e sottomette quell'isola in meno d'un anno. Luigi XV s'affrettò a riconoscerlo nella qualità di re delle Due-Sicilie e riceve il suo ambasciatore (1755). La pace di Vienna assicura la corona al giovane sovrano nel 1758. Carlo era degno della sua fortuna, opera del suo valore; in mezzo alla gloria meritò la stima de' suoi nuovi sudditi per una saggia moderazione, che non venne mai meno in ninna circostanza della lunga sua vita. La guerra essendosi riaccesa, d'Italia era zeppa d'armi francesi, spagnuole, austriache e piemontesi; Carlo doveva naturalmente unire le sue forze a quelle del re, suo padre. L'ammiraglio inglese, Martin, si presentò dinanzi a Napoli e minacciò di bombardarlo, se Carlo non pattinava sull'istante di restare neutro in una guerra, alla-

quale e per dovere e per interesse non poteva essere straniero. Martin cavò il suo orologio e non concesse che nn' ora di tempo all' re delle Due-Sicilie per determinarsi ad abbandonare la causa di suo padre e della sua famiglia, o a vedere incendiata la sua capitale; convenne cedere. Carlo non obbliò tale affronto: adoperò di mettere le coste del suo regno in istato di ripulsare in avvenire simili insulti, ed in breve, fatto sicuro come non dee più temere che un capitano inglese venga a dettargli ordini nel suo palazzo, marcia con le sue truppe dinanzi a quelle di suo padre, di cui è creato generalissimo unitamente al duca di Modena. Dopo alcuni eventi l'oste spagnuola e napoletana è sorpresa in Velletri dal principe di Lobkowitz, generale dell' esercito imperiale. Carlo fu in pronto d' esser fatto prigioniero; ma gli Spagnuoli, avendo potuto rannodarsi, assalirono alla volta loro il nimico, che non seppe giovarsi de' suoi vantaggi. La negligenza fu riparata da prodigj di valore, e gl' imperiali, incalzati per alquante leghe, lasciarono parecchi vessilli e cannoni in potere di que', cui da prima posti avevano nel più gran disordine. Dopo tale campagna Carlo godè per quindici anni della sua fortuna e de' suoi travagli; governò il regno di Napoli con molta bontà e saggezza fino ai 10 d'agosto 1759. Fu allora chiamato al trono di Spagna, vacante per la morte di suo fratello, Ferdinando, sesto del nome, e lasciò il regno di Napoli a Ferdinando, suo terzo figlio. Tostochè Carlo si vide capo d' una nazione potente, conchiusse con Luigi XV il patto di famiglia (1761), che assicurava i diritti ed univa tutte le forze de' diversi rami della casa di Borbone, e non lasciò sfuggire ninn' occasione di far vedere agl' Inglesi che dimenticato

non si era della condotta dell' ammiraglio Martin. Si congiunse alla Francia nelle due guerre, ch' ella ebbe a sostenere contro l' Inghilterra. Quella del 1762 non riuscì felicemente per le due potenze alleate: la Spagna perdè l' Avana, dodici vascelli da linea, tesori immensi, le isole Filippine, e fece una guerra poco gloriosa contro il Portogallo, soccorso dagl' Inglesi. Uopo fu che Carlo rinunziasse alla Florida per conseguire la pace. La guerra del 1778 ebbe più favorevoli risultamenti. Il duca di Crillon, generale dell' armata di S. M. C., s' impadronì di Maone (1781), e l' isola di Minorica fu restituita alla Spagna, del pari che la Florida, che perduto aveva alcuni anni prima. Carlo, sbarazzato da tale ultima guerra, volle altresì punire l' insolenza de' pirati d' Algeri: al conte O'Reilly fu commessa tale spedizione. Quest' uffiziale aveva zelo e talenti militari, che i suoi nimici stessi non gli contrastavano; ma la ferezza castigliana comportava malvolentieri ch' esso generale, irlandese d' origine, ottenesse la preferenza dal sovrano. La morte del marchese della Romana, che perì in una scaramuccia, vittima della sua focosa imprudenza, fu pretesto a sediziosi clamori; convenne rimbarcare a precipizio le truppe, e Carlo III, in tale funesta impresa infelice al paro di Carlo Quinto, ebbe soltanto il vano conforto di dire che non vi si era trovato in persona. Tali sono in brevi cenni gli avvenimenti militari che segnano il corso della vita di Carlo III: non è dessa senza gloria; ma sotto l' aspetto dell' amministrazione del suo regno questo principe deve destare un più caldo sentimento. Con molta perseveranza s' adoprò nell' esecuzione dei progetti d' amministrazione e di riforme utili, cui si propose alla sua esaltazione al trono

di Spagna. Ebbe il nobile pensiero di risvegliare l'energia di quella vecchia nazione e di riaccendere la face delle arti, che gli ultimi principi austriaci avevano lasciato spegnere in essa. Le sue prime operazioni fecero nascere clamori di disgusto; si potrebbe appena farsi idea quanto il popolo spagnuolo sia tenace delle sue usanze, delle sue preoccupazioni e soprattutto della particolar sua foggia di vestire. I Castigliani di tutte le classi andavano vestiti di negro e portavano in oltre in tutte le stagioni un mantello, nel quale s'avvolgevano fino agli occhi; un cappellone, disteso da ogni lato, serviva per nascondere tutto il viso loro. Siffatto vestimento misterioso e cupo, disagiata e allo sguardo, deduceva la vigilanza del governo urbano; gli ordini più positivi furono insufficienti per cangiare tale moda e furono il pretesto o piuttosto la causa immediata della terribile sollevazione di Madrid (nel 1765), nella quale le sole compagnie di guardie vallone, che stavano alla custodia del palazzo, fecero il dovere loro: esse furono trucidate dalla plebaglia, ma diedero tempo al re di salvarsi in Aranjuez, dove novelle truppe si raccolsero intorno a lui. Il conte d'Aranda fu eletto presidente di Castiglia e ristabilì il buon ordine; i grandi cappelli disparvero per sempre; l'uso de' mantelli tornò a poco a poco, ma le forme furono un po' meno ampie; il ministro favorito di Carlo III (marchese di Squilace) fu rimosso: egli era odioso alla moltitudine ed alla nobiltà. Cadde sospetto che una celebre società, la quale ebbe parte in qualunque de' raggiri del suo tempo, avesse contribuito a far nascere quel tumulto popolare; ma l'odio, che si nutriva contro il ministro, italiano d'origine, era ispirato da altri motivi. La marchesa, moglie di

Squilace, era bella e non eccitava minor invidia che il suo sposo. La Spagna deve altresì alle cure di Carlo III quanto può mostrare al viaggiatore in fatto di stabilimenti utili e di monumenti pubblici. Le grandi strade, l'edifizio delle dogane e quello delle poste a Madrid, gli abbellimenti e le provisioni, che sanò resero l'aria di essa capitale; il gabinetto di storia naturale, il giardino botanico, le accademie di pittura e di disegno, il canale di Tudela, quello di Madrid (intralasciato dopo la morte di Carlo), ec., tutto venne creato o perfezionato sotto il suo regno. Amava la giustizia e scelse con raro discernimento i magistrati ed i funzionarj pubblici tra i cittadini più virtuosi. Non privò mai della sua confidenza, fidando in una delazione o per vaghe accuse, coloro che aveva una volta sperimentati. I conti di Florida Blanca (don Giuseppe Moninno) e di Campomanes furono innalzati dall'oscurità alle prime cariche dello stato; essi possederono in pari tempo la stima del loro sovrano, quantunque fossero nimici e rivali l'uno dell'altro. Carlo seppie impiegare i lumi di que' due ragguardevoli personaggi, ciascuno nella parte che gli era conveniente, e non fu mai vinto dalle particolari loro passioni. Con tale savia condotta riuscì a questo principe di trarre la Spagna dal letargo, in cui languiva dopo Filippo III. E per vero il merito d'aver tornata l'energia ad una nazione anneghittita e concentrata in sè stessa dev'essere attribuito alla volontà positiva del sovrano. Fu mestieri superare ostacoli d'ogni natura, e Carlo non si scoraggiò. Si citano due suoi detti che dipingono esattamente lo stato della Spagna, l'ingiustizia dell'opinione ed il genere di spirito di questo monarca: „I miei suditi sono come i fanciulli, che

„piangono quando si nettano". Allora ch'egli si rendeva conto d'un intrigo per affari o per amore, di qualche discordia insorta in una famiglia, la prima domanda, che faceva Carlo, era questa: „Qual frate era, tra in tale faccenda?" Amava di parlare delle sue fatiche e dei pericoli che aveva corsi alla guerra, e conservava fedelmente la memoria del menomo servizio che gli era stato reso. Il corpo de' carabinieri reali si era distinto nelle campagne d'Italia. Nella giornata di Velletri Carlo fu in procinto di esser fatto prigioniero; i carabinieri lo salvarono. Lungo tempo dopo, il ministro della guerra proponendogli alcune riforme nelle spese della sua casa militare, usava di tutta la sua eloquenza per far intendere che il corpo de' carabinieri aveva una costituzione viziosa e ch'era più oneroso, che utile; Carlo faceva sembante di non udire. Il ministro riamò le rimostanze e si spiegò in modo più positivo: il principe allora non potè trattenere la collera e gli disse d'un tuono fulminante: „Se alcuno mi parla, ancora una volta contro i miei carabinieri, io lo fo impiccare". Allorchè andò nel 1759 a prendere possesso del trono di Spagna, fu sorpreso dal vedere un grande di Spagna presentarsi a lui per fare il servizio di gran ciambellano (*sumiller de corps*), cui il signor di Losada esercitava presso la sua persona da gran tempo. Carlo chiese perchè Losada non veniva: „Sire, gli disse allora il gran ciambellano, il signor Losada non è grande di Spagna: l'etichetta della corte esige che chi ha l'onore di servirvi in qualità di gran ciambellano, sia insignito di tale dignità, ed io ho creduto di dovermi presentare in sua vece. — Ebbene, gli disse Carlo, io lo fo duca e venga a darmi la mia camera". Aveva però conservato per

bontà i più de' servitori dell'antica corte e tra gli altri un cameriere, il quale continuò a servirlo per dieiasette anni. Un giorno fu annunziata la sua morte a Carlo III: „Iddio gli conceda pace, disse; egli era un uom dabbene; ma è certo che dal primo giorno che lo vidi a Barcellona, non l'ho mai potuto soffrire". Carlo usava di una grande regolarità nelle sue azioni; era l'uomo più metodico del suo regno; si poteva predire fino dal primo di febbrajo l'ora, il genere delle sue occupazioni e de' suoi viaggi, durante tutto l'anno. Egli non ebbe dalla natura que' doni brillanti che caratterizzano gli eroi; ma non si può far a meno d'accorgargli un buon criterio, una saggia fermezza, spirito naturale e principalmente le qualità che costituiscono l'uom dabbene. La rimembranza della sua amministrazione paterna e delle private sue virtù è ancora cara ai suoi popoli. Egli morì a Madrid ai 14 di dicembre 1788, in età di settantadue anni, non senz'aver preveduto le procelle che minacciavano l'Europa, e le ultime sue parole furono saggi consigli al suo successore. L'ordine di s. Gennaro a Napoli e quello dell'*Immacolata Concezione*, o di Carlo III, sono stati fondati, da questo principe.

J. B. E—o.

CARLO I. d'Angiò, re di Napoli, figlio di Luigi VIII di Francia e di Bianca di Castiglia, era nato nel 1220 ed aveva ricevuto in appannaggio la contea d'Angiò; ma avendo sposato Beatrice, quarta figlia di Raimondo Berengari, ultimo conte di Provenza, la successione a tale contea gli fu assicurata in pregiudizio delle tre sorelle maggiori, che avevano sposato i re di Francia, di Germania e d'Inghilterra. Carlo seguì suo fratello san Luigi alla crociata, ove

si rese distinto, ma vi fu fatto anch'esso prigioniero presso Damietta nel 1250. Ritornato ohe fu dall'Egitto, ebbe molte contese co' suoi vassalli della contea di Provenza, di cui voleva violare i privilegi. Di là fu chiamato nel 1264 dal papa Urbano IV per combattere Manfredò, re di Napoli, cui la corte di Roma voleva privare della corona (*V. MANFREDO*). Allorchè Carlo entrò in Italia, Urbano IV morì, ma il suo successore Clemente IV, nato suddito di Carlo d'Angiò, gli era più favorevole ancora. Una crociata fu predicata contro Manfredò in vantaggio di Carlo e que', che avevano già fatto voto di passare in Terra Santa, furono sciolti da' loro giuramenti sotto condizione di servire nel regno di Napoli. Carlo entrò ai 24 di maggio 1265 a Roma, dove fu in breve coronato per ordine del papa. Egli vi si era trasferito per mare, intantochè il suo esercito, condotto da sua moglie, traversava la Lombardia, dove riportò alcuni vantaggi sui ghibellini, alleati di Manfredò. Carlo esaurite aveva le ricchezze della Provenza per levare tal esercito, che ascendeva a cinquemila uomini d'armi, quindicimila fanti e diecimila balestrieri: ma si trovava già senza danaro; e, se la guerra fosse tirata in lungo, egli si sarebbe trovato in grandi imbarazzi. Parve che il cielo favorisse l'impresa di Carlo; la stagione fu sì bella ch'egli potè porsi in movimento ai primi di febbrajo 1266 ed invadere il regno di Napoli per la via di Ferentino. L'incostanza e la vigliaccheria de' Napoletani favorivano il conquistatore; Manfredò, essendo venuto a battaglia nella pianura di Grandella a' 26 di febbrajo 1266, fu vinto e perì nel combattimento. Carlo ricusò una sepoltura cristiana al corpo di quello, che privato aveva del legittimo suo retaggio; espose al sacco ed al-

la strage la città di Benevento e fino da' primi momenti del suo regno manifestò l'avarizia, la durezza e l'insensibilità, di che temprato era il suo carattere. Carlo dopo la morte di Manfredò fu riconosciuto re dalle Due Sicilie: i nuovi sudditi parvero da prima ansiosi di sottomettersi al suo governo; ma in breve fecero sentire quanto il suo giogo fosse più grave di quello de' legittimi loro sovrani. Gli oppressi con imposte e vessazioni d'ogni genere e Clemente IV fu obbligato a fargli severi rimproveri intorno alla sua maniera di governare. I popoli, schiacciati da tale odioso giogo, ricorsero a Corradino, nipote di Manfredò ed ultimo erede della casa di Svevia o Hohenstauffen (*V. CARLO e CORRADINO*); l'invitarono essi a venire a disputare un trono ch'era suo, ed a salvare i sudditi dalla disperazione. Corradino entrò di fatto in Italia verso la fine dell'anno 1267 con tremila cinquecento uomini d'armi: tutti i ghibellini, i Saraceni ed i Tedeschi si dichiararono per lui. Venne egli a battaglia con Carlo nella pianura di Tagliacozzo ai 25 d'agosto 1268. Già la vittoria era sua, allorchè le sue truppe, essendosi disperse alla caccia de' nemici, furono sorprese e tagliate a pezzi da un corpo, che Carlo aveva tenuto in riserva. Corradino, arrestato nella sua fuga dal signore d'Astura, fu condannato a morte e perì a Napoli sul patibolo ai 26 d'ottobre. La Sicilia aveva preso le armi in favore di Corradino; essa fu riconquistata, ma i vinti furono trucidati senza pietà; i Saraceni di Nocera, che erano stati sollecitati a dichiararsi pel nipote di Federico II, furono pressochè tutti passati a fil di spada; ventiquattro baroni di Calabria furono inviati al supplizio in uno stesso giorno; tutti i ghibellini furono percossi da sentenze di morte,

d' esilio o di confiscazione di beni, e Carlo, che si era mostrato avaro e duro dopo la sua prima vittoria, fu feroce e sanguinario dopo la seconda. Alla sua ambizione frattanto termine più non era il regno delle Due Sicilie; egli si fece riconoscere signore da molte città guelfo della Lombardia e del Piemonte; prese sotto la sua protezione quelle di Toscana; trasse partito dalla crociata del 1210, presso cui accompagnò suo fratello 3. Luigi per rendere il dey di Tunisi tributario del regno di Sicilia; ma si sforzò soprattutto di ridurre la Santa Sede ad un' assoluta dipendenza dalla sua volontà. Nell' esecuzione di tale disegno provò alcune opposizioni per parte di Gregorio X e più ancora di Niccolò III: questi anzi costrinse Carlo a rinunziare nel 1278 al vicariato dell' impero in Toscana ed all' ufficio di senatore di Roma; in pari tempo incoraggiò Giovanni di Procida (*V. PROCIDA*) ne' suoi preparativi pe' *vespri siciliani*; ma il pontefice Martino IV, successore di Nicola, fu interamente propizio a Carlo; lo rese padrone di tutte le città forti dello stato della Chiesa e studiava i mezzi d' innalzarlo all' impero d' Oriente, alla conquista del quale Carlo si preparava, allorchè tutti i suoi progetti furono resi nulli dalla strage de' Francesi, avvenuta ai 50 di marzo 1282 e nota sotto il nome di *vespri siciliani*. D'allora in poi Carlo d' Angiò non ebbe a provare che sinistri eventi; la punizione riservata a' suoi delitti parve che alla fine lo cogliesse. La flotta, che avea preparata per passare in Sicilia, fu abbruciata sotto i suoi occhi alla Catona ed a Reggio da Ruggero di Loria (*V. LORIA*). Pietro d' Aragona, col quale convenuto avea di che decisi fossero in un combattimento entro ad uno steccato i diritti loro sulla Si-

cilia, gli fece sospendere sotto tale pretesto i suoi preparativi di guerra e mancò poscia alla disfida. Carlo nel ritornare da Bordenx, dove il suo rivale avea dovuto convenire, seppe che la sua flotta era stata battuta e che suo figlio era prigioniero de' Siciliani. Finalmente, mentre faceva nuovi preparativi per uno sbarco in Sicilia, morì ai 7 di gennaio 1285. Nelle ultime sue parole proruppe con amarezza il sentimento della sua decadenza e degli affronti che seco portava al sepolcro.

S. 8.—I.

CARLO II, detto lo *Zoppo*, figlio del precedente, nacque nel 1248, primachè suo padre fosse divenuto re di Napoli. Comandava in essa città, durante l' assenza di Carlo I., nel mese di giugno 1284, allorchè Ruggero di Loria venne con la flotta di Sicilia a disfidarlo al combattimento. Mal grado gli ordini positivi, che avea ricevuti da suo padre, attaccò seco lui battaglia; ma fu fatto prigioniero e condotto in Sicilia, dove fu chiuso nella fortezza di Mattagrifone. I Siciliani chiedevano con istanza che fosse posto a morte per rappresaglia del supplizio di Corradino; ma Costanza d' Aragona, che regnava allora in Sicilia (*V. COSTANZA*), non volle vendicare il sangue d' un re legittimo sul figlio dell' usurpatore; ella inviò anzi Carlo nell' Aragona per sottrarlo allo sdegno del popolo. Mentrechè questi era prigioniero, Carlo I. morì e Roberto, conte d' Artois, figlio di Filippo il Bello, fu destinato alla reggenza di Napoli. I papi ne approfittarono per aumentare a spese dell' autorità reale i diritti, che già avevano su quel regno. Carlo II fu però lasciato in libertà per interposizione del re d' Inghilterra e mediante un trattato, di cui il papa Niccolò IV lo dispensò d' eseguire le condizioni. Fu consacrato

a Roma ai 29 di maggio 1289 e, quantunque avesse lasciato tre de' suoi figli in ostaggio nell'Aragona, continuò la guerra con Giacomo, che successo era al trono di Sicilia; ma Carlo II, più mite, più umano e più religioso di suo padre, non aveva i di lui talenti militari e, durante l'intero suo regno, non poté mai nè ricovrar la Sicilia, nè cacciare del tutto i Siciliani dalla Calabria. Carlo II aveva sposato Maria, figlia unica di Ladislao, re d'Ungheria. Questo monarca essendo morto, gli Ungheri chiesero il figlio primogenito di Maria per innalzarlo al trono, siccome l'erede più prossimo del sangue de' loro re. Trascorsero però molti anni tra l'incoronazione di Carlo Martello, figlio maggiore di Carlo e di Maria, agli 8 di settembre 1290, e l'elevazione di esso principe sul trono d'Ungheria, avendo un'altra parte della nazione scelto per re un duca Andrea, che oppose una lunga resistenza al principe d'Angiò. Giacomo d'Aragona, il quale, poich' ebbe regnato in Sicilia, era successo al regno d'Aragona, s'impegnò, per l'interposizione del papa, a cacciare di Sicilia Federico, suo fratello, che regnava in quell'isola. Carlo di Valois fu altresì chiamato in Italia da Bonifazio VIII per comandare una specie di crociata contro i Siciliani (*V. Carlo di Valois*). Niuno dei due riuscì, e Carlo II riconobbe alla fine Federico sotto il nome di *re di Trinacria* per un trattato di pace de' 19 di agosto 1302. Gli diede in pari tempo sua figlia Eleonora in sposa. Carlo II ebbe nove figli e cinque femmine; i matrimonj di tutti questi figliuoli lo imparentarono pressochè con tutte le case sovrane d'Europa. Il suo primogenito, Carlo Martello, essendo morto prima di lui nel 1295, Caroberto, suo nipote, successe al regno d'Un-

gheria; il secondo figlio, Luigi, prese gli ordini; il terzo, Roberto, successe a Carlo II. Questi, com'ebbe regnato venticinque anni ed ottenuto l'amore de' suoi popoli per la sua umanità, le sue buone leggi e la sua osservanza della giustizia, morì a Napoli ai 5 di maggio 1309.

S. S—1.

CARLO III o di Durazzo, detto *Piccolo o della Pace*, figlio di Luigi e nipote di Giovanni di Durazzo, fratello del re Roberto, passò in Ungheria verso l'anno 1360 ad invito del re Luigi, suo parente, che vedeva in lui il discendente dei due rami della casa d'Angiò che regnavano in Ungheria ed a Napoli. Carlo, allevato in mezzo agli Ungheri, adottò i loro costumi guerrieri e cavallereschi. Fu partecipe del dispregio loro pel *caso* e per la mollezza di Napoli. e del loro odio contro Giovanna I., che macchiata si era del sangue di suo marito. Frattanto fece molti viaggi a Napoli. Sposò Margherita di Durazzo, sua cugina, e Giovanna lo dichiarò erede del suo regno. Mentrechè Carlo comandava nel 1378 gli eserciti, che Luigi d'Ungheria inviava contro i Veneziani nel principio della guerra di Chioggia, il papa Urbano VI lo chiamò a far la conquista del regno di Napoli. Il papa voleva in tale guisa punire Giovanna che tenuto avesse nello scisma le parti di Clemente VII. Luigi d'Ungheria, che conservava un profondo risentimento della morte di suo fratello, mise a disposizione di Carlo truppe e danaro per attaccar Napoli. Parecchi migrati napoletani, condotti da Giannozzo di Salerno, e molti esiliati fiorentini si raccolsero altresì sotto i suoi ordini. Carlo, arrivato a Roma, vi fu incoronato ai 2 di giugno 1381 da Urbano VI sotto condizioni vantaggiose alla Santa Sede e più

ancora alla famiglia del papa. Ottone di Brunswick (V. Ottone di Brunswick), 4.º marito della regina, non si tenne capace di opporre nessuna resistenza all'invasione. Egli lasciò che il nuovo re prendesse possesso di Napoli ai 16 di luglio, senz'chè venuto fosse neppure ad una sola battaglia. Poco tempo dopo fu fatto prigioniero; Giovanna, obbligata ad arrendersi a discrezione, fu chiusa nel castello di Muro nella Basilicata, dove fu soffocata sotto un letto di piume ai 12 di maggio 1382, e Carlo III restò padrone del trono, ma non ne rimase lunga pezza tranquillo possessore. Giovanna, irritata dall'ingratitudine di suo nipote, aveva chiamato alla successione Luigi I., duca d'Angiò (V. Luigi I.), ch'ella aveva adottato con lettere patenti dei 29 di giugno 1380. Luigi entrò nel regno di Napoli nel mese di luglio 1382 con un esercito di quindicimila cavalli e conquistò una parte delle sue provincie; ma egli morì ai 10 di ottobre 1384 in mezzo a' suoi felici successi. D'altra parte Urbano VI, che aveva dato il regno a Carlo, pretendeva di governarlo sempre. La sua arroganza e i suoi furori divennero insopportabili; e Carlo III fu alla fine obbligato ad assediare il papa nel castello di Nocera, dove si era chiuso e donde lanciava tre volte al giorno maledizioni e scomuniche contro di lui. Urbano fuggì però da quel castello con l'ajuto de' ribelli del regno. In questo mezzo-tempo Luigi d'Ungheria morì agli 11 di settembre 1382 e gli Ungheri, i quali non riconoscevano regina, avevano incoronato sotto il nome di re Maria, figlia di Luigi; ma un partito in quella nazione offerse la corona a Carlo di Durazzo, il solo erede maschio del sangue d'Angiò. Nell'autunno del 1385 Carlo passò nella Schiavu-

nia e poscia a Buda. Co' suoi raggi, puche per la forza, persuase la vedova e la figlia di Luigi a rinunziare al trono. La nobiltà lo riconobbe per re ad una voce; ma, come si recava nell'appartamento delle due regine per una festa solenne nel mese di febbrajo 1386, fu rovesciato a terra da un colpo di sciabola nella testa da alcuni sicari, cui esse avevano appostati; tutti i suoi partigiani furono trucidati; egli fu chiuso nel castello di Visgrade ed il veleno terminò ai 3 di giugno 1386 ciò, che il ferro aveva incominciato. Carlo III lasciò sotto la tutela di Margherita, sua moglie, un figlio ed una figlia in tenera età, che amendue regnarono dopo di lui sotto il nome di *Ladislao* e di *Giovanna II*.

S. 8.—1.

CARLO, duca di Mantova. V. GONZAGA.

CARLO EMMANUELE III, re di Sardegna, figlio di Vittorio Amadeo II, nacque a Torino ai 27 d'aprile 1701, stette lungi in gioventù dagli affari del governo e per non isgomentare la sospettosa ambizione si sforzò di dissimulare i talenti dalla natura avuti per la guerra e la politica: talenti, cui eccellenti maestri avevano sviluppato per tempo. Indifferente in apparenza allo splendore del potere, parve che Carlo Emanuele non assumesse che suo mal grado il titolo di re dopo la rinunzia volontaria di Vittorio Amadeo, dei 3 di settembre 1750; ma questo principe avendo formato pressochè subito il disegno di ripigliar lo scettro, il giovane re usò violenza per opporvisi, sia che fosse adescato dal potere, sia che l'interesse pubblico non gli permettesse di scendere dal trono. Com'ebbe ordinato per la propria sicurezza alcune misure di rigore contro parecchi grandi della corte, Carlo Emanuele,

veggendosi assodato, si applicò interamente alle cure dell'amministrazione e non tardò a mostrare che sapeva ad un tempo regnare e combattere. Si unì nel 1733 alla Francia ed alla Spagna, che avevano progettato d'indebolire la casa d'Austria, e si unì coi Francesi alla guida delle sue truppe, sperando di tener la bilancia del potere in Italia e di approfittare di tali grandi contese per aggrandire i suoi stati. Duce degli eserciti confederati di Francia e di Spagna, fece la conquista del Milanese, vinse gl'Imperiali a Guastalla, dove comandò da generale, combattè da soldato e si segnalò per eminente copacità, durante l'intera guerra. La pace non corrispose alle sue speranze: egli alzato aveva le speranze fino alla possessione del Milanese e non ottenne che il Novarese, il Tortonese ed alcuni feudi dell'Impero verso il Monferrato. Rivolto interamente a' suoi additi, riformò gli abusi, rettificò l'amministrazione della giustizia, l'esazione e l'uso delle finanze; ristabilì nelle sue truppe l'ordine e la disciplina. Seppe resistere con fermezza alle pretese della corte di Roma, la quale esigeva alcuni diritti incerti sopra alcuni feudi del Piemonte. Tali erano le sue importanti occupazioni, allorchè alla pace del 1738 tenne dietro una guerra che divampò in tutta l'Europa. Una lega formidabile minacciava l'Austria; Carlo Emanuele, alcun tempo irresoluto, si dichiarò nel 1742 contro la Francia e la Spagna per la regina d'Ungheria, che gli offerse un aumento di territorio. Egli unì le sue forze all'esercito austriaco in Lombardia, invase il Modenese e prese la Mirandola; ma frattanto i Francesi e gli Spagnuoli, posciachè furono penetrati oltre le Alpi presso Castel Delfino e Demont, assediavano Cuneo. Il re di Sarde-

gna accorse per salvare quell'importante fortezza e venne a giornata ai 30 di settembre 1744. Malgrado sagge disposizioni, ei vi perdeva da cinquemila uomini ed il campo di battaglia. Alla vista del suolo coperto de' suoi soldati morti Carlo non potè frenare le lagrime. Gli alleati non trassero altronde niun reale vantaggio da tale vittoria. Quantunque inferiore nel numero, il re di Sardegna tolse a travagliarli, a tribolarli, e con la prudente sua attività fermò i loro progressi in Piemonte e da ultimo li vinse senza combattere. Questo principe seppe negoziare con saggezza ed ebbe la ventura di restare in possesso d'una parte del Pavese, del Vigevanese, e Ricusò di prender parte alla guerra del 1756 ed ebbe il vanto nel 1763 d'essere mediatore della pace che assicurò alla fine il riposo dell'Europa. Volse poi l'intera sua vigilanza sull'amministrazione de' suoi stati, intedendo con assiduità ad ordinare le finanze ad oggetto di sollevare i popoli dalle imposte, cui la guerra aveva rese necessarie. Vi rinviò nel 1768 e disse in tale occasione ad uno de' suoi cortigiani queste memorabili parole: « Oggi è il più » bel giorno della mia vita; ho sop- » presso l'ultima imposta straordi- » naria. » Questo illustre sovrano, uno de' più saggi che abbia avuto il Piemonte, morì ai 20 di febbrajo 1773, di settantadue anni. Eccone, lontano dal fasto e dai piaceri, Carlo Emanuele fece stabilimenti utili e pubblicò i più saggi regolamenti, on estese ai progressi delle arti e del commercio; abbellì pure la sua capitale e s'applicò soprattutto a metter ordine in tutti i rami della legislazione, in cui regnava prima di lui una confusione estrema; rese semplice l'amministrazione della giustizia e ne abbreviò le lunghe pratiche.

Il suo codice col titolo di *Leggi e Costituzioni*, di cui l'edizione originale comparve nel 1770 (Torino, 2 vol. in 4.fo, italiano e francese), fu ristampato a Parigi nel 1771, 2 vol. in 12, in francese solamente.

B—P.

CARLO III (1), detto *il Grosso*, imperatore, figlio di Lodovico il Germanico e nipote di Lodovico il Buono, nacque verso l'anno 852. Aveva due fratelli in età maggiore di lui, Carlomanno che fu re di Baviera, e Lodovico che fu re di Sassonia; si ribellarono essi tutti e tre contro il padre loro; ma, essendo stati vinti, furono costretti a prestargli in presenza di tutto l'esercito un nuovo giuramento di fedeltà. Alla morte di Lodovico il Germanico i suoi tre figli divisero i suoi stati; la Svevia, la Svizzera e l'Alsaia toccarono a Carlo il Grosso. Carlomanno non essendo sopravvissuto che quattro anni a suo padre, Carlo e Lodovico si partirono la sua eredità: le provincie tedesche riconobbero Lodovico per sovrano; Carlo successe al regno d'Italia. Due anni dopo, morto anche Lodovico senza figli maschi, Carlo s'ebbe tutto il patrimonio di Lodovico il Germanico. Egli era stato incoronato imperatore dal papa Giovanni VIII. I vasti stati e titoli sì pomposi non valsero che a far dimostra la sua debolezza e la sua mancanza di coraggio. Appena imperatore, si trovò impegnato in una guerra cogli Alemanni, che devastavano il suo regno di Lorena; gli rinsei di bloccarli ne' loro trinceramenti; ma ad un tratto, quando essi pensavano a rendersi prigionieri, Carlo accettò da essi la pace al prezzo di 2,400 libbre di argento, cedendo di più la Frisia occidentale a Gof-

fredo, uno de' loro re, a condizione che difendesse contro i suoi compatriotti le foci del Reno, della Mosa e della Schelda. Tale vergognoso trattato, di che indignata fu la Germania, la prima cagione divenne delle disgrazie e della caduta di Carlo il Grosso. Le sue ingiustizie verso i figli de' margravj d'Anstria, ai quali tolse il retaggio e la dignità de' loro padri, occasionarono in Baviera una guerra civile; Carlo s'alienò altresì il cuore de' suoi sudditi d'Italia, spogliando i duchi Guido e Berengario de' loro ducati per darli ad uomini di bassa condizione, arrogandosi il diritto di far cambiamenti nell'amministrazione della giustizia nelle terre appartenenti alla Santa Sede, lasciando finalmente devastare l'Italia dai Saraceni, mentrechè, trovandosi egli in esso regno, avrebbe potuto opporsi in persona ai loro guasti. Ne più visse in pace con la sua famiglia, che coi suoi popoli. Esiliò nell'Alemagna la sua sorella Engelberga, vedova dell'imperatore Lodovico II; fece cavar gli occhi a suo nipote Ugo, duca d'Alsaia. Eletto reggente di Francia alla morte di Carlomanno (884), e durante la minorità di Carlo il Semplice, non governò meglio come reggente, che come imperatore. I Normandi essendo corsi fino sotto le mura di Parigi, Carlo vi mandò un esercito che fu rotto. Ne radunò un secondo e s'avanzò fino a Montmartre; ma per fornare di nuovo una pace vergognosa coi Normanni non fu che cedesse loro la Normandia. Tanta incapacità e codardia avendo tratto a disprezzarlo tutte le nazioni soggette all'impero di Carlo il Grosso, tenne di calmare il loro risentimento, abbandonando loro il suo primo ministro, il vescovo Luitvardo; ma non fece che avvilirsi maggiormente per le accuse che mosse contro quel favorito,

(1) Gli imperatori Carlo I. e II si discostano sotto i nomi di *Carlo magno* e *Carlo il Calvo*, re di Francia.

il quale l'aveva lungamente governato. Senza riguardo del suo proprio onore Carlo perseguì Luitvardo come reo d'un commercio criminoso con l'imperatrice Riccarda. Ella si giustificò mediante la prova del ferro rovente e si ritirò in un'abazia da lei fondata. Venn'ella poscia canonizzata dal papa Leone IX. Luitvardo riparò presso Arnoldo, duca di Carintia, nipote di Carlo, e seppe indurre questo principe ad alzare lo stendardo della rivolta contro l'imperatore, suo zio. Questi convocò un'assemblea de' grandi e de' principi del suo impero; ma Arnoldo, essendovisi presentato con forze imponenti, vi fece deporre l'imperatore. Carlo morì, poco dopo la sua deposizione, nell'abazia di Reichenau, situata in un'isola del lago di Costanza, nella Svevia, ai 12 di febbrajo 888: si pretende che i suoi proprj domestici lo abbiano strangolato. Verso gli ultimi giorni della sua vita era venuto in tale povertà, che sussisteva con l'elemosine dell'arcivescovo di Magonza.

B. C.—r.

CARLO IV, imperatore della casa di Lussemburgo, nacque ai 16 di maggio 1316. Era figlio di Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia. Suo padre è celebre nella storia pel suo spirito cavalleresco e pel modo onde s'ostinò, benchè privo della vista, ad affrontare la morte in mezzo alle pugne. Fu desso che alla battaglia di Crécy fece attaccare il suo cavallo per la briglia a quelli di alcuni de'suoi più intrepidi cavalieri e si fece condurre da essi nel mezzo della mischia, menando colpi terribili a nemici, cui più non vedeva, » e si avanti penetrarono, dice Froissard, che tutti vi rimasero e furono la domane trovati sul campo, po attorno al re, e con tutti i loro cavalli legati insieme. » Le

contese dell'imperatore Lodovico V col re di Boemia, padre di Carlo, l'elezione di quest'ultimo in vece dell'imperatore scomunicato da Clemente VI, la vittoria che Lodovico riportò sul suo rivale, e l'improvvisa sua morte in mezzo a' suoi felici eventi appartengono al regno di Lodovico V. (V. Lodovico V). Noi non possiamo qui dar principio alla storia di Carlo IV che all'epoca, in cui il destino lo liberò d'un competitore, che a più legittimi diritti univa una grande supremazia di talenti e di forze. L'imperatore Lodovico V morto essendo ai 21 d'ottobre 1347, Carlo di Lussemburgo, che aveva ereditato il regno di Boemia e ch'era stato ai 19 di Luglio 1346 eletto imperatore da cinque elettori, potè lusingarsi di possedere senza ostacolo un trono, a cui pareva che lo chiamasse la fortuna; ma i modi stessi, ond'era stato innalzato al soglio, gli suscitarono parecchi avversarj. I principi dell'Impero non vedevano in lui che una creatura ed un servile strumento del papa. La stessa sua sollecitudine d'offrire agli antichi partigiani del suo predecessore un'assoluzione, ch'essi consideravano come un oltraggio, li confermò nella risoluzione di non farsi un padrone, ch'era schiavo d'un pontefice ambizioso. Dieci anni non erano per anche trascorsi, da che l'Alemagna aveva vinte nella dieta di Rense le più robuste provisioni contro le pretensioni della Santa Sede. Si può vedere nell'articolo di Lodovico V l'esposizione della celebre costituzione del 1358. L'elezione di Carlo IV era stata un primo colpo a tale costituzione, e questo principe la calpestava fin dal primo atto del suo regno. In conseguenza l'arcivescovo di Magonza, cui Clemente IV aveva deposto, l'elettore di Brandeburgo, l'elettore Palatino ed un duca di Sassonia

Lauenburg, che s'arrogava il suffragio elettorale, si unirono a Lahnstein, dichiararono nulla ed abusiva l'elezione di Carlo, e scelsero Eduardo III, cognato dell'ultimo imperatore; ma questo monarca, allora in guerra col re di Francia, non approfittò dell'offerta degli elettori, che per assicurarsi la neutralità del re di Boemia, e rifiutò la corona che gli si presentava. Gli elettori sostituirono a lui Federico il Severo, laudgravo di Misnia e genero di Lodovico V di Baviera. Federico finì da prima d'arrendersi a' loro voti: ma negoziando segretamente con Carlo, gli restituì i diritti, che la sua elezione, celebrata a Francoforte, poteva avergli conferiti. Tanti inutili sperimenti non scoraggiarono i nemici del re di Boemia. Gli opposero un terzo competitore, il conte Gontiero o Goutramo di Schwarzbouurg, nno de' più saggi, de' più virtuosi e de' più intrepidi guerrieri di quel secolo. Gontieri fu da prima ritenuto da alcuni dubbj sulla validità della sua elezione e fece comprovare giuridicamente la nullità di quella di Carlo IV. Rassicurato sulla giustizia della sua causa, non calcolò più il pericolo ed accettò coraggiosamente la dignità che gli era offerta; egli fu intronizzato a Francoforte agli 8 di febbrajo 1349. Questo rivale, universalmente rispettato pel suo carattere e profondamente versato nella tattica del suo tempo, sarebbe stato formidabile per Carlo, il quale non sapeva che brogliare e non combattere: Carlo lo fece avvelenare. Coloro, che intorno Gontieri ne' suoi ultimi istanti, approfittarono della sua agonia per istrappargli un atto di rinunzia, che si fecero pagare a caro prezzo da Carlo, tanto liberale, quando si trattava di soddisfare la sua ambizione, quanto ingiusto e rapace, allorchè trovava da saziare

la sua avarizia. Liberato da tutti i suoi rivali, Carlo IV pose tutto in opera per sedurre i suoi nemici. Sposò la figlia dell'elettore Palatino, investì l'elettore di Brandeburgo della sovranità del Tirolo, prodigalizzando a tutti que', di cui teneva l'opposizione, le ricchezze accumulate da suo padre. Tali espedienti gli riuscirono: fu eletto di nuovo dal suffragio unanime di tutti gli elettori e consacrato in Aquisgrana. Appena coronato, Carlo s'impadronì del tesoro e degli ornamenti dell'impero, e li fece trasportare in Boemia, ad onta della promessa di farli custodire in deposito a Norimberga o a Francoforte. Per tal modo fuo dai primi giorni del suo regno mostrò per prova l'avidità e la mala fede che tutte governavano le sue azioni. Tale cupidigia non si limitava semplicemente all'avarizia: egli non aveva la mira d'ammassare le ricchezze, cui predava da ogni parte. Non mostrava tanta frega d'acquistarle che per usarne ond'acrescere i suoi dominj o ampliare la sua potenza. Le rapine illegali gli facilitavano ingiuste acquisizioni. Corruppe l'elettore Palatino, suo suocero, per sottomettere una gran parte dell'alto Palatinato alla corte, feudale di Boemia. Questa corte, cui Carlo considerava come lo strumento più acconcio a soggiogare l'Alemagna, venne a capo gradualmente d'estendere la sua giurisdizione da Francoforte sino al fondo della Turingia e dall'estremità meridionale della Svevia alla frontiera settentrionale della Franconia. La giurisdizione di essa corte è sussistita fino agli ultimi rivolgimenti dell'imperio germanico. Nel 1554 l'imperatore calò in Italia per farsi coronare dal papa; ma comperò tale favore con concessioni talmente vergognose, che la sua incoronazione, anzichè cattivarli la venerazione de' suoi

sudditi, lo rese l'oggetto del riso dell'Europa e del dispregio dell'impero. Da prima pattui di non farsi accompagnare da truppe, che potessero incutere terrore ai suoi nemici o servirgli per rinnovare le pretensioni dell'imperatore sulla Lombardia. Consacrato re d'Italia a Milano, confermò i Visconti nel possesso di tutte le loro usurpazioni, di cui promesso aveva di spogliarli. Annullò tutti gli atti del suo avo, Enrico VI, contro Firenze e per un trattato concluso a Padova cesse quest'ultima città con Verona e Vicenza alla repubblica di Venezia. Facendo in tal guisa mercato ad ogni passo d'alcuno de' suoi diritti, giunse a Roma; vi fu incoronato da un commissario del papa; ma non osò neppure dimorarvi un solo giorno; ripulsò le sollecitazioni d'alcuni Romani, che lo eccitavano a rivendere la città loro in nome dell'impero; rinunziò per una convenzione espressa ad ogni sovranità sopra Roma, lo stato della Chiesa, Ferrara, Napoli, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, e giurò nello mani del legato di non più tornare in Italia senza il permesso del sovrano pontefice. Coperto d'obbrobrio, insultato dai guelfi, cui aveva piaggiati, detestato dai ghibellini che avea traditi, esposto in cammino alle maledizioni de' popoli ed ai loro oltraggi, ripassò le Alpi, consolandosi di tutte siffatte ignominie con le somme immense ond'erano state pagate le sue concessioni. Ritornato in Germania, Carlo pubblicò la famosa bolla d'oro, la quale fino a' nostri giorni è stata la legge fondamentale e la costituzione dell'impero germanico. Benchè tale costituzione sia presentemente distrutta, crediamo di doverne riferire i principali articoli, la cognizione di essi indispensabile essendo all'intelligenza della storia degli ultimi cinque se-

coli. Con tale bolla il numero degli elettori fu stabilito a sette in onore de' sette candelabri dell'Apocalisse. Dei sette elettori tre dovevano essere ecclesiastici, quattro secolari. L'elezione de' re de' Romani apparteneva loro e doveva farsi a pluralità di suffragj. Le cause personali degl'imperatori si dovevano giudicare dagli elettori Palatini. I diritti degli elettori, dichiarati uguali ai re, erano inviolabili. Essi esercitavano la giustizia definitivamente. Le guerre private, i saccheggi, le confederazioni de' sudditi senza il consenso de' loro sovrani erano proibite. Tale bolla fu pubblicata a Norimberga e poi a Metz, dove l'imperatore tenne corte plenaria. Mediante la bolla d'oro, che tendeva ad introdurre l'ordine negli affari più importanti dell'impero, Carlo avea acquistati alcuni titoli alla riconoscenza pubblica; ma tali titoli furono in breve cancellati per l'universale indignazione, che eccitarono le proposizioni fatte col suo assenso dal nunzio del papa alla dieta di Magouza. Queste proposizioni avevano per scopo di stabilire a profitto della Santa Sede un'imposta equivalente alla decima parte della rendita di tutti i beni ecclesiastici. Tutti i membri della dieta vi si opposero con forza; e, siccome avviene a' caratteri deboli e timidi, Carlo si trovò un istante tratto dall'impulso generale fuori del suo sistema abituale. Ansioso di acchetare i principi dell'impero, annunziò che proposto avrebbe all'assemblea di dar opera alla riforma del clero dell'Alemagna. Il papa, sdegnato che un principe senza considerazione e che gli era debitore del suo trono, osasse annunziare la parola di riforma, minacciò l'imperatore di tutto il suo risentimento; e, per provargli che non si limiterebbe a vane parole, eccitò gli elettori a deporlo. Carlo

turnò nella consueta sua commessione e non solamente rinunziò a tutti i miglioramenti che aveva promessi, ma, passando da un estremo all'altro, pubblicò nel 1359 una costituzione, nella quale confermava tutte le immunità del clero, consacrava tutte le sue acquisizioni presenti e future, ed indipendente la rendeva da ogni autorità temporale. Siffatto procedere di Carlo ebbe il risultato che doveva produrre. Non recluso da' suoi duplici tentativi che il disgusto di tutte le parti interessate. Aveva offeso il papa per lusingare gli elettori; offese gli elettori onde piacere al papa. Primachè terminasse la dieta di Magonza, s'ebbe la prova del dispregio, che attirato gli aveva tale incongruente condotta. Molti possesi e diritti feudali, già pertinenti all'impero, erano stati gradualmente usurpati da varj principi; Carlo tentò di stabilire una camera d'unione per reclamarli; ma insorsero rumori, ed il debole imperatore non riuscì nemmeno in tale impresa. Egli si rifece, continuando a trafficare a suo profitto diverse proprietà dell'impero e vendendo al re di Polonia i diritti di sovranità, cui gl'imperatori precedenti avevano esercitato sopra alcune delle sue provincie. È facile il concepire che sotto un simile padrone la Germania non era tranquilla. Bande di masnadieri la devastavano da ogni parte: erano esse indicate con diversi nomi, di cui molti esprimevano tutto il terrore, che ispiravano. Si chiamavano le grandi compagnie, i malandrini, i figli di Béliar, *guerratores de variis nationibus non habentes titulum*. Carlo levò un esercito per marciare contro tali bande; ma, giunto loro a fronte, rimase nell'inazione, fu testimonio delle loro ruberie e permise che, ritirandosi, portassero via il frutto delle loro rapine. Al-

la fine, come se avesse voluto provare fino a qual punto era indegno ed incapace di proteggere i suoi popoli, dichiarò alle città ed a' principati particolari che dovevano formare confederazioni tra sè per difendersi alla meglio. L'Italia era in uno stato non meno disastroso; la Toscana gemeva in preda all'anarchia; la Lombardia era lacerata dal furore delle guerre civili; i Visconti, fatti arditi dall'impunità che Carlo aveva loro accordata, e dal trattato che questi aveva concluso con essi nel suo passaggio per Milano, si erano impadroniti della sovranità del Milanese. L'imperatore, costante nella sua abitudine di confermare la forza dovunque l'incontrava, fece di tali usurpatori i suoi vicarj generali in Lombardia; ma chi lusinga l'ambizione l'incoraggia senz'acquetarla; e Barnaba Visconti minacciava di sottomettere l'Italia intera al suo giogo. Il papa Urbano V, ch'era succeduto ad Innocenzo e Clemente VI, tenne che l'accrescimento del pericolo farebbe aprir gli occhi a Carlo, e l'invitò a concertare seco lui i mezzi di resistenza. Esso pontefice, lasciando Avignone, si trasferì a Roma, concluse con molti principi italiani una segreta alleanza, levò truppe ed attese l'imperatore. Carlo venne di fatto a raggiungerlo alla guida d'un esercito considerabile. L'Italia tenne che fosse quello il momento della sua salvezza. Carlo approfittò delle disposizioni del papa per far incoronare a Roma Elisabetta di Polonia, sua quarta moglie. In ricompensa di tale favore prese con Urbano gl'impegni più positivi; ma ad un tratto, negoziando di nuovo coi Visconti, vendè loro con un secondo trattato una conferma formale di quanto essi avevano usurpato; indi, usando del suo soggiorno in Italia per continuare

tal genere di commercio, fece della sua corte un banco, dove si teneva mercato degli stati e delle città ch'egli cedeva al maggior offerente, o ch'erigeva, allorchè lo pagavano meglio, in repubbliche indipendenti. Arricchito in tal guisa, tornò in Alemagna, portando, come la prima volta, immense ricchezze, il disprezzo de' suoi nemici e l'esecrazione de' suoi alleati. Un'occasione gli si presentò in breve d'impiegare le ricchezze che aveva acquistato, e di mostrare che sapeva comperare ugualmente che vendere. Gregorio XI essendo successo al papa Urbano V, Carlo ottenne da esso l'autorità di lareleggero re de' Romani suo figlio maggiore, Venceslao. Bisognava sedurre gli elettori, di cui feriti erano i dritti per tale condotta del papa. Carlo comperò ciascuna voce al prezzo, dicesi, di centomila fiorini d'oro. Distribul tra i votanti ciò che rimaneva del patrimonio dell'impero, i pedaggi del Reno e molte città imperiali. Venceslao fu eletto. L'imperatore dimostrò la sua riconoscenza al papa con la costituzione Carlina, la quale oltrepassava anche quella del 1359 nelle concessioni di privilegj al clero. Ma in occasione dell'elezione di Venceslao e della cessione arbitraria delle città imperiali a differenti principi, quelle di Svevia formarono una confederazione per mantenere la loro indipendenza: tale confederazione prese il nome di *lega di Svevia*. Carlo volle opporsi in vano. E difficile il prevedere ciò che sarebbe divenuta l'Alemagna sotto un siffatto governo. L'alienazione de' possessi e di tutte le proprietà imperiali tendeva a togliere per sempre agl'imperadori avvenire qualunque mezzo d'autorità come d'influenza, ed il carattere personale di Carlo avvezza gli stati dell'impero a nutrire ed a manifestare al capo di sì

vasta federazione un disprezzo, da cui i successori suoi avrebbero durato fatica a rialzarsi; ma Carlo IV dopo un viaggio nella Francia, durante il quale non pensò che a farsi spesare da Carlo V, cadde malato a Praga. Sentendo prossimo la sua fine, divise le sue provincie fra' suoi tre figli. La Boemia e la Slesia toccarono a Venceslao il primogenito, suo successore all'impero; l'elettorato di Brandeburgo, di cui Carlo si era impadronito nella sola guerra che avesse fatto con buon successo, fu l'appannaggio di Sigismondo, suo secondo figlio; e la Lusazia quello del terzo. Aveva egli appena disposto in tale guisa de' suoi stati, che morì ai 29 di novembre 1378, in età di 64 anni. Era stato ammogliato quattro volte ed aveva avuto dieci figli, quattro maschi e sei femmine. Due de' suoi figli, Venceslao e Sigismondo, furono imperatori. Il regno di Carlo IV è notabile nella storia del risorgimento delle lettere per la fondazione delle università di Praga e di Vienna; nella storia religiosa per una persecuzione orribile de' Giudei e negli annali della nobiltà tedesca, perchè questo principe fu il primo che donasse o vendesse patenti di nobiltà. Di tutti i sovrani dell'Alemagna niuno forse ha meritato minore stima di quello, di cui abbian ora delineato il vergognoso regno. Si durerebbe fatica a trovare nel suo carattere una sola qualità degna d'elogj; imperocchè non ne acorderemo ad una specie di destrezza ignobile e disonesta, la quale non aveva nemmeno il merito d'ingannare coloro, su cui otteneva il vantaggio. Senza generosità, senza scrupolo, senza coraggio, senza fede, Carlo non seppe mai che disporre di ciò che non era suo, promettere ciò che non voleva mantenere, fermare alleanze per violarne, levar eserciti per

non combattere, minacciare i suoi nemici per vendere loro più cara la sua protezione mercenaria. La fortuna avendogli opposto molti rivali, fu vinto dal primo (Lodovico V), disarmò il secondo con un trattato, comperò la rinunzia del terzo a prezzo d'oro e non poté sbarazzarsi dal quarto che facendolo avvelenare. Sempre a' piedi del papa, fu minacciato d'essere deposto da Clemente VI e da Urbano V; di-onorato dalla sua avarizia, fu dissestato nelle sue finanze. I macellari di Worms sequestrarono un giorno i suoi equipaggi per essere pagati, ed un'altra volta Carlo fu costretto a rimanere ostaggio per debito in un'osteria. Volle assicurare il trono a' suoi discendenti; vi riuscì a forza di concussioni, di rapine e d'astuzie. Due de' suoi figli vi salirono; ma il primo governò senza gloria e fu deposto; il regno del secondo fu un'epoca di dissensioni, di spargimenti e di stragi; ed il trono appunto, cui Carlo aveva acquistato come un mercatante e tenuto come un naufrago, passò in breve dalla sua famiglia in un'altra più degna di possederlo (1).

B. C.—r.

CARLO V, imperatore e re di Spagna, figlio primogenito di Filippo, arciduca d'Austria, e di Giovanna, figlia di Ferdinando d'Aragona e d'Isabella di Castiglia, nacque a Gand ai 24 di febbrajo 1500. Filippo aveva per padre l'

imperatore Massimiliano e per madre Maria, figlia unica di Carlo il Temerario, duca di Borgogna; quindi Carlo per la sua nascita aveva diritti alle più ricche sovranità dell'Europa. Questo principe fu allevato ne' Paesi Bassi; la sua educazione venne affidata a Guglielmo di Croy, signore di Chièvres, che scelse per suo precettore Adriano d'Utrecht. Carlo mostrava poco genio per lo studio e preferiva gli esercizi militari, che formavano allora tutta l'educazione della giovane nobiltà. Chièvres, senza distoglierlo dalle sue favorite occupazioni, gl'insegnò la storia, formò il suo spirito agli affari di stato e gli fece contrarre quell'abitudine di gravità, cui conservò per tutta la sua vita e che conveniva sì bene ai costumi spagnuoli. La gioventù di Carlo non offriva però nulla che potesse dare speranza in esso di ragguardevoli talenti. Alla morte di Ferdinando, suo avo, nel 1516, assunse il titolo di re di Spagna. La direzione degli affari in quel reame fu commessa al celebre Ximenes, il quale col suo ingegno preparò il glorioso regno di Carlo V. Il giovane re, allorchè andò in Spagna, nel 1517, fu accolto con le più festose acclamazioni; ma la gelosia di potere che divise i ministri fiamminghi ed i ministri spagnuoli, tolse che il nuovo monarca approfittasse de' consigli di Ximenes, ch'egli non vide, e che, se prestiamo fede agli storici, ne morì di duolo in un picciolo borgo della vecchia Castiglia. Alla morte di Massimiliano, nel 1519, Carlo fu eletto imperatore e lasciò la Spagna per recarsi a prender possesso d'una dignità che gli era stata disputata da Francesco I. Risolse d'opporre un nemico potente al suo rivale e si procurò un abboccamento con Enrico VIII, re d'Inghilterra, cui non durò fatica a trarre nel suo

(1) Il Poggio ha raccolto gli *Apostegmi* di Carlo IV: vannerò essi pubblicati da Freher nel tomo II de' suoi *Scriptores rerum germanicarum*, Carlo ha lasciato altresì: *Commentaria de vita Caroli IV*, *Bohemiae regis et postea imperatoris IV*; quest'opera non è terminata; si trova nella raccolta degli storici di Boemia, di Freher. Carlo Geschien fece stampare nel 1617, in foglio: *De maiestate Carolina, seu constitutionibus Caroli IV*, *quibus regnum Bohemae formandum, ornandumque censuit*. Samuele Schürzeleisch è autore d'una dissertazione curiosa, intitolata: *Quod Carolus IV non dissipaverit imperium*, Wilt.temberg, 1684, in 4.to.

partito. Arrivato in Germania, si fece incoronare con una pompa straordinaria in Aquisgrana. Fino allora non si aveva chiesto agli imperatori che una promessa vaga e generale di mantenere i privilegi del corpo germanico; siccome gli elettori temevano la potenza di Carlo V, fecero sottoscrivere a' suoi ambasciatori una capitolazione formale, cui non esistè a confermare alla sua incoronazione. I progressi della riforma in Germania a sè chiamarono le cure del nuovo imperatore; egli tenne a Worms una dieta, dinanzi alla quale Lutero si presentò con un salvo condotto e trattò con molta forza e molto coraggio la causa del suo partito. L'imperatore non lasciò penetrare la sua opinione; ma dopo la partenza del riformatore fu bandito contro di lui un editto rigoroso in nome dell'imperatore, che aveva giudicato conveniente a' suoi interessi di mostrarsi protettore della chiesa romana. Le pretensioni, che aveva avute Francesco I. all'impero; quelle, che conservava tuttavia sull'Italia, sui Paesi Bassi e sulla Navarra, facevano tenere la guerra come inevitabile: Carlo V vi si preparò, unendosi con Leone X. Le ostilità incominciarono nel 1521. I Francesi, vittoriosi di là de' Pirenei, provarono sinistri eventi ne' Paesi Bassi. Un congresso tenuto a Calais per la pace non fece che esacerbare gli animi e porse ad Enrico VIII un pretesto di dichiararsi per Carlo V. Adriano, antico precettore di esso principe, essendo, per l'autorità del suo allievo, successo a Leone X, divenne un nuovo alleato dell'imperatore. Tale partito si faceva ogni giorno più potente, e Carlo V in mezzo a siffatta guerra fu abbastanza fortunato di poter sedare una seria rivolta nella Spagna. Le disfatte di Bonnivet nel Milanese e la defezione del contestabile di

Borbone consolarono allora Carlo V che riusciva non gli fosse la sua invasione della Provenza. In breve la fortuna doveva accordare alle sue armi un più glorioso vantaggio. Francesco I., avendo risoluto di ripigliar l'Italia, passò le Alpi con un'oste numerosa ed andò a cingere d'assedio Pavia. Gli Imperiali, venuti in soccorso di quella piazza, forzarono i Francesi a combattere la battaglia funesta, in cui il re di Francia, poich' ebbe fatto prodigj di valore, fu obbligato ad arrendersi prigioniero (1525). Alla nuova di tale straordinario evento, che dava a Carlo V il diritto di dettare le condizioni della pace, questo principe affettò la moderazione d'un eroe cristiano. Deplore le sciagure del monarca cattivo e vietò ogni dimostrazione di gioia. « Sembra, dice Voltaire, che allora Carlo V mancasse alla sua fortuna; imperocchè in vece di entrare in Francia e di andare, per approfittare della vittoria de' suoi generali, in Italia, rimase ozioso nella Spagna ». Ma egli mirò a trarne un altro partito: propose a Francesco I. condizioni sì dure, che lo sventurato monarca giurò di morire cattivo, piuttostochè sottoscrivere alla legge del vincitore. Allora Francesco I. fu condotto in Ispagna, dove fu trattato con ostentata dignità. Carlo V non acconsentì di vedere il suo prigioniero, se non quando gli fu detto che la sua vita era in pericolo. L'abboccamento durò poco; Carlo V promise a Francesco una pronta liberazione; ma in seguito si vide ch'egli avea fatta tale promessa al fine soltanto di non cagionare la morte del re di Francia o conservare per tal modo il frutto, cui sperava di ricavare dalle sue vittorie. Le negoziazioni si trassero in lungo; ma alla fine Carlo V, non potendo trionfare della fermezza del re di Francia, consentì

ad alcune modificazioni che ad-
dussero il trattato di Madrid, sotto-
scritto in febbrajo 1526 (V. FRAN-
CESCO I.). La potenza di Carlo V
s'aggravò i più de' sovrani dell'Eu-
ropa; il papa Clemente VII si fece
capo d'una lega, formata tra i prin-
cipali stati d'Italia; ma gli sforzi
di tale lega mal diretti condussero
sinistri novelli: Roma fu presa d'
assalto e saccheggiata dalle truppe
del contestabile di Borbone ed il
papa divenne prigioniero dell'im-
peratore. Carlo Quinto, ch'ebbe a
Burgos la notizia di tale avveni-
mento, disconfessò in pubblico l'
azione del contestabile come sacrile-
ga, si vestì a lutto, fece vestire a
granaglia dalla sua corte e spinse
l'ipocrisia fino ad ordinare preci
per la liberazione del papa. Ren-
dendo la libertà al santo Padre,
pretese una taglia di 400 mila scu-
di d'oro, di cui non ebbe che il
quarto; restitui pur la libertà ai
figli di Francia, che riteneva in o-
staggio e riscosse due milioni da
Francesco I. Enrico VIII, il quale
pe' suoi ambasciatori aveva recla-
mato molte volte la liberazione di
Francesco I., si unì allora al mo-
narca francese per far guerra a Car-
lo Quinto. Il monarca spagnuolo
rispose con asprezza all'araldo d'
armi, che inviò gli aveva il re di
Francia. Siccome aveva accusato
Francesco I. che mancato avesse
alla parola di gentiluomo, questi
rispose con minacce e rimproveri
ingiuriosi. Ne risultò tra i due mo-
narchi una disfida in singolar cer-
tame, che fece grandissimo strepi-
to in Europa e non ebbe effetto.
La guerra, che seguì, terminò nel
1529 col trattato di Cambray, di
cui le condizioni furono vantag-
giose all'imperatore. Da lì a poco
Carlo Quinto lasciò la Spagna, si
recò in Italia e si fece incoronare
a Bologna re di Lombardia ed im-
peratore de' Romani. La storia os-
serva come nella cerimonia, che av-

venne in tale circostanza, baciò i
piedi dello stesso papa, cui aveva
tanto cattivo. Nel 1530 (1) parve
che l'imperatore cercasse nella
dieta d'Augusta di conciliare i
differenti partiti; ma non avendo
potuto riuscire, pubblicò contro i
protestanti un decreto che diven-
ne il segnale della famosa lega di
Smalkade. Malgrado le sue dimo-
strazioni in favore della religione
catolica, Carlo Quinto mostrò
moderazione pel partito de' pro-
testanti, ognivoltachè la tolleranza
mettere non poteva in compro-
esso i suoi interessi. Quindi i prin-
cipi, che avevano abbracciato la ri-
forma, non esitarono ad inviarli il
loro contingente, allorchè mi-
e insieme un esercito per far la guer-
ra ai Turchi. Carlo Quinto, che al-
lora si mostrò per la prima volta
alla guida delle sue truppe, non
riportò che deboli vantaggi; ma
forzò Solimano alla ritirata. Dopo
la guerra contro i Turchi, Carlo
Quinto, di cui sembrato era fino a
quel tempo che poco fosse vago di
gloria militare, imprese nel 1535
contro Barbarossa (V. BARBAROSSA II.)
una spedizione, cui volle condurre
in persona. Fece rientrare in Tunisi
il dey che n'era stato cacciato, rad-
dusse in Europa ventimila cristia-
ni liberati dalla schiavitù e fornì
loro quanto era necessario perchè
tornassero in patria. Tale spedi-
zione dava al suo carattere un aspet-
to cavalleresco, che lo rendeva ca-
ro alla cristianità e poteva giovare
i progetti della sua politica. Mostrò
ancora maggiormente siffatto spi-
rito di cavalleria in un discorso,
che recitò a Roma al cospetto del
papa e de' cardinali, allorchè lo
ostilità si rinnovarono in Italia tra
le sue truppe e quelle di France-
sco I. Carlo Quinto, poich'ebbe

(1) In tale anno cadd' l'isola di Malta,
come base del regno delle Due-Sicilie, ai
cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme che
avevano perduta l'isola di Rodi.

sicordate le calamità della guerra, propose di terminare ogni contesa con un duello che succedesse sopra un ponte o una galera e nel quale i combattenti fossero in camicia. Il premio del combattimento doveva essere dall'una parte il ducato di Borgogna, dall'altra il ducato di Milano. Tale bizzarra rodomontata, sì opposta al sangue freddo ed alla circospezione di Carlo Quinto, confuse l'assemblea; la domane si spiegò in termini più convenienti con l'ambasciatore di Francia e fece credere che la sua di sfida fosse piuttosto una figura di retorica, che una proposizione seria. Frattanto attendeva ad invadere la Francia; era entrato in Provenza e faceva l'assedio d'Avignone, allorché fu obbligato a ritirarsi, poich' ebbe perduto la metà del suo esercito per le malattie e la penuria. Un'invasione fatta nella Picardia non ebbe miglior successo e tali ostilità furono terminate nel 1557 con una sospensione d'armi e nel 1558 per una tregua di dieci anni. I due monarchi, che si facevano la guerra, ebbero in Aignesmortes un abboccamento, in cui non parlarono che della loro stima e della reciproca loro affezione. Poco tempo dopo, Carlo Quinto, ch'era in Spagna, dove avea distrutto l'antica costituzione delle cortes, volle traversare la Francia per recarsi nei Paesi-Bassi. Francesco I. ordinò che l'imperatore fosse ricevuto con grandi onori. Carlo Quinto passò sei giorni a Parigi; i due principi si mostrano insieme in tutti i luoghi pubblici come due fratelli. La politica poteva approfittare della circostanza per far rinvocare il trattato di Madrid e molti cortigiani consigliarono al re di Francia che preferisse gl'interessi dello stato alle leggi dell'onore. Francesco non dissimulò a Carlo Quinto i consigli che gli erano stati dati, e, mo-

strandogli un giorno la duchessa d'Etampes, » Ecco una dama, gli » disse, la quale non vuole ch'io » vi lasci uscire da Parigi, se prima » non abbiate rinvocato il trattato » di Madrid. — Se, il consiglio è » buono, rispose l'imperatore, con- » viene seguirlo. Nondimeno cer- » cò di render ligia a' suoi interessi la duchessa d'Etampes. Nell'an- » dare ad assidersi a mensa e a la- » varsi le mani, finse che gli fosse » caduto un anello di gran valore; » la duchessa lo raccolse per pre- » sentarlo all'imperatore; ma que- » sti le disse: » Veggo che questo » anello vuol cangiar padrone ed » io vi prego di tenerlo ». Da quel » momento in poi, aggiungono gli » storici, la duchessa porse a Fran- » cesco I. consigli più generosi; ma » il re di Francia non ne avea d'uo- » po, e tutto induce a credere che » Carlo Quinto non ebbe i timori » che si sospettano in lui. Allorché » uscito fu dalla Francia, non si ri- » sovvenne nè delle promesse che » avea fatte pel ducato di Milano, » nè della generosità cavalleresca di » Francesco I. Poich'ebbe acqueta- » te le turbolenze insorte ne' Paesi- » Bassi, Carlo Quinto per mettere » in colmo la sua gloria volle con- »quistare Algeri nel 1541. Essen- » dosi posto in mare, mal grado il » consiglio di Doria, nella più bur- » rascosa stagione dell'anno, perdè » senza frutto una parte della sua » flotta e dell'esercito suo. Come fu » ritornato da tale spedizione, nella » quale corse i più grandi pericoli, » pel suo rifiuto di dare al re di » Francia l'investitura del Milanese » s'accese una nuova guerra, in cui » il re d'Inghilterra si unì all'im- » peratore. L'esercito di Carlo Quinto » fu battuto a Ceresole; ma da » un'altra parte egli s'avanzò fino » nel cuore della Champagne. Le » turbolenze sopraggiunte in Ger- »mania in proposito della riforma » determinarono l'imperatore a

formare la pace di Crespy nel 1545. Carlo Quinto di ritorno in Alemagna cercò di conciliare gli spiriti e fece a vicenda promesse e minacce al partito protestante. Dopo alcune negoziazioni, in cui le parti non miravano che ad ingannarsi reciprocamente, la lega dei principi luterani alzò lo stendardo della guerra. L'imperatore, che teneva una dieta a Ratisbona, mise al bando dell'impero il capo della lega, gli venne fatto di disunire i confederati, radunò in fretta un esercito e riportò molti vantaggi sopra i suoi nemici. Giovanni Federico, elettore di Sassonia, fatto prigioniero alla battaglia di Mühlberg (1547), fu condotto dinanzi a Carlo Quinto che lo accolse con durezza e lo consegnò ad una commissione militare, composta d'Italiani e di Spagnuoli e presieduta dal duca d'Alba. L'agosto prigioniero fu condannato a morte come ribelle all'autorità imperiale e non conservò la vita che perdendo la sua libertà e sottoscrivendo alle più umilianti condizioni. Nondimeno l'imperatore ostentava alcuna moderazione pel partito vinto ed ogni sforzo faceva onde persuadere ch'egli non operava che per la gloria e pel rassodamento dell'impero germanico. Entrato a Wittemberg, si meravigliò che si fosse sospeso in quella città l'esercizio del culto luterano; visitò la tomba di Lutero e ricusò d'insultare alle ceneri del riformatore, dicendo: « Io non fo la guerra ai morti; ch'egli riposi in pace: egli è già dinanzi al suo giudice ». Il landgravio di Assia Cassel, uno de' capi della lega protestante, fu obbligato a deporre le armi ed a venire a sollecitare il suo perdono. Carlo Quinto, mal grado le promesse che aveva fatte, privò il landgravio della libertà e lo condusse di città in città con l'antico elettore di Sassonia per ser-

vire d'ornamento al suo trionfo. Com'ebbe distrutto la lega di Smalkade, l'imperatore attese al suo progetto di far rientrare i religionarj nel seno della chiesa. Tale impresa non era senza gravi difficoltà. Un regolamento, che portò il nome d'*Interim* e da cui si attendeva una riconciliazione tra i due partiti, disgustò i cattolici ed i protestanti; l'imperatore nella dieta d'Augusta propose alcune provvisori che non ebbero miglior esito; e, quantunque avesse intorniato l'assemblea d'un corpo di truppe, non gli potè riuscire di far dare a suo figlio la corona imperiale. La discordia agitava sempre gli spiriti, ed allorchè Carlo Quinto si credeva l'arbitro, una nuova guerra divampò contro di lui. Maurizio, ch'egli aveva fatto elettore di Sassonia, formò una lega, nella quale entrò Enrico II, successore a Francesco I. I preparativi furono fatti con la massima segretezza; Carlo Quinto era ad Inspruck, dove sopravvedeva le deliberazioni del concilio di Trento e meditava i più vasti progetti contro la Francia e la Turchia. Attendeva egli Maurizio come alleato, allorchè questi gettò la maschera, comparve ad un tratto duce d'un esercito e marciò nel Tirolo, mentrechè Enrico II invadeva la Lorena. Carlo Quinto fu in procinto d'essere sorpreso in Ispruck di mezzo ad una notte procellosa. Tormentato dai dolori della gotta, fuggì quasi solo, portato in una lettiga, per istrade impraticabili. Maurizio pose a sacco il palazzo dell'imperatore, il concilio di Trento si separò, in disordine ed i protestanti si trovarono forti abbastanza per dettare le condizioni del trattato di Passavia (1552). Carlo V non fu più felice in Lorena e non poté riprendere Metz, difeso dal duca di Guisa. » La potenza di Carlo non era

„ allora, dice Voltaire, che un am-
 „ masso di grandezza e di dignità,
 „ internisti di precipizi ". La for-
 „ tuna lo tradiva altresì in Italia,
 „ dove la ribellione gli faceva per-
 „ dere Siena. Egli si ritirò a Brus-
 „ selles e sentì vivamente tanti si-
 „ gnati eventi. Oppresso da' suoi ne-
 „ mici, tormentato dai dolori della
 „ gotta, divenne cupo e malinconico,
 „ e s' involò siffattamente a tutti gli
 „ sguardi per molti mesi, che la vo-
 „ ce della sua morte si sparse in Eu-
 „ ropa. Nel suo avvilitamento studia-
 „ va pure di vendicarsi de' nemici,
 „ che non avea potuto vincere, e gli
 „ ultimi suoi sforzi si diressero con-
 „ tro la Francia, la quale respinse
 „ sempre i suoi attacchi. La dieta
 „ d' Augusta nel 1555 confermò il
 „ trattato di Passavia e diede ai
 „ protestanti diritti eguali a que' de'
 „ cattolici. Carlo V vedeva fallirgli
 „ tutti i disegni, ed il numero de'
 „ suoi nemici s' aumentava ogni gior-
 „ no più. Incalzato ancora dal biso-
 „ gno di far cose straordinarie, prese
 „ la risoluzione di rinunziare a Fi-
 „ lippo i suoi stati ereditarij. Gli
 „ stati de' Paesi-Bassi essendo rac-
 „ colti a Lovanio nel mese di otto-
 „ bre 1555, rammentò in una pompo-
 „ sa diocria la vita agitata e penosa
 „ che avea menata, i frequentissimi
 „ viaggi in Europa ed anche in Af-
 „ rica, e le guerre da lui sostenute;
 „ insistè particolarmente sul sacrifizio
 „ che avea fatto del suo tempo,
 „ de' suoi piaceri, della sua salute
 „ per difendere la religione e trava-
 „ gliare al pubblico bene. „ Fino a
 „ „ tanto che le mie forze me l' han-
 „ „ no permesso, continuò egli, ho
 „ „ adempiuti i miei doveri; oggi-
 „ „ giorno io mi vedo assalito da una
 „ „ malattia incurabile e le mie in-
 „ „ fermità m' ordinano il riposo. La
 „ „ felicità de' miei popoli m' è più
 „ „ cara, che l'ambizione di regnare.
 „ „ In vece d' un vecchio prossimo a
 „ „ scendere nel sepolcro, io vi do
 „ „ un principe dotato di sagacità,

„ attivo ed intraprendente. Quan-
 „ to a me, se ho commesso alcuni
 „ „ errori nel corso d' un lungo re-
 „ „ gno, non l' imputatè che alla mia
 „ „ debolezza ed io vi prego a per-
 „ „ donarmeli, io conserverò mai sem-
 „ „ pre una viva riconoscenza della
 „ „ vostra fedeltà, e la felicità vostra
 „ „ sia il primo oggetto de' voti, ch' io
 „ „ farò a Dio onnipotente, al quale
 „ „ consacro il rimanente della mia
 „ „ vita ". Volgendosi poi a Filippo,
 „ che si era posto in ginocchio e che
 „ baciava la mano di suo padre, gli
 „ indirisse alcuni paterni consigli
 „ su doveri d' un principe e lo scon-
 „ giurò a dar opera senza posa alla
 „ felicità de' popoli. Carlo V, termi-
 „ nando il suo discorso, diede la be-
 „ nedizione a suo figlio e se lo strin-
 „ se fortemente al seno; indi, spos-
 „ sato dalla fatica e vivamente com-
 „ mosso dalle lagrime dell' assemblea,
 „ ricadde sulla sua sedia. In quella
 „ prima cerimonia Carlo V non ces-
 „ se a Filippo che la sovranità de'
 „ Paesi-Bassi; ai 15 di febbrajo suc-
 „ cessivo gli trasmise nella stessa
 „ guisa la corona di Spagna; non ri-
 „ servandosi della immensa sue ren-
 „ dite, che una pensione di 100 mi-
 „ la ducati. Avendo risoluto di pas-
 „ sare il rimanente de' suoi giorni in
 „ Spagna, si erucì perchè i venti
 „ contrari impedivano l' esecuzione
 „ dell' ultimo suo progetto; impiegò
 „ il tempo, che passò ancora ne' Pa-
 „ esi-Bassi, a negoziare la pace tra suo
 „ figlio e la Francia e gli riuscì di
 „ far conchiudere una tregua. Poi-
 „ ch' ebbe fatto un vano tentativo
 „ presso Ferdinando per far passare
 „ la corona imperiale sul capo di Fi-
 „ lippo, inviò un' ambasciata solenne
 „ in Germania per annunziare la sua
 „ rinunzia agli elettori; ed essen-
 „ dosi imbarcato in Zelanda, arrivò
 „ sulle coste della Biscaglia. Si dice
 „ che, uscendo dal suo vascello, si
 „ prosternò e baciò la terra, gridan-
 „ do: „ Nudo io sono uscito dal se-
 „ „ no di mia madre e nudo a te

« ritorno, madre comune degli uo-
 « mini ». Allorché giunse a Bur-
 gos, la poca sollecitudine della no-
 biltà a riceverlo ed il ritardo, che
 si frappose a pagargli la sua pen-
 sione, hanno dovuto fargli sentire
 del nuovo suo stato alcuna ama-
 rezza. Egli si era scelto un ritiro
 nel monastero di s. Giusto presso
 Placentia, nell'Estremadura. „ Co-
 „ là, dice Robertson, seppellì nel-
 „ la solitudine e nel silenzio la sua
 „ grandezza, la sua ambizione e
 „ tutti que' suoi vasti progetti che
 „ per un mezzo secolo empinto a-
 „ vevano l'Europa d'agitazioni e
 „ di paure; i suoi divertimenti si
 „ limitavano a passeggiare sopra un
 „ picciolo cavallo, il solo che aves-
 „ se conservato, alla cultura d'un
 „ giardino ed a lavori di meccanica
 „ ca ». Faceva orologi, e, provato
 avendo la difficoltà di farne andar
 due esattamente d'accordo, si pre-
 tende ch'egli riflettesse sulla sua
 follia, rammentandosi il tempo, in
 cui avea voluto costringere un gran
 numero di genti ad una maniera
 di pensare uniforme. Assisteva due
 volte al giorno al divino servizio,
 leggeva libri di devozione e par-
 ticularmente le opere di sant' Ago-
 stino e di s. Bernardo. La novità di
 tal genere di vita, la dolcezza del
 clima, la soddisfazione, che Carlo V
 gustò d'essere libero dalle cure
 del governo, fecero da prima del
 suo ritiro un soggiorno di delizie;
 ma in breve nuovi assalti di gotta
 e, se prestiam fede ad alcuni stori-
 ci, il pentimento d'aver abbandona-
 to un trono lo immerse in ac-
 cessi di melanconia che alteraro-
 no le facoltà del suo spirito. Ri-
 nunziò a' più innocenti piaceri del-
 la sua solitudine e praticò nell'
 intero loro rigore le regole della
 vita monastica. Nell'eccesso della
 sua divozione cercava d'inventare
 alcun atto di pietà che potesse ren-
 dere segnalato il suo zelo, fermare
 sopra di lui gli sguardi del cielo

e fors'anco que' del mondo, che a-
 veva lasciato. Alla fine determinò
 di celebrare le sue proprie esequie.
 Ravvolto in un lenzuolo e prece-
 duto da' suoi domestici, vestiti a
 lutto, s'avanzò verso una bara po-
 sta nel mezzo della chiesa del con-
 vento e vi si distese sopra. Si cele-
 brò l'uffizio de' morti ed il mo-
 narca frammischìò la sua voce a
 quelle de' religiosi che pregavano
 per lui. Dopo l'ultima asperzione
 ognuno si ritirò e le porte della
 chiesa furono chiuse. Carlo V, ri-
 masto solo, indugiò ancora alcun
 tempo nel feretro: alzatosi final-
 mente, andò a prostrarsi dinanzi
 all'altare; indi rientrò nella sua
 celletta, dove passò la notte nella
 più profonda meditazione. Tale ce-
 remonia affrettò il termine de' suoi
 giorni: una febbre, causata dall'
 agitazione violenta, in cui le idee
 della morte l'avevano immerso, lo
 rapì ai 21 di settembre 1558, nel
 59.^o anno dell'età sua. Tale fu la
 fine di Carlo V, sotto il regno del
 quale la fortuna della casa d'Au-
 stria fu prodigiosa. Tutto concorso
 alla potenza di questo principe per
 molti anni; » e per procurargli un
 « nuovo genere di grandezza, dice
 « Montesquien, il mondo si estese
 « e si vide comparire un nuovo
 « mondo sotto la sua obbedienza ».
 Questo principe avea un contegno
 nobile, maniere eleganti e cortesi;
 parlava poco e sorrideva raramen-
 te. D'una fermezza perseverante,
 lento a decidersi, pronto ad ese-
 guire, era tanto fecondo negli es-
 pedienti, quanto sagace nella scel-
 ta de' mezzi; dotato d'un giudizio
 freddo, sempre padrone di sé, non si
 lasciava mai/dominare dall'amore
 de' piaceri, fu sempre inteso alla
 sua ambizione e trionfò facilmen-
 te degli ostacoli. La storia ha no-
 tato ch'egli fu più riservato in
 gioventù, che in età avanzata; le
 circostanze del suo regno svilup-
 parono il suo ingegno e ne fecero

un grand' uomo. Quantunque la sua doppiezza fosse conosciuta, sapeva finger sì bene la generosità e la sincerità, che ingannava sempre coloro ch'erano già stati ginoco de' suoi artifizj. Aveva il talento di conoscere gli uomini e di adoperarli utilmente pe' suoi interessi. Niun sovrano ha meglio conosciuto l'arte di farsi e di conservare alleati. Quantunque fosse pressochè sempre in armi, mirava piuttosto ad ampliare la sua potenza che la sua fama militare, e si mostrava più geloso del potere de' sovrani che della gloria de' generali. Alcuni storici gli hanno rimproverato che aspirasse alla monarchia universale, e tutto induce a credere che l'avrebbe rafferma nella sua famiglia, se gli veniva fatto di pacificare la Germania e rendere ereditaria la corona imperiale. Allorchè trovò ostacoli insormontabili, ritirasse lo sguardo da un mondo, cui non poteva soggiogare interamente e si chiuse in un chiostro. Egli ebbe molte volte ne' suoi sinistri eventi l'idea di rinunziare all'impero. Lungo tempo prima di eseguire il suo progetto, come visitava la valle di s. Giusto, sclamò in mezzo a' suoi cortigiani: „ Ecco un „ bel ritiro per un altro Dioclezia „ no ". Fermo e paziente nelle avversità, Carlo V. si mostrò pressochè intrattabile e vano, allorchè la fortuna gli arrise. La sua condotta verso Francesco I., l'elettore di Sassonia ed il landgravo di Assia-Cassel disonorerà eternamente la sua memoria. Gli scrittori, che hanno tenuto ch'ei si fosse pentito nel suo ritiro d'aver rinunziato all'impero, sono stati dell'opinione di Filippo II, il quale aveva troppo in pregio la potenza per credere che si potesse rinunziarvi di buona fede. Quantunque Carlo V avesse poco studiato le lettere in gioventù, protestasse le scienze e le arti. Pensionava molti dotti e prendeva

piacere a conversare con essi. Passava intere ore con lo storico Guicciardini: colmò Tiziano d'onori e di presenti, e diceva con piacere come quel grande artista l'aveva tre volte reso immortale. Si piaceva di vederlo a lavorare, ed il pennello essendo un giorno caduto di mano al pittore, Carlo V lo raccolse e glielo tornò, dicendo: „ Tiziano è degno d'essere servito da „ un imperatore ". La protezione, che accordava agli artisti ed a' letterati, proveniva meno dal sentimento delle belle arti, che dalla brama d'essere lodato. La storia narra ch'egli si doleva alcuna volta degli adulatori, ma la storia dice altresì che assegnava una pensione considerabile all'Aretino, che il lodava con esagerazione (V. ARETINO). Primachè leggesse nel suo ritiro sant'Agostino e s. Bernardo, Carlo V leggeva sovente una traduzione italiana di *Tucidide*, dove imparava la politica de' Greci, e le *Memorie di Comines*, in cui studiava le massime di Luigi XI per metterle a profitto contro Francesco I. Carlo V sposò Eleonora, figlia d'Emmanuele, re di Portogallo, ch'era sua parente e che fu l'oggetto della sua propria scelta. Non ebbe da essa altro figlio che Filippo II che gli successe: Maria, figlia primogenita di Carlo V, sposò l'imperatore Massimiliano II, e Giovanna, sua seconda figlia, fu accasata con Giovanni, infante di Portogallo. Egli ebbe molti figliuoli naturali (Ved. DON GIOVANNI d'Austria e MARGHERITA d'Austria). Quantunque avesse mostrato molto zelo contro i protestanti, l'inquisizione personitò dopo la sua morte il suo confessore (P. Bartolommeo CARRANZA) e tutti gli ecclesiastici che avevano avuto alcun' influenza sul suo spirito negli ultimi anni del suo regno. La *Vita di Carlo V* è stata scritta in italiano dal Dolce, dal

Leti, ec.; in lingua spagnuola da Sandoval, da Vera, ed.; in latino da Fed. Stafile, da Masenio, ec. Le sue *Istruzioni* a Filippo II vennero tradotte in francese da Ant. Teissier, Aja, 1700, in 12. La *Storia* di Carlo V. di Robertson, è una delle più belle opere della moderna letteratura. Fu dessa tradotta in tutte le lingue e particolarmente in francese da Snard.

E—s

CARLO VI, secondo figlio di Leopoldo I., nato il primo di ottobre 1685, ebbe in retaggio dopo la morte di suo padre la corona di Spagna, cui la Francia si sforzava allora di far passare sul capo di Filippo V. Acclamato re di Spagna a Vienna ai 12 di settembre 1703 e trovandosi alleato degli Inglesi e degli Olandesi, Carlo si trasferì nell'Inghilterra per l'Olanda. La regina Anna lo accolse nel più grazioso modo, e, quantunque in età di diciott'anni appena, mostrò, durante il breve soggiorno che fece alla corte di Windsor, tanta ritenutezza quanto contegno e nobile gravità. « Egli ebbe l'arte, » dice uno storico inglese, di sembrar pago di tutto senza lasciarvi sfuggire un sorriso. Parlava poco e tutto ciò, che diceva, era « giudizioso ed obbligante ». Ai 16 di gennajo 1704 il giovane monarca partì da Portsmouth con un ragguardevole corpo di truppe, destinato a conquistare il suo regno pressochè interamente occupato dai Francesi. La tempesta ributtò indietro la sua flotta sulle coste d'Inghilterra e soltanto dopo un secondo imbarco arrivò egli a Lisbona, dove il re di Portogallo si congiunse a lui per marciare alla volta di Madrid. Due volte gli andò fallita tale impresa e fu obbligato di recarsi nella Catalogna, dove sbarcò con dodicimila combattenti. Con sì deboli mezzi s'impadronì egli di Barcellona, in

cui fu in breve assediato dal suo competitore, Filippo V, in persona. Già i Francesi avevano preso il Mont-Joui; essi erano per dare un assalto, e Carlo non poteva loro sfuggire. Nondimeno si preparava ad una vigorosa resistenza con una guarnigione composta appena di duemila uomini, allorchè la flotta inglese, attesa da lungo tempo, comparve alla fine e mise in fuga i dodici vascelli francesi che bloccavano il porto. Un corpo grosso di truppe essendo stato subito messo a terra, i Francesi s'affrettarono di levar l'assedio. A sì felice avvenimento un miscuglio tenne dietro di buoni e di sinistri successi. Due volte Carlo penetrò fino a Madrid e due volte ne fu cacciato. Nell'ultima di tali spedizioni si fece acclamare re nella capitale della Spagna col titolo di Carlo III. Questo principe era stato obbligato per la seconda volta a rifuggire entro le mura di Barcellona, allorchè riseppe la morte di suo fratello Giuseppe I. In conseguenza del testamento di Leopoldo tale avvenimento gli fruttava la doppia corona di Carlo V, ed agguingere doveva agl'incerti suoi diritti sul regno di Spagna la possessione molto più sicura degli stati ereditarij; ma in pari tempo doveva cambiare le disposizioni degli alleati, i quali non volevano veder accumularsi tanta potenza in lui solo unita. Carlo partì in fretta alla volta dell'Alemagna per l'Italia e riseppe, arrivando, che la dieta eletto lo aveva imperatore per le cure del principe Eugenio (Vedi EUGENIO). Fu incoronato a Franeforte ai 22 di dicembre 1711 e l'anno successivo a Presburgo re d'Ungheria, conservando sempre il vano titolo di re di Spagna, intorchè i Francesi terminavano di togli quello scettro per darlo irrevocabilmente nelle mani di Filippo V. Carlo continuò la guerra,

che suo fratello aveva sostenuta con sì felice riuscita ne' Paesi-Bassi, sotto la condotta del principe Eugenio; ma la disgrazia di Marlborough e la ritirata dell'armata inglese avendo prodotto la disfatta di Denain, gli alleati formarono la pace con la Francia in Utrecht agli 11 d'aprile 1713, senz'chè l'imperatore il potesse impedire. Fu pur esso obbligato l'anno successivo, poich' ebbe perduto Landau e Friburgo, di sottoscrivere il trattato di Radstadt, pel quale il possesso dei ducati di Milano e di Mantova, della Sardegna e de' Paesi-Bassi gli fu guarentito; una tale pace a gran parte dell'Europa, non ebbe gli stessi risultamenti pe' sudditi di Carlo. Fino dal mese di giugno 1715 i Turchi avendo rotto guerra a' Viniziani, l'imperatore di Germania assunse la difesa di quella repubblica, e le truppe imperiali, condotte dal principe Eugenio, riportarono a Petervaradino ed a Belgrado vittorie decisive, ma di cui Carlo VI fu tenuto d'interrompere il corso per mandare le truppe negli stati suoi d'Italia, minacciati dagli Spagnuoli. Questo principe sottoscrisse nel 1718 il trattato di Petervaradino, mediante il quale i Turchi gli cessero Belgrado e la Servia col banuato di Tomeswar. I progetti del cardinale Alberoni (*Vedi ALBERONI*), che dirigeva il gabinetto di Madrid, stracciarono ancora l'Austria in una nuova guerra, e questa potenza sottoscrisse a Londra ai 2 d'agosto 1718 una quadruplica alleanza, di cui era fine l'opporli alle ambiziose mire del cardinale: ma tale guerra fu di breve durata e la disgrazia del ministro vi pose fine nel 1720. Carlo, non avendo figli maschi, volle che la successione de' suoi stati fosse assicurata a sua figlia, Maria Teresa, e con tale mira si sforzò di far guarentire dal-

le differenti potenze la prammatica sanzione che regolava tale oggetto. Alleanze e contralleanze diverse si formarono intorno agli affari della casa d'Austria; alla fine la prammatica sanzione fu successivamente ricevuta dagli stati ereditarij, dalla dieta, e adottata da tutte le potenze d'Europa. L'imperatore approfittò d'un breve intervallo di pace per fondare ne' suoi stati molti stabilimenti, utili al commercio, tra gli altri una compagnia del Levante, che istituì nella sua capitale. Visitò in persona le coste dell'Africa, vi fece fare grandi strade e porti, e costruì vascelli. I suoi progetti pel commercio delle Indie ne' Paesi-Bassi non ebbero lo stesso buon esito, e fu obbligato a sacrificarli alle pretese del regno di questo principe, d'un carattere sì pacato ed in apparenza sì alieno dalla guerra, dovea essere contraddistinto da continue agitazioni. La successione di Polonia perturbò nuovamente l'Europa dopo la morte d'Angusto II nel 1733. Carlo sostenne i diritti del figlio di esso principe, d'accordo con la Russia; ma la Francia e la Spagna si dichiararono per Stanislao Letzinski e ne risultò una guerra sanguinosa, la quale non terminò che nel 1735 con la perdita della Sicilia, del ducato di Milano e di molte piazze sul Reno (*V. STANISLAO*). Appena Carlo aveva posto fine a sì infuata guerra, che fu trascinato dalla sua alleanza con la Russia ad attaccar nuovamente i Turchi. Fino dal principio del 1737 l'oste imperiale sotto gli ordini del maresciallo di Seckendorf entrò nella Servia senza dichiarazione di guerra e s'impadronì di Nissa; di breve durata fu però tale trionfo; il principe Eugenio non era più, ed i generali a lui succeduti, discordi tra sé, operarono spartitamente. I Turchi

li attaccarono sempre con forze superiori, rientrarono breve tempo dopo in Nissa (*Vedi DOXAT*) e com'ebbero riprese le più delle conquiste del principe Eugenio, obbligarono l'imperatore ed i Russi, dopo tre disastrose campagne, a ceder loro col trattato de' 22 di settembre 1739 la Valachia, la Servia e le città di Belgrado e di Zabach. Carlo VI non sopravvisse lunga pezza a tali perdite; ed allorchando egli dava opera a ristore le sue finanze, cui tante guerre avevano ridotte nello stato più deplorabile, ed allorchè dar voleva l'ultima mano alla prammatica sanzione, facendo eleggere re de' Romani suo genero, il gran duc di Toscana, morì a Vienna ai 20 di ottobre 1740, lasciando per la sua successione più imbarazzi ancora e più incertezze, che incontrate non aveva nell'epoca della sua esaltazione al trono (*Vedi MARIA TERESA*).

M—D J.

CARLO VII (CARLO ALBERTO); nato a Brusselles nel 1697, figlio di Massimiliano Emanuele, elettore di Baviera; allora governatore de' Paesi-Bassi spagnuoli, passò l'età sua giovanile alla corte imperiale e comandò nella guerra contro i Turchi le truppe ausiliarie, inviate da suo padre. Nel 1722 sposò la figlia dell'imperatore Giuseppe I.; poich' ebbe antecedentemente rinunziato a tutti i diritti, che tale parentado avrebbe potuto dargli alla successione degli stati ereditarj d'Austria. Nel 1726 successe a suo padre come elettore di Baviera. Fu uno de' principi che protestarono contro la prammatica sanzione, guarentita dalla dieta di Ratisbona nel 1752, e fermò in conseguenza un'alleanza difensiva con l'elettore di Sassonia. Restò neutro nella guerra tra l'imperatore e la Francia per la successione di Polonia. Dopo la mor-

10.

te di Carlo VI, nel 1740, rifiutò di riconoscere Maria Teresa per erede degli stati d'Austria, sui quali avanzò pretese in virtù d'un testamento di Ferdinando I. Fu sostenuto ne' suoi progetti dal re di Francia, che mandò al suo soccorso un corpo considerabile di truppe, e venn' eletto luogotenente generale degli eserciti francesi in Germania. Fu riconosciuto arciduca d'Austria a Lintz nel 1741. Gli ostacoli, che gli suscitò il cardinale Fleury, il quale non voleva che smembrare la monarchia austriaca, ugualmentechè la mancanza d'artiglierie e di munizioni impedirono ch'egli si facesse padrone di Vienna, dove già era grande il timore di ciò. Impossessatosi di Praga, ivi fu incoronato ed acclamato re di Boemia. Nell'incominciare del 1742 fu unanimamente eletto re de' Romani e fece il suo solenne ingresso a Francoforte, dove l'elettore di Colonia, suo fratello, lo incoronò imperatore. Ma la fortuna non tardò ad abbandonarlo: le truppe di Maria Teresa ripresero tutta l'alta Austria, penetrarono in Baviera ed obbligarono Monaco a capitolare. Dopo diversi avvenimenti militari i Francesi e gl'Imperiali furono obbligati ad evacuare la Boemia e ad abbandonare tutte le loro conquiste. Carlo, spogliato de' suoi stati ereditarj, errava per l'Alemagna; riparò alla fine a Francoforte, dove convocò una dieta ed adoperò di rimediare al cattivo stato de' suoi affari; tentò altresì di far la pace con l'Austria. Una diversione, effettuata in Boemia dal re di Prussia, gli porse l'occasione di recuperare la Baviera. Rientrò a Monaco in novembre 1744; ma rifinito da' dispiaceri e dalla infermità, morì nel gennaio 1745, mentre gl'Austriaci entravano in Baviera. Questo principe, commendevole per le sue buone qualità, non aveva

conosciuto che l'infornio, dopo ch'era stato innalzato al colmo della grandezza. Ebbe per successore nell'elettorato suo figlio Massimiliano Giuseppe, ed all'impero Francesco I., sposo di Maria Teresa.

E—s.

CARLO d'Austria (l'arciduca)
F. LORENA.

CARLO LUIGI, conte palatino del Reno, della casa di Simmeren, nato ai 20 di dicembre 1617, cercò di ricuperare con le armi gli stati, cui suo padre Federico V (F. FEDERICO) aveva perduti per l'insiderata sua ambizione; ma le sue truppe essendo state disfatte a Lemgow, fu obbligato ad attendere una miglior sorte fino al trattato di Vestfalia nel 1648. Allora il basso Palatinato gli fu reso ed un ottavo elettorato creato venne in suo favore con la carica di gran tesoriere dell'impero. Il nuovo elettore provò violenti contraddizioni in occasione d'una specie di regale diritto, ch'egli volle imporre ai sudditi degli altri stati che venivano a fermar domicilio ne' suoi; e soltanto dopo nove anni di contese e di guerra coi tre elettori ecclesiastici e col duca di Lorena terminò l'imperatore tale discordia in vantaggio di Carlo Luigi con la mediazione della Francia. Mal grado tale servizio, l'elettore palatino entrò nella lega, formata contro quella potenza nel 1672. L'anno successivo Turenna in punizione d'alcuni misfatti, commessi da certi paesani del Palatinato, fece abbruciare 30 borghi e villaggi di quella regione. Si pretende che, testimonio di tale arsione, l'elettore mandasse a sfidare il general francese a singolar tenzone. La pace di Nimega pose fine a tale guerra distruggitrice. Carlo fece alcune perdite di territorio nella cessione dell'Alsazia e morì ai 28 d'agosto 1680. — **CARLO**, suo

figlio, che gli successe, morì nel 1685 e fu l'ultimo elettore del ramo di Simmeren.

M—D J.

CARLO TEODORO, principe di Sultzbach, elettore palatino, nato agli 11 di dicembre 1724, ebbe nel 1742 i ducati di Juliers e di Berg per un trattato coi re di Prussia e di Polonia. Abbracciò la causa della Baviera nella guerra della successione d'Austria e, nel 1745, dopo la morte dell'imperatore Carlo VII, fece col nuovo elettore un trattato, col quale convennero di stabilire nella loro casa l'alternativa del vicariato dell'impero. La pace d'Aquisgrana tornò la tranquillità negli stati di Carlo Teodoro nel 1748, e questo principe si applicò al coltivarmento delle arti, delle scienze ed a quanto potè contribuire alla felicità de' suoi sudditi. Fondò a Mannheim nel 1757 un'academia di disegno e di scultura, e nel 1763 un'academia delle scienze ed un gabinetto d'antichità. Terminò il palazzo di essa città, e questa va a lui debitrice de' suoi più begli ornamenti. Massimiliano Giuseppe, elettore di Baviera, essendo morto senza figli, il ramo primogenito della casa palatina si trovò estinto; e Carlo Teodoro, capo del ramo cadetto, gli successe nella dignità elettorale e nella sovranità de' suoi stati in conseguenza del trattato di Vestfalia, e fu salutato duca di Baviera a Monaco ai 30 di dicembre 1777. Tale successione originò una guerra di breve durata tra la casa d'Austria, la quale tenne il momento destro ad invadere la Baviera, ed il re di Prussia, che tolse a difendere i diritti dell'elettore palatino. Grandi forze militari furono poste in movimento dall'una parte e dall'altra sotto gli ordini del principe Enrico di Prussia e del generale Loudon, senachè avvenisse un'azione importante, e la pace fu sottoscritta

a Teschen ai 15 di maggio 1799. Per tale trattato la parte della Baviera, situata tra il Danubio, l'Inn e la Saltz, fu ceduta all'Austria ed il rimanente fu conservato al duca Carlo. Questo principe non attese più ad altro che all'amministrazione de' suoi stati e rafferma la prosperità loro con le sue virtù e la sua saggezza. Il conte di Rumford, suo ministro, lo secondò con quanta più efficacia gli fu possibile pe' suoi progetti indiritti soltanto al bene degli uomini, formando molti stabilimenti pel sollievo dell' indigenza: furono ivi fatti i primi esperimenti delle zuppe economiche; ma la guerra sopraggiunta scompose sì felice amministrazione. Nel 1793 l'elettore Carlo Teodoro fu obbligato d'entrare nell'alleanza contro la repubblica francese. I suoi stati vicini alla Francia furono que' maggiormente travagliati da tale infausta guerra, e le truppe bavare, lungamente unite agli eserciti austriaci, soffersero gravi perdite. La pace non era per anche ristabilita, allorchè Carlo Teodoro morì ai 16 di febbrajo 1799. Non lasciò figli, ed i suoi stati passarono alla casa dei Due-Ponti, che gli successe nella persona di Massimiliano Giuseppe, attualmente re di Baviera.

M—D j.

CARLO, landgravio di ASSIA
CASSEL. *V. ASSIA CASSEL.*

CARLO FEDERICO DI HOLSTEIN-GOTTORP. *Ved. HOLSTEIN.*

CARLO VII, re di Svezia, doveva piuttosto essere indicato come Carlo I., poichè prima di lui non principe di tal nome aveva regnato su quello stato. Giovanni Magno nella sua storia scritta nel XVI secolo ha primo parlato de' sei re del nome di Carlo, anteriori a questo. Benchè tutti i dotti con-

tengano esser dessi principi immaginarj, abbiamo seguitato, ond' evitare la confusione, la cronologia di Magno, da gran tempo adottata. Carlo, figlio di Sverker I., successe a suo padre come re di Gozia nel 1151. Allorchè Magno Henrikon, principe danese, ebbe assassinato Sant' Erico nel 1160, Carlo lo perseguitò, lo disfece presso Årèbro e gli tolse la vita, vendicando ad un tempo l'uccisione di suo padre e quella di Sant' Erico. Siffatta azione verisimilmente fermò sopra di lui la scelta degli Svedesi, allorchè essi lo elessero per re in pregiudizio del figlio d' Erico (*V. CAROL*, figlio di Sant' Erico). Gli stati di Gozia e di Svezia convennero altresì che l'arcivescovo nuovamente creato, intorno alla residenza del quale non avevano potuto accordarsi precedentemente, avrebbe sede in Upsal; ma esso prelato dipendeva da quello di Lrind e ne riceveva il pallio. Il regno di Carlo fu tranquillo nell'interno. Le antiche cronache ne parlano come d' un tempo di prosperità e d'abbondanza. La guerra, a persuasione di papa Alessandro III, fu rotta agli abitanti dell'Ingria e dell'Estonia per costringerli ad abbracciare la religione cristiana. Carlo fondò molte chiese e varj monasteri, cui riccamente dotò. Il potere del clero crebbe considerabilmente. Carlo, accorgendosi alla fine che le immunità eccessive, cui tale ordine dello stato s'arrogava di continuo, potevano diventare pericolose per l'autorità reale, volle mettere un termine alla loro estensione. Una mano di faziosi chiama dalla Norvegia Canut Ericson, che ivi avea riparato; giunse egli a Visingoe, isola del lago Wetter, dove risiedeva il re, e lo assassinò nel 1168. Carlo avea sposato Cristina, nipote di Valdemaro I., re di Danimarca; ella fuggì in esso regno con Sverker,

suo figlio, che regnò in seguito, ed Elena, la quale sposò Enrico, duca di Mecklenbourg.

E—s.

CARLO VIII, re di Svezia, figlio di Knut Bonde, per cui viene sovente indicato sotto il nome di *Canutson*, discendeva dal re Erico IX, soprannominato *il Santo*. Per le sue ricchezze, le sue parentele e le sue doti personali divenne per tempo un principe di gran lustro. Nell'età di 27 anni aveva ottenuto la dignità di maresciallo del regno, e, poco dopo, le circostanze politiche gli porsero occasione d'aspirare al potere supremo. L'unione di Calmar, conclusa nel 1397, dalla famosa Margherita, figlia di Valdemaro, per fare un solo stato de' tre regni di Danimarca, Svezia e Norvegia, era divenuta una sorgente di calamità. Erico, successore di Margherita, ereditato non aveva talenti da tale principessa; s'impegnò in una guerra disastrosa co' principi di Holstein ed abbandonò i destini della Svezia a governatori stranieri, i quali si disprezzavano impunemente alle vessazioni ed al saccheggiare. I Dalecarli si sollevarono, avendo alla loro guida Engelbrecht, il quale cacciò i governatori danesi e divenne amministratore di Svezia. Carlo Canutson si mostrò geloso del predominio di esso guerriero, uscito dalla classe del popolo e che la Svezia teneva per suo liberatore. Engelbrecht fu assassinato nel 1436, e cadde sospetto che Carlo avesse avuto parte in tale delitto. Certo è ch'egli fece i più grandi sforzi per sottrarre l'uccisore alla pubblica vendetta. Poco tempo dopo, verso l'anno 1440, il rivale d'Engelbrecht fu eletto da un potente partito amministratore del regno. Erico, già spogliato della corona di Svezia, perdè altresì quella di Danimarca e di Norvegia, e i Danesi scelsero in sua ve-

ce Cristoforo di Baviera. Questo principe fece valere le stipulazioni del trattato di Calmar e venne a capo di regnare nella Svezia ed in Norvegia. Carlo seppe contenere la sua ambizione; ma ella divampò di nuovo, allorchè una morte improvvisa ebbe rapito Cristoforo nel 1448, dopo un regno di 7 anni. Molti pretendenti insorsero nella Svezia per ottenerlo lo scettro. I talenti di Carlo, l'immensa sua fortuna e l'appoggio della sua famiglia decisero i suffragj in suo favore. Egli divenne re nel 1448 e fu incoronato lo stesso anno in Upsal; l'anno successivo salì sul trono di Norvegia, e pareva che la sorte favorisse la sua ambizione oltre anche i suoi desiderj; ma ella era in procinto di dargli prova della sua incostanza e di mescere a tanta grandezza ed a sì felici eventi lunghi infortunj e strepitosi sinistri. I Danesi, poichè fu morto Cristoforo, avevano scelto Cristiano, della casa di Oldenbourg. Cristiano tolse a ristabilire l'unione di Calmar e cominciò col levare a Carlo la sua autorità in Norvegia. Onde riuscire ugualmente nella Svezia, s'indirizzò a Benedetto, arcivescovo d'Upsal, della famiglia degli Oxenstiern, rivale di quella dei Bonde. Lusingò le mire ambiziose di esso prelato e gli fu tanto più facile di sollevarlo contro Carlo, quantochè questi aveva proposto una riduzione de' beni del clero a profitto della corona. Benedetto si fece duce d'un'oste, marciò contro il re di Svezia, respinse le sue truppe e l'assedì nella sua capitale. Carlo tentò invano di placare l'arcivescovo e, visto abbandonato in una sortita non solamente dalla guarnigione, ma dagli abitanti di Stockolm, s'imbarcò nel 1457 per Danzica ed ivi cercò asilo. Da lì a non molto Cristoforo a lui fu surrogato sul trono. Benedetto frattanto, fiero

de' suoi buoni successi, manifestò pretensioni e si fece lecite alcune pratiche, le quali offesero il re e provocarono la sua vendetta. L'arcivescovo fu arrestato e tradotto, qual prigioniero di stato, a Copenhiagen. Tale atto di rigore armò tutto il clero di Svezia contro Cristiano ed ai partigiani di Carlo riuscì di fargli restituire la corona. Aveva egli appena ripigliato il potere, allorchè il re di Danimarca rese la libertà all'arcivescovo, e questi, tornato nella Svezia, vi seminò nuove turbolenze e la discordia. Carlo fu forzato una seconda volta a cedere al formidabile rivale e rinunziò al trono pubblicamente, appiè degli altari. Si ritirò nelle terre della sua famiglia, in Finlandia, e vi passò due anni. In questo mezzotempo l'arcivescovo governò col titolo di amministratore; ma il suo orgoglio ed il suo dispotico governmento sollevarono contro di lui gran parte della nazione, ed, abbandonato alla fine anche da' suoi partigiani, fu obbligato a fuggire dal regno. Carlo ricomparve la terza volta in un aringo irto di tanti scogli e risalì sul trono nel 1467; vi rimase questa volta fino alla sua morte, che avvenne a Stoccolma a' 13 di maggio 1470. Ma l'ultima epoca della sua elevezione fu contraddistinta da perturbamenti e daguerre. Le pretensioni della Danimarca e le mire opposte de' grandi, del clero e del popolo mantenevano la discordia, e la Svezia non respirò che sotto l'amministrazione saggia e vigorosa di Stenone Sture, nipote di Carlo Canntson e che fu precursore di Gustavo Vasa.

C—AU.

CARLO IX, re di Svezia. A Gustavo Vasa, salito sul trono di Svezia nel 1523, era riuscito di rendere quel trono ereditario nella sua famiglia; lasciò quattro figli, Erico, Giovanni, Magno e Carlo. Que-

sti, nato nel 1550, era il più giovane e non poteva lusingarsi d'ottenere un giorno tale corona, cui suo padre aveva con tanta gloria portata; ma il corso degli avvenimenti favorì la sua ambizione e lo condusse al potere supremo. I traviamenti d'Erico, successo a Gustavo, avendo fatto sollevare contro di lui una gran parte della nazione, Giovanni e Carlo levarono truppe, mossero contro di esso e vennero a capo di farlo deporre. I due fratelli dovevano dividere fra sè il potere; ma Giovanni seppe disporre gli spiriti in suo favore, fu eletto re e fece ritornar Carlo nel numero dei vassalli. Questi si ritirò nel ducato di Sudermania, ch'egli possedeva come fendo della corona, ed attese circostanze più favorevoli alle sue mire: esse si presentarono alla morte di Giovanni, accaduta ai 17 di novembre 1592. Sigismondo, figlio di Giovanni e di Caterina Jagellon, doveva succedere a suo padre; ma egli era in Polonia, essendo stato scelto nel 1584 per regnare sui Polacchi. Allevato nella religione cattolica, aveva sempre dimostrato una grand' avversione per la credenza luterana, introdotta nella Svezia da Gustavo Vasa. Carlo, avendo radunato il senato, prese coll'assenso di questo corpo le redini del governo. Il primo suo passo annunziò i suoi disegni. Convocò gli stati del regno in Upsal e fece decretare solennemente nel 1595 che la religione luterana sarebbe la sola tollerata nella Svezia e che Sigismondo non sarebbe riconosciuto re se non se dopochè approvato avesse tale decreto. Sigismondo arrivò lo stesso anno a Stoccolma; trovò il regno diviso in due partiti: l'uno, sorretto da molte famiglie potenti, aveva per scopo di far conservare a Sigismondo le due corone per diminuire il suo potere nella Svezia; l'altro, composto

degli uomini più attivi degli ordini inferiori, disapprovava l'unione dei due scettri, allorquando gl'interessi della Svezia sarebbero negletti e la religione del paese esposta a pericolosi attacchi. Carlo si fece capo di quest'ultimo partito, e lo zelo indiscreto di Sigismondo secondò le ambiziose sue mire. Questo principe sottoscrisse il decreto di Uusal e fu incoronato re; ma egli manifestò troppo evidentemente la sua predilezione per la religione cattolica e si lasciò strascinare ad imprudenti provvisioni dai grandi opposti al duca di Sudermania. Pressato dai Polacchi di ritornare a Varsavia, abbandonò Stoccolma, lasciando un ordine d'amministrazione che doveva essere osservato, durante la sua assenza. La prefata ordinanza fu disapprovata dal duca Carlo e dal suo partito; gli stati decisero che il duca amministrerebbe il regno d'accordo col senato e che tutti gli affari sarebbero definitivamente regolati nella Svezia, senzachè potesse esservi appello in Polonia. Ciò nulla ostante i membri del senato, devoti a Sigismondo, adoperarono a guadagnargli partigiani e tennero molte pratiche in suo favore; ma a Carlo riuscì di sovvertire i loro disegni ed approfittò della circostanza per rassodare il suo potere. Fuggendosi ristretto del peso di un'amministrazione difficile, dichiarò che si ritirava; ma, prima di lasciarsi cadere di mano le redini, convocò i rappresentanti della nazione. I senatori ligi a Sigismondo protestarono contro tale atto di autorità ed i più zelanti passarono in Polonia. Carlo, che aveva in suo favore i trapiordini ed i paesani soprattutto, pervenne al suo scopo: fu pregato di conservare l'amministrazione, e si minacciarono anzi di severo gastigo coloro che non riconoscessero siffatta risoluzione degli stati. La co-

rona vacillava sul capo di Sigismondo; egli se ne accorse e passò in Svezia con un esercito. Carlo armò dal canto suo, e, dopo alcune infruttuose negoziazioni, i due rivali ricorsero alle armi per terminare la loro contesa. Le truppe del duca furono disfatte nel combattimento di Stogeborg, e se il re avesse approfittato di tale vantaggio, avrebbe abbattuto il partito del suo rivale; ma egli negoziò e lasciò tempo a Carlo di rimettere le sue forze. Sigismondo fu battuto a Stogeborg, presso Linköping e si vide ridotto a sottoscrivere una capitolazione (1598). Promise di consegnare al vincitore i senatori che si erano trasferiti in Polonia, e di convocare gli stati; ma, temendo le conseguenze della sua debolezza e del sinistro che aveva provato, non osò rimanere in Svezia e partì di nuovo per la Polonia. Egli assicurava così il trionfo del duca, il quale non incontrò più niun ostacolo. Gli stati dichiararono nel 1599 Sigismondo decaduto dalla corona, proponendo tuttavia di darla a suo figlio Ladislao, se questo giovane principe nel termine d'un anno fosse mandato in Svezia per esservi allevato, sotto la cura di Carlo, nella religione del paese. Frattanto Carlo fu eletto reggente. Onde meglio assicurarsi del potere, questo principe fece una spedizione in Finlandia, dove Flemming, governatore fatto da Sigismondo, rimasto era fedele al monarca cacciato dal trono di Svezia. La spada del soldato e la scure de' carnefici furono posti in opera a vicenda per sottomettere gli abitanti. Avendo terminata tale sanguinosa spedizione, il reggente andò a Linköping, dove gli stati erano raccolti. I senatori, consegnati da Sigismondo, tradotti furono dinanzi al tribunale de' rappresentanti della nazione, i quali, gli uni per devozione, gli altri per

debolezza, li sentenziarono a morte. Quattro degli accensati furono decapitati sulla pubblica piazza; gli altri, condotti sulla piazza, ottennero grazia, poich' ebbero veduto cadere la testa de' loro amici. La corona fu offerta a Carlo; ma quella volta ei non l' accettò e fece nuove proposizioni a Sigismondo, che le rigettò e gli dichiarò la guerra. Frattanto il reggente nulla trascurò onde piantare alla sua autorità ferme e solide basi e per compiere il suo trionfo. Alla fine giunse il momento, in cui tenne di poter accettare il titolo e gli onori che gli mancavano ancora. Nel 1604 gli «tati, congregati a Nor-koeping, decretarono che la corona era devoluta a lui ed a' suoi discendenti, e, breve tempo dopo, l' incoronazione avvenne in Upsal. Ginto al trono, oggetto de' suoi desiderj, il nuovo monarca volle far segnalato il suo regno per azioni strepitose e si recò in Livonia per combattere i Polacchi; ma tale spedizione non riuscì felicemente, e Carlo sarebbe perito in un combattimento, se un ufficiale livonese, nominato *Wrede*, non gli avesse prestato il suo cavallo: l' ufficiale venne ucciso, ed il re, tocco dal di lui sacrificio, colmò la sua famiglia di favori. Giacobbe di la Gardie, generale svedese, originario di Francia, fu più fortunato coi Russi e fece grandi progressi nell' impero moscovito. Tal evento sgomentò Cristiano IV, re di Danimarca, principe attivo ed intraprendente, il quale, per prevenire l' ambizione di Carlo, gli ruppe guerra e s' impadronì di molti luoghi forti nella Svezia. Il re di Svezia s' accese di furore: obbliando la sua dignità, la sua età e le malattie, a cui era soggetto da qualche tempo, inviò al monarca danese una disfida, scritta ne' termini più grossolani e più veementi. Cristiano ricusò il combatti-

mento e rispose con una lettera piena della più amara ironia. Carlo morì breve tempo dopo, ai 3odi ottobre 1611, lasciando la cura di vendicare la sua causa e d' aumentare la gloria della Svezia a suo figlio Gustavo Adolfo, cui avuto aveva da Cristina d' Holstein e che annunciava già le brillanti doti, alle quali fu debitore del soprannome di *grande*. La memoria di Carlo IX non è cara agli Svedesi, perchè questo principe, strascinato dalla violenza del suo carattere e dalla durezza dell' animo suo, si abbandonò a crudeli vendette; ma convengono in pari tempo che il suo regno fu utile sotto molti aspetti. Carlo incatenò i partiti e le fazioni che già già soppezzavano nuovamente il regno nell' anarchia, donde Gustavo Vasa l' aveva tratto; i suoi generali ne allargavano i termini all' est; fece costruire molte città e pose le fondamenta di Gothenbourg. Nel 1608 fece un nuovo codice di leggi. Una diligente educazione e molti viaggi gli avevano procacciato cognizioni ed il genio dell' istruzione; fece intraprendere i primi lavori di geodesia per levare le carte del paese; fondò licei e compose una *Cronaca rimata* di Svezia, la quale è sovente citata dagli storici svedesi e di cui esistono molte edizioni. Vennero altresì pubblicate in tedesco le sue lettere ad Erico IV, all' elettore palatino ed al langravio di Assia sui mezzi di far la pace con Sigismondo, re di Polonia, Amsterdam, 1608, in 4.to.

C-AD.

CARLO X o CARLO GUSTAVO, re di Svezia, salì sul trono di esso paese dopo la rinunzia di Cristina. Era nato nella città di Nikoeping nel 1622 da Giovanni Casimiro, principe palatino dei Due Ponti, e da Caterina, figlia di Carlo IX. La sua educazione fu quella d' un particolare. Poich' ebbe passato

i primi suoi anni a Nikoepping, fu mandato all'università d'Upsal, dove rimase due anni. Viaggiò poscia in Germania, in Francia, nella Svizzera, e soggiornò alcun tempo a Parigi ed a Ginevra. Gli eserciti svedesi combattevano allora in Germania, ed il principe Carlo Gustavo, avendo finito i suoi viaggi, si trasferì presso il famoso generale Torstenson, che aveva di essi il supremo comando. Allato di sì gran capitano apprese egli l'arte della guerra e si educò a quell'attività guerresca che segnalato fece poi il suo regno. Nel 1648 fu fatto generalissimo delle truppe svedesi in Germania; ma, la pace di Vestfalia essendo stata sottoscritta lo stesso anno, egli ritornò nella Svezia. Congiunto a Cristina per vincoli di sangue, fu ricevuto alla corte di quella principessa in modo lusinghiero. Aspirò poco tempo dopo a divenire suo sposo; ma Cristina aveva risoluto, per conservare l'indipendenza, di non contrarre i legami del matrimonio. Fu però deciso nel senato che scelto verrebbe senza indugio un successore al trono, e nel 1649 gli stati del regno, invitati a ciò dalla regina, elessero Carlo Gustavo. Questo principe, anziché rimanere nella capitale e comparire in corte, si ritirò nell'isola di Öland, che aveva ottenuto in appannaggio. Ivi si dedicava allo studio, alla caccia, e faceva abbellire il palazzo, cui abitava. Si vede ancora in quell'isola il muro che fece innalzare da una riva all'altra per cingere un parco pieno di daini e di caprioli. Allorchè la regina volle rinunziare, nel 1650, s'oppose fortemente all'esecuzione di tale disegno, cui favoriva in segreto. La prudente e moderata sua condotta gli conciliò la stima di Cristina e quella della nazione. Risapeva però nel suo ritiro, col mezzo di alcuni fidi amici, tutti gli avvenimenti che lo po-

tevano interessare; e quando nel 1654 la regina rinunziò, mal grado ogni rimostranza, strinse tosto le redini del governo con mano ferma e sicura. Fu incoronato a Stoccolma ai 16 di giugno 1654 dall'arcivescovo Lenaeus, che aveva diretti i suoi studj in Upsal. La Svezia era giunta ad un grado di potenza e di gloria difficile da sostenere; ma Carlo aveva le qualità ed i talenti necessarj per esaminare sulle orme di Gustavo Adolfo e di Cristina; ed il suo regno fu una serie d'impresе ardite, di geste notabili, d'avvenimenti straordinarj. Giovanni Casimiro, re di Polonia, uscito, per Sigismondo suo padre, dal sangue dei Vasa, mosse pretensioni alla corona di Svezia e protestò contro l'elezione del successore di Cristina. Le negoziazioni intraprese in tale proposito non poterono ristabilire l'armonia tra le corti e non contribuirono che ad inasprire gli spiriti. Carlo ricorse alle armi per terminare la contesa. Nel 1655 fece un' invasione nella Polonia e, poich' ebbe disfatto i Polacchi in molti incontri, marciò alla volta di Varsavia, che s'arrese senza resistenza. Da Varsavia si avviò verso Cracovia, di cui s'impadronì ugualmente, poich' ebbe riportato due vittorie sopra Giovanni Casimiro, che fu obbligato a fuggire nella Slesia. In meno di tre mesi Carlo si era reso padrone di tutta la Polonia ed i più degli abitanti gli avevano prestato fede ed omaggio. Lasciato il comando a'suoi generali, si recò altresì in Prussia e nel 1656 forzò Federico Guglielmo, duca di quel paese, ed in pari tempo elettore di Brandeburgo, a riconoscersi vassallo della Svezia. Frattanto Giovanni Casimiro era rientrato in Polonia, gli abitanti si erano sollevati e già il regno era per essere ritolto agli Svedesi. Di mezzo al verno Carlo vi condusse nuova

este, la quale fece rapidi progressi e riportò una segnalata vittoria sopra Czarniecki, presso Colomba. Il re di Svezia avendo fatto poscia una spedizione contro Danzica, i Polacchi ricomparvero e si resero padroni di Varsavia. Carlo marciò contro di essi, seguito dall'elettore di Brandeburgo, e venne seco lui presso questa capitale nel mese di Inglio 1656 ad una battaglia che durò tre giorni e che la sorte decise alla fine in favore degli Svedesi. La Polonia si sottomise di nuovo e Federico Guglielmo fu riconosciuto sovrano indipendente dalla Prussia in favore de' servigi, che aveva resi. Nel tempo stesso Ragotsi, principe di Transilvania, fece un'alleanza col monarca vittorioso. Durante il corso di tali avvenimenti, il czar Alexis Michailowitz aveva fatto alcune correrie nelle provincie svedesi. Gli furono cedute alcune fortezze, ed acconsenti ad una tregua nel 1658; ma altre procelle minacciavano Carlo Gustavo. I suoi felici successi in Polonia avevano suscitato i timori della Francia, dell'Inghilterra, dell'Austria, e la gelosia della Danimarca. Ebbe ricorso alle negoziazioni, di cui alcune riuscirono. La Danimarca volle però approfittare delle circostanze ed attaccò la Svezia, che aveva poche truppe e pochi mezzi di difesa verso la frontiera danese. Carlo, lasciando alcuni generali in Polonia con una parte dell'esercito, s'affrettò di marciare con l'altra contro i Danesi. I Polacchi trassero partito dall'assenza dell'eroe che li aveva soggiogati, ed, appoggiato dall'imperatore di Alemagna, Giovanni Casimiro, sperò di ricovrare la sua corona; ma quella del re di Danimarca fu assai più minacciata. Carlo con una sorprendente rapidità aveva sottomesso l'Holstein, lo Sleswig ed il Jutland. Nel mese di gennaio 1658 si tro-

vò col suo esercito sulle rive del piccolo-Belt. Questo stretto, largo circa una lega, era coperto di ghiacci, ed il freddo più rigoroso continuava a regnare. Il re fece scandagliare i ghiacci e, poich'ebbe esitato alcun tempo, determinò a passare col suo esercito. Forte di ventimila combattenti all'incirca, avanzò esso in molte colonne coi cavalli, con le bagaglie, coi cannoni, avendo il re alla sua guida; combatte altresì sopra i ghiacci contro i distaccamenti danesi che volevano arrestarlo, e, vittorioso del nemico siccome degli elementi, entrò nell'isola di Fionia. All'estremità di quest'isola, separata da quella di Selandia pel gran Belt, si videro le acque ugualmente coperte di ghiacci: ma il tragitto era di cinque a sei leghe. Carlo risolse di passare, prendendo nullameno le precauzioni, che dettava la prudenza. Anzichè eseguire il passaggio direttamente tra le isole di Fionia e di Selandia, dove le correnti hanno rapidità maggiore, fece marciare l'esercito per vie tortuose, tra le isole Laland, Lange-land e Falster. Avvennero ancora molte zuffe, alle quali il re prese parte con la massima intrepidezza. Una palla di cannone essendo caduta dinanzi a lui, le schegge del giacchio infranto lo percossero nel volto. Alla fine arrivò nell'isola di Selandia ed il terrore si sparse a Copenliagen. Il re di Danimarca inviò negoziatori, i quali con la mediazione della Francia e dell'Inghilterra sottoscrissero a Roschild nel 1658 un trattato, pel quale la Svezia otteneva molte provincie, tra le quali la Scania, l'Halland ed il Bleckingen, situate dall'altra sponda del Sund. Tali provincie sono poi rimaste alla Svezia, e questo paese ha avuto il mare per confini dalla parte della Danimarca. Uno de' negoziatori danesi disse, sottoscrivendo il trattato:

« Vorrei non saper scrivere! » Nella Svezia si era coniato dopo il passaggio dei Belt una medaglia con questo motto: *Natura hoc debuit uni*. Contuttociò Carlo non era per anche soddisfatto; sia che avesse il progetto di unire tutta la Danimarca alla Svezia, sia che volesse talmente indebolire quel paese che non avesse più nulla a temerne nell'esecuzione degli altri suoi disegni, fece ricominciare le ostilità, allegando che il trattato di Roschild non era stato eseguito in tutti i suoi punti. L'oste sua comparve dinanzi a Copenhagen ed intraprese l'assedio di essa città. Federico III, re di Danimarca, radunò tutti i suoi mezzi di difesa, e, Carlo avendo alla fine ordinato l'assalto, le sue truppe furono respinte. Nello stesso momento la sua flotta era messa in disordine da quella dei Danesi, combinata con una squadra olandese. Gli Olandesi, interessati nel commercio del Nord, volevano ristabilire una specie d'equilibrio tra le due potenze, ed i loro vascelli vettovagliarono la città assediata. Carlo cambiò l'ossidione in blocco, passò nella Svezia e convocò gli stati per chiedere loro sussidj. Intendeva egli a rinforzare le sue truppe e la sua flotta, allorchè la morte troncò improvvisamente lo stame de' suoi giorni a Gothenbourg ai 12 di febbrajo 1660. Carlo ambiva l'impero del Nord: si vede per molte lettere e memorie conservate in Svezia ch'egli voleva allargare i termini della monarchia svedese dai golfi di Finlandia e di Botnia fino all'Oceano settentrionale e rendersi padrone assoluto del commercio de' popoli del Mezzogiorno con que' del Settentrione. Gli Olandesi e gl'Inglesi, temendo tale predominio della Svezia, si mostrarono poco disposti a favorire quel paese e secondarono anzi mol-

te volte le imprese de' nemici del re. Ove si ereda a Terlon, ambasciatore di Francia presso Carlo, i progetti di esso principe erano più vasti ancora. Diceva sovente, secondochè rapporta l'ambasciatore nelle sue memorie, che, divenuto signore del Nord, sarebbe ito in Italia con potente oste di mare e di terra, come un secondo Alarico, per metterlo ancora una volta Roma sotto il potere dei Goti: nondimeno il successore di Gustavo Adolfo e di Cristina non avrebbe distrutto i monumenti delle scienze e delle arti. Egli aveva lo spirito sommamente illuminato, parlava bene molte lingue e proteggeva i dotti. Il suo carattere era fiero e nobile, ma non aspro, nè duro. Radunava sovente intorno a sè uomini dotati di cognizioni, di talento, e s'interteneva famigliarmente con essi. Terlon era ammeso all'intima sua società (siccome Chanut stato era famigliare di Cristina) ed accompagnò altresì il monarca in molte spedizioni militari. Un giorno Carlo si pose con lui in una barca e s'avanzarono, col favore d'una folta nebbia, nel mezzo della flotta danese, in guisa che potevano udire ciò che le cinrme dicevano sul ponte de' vascelli. In quel momento la nebbia si dissipò; i nemici in-eguirono la barca e fecero rimbombare i loro cannoni. Il re non mostrò la menoma commozione e disse a Terlon: « Sarebbe una cosa » alquanto singolare se si leggesse » un giorno nella storia che un » ambasciatore di Francia è stato » gettato in mare da una palla di » cannone allato del re di Svezia ». Carlo aveva sposato Edwige Eleonora di Holstein-Gottorp, dalla quale ebbe un figlio, nominato Carlo, che divenne re sotto il nome di Carlo XI. Puffendorf ha scritto la storia di Carlo X in latino ed il generale Skjoeldebrand

ha pubblicato a Stoccolma la storia delle campagne di esso principe, in francese, con molti intagli, di cui i disegni erano stati fatti dal conte Dahlberg, uno de' migliori generali di Carlo Gustavo.

C—AU.

CARLO XI, re di Svezia, nato ai 25 di dicembre 1655, non aveva che cinque anni, quando morì Carlo X, suo padre. Il consiglio di reggenza, istituito dal testamento di esso principe, non fu confermato dagli stati, i quali scelsero la regina vedova ed i cinque grandi dignitarj per amministrare il regno d'accordo col senato. Il ristabilimento della pace fu il primo oggetto, a cui intesero; i plenipotenziarj svedesi convennero con que' della Polonia e del Brandeburgo nel monastero d'Oliwa non lungi da Danzica e sottoscrissero ai tre di maggio dell'anno 1660, sotto la garanzia della Francia, un trattato che assicurava agli Svedesi la possessione delle loro conquiste all'est del Baltico e nel quale Giovanni Casimiro faceva una rinunzia formale delle sue pretensioni al trono di Svezia. Lo stesso anno fermata fu la pace con la Danimarca, la quale di tutte le provincie, che aveva perdute pel trattato di Roschild, non ricuperò che l'isola di Bornholm e il distretto di Drontheim in Norvegia; l'anno successivo i Russi resero pel trattato di Cardis tutte le fortezze, che avevano occupate lungo le frontiere. Così terminò la guerra intrapresa da Carlo X, e le gesta di questo principe assicuraron alla Svezia, anche dopo la sua morte, un'estensione considerabile di territorio: ma la reggenza, che aveva condotto con pari saggezza e perseveranza tali importanti negoziazioni, non appagava ugualmente la nazione in fatto di governo interno. Gli amministratori cedevano a mire personali, si

abbandonavano a discussioni passionate e sollevavano contro di sé, per le loro orgogliose pretensioni, una parte della nobiltà e del senato. Lasciarono che s'introducesse il disordine nelle finanze, e le imposte essendo state accresciute per arbitrarj decreti, il popolo proruppe in lamenti ed in minacce. Due partiti si formarono, quello di Magno Gabriele di la Gardie e quello di Bioernklou: il primo, composto delle famiglie titolate, aspirava a concentrare gli onori, le ricchezze ed il potere in uno scarso numero d'individui ed a formare un governo oligarchico; il secondo, condotto da un oittadino, cui lunghi servigi avevano soli elevato alla dignità di senatore, domandava che gli ordini inferiori conservassero le prerogative, che loro davano le leggi dello stato, e che fosse osservato il sistema ch'era stato in vigore, durante i regni precedenti. Il partito de' grandi conservò nullameno un'influenza vittoriosa nella massima parte delle deliberazioni fino alla maggioranza del re ed anche più innanzi. Ma nel 1672 Carlo XI prese le redini del governo. Di la Gardie, il quale pel suo matrimonio con Enfrosina, sorella dell'ultimo re, era zio di Carlo, poté ancora dirigere i primi passi di questo principe. Il suo credito apparve soprattutto nelle negoziazioni, che la Francia intraprese per distaccare la Svezia dalla triplice alleanza conchiata tra questo paese, l'Inghilterra e l'Olanda, con lo scopo di ostare ai progetti di Luigi XIV. Pomponne, inviato a Stoccolma, fu appoggiato da di la Gardie e da' suoi partigiani; Carlo si dichiarò pel monarca francese, e le due potenze fecero un trattato, per il quale la Svezia s'impegnava a somministrare soldatesche, mediante un annuo sussidio. Rottasi la guerra, un esercito svedese, capitanato da Carlo

Gustavo Wrangel, passò in Pomerania l'anno 1674 ed occupò il territorio dell'elettore di Brandeburgo che si era dichiarato contro la Francia. Alla novella di tale invasione l'elettore Federico Guglielmo, che porta nella Storia il soprannome di *grande*, lascia le rive del Reno, dove combatteva i Francesi, e con una rapida mossa, di cui gli annali della guerra offrono pochi esempj, in capo ad alcuni giorni aggiunge gli Svedesi presso la città di Fehrbellin, presenta loro battaglia e compintamente gli sconfigge. Tale sinistro evento fu il segnale delle ostilità della Danimarca, dell'Olanda, del duca di Brunswick e del vescovo di Munster. I Danesi erano sopra ogni altro da temere: gelosi di ricovrare le provincie, che avevano perdute, sbarcarono nella Scania e penetrarono nell'interno della Svezia. Carlo condusse un'oste contro di essi e li battè nel 1677 in Helmstadt, a Lund, a Landskrona; essi evacuarono il paese, ma inquietarono le coste d'accordo con gli Olandesi e riportarono molti vantaggi segnalati. Da un altro lato le provincie tedesche erano invase o messe a taglia dall'elettore di Brandeburgo, dal duca di Brunswick e dal vescovo di Munster. Contuttociò la fortuna era rimasta fedele alle armi della Francia e le potenze in guerra con essa si vedevano ridotte a sollecitare la pace. Luigi XIV chiese che il re di Svezia fosse compreso nelle negoziazioni, e nel trattato di Nimega fu stipulato che gli Olandesi si sarebbero astenuti da ogni ostilità contro gli Svedesi. Le dimostrazioni, che fecero gli eserciti vittoriosi della Francia, indussero in seguito gli altri nemici della Svezia a ravvicinarsi alla corte di Stoccolma; Carlo XI cessò però alcuni Inoghi della Pomerania all'elettore di Brandeburgo per un artico-

lo del trattato di St.-Germain-en-Laye e si obbligò pel trattato di Lund a pagare alla Danimarca una somma di danaro. Lo stesso giorno, in cui fu sottoscritto tale trattato, si dichiarò il matrimonio del re di Svezia con l'Erica Eleonora, sorella di Cristiano V, re di Danimarca. Così furono ristabilite nel 1679 le relazioni pacifiche con le potenze estere; ma una grande agitazione regnava nel paese stesso: il partito popolare ascriveva a colpa de'grandi il cattivo successo della guerra ed i grandi dal canto loro cercavano di mantenere la loro influenza nell'amministrazione. L'anno 1680 Carlo convocò gli stati; essi furono presieduti da Clandio Flemming, nemico dichiarato del partito di Magno di la Gardie. Il corpo della nobiltà si divise nelle deliberazioni ed i gentiluomini non titolati opinarono i più contro i conti ed i baroni; gli ordini inferiori, il clero, i cittadini ed i paesani fecero divampare senza freno la loro stizza contro i signori. Pareva che il re non prendesse ninna parte a tali tumulti della dieta; ma l'esito provò ch'egli andava loro dietro con attenzione e che fidi amici avevano servito la sua causa con zelo. Una giunta fu eletta per esaminare la condotta della reggenza, ed il pubblico biasimo fu il risulamento del rapporto di questa; un'altra discusse la questione intorno alle terre del regio patrimonio, le quali dopo il regno di Gustavo Adolfo erano passate in diverse gnise nelle grandi famiglie, e fu decretato che se ne farebbe reclamo in profitto della corona; alla fine gli stati, sul punto di sciogliersi, consegnarono al re un atto, pel quale egli era dichiarato sovrano assoluto, non tenuto a rispondere di nulla. Alcun tempo dopo, Carlo cambiò in virtù di tale decreto la forma del senato, il quale

più non fu che il consiglio del monarca, anziché essere, come per l'innanzi, un magistrato interposto tra esso ed i rappresentanti della nazione. Pressoché in pari tempo un nuovo sistema fu adottato nelle relazioni con le potenze estere; il re non rinnovò l'alleanza con la Francia e risolse di restar neutro nelle guerre che potevano insorgere tra gli altri stati d'Europa. Insignito del potere sovrano, fedele al suo sistema pacifico, Carlo XI intese principalmente a migliorare l'amministrazione interna. Niente parte di essa fu negletta e, se si eccettua l'esecuzione sovente dura e talvolta ingiusta del decreto sui reclami de' beni della corona, tutte le provvisori furono fatte con saggezza e condotte con moderazione. Il re continuò anche a convocare gli stati per regolare le imposizioni. Le principali istituzioni di Carlo XI esistono ancora: sono desse soprattutto la conformazione dell'esercito nazionale; il catasto per l'imposta sui predj, la banca di Stoccolma, la polizia medica e quella delle pubbliche strade. Cred' altresì il porto di Carlscrona, perfezionò le leggi marittime e fece scavare i primi canali. Le manifatture si svilupparono molto sotto il suo regno, il commercio crebbe considerabilmente, le finanze ridotte vennero alla più solida condizione e le scienze, le lettere, le arti ottennero grandi incoraggiamenti. Carlo fece viaggiare dotti ed artisti; dotò di una rendita fissa l'università di Lund nella Scania, fondata durante la sua minorità, e vi chiamò il dotto Puffendorff. Nel 1694 si recò a Torneo per vedere il fenomeno del solstizio e l'anno successivo inviò nella stessa città due matematici svedesi, i quali fecero importanti osservazioni, di cui pubblicarono il risulamento. Carlo XI non era dotato delle brillanti qualità

che fatti avevano luminosi molti de' suoi predecessori, e la sua educazione era stata negletta; ma ricevuto aveva dalla natura un giudizio retto, una ragione maschia e forte. L'esperienza e l'amor del lavoro svilupparono siffatte disposizioni e diedero loro un'influenza energica sui destini della nazione. La serietà dominava nel suo carattere e la gravità nel suo contegno. Narrasi che un giorno dicesse alla regina, la quale voleva favellargli d'affari di stato: « Signore, noi vi abbiamo scelta per, » ch'ei d'esse figli e non consigli ». Carlo morì quasi improvvisamente ai 15 d'aprile 1697, nel momento in cui raccoglieva il frutto de' suoi travagli ed in cui era chiamato pressoché dall'intera Europa siccome mediatore nelle negoziazioni che addussero la pace di Ryswick. Lasciava a Carlo XII, suo figlio, che gli successe, un regno fiorente, un esercito ed una flotta rispettabili del pari, ed un tesoro, di cui non aveva posseduto mai l'eguale niun monarca del Settentrione. Non si dee giudicare il regno di Carlo XI per quanto ne hanno detto gli storici stranieri, ma sì con la scorta delle memorie che vennero pubblicate nella Svezia, soprattutto negli ultimi tempi, in cui cessata è la rabbia dei partiti: a tale sorgente attinti si sono i fatti e le osservazioni del presente articolo.

C—AU.

CARLO XII, re di Svezia, nato a Stoccolma ai 27 di giugno 1682, fu educato con grande diligenza e venne istruito dai dotti più ragguardevoli del paese nelle lingue, nella storia, nella geografia e nelle matematiche. Enrico Benzelio, teologo profondo e sommamente legato alla confessione Augustana, lo ammaestrò nella religione e gli ispirò la gran fiducia di sé, che questo principe si innalzò in seguito

alla sede episcopale d'Upsal. Oltre la naturale sua lingua, Carlo sapeva il tedesco, il latino ed il francese, di cui non volle però mai usare, nemmeno coi ministri delle corti estere. Tra le sue prime letture, quella di Quinto Curzio egli preferì e le geste di Alessandro fecero una viva impressione nella sua mente. Carlo aveva quindi dicianni, quando morì suo padre, ed in virtù del testamento di esso non doveva essere maggiore che di diciotto anni: troppo lontano gli parve tale termine e mostrò che sopportava impaziente la tutela d'Edwige Eleonora, sua avola, a cui conferita venne la reggenza per le disposizioni di Carlo XI. Piper, poscia conte del regno e ministro favorito, gli facilitò, d'accordo con alcuni altri, i mezzi di trarsi in mano i freni del governo. Gli stati congregati lo dichiararono maggiore fino dall'anno 1697. Il giovane monarca dimostrava poca disposizione ad attendere agli affari; gli esercizj violenti e principalmente la caccia degli orsi erano il dominante suo gusto. Ignorava per anche i mezzi di celebrità e di gloria che a lui davano un carattere ferreo ed uno spirito elevato, unitamente ad una costituzione sprezzatrice d'ogni fatica; ma l'occasione di conoscersi e di cominciare una corsa attiva si presentò in breve. Da lungo tempo la preponderanza della Svezia nel Settentrione eccitava la gelosia delle vicine potenze; tennero esse che giunto fosse il momento d'indebolire una supremazia che le umiliava, e loro parve facile di vincere un principe giovane, senza esperienza, senz'applicazione. Si formò per attaccarlo un'alleanza tra Federico IV, re di Danimarca, Augusto II, re di Polonia, e Pietro I., czar di Russia. Federico diede il segnale di tale guerra, che si estese in breve per tutto il Nord e che durò più

di vent'anni. Le truppe danesi fecero un'invasione nel territorio del duca d'Holstein-Gottorp. Questo principe, accusato con la sorella primogenita del re di Svezia, andò a Stoccolmi e sollecitò il soccorso di suo cognato. Carlo nutriva per esso un affetto particolare e la condotta della corte di Danimarca gli parve un'ingiustizia, di cui era d'uopo trar vendetta. Uscito ad un tratto dalla sua indifferenza, fece attonito il consiglio pel vigore delle provvisioni, che propose; lasciando la capitale dopo alcune deliberazioni intorno al governo interno, s'imbarcò a Carlscrona nel mese di maggio 1700, ordinando alla sua flotta che si mettesse in mare con truppe da sbarco. L'accompagnava il conte di Guiscard, ambasciatore di Francia. Trenta vascelli da linea ed un gran numero di piccoli bastimenti, rinforzati da una squadra inglese ed olandese, si presentarono dinanzi a Copenhagen. Le truppe avendo incominciato a disporsi per sbarcare, Carlo, impaziente di giunger a riva, si gettò dal suo palischermo nell'acqua ed arrivò primo a terra. I Danesi, veggendo un corpo considerabile spiegarsi e mettersi in ordinanza di battaglia, presero il partito della ritirata, ed il re di Svezia si pose a campo nell'isola di Selandia. Copenhagen stava per essere assediata, allorchè la pace, negoziata a Travendahl, fu sottoscritta agli 8 di agosto 1700 e fece riacquistare al duca di Holstein tutti i diritti di cui si avea voluto spogliarlo. Così terminò in capo ad alcuni mesi la prima spedizione di Carlo XII: diede in essa a dividere una grande intelligenza ed un valore straordinario; la sua lealtà, il suo disinteresse non ispiccarono meno. Nulla chiese per sé; tutto ciò, che i Danesi avevano somministrato all'oste sua, fu loro pagato, ed egli li protestò contro i suoi

soldati, i quali non osarono com-
mettere niun eccesso. Con tale pri-
ma spedizione ebbe altresì princi-
pio il genere di vita semplice, fru-
gale e duro, cui Carlo tenne per
tutto il rimanente dei suoi giorni:
non più distrazioni, non più frivoli
divertimenti; il vino fu bandito
dalla sua mensa; un pane grosso-
lano era talvolta il solo suo nutri-
mento; dormiva sovente sulla ter-
ra, avvolto nel suo mantello. D'
un solo abito azzurro con bottoui
di rame si componeva il suo guar-
daroba e non portava mai che
grandi stivali fin oltre il ginocchio
e guanti di bufalo. Manifestò sem-
pre la massima indifferenza per le
donne ed a niuna riuscì di otte-
nere imperio su lui. Ma non ba-
stava l'aver ridotto la Danimarca
alla pace, era d'uopo ripulsare gli
attacchi del re di Polonia e del
czar di Russia. Questi due prin-
cipi erano stati trascinati negli
ambiziosi progetti loro contro la
Svezia da un gentiluomo di Livonia,
chiamato *Patkul*, il quale cer-
cava l'avvicinarsi dei duri trat-
tamenti, che aveva sofferti a Sto-
ckolm sotto il regno di Carlo XI
(*V. PATKUL*). Augusto assediava Ri-
ga; Pietro si era avanzato con un'
oste considerabile verso Narwa e
minacciava il paese finitimo al gol-
fo di Finlandia. Impaziente di
combattere que' due monarchi,
Carlo non ritornò nella sua capi-
tale, cui anzi non rivide più; e,
facendo passare ventimila soldati
nella Livonia, andò in traccia dei
Russi, ne quali s'avvenne sotto le
mura di Narwa: erano essi in au-
mento d'ottantamila, trincerati in
un campo difeso da fosse, palizze
e batterie. Un corpo svedese di
otto a diecimila uomini si schierò a
battaglia sotto il cannone de' Russi
e la zuffa incominciò: correva il dì
30 di novembre 1700. Il verno ver-
sato aveva le brume e turbini di
neve s'aggiavano per l'aere. Il

giorno innanzi Pietro aveva abban-
donato il campo sotto pretesto che
andava a cercar rinforzi. In meno
d'un quarto d'ora i fossi furono
colmi ed aperte le trincee. Trenta-
mila Russi rimasero sul campo o
si gettarono nel fiume Narrova;
gli altri vennero fatti prigionieri
o andarono dispersi. Fu condotto
nella tenda del re il duca di Croi,
generalissimo de' Russi e molti of-
ficiali superiori. Un principe tar-
taro, bandito da' suoi stati ed in-
gaggiato al servizio del czar, essen-
do caduto nelle mani de' soldati
svezzi, fu salvo da Carlo stesso,
il quale lo trattò con grande ma-
nità, lo inviò a Stoccolma e profe-
tizzò il suo proprio destino, dicen-
do: « E come s'io fossi prigioniero
» presso i Tartari di Crimea ». E-
gli era assai lontano però dal pre-
vedere ciò che gli sarebbe avvenu-
to un giorno. Diciotto anni aveva
allora. Gli doveva riuscir difficile
di resistere alla seduzione di quel-
la gloria militare, di cui si vedeva
fulgido subitamente. Dopo la vi-
ttoria di Narwa, Carlo marciò con-
tro Augusto, di cui le truppe, poi-
chè levate si furono dall'assedio
di Riga, sparse si erano nella Gur-
landia. Era mestieri, onde raggiun-
guerle, passar la Duina; il tragitto
del fiume si fece nel luglio del
1701; il re, fatte costruire parec-
chie zattere con batterie, passò uno
de' primi e si pose alla guida dei
soldati, che prendevano terra. Al-
lorchè l'intero esercito fu sbarca-
to, l'ordinò in battaglia, attaccò i
fortini de' Sassoni e riportò una
compiuta vittoria. La circostanza
della paglia accesa dagli Svedesi,
mentre valicavano il fiume per in-
durre in errore i nimici, è stata ri-
ferita da Voltaire e da altri; ma
non venne confermata dagli storici
svedesi, di cui uno de' più acce-
ditati (*Lagerbring*) afferma anzi
come inteso aveva da un genera-
le di Carlo che niuno avea mai

avvertito a tale misura e che il fumo proveniva dalle batterie delle zatte. Di fatto gli Svedesi non avevano bisogno di ricorrere ad espedienti di tal fatta per essere sicuri della vittoria. Conservavano la dotta tattica e la severa disciplina di Gustavo Adolfo; condotti da un capo, a cui niuna gesta sembrava paurosa e che dava loro l'esempio del più brillante valore, soverchiavano quindi tutti gli ostacoli e si accingevano senza tema alle imprese più ardentissime. Il terrore si sparse nel Nord; Pietro ed Augusto erano costernati. Fu in tal'epoca che uno de' più antichi ministri del re, il conte Benedetto Oxenstiern, della famiglia del celebre cancelliere di questo nome, fece un'azione notabile, di cui Voltaire non parla, ma cui narrano molti scrittori svedesi. Egli indirizzò al giovane eroe una memoria, in cui l'esortava ad approfittare degli ottenuti successi per fermare una pace che arbitro l'avrebbe reso del Settentrione e forse dell'Europa intera. La situazione della Svezia e quella delle altre potenze erano sviluppate in tale scrittura con la più alta saggezza; ma Carlo, giovane, vittorioso, ardente, non ascoltò il consiglio del ministro e adottò un altro disegno. Inseguì Augusto nella Polonia e, veggendo questo principe abbandonato da molta parte della nazione, concepì il progetto di balzarlo dal trono. Augusto ricorse in vano alla negoziazione; la contessa di Koenigsmarck, ligia alla sua sorte per vincoli più stretti, tentò infruttuosamente di disarmare l'eroe svedese con le sue attrattive e con la sua beltà; Carlo ricusò di negoziare col re e di parlare con la contessa. Avendola un giorno incontrata per dove passava, volse altrove il suo cavallo per non vederla. I combattimenti continuarono e gli Svedesi riportarono una

vittoria decisiva sulle truppe d'Augusto a Clissow. Nel 1705 la Polonia si trovò occupata dai vincitori nella sua massima estensione ed il trono fu dichiarato vacante dal cardinale primate, che propose in pari tempo di procedere ad una nuova elezione. Molti aspiravano alla corona; ma Carlo fece una scelta, cui niuno si era atteso. Preso dal carattere elevato e nobile, dall'attività e dal coraggio di Stanislao Leczinski, lo propose, e la sua domanda, ch'era un ordine, fu accettata dalla dieta senza niuna resistenza. Augusto, che non aveva perduta ogni speranza, fece un'abile mossa e fu in procinto di rapire Stanislao entro Varsavia; ma la fortuna di Carlo salvò questa volta Stanislao, il quale fu solennemente incoronato e ricevette la sommissione di tutta la Polonia. I generali dell'esule monarchia tentarono alcuni nuovi sforzi, ma la vittoria continuò a favorire gli Svedesi, ed Augusto fu obbligato a cercare asilo negli stati di Sassonia. Egli poteva sperare di rimanersi ivi tranquillo: potenti motivi dovevano allora presentarsi a Carlo per rovesciare ogni sua possa sul czar di Russia, il quale, approfittando dell'assenza degli Svedesi, impadronito si era dell'Inghia ed aveva poste le fondamenta di Pietroburgo presso alla foce della Neva; ma il vincitore di Narva, addegnando un nimico, di cui il tusingava la speranza di trar facile vendetta tosto o tardi, s'incamminò verso l'Alemagna e fece un'invasione in Sassonia. Stabili il suo campo ad Alt-Ranstadt, dove dettò le condizioni della pace nel 1707. Augusto rinunziò solennemente a tutti i suoi diritti alla corona di Polonia e consentì di scrivere una lettera di congratulazione a quello che ricevuto aveva tale corona dalla mano del re di Svezia. Condiscese altresì alla domanda di

consegnare il livonese Patkul, il quale era allora ambasciatore di Pietro I. alla sua corte e che, abbandonato al potere di Carlo, fu condannato a perire del supplizio della ruota. Di tale sanguinaria e crudele sentenza si fece un grande scalpore in tutta l'Europa ed ognuno stupì come un principe, fin allora generoso, avesse potuto dare in tal eccesso di vendetta. Dee tanto più destar sorpresa tale tratto, quantochè, durante il suo soggiorno in Sassonia, Carlo si mostrò parecchie volte moderato e d'animo grande. Fece osservare alle sue truppe la più stretta disciplina; gli abitanti non furono turbati nè nei loro lavori, nè nei loro piaceri, e la fiera di Lipsia si tenne con pari sicurezza che in piena pace. Il monarca svedese volle vedere la pianura di Lutzen, dove Gustavo Adolfo riportò una vittoria che gli costò la vita. Contemplando il sito, in cui il più illustre de' suoi predecessori era perito, « Ho procurato, disse, di vivere com'esso; forse Iddio m'acorderà un giorno una sì mil morte ». Molti ambasciatori e principi si recarono al campo del re presso Alt-Ranstadt; fu visto tra essi il famoso Marlborough, il quale tentò di scandagliar Carlo e di scoprire i suoi disegni. Vide, per quanto si pretende, la strada di Mosca segnata sopra una carta e comprese che l'eroe vittorioso non avrebbe presa parte alle grandi contese che agitavano il mezzogiorno dell'Europa. Prima di lasciare l'Alemagna, il re di Svezia chiese all'imperatore la libertà di coscienza pei luterani di Slesia, ed il capo dell'impero non osò opporsi alla sua domanda. Gli Svedesi uscirono dalla Sassonia nel mese di settembre 1707; erano in numero di 43,000, ben vestiti, ben disciplinati ed arricchiti delle contribuzioni che avevano imposte. Seimila combattenti furono lasciati a Sta-

10.

nislaw per difendere il suo trono e col rimanente Carlo si avviò verso Mosca per la via più breve: ma arrivato verso il Dnieper, a poca distanza da Smolensco, cambiò disegno, ed, indotto dalle proposizioni di Mazeppa, etmanno dei Cosacchi, s'incamminò alla volta dell'Ucrania, paese fertile ed in cui doveva sperare che i Cosacchi del Don, allora in guerra col czar, si sarebbero uniti al suo esercito. Fu in effetto secondato da alcuni abitanti di quel paese; ma Mazeppa non potè o non volle somministrare i soccorsi che avea promessi. Viaggi penosi, il rigore della stagione, la mancanza de' viveri e gli attacchi continui del nimico travagliarono i soldati e ne fecero perire un gran numero. Il generale Lewénhaupt, che avea avuto l'ordine di condurre rinforzi e viveri dalla Livonia, fu obbligato di venire a battaglia col Russi; non ebbe per negligenza o per tradimento le pressanti lettere, che gli scriveva il re; e non addusse alla fine che un debole corpo, rifinito dal cammino e dai successivi combattimenti. Arrivata era l'oste svedese presso Pultava, all'una dell'estremità della Russia, e quella piazza stava per essere investita, allorchè Pietro si presentò con un esercito di settantamila soldati. Carlo andò a riconoscere tali truppe e fu pericolosamente ferito in una gamba. I Russi frattanto avanzarono e bisognava venire ad una risoluzione: il re decise di dar battaglia. Il generale Renschild ebbe ordine di farne le disposizioni d'accordo con Lewénhaupt. Al 27 di luglio 1709 fu combattuta quella famosa giornata, la quale cambiò la sorte dell'eroe svedese ed i destini del Settentrione. Carlo vi intervenne portato sopra una barella; ma non poteva animare le sue truppe, siccome avea fatto in altre occasioni; l'impotenza, in cui

si trovata, d'operare e di accorrere in tutti i punti, non che la mala intelligenza tra Renschild e Leuwenhaupt impedirono, che i soldati svedesi usassero quegli accorgimenti di tattica e di coraggio che gli avevano fatti vincere sì spesso. Uopo fu che cedessero al numero; gli ordini loro si sciolsero ed il nimico, avviluppando gli uni, incalzando gli altri, riportò una compiuta vittoria. Il guerriero si avvezzo a' trionfi e che per dieci anni incatenato aveva la fortuna al suo carro, vide i suoi generali, il suo ministro favorito, il conte di Piper ed il fiore delle sue truppe cadere nelle mani di que' Russi, cui avea dovuto sì poca fatica a vincere presso Narwa. Obbligato anch' egli a fuggire con una debbole scorta, fece molte leghe a cavallo, mal grado i dolori della sua ferita, ed arrivò pressochè solo a Bender, sul territorio dei Turchi, ai quali chiese un asilo. Il suo nome, dovunque sì famoso, non era ignoto presso quella nazione e gli valse un' accoglienza onorevole; ma il suo grande progetto era fallito; la fama non lo poteva più figurare come invincibile ed i suoi mezzi di conquista erano scomparsi. Appena la novella della disfatta degli Svedesi fu conosciuta che tutti i nimici di Carlo ripresero coraggio. Augusto protestò contro il trattato di Alt-Ranstadt; Pietro entrò in Livonia; Federico, re di Danimarca, fece sbarcare un esercito nella Scania. La reggenza di Stockolm provvide in modo che fosse difeso almeno l'antico territorio svedese. Il generale Stenbock raccolse in fretta un corpo di milizie e di paesani, battè i Danesi presso Helsingborg e li forzò ad evacuare la Scania. Furono inviati alcuni nella Finlandia per fermare i Russi, i quali però continuarono i loro progressi, prevalendo in numero e cominciando ad annodar prati-

che fra gli Svedesi. Carlo intanto, confinato a Bender ed in alcuna guisa prigioniero dei Turchi, negoziava con la Porta; gli riuscì d'allontanare i ministri contrarj alle sue mire, e gli Ottomani ruppero guerra al Russi. I due eserciti s'incontrarono sulle rive del Pruth il primo luglio 1711; il campo di Pietro fu accerchiato ed, i viveri mancando alle sue truppe, fece vani sforzi per trarle da sì mala situazione. Carlo fu sul punto di veder vinto il suo rivale; il coraggio e la fermezza di Caterina I. salvarono i Russi e distrussero le speranze del re di Svezia. Ella conforta il coraggio di Pietro, imprende una negoziazione col visir, guadagna con ricchi presenti questo capo dei Turchi e fa concludere la pace. Carlo si recava verso le rive del Pruth, allorchè riseppe tale novella, di cui fu tanto più irritato, quantochè i suoi interessi erano stati interamente negletti dai Turchi. Rimase però a Bender, nutrendosi di progetti e sollecitando presso la Porta, mediante i suoi agenti, soccorsi contro i suoi nimici. Questi frattanto approfittavano delle circostanze per mandare ad effetto i loro disegni e gli sforzi di Stenbock per salvare le provincie di Germania non poterono riuscire di niun decisivo risulamento, perchè erano contrariati dal consiglio di reggenza, in cui lo spirito di partito, che diavampò dopo la morte del re, cominciava già a manifestarsi. Da un altro canto la Porta fu prevenuta contro Carlo dagli agenti della Russia; venne persuasa che il progetto di questo principe fosse di rendersi padrone della Polonia sotto il nome di Stanislao, cui aveva posto sopra un trono vacillante, e d'attaccare indi i Turchi d'accordo con l'imperatore di Germania. Fu ordinato al seraschiere di Bender che inducesse il re di Svezia a partire e, se ricusava,

lo conducesse vivo o morto in Adrianopoli. Non avezzo ad altra volontà che la sua, e temendo che non fosse dato in potere de' suoi nimici, Carlo risolse d'affrontare con due o trecento uomini, che formavano tutta la sua gente, il potere della Porta Ottomana e di attendere la sua sorte con la spada in pugno. Il suo soggiorno di Paritzza presso Bender essendo stato attaccato dai Turchi, egli vi si difese contro un corpo di Mussulmani, a cui non cessò che passo a passo; ed allorchè il fuoco s'appiccò alla casa ch'egli occupava, volle ricovar in quella della cancelleria; ma s'imbarazzò negli speroni e fu preso. Le sue palpebre erano abbruciate dalla polvere ed i suoi abiti portavano le tracce del sangue, che aveva sparso. Alcuni giorni dopo si strano combattimento Stanislao arrivò a Bender per indurre il re di Svezia ad acconsentire al trattato, oh'egli si vedeva ridotto a conchindere con Augusto ch'era rientrato in Polonia. Carlo ricusò di aderire a tale proposizione e disse che, se Stanislao non voleva essere re di Polonia, egli n' avrebbe fatto eleggere un altro, anzichè acconsentire al ristabilimento d' Augusto. Da Bender il prigioniero de' Turchi fu condotto a Demotica, presso Adrianopoli. Passò due mesi in letto, fingendo di essere malato ed occupandosi a scrivere ed a leggere. Dal momento ch'egli era giunto sul loro territorio, i Turchi gli avevano fornito danaro e viveri con la più grande generosità; questa diminuì ed il danaro non arrivò più che in tenuissime somme. La corte del sultano fu piena de' raggiri di coloro che prendevano a cuore la sorte del re di Svezia; ma questi non poteva più sperarne niun solido risultamento. Risolse alla fine di ritornare ne' suoi stati e dopo la vana pompa d'un'ambasciata di

congedo presso la corte di Costantinopoli partì travestito con due ufficiali, di cui l'uno fu tardato per via alcuni giorni dopo la partenza e non potè raggiungere il re. Addomesticatosi con la fatica ed avezzo ad ogni genere di privazione, Carlo corse a cavallo notte e giorno, traversando gli stati dell'imperatore di Germania e molte provincie dell'impero. Alla fine sposato e sfigurato, giunse alle porte di Stralsunda ad un'ora dopo mezzanotte, agli 11 di novembre 1714. Essendosi presentato come un corriere, spedito dalla Turchia per affari importanti, fu introdotto presso il conte Duker, comandante della piazza. Questi, mezzo addormentato, gli chiese notizie del re e nol riconobbe se non se dopochè l'ebbe mirato più da vicino e l'intese parlare. Preso dalla gioja, saltò dal suo letto ed abbracciò le ginocchia del suo padrone. In breve la nuova dell'arrivo di Carlo si sparse nella città; le strade si riempirono di gente e le case furono illuminate. Contutociò la Pomerania era coperta di truppe nemiche ed un esercito combinato di Danesi, di Sassoni, di Prussiani e di Russi pose l'assedio dinanzi a Stralsunda. Il re fece, durante quella notevole assidone, prodigi di valore e d'intrepidezza; era sempre nel posto più pericoloso; si mescolava e si confondeva nelle file de' soldati per animare il loro coraggio; e gli abitanti della città si prestavano con premura a tutte le provvisioni, ch'egli tenne di dover fare per la difesa; ma convenne alla fine cedere al numero: Stralsunda s'arrese ai 13 di dicembre 1715. Lo stesso giorno il re, ch'era passato nell'isola di Rugen, si era posto in una barca per tragettare nella Scania; mentrechè procedeva lungo la costa di Rugen, il cannone nimico uccise due uomini della ciurma e

fracassò l'albero della barca. Arrivato in Svezia, Carlo fermò stanza a Lund, nella Scania, e non porse orecchio a niuna delle sollecitazioni, che gli vennero fatte, di tornare a Stockholm. Intese a mettere le cose al salvo delle invasioni, ordinò leve di truppe e, togliendosi dinanzi a que che l'osservavano, intraprese una spedizione in Norvegia. Sembra che tale nuovo progetto di campagna fosse il risultato delle sue conferenze col barone di Goertz, cui veduto aveva in Germania e del quale gli arditi concepimenti, ma in pari tempo ingegnosi e vasti, convenivano alla situazione del monarca svedese. Si trattava di approfittare del raffreddamento, che si manifestava fra Pietro I. ed i suoi alleati, di farlo operare d'accordo col re di Svezia, facendogli importanti cessioni, d'impadronirsi della Norvegia per indebolire la Danimarca e di tentare la spedizione in Scozia per cacciare dal trono Giorgio I. e la casa d'Annover, che si era dichiarata contro Carlo XII. Goertz visitò le corti ed unì gli ambiziosi suoi disegni a que' del cardinale Alberoni. Il reggente di Francia, che aveva in quell'epoca intime relazioni con la corte di Londra, ispirò timore in quel gabinetto, e Goertz fu arrestato all'Aja a richiesta del ministro d'Inghilterra. Rimesso in libertà in capo ad alcuni mesi, si recò nella Svezia e si dedicò con nuovo zelo agl'interessi di Carlo. Procurò mezzi ad esso principe, creando una moneta fittizia e facendo imporre nel regno contribuzioni straordinarie, che il popolo, impoverito da lungo tempo, pagò nullameno senza mormorare e senza opposizione. La prima spedizione nella Norvegia non essendo riuscita, il re ne intraprese una seconda, e nello stesso tempo Goertz si trasferì nell'isola di Aeland per negoziare coi plenipo-

tenziarj del czar di Russia. La sorte di Carlo, quella della Svezia e forse quella dell'Europa erano per assumere un nuovo aspetto; Pietro era guadagnato; una parte della Norvegia era già occupata dagli Svedesi, e, prendendo la fortezza di Fredericshall, sarebbero stati facilmente padroni del resto. Ai 30 di novembre 1718 il re andò a riconoscere la breccia ch'era stata aperta davanti il forte principale. Ment'egli stava appoggiato sul parapetto per esaminare i lavori, una palla di falcionetto lo percosse nel capo e terminò i giorni di questo principe, che scampato era da tanti pericoli. Egli aveva impugnato l'elsa della sua spada; nelle tasche del suo vestito si trovarono il ritratto di Gustavo Adolfo ed un libro di devozione. Qual fu la mano che diresse il colpo, di cui spirar doveva un monarca ancora nel fiore dell'età, un monarca che aveva abusato della sua buona fortuna e de' suoi felici eventi, ma che, sanato dalle sue illusioni, si preparava a ripararne gli effetti, d'accordo con un valente ministro, per le accorte combinazioni d'una politica più saggia, e col sistema ristoratore d'una vigile amministrazione? Non altrimenti, è detto in n. 1. *Storia di Svezia*, stampata a Stockholm nel 1805, non altrimenti dal vallo nemico partì il fatal colpo; nello stesso esercito svedese vi erano assassini che passavano d'intelligenza col partito che da lunga pezza intendeva alla caduta del re. L'inclinazione, cui Carlo aveva dimostrata pel giovane duca di Holstein, suo nipote, e l'idea generalmente sparsa ch'esso principe era destinato alla successione del trono, avevano fatto nascere la trama ed affrettarono l'esecuzione del progetto. Non si può ancora giudicare con certezza il nome dell'uccisore; forse non si potrà mai: basti il

dire come non v'ha più dubbio che il colpo venne dal lato degli Svedesi, e gli avvenimenti, che succedettero immediatamente dopo la morte del re, concorrono a rafforzare tale opinione". Il trono fu dichiarato vacante, e gli stati scelsero la sorella cadetta di Carlo, maritata a Federico di Assia Cassel, il quale aveva comandato l'esercito come generalissimo e diretto l'assedio di Fredericksball sotto gli ordini del re. Si pretende che questo principe non nascesse i suoi sentimenti, allorchè riseppe la novella della morte di Carlo: sicura cosa ella è che Ulrica Eleonora a lui cesse il potere e ch'egli sottoscrisse a tutte le condizioni, cui dettò il partito de' grandi per limitare la potenza reale. Il duca d'Holstein fu negletto ed anche sommamente perseguitato. Il principale partigiano di questo principe, il barone di Goertz, consegnato ad una commissione straordinaria, non potè addurre mezzi di difesa e fu condannato a morire sul patibolo. Il nuovo governo, anzichè confermare le negoziazioni con la Russia, preferì di trattare coi principi di Germania, parenti o amici della casa d'Assia Cassel e che ottennero per somme di danaro la cessione delle provincie tedesche della Svezia. Tali circostanze e molte altre sono state ommesse da altri storici stranieri, i quali non le conoscevano nel loro complesso, ma sono essenziali per giudicare del grande rivolgimento che avvenne negli affari della Svezia dopo la morte di Carlo XII, ed anche per conoscere sotto i veri loro aspetti il carattere ed il regno di esso principe. Egli ebbe tempo di riuscire un uomo straordinario; non gli si lasciò quello, di cui avrebbe avuto d'uopo per divenire un grand' uomo in una nuova situazione. Alla sua morte il suo paese scomparì dal numero delle

grandi potenze: s'egli fosse vissuto più lungamente, n' avrebbe forse sostenuto lo splendore, e le pubbliche sventure sarebbero state riparate. Grandi progetti per la marina, per l'industria e pel commercio lo tennero occupato negli ultimi suoi anni. Ordinò lo scavo d'un bacino di riparazione nel porto di Calserona e d'aprire un canale a Trollhaetta per la comunicazione tra il Cattegat ed il Baltico. Durante il suo soggiorno a Llund, s'intentenne sovente coi professori dell'università di essa città ed assistè alle dispute pubbliche, di che erano oggetto la geometria, la meccanica e la storia. A Bender la lettura era stata una delle principali sue occupazioni ed aveva fatto venire presso di sè molti dotti dalla Svezia, cui destinò poscia a far viaggi in Grecia ed in Asia. Alcune delle relazioni di essi viaggiatori furono pubblicate; le altre sono conservate manoscritte nella biblioteca d'Upsal. La fermezza, il valore, l'amor della giustizia dominavano nel carattere di Carlo; ma egli portò all'eccesso sì belle qualità o le rese sovente funesta a sè stesso ed a' suoi popoli. Dopo il suo ritorno in Svezia si mostrò più pacato, più dolce, più inclinato alle misure della moderazione ed alle combinazioni d'una politica ragionata. La posterità gli tributerà sempre sorpresa ed ammirazione, mal grado i rimproveri che ha diritto di fargli, e rimuovendo tutte le prevenzioni, rischiarando i fatti, considerandoli nel loro complesso, dirà ch'egli ebbe grandi qualità e grandi difetti; che si lasciò traviare dalla prospera, senza lasciarsi abbattere dall'avversa fortuna, e che circostanze, cui la sua politica non seppe prevenire con bastante accortezza, gli tolsero di compiere il suo destino. Il dottore Norberg, cappellano di Carlo VII, ha scritto

la storia di questo principe in lingua svedese: la sua opera voluminosissima, è stata tradotta in francese da Warmholtz; Aderfeldt diede alla luce alcune memorie militari; e molti scrittori tedeschi, inglesi, italiani hanno pubblicato relazioni e particolarità sull'eroe svedese; ma niuno di essi ha trattato tale argomento con tanto calore, quanto Voltaire. La sua *Storia di Carlo XII* è un modello di chiarezza, di precisione e d'eleganza; non è però compiuta, da che le memorie, che avrebbero potuto contribuire a dargli tal merito, non vennero pubblicate in Svezia che 20 a 30 anni dopo: occorrono in essa altresì errori di nomi e di date, particolarità arrischiato e scorrezioni geografiche.

C—AU.

CARLO FILIPPO, duca di Suedermania, di Nericia e di Wermeland, figlio di Carlo IX, re di Svezia, e fratello di Gustavo Adolfo, nacque nel 1601 a Revel in Estonia. Gli eserciti svedesi, condotti da Giacomo di la Gardie, avendo conquistato molte provincie di Russia e quest'impero essendo in preda alle divisioni intestine, la reggenza di Nowgorod offerse lo scettro a Carlo Filippo nel 1611. Le negoziazioni relative a tale oggetto durarono molti anni. Cristina, madre del duca, s'opponeva alla sua partenza e Gustavo Adolfo cercava di differirla; alla fine Carlo Filippo partì per Viborgo, città limitrofa. La reggenza di Nowgorod richiese ch'egli strignesse tosto le redini del governo; ma i negoziatori svedesi vollero che la reggenza di Mosca fosse consultata e desse il suo assenso. Frattanto fu acclamato a Mosca Michele Romanow, il quale ruppe subitamente guerra agli Svedesi. Carlo Filippo ritornò nella Svezia e fece nel 1614 una rinunzia formale alla corona di Russia. Venne

supposto che Gustavo Adolfo non si adoprassero con premura per l'innalzamento del fratello, perchè voleva piuttosto approfittare dello circostanze onde allargare i termini della Svezia, che far ottenere al duca un soglio intorniato di scogli e da cui avrebbe potuto essere facilmente precipitato in seguito. Carlo Filippo morì a Narwa nel 1622 senz'aver pigliato moglie.

C—AU.

CARLO AUGUSTO, principe reale di Svezia, della casa di Holstein - Sonderbourg - Augustenbourg, collaterale di quella che regna in Danimarca, nacque nel 1764. Essendosi dedicato fino dalla prima gioventù al mestiere delle armi, fece alcune campagne in Germania e fu creato in seguito dal re di Danimarca comandante generale in Norvegia. Allorchè nel 1808 la guerra divampò tra la Danimarca e la Svezia, il principe d'Augustenbourg ebbe il comando supremo delle truppe norvegie. Gli Svedesi ebbero occasione di conoscerlo sotto vantaggiosissimi aspetti, ed ei guadagnò la stima loro. La rivoluzione del 1809 avendo innalzato Carlo XIII sul trono di Svezia e questo principe non avendo figli, per un decreto degli stati del 28 d'agosto fu devoluta la successione al principe d'Augustenbourg. L'erede del trono entrò nella Svezia ai 7 di febbrajo 1810. Ai 24 dello stesso mese si tenne un'assemblea solenne degli stati, in cui il principe reale fece il giuramento voluto dalla costituzione e ricevè l'omaggio dei rappresentanti della nazione. In pari tempo il re fece leggere un atto, col quale adottava il principe e gli dava il nome di Carlo, anzichè quello di Cristiano, che aveva fino allora portato. Carlo Augusto godeva di grande popolarità ed in breve l'affetto ottenne del popolo. Verso la primavera la

sua salute incominciò ad alterarsi. Si tramutò nullameno nella Scania per passare in rassegna un corpo di truppe raccolto in quella provincia. Ai 28 di marzo 1810 recandosi verso un reggimento che faceva gli esercizi, poich' ebbe traballato sul suo cavallo, cadde, e gli ufficiali, che accorsero, il trovarono privo di conoscenza. Gli furono amministrati i soccorsi dell'arte, ma in vano; Carlo Augusto non tornò più alla vita. L'apertura del suo cadavere fu ordinata, ma non si fece con l'attenzione e le cure necessarie. Si sparse in breve la voce che la morte del principe non era stata naturale, ed i sospetti del popolo percossero alcuni individui ragguardevoli della capitale; tuttavia il corpo del principe fu trasportato a Stoccolma. Mentrechè la funebre comitiva traversava la città, il conte Axel di Fersen, che la conduceva nella sua qualità di gran maresciallo, fu assalito dal popolo, il quale, come l'ebbe colmato d'insulti, lo fece spirare a colpi di pietre e di bastoni. La sorella del conte, la contessa di Piper, ugualmente minacciata dal popolo, ebbe tempo di salvarsi e fu messa in sicurezza in un castello forte, ad alcune leghe di distanza dalla città.

C—AU.

CARLO (STUART), I. del nome, re d'Inghilterra, nacque ai 29 di novembre 1600 a Danferling, nella Scozia. Suo padre, Giacomo VI, non era fino allora che sovrano di quest'ultimo regno ed aveva sposata Anna, sorella del re di Danimarca, Federico II. Nel 1603 Giacomo VI, re di Scozia, divenne, per la morte della regina Elisabetta, Giacomo I. d'Inghilterra, e Carlo, per la morte de' suoi due fratelli maggiori, Enrico e Roberto, divenne nel 1616 principe di Galles. Pareva che il lustro, onde

brillò la sua giovinezza, gli promettesse una vita più felice di quella che gli era destinata. Alle grazie esterne, che abbellivano la sua persona, al merito d'un spirito suscettivo ed avido d'ogni genere d'istruzione accoppiava l'incanto più grande ancora d'una modestia, d'un candore e d'una bontà che gli cattivavano tutti i cuori, ma che in pari tempo esprimevano il suo a pericolose sorprese. La prima sua sventura, la sorgente di tutte le altre, fu l'intimo legame, con cui seppe allacciarsi, il famoso duca di Buckingham, cortigiano astuto, quanto incapace ministro, e favorito tirannico del troppo debole Giacomo I. Abbiamo esposto nell'articolo di quell'illustre brigante per quali pratiche, tradendo la confidenza dell'attuale suo padrone, usurpò quella del suo padrone futuro; per quale misgoglio d'artificio e d'audacia si prevalse della sensibilità del giovane Carlo; infiammò il suo spirito generoso e la sua cavalleresca galanteria; menò un principe di Galles a Madrid, da avventuriere, per farvi la conquista d'un'infante; lo raddusse nell'Inghilterra, poich' ebbe fatto tramontare il matrimonio ch'egli aveva preteso d'accelerare; condusse il figlio, senz'averne prevenuto il padre, in una conferenza delle due camere del parlamento e là per l'organo più puro ed angusto seppe far celebrare la sua mala condotta, affermare le sue menzogne, consacrare le sue perfidie e dichiarare alla fine una guerra, anzichè un'alleanza. Carlo in tale circostanza ebbe d'uopo di essere scusato per l'inesperienza dell'estrema sua gioventù e per la nota capacità di Buckingham a tendere insidie. Ciò, che accresceva potentemente la seduzione usata dal favorito sullo spirito del principe, era quella popolarità,

immensa di fatto, che accolto gli aveva al loro ritorno di Spagna nell'Inghilterra. Carlo fondava malamente in essa. Non v'ha dubbio che la massa del popolo, travagliata dagli emissarij di Buckingham, rivedesse con eccessivi trasporti il suo principe, che le si rappresentava come salvato miracolosamente dalle insidie e dagli attentati d'una nazione barbara; ma i puritani, che in breve ottenere dovevano sì grande influenza, trionfavano soprattutto di vedere vanito ogni progetto d'alleanza con la corte di Spagna, della quale essi tenevano che il ricettacolo fosse delle superstizioni. Nondimeno in una corte pur cattolica scelse Giacomo una principessa, cui surrogare all'infante; ebbe, primachè morisse, la consolazione d'averlo, se non consumato, almeno stabilito il matrimonio del principe di Galles con Enrichetta di Francia, figlia di Enrico IV. Giacomo cessò di vivere e Carlo incominciò a regnare a' 6 d'aprile 1625. Le lagrime, il rispetto, la pietà del nuovo re, accompagnando il feretro di suo padre, hanno dovuto convincere che ninna dissensione politica poteva alterare quanto di virtuoso e di nobile v'era nel suo cuore; ma rimasto solo col duca di Buckingham, fu picchè mai dominato da lui. Buckingham, scelto fra tutti per aiutare a prendere in Francia la nuova regina d'Inghilterra, la condusse agli 11 di giugno a Donvres, dove il giovane monarca si trovò per riceverla. La domane il matrimonio fu celebrato a Cantorbéry; a' 16 il re e la regina fecero il loro ingresso a Londra; ai 18 Carlo, avendo per moglie una principessa cattolica e per ministro il duca di Buckingham, aperse il suo primo parlamento. Ripeteremo qui ciò che detto abbiamo altrove (1). » Allora-

(1) *Saggio sulla vita del conte di Stafford*, ec., p. 17, edizione di Londra, 1795.

chè si considera l'impazienza che provò il giovane re di congregare i rappresentanti della sua nazione; la felicità, ch'egli si prometteva di gustare, intorniato da' suoi sudditi fedeli; lo scrupolo virtuoso che non gli permise di cattivarsi un solo suffragio; quella ingenua fidanza ne' suoi discorsi; quel nobile disinteresse nelle sue domande; la sorpresa, onde fu colto, veggendo i comuni ricusargli sussidj per sostenere una guerra, alla quale i comuni forzato avevano suo padre; la buona fede, con cui difese allora quel potere assoluto ch'era stato educato a considerare siccome sacro, che raccolto aveva come un retaggio e di cui usar non voleva che per la felicità del suo popolo; allorchè s'avverta fissamente a tale unione di circostanze, non è confessarlo, il primo sentimento, che si prova, non è tanto un sentimento d'odio contro i faziosi, i quali di delitto in delitto sono giunti a quello che non avea per anche avuto esempio; siamo involontariamente tratti a dannare fino i buoni cittadini, i quali, primi, hanno voluto conquistare anche i diritti più legittimi al prezzo della sventura d'un re sì puro e sì generoso. Se i comuni, accordando sussidj proporzionati a' bisogni del momento, non avessero continuato il diritto di *tonnellata* che fino alla pace, riservandosi di fare allora della durata di tale concessione il prezzo del ristabilimento de' loro diritti, tale risoluzione avrebbe potuto sembrar degna d'elogj; ma il non accordare che per un anno al giovane e virtuoso re ciò, che qualunque de' suoi predecessori aveva ottenuto, nell'epoca della sua esaltazione al trono, per l'intera durata del loro regno; l'aggiungere a tale offensiva restrizione il voto più oltraggioso ancora d'un sussidio di 112,000 lire di sterlini, quando la guerra fuori

ed il debito dell' interno n' e-ige-
vano strettamente 700,000, non e-
ra solamente, come ha detto Hu-
me, una *derisione crudele*, era un
vero delitto de' comuni verso il lo-
ro paese, ugualmentechè verso il
loro sovrano; ed il re, che, non po-
tendo essere ajutato nella difesa
dello stato da tale assemblea, la
percuoteva di dissoluzione, perchè
essa almeno non gli contrariasse;
il re, che, abbandonato dal suo par-
lamento in mezzo ad una guerra
tutta parlamentaria, ricorreva, on-
de sostenerla, alle *benevolenze*, alle
composizioni, a tutti gli spediti
autorizzati negli estremi casi dal
costante uso de' regni precedenti;
questo re era non solo scusabile,
egli era irreprensibile. E dunque
chiaro che in tale lotta terribile,
la quale incominciò sino dall' av-
venimento di Carlo al trono, i pri-
mi torti furono del suo primo par-
lamento. Non avvenne lo stesso del
secondo, ch' egli convocò l' anno suc-
cessivo (1626), allorchè in vece de'
galioni, sui quali fondate erano le
speranze per supplire ai denegati
ausidj, la squadra inglese non ri-
portò da Cadice che onta e cordo-
glio. Se Carlo dava una prova di
rispetto per le leggi, tentando an-
cora le vie della costituzione per
conseguire contribuzioni legali, il
nuovo parlamento era fedele ad u-
no degli assioni di essa costituzio-
ne, facendo *aular del puri lamenti*
e sussidj: ora, non v' era genere di
lamenti che non potessero muove-
re allora contro il favorito quegli
stessi che, essendo stati fantori del-
la sua rottura con la Spagna, non
avevano potuto ragionevolmente
accusarlo sino dal primo parlamen-
to. Questa volta si potè con piena
giustizia chiamare *corruttore del re*
colui che forzato aveva il candore
di Carlo ad artifizj indegni di es-
so, per allontanare dalla rappre-
sentanza nazionale i personaggi più
degni d' esserne insigniti. Si potè

chiamare *corruttore del re* colui
che, temendo il conte di Bristol
nella camera dei pari, gli aveva
fatto inviare ad un tempo un or-
dinanza reale sotto il grande si-
gillo, che gl' ingiungeva di recarsi
al suo uffizio, ed un divieto regio
d' intervenirevi; colui che, astretto
da un reclamo dei lord, i quali
volevano che restituito loro fosse il
pari loro esiliato, lo faceva accusa-
re di alto tradimento dal procura-
tor generale del re; colui princi-
palmente che, quando tale accusa
fu intentata, osava per un mes-
saggio reale raccomandare alla ca-
mera alta che negato fosse un di-
fensore all' incolpato. Siffatta cir-
costanza, sulla quale gli storici
non si sono tratti a che troppo
leggermente, è senza dubbio una
delle più gravi macchie del regno
di Carlo ed una delle più per-
sonali, giacchè egli poteva, sedot-
to dal menzognero labbro del suo
favorito, credere colpevole un in-
nocente; ma un re d' Inghilterra,
che avea giurato di fare la giustizia
con *misericordia*, poteva egli mai
violare la coscienza de' giudici e
per la loro prevaricazione togliere
ad un accusato i mezzi di difesa?
I pari non furono prevaricatori; ri-
sposero che un difensore era stato
ed avea dovuto essere accordato
al conte di Bristol; che il re stesso,
essendo principe di Galles ed opi-
nando nella loro camera sopra una
simile accusa, avea fortemente pro-
tetto tale diritto, acquistato dalla
natura e garantito dalla giustizia
ad ogni accusato. Carlo, mosso dagl'
impulsi della propria sua virtù,
ritrattò il suo messaggio. Bristol,
primachè lasciasse leggere le gra-
vanze contro di lui prodotte, ri-
cordò ai pari ch' egli primo si era
fatto accusatore di Buckingham.
Le due accuse furono ammesse in
concorrenza; ma si vide sull' istan-
te che i cuori pendevano pel con-
te, ricompensato di vent' anni di

servigi con la disgrazia, l'esilio e la persecuzione. Allora il velo, che aveva coperto le negoziazioni di Spagna, fu levato. Si riconobbe che nella sua il conte di Bristol era stato leale, accorto, fortunato; che il duca di Buckingham aveva tutto scompigliato con le sue follie e tutto guastato per le sue passioni; che ingannato aveva il principe, il parlamento, la nazione; che egli si era determinato poi di perdere Bristol, onde non perdere se stesso; che Giacomo I. per debolezza, e Carlo, suo figlio, per errore avevano lasciato che il pernicioso favorito opprimesse l'utile servitore; che Giacomo aveva promesso giustizia al conte, ma voleva esser padrone del momento, in cui gliela farebbe; che Carlo gli aveva offerto il suo richiamo e l'oblio del passato, mediante confessioni però, che un innocente non poteva fare; che alla fine la suprema corte di giustizia avendo posta mano in tali contese, il favorito intimidito aveva persuaso al monarca sedotto che, sotto pena di vedere la maestà reale messa in compromesso, conveniva impedire a tutto costo il trionfo di Bristol. Giusto è d'osservare che i comuni, i quali dal canto loro intendevano anch'essi un'accusa capitale contro Buckingham, accecati dal fanatismo, ricusavano di avvertire tra tutti i suoi delitti al solo che offrire potesse il carattere di tradimento, e degli altri capi accumulati nella loro querela molti erano sì ingiusti o sì frivoli, che screditavano i più gravi ed i più avvertiti, fortificavano la prevenzione del re, anziché dissiparla, e mettevano anzi sotto la salvaguardia dell'onore suo il ministro che, calunniato sopra un punto, pareva che lo fosse su tutti. La camera de' comuni ed il re si erano fatta la promessa ugualmente vaga, l'una d'accordare amplii soccorsi,

quando tutti fossero i soggetti di lagnanza, l'altro di riparare ai torti; quando i soccorsi fossero accordati. «Riparazione de' torti (diceva il re), ma non inquisizione sui torti; giacchè non soffrirò mai che niuno de' miei servitori sia interrogato da voi, e Buckingham meno d'ogni altro. So che voi siete i miei consiglieri, ma so altresì la differenza che v'ha tra *consigliare* e *censurare*». Era questo un dire al parlamento d'Inghilterra ciò, che il cancelliere Maupeou ha detto poscia al parlamento di Parigi: «Il permesso d'avvertire l'autorità non fu mai il diritto di combatterla». Gli spiriti s'inasprirono. I Wentworth, i Seymour, nobili capi del partito della costituzione, cui la corte aveva tenuto buono d'allontanare, non erano più presenti per sedurre coi loro nomi, con la loro fortuna, col loro carattere; e ciascuna delle due parti uscì dai limiti della moderazione. Un puritano propose di dare al re Carlo gli stessi consigli che Ietro dava a Moise; e chiamò il duca di Buckingham un *pezzente rifatto*, un *fungo di notte*. Un altro, volendo rinnovare l'argomento della guerra e dell'urgenza de' bisogni, gridò che meglio era per un Inglese il perire di ferro nemico, che per un supplizio domestico; e la camera, accordando tre sussidj, dichiarò che tal atto non sarebbe cangiato in *bill*, se non se dopo che le doglianze fossero state presentate e che ad esse fosse stato risposto. Carlo replicò che per un re era più onorevole esser l'essere invaso, distrutto anche da un nemico straniero, che di essere sprezzato da' propri sudditi; e dichiarò che, se più amplj sussidj non erano assolutamente accordati entro a quella settimana, porrebbe fine alla tornata. Spaventati dal cattivo effetto di

tale minaccia, il re ed il ministro adoperarono in vano di ritrarla. I comuni decretarono che, pretermesso ogni altro affare, intenderebbero mattina e sera all'atto d'accusa del duca di Buckingham, ed ai 9 di maggio 1625 chiusero alla camera alta che fosse messo in prigione. I pari non vollero statuire, se prima non avessero inteso le accuse; esse furono esposte in una conferenza delle due camere e con violenza discusso dagli otto commissarj accusatori. Due di essi si lasciarono sfuggire alcune frasi, che, se fossero state tali, quali Buckingham le riportò al re, avrebbero di fatto meritata una punizione. Il re li fece chindere nella torre. I comuni sospesero ogni deliberazione insino a tanto che i loro colleghi imprigionati fossero loro resi; e convenne appararli. I pari, non volendo apparire meno gelosi del loro privilegio, reclamarono la libertà del conte d'Arundel, che un ordine del re aveva loro tolto due mesi prima. Decretarono anch'essi sospesa ogni faccenda nella loro camera, fino a tanto che il re avesse accordato alle loro istanze il ritorno del conte d'Arundel: fu d'uopo accordarlo. Tanti errori dal canto della corona non le valsero nemmeno per lezione. Mentre Carlo si faceva testimonia e guarentigia dell'innocenza di Buckingham, i dodici grandi giudici del regno, interrogati dai pari su molte questioni relative al processo di Bristol, s'ebbero un ordine dal re di restar muti. Una lettera del re, piena d'elogj pel duca, raccomandò ai membri dell'università di Cambridge che lo eleggessero per loro cancelliere. I comuni, offesi di vedere che si colmava di favori colui, ch'essi aggravavano d'accuse, tardarono pincchè mai il *bill* dei sussidj ed inalzarono con rabbia le operazioni dei processi, cui i pari

formavano con nobile e tranquilla imparzialità. Il re, diviso tra il desiderio di salvare il suo favorito e l'impazienza di vedere che si consumava in discussioni delle camere il tempo acconcio alle operazioni della guerra, scrisse all'oratore dei comuni che, se non procedessero immediatamente al *bill* de' sussidj, li terrebbe per negati ed avrebbe ricorso ad altri mezzi. Essendo venuto a sapere che alla lettura di tale lettera essi avevano decretato una rimostranza, annunziò tosto che il parlamento sarebbe stato disciolto. I pari, che speravano di addurre la conciliazione, deputarono al re, ed orando il presidente stesso del consiglio privato, supplicarono che si lasciasse durare la tornata ancora alcun tempo. « Nemmeno un minuto », rispose Carlo; e sul momento cessò il secondo parlamento, in cui dei tre poteri, che si bilanciavano nella costituzione inglese, l'aristocrazia sola aveva tenuto una condotta sempre giusta, nobile, ferma e moderata. La domani Carlo pubblicò un manifesto; i comuni fecero circolare il loro progetto di rimostranza. Da quel giorno in poi il re ed il parlamento piativano al tribunale della nazione e la nazione nel punto stesso, in cui il parlamento era stato disciolto, aveva veduto il lord Arundel esiliato in una terra, il conte di Bristol chiuso nella torre, e Buckingham duce dell'armata. Io mancanza delle contribuzioni legali convenne aver ricorso alle tasse d'uso. Da prima ciò si fece con moderazione; ma alla nuova d'una vittoria riportata dagli Imperiali sul re di Danimarca, parente ed alleato del re d'Inghilterra, il ministro ed il consiglio non conobbero più freno e Carlo abbandonò loro le redini. Un bando di esso consiglio ordinò un prestito generale e forzato. Parecchi commissarj partirono

per le provincie con istruzioni segrete, con ordine di tassare tutti i sudditi e con potere di proccacciare e mandare a confine que' che si rifiutassero al pagamento. Molti si sottomisero per terrore; alcuni risolsero di difendere la libertà pubblica a rischio della loro libertà personale. Il cavaliere Tommaso Wentworth, sì celebre poscia sotto il nome di conte di *Strafford*, fu il primo martire delle leggi del suo paese; Hampden, nome che non doveva essere meno celebre, figurò tra que' che seguirono tale esempio; imprigionato, come Wentworth, tratto dinanzi ai tribunali la stessa causa, che aveva trattata Wentworth dinanzi al consiglio. Carlo, essendosi fatto render conto del discorso di quest'ultimo, lo trovò ad un tempo sì leale e sì pieno d'amor di patria, sì ugualmente fedele alla legge ed al re, che non poté negargli elogi, e Buckingham si tenne obbligato di convertire la prigione di Wentworth in un esilio nella contea di Kent. Tutti i prigionieri, che si erano da prima rivolti al re direttamente, ottenuto avevano la libertà; ma il governo dispotico del favorito si affrettò d'incatenare la bontà del principe. Un diluvio d'ordini arbitrarij coprse il regno. Parecchi giudici furono rimossi, perchè volevano pesare tali atti d'autorità sulla lance della giustizia. Si videro tribunali rimandare in prigione colui che con la legge alla mano domandava protezione contro un imprigionamento illegale. All'imprestito aggiunta fu una nuova tassa per gli alloggi dell'oste che ritornava dall'infelice spedizione di Cadice. I soldati furono distribuiti nelle case private. Chiunque avesse rifiutato il prestito vedeva la sua abitazione ripiena d'una soldatesca sfrenata, che ispirava e pose in opera tutti i generi di timore. Il popolo mormorò degli ec-

cessi, ch'ella commise: inormorò delle corti marziali stabilite per punirli; le angustie ed i mezzi di rimediare ad esse, i mali ed i ripari tutto agomentava, tutto sleguava ugualmente. Clarendon ha dipinto tal'epoca con un solo tratto: « La serenità non si scorgeva » più sul volto di qualunque inglese capace fosse di pensare e di prevedere ». In tali circostanze il re, che soggiaceva al peso della guerra di Spagna, si lasciò persuadere che ne dovesse sostenere una novella contro la Francia. L'impetuosa vanità del suo favorito avea cagionata la prima; le sue scandalose e temerarie galanterie produssero la seconda. Il motivo addotto fu inonarca inglese fu il potere che gli varrebbe il buon esito delle sue armi, e la popolarità che gli darebbe una guerra intrapresa per sostenere i protestanti della Rocella. Il risultato fu la spedizione dell'isola di Ré, più vergognosa ancora, ma soprattutto più disastrosa, che quella di Cadice. Tutta la nazione in tutto chiese un parlamento. Il re, nel suo cordoglio, ne avea bisogno più che altri; convocò il suo terzo parlamento e l'aperse ai 17 di marzo 1628. L'atto eternamente memorabile di esso parlamento fu quella *petizione di diritti*, la quale, risalendo ai principj fondamentali della gran carta, rammentando senz'amarezza i colpi che erano stati scagliati contro di esso negli ultimi tempi, rinnovò, per così dire, il patto originale tra il suo popolo. Fino al momento, in cui l'atto fu presentato all'assenso reale, la condotta delle due camere fu ammirabile. Niun membro del partito popolare proferì una parola, che offendesse la dignità della corona, non fece una proposizione che ledesse la prerogativa reale. Tutti a gara tributarono rispetto ed amore alla persona del re, e di

„cui il carattere, dicevano essi, non era oscurato da nessun vizio e di cui il cuore era il santuario di tutte le virtù“. Dal lato ministeriale non furono resi minori omaggi alla libertà ed alla dignità nazionale. Il segretario di stato, Coke, confessò francamente ch' erano state fatte provvisioni illegali; che una petizione doveva presentare al re le doglianze, una legge riparare ai torti, e che, stabilita la legge, i trasgressori dovevano essere puniti. Da un altro canto la camera alta teneva la bilancia tra il re ed il popolo; giudicava fino dove estendersi dovevano le concessioni dell' uno e fermarsi le pretese dell' altro. Si formò una giunta delle due camere. Elle s' illuminarono reciprocamente; convennero in alcune vicendevoli emendazioni. Alla fine la *petitione de' diritti*, risolta dall' unanimità individuale delle due camere, fu sottoposta all' approvazione reale. Il re pendeva incerto: ora mosso dal onore, ora geloso del suo potere, si avvicinava o si allontanava dalla tanto disiata approvazione, secondochè deliberava con Coke o Buckingham. Ad un tratto dal consiglio di quest' ultimo uscì un messaggio reale che ordinò ai comuni di accordare il *bill* dei sussidj e d' astenersi da qualunque affare di stato. Lo scoppio loro fu tanto forte, quanto la moderazione era loro parsa meritoria. Generosi essi erano creduti, obbliando l'atto d' acensa prodotto contro Buckingham; subito lo riasunsero. Carlo tremò pel suo favorito e precipitosamente accordò l' approvazione, che aveva imprudentemente ricusata. Non seppe nemmeno ottenere il *bill* dei sussidj nel momento stesso, in cui accordava la petizione di diritto; non seppe temere che l' ebbrietà di tale vittoria non intrascolinasse i comuni ad abusarne; non seppe approfittare della gioja

pubblica, ch' era immensa, e di tutte le benedizioni che affluivano sul trono per prorogare il parlamento: egli fu lasciato in asseribilea. Il primo giorno non fu che di allegrezza e di riconoscenza; il secondo giorno si riparlò di torto; il terzo si nominò il duca di Buckingham: venne dichiarato autore di tutti i mali, e si pretendeva usare clemenza, supplicando solamente il re di allontanarlo da' suoi consigli. Alcuni capi popolari svelarono allora intenzioni, cui non avevano per anche lasciato tralucere, ed i veri amatori della patria si separarono in vano da que' perturbatori, che li chiamarono *apostati*. Una violenta rimostranza fu decretata sugli stessi torti, di cui ottenuto si era la riparazione. Si propose di sopprimere il diritto di tonnellate, come se si fosse fatto sentire il pentimento d' aver accordato sussidj. Il re, giustamente sgomentato, comparve in mezzo al parlamento, che non l' attendeva, ma non fece che prorogarlo. Egli sperava, nell' intervallo delle tornate, di procurar gloria ed onore alle sue armi. Denbigh, ammiraglio, perchè era cognato di Buckingham, disonorò la bandiera britannica. Buckingham, forzato dal primo ordine imperioso che avesse ricevuto dal suo re, andò a prendere a Portsmouth il comando d' una terza spedizione e fu assassinato da un fanatico oscuro, cui aveva infiammato le rimostre del parlamento. Carlo ne ricevè la nuova come assisteva al servizio divino; la sua devozione domò il suo dolore. Rieutrato ne' suoi appartamenti, si gettò sul suo letto e si bagnò delle sue lagrime. La spedizione andò fallita. Coloro, che l' avevano tanto con le querele loro tardata, si sdegnarono ch' ella fosse stata troppo tarda. Il parlamento radunato divenne più querulo verso il re divenuto più moderato. I

puritani fanatici ed i puritani politici incominciarono ad alzare una fronte audace, adoperarono di distruggere i mezzi di vigore della monarchia e di tormentare la coscienza del monarca. Carlo riconosceva in termini espressi, che il diritto di *tonnellata*, nuovamente combattuto, era un dono del popolo; ma osservava che il servizio pubblico non poteva farne a meno; che da Enrico VI in poi tutti i suoi predecessori ne avevano goduto, ed egli chiedeva stesso *bill* ch'era loro stato concesso. Tutta la camera alta ed una gran parte dei comuni lo desideravano quanto il re. Il partito rispondeva ch'era d'uopo prima di tutto occuparsi della religione, *della setta degli arminiani, che porgeva una mano al papa e l'altra al re di Spagna; del cavallo di Troia, in cui si nascondevano uomini pronti ad aprire la porta alla monarchia spagnuola ed alla tirannia romana.* I comuni degenerati, poichè non avevano più per guide i Wentworth ed altri nobili promotori della petizione di diritto, si erano abbandonati ai Pym, ai Selden, ai Sherlaud, a tutto quel delirio misto con ribellione e mistiche fantasie che vero senno era di tutti gli attentati che doveano scoppiare. Istrutto che questi fanatici meditavano ancora una rimostranza e l'accusa di molti vescovi e quella del gran tesoriere, il re mandò al cavaliere Finch, oratore della camera, la rimettesse immediatamente ad un altro giorno. Finch ubbidì e, subito dopo, ch'ebbe ciò dichiarato, lasciò la sua sedia. La camera divenne tosto il teatro d'uno spaventevole fracasso; le porte furono chiuse e nemmeno s'apersero ad un messaggio reale. Si venne a contesa. Due membri, Hollis e Valentine, afferrarono violentemente l'oratore, lo ricacciarono, bestemmiando, sulla sua sedia e ve lo tennero a

forza, mentr'chè una parte della camera per acclamazione e senza contare le voci » dichiarava traditore della libertà dell'Inghilterra, nimico capitale del re, del » regno e della repubblica qualunque protettore del papa o » della setta degli arminiani; » ohunque pagherebbe o riscuoterebbe l'imposta delle *tonnellate*. Il re cassò, e quella volta con piena ragione, il terzo parlamento, divenuto sì differente da sè stesso; ma strascinato da un risentimento più giusto che saggio, ed in ogni caso troppo pronto o ad irritarsi o a calmarsi, Carlo fece arrestare, indi accusare, poscia liberare i membri dei comuni che avevano poste le mani sull'oratore od usurpate le sue funzioni; que' che avevano chiusi o percossi i loro colleghi; que' in una parola che con bastante fondamento chiamava i capi della sedizione, ma che avea punito per quanto gli concedeva la legge, col disperderli. Ognora persuaso ch'egli faceva un uso legittimo dell'autorità pel mantenimento dell'ordine, rese conto dell'intera sua condotta alla nazione in un lungo e primo manifesto. Un secondo annunziava chiaramente la sua risoluzione di governare d'ora innanzi da sè, senza primo ministro e senza parlamento: quarta epoca di questo regno sì fecondo di grandi scene e d'improvvisi cangiamenti. Il primo atto del governo puramente reale fu una pace onorevole, benchè necessaria, con la Francia e la Spagna. Liberatosi dalla guerra, Carlo s'applicò interamente all'amministrazione. » Per dodici anni, dice il » lord Clarendon, mentr'chè il » rimanente dell'Europa era in » preda alle guerre, alle sedizioni, » ad ogni genere d'affanni, gl'Inglesi goderon d'un' eccellenza » di governo, d'una plenitudine di pace, d'abbondanza e

di prosperità, di che nium altro popolo ha fruito durante sì lungo periodo; " e ciò, che rende tale descrizione più notevole, è che gli anabattisti d'Inghilterra dissero poscia le stesse cose quasi parola per parola nel loro indirizzo a Carlo ancora esiliato. Ma gl' Inglese erano meno soddisfatti, che se di tale specie di felicità. Faceva d' uopo agli Inglese il loro parlamento. Virtuoso era il re loro, ma assoluto. Essi non gemevano sotto il peso delle contribuzioni, ma non imponevano da sé stessi quelle che pagavano. *La tana de' vascelli*, tanto dibattuta, era leggera e saggia nella sua ripartizione; ella aveva prodotto la flotta più magnifica che si fosse per anche veduta ne' mari d' Europa; ella aveva lusingato l' orgoglio degli Inglese nella parte sua più sensitiva, e pareva loro che il grande Hamden facesse il più degno uso del suo coraggio e della sua ragione, sollevando tutti gli spiriti per non pagare 20. scellini in tale tassa generale, stabilita da quattro anni, ma stabilita per un ordine del consiglio; ed i giudici che dopo dodici giorni di piati pronunziavano in favore della corona contro Hamden, erano contraddistinti dal suggello della pubblica avversione. Prynne, Burton, Betswick, Lilburne, coperti di sprezzo, quando scrivevano i loro seditiosi libelli, eccitavano ad un tratto compassione, quando si vedevano imprigionati, esigliati, mozzati delle membra per delitti veri, ma senza decisione di *giuri*. Alla fine Carlo faceva un uso salutare e virtuoso d' un potere illimitato; ma altri ne avevano abusato prima, altri potevano abusarne dopo di lui: tale pensiero, che sovente occorreva da sé agli spiriti elevati, sovente altresì e con maggior pericolo era presentato agli altri da alcuni intelletti turbolenti. Nullameno, se la Scozia non si fosse

sollevata l' Inghilterra sarebbe rimasta tranquilla. Non solamente il *puritanismo* politico aveva bisogno, per prender fuoco, delle scintille del fanatismo religioso; ma questo incendio stesso non poteva nascere che ne' paesi fattisi, dopo i giorni del famoso Knox, ricettacolo di un presbiterianismo più ardente, più intollerante che stata non fosse mai niuna religione. Giacomò I^o aveva formato il progetto di unire la chiesa scozzese alla chiesa anglicana; alcuni ben visto riportare avevano i suoi sforzi, ma aveva lasciato a suo figlio tale opera molto più da riconfermare che da consumare. Carlo aveva una pietà ancora più viva, che quella di suo padre; non era meno geloso del potere ed era per sua scintilla anche teologo. Nella prima gioventù, non essendo che figlio cadetto d' Inghilterra, suo padre, che lo destinava alla primazia ed all' arcivescovado di Cantorbéry, lo aveva fatto dotterare in Oxford. De' consiglieri, tra quali distribuita si era la sua confidenza dopo la morte di Buckingham, niuno più intimo aveva di Laud, vescovo di Londra, prelato austero ne' suoi costumi, esemplare nella sua pietà, anelante di unire i tre regni sotto il giogo uniforme dell' episcopato e della liturgia anglicana; del rimanente tanto zelante per la prerogativa del trono, quanto per l'autorità del sacerdozio. Appena Carlo si era tenuto sicuro della tranquillità dell' Inghilterra (1633), aveva pensato di visitare la Scozia, non solamente per mostrarsi nell' antico regno de' suoi padri, per conoscerne da sé lo stato politico e civile, ma per stabilirvi la sua religione. Abolito con trasporti d' amore, festeggiato dalla nobiltà, incoronato con pompa nella chiesa metropolitana, il re aveva ottenuto la riconoscenza della sua supremazia ecclesiastica, eretto una sede

vescovile in Edimburgo, dati i sigilli all'arcivescovo di st. Andrea, collocati altri otto prelati, sia nel consiglio, sia alla direzione de' tribunali. Laud avrebbe voluto ch'egli non sostasse in sì bel cammino e che proponesse sull'istante la liturgia anglicana: Clarendon non dubitò ch'ella non avesse trionfato allora. Carlo, cui la sua sventura dannava ad essere a vicenda lento e precipitoso, temerario e timido, aveva timore di far troppo in una volta; si era limitato a commettere ad una giunta di vescovi scozzesi, di preparare una liturgia che conciasse l'alterezza dei loro compatriotti con la fede degli anglicani, ed era tornato a Londra. Si può dire ch'egli avesse fatto troppo o troppo poco. La faccenda andò alla lunga: soltanto nel 1657 arrivò improvvisamente in Scozia l'ordine d'osservare in tutte le chiese la nuova liturgia. L'impressione prodotta dalla presenza del re era da gran tempo cancellata; i faziosi avevano avuto quattro anni per propagare le loro opinioni ed ordire le loro trame. Alla prima frase di essa liturgia, proferita nella cattedrale d'Edimburgo dal decano del capitolo, in presenza del clero, del cancelliere e di tutta la magistratura, poco mancò che il lettore non fosse accoppato sotto i bastoni ed i sassi che volarono sul suo capo, in mezzo agli urli ed alle grida di *Messa! Papa! Anticristo!* ec. Cacciata fuori della cattedrale dalle soldatesche una parte di quella plebaglia, furiosa vi rientrò per le finestre, mentr'chè l'altra scorreva per le diverse chiese a rinnovare la stessa scena. Il popolo delle campagne andò ad unirsi a quello della capitale, ed il governo disparve dinanzi a settantamila pazzi, che gridavano: « Il presbiterianismo o la morte! » Ad un tratto grandi nomi si mostrarono. Parecchi lord popolari ebbe-

ro l'autorità di proteggere i lord minacciati; ed appunto perchè poterono padroneggiare tale favore, parve che l'avessero ispirato. Una petizione, concepita ancora in termini rispettosi, supplicò il re che rinvocasse la sua liturgia. Laud permise che sospesa fosse, non rinvocata. La sospensione non garbò; al tumulto sedizioso successe una regolare conformatione degli insorti; parecchi deputati composero un governo, e si vide nascere quel *COVENANT*, *suggellato dal cielo stesso*, cui non si può leggere oggi senza indignazione e senza pietà. Poich'ebbero in esso dichiarato « che lo spirito di Dio erasi rivelato alla Scozia e che fuori della chiesa » « sa di Scozia non vi avea salvezza »; dopo un'accumulazione appena credibile di grossolane invettive contro la chiesa di Roma, ognuno che sottoscrisse s'impegnò di difender Cristo fino alla morte e senza pigliarsi pensiero dell'imputazione di ribellione. Frattanto nell'Inghilterra il consiglio era diviso, incerto il re. Si volle udire l'opinione del solo uomo forse capace di salvare lo stato, di quel Wentworth, difensore ngualmente intrepido della libertà pubblica e della prerogativa reale, che noi abbiamo veduto, dopo la petizione di diritto, sostarsi sul limite, che posto vide tra il vero cittadino ed il suddito sleale, e che, ricompensato della sua fedeltà con gli onori della dignità di pari, esercitava il potere di viceré in Irlanda con ammirabile successo. Egli non esitò « preparare la guerra senza perdere un minuto, con ferma risoluzione di fare quanto possibile fosse ond'evitarla »: tale fu la sua risposta. Lord Wentworth scriveva in pari tempo ed il progetto d'un manifesto, che messa avrebbe in salvo la maestà reale, e, se la pace non si poteva ottenere che per la vittoria, il progetto

d'una compagnia che terminata avrebbe la guerra d'un solo colpo e forse senza sangue. Wentworth non fu creduto. Carlo, debole per bontà, porse orecchio ai consigli ch'erano deboli per terrore; rivede la sua liturgia e fino gli articoli convenuti con suo padre. Gli venne insinuato, onde salvare la sua dignità, che pubblicasse un *Covenant del re*, destinato a far cadere l'altro. Una profetessa tolse a predicare, in nome di *Geis covenantario* "essere stato il covenant di Scozia ratificato in cielo; ma l'invenzione di Satana essersi quella del re". Un'assemblea generale della Chiesa presbiteriana, convocata a Glascon dal re medesimo (21 di novembre 1638), principiò col processare tutti i vescovi. A tal atto il commissario del re andò per discioglierla; ella dichiarò che voleva continuare la tornata, e rimase. I vescovi furono giudicati in contumacia, deposti, dichiarati pagani, se non si sottomettevano alla sentenza. Vennero scomunicati tutti que' che non sottoscrissero, al covenant di Scozia o che sottoscrivessero a quello del re. Da ciò ad impugnar le armi contro il sovrano non v'era che un passo: questo passo fu fatto: i ribelli levarono un esercito, Lesly lo comandò ed il territorio inglese fu minacciato. Convenne senza più che il re acconsentisse a mettersi sulle difese. Chiunque doveva alla corona un servizio militare, fu appellato nel York presso lo stendardo reale. Molto numero di volontarj v'accorse. Non rimanevano che 200 lire di sterlini nello scucchiere dell'Inghilterra; il lord Wentworth ne aveva 30,000 in quello d'Irlanda e le mandò. La sua facoltà in terre era immensa; scrisse a tutti i suoi affittajcoli che versassero fino all'ultimo obolo delle sue rendite nel tesoro reale. Si videro entrare nel York tre reggi-

10.

menti di cavalleria, levati ed allestiti dal lord Wentworth. I corpi e gl'individui, Land ed il olero anglicano, la regina ed i cattolici andavano a gara a chi fornisse più sussidj. Dovunque i voti de' popoli venivano incontro al re. "Io non ho ricevuto mai tanti contrassegni d'amore, diceva, uscendo da York". In mancanza dell'Inghilterra tutta leale, i ribelli avevano fondato sui presbiteriani d'Irlanda. Il vicerè sconcertò e punì le cospirazioni. Fece giurar da tutta l'Irlanda fede al re e odio al covenant. Alla fine levò un'armata, che dai porti irlandesi minacciò la costa occidentale della Scozia, mentorchè il re la stringeva dal canto suo con un esercito di terra di 28 mila combattenti, ed una flotta che ne portava altri cinquecento. Per abbattere la rivolta non faceva d'uopo che volerlo; ma Carlo fremeva all'idea di percuotere i suoi cari Scozzesi. Pretendeva vincerli col solo apparato militare senza sguainare la spada. Se ne accorsero, proposero una negoziazione, ed il onore del re ne fu soddisfattissimo. Le conferenze si tennero a Berwick. La prima convenzione fu quella d'un reciproco disarmamento. Il trattato era appena sottoscritto (17 giugno 1639) e Carlo avea già congedato tutte le sue truppe. I ribelli non fecero che ritirare le loro e le riunirono, tostochè teunero il re senza mezzo di ricominciare le sue leve. Si congregarono nuovamente in concistoro universale, che s'intitolò l'assemblea nazionale, e si gridò alle armi! Il re chiamò a sé Wentworth; il fedele servitore accorse e la prima sua parola fu: "La guerra alla Scozia, ed un parlamento nell'Inghilterra". Il re acconsentì all'uno ed all'altro. Wentworth propose ai membri del consiglio volontarie sottoscrizioni, s'impegnò primo per 20,000 lire

6

di sterlini, lasciò al re un principio d' esercito e corse a tenere un parlamento d'Irlanda, primachè s'aprisse il parlamento inglese. Creato conte di Strafford e non più semplice deputato, ma lord luogotenente d'Irlanda, in quattordici giorni ottenne dal parlamento di esso regno quattro sussidj con un' ordinanza indefinita per tutti que' che fossero necessarj onde soggiogare i ribelli. Ne ottenne sei dal clero con la tassa d' una sesta parte su tutti i beni ecclesiastici; mise a numero un esercito irlandese di 11 mila soldati e si rimbarcò per venire allato al re, a sostenere seco lui la duplice lotta sul campo di battaglia e nell'arena del parlamento. La fatalità volle che, appena sbarcato, fosse assalito a Chester da grave malattia. L'uomo più capace e più imponente dopo di esso, il guardasigilli Coventry morì. Carlo si trovò solo tra' suoi risentimenti e la sua bontà, in mezzo a consiglieri deboli, traditori o incapaci. Tre partiti, pressochè pari di forze sorti erano nella camera de' comuni, i reali assoluti, i reali cittadini, i puritani. Unire i due primi contro il terzo era facil cosa, e lo diveniva ancora più per la scoperta di criminose pratiche fra i capi della sollevazione scozzese ed il cardinale di Richelieu. Una lettera, ch'essi scrivevano al re di Francia, era stata intercettata e comunicata al parlamento. Il 10 giorno della tornata la corte aveva trovato modo di unire contro di sè in un'opinione comune i suoi amici ed i suoi nemici: erasi tolto l'appoggio de' pari, mettendoli in compromesso per un passo, cui l'altra camera appellava una violazione de' suoi privilegi; i comuni avevano decretato che atteso non avrebbero a niun affare, se prima non avessero ottenuto dal re il rifaccimento de' torti e dai pari la riparazione

dell'offesa. Allora il conte di Strafford aveva potuto farsi trasportare a Londra; propose un messaggio del re, il quale, deliberato nel consiglio, corrispose talmente alle virtù del re col provvedere interamente a' suoi bisogni; e portato ai comuni, interpretò sì bene la lealtà de' buoni cittadini, dissipando le loro sospizioni, che gli spiriti furono cangiati in un istante e la proposizione de' sussidj fu ad ogni altra preposta. Hyde e Glanville, oratore della camera, erano sul punto di vincere un consentimento generale di sussidj, allorchè un cavaliere Enrico Vane, segretario di stato pel credito della regina cui ingannava, e traditore del re di cui era ministro, tutto nuovamente ripiombò nella confusione, dichiarando contro le istruzioni del suo padrone che il re voleva dodici sussidj o nulla. Tale esigenza sì forte e sì assoluta rianimò l'opposizione puritana: la proposizione fu rimessa alla domane. Nell'intervallo colui, che aveva mentito nella camera, andò a mentire presso il re; denunciò segretamente al monarca una pretesa risoluzione de' comuni di dichiarare illegali le tasse attuali ed ingiusta la guerra contro la Scozia. Carlo mandò nella notte all'oratore de' comuni che l'attendesse la mattina veggente alla camera dei pari. Egli vi si recò e di tutti gli scioglimenti di parlamento, a cui si era abituato, pronunziò il più precipitoso ed il più funesto (5 di maggio 1640). Istrutto del vero stato delle cose nel corso del giorno, deliberò nel suo consiglio se per un bando non si potessero radunare i comuni, non per anche disperare la legge, nè la sua prerogativa il concedevano. Non altro più rimaneva al re che combattere e vincere. Strafford lo voleva, Carlo ne aveva i mezzi. I leali suoi sudditi

gli fornirono ancora un esercito, i suoi amici un tesoro, il suo clero un sussidio. Ebbe ciò a costar quasi la vita all'arcivescovo Laud; seicento operai, aizzati dai puritani, andarono ad assediare nel suo palazzo, chiedendolo per farlo a pezzi. Risposti dalla forza, corsero la domane a rompere le prigioni. Londra fu coperta di cartelli e sonò di clamori. Il re partì pel York-Shire con Strafford ed il primato. Intanto che viaggiavano, le truppe scozzesi, invitate dai puritani di Londra, entravano nell'Inghilterra e sorprendeavano una divisione dell'oste reale. Carlo fu trattenuto nel York, dove aveva convocato i pari. Strafford corse a prendere il comando delle truppe e le spinse innanzi. Scrisse a Laud: «Che il re dica una parola, ed io farò uscir di qua gli Scozzesi più presto che non vi sono entrati; ne rispondo sul mio capo». Il re non volle dire tale parola; non favellò che al gran consiglio de' pari per dir loro che la regina l'aveva sollecitato a chiamare un parlamento; ch'egli l'avea convocato per l'epoca più prossima, e che frattanto li consultava sopra due questioni: «Che rispondere ad una petizione recente degli Scozzesi? Come mantenere il suo esercito fino all'apertura del parlamento?» Sulla prima questione i pari furono d'avviso che il re scegliesse fra loro sedici lord, ma de' più popolari, i quali negoziassero con un simile numero di commissarij scozzesi; sulla seconda questione Strafford propose che i pari togliessero in prestito pel re dalla città di Londra 200,000 lire di sterlini, di cui tutti sarebbero cauzione solidaria ed individuale. Il parere fu adottato, il prestito riuscì, le conferenze incominciarono. I sostenitori della petizione de' diritti, così sommessi, vollero

in pria dal loro sovrano 40,000 lire di sterlini per mese fino all'intera pacificazione, e per ipotesi le provincie ch'essi occupavano. Strafford chiese al re di proseguir la guerra con tutta la forza. Per mostrare quante sorti ell' avrebbe propizie, fece attaccare una brigata di truppe nemiche, stanziata nel vescovado di Durham che saccheggiava; i ribelli furono morti, presi o dispersi. I commissarij delle due nazioni si dolsero. Il re proibì a Strafford di vincere; gli ordinò di separare quel superbo esercito d'Irlanda, che poteva in due ore essere trasportato in Scozia; acconsentì ad assoldare le truppe de' ribelli. Come tali preliminari furono sottoscritti (16 ottobre), rimandò la discussione del trattato definitivo a Londra. Poichè v'ebbe in tale guisa raccozzati i suoi nemici, vi ritornò anch'egli ed il 3 di novembre 1640 aperse quel parlamento, del quale fu detto «che gli uni aspettati non si erano mai di vederlo incominciare e gli altri non avevano mai creduto finire». La storia del lungo *parlamento* è sì vasta e sì complicata, che ci è tolto d'offrirne qui lo scioglimento; avrem fatto assai, notandone alcuni tratti principali. Ai puritani era riuscito di dominare l'elezione. I dibattimenti incominciarono e parve che la camera dei comuni fosse evidentemente destinata a rovesciare la Chiesa, il trono, tutta la costituzione del suo paese. Il primo colpo da menar loro era certamente di colpire l'uomo più capace di difenderli. Meno scoraggiato dall' inutilità de' suoi consigli, che dal dolore di vedere quotidianamente il re lavorare alla sua perdita, Strafford aveva chiesto di ritirarsi dagli affari. Carlo ritenuto l'avea per grandi istanze. Occorreva nelle virtù dello sventurato principe

alcuna cosa di sì debole e nelle sue debolezze alcuna cosa di sì compassionevole, che non si poteva nè servirlo, nè abbandonarlo. Strafford, arrivando dall'esercito reale, era per intentare al parlamento un' accusa capitale contro que' suoi membri, cui poteva convincere che avessero chiamato nell'Inghilterra l'oste ribelle; si trovò prevenuto. Pym comparve alla sbarra della camera dei pari, accusando a nome de' comuni il conte di Strafford di alto tradimento, impegnandosi a specificarne gli atti e richiedendo l'immediato suo arresto. La camera alta, già tutta infetta di puritani e di sedizioni, non esitò ad inviare alla torre il ministro principale del re (V. STRAFFORD). Carlo, turbato da' pericoli del suo ministro, dimenticò sé per Ini. Questo re, sì geloso dell'estensione delle sue prerogative, abbandonò ad un tratto i diritti più essenziali, sperando piegare ed altro non facendo che armare i comuni. Quindi non poté gli far d'obbligarsi non solamente a tenere parlamenti triennali, ma a non potere nè discioglierli, nè prorogarli e nemmeno differirne le tornate. Quindi, conoscendo la purezza sia de' suoi propri sentimenti, sia degli avvisi che gli aveva dati Strafford, acconsentì che i membri del suo consiglio fossero interrogati dal parlamento sulle loro deliberazioni segrete e non prevede tutto il partito che l'enormità di Pym era per trarre dalla perfidia di Vane. Una più grande calamità attendeva Carlo nel terminare di tale processo. L'accusato aveva siffattamente confuso i suoi accusatori, che secondo le regole della giustizia la corte dei pari non poteva non far trionfare l'innocenza. I comuni ebbero ricorso ad un *bill d'attainder*, che giudici li rendeva nel tempo stesso che accusatori; che dava

loro altresì l'iniziativa del giudizio, ma che, siccome ogni altro *bill*, esigeva l'unione delle tre autorità legislative. Primachè i pari avessero opinato, il re si trasferì alla loro camera, chiamò i comuni e dichiarò che senza essere veduto aveva intesa l'intera istruzione del processo; che non pretendeva assolvere in tutto il suo ministro e non l'adoprerebbe più; ma che lo dichiarava innocente di tradigione e che, pronto a qualunque sacrificio per soddisfare il suo popolo, n'ecceguava quello della sua coscienza, *contro la quale nè rispetto, nè timore lo farebbero mai operare*. Tale fermezza di Carlo doveva venir meno. Siffatta condotta gli era stata ispirata da consiglieri perfidi e fu dichiarata con furore una violazione di tutti i privilegi del parlamento. Semila banditi, armati di coltella e di mazze, assediaron la camera dei pari, ridotta a quarantasei d'ottanta ch'erano intervenuti al processo. De' quarantasei, diciannove soltanto ebbero il coraggio di tutto affrontare per rifiutarsi all'uccisione d'un innocente, ed il *bill* fatale essendo manito dell'assenso delle due camere, scortato da seimila banditi che dalla sala di Westminster erano corsi al palazzo di White-Hall, Carlo, poich'ebbe tentato vanamente di far evadere l'infelice suo ministro, ebbe a deliberare in mezzo a' suoi nuovi consiglieri, se la morte sottoscrivere dovesse del più fedele de' suoi servitori e del più affezionato de' suoi amici; di quello, a cui aveva detto, impegnandolo nella lotta; «Non ti strapperanno un capello;» di quello, a cui aveva scritto nel suo carcere: «Vi do la mia parola di re che voi non soffrirete nè per la vita, nè per l'onore, nè per la fortuna vostra». Consiglieri, giudici, prelati, mossi da corruzione, da

ambizione, da terrore, tutti cospirarono per isvellere dall'infelice re il suo assenso al *bill* micidiale. Que' vescovi anglicani, che rinfacevano tanto alla chiesa romana le sue *distinzioni gesuitiche* e la sua *morale perversa*, stabilirono fandonamente » che v'erano due coscienze; che la coscienza pubblica del re non solamente lo scusava, ma l'obbligava a fare ciò ch'era contro la coscienza privata dell'uomo; che alla fine la questione non era se il re dovesse salvare o no il conte di Strafford, ma se il re dovesse o no mandare a certa rovina sua moglie, i suoi figli, la sua persona ed il suo regno? L'arcivescovo d'York, esprimendosi così, non trovò in tutto il consiglio che un solo contraddittore, il vescovo di Londra (Juxon), il quale a suo immortale onore disse » che se il re trovava il *bill* » ingiusto, non doveva mai sotto- » scriverlo ». La sedizione che cresceva di minuto in minuto, le chiese che risonavano di sermoni incendiari, una deputazione dei lord, le minacce de' comuni, i clamori dei banditi che domandavano la testa di Strafford, il ferro ed il fuoco che balenavano nelle loro mani, le lagrime, le supplicazioni, il pericolo della regina e de' suoi figli traviarono la ragione dello sventurato re: autorizzò una commissione a sottoscrivere tutti i *bill* che presentati fossero alla sua approvazione. Al *bill*, che assassinava il suo ministro, un altro susseguiva che il potere perpetuava degli assassini: Carlo non pensava solamente a quest'ultimo. L'omicidio, ch'era per commettersi o di cui era omai complice, occupate teneva tutte le facoltà dell'animo suo. » Strafford è più felice di me, » gridava, bagnato delle lagrime. Ognora fedele al suo destino, nel punto stesso in cui si rendeva colpevole dell'ingratitude e dell'ingiustizia più iniqua, non era per anche

indegno di compassione o almeno di pietà. — Da quel giorno in poi tutto fu perduto. Non rimasero dell'antico consiglio nel nuovo che coloro i quali tradivano il re. Laud, arrestato pressochè in pari tempo che Strafford, dovea seguirlo sul patibolo; il guardasigilli Finch ed il segretario di stato Windebank non avevano evitato una simil sorte che riparando subcontinente. Il virtuoso Juxon si dimise da gran tesoriere. I nuovi ministri, ligj alla fazione puritana, le tradirono giornalmente il re. Il disordine si diffuse ne' tre regni. Nell'Inghilterra la religione nazionale era bestemmata e perseguitata dai rappresentanti della nazione; chiamati per reprimere i ribelli di Scozia, diedero loro il nome di *fratelli* ed annirono al trattato, che fermarono con essi, un dono di 500,000 lire di sterlini, levate sul popolo inglese. In Scozia, dove Carlo ar rischiò d'andare, si vide spogliato, siccome a Londra, de' diritti più inerenti alla dignità reale. L'Irlanda divenne il teatro di stragi, cui la storia al giustamente doveva esecrare. Si osò spargere che il re aveva trattato coi cattolici irlandesi per estermiare gl'irlandesi protestanti e recarsi co' primi a fare schiava l'Inghilterra. Inquieti per le testimonianze d'amore, onde fu accolto il re nel suo ritorno dalla Scozia, i comuni pubblicarono sotto il nome di dimostranze il libello più maligno contro il suo carattere, le sue azioni, il suo regno intero. I vescovi difendevano la corona che li proteggeva. Alla fine la regina venne offesa, tormentata, minacciata d'un'accusa: era un ferire il cuore di Carlo nella parte più viva. Si voleva trarlo fuori di sé, spingerlo ad una grande imprudenza; non iscarsò l'agguato. L'accusa più inconsiderata fu intentata dal suo procratore generale contro un lord e cinque membri

gli comuni. Andò in persona in quest' ultima camera per far arrestare al suo cospetto gli accusati. Avvertiti dalla contessa di Carlisle, a cui la regina aveva imprudentemente favellato, tutti erano scomparsi. E quel giorno, uscendo dal parlamento e la domane ritornando dal palazzo di città, Carlo udì ovunque passava: *Privilegio! privilegio!* Un fanatico, mettendola mano sulla portiera della carrozza reale, gridò con voce forte: *Alle tue tende, Israele!* Questo era il segnale della ribellione armata. In effetto dopo alcuni ipocriti terrori sulla loro propria sicurezza, poich' ebbero allontanato tutte le petizioni leali che potevano contraddire a tali sediziose scritture; come s'ebbero alla fine intornati d' una plebaglia a' loro ordini, i comuni che avevano spesi quindici mesi a spossare il re del potere civile ed ecclesiastico, pretesero che cedesse la podestà militare. Sostenuti dalla comera alta, dimandarono che Carlo potesse agli ordini del parlamento la milizia, le fortezze, gli arsenali. Carlo resistè; essi fecero leve, misero imposte, prosero città, elessero governatori ed incominciarono la guerra civile in aprile 1642. Fin qui il carattere e la condotta di Carlo, miscuglio di virtù e di errori, di rettitudine e di debolezza, avevano meritato ora lode ed ora biasimo; per l' innanzi non s' ebbe che ad ammirarlo, a piangerlo e riverirlo. Sovrano illuminato dalle disgrazie sui diritti delle nazioni, gli fu ministro il più virtuoso de' citadini, quel lord Falkland, cui l' abuse della prerogativa reale posto aveva alcun tempo tra i capi popolari, e cui aveva di nuovo e fortemente amicato al monarca il disgusto della democrazia e delle sue stravaganze. Essi gemerono insieme sull' orribile necessità della guerra civile; scrissero d' accordo i manifesti che dimo-

stravano la giustizia della causa reale; conghatterono insieme e con pari valore per farla trionfare. Appena assicurato d' un poco di riposo pel buon successo delle sue armi, Carlo chiamò presso di sè tutti i membri del parlamento, rimasti fedeli alla costituzione. Si vide tenere adunanza nel temp stesso un parlamento d' Oxford ed uno di Westminster. Per tre anni la causa reale prevalse, ed il re, sostenuto da una nobiltà generosa e dalle provincie fedeli, gustava ancora la dolcezza di dovere molta parte delle sue vittorie alla sua tenerezza e magnanima compagna, a quella figlia d' Enrico IV, che fu vista passare e ripassare i mari, avendo lasciato le sue gioie agli stranieri e conducendo soldati al suo sposo. Tutte le speranze furono distrutte dalla funesta giornata di Naseby (giugno 1645). Parve in pria assicurata al re la vittoria; l' ala sinistra dell' esercito del parlamento, sfondata da ogni parte, prendeva la fuga; ma allora quell' *ummo era surto*, cui il suo ingegno ed il suo braccio, la sua ipocrisia e la sua audacia, le sue doti, i suoi vizj e fino le cose ridicole in esso conducevano alla più mostruosa delle usurpazioni. Cromwell strappò la vittoria di pugno a Carlo. Minacciato di vedersi assediare in Oxford e strascinare a Londra in trionfo, l' erede di tanti Stuardi tenne che gli antichi suoi sudditi non sarebbero forse inaccessibili a qualche pietà per le sue disgrazie. Andò travestito a cercare un asilo in mezzo ai vessilli scozzesi. L' esercito gli rese onori; il parlamento mostrò che lo aveva a cuore; l' assemblea ecclesiastica decise che un principe nemico del *common* non poteva essere ammesso nel regno de' Santi: i Santi di Scozia venderono il re loro ai Santi d' Inghilterra per 800,000 lire di sterlini. Una cattività oltraggiosa fu

riserbata al più virtuoso de' principi. Non ebbe più preso di sè un solo de' suoi domestici; chiese vanamente uno de' suoi elemosinieri. Gli fu intimato non solo di rinunciare, ma di abbinare la sua religione; allora il parlamento di Londra aveva abolito l'episcopato e fatto il *covenant* d'Edimburgo comune alle due nazioni. Ad un tratto alla tirannia del parlamento fu surrogata quella del suo esercito. Nel seno de' presbiteriani era nata una setta particolare d'*independenti*, la quale, esagerando pur anche il fanatismo de' puritani, non voleva nè sinodo, nè ministri, nè preti, nè re, e pretendeva di essere in comunicazione diretta con la divinità. Fairfax, che si credeva generale supremo, Cromwell, che si diceva secondo a lui e di lui era in fatti padrone, avevano modellato l'esercito sotto gli auspizj di tale regime d'inspirazioni. Il parlamento se ne inquietò; l'esercito si corrucciò. Cromwell e suo genero Ireton, incaricati a Westminster di andare a spegnere l'incendio nel campo, andarono ad attizzarlo. Si stabilì, ciò che leggendo si crede appena, un parlamento militare, rivale del parlamento civile! Gli uffiziali principali formavano la camera alta; soldati d'ogni compagnia, detti *agitatori*, composero la camera bassa. I comuni militari accusarono d'alto tradimento undici membri de' comuni civili ed imitarono in tutto la condotta da questi tenuta contro Laud e Strafford. In mezzo a tante contese un certo Joyce, sarto divenuto cornetta, si poneva alla guida di cinquecento cavalli, rapiva il re dalla prigione del parlamento e lo conduceva al carcere dell'esercito. Cromwell solo sapeva il segreto di tale spedizione, che avea comandata e di cui niuno parve più sorpreso di lui. Corre a prodigalizzarne ogni rispetto al

re, del quale voleva far cadere la testa, mentre il parlamento, che bramava una democrazia reale, aveva tenuto che non potesse umiliare il principe, ma conservarlo. Carlo fuggì, riparò nell'isola di Wight e non fece che mutar prigione: il governatore di quell'isola venduto era a Cromwell. Questi non aveva che a dire una parola, e decisa era la sorte del re; ma il troppo accorto impostore aveva conceputo un altro disegno e non ne perdeva di mira l'esecuzione. Ebbe a combattere ad un tempo ed una setta di *licellatori*, la quale, sorta dall'oste sua, disputargli voleva il comando, e 40 mila uomini armati dalla Scozia, la quale difendeva intempestivamente il suo re, poichè l'aveva abbandonato; e truppe inglesi, che tentavano l'ultimo sforzo per la causa reale; e finì il parlamento, il quale, com'ebbe inviato a Carlo novici commissarij, dichiarava che le concessioni del re potevano servire di fondamento ad un trattato nazionale. Cromwell trionfò di tutte queste resistenze. Un sarto corrucciato era andato in cerca del re per tradirglielo; un carrettajo colonnello (*Pride*) purgò il parlamento, cioè ne arrestò o cacciò cento novantun membri; un altro colonnello, figlio d'un beccajo, Harrison, condusse il monarca a Londra. I bonnai, ridotti a sessanta *independenti* furiosi, posero un *bill* che accusava d'alto tradimento Carlo Stuart, re, e che decretava la formazione d'un'altra corte di giustizia per giudicarlo. I sedici pari, residuo della loro camera, rigettarono unanimi siffatto *bill* con orrore. Non mai lo spettacolo, che degno fin detto degli sguardi della divinità, spettacolo d'un uomo virtuoso alle prese con la sciagura e l'ingiustizia, più solenne apparve che nel giorno 20 di gennaio 1649. Condotta in mezzo alla pretesa corte di giustizia, il monarca s'avanzò

con passo fermo e con la fronte, su cui tutta lnceva la maestà del suo grado e delle sue virtù. Senza degnare di scoprirsi dinanzi a quell'ammasso di scherani, andò tranquillamente a sedere sullo scanno che gli era preparato, volse silenzioso uno sguardo imponente su tutti que' volti sfigurati dal delitto e attese che l'opera d'iniquità incominciassero. Il presidente, certo Bradshaw, ocnro legista, il quale null' altro aveva di notabile che la sua insolenza e la sua rusticaggine, ordinò l'appellazione di tutti i membri dell'alta corte. Cento quarantatré erano stati eletti; non se ne trovarono presenti che settantatré: tanto le immaginazioni e le coscienze erano spaventate da sì grave attentato! Allorchè il nome di Fairfax, primo sulla lista, fu chiamato, una voce rispose dall'alto di una tribuna: « Ha troppo spirito per esser qui! »; e, poichè dopo l'appellazione si lesse l'atto d'accusa in nome del popolo inglese, la stessa voce gridò: « Neppur la decia ma parte del popolo! » Fu ordinato che si facesse fuoco sulla tribuna. Tale voce era quella d'una donna e si seppe lei essere la moglie di Fairfax. Bnon soldato, cattivo politico, onest' uomo, riconosceva troppo tardi ch'era stato lo zimbello di Cromwell: la causa della libertà l'aveva traviato, l'assassinio del re gli faceva orrore. Il monarca prestò attento orecchio all'atto d'accusa; non potè frenare un amaro sogghigno, ridendosi qualificarlo tiranno, traditore, assassino. Richiesto dal presidente di ciò che avesse a dire in sua difesa, interrogò anzichè rispondere. Chiese che dianzi tutto gli si facesse noto per quale autorità egli era menato in quel luogo. « Non ha guari, » disse, io mi trovava nell'isola di Wight; ho fermato con le due camere del parlamento un patto tale che la fede pubblica non ne

» ha mai guarentito uno più sacro. » Io trattava allora convenevolmente co' nobili signori del mio regno e coi rappresentanti onorevoli del mio popolo. Mi si faceva sapere adunque per quale autorità (legittima s'intende, poichè so esservene d'illegittime nel mondo, siccome quelle de' ladri e de' malandrini); mi si faceva sapere, dico, per quale autorità legittima io sia stato tratto donde mi' era, e condotto ove sono; tacciami circostanze più gravi. Mi si soddisfaccia sul titolo dell'autorità che ha eseguito queste cose, ed io risponderò. Sovvenga vi ch'io sono vostro re. Pensate quale peso accumulereste sul capo vostro, quali gindizj del cielo lo chiamereste su questo paese; pensateci, vi dico, e pensateci bene, primachè facciate un passo di più, anzichè vi precipitate d'un abisso in un altro. Quanto a me, Iddio mi ha affidato un deposito; Iddio per un'antica e lunga successione mi ha trasmesso un mandato: io non li violerò, nè li tradirò. Vi recherei già documento se rispondessi a questa nuova ed illegittima autorità che m'interroga. Voi anzi rispondetemi sul vostro titolo, ed allora io ve ne dirò di più. Noi abbiamo tradotto con una fedeltà religiosa tale testo della prima risposta di Carlo, e ei duole di non poter offrire altresì la continuazione di tutti i discorsi che avvennero tra lui e Bradshaw, durante le quattro tornate che si tennero pel processo. Non se ne può fare un sunto più giusto e più eloquente che quello di Hume. Alla fine della prima, il re passando vicino al banco, vide in esso l'azza fatale che minacciava la sua vita. Ella non mi fa paura, » disse, toccandola sdegnosamente con una bacchetta, che teneva in mano. Nel discendere i gradini di Westminster, udì

molte voci ripetere: « Iddio salvi il re, » e si vide che il suo onore ne riceveva qualche consolazione. Alcuni furibondi gridarono: « Giustizia! esecuzione! » ed i suoi occhi non espressero che la pietà. Un sol dato, preso da involontaria commozione, disse ad alta voce: « Dio benedica la maestà caduta! » Il suo capitano l'accoppò a furia di percosse. « Sembrami, disse il re, che la pena ecceda il delitto ». Uno scellerato osò sputargli in volto; Carlo trasse il suo fazzoletto e s'asciugò senza degnar nemmeno di lamentarsi. Venne detto il martirio; si sarebbe potuto dire *la passione di Carlo I.* Tutti i cuori cristiani sono d'accordo con quello di Clarendon, quando si legge nella sua storia: « Il più esecrabile omicidio che sia stato commesso dopo quello del nostro Salvatore re ». Tre volte Carlo fu condotto a quel tribunale di omicidi e con maggior forza sempre ricusò la loro giurisdizione; ma fece la domanda, cui reitèrò sino alla fine, d'essere ascoltato dalle due camere del parlamento, nella sala di conferenza. Negata gli fu non meno perseverantemente. L'alta corte, diminuita ancora di tredici membri, pronunziò la sentenza di morte, e tre giorni gli furono lasciati perchè si preparasse all'ultimo suo sacrificio. In tale intervallo arrivarono supplicazioni della regina, rifuggita in Francia e del principe di Galles, rifuggito in Olanda, rimostranze ed intercessioni del governo francese e degli stati generali, una protesta minacciosa della Scozia. Quattro lord, ch'erano stati ministri di Carlo, Richmond, Herforth, Lindesay, Southampton, si presentarono al cospetto di ciò che si appellava allora i comuni; rimosstrarono che se vi avea nell'Inghilterra una legge fondamentale, quella si era che avea stanziata irrevocabil-

mente, *il re non può far male*; che i suoi ministri ed i consiglieri suoi erano soli malleadori; ch'essi erano stati ministri di Carlo; confessavano d'averli consigliato quanto egli avea fatto, e venivano ad offrire le loro teste, onde preservare quella testa sacra, cui gli stessi comuni avevano sì alto interesse di difendere. La voce della natura, gl'interessi della politica, i voti di pentimento, il sacrificio della generosità, tutto fu respinto; il solo favore, accordato all'angusto re condannato, fu il permesso di vedere i due figli che gli rimanevano nell'Inghilterra, la principessa Elisabetta, ch'era maggiore, ed il duca di Gloucester in età di soli tre anni. Loro parlò di Dio e della lor madre; Si piacque di protestare, in tutto il corso della sua vita non essere stato infedele alla regina nemmeno con un pensiero, e che la sua tenerezza conjugale durerrebbe ancora quanto essa vita. Commise alla principessa Elisabetta che ripetesse tali parole a sua madre. Volgendosi al duca di Gloucester, e prendendolo sulle ginocchia, « Figlio mio, gli disse, stan- no per tagliare la testa a tuo padre ». Vide il fanciullo colto da sì terribile immagine, e proseguì: « Ascoltami bene, figlio mio: essi troncheranno il capo a tuo padre; forse vorranno farti re; ma, avverti bene, tu non puoi esser re, finchè i tuoi fratelli maggiori, Carlo e Giacomo, saranno vivi. Essi taglieranno la testa a' tuoi fratelli, se possono metter mano sovr'essi; forse allora la fine recideranno il capo a te pure. Io t'ordino dunque di non soffrire che ti facciano re. — Mi lascerai piuttosto fare a pezzi », rispose il generoso fanciullo con una commozione che fece brillare ancora alcune lagrime di gioja negli occhi dell'infelice suo padre. Carlo benedisse

i suoi figli, rinuse a sua figlia due diamanti, di cui uno era per sua madre, e, separato ormai da tutta la natura, non conversò più che col prelado Juxon, non intese più che ai grandi pensieri della religione che sostenuto l'avevano in sì lunghe prove. La mattina del giorno fatale, 50 di gennajo 1649, si alzò per tempo ed ordinò al servitore che aveva seco di essere nel suo accucciamento più diligente dell'ordinario per sì grande e fausta solennità. Aveva passato l'ultima notte nel suo palazzo di s. James e doveva ritornare a quello di White-Hall, in cui il suo sonno non era stato turbato nelle due notti precedenti dallo strepito degli operai che costruivano il suo patibolo sotto alle sue finestre. Verso le 10 ore, poich' ebbe ricevuto la comunione dalle mani del vescovo, si pose in cammino a piedi per White-Hall. Due file di soldati lo scortavano, coi vessilli abbassati, coi tamburi mormoranti suoni lugubri. Immediatamente dinanzi a lui marciavano con la testa scoperta, i suoi principali satelliti. Il re, solo coperto, vestito a lutto, col collare di s. Giorgio in sul petto e con un pennacchio nero sventolante sulla sua fronte, avanzava con passo fermo, avendo alla dritta il vescovo Juxon, alla sinistra un colonnello Thomlison, capo di tutti i suoi carcerieri. Tre ordini di soldati chiudevano la lugubre comitiva, a cui teneva dietro una truppa di sudditi fedeli, muti e piagnenti. Nell'uscire dal parco s. James, rimpetto a White-Hall, Carlo vide addossato ai muri del suo palazzo ed al livello delle finestre del suo appartamento un palco parato a bruno, il cappo su cui era per posare il capo, ed il ferro che doveva troncarlo. Il suo andamento non ne fu perciò men fermo. Entrò nell'interno del suo palazzo, prese una leggiera refe-

zione di pane e vino, passò tre ore a meditare o a pregare nella camera, dov' era solito di dormire, ed al tocco delle due ore e mezza le finestre fatali furono aperte. Due linee di soldati fiancheggiavano il passaggio per tutta la lunghezza degli appartamenti, e si vide a traverso di tale doppia siepe d'armati l'augusta vittima entrare dal soggiorno della sua grandezza sul teatro del suo martirio. Due carnefici mascherati ve lo attendevano. Il vescovo di Juxon comparve al suo fianco. Thomlison con alcuni de' suoi ufficiali ve lo seguì, e, come se tutte le circostanze di tale sacrificio avessero dovuto ricordarne un altro, già indicato da Clarendon, esso colonnello Thomlison, agente e capo di malandrini, che aveva cento volte bestemmiato il re e la dignità reale, si sentì in quel momento convertito all'innocenza, alle virtù ed alla causa del re Carlo. A lui fu diretto l'ultimo discorso dell'angusto paziente. Veggendosi separato, per legioni di ribelli, dalla moltitudine innumerevole che riempiva la piazza, Carlo alzò gli occhi al cielo e rivolgendosi su quanto era intorno a se, « La mia voce, disse, loro, non può giugnere fino al mio popolo. Io mi tacerei, se in questo momento, l'ultimo ed il più solenne della mia vita, non dovessi a Dio ed alla mia patria protestare dinanzi a voi, al mondo intero che sono vissuto onesto uomo; buon re e vero cristiano ». Disse queste tre proposizioni con una serenità, una forza ed una delicatezza ammirabile. Con' ebbe provate che fatto avea una guerra difensiva soltanto contro un parlamento aggressore e ribelle; poich' ebbe chiamato Dio in testimonio che, lungi dall'aver mai voluto distruggere la libertà pubblica, ne moriva martire in quel giorno; aggiunse che la sua morte, ingiusta

ne' decreti degli uomini, non lo era però ne' decreti di Dio. » Illo » permesso, diss' egli, che un giudizio iniquo togliesse la vita al » viceré d' Irlanda, ed io la perlo » adesso per una sentenza non me- » no ingiusta che la sua ». Finì pregando pe' suoi carnefici, chiedendo al cielo la salute dell' infelice suo regno, e dell' infelice suo popolo; indicando i mezzi ch' egli credeva più acconci ad operarla, un concilio nazionale per gli affari religiosi e per la cosa politica il collocamento di tutti i poteri ne' loro giusti limiti. » Rendete a' Dio ciò » ch' è di Dio, ed a' Cesare ciò ch' è di Cesare. Rendete a' miei figli » ed al mio popolo quanto loro do » vete ». Finito tale discorso, prese dalle mani del vescovo la fascia, entro la quale raccolse da sè i suoi capelli. » Sire, gli disse Juxon, » non rimane altro a vostra maestà » che un passo da fare, egli è duro, » iroso e difficile; ma è breve, e » questo breve dolore vi toglie alla » terra per addurri nel cielo in » vece ad una felicità senza fine. » — Io passo, rispose il re, da una » corona caduca e corruttibile a » quella, cui non può macchiare » niuna corruzione ». Proferendo queste parole, Carlo depose il suo mantello, staccò la sua tracolla di s. Giorgio e la mise nelle mani di Juxon con questa sola parola: *consegnavi*. Commise a Thomlison che al duca di York consegnasse una pietra preziosa, su cui scolpita era l' arme d' Inghilterra; fece presente del suo astuccio d' oro allo stesso colonnello e del suo orologio ad un altro; si spogliò del suo abito, si gettò il mantello sulle spalle, indi, posando il capo sul ceppo, orlindò che gli si lasciasse indirizzare una preghiera a Dio e che si attendesse, per ferirlo, ch' egli ne desse il segnale, alzando le braccia verso il cielo. Il suo ordine fu rispettato; le sue braccia si levarono;

no; uno degli esecutori mascherati troncò la sua testa d' un sol colpo; l' altro la mostrò al popolo, tutta grondante di sangue, e gridò: *Questo è il capo d' un traditore*. L' effetto, che produsse a Londra tale spettacolo e nella provienciela nuova di tal morte, è appena descritto anche nel sublime quadro, che ne ha delineato Hume: Tutti i dolori, tutti i rimorsi proruppero con violenza. In breve più dolci lagrime caddero da ogni parte alla lettura dell' *Icon Basiliké*, specie di giornale, che Carlo aveva scritto durante il corso de' suoi lunghi infortuni, che aveva continuato nelle sue diverse prigioni, dove dipingeva le sue azioni ed i suoi sentimenti, dove parlava ora a Dio, ora agli uomini e che alla fine venne intitolato nel pubblicarlo: *Ritratto del re*. Milton stesso paragonava gli effetti di tale libro sul popolo inglese a que', che prodotti aveva sul popolo romano il testamento di Cesare. Quello di Carlo (1) comparve nel momento de' suoi funerali, i quali non avvennero che ventun giorni dopo la sua morte. Fin dalla mattina del giorno fatale i quattro lord, che precedentemente si erano offerti per morire in vece del loro padrone, avevano chiesto di potergli rendere gli ubini uffizj. Era stato loro permesso di trovarsi alla cappella di Windsor il giorno, in cui il corpo del loro sovrano sarebbe ivi trasportato, ed avevano potuto frattanto mettere quattro fedeli servitori alla custodia del feretro, in

(1) Se ne fecero più di 50 edizioni in meno d' un anno. Coltra, che dovevano temere la pubblicità e che non erano degni di riceverne le impressioni, non hanno mancato di ridurlo a problema se opera fosse del re o supposta da un suo partigiano. Ci sembra che Hume abbia risoluto il problema con pari saggezza e giustizia. Pietro Haylin fece stampare alcune opere di Carlo I. col titolo di *Bibliotheca regia*, Londra, 1644, in 8vo l' n' altra raccolta più compinta in lingua inglese comparve a Londra nel 1682, in fogli.

cui il volto scoperto del re, imballato, doveva lunga pezza attestare agli sguardi politici che l'eccezione era stata realmente ben consumata. Alla fine i lord furono avvertiti che si trovassero a Windsor il 20 di febbrajo. Essi vi si recarono col vescovo Juxon e con tutti i servitori dell'estinto re. Il feretro reale rimase esposto per due giorni in una cappella illuminata, ed il terzo in presenza del governatore, messovi da Cromwell, il quale proibì al vescovo di recitare le preci della liturgia anglicana; l'ultimo consolatore e gli amici dello sventurato Carlo andarono in silenzio a calarlo nella tomba particolare che racchiudeva Enrico VIII. Il re virtuoso, immolato dal furore delle sette, doveva riposare accanto al tiranno mostruoso che acceso aveva tale furore.... Dodici anni trascorsero, e la memoria del real martire fu consacrata da una solennità religiosa che ai 30 di febbrajo d'ogni anno si celebra in tutta l'Inghilterra, la quale cessa ogni spettacolo, fa vacare tutti i tribunali, fa risonare tutti i templi d'omaggi alla virtù immolata o d'invocazioni alla clemenza divina....

I—T—L.

CARLO II, figlio del precedente, nato ai 29 di maggio 1630, fu allevato in mezzo ai disastri che opprimevano la sua famiglia. Fu inviato fuori del regno. Si trovava all'Aja quando morì suo padre. Quantunque ridotto alla necessità d'essere pensionario del principe d'Orange, assunse il titolo di re. Suo primo disegno fu d'andare in Irlanda, dove il suo partito era sostenuto dal marchese d'Armond; ma i felici successi di Cromwell in quel paese e le pratiche degli Scozzesi, che l'avevano acclamato re, l'indussero ad incominciare i suoi tentativi dalla Scozia. La disfatta e la morte di Montrose costrinsero

il re a gettarsi nelle braccia de' presbiteriani, i quali l'assoggettarono a tante pratiche severe e minute, che non è meraviglia se concepì avversione per tale setta. Il suo naturale era altronde non poco alieno da ogni sorta di violenza; e parve che l'avversità prodotta non avesse in lui altro effetto che d'avvezzarlo alla dissimulazione. Nel principio del 1651 fu incoronato a Scone con molta pompa; ma in breve l'arrivo di Cromwell alla guida d'un esercito, rese il suo soggiorno in Scozia pericolosissimo. Con la speranza d'essere raggiunto dai reali inglesi, prese la risoluzione ardita di traversare un paese occupato dall'oste di Cromwell e d'entrare nell'Inghilterra. Inseguito da questo attivo generale, che aveva forze superiori, fu battuto a Worcester; non iscampò che a grave stento e fu obbligato lunga pezza a nascondersi presso varie persone ben affette alla sua causa. Alla fine, poich'ebbe corso i più grandi pericoli, gli venne fatto d'imbarcarsi a Shorcham nel Sussex e tragittò in Francia, dove passò molti anni con sua madre e suo fratello, « strascinandovi, dice Voltaire, le sue sventure e le sue speranze », negletta dalla corte che temeva il potere della repubblica. Sdegnato alla fine del modo ond'era trattato, ed istrutto che Cromwell, sottoscrivendo la pace con la Francia, aveva richiesto ch'egli ne fosse espulso, si ritirò a Colonia, dove visse due anni nell'oscurità. Alla morte di Cromwell si recò alla corte di Francia, intesa allora presso i Pirenei a negoziare la pace, e non gli venne fatto nemmeno di ottenere un abboccamento con Mazzarini, il quale temeva la presenza dell'ambasciatore di Cromwell; ma la fortuna fece, due mesi dopo, ciò che Carlo osava appena sperare. La massima parte della

nazione. desiderava vivamente un cambiamento. Monk, il quale comandava un corpo di truppe, arrivò dalla Scozia nell'Inghilterra l'anno 1660. Com'ebbe lungamente tenuto i suoi disegni segreti, accolse un fidato servitore di Carlo e consigliò ad esso principe che s'avanzasse fino a Breda per ivi attendere l'esito. Allora egli cassò il lungo parlamento, ne fece convocare un nuovo e, dichiarandosi apertamente, presentò alla camera una lettera ed una dichiarazione di Carlo, che furono accolte con entusiasmo. Vennero approvate tutte le proposizioni del principe e non vi fu aggiunta niuna condizione. Per tal guisa Carlo, senza pericolo e senza sforzo, si vide in un momento ristabilito nel potere e nelle prerogative tutte, di cui suo padre era stato spogliato per sì lunghi e terribili sinistri. Tom. Adams, antico lord *maire* di Londra, fu deputato da questa città per andare a ricevere il re all'Aja ai 29 di maggio 1660, giorno anniversario della sua nascita. Carlo entrò nella sua capitale in mezzo alle acclamazioni universali e tutti i partiti si affrettarono ad obbedirgli. I primi atti della sua potenza furono prudenti e gli cattivarono gli spiriti. Ammise indifferentemente nel suo consiglio i reali ed i presbiteriani. Il saggio e virtuoso Hyde, conte di Clarendon, fu fatto cancelliere e primo ministro. Fu pubblicato un atto di perdono (*V. SYDNEY e GIFFRIS*). Venne assegnata alla corona una rendita fissa in vece del diritto di *tonnellate*. Si licenziò l'esercito ad eccezione delle guardie e d'uno scarso numero di guarnigioni. Fu ristabilito l'episcopato e si rese a' vescovi il privilegio di sedere nel parlamento; indi fu vinto l'atto d'uniformità, di cui le clausole forzarono pressochè tutto il clero presbiteriano a cedere i suoi benefizj. Il carattere faci-

le ed indolente di Carlo, il suo gusto smoderato pei piaceri e la sua prodigalità fecero in breve dissostare le sue finanze. La vendita di Dunkerque alla Francia fu uno de' primi espedienti, per cui avviò d'uscire da tale molestia. Luigi XIV, istrutto de' suoi bisogni e del rifiuto del parlamento a sovvenirlo, gli assegnò una pensione per farlo interamente ligio a' suoi interessi; e tale pensione fu esattamente pagata; il che faceva dire nell'Inghilterra che Carlo II era il vicerè di Luigi XIV. Nel 1663 incominciarono le ostilità con l'Olanda: siccome erano occasionate dagl'interessi del commercio, il parlamento le sostenne con calore. I principj riuscirono felicemente; ma tali eventi suscitavano la gelosia della Francia e della Danimarca, le quali si collegarono con l'Olanda. Gl'Inglese furono talmente oppressi dal numero delle forze nemiche, che una flotta olandese entrò nel Tamigi e, risalendo il Medway, abbruciò alcuni vascelli a Chatam. Tale avvenimento fu tenuto per uno de' più gran disastri d'un regno, il quale sotto molti altri aspetti è uno de' meno gloriosi della storia d'Inghilterra. La peste del 1665 e l'incendio di Londra nel 1666 aumentarono le calamità di tal'epoca. Si fece la pace con l'Olanda nel 1667. Breve tempo dopo, Clarendon, oh'era incorso nell'odio di molta parte della nazione o di cui la saldisima virtù spiaceva al re ed alla corte, fu licenziato dal ministero ed obbligato a mettersi al salvo dal furore de' suoi nimici con un volontario esilio. Una triplice alleanza tra l'Inghilterra, l'Olanda e la Svezia, conchiusa per opporsi ai progetti ambiziosi di Luigi XIV, fece onore ai talenti ed a' principj politici di sir William Temple, che ne fu il principale negoziatore; ma fu uno degli ultimi atti

del governo che meritasse la pubblica approvazione. Quantunque la trascurataggine di Carlo ed il suo amore pel riposo lo alienassero dalle imprese ch' esigevano attività, mostrò senza ritenutezza la sua tendenza al potere arbitrario o pose in costernazione tutti gli amici della libertà. Verso il 1670 egli si confidò interamente ad un ministero, conosciuto sotto il nome di *cabala* e composto di cinque persone (1). Costoro, di carattere il più audace e più tirannico e di principj i più iniqui, incoraggiarono Carlo in tutti i tentativi, che fece per rendere la sua autorità indipendente. Una visita, che gli fece la prediletta sua sorella, duchessa di Orléans, mise il suggello alla sua unione con Luigi XIV, e questo principe gli promise d' ajutarla a condizione che operasse per mare contro gli Olandesi, di cui i due monarchi giurarono la perdita. La duchessa d' Orléans aveva al suo seguito una francese, di cui la bellezza e le grazie guadagnarono il cuore di Carlo. Le diede il titolo di duchessa di Portsmouth, ed, in mezzo a' numerosi suoi amorazzi con altre donne, questa conservò sempre sul suo spirito un' influenza che lo ritenne negl' interessi della Francia. La guerra de' partiti incominciò, allorchando il duca di York, fratello del re ed erede presuntivo della corona, dichiarò altamente ch' egli aveva abbracciata la religione cattolica romana. Breve tempo dopo, il ministero ruppe la triplice alleanza e meditò una rottura con gli Olandesi. Il re, non volendo rivolgersi al parlamento per ottenere il danaro necessario alla guerra che progettava, fece chiudere lo scacchiere in gennajo 1672. Molte altre misure arbitra-

rie tennero dietro a questa. La tema di vedere la fede cattolica ed il potere arbitrario stabilirsi nello stato incominciò a mettersi nella nazione. Le operazioni navali, dirette contro gli Olandesi, non ebbero un felice successo. Fu congregato un nuovo parlamento, che esprime il disgusto generale. Il ministero della *cabala* fu in conseguenza disciolto o fermata venne la pace con l' Olanda nel 1674. Divisioni nel gabinetto, fluttuazioni nella condotta del re empirono gli anni successivi. Nel 1677 il re fece un atto popolare, maritando la principessa Maria, sua nipote, col principe d' Orange; ed alcune provvisori decisive in favore degli Olandesi affrettarono la pace di Nimega nel 1678; ma nello stesso anno la scoperta re le a pretesa della famosa trama dei cattolici, tendente ad assassinare il re e ad introdurre la religione cattolica, fu cagione di molti mali. Mal grado il carattere infame d' Oates e di Bedloe, i due principali denunziatori, e mal grado l' improbabilità delle loro deposizioni, si prestò quasi generalmente fede alla congiura, e tale opinione produsse una grande agitazione. Il parlamento incominciò l' esame di tale faccenda con uno zelo non meno credulo, che quello del popolo. Molti pari cattolici furono processati ed arrestati; Coleman, segretario del duca di York, non che molti preti, perirono sul patibolo, ed il conte di Stafford, venerabile vecchio, fu decapitato. Il duca di York si ritirò a Bruxelles. Il re stesso propose restrizioni al potere di suo fratello nel caso che a lui succedesse; ma nella camera de' comuni fu posto o vinto un *bill* per la sua esclusione. Nella stessa tornata pure fu vinto il *bill* di *habeas corpus*. Tal' era finalmente la disposizione del parlamento, che il re, temendo di vedere a rinnovarsi le

(1) Clifford, Ashley, conte di Shaftesbury, Buckingham, Bennet, conte d' Arlington, e Lauderdale (Vedi ognuno di tali articoli).

rimostranze che turbato avevano il regno di suo padre, prorogò il parlamento, indi lo cassò. Una malattia, che Carlo provò nel 1679, fu motivo al ritorno di suo fratello, il quale poco dopo chiese il permesso d'andare in Scozia. Tali avvenimenti produssero raggiri e cambiamenti in corte. Verso la fine dell'anno un impostore, veggendo che si prestava facile orecchio a tutte le voci di cospirazioni, denunciò una congiura, di cui il progetto fu trovato in un barile di farina, donde trasse il suo nome; aveva per iscopo di rendere odiosi i capi del partito protestante, siccome que' che volessero assassinare il re. Quantunque pochi avessero data fede alla realtà della trama, coloro, ch'erano stati accusati d'avervi avuto parte, furono mal veduti alla corte, la quale si sforzò allora di formare nella nazione un partito per contrabbilanciare il partito popolare, donde vennero i soprannomi di *Wig* e di *Tory*, inventati nel 1680. Un nuovo parlamento radunato ripigliò l'affare del *bill* d'esclusione; fu esso vinto nuovamente nella camera de' comuni, ma fu rigettato dai pari. Il parlamento fu cassato nel 1681. Il re ne convocò un nuovo in Oxford; i comuni vi si mostrarono talmente opposti alla corte, che la sua dissoluzione fu tosto ordinata ed il re determinò di governare in avvenire senza parlamento. Per opera de' proprietarj e del clero gli vennero da tutte le parti del regno indirizzi di fedeltà e di devozione; ciascuno si mostrava partigiano de' principj monarchici più puri. L'accusa di cospirazione e di trame fu allora diretta contro i presbiteriani: un collegio intero fu condannato e giustiziato per un'accusa d'alto tradimento, sostenuta dagli stessi denunziatori che avevano precedentemente servito contro i cattolici, ed il conte di Shaft-

tesbury, capo del partito popolare, fu chiamato in giudizio, ma venne francato. I non conformisti furono trattati col massimo rigore e tutte le persone in sospetto di principj repubblicani furono licenziate dagli impieghi lucrativi o di confidenza. Un'altra provvisione importantissima per arrivare al potere arbitrario fu d'intentare processi contro i più de' corpi o de' municipj del regno, i quali, intimiditi, consegnarono alla corona le carte de' loro diritti e ne ottennero novelli diplomi che li re-re più dipendenti dal re. Tali rapidi progressi verso la distruzione della libertà civile cagionarono sì vive inquietudini, che si formarono numerose società e trame d'ogni fatta. Una congiura, nota sotto il nome di *trama di Rye-House*, minacciò fino a giorni del re. Per le deposizioni di alcuni individui, molte persone del più alto grado vi si trovarono implicate, e l'esecuzione di morte del lord Russell e d'Algeron Sydney, due tra esse, fu uno degli avvenimenti più memorabili di quel regno. Carlo era in quell'epoca uno de' monarchi più assoluti d'Europa. Pareva che la nazione inglese avesse perduta ogni idea di libertà, ed il carattere indolente del re tolse solo ch'egli potesse assicurare per sempre il suo potere assoluto. La Scozia, che molte volte sotto questo regno era insorta contro le provvisioni arbitrarie, poste in opera per ristabilire l'episcopato, fu compiutamente sottomessa, e fu anche usata la crudeltà per riuscirvi. Si disse però che il re non amava tal genere di governo, consigliato principalmente dal duca d'York, uomo duro ed inflessibile, e che avesse risoluto di tenere un altro sistema, allorchè un attacco di apoplessia interruppe i suoi progetti a' 6 di febbrajo 1685. Carlo ricorrev, morendo, i sacramenti della chiesa

romana, della quale alcune carte scritte di sua mano e pubblicate da suo fratello, hanno provato eh' era stato segretamente ligio. Carlo aveva sposato nel 1662 Caterina, infante di Portogallo, principessa virtuosa, ma poco adatta a cattivare il cuore d' un principe sì inconstante: egli tuttavia le usò sempre i più grandi riguardi. Non ebbe prole da lei. In tempo delle sue disgrazie aveva chiesto la mano d' una nipote del cardinal Mazzarini, il quale gliela negò. Questo ministro, allorchè lo vide sul trono, gliel' offerse e fu rifiutata alla sua volta. Tra' suoi figli naturali si distinguono il duca di Monmouth, il duca di Cléveland ed il duca di Richmond. Carlo fu singolarmente dedito ai piaceri e mostrò talvolta poca delicatezza nelle sue scelte, ed il suo esempio fu seguito dalla sua corte. La dissolutezza ne' costumi tutta guastò l' Inghilterra ed infettò anche la letteratura. Carlo era uomo di spirito e giudicava abbastanza sanamente i buoni scritti d' un certo genere, ma non ricompensò mai generosamente gli scrittori, di cui lodava le opere. Fondò la società reale di Londra nel 1660, e la magnifica chiesa di s. Paolo fu incominciata sotto il suo regno nel 1675. Accoppiava ad una specie di gentile familiarità una compinta indifferenza per tutto ciò eh' era straniero a' suoi piaceri ed a' suoi interessi. Sembra altronde che la sua dolcezza e la sua bonarietà sieno state più effetto della sua debolezza, che risultato della sua umanità. Nullameno, siccome gli uomini si lasciano in generale ingannare dalle apparenze, pochi re furono tanto amati dal popolo, perchè egli era gajo ed affabile. La seguente particolarità dipinge abbastanza bene il suo carattere ad un tempo festivo, spiritoso e elemente. Vedendo un giorno un

uomo alla berlina, chiese quale fosse il suo delitto: » Sire, » gli fu detto, perchè ha composto alcuni libelli contro i vostri ministri. — Che imbecille, » replicò il re! perchè non farli contro di me? non gli avrebbero fatto ninn male. Un poeta contemporaneo scrisse » ch' egli detta non aveva mai una sciocchezza, ma niuna cosa neppur fatto, » aveva mai che fosse da uomo di » senno ». Il fratello suo Jacopo secondo gli successe.

E—s.

CARLOIS. V. l' articolo GRIPFET e quello di la VIEILLEVILLE.

CARLOMANNO, figlio di Carlo Martello e fratello maggiore di Pipino il Corto, ebbe in eredità l' Austrasia, la Sveria e la Turingia, cui governò da sovrano, ma senza assumere il titolo di re; per acchetar i signori malcontenti ed impedir loro che scuotessero il giogo dell' autorità, fu anzi obbligato ad intendersi con Pipino il Corto e ad innalzare al trono un principe del sangue di Clodoveo, Childerico III, soprannominato l' Insensato. La stessa ambizione, che induceva un figlio di Carlo Martello ad impadronirsi della corona, eccitava i duohi di Germania a francarsi dal tributo, cui dovevano alla monarchia francese, ed i grandi dello stato li secondavano con la speranza d' imitare un giorno il loro esempio, rendendosi sovrani ne' loro dominj. Tale necessaria conseguenza dell' usurpazione costrinse Carlomanno a trattar di continuo le armi: appena era vincitore degli Alemanni, che correva a sedare la rivolta de' popoli d' Aquitania; e mentr' era inteso a tale spedizione, gli Alemanni, i Bavari ed i Sassoni levavano truppe ed attaccavano i suoi stati. Stanco di sempre vincere e di combatter sempre, per orrore forse del sangue, ch'è

aveva versato e di quello che doveva spargere ancora, primachè i popoli si sottomettessero all'autorità d'una famiglia nuova, rinunziò alle grandezze, rimise in mano di Pipino il Corto i suoi principati ed anche i suoi figli, senzachè avesse provveduto in guisa niuna al loro stabilimento, e si recò a Roma nel 747 per consacrarsi a Dio nell'ordine di san Benedetto. Fecce fabbricare un monastero sul monte Soratte, poscia appellato il monte Sant' Oreste ed il monte san Silvestro; ma ond' evitare le visite de' Francesi, che andavano a Roma, visite che certamente davano ombra a Pipino, si ritirò sul monte Cassino, mostrando tanta sommissione agli ordini de' suoi capi spirituali, quanto spiegato avea coraggio e talento, capitanando gli eserciti. Mandato in Francia dall' abate del suo convento per adoperarsi in una negoziazione che interessava al papa, morì a Vienna nel Delfinato ai 7 di agosto 755. Pipino fece condurre il suo corpo al monte Cassino, accompagnandolo di considerabili presenti. Allorchè veggiamo Carlomanno rinunziare al potere, farsi tagliare i capelli, votarsi alla vita monastica, scegliere finalmente per ispirito di penitenza la sorte, a cui si condannavano i re della prima stirpe, non si può far a meno di riflettere sull' influenza, che avevano in quell' epoca le idee monastiche, e reca meno sorpresa il vedere il clero fare e disfare i monarchi della seconda stirpe.

F—x.

CARLOMANNO, figlio di Pipino il Corto, fratello di Carlomagno, nato nel 751, divenne re nel 768. Pipino il Corto avea diviso il regno tra' suoi due figli. Sia che le disposizioni, che avea fatte, non convenissero a' suoi eredi, sia che un solo si trovasse malcontento della sua porzione, i signori si frapponero e divisero il regno, come avea

fatto Carlo Martello; ma tale disposizione provò tuttavia alcuna modificazione: ogni nuova discussione aumentava l'odio dichiarato tra i due fratelli. Carlomanno, re di Neustria, di Borgogna e d'una parte dell'Aquitania, sospettò sempre che Carlomagno volesse rendersi padrone della Francia intera e si tenne con lui in continua diffidenza. Obbligati ad unire le loro forze per sedare una rivolta nel ducato d'Aquitania, che loro apparteneva in comune, Carlomanno prese un'altra strada colle sue truppe, temendo di alcun tradimento, se mischiate avesse le sue genti con quelle di Carlomagno. Essendo morto nel 771 dopo un regno di tre anni, la regina Gerberga, sua sposa, la quale certamente era consapevole de' suoi sospetti, fuggì co' suoi figli in Italia ed ottenne un asilo nella corte di Desiderio, re de' Longobardi. Alcuni de' principali signori di Neustria e di Borgogna imitarono tal esempio. Carlomagno parve offeso dalla mala fede della regina Gerberga; se ne lamentò fastosamente in una dieta tenuta a Valenciennes e ciò non ostante s'impadronì de' regni di suo fratello, giustificando in tal guisa la fuga de' suoi nipoti e la poca amicizia, che dimostrato gli avea Carlomanno. Gli storici, che hanno voluto ammirare ogni cosa in Carlomagno, dicono che i suoi nipoti non avevano diritto all'eredità del padre, perchè, la corona essendo divenuta elettiva, non v'erano altri diritti che quelli riconosciuti o accordati dall'assemblea della nazione: ma doveva forse Carlomagno stabilire principj sovvertitori della monarchia e preparare egli stesso la rovina de' suoi discendenti? La spogliazione de' suoi nipoti non sarebbe stata giusta in politica che nel caso, in cui avesse avuto per iscopo di preparare l'unità della corona;

e tutte le leggi fatte da esso principe hanno provato che sì grande idea non era nè nel suo spirito, nè nei costumi del suo secolo.

F—z.

CARLOMANNO, figlio di Luigi il Balbo e fratello di Lodovico III, si vide in procinto d'essere allontanato dal trono dalle diverse fazioni che agitavano la Francia; ma avendo sposato una figlia del duca Bosone, che s'era fatto re di Provenza, il credito, di cui godeva quell'usurpatore, servì la giusta causa di suo genero, e Carlomanno, non che Luigi III furono consacrati l'anno 879, il primo re d'Aquitania e d'una parte della Borgogna, il secondo re di Neustria e d'una parte dell'Austrasia: il rimanente della Francia era passato sotto dominazioni straniere. Carlomanno e Lodovico III trovarono salvezza nell'unione loro; perseguitarono Ugo il Bastardo il quale reclamava la Lorena, Bosone che si era fatto un regno nel mezzogiorno della Francia, ed i Normanni che devastavano tutte le provincie. Essi furono pressochè sempre vittoriosi; ma tali vittorie, poco decisive in un tempo, in cui i re senza potere non avevano che piccioli eserciti, levati in fretta, non toglievano la necessità di combattere continuamente gli stessi nemici. Lodovico III essendo morto nel mese d'agosto 882, Carlomanno divenne solo re di Francia; morì egli nel mese di dicembre 884 di una ferita che gli fu fatta alla caccia, e non lasciò figli. È osservabile che in meno di sette anni perirono sette sovrani della famiglia Carlovingia, cioè Lodovico, re di Germania; due figli di esso re, nominati Lodovico e Carlomanno; Carlo il Calvo, Lodovico il Balbo, suo figlio, e Lodovico e Carlomanno, figli di Lodovico il Balbo. Tali regni precipitati accelerarono la caduta degli eredi di Carlomanno,

siccome le minorità successive avevano affrettato l'annichilamento degli eredi di Clodoveo. Si trova nel tomo II della raccolta degli storici di Duchesne un frammento *De rebus Ludovici III et Carlomanni, regum*, tratto da un manoscritto di s. Quintino.

F—z.

CARLON o CARLONI (GIOVANNI), pittore genovese, nato nel 1591, morto a Milano nel 1630, in età di trentanove anni, fu prima allievo di Sorri, pittore di Siena che andato era a stabilir dimora a Genova, dove formò una scuola, e poscia di Passignano, buon disegnatore e mediocre coloritore; ma Carloni era dotato di naturali disposizioni per tale parte brillante della pittura e v'aggiunse la facilità di composizione e la grazia del disegno, qualità distintive del talento del suo maestro. Trattò soprattutto il buon fresco con rara perfezione e le sue opere in tale genere hanno una forza, una chiarezza, un brillare nel colorito che seducano ed incantano gli occhi. — Giovanni Carloni, suo fratello, molto più giovane e che gli sopravvisse cinquant'anni, era allievo anch'esso del Passignano. Egli li sorpassò amendue e portò, secondo Lanzi, lo splendore del buon fresco tanto innanzi, quanto può giungere. Le più belle pitture dei due fratelli si trovano a Genova nella chiesa dell'Annunziata del *Guastato*. È difficile trovare dipinti a fresco sì vasti, eseguiti con maggior diligenza ed in pari tempo con più facilità. Le composizioni sono ricche e nuove, vivaci le teste; le figure si staccano dal fondo ed i colori hanno un vigore straordinario. Vi si osserva un color rosso porporino, un azzurro celeste e soprattutto un verde di smeraldo, che fanno la disperazione degli artisti: vero è che tali tinte, alquanto crude, nuociono all'armonia generale;

ma il metodo non è perciò meno degno d'attenzione. Le pitture dei due Carloni hanno molta somiglianza; tuttavia quelle di Giovanni Battista hanno più bella armonia di chiaroscuro e sono d'un disegno più grandioso. Quest'ultimo dipinse altresì ad olio, lavorò fino all'estremo suo momento e morì in età di ottantacinqu'anni nel 1680. Lasciò due figli (Andrea e Nicola), i quali amendue si dedicarono alla pittura. Lo stile di Andrea offre un misto di quello di suo padre e del gusto delle scuole romana e veneziana, che piace più ne' quadri ad olio, che ne' dipinti a fresco. Lavorò molto a Perugia, ma non aggiunse mai la finezza e la grazia di suo padre: fu anche meno felice nelle sue composizioni, quantunque non manchi in esse spirito e facilità. In un viaggio, eh' egli fece a Roma, migliorò la sua maniera: Se ne può giudicare dai quadri, che dipinse in quella città per la chiesa del Gesù, e da quelli che gli furono richiesti, come tornato in patria. Nicola, suo fratello ed allievo, fu il meno valente della famiglia. — Si conoscono altresì altri due Carloni (TADDEO e TOMASO). Taddeo, pittore, scultore ed architetto, nacque a Reno, presso al lago di Lugano. Fu allievo da suo padre, Giovanni Carloni; si perfezionò a Roma e fermò stanza a Genova, dove eseguì molti quadri: vi morì nel 1615. Tomaso Carloni, scultore lombardo, figlio e discepolo di G. Carloni, lavorò a Genova ed a Torino, dove morì. Il sovrano gli fece fare magnifiche esequie e gli fu eretta una tomba con la sua statua. L'Orlandi nell'*Abecedario pittorico* fa discendere tutti i Carloni da Giovanni Carloni, nato a Reno; ma tale genealogia è molto imbrogliata, e Lanzi avverte che bisogna diffidare alquanto dell'Orlandi.

C—n.

CARLOS (don), infante di Navarra, principe di Viane, nacque nel 1426 da Giovanni I. d'Aragona e dalla regina Bianca di Navarra, di cui divenne erede; ma alla morte di quella principessa, Giovanni I. s'impadronì del trono di Navarra in pregiudizio di Don Carlos. Questo principe, vittima dell'ambizione di suo padre e delle persecuzioni di sua matrigna, che voleva perderlo onde innalzare al trono l'infante don Ferdinando, prese le armi, eccitato dal re di Castiglia, e si rese padrone della Navarra, che gli apparteneva di diritto per materno retaggio: egli ne fu acclamato re. Una guerra sanguinosa divampò tra il padre ed il figlio nel 1452. Il giovane principe, vinto in battaglia campale da suo padre nella pianura d'Aibar, fu preso e condotto nel castello di Tafalla, donde non uscì se prima non ebbe promesso solennemente di non assumere il titolo di re di Navarra che dopo la morte di suo padre. I due partiti erano troppo irritati, perchè il regno potesse godere d'una pace durevole. La guerra civile si riaccese nel 1455. Perseguitato dall'implacabile sua matrigna, diseredato da suo padre e vinto nuovamente ad Estella, l'infelice principe di Viane riparò in Francia e di là a Napoli presso suo zio, Alfonso il Magnanimo, re d'Aragona, il quale si dichiarò l'arbitro di sì odiosa contesa. La morte d'Alfonso, protettore di don Carlos, lasciò questo principe senza appoggio. Mal grado un patto di perdono, il barbaro suo padre, spinto dalla regina, finse di temere per la sua corona e fece arrestare don Carlos a Praga nel 1460, poichè l'ebbe attirato alla corte con artificiose promesse: soelse commissarij per fargli il processo. A tale novella tutti i popoli della monarchia si sollevarono: i Catalani furono i

primi a prendere le armi in favore di don Carlos; gli Aragonesi ed i Valenzani seguirono tal esempio. La regina, ch'era considerata siccome l'unica causa delle disgrazie del principe, temendo d'essere fatta in pezzi dal popolo furioso, andò ella stessa a trarre don Carlos dalla sua prigione di Mirella e lo consegnò ai Catalani, i quali lo condussero in trionfo a Barcellona. Il re si vide costretto a promettergli con giuramento la Catalogna, di riconoscerlo per suo erede e di consentire al suo matrimonio con l'infante Isabella di Castiglia. Fermo tale trattato, il monarca aragonese sottoscriveva in alcuna guisa la sua rinunzia. Don Carlos, il quale non faceva che languire, da che ricoverato avea la libertà, morì avvelenato ai 23 di settembre 1461, di quarantun anni. I Catalani ripigliarono le armi per vendicare la sua morte ed acensarono pubblicamente la regina. Questo principe s'era fatto amare pel suo coraggio, per la sua dolcezza e pel suo gusto per le lettere. La Spagna gli dee una traduzione elegante della *Morale* di Aristotele in lingua castigliana: opera, cui dedicò ad Alfonso il Magnanimo, suo zio. Compose altresì una *Cronaca* compendiosa dei re di Navarra dall'origine della monarchia fino al regno del re Carlo, suo avo: tale cronaca, ch'è stata conservata negli archivj di Pamplona, non fu mai stampata.

B—r.

CARLOS (don), figlio di Filippo II e di Maria di Portogallo, nacque a Vagliadolid agli 8 di gonnajo 1545, e, quattro giorni dopo, sua madre morì in mezzo ai preparativi delle feste che dovevano celebrare la nascita del principe. Era malaticcio ed avea una gamba più corta dell'altra. L'indulgenza eccessiva, con cui fu allevato, fortificò il suo naturale collico, ostinato e vendicativo. Per mala sorte altresì eb-

be per precettore Bossulus, francese di nazione, figlio d'un monaco di s. Dionigio, uomo dotto, ma d'una vita sregolata, che non ispirò al giovane principe una grande osservanza per suo padre. Si racconta che Don Carlos avendo rimproverato a Bossulus ch'era bastardo, questi rispondesse con insolenza: «Io lo sono: ma ho un padre migliore del vostro». Nel 1560 Filippo fece solennemente riconoscere Don Carlos erede della corona dagli Stati congregati a Toledo e, due anni dopo, l'invio all'università d'Alcala de Hénarès, sperando che lo studio delle lettere mitigato avrebbe l'indomito suo carattere. Uno sgraziato accidente mise in breve la sua vita in pericolo. Fece una violenta caduta in una scala del palazzo fabbricato dal cardinale Ximenes: fu creduto morto; era fuori di sentimento; ma siccome non si scorse niuna ferita, si prese animo. L'undecimo giorno un'acuta febbre lo colse. I medici levarono l'epidermide per esaminare il cranio; non avendovi osservato nè tumore, nè frattura, ma soltanto una macchieta rossa, giudicarono che il male era interno. La febbre aumentò, i sintomi s'aggravarono; fu avvertito il re, il quale si recò incontinentemente presso suo figlio e trovò che i medici disperavano della sua guarigione. Rammentato venne che Don Carlos avea una gran divozione a s. Didaco, il quale non era per anche canonizzato. Filippo ordinò che il corpo del santo fosse processionalmente portato; venne desso posto sul letto di suo figlio, e fu coperto del freddo lenzuolo di Didaco il viso infiammato di Don Carlos. Il principe si assopì. Come fu risvegliato, dicono gli storici spagnuoli, il delirio era cessato, la febbre non era più; il principe chiese da mangiare; egli guarì. Si prestò fede al miracolo e Filippo II

sollecitò a Roma la canonizzazione di Didaco. Nullameno la ragione del giovane principe ne riuscì alterata e non isfuggì alla morte che per correre incontro ad un destino più crudele. Gli storici contemporanei discordano nel ritratto che fanno di D. Carlos: secondo gli uni era nato con molte delle qualità che formano gli eroi. Accoppiava all'amore della gloria una grand' elezione di coraggio, a molta superbia l'impeto, la violenza ed il desiderio di dominare. Secondo gli altri amava le avventure straordinarie, quantunque cosa bizzarra fosse e singolare, e le sue azioni erano sovente quelle d'un furioso, cui irritano il caso o la resistenza e cui calmano la destrezza o la sommissione. Una notte che trascorreva le vie di Madrid, si lasciò cadere per inavvertenza un poco d'acqua sul suo capo; ordinò tosto a' gentiluomini, che lo seguivano, d'andare a por fuoco alla casa e di scannare tutti que' che l'abitavano. Essi partirono, come determinati ad ubbidirlo; ma poco dopo ritornarono e dissero che non avevano osato d'eseguir l'ordine, perchè il Santo Sacramento, portato ad un malato, entrava allora nella casa, e D. Carlos parve soddisfatto. Uno de' personaggi della corte di suo padre, che gli erano più odiati, il presidente Spinola, aveva bandito un commediante, nominato *Cisneros*, cui don Carlos avea voglia d'udire; incontra un giorno il presidente al palazzo, lo afferra pel cappuccio e, ponendo mano al pugnale, « Tu osi, gridò, lottare contro di me, impedendo che *Cisneros* venga a servirmi! per la vita di mio padre, bisogna ch'io t'ammazzi ». Spinola cade a' piedi di Carlo, s'annida, ed il principe si placa. Ferreras, che narra questi due casi, aggiunge le seguenti particolarità: un calzolaio avendo fatto a D. Carlos un paio di

stivaletti troppo stretti, il principe li fece tagliare in pezzuoli e volle che l'artigiano gl'inghiottisse. D. Alonso di Cordova, fratello del marchese di Las Navas e gentiluomo della camera del principe, non essendo accorso abbastanza presto, quando il chiamava la campanella, Carlos si levò furioso, lo prese per mezzo al corpo, e, senza la resistenza e le grida d'Alonso, che fecero accorrere i domestici, sarebbe stato precipitato per la finestra ne' fossati del palazzo. Ma non si sa fino a qual punto convien credere agli storici spagnuoli, i quali difendono la memoria di Filippo, protettore della religione, e rappresentano suo figlio come vacillante nella fede, partigiano de' ribellati calvinisti ne' Paesi-Bassi e soprattutto come ardente nemico dell'inquisizione. Si dice che D. Carlos avesse fatto un libro in bianco de' viaggi di suo padre, con questo titolo: *los Grandes y admirables viajes del rey don Philippe*, e tutti questi viaggi consistevano in andare da Madrid all'Escorial e dall'Escorial a Madrid. Ciò, che v'ha di certo, è che al congresso di Catau-Cambresis nel 1559 fu trattato del matrimonio di D. Carlos con Elisabetta, figlia di Enrico II, e che Filippo, allora vedovo di Maria d'Inghilterra, giudicò a proposito di sostituirvi a suo figlio. Fu detto che D. Carlos amava Elisabetta, che n'era amato e che non perdonò mai a suo padre di avergliela rapita. Gli si fece sperare nel 1565 la mano dell'arciduchessa Anna, sua cugina, figlia dell'imperatore Massimiliano; ma Filippo s'oppose in seguito a tale matrimonio ed egli sposò in vece quella principessa dopo la morte di D. Carlos: prese in tal modo successivamente due mogli, ch'erano state destinate a suo figlio. Nel 1563 Filippo, che altro erede non aveva,

che D. Carlos, giudicandolo per certo incapace di governare, fece venire in Ispagna gli arciduchi Rodolfo ed Ernesto, suoi nipoti, al fine di assicurar loro la successione de' suoi stati. Gli andò a ricevere in persona a Barcellona ai 5 di febbrajo 1564; visitò con lui una parte della Spagna; e frattanto D. Carlos era lasciato a Madrid. L'anno seguente questo principe, inquieto e malcontento, viveva sempre di mala intelligenza con Filippo, progettò d'uscire di Spagna sotto pretesto di voler andare al soccorso di Malta, assediata allora dalle armate di Solimano. Mise insieme 50,000 ducati, ed era prossimo a partire, allorchè Ruy Gomez de Silva, confidente di Filippo e che D. Carlos aveva preso per suo, gli mostrò una lettera supposta del vicerè di Napoli che annunziava come Malta era stata soccorsa; aggiunse che i motivi della partenza del principe non sussistevano più e lo distolse per tal modo dalla sua risoluzione. Don Carlos lo pregò di non comunicar cosa niuna a suo padre d'un disegno, di cui era troppo bene istrutto. Nel 1567, allorchè la ribellione de' Paesi-Bassi occupava le armi di Filippo ed inquietava i suoi consigli, D. Carlos scrisse a molti grandi del regno come suo disegno era di passare in Alemagna. Invid Garzia Alvarez Ossorio a cercare 600,000 scudi a Siviglia e si confidò a D. Giovanni d'Austria, suo zio, che gli parlò con dolcezza, gli rappresentò che i più de' grandi, ai quali avea scritto, non avrebbero mancato di mostrare le sue lettere al re, il che fecero, in effetto, l'ammirante ed altri ancora; e D. Giovanni stesso andò a riferire a Filippo quanto gli avea parlato suo nipote. Si crede che D. Carlos fosse commosso di pietà per le sventure de' Fiamminghi e che, chiamato da essi a farsi capo loro,

avesse acconsentito a tale progetto; il quale grande gli parve perchè bizzarro e stravagante. Si sospettò anzi che avesse avuto alcune segrete conferenze col conte di Berg e col barone di Montigny, deputati de' Paesi-Bassi a Madrid e trattenuti da Filippo. Parve che questo monarca credesse che suo figlio cercasse di fuggire di Spagna per passare ne' Paesi-Bassi. Tale faccenda costò la testa al barone di Montigny, confidente e forse autore del progetto di fuga. Molti storici pretendono che, se Filippo non si recò egli stesso in Fiandra alla direzione dell'esercito, cui affidò al duca d'Alba, fu perchè temeva lo spirito sedizioso di D. Carlos; che non osò nè lasciarlo a Madrid, nè menarlo seco in tale spedizione. Il giovane principe avea dimostrato il più ardente desiderio d'essere ammesso da suo padre nell'amministrazione d'una parte de' suoi stati; ma, troppo geloso della sua autorità, Filippo era con esso contegnoso molto e di grande freddezza, mentre pareva che accordasse la sua confidenza al duca d'Alba, a Ruy Gomez de Sylva, a D. Giovanni d'Austria ed a Spinola. Don Carlos avea per essi una ripugnanza invincibile, sia che fosse geloso del loro credito, sia che li considerasse come spioni destinati a sopravvedere la sua condotta. Non poteva tollerare che il duca d'Alba avesse ottenuto il governo della Fiandra, cui avea sollecitato per se stesso. Risolto di vendicarsi, si avventò con un pugnale sopra questo signore, allorchè venne a prendere congedo da lui, ed il duca non evitò la morte che per la sua forza e la sua destrezza. Sembrò che Filippo credesse altresì che D. Carlos avesse cospirato contro la sua vita, perchè portava sempre addosso due pistole fatte con molt' arte. Luigi di Foix, architetto ed ingegnere francese, celebre per la costruzione

dell' Escorial e della torre di Cordouan, riferì allo storico De Thou che D. Carlos gli avea ordinato di fargli un libro tanto pesante da uccidere un uomo con un solo colpo. „Questo principe, „dio' egli, avea desiderato d'aver tale libro, da che avea letto „negli annali di Spagna che un „vescovo prigioniero avea fatto „coprir di corno un mattone della grandezza del suo breviario, „se n'era valso per uccidere il „suo carceriere e si era salvato „con questo mezzo". De Foix aggiungeva che avea fatto per D. Carlos un libro composto di dodici tavolette, d'una pietra azzurra, coperto di lame d'acciajo, nascoste sotto lamine d'oro, e che tale volume, lungo da sei pollici e largo da quattro, pesava più di quattordici libbre. Diceva altresì che D. Carlos, volendo esser solo nella sua camera, gli avea fatto fare una macchina, colla quale, mediante alcune girelle, poteva aprire e chiudere la sua porta senz'alzarsi dal letto; che esso principe avea sempre sotto il suo capezzale due spade nude, due pistole cariche ed allato al suo letto molti archibugi ed un forziere pieno d'armi da fuoco. Tal' estrema diffidenza, tali precauzioni intimorirono Filippo. Era stato udito D. Carlos, allorchè usciva dalla camera della regina, lamentarsi vivamente che suo padre gliel' avesse tolta. Lasciava allora imprudentemente scoppiare la sua collera e la sua indignazione. La vigilia di Natale dichiarò, si dice, confessandosi ad un prete, che avea risolto di ammazzare un uomo. La confessione fu rivelata a Filippo, il quale sclamò: „Io sono quell' uomo, cui mio figlio vuol uccidere; ma adoprero „di prevenirlo!" Per tal guisa marito geloso, re cupo e diffidente, e padre sciagurato, Filippo, condotto dall'odio o dal timore,

risolse, per politica o per superstizione, di perdere un figlio unico che doveva ereditare la sua corona. Nulla egli faceva d'importante senza consultare il Sant' Uffizio. Si legge nella Continuazione della *Storia ecclesiastica*, di Fleury, del p. Fabre, dell' Oratorio: „che D. Carlos parlato avea in termini che facevano temere all'inquisizione che non la sopprimesse tosto ch'è fosse padrone, sicchè quello era il suo più grave delitto". De Foix ebbe ordine di fermare le girelle che servivano a chiudere di dentro la porta di D. Carlos: lo fece egli segretamente e con tant' arte che il principe non se n'accorse. Dormiva esso profondamente nella notte dei 18 di febbrajo 1568, allorchè il conte di Lerme entrò primo nel suo appartamento, levò, senza svegliarlo, le spade e le pistole che stavano sotto al suo capezzale, s'impadronì degli archibugi e s'assise sul forziere che racchiudeva altre armi da fuoco. Allora il re entrò, preceduto da Ruy Gomez de Silva, dal duca di Feria e da molti altri signori. D. Carlos era ancora immerso nel sonno. Viene destato: egli vede il re, suo padre, e grida: „Io son morto", e, volgendosi a Filippo: „Vostra maestà vuol forse uccidermi? Io non sono pazzo, ma „reso disperato da tutto ciò che „mi si fa soffrire". In seguito con lagrime, grida e gemiti sconsigliò que' ch' erano presenti, a dargli morte. „Non sono venuto, disse Filippo, ad ucciderti, ma per „gastigarti da padre e farti pentire nel dovere". Gli ordinò d'alzarsi, gli tolse tutti i suoi servi, fece sequestrare una cassetta piena di carte, ch'era sotto il suo letto, affidò il principe alla custodia di sei gentiluomini, ingiunse loro che nol perdessero mai di vista, gl'impedissero di scrivere, di comunicare con chi che fosse e di

ritirò. Le guardie di D. Carlos lo vestirono d' abiti da lutto; si levarono le tappezzerie, i mobili, fino il letto, e non si lasciò nella camera che un letticiuolo sulle ruote ed un materasso. D. Carlos, lasciandosi trasportare dalla disperazione e dal furore, aveva fatto accendere un gran fuoco sotto pretesto del rigoroso freddo del verno; si gettò nelle fiamme, in cui voleva essere soffocato; le sue guardie accorsero e ne lo ritrassero con grandi sforzi. Tentò di distruggersi con la sete, la fame, gli alimenti mangiati all' eccesso; volle altresì strangolarsi con un diamante postosi in bocca. Si dice che Filippo scoperse nella cassetta, presa sotto il letto di D. Carlos, le sue intelligenze coi ribelli de' Paesi-Bassi e che vi trovò una corrispondenza segreta con la regina, la quale non lasciava niun dubbio ch' egli non amasse quella principessa e non ne fosse amato. Filippo scrisse al papa, all' imperatore, al re di Franeia ed ai principi suoi alleati ch' era stato obbligato da buone ragioni ad imprigionare suo figlio e che faccenda nulla ometterebbe di quanto si doveva attendere da un padre e da un re ugualmente giusto e prudente. Fece parte altresì della risoluzione, che avea presa alle città de' suoi stati, con una lettera, cui Colmenares rapporta nella Storia di Segovia e Zúñiga negli Annali di Siviglia, Filippo scrisse ai 21 di gennajo all' imperatrice, sua sorella: „Quantun-

„ que vestra maestà abbia potuto

„ vedere, da quanto le ho già scrit-

„ sulla condotta del principe,

„ quanta necessità vi fosse da lun-

„ go tempo di porvi rimedio, pure

„ la tenerezza paterna, le precau-

„ zioni e gli schiarimenti, che mi

„ furono necessarj prima di veni-

„ re a tale stremità, m' hanno trat-

„ tenuto fino ad ora. Gli errori del

„ principe sono giunti a tal ecces-

„ so che, per adempiere i miei do-

„ veri verso Iddio e per soddisfare

„ a ciò che devo ai popoli che gli è

„ piaciuto d' affidarmi, non ho po-

„ tuto differire maggiormente d' as-

„ sicurarmi della sua persona e di

„ farlo imprigionare. La vostra te-

„ nerezza materna vi farà cono-

„ scere quanto siffatta risoluzione

„ sia costata a' miei sentimenti ed

„ al mio onore. Ho creduto di do-

„ vere, in tale occasione, fare a

„ Dio un sacrificio della mia carne

„ e del mio sangue, ec.". Le pre-

„ cauzioni eccessive, cui prese Philip-

„ po per giustificare la sua condot-

„ ta, sono forse la cosa appunto che

„ più riesce in favore di D. Carlos.

„ Molti principi e tutta la nobiltà

„ spagnuola sollecitarono in vano che

„ fosse liberato. Filippo volle che l'

„ inquisizione di lui giudicasse. I

„ più degli storici pretendono che

„ fosse condannato a morte da quel

„ tribunale; che la sentenza fu ese-

„ guita segretamente; che si fece

„ stranguiare al principe in bro-

„ do avvelenato e che morì qualche

„ ora dopo che l' ebbe bevuto: altri

„ credono che gli furono aperte le

„ vene in un bagno; altri che fu

„ strangolato, ma Ferreras e gli sto-

„ rici spagnuoli in generale sostengo-

„ no che D. Carlos morì d' una feb-

„ bre maligna, occasionata da un

„ metodo di vitto stravagante e da

„ violenti accessi di furore; che ri-

„ cevè gli estremi sacramenti con

„ grande pietà; che volle avere la

„ benedizione da suo padre e che

„ gli dimandò perdono di tutti i

„ dispiaceri, che gli avea cagionati.

„ Nulla v' ha dunque di certo nè

„ sul genere, nè tampoco sull' epoca

„ della morte di D. Carlos: parecchi l' hanno posta ai 24 di luglio del 1568, parecchi nel mese di ottobre; ma Luigi de Foix e De Thou lo fanno risalire ai primi mesi dell' anno e credono che fu divulgata la nuova della morte di questo principe soltanto dopo d'

averla tenuta celata per alcun mese e dopo la vittoria riportata ai 21 di luglio dal duca d'Alba sui Belgi confederati. Sembra che la catastrofe di D. Carlos sia stata tanto misteriosa, quanto tragica. L'abate di S. Réal, in vece di dilucidarla, non ha contribuito che ad imbrogliarla sempre più, cercando meno la verità troppo difficile da rinvenire, che di scrivere un romanzo commovente. D. Carlos non avea che ventitré anni e sedici giorni, quando morì, a detta di Luigi di Cabrera; e ciò fisserebbe la data della sua morte ai 24 di gennajo. Elisabetta morì ai 5 d'ottobre dell'anno medesimo, incinta ed appena in età di 23 anni. Fu pure sospettato che Filippo l'avesse fatto avvelenare. Dopo la morte di D. Carlos si compilò una raccolta, in idioma spagnuolo, di tutti i tratti di bizzarria veri, falsi o esagerati, che potevano render quel principe odioso o ridicolo. Fu anche pubblicata la *Vita e la morte del principe D. Carlos di Spagna*: quest'opera fu tradotta in spagnuolo; ma Ferreras la considera come un libello diffamatorio, ridondante d'errori grossolani, che attenta in egual modo all'onore di Carlo V, di Filippo II, di D. Carlos e della regina Elisabetta. Egli assicura che lo stesso Gregorio Leti fece di essa tale giudizio; e Filippo, aggiungo, assicurò sempre che suo figlio non avea mai macchinato nè contro la sua vita, nè contro la sua persona. Di fatto quel monarca scriveva all'imperatrice, sua sorella: « Il mio contegno a riguardo del principe non è fondato sopra alcun vizio capitale, nè sopra alcun delitto che disonori ». Quest'unica cosa è ben certa che D. Carlos ed Elisabetta furono sventurati; ch'erano stati l'uno all'altra promessi; che morirono nel tempo stesso, nel fior dell'età, e che, appena scorsi al-

cuni mesi, Filippo sposò l'arciduchessa Anna, sua nipote, la quale anch'essa era stata promessa a D. Carlos. La fine tragica di questo principe ha somministrato l'argomento di varie tragedie: a Campistron, che nel 1685 ne fece il suo *Andronico*; a Ximenes ed a Chenier, di cui l'opera non è stata nè rappresentata, nè impressa. Anche Otway, Schiller ed Alfieri posero D. Carlos sulla scena.

V—VE.

CARLOSTADT. F. BODENSTEIN.

CARLOTTA di Cipro, figlia di Giovanni III di Lusignano, re di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia, vedova di Giovanni di Portogallo, duca di Coimbra, sposò nel 1459 Luigi di Savoia, conte di Ginevra, per obbedire all'ultima volontà di suo padre e con la speranza d'ottenere soccorsi per mantenersi nel regno di Cipro; ma tale matrimonio, pel quale non ottenne che promesso, non tolse ch'ella perdesse il regno, cui vanamente disputò in pria a Giacomo, figlio naturale di Giovanni di Lusignano, sostenuto dal soldano d'Egitto e poscia a Caterina Cornaro, che alla fine cesse l'isola di Cipro alla repubblica di Venezia. Carlotta, poich'ebbe fatto inutili sforzi per salire sul trono de' suoi padri, si ritirò a Roma, dov'ella morì nel 1487, com'ebbe ceduto ogni suo diritto sul regno di Cipro e di Gerusalemme a suo nipote, duca di Savoia. Carlotta di Cipro fu l'ultimo rampollo dell'illustre casa di Lusignano.

M—D.

CARLOTTA ELISABETA o ELISABETA CARLOTTA di BAVIERA, figlia di Carlo Lodovico, elettore palatino del Reno, seconda moglie di Filippo di Francia, fratello di Luigi XIV, e madre del reggente, nacque in Eidelberga ai 27 di maggio 1652. Afferma

ella stessa che nell' infanzia amava meglio giocare con fucili, pistole, spade, che con fantocci e stracci: » Nulla disiaa tanto, dic' » ella, quanto di poter essere ragazzo. Avendo inteso che Maria- » Germana era divenuta ragazzo a » forza di saltare, io mi posi a saltare in guisa tale, che tengo per » vero miracolo che non mi sia » spezzata la testa cento volte ». Ella non si è adulata nel ritratto, che ha delineato della sua persona: » In tutto l' universo intero, » non è possibile, io credo, trovare » più brutte mani delle mie: i miei » occhi sono piccioli; ho il naso » breve e grosso, le labbra lunghe » e piatte; grandi gote pendenti, » una faccia lunga. Sono picciolissima di statura; la mia taglia e » le mie gambe sono grosse. Soma- » ma totale, io debbo essere un' ab- » bastanza spiacevole e disavvenente donzella. Ho preso il partito di ridere prima della mia » deformità, il che m' ha fatto as- » sai bene ». Doveva da principio sposare un giovane duca di Gurlandia, il quale si recò in Eidelberg; egli la vide, non volle più udir parlare di matrimonio e se n' andò a morire alla guerra. Tal' era la principessa, che il fratello di Luigi XIV sposò ai 21 di novembre 1671 dopo la morte della prima sua moglie, Enrichetta d' Inghilterra. » Vi potete figurare, scri- » veva la Sévigné, il ginibilo, che » avrà *Monsieur* d' avere una sposa » che non intende il francese ». Allorchè essa arrivò a St.-Germain, ella vi si trovò » come caduta dalle nuvole » e vide tutta la corte stupita della sua bruttezza. Venne affidata a tre vescovi ed abbiurò la religione luterana il dì primo del suo matrimonio (*P. CHÉVREAU*). » Una principessa era ella, » dice St.-Simon, del tempo anti- » co, ligata all' onore ed alla virtù; » inesorabile in punto di civiltà,

» dotata di tanto spirito, quanto ne » abbisogna a chi vuol rettamente » giudicare; buona e fedele ami- » ca, verace, equa, facile da proo- » cupare e da offendere; assai dif- » ficile da rabbonire; viva e capa- » ce di dare in rabbuffi, quando le » cose non le garbavano o le per- » sone ». Ella dice, parlando di sè stessa: » Non ho mai avuto l' aspet- » to d' una francese e non ho vo- » luto, nè potuto assumerne le ma- » niere. Non prendo mai nè cioc- » colatte, nè caffè, nè tè; quanto » alla mensa, sono sempre tedesca » e della vecchia roccia ». Amava molto i cani, saliva spesso a cavallo e si vestiva da uomo per tal esercizio. » Non v' ha altri che voi, » le diceva Luigi XIV, che goda » delle bellezze di Versailles ». Ella esprime sovente nelle sue lettere l' estrema avversione, che aveva per l' acconciarsi, soprattutto pel belletto, cui suo marito la obbligava a mettersi: anzi la lasciava egli stesso ne' giorni di gala. Contuttociò questa donna, la meno vaga di mode, ha dato il suo nome a quell' ornamento da collo che si chiama ancora *palatina*. Non amava la Maintenon, che le corrispondeva del pari. Allorchè rimase vedova nel 1701, Luigi XIV le fece chiedere se voleva ritirarsi in un convento di Parigi o a Manbuisson. Rispose ch' era sua intenzione di soggiornare alla corte, e la Maintenon fu obbligata a consentirvi. Non era scena per lei quel brillante teatro: » Io non mi conosco » di raggiri, diceva, e non li amo » Non sono nè superba, nè spirito- » sa; mi fu detto quindi sovente » ch' io era tutta d' un pezzo. Ho » sempre abborrita l' impostura, » l' ipocrisia e la superstizione ». La delfina di Baviera le diceva sempre: » Povera mamma, dove » impari tu tutte le sgraziataggini » che fai ? » Carlotta amava Luigi XIV, il quale diceva in vecchiazza:

„Non v'ha che Madama che non n' s' annoi meco". Ella morì a St.-Cloud agli 8 di dicembre 1722, in età di settant' anni. St.-Gery di Magnas fece stampare a Parigi, l'anno dopo, in 4.to, il *Discorso recitato* (da lui) *nella chiesa di san Dionigi, presentando il corpo di Madama*, e v'aggiunse il *Ristretto della sua vita*. Il St.-Cathalan, gesuita, recitò la sua *Orazione funebre* nella chiesa di Laon e la fece stampare a Parigi, 1725, in 4.to. Il ritratto di questa principessa, dipinto da Rigand, è stato inciso da Drevet e Simonneau. Nel 1788 stampati furono a Parigi, in 2 vol. in 12, alcuni *Frammenti di lettere originali di Madama*, scritti dal 1715 al 1720, al duca Antonio Ulrico di Baviera ed alla principessa di Galles, Carolina, nata principessa d'Anspach. Tali *Frammenti*, che sembrano autentici, dice Anquetil, furono attribuiti, allorché vennero pubblicati, a Senac de Meilhan; ma si seppe poi che di Maimieux n'era l'editore. Essi sono stati ristampati a Parigi nel 1807 col titolo seguente: *Miscugli storici, aneddoti e critici*, ec.: tale raccolta abbraccia tutta la vita di Luigi XIV, principalmente la sua vita privata: vi si trova un' grandissimo numero di particolarità curiose su tutti i personaggi della corte.

V—VR.

CARLYLE (GIUSEPPE DACHES), dotto *orientalista* inglese, figlio d'un medico di Carlisle, nacque in quella città nel 1759. Educato nell'università di Cambridge, ivi si diede allo studio della lingua araba e ne fu fatto professore in luogo del dottor Craven. Pubblicò da prima: *Maured Allatofet Jemaleddini filii Togri Bardii, seu rerum aegyptiacarum annales. ab anno chr. 971 usque ad ann. 1453*, Cambridge, 1792, in 4.to. Questa cronica egiziana, di cui il testo arabo non è stato mai stampato, è accompa-

gnata da una traduzione latina e di erudite annotazioni. Pubblicò nel 1796 un *Specimen di poesia araba*, opera pregiata. Avendo ottenuto d'accompagnare lord Elgin nella sua ambasceria a Costantinopoli nel 1799, visitò le principali biblioteche de' paesi sottoposti agli Ottomani, raccolse una moltitudine di note preziose e tornò in Inghilterra nel 1801. S'applicò da quel momento con ardore all'edizione della Bibbia araba, pubblicata dalla società biblica di Londra per essere sparsa gratis fra i Musulmani d'Africa. Questa bella opera, stampata ad Oxford, nella stamperia di Clarendon con belli caratteri nuovi, è fatta sul testo arabo della Poliglotta di Walton, ma corretta ed accuratamente riveduta. Carlyle non poté vederne la pubblicazione; l'eccesso del lavoro e la conseguenza delle fatiche del suo viaggio abbreviarono i suoi giorni e morì ai 12 d'aprile del 1804, in età di quarantacinque anni. L'edizione della Bibbia araba fu continuata in sua mancanza dal dottor Enrico Ford, professor d'arabo ad Oxford. Carlyle aveva lasciate inoltrate e vicine ad essere pubblicate le osservazioni fatte nel suo viaggio al Levante ed una dissertazione sulla pianura di Troja.

C. M. P.

CARMAGNOLA (FRANCESCO BUSSONE, detto), nato a Carmagnola, città del Piemonte, nel 1590 da ignobili genitori e de' quali il mestiero era di condurre al pascolo i porci, servì da prima un ufficiale di Facino-Cane in qualità di saccardo. Entrò come semplice soldato nel 1412 nell'esercito di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Si segnalò sotto gli occhi del sovrano nella sola occasione forse, in cui questi sarà stato presente ad un combattimento, e fu rapidamente innalzato da lui alle più alte

dignità militari. In contracceambio fu l'istrumento della grandezza del suo signore. Ei l'aveva trovato senza denaro, senza soldati, circondato da nemici, non comandando più che a Milano ed a Pavia, qu'era anche minacciato dai faziosi; ma Carmagnola sottomise successivamente tutti i tiranni che avevano fra loro divise le conquiste di Giovanni Galeazzo e fece tornare la Lombardia intera sotto il dominio del duca. Forzò i Genovesi a riconoscere parimente l'autorità di Filippo Maria; e si preparava nel 1424 ad imbarcarsi su' i loro vascelli per andare nel regno di Napoli a combattere Alfonso d'Aragona, allorchè il duca di Milano, che avea dato a Carmagnola il titolo di conte, che lo aveva adottato nella sua famiglia e che gli avea permesso di prendere il suo nome, parve ad un tratto geloso d'un uomo, cui avea fatto troppo grande e dal quale avea ricevuti troppi servigi onde non temerlo. Volle togliergli il comando delle sue truppe e limitarlo agli impieghi civili; ma Carmagnola, che formato avea l'esercito cui comandava, e che la sicurtà sua nel rispetto vedeva e nell'amore de' suoi soldati, non volle separarsi da essi e rimanere senza difesa presso ad un sovrano sospettoso. Dimandò al duca con istanza un'udienza che gli fu negata; insistè, fu minacciato e, riconoscendo allora come fermato era di rovinarlo, scampò dagli stati di Milano nella primavera del 1425, onde trasferirsi a Venezia. I suoi beni furono tosto messi sotto sequestro; sua moglie e le sue figlie vennero tratte in prigione. Carmagnola eccitò i Veneziani ad assumer la difesa de' Fiorentini, oppressi allora dalle armi del duca di Milano. Rivolò loro i progetti di Visconti onde schiacciarli alla volta loro; ed un tentativo, che fece il duca per

farlo avvelenare, non lasciò più dubbio intorno alla sua sincerità. Carmagnola fatto comandante delle truppe delle due repubbliche, fece cambiar aspetto agli affari. Cominciò la *campagna* con la conquista di Brescia e tolse tutte le fortezze del Bresciano ai Milanesi con diversi assedj successivi, sotto gli occhi d'un esercito nemico, di molto superiore al suo. Riportò nell'anno susseguente agli 11 d'ottobre del 1427 una gloriosa vittoria a Macalo sui quattro generali più celebri dell'Italia, che uniti militavano allora agli stipendj del duca, cioè: Francesco Sforza, Piccinino, Angelo dalla Pergola e Guido Torello; ma per un' imprudente generosità rimandò tutti i prigionieri che avea fatti, ed in tal modo destò i sospetti ne' Veneziani. La pace ottenuta per le sue vittorie fece riacquistare la libertà a sua moglie ed alle sue figlie, intantochè assicurò ai Veneziani la conquista di Brescia, di Bergamo e d'una metà del Cremonese. Ma in una guerra, che si rinnovò subito dopo, Carmagnola non corrispose più all'aspettazione de' Veneziani fondata sopra i suoi talenti; fu cagione ai 22 di maggio del 1431 della sconfitta d'una flotta veneziana sul Po, nè riparò quel danno con attività nel rimanente della *campagna*. Il senato, diffidente, non suppose che Carmagnola potesse provare rovesci senza esser reo di perfidia; tenne che questo generale avesse pietà d'un padrone, che avea per lungo tempo servito e di cui s'era abbastanza vendicato, ed avviò di punire il supposto di lui tradimento. Carmagnola fu chiamato a Venezia nel principio dell'anno 1432 dal consiglio de' dieci, onde giovasse la repubblica con i suoi consigli, durante le negoziazioni di pace. Fu accolto con una pompa straordinaria;

il doge lo fece sedere al suo fianco nel senato e gli esprese nel suo discorso l'affezione e la gratitudine della repubblica; ma non appena i di lui soldati partirono, lasciandolo in mezzo ai senatori, Carmagnola fu messo in ferri, gittato venne in un' orribile prigione e subito dopo posto alla tortura, acciocchè confessasse i pretesi tradimenti. Finalmente il ventesimo giorno, dopochè fu arrestato, gli fu tagliata la testa ai 5 di maggio del 1452; ma si ebbe cura, prima del suo supplicio, di mettergli una sbarra in bocca, affinchè non potesse protestarsi innocente. I suoi beni, ch' erano immensi, furono confiscati e la repubblica assegnò soltanto una misera pensione alle sue due figlie. La Vita di Carmagnola, scritta da Tenivelli, si legge ne' *Piemontesi illustri*.

8. S. I.

CARMASAT. V. BEHRAM IV.

CARMATHI, fondatore, fra i Musulmani, d' una setta che fece molti danni nell' impero degli Arabi ne' secoli 3.º e 4.º dell' egira, si chiamava *Hamdan*, figlio d' Alaschath. Il soprannome di *Carmath*, sotto il qual è più noto, gli fu dato, secondo alcuni, perchè aveva gli occhi rossi; secondo altri, perchè aveva i piedi corti e non poteva fare che piccoli passi. Questo soprannome, ammettendo la prima etimologia, è tratto, dicesi, dall' idioma de' Nabatei, dialetto della lingua caldea o siriana, che a noi è pochissimo noto: se si adotta la seconda etimologia, è d' origine araba. Si danno altresì altri motivi a tale denominazione, che divenne quella della setta fondata da Hamdan. Secondo i libri sacri de' Druzi, de' quali la dottrina ha grandi relazioni con quella de' Carmati, questi settari furono così chiamati perchè affettavano un aspetto accigliato. Comunque sia,

Hamdan, nato in bassa condizione nel secondo secolo dell' egira, avendo contratti sincoli d' amicizia con un missionario della setta de' gl' Ismaeliti, abbracciò la loro dottrina e la propagò ne' contorni di Koufah. Gl' Ismaeliti, nemici de' Califfi della famiglia d' Abbas, segualmentechè tutte le sette, le quali riconoscevano nella posterità d' Ali il diritto esclusivo all' esercizio della sovranità temporale e spirituale fra i Musulmani, avevano questa cosa particolare, che ove gli altri setti o partigiani d' Ali ammettevano una serie di delioi imani o pontefici sovrani, gl' Ismaeliti ne limitavano il numero a sette e riconoscevano per ultimo imano Mohammed, figlio d' Ismaele. Credevano che questi non fosse morto e che un giorno comparirebbe onde far valere i suoi diritti alla sovranità, far trionfare i suoi partigiani e trar vendetta di tutti i suoi nemici. Attendendo questo momento favorevole, i capi della setta, i quali sotto il velo della religione nutrivano mire ambiziose, stando attentamente nascosti, tenevano in un gran numero di provincie missionarj, che, annunziando l' apparizione prossima dell' imano, impiegavano ogni maniera di seduzione onde aumentare il numero de' loro proseliti. Hamdan divenne tosto uno de' loro più zelanti partigiani, e il missionario, da cui era stato instruito ed al quale aveva egli dato alloggio in casa sua, essendo morto, egli a lui successe nelle funzioni di dài o capo della missione in una parte della Mesopotamia e fra le tribù che abitavano la parte fra settentrione e levante dell' Arabia. Si colloca nell' anno 274 dell' egira (887 di G. C.) l' ammissione di Carmathi nella setta de' Ismaeliti. Questo nome, insinuante e facendo in espedienti, non tardò, sia da sè stesso, sia per mezzo dei

missionarj, impiegati sotto gli ordini suoi, ad attirare un gran numero d' uomini al suo partito. Quando fu ben sicuro della loro ubbidienza, cominciò ad esigere da essi contribuzioni da prima leggiere, in seguito molto più gravi, cui estesero fino al quinto di tutto ciò che possedevano, e del frutto eziandio della loro industria. In breve ottenne tale ascendente sopra i suoi settatori, che intraprese d' introdurre fra essi la comunanza de' beni ed anche quella delle mogli. Nè si arrestò a tale termine; e, certo del poter illimitato ch' esercitava sugli spiriti loro, gl' iniziò ne' misteri più profondi della setta degl' Ismaeliti; inseguì apertamente il dispregio per qualunque rivelazione, lasciando a ciascuno una scelta illimitata fra le diverse opinioni delle sette filosofiche; non temè di pubblicare liberamente che per la cognizione della dottrina, che predicava, i fedeli erano dispensati dal digiuno, dalla preghiera, dall' elemosina e da tutti gli altri doveri imposti ai Musulmani; che potevano impunemente abbandonarsi senza freno a tutte le loro passioni, scornare i nemici della loro credenza, mettere a sacco i loro beni, calpestare tutte le leggi; in una parola, che la conoscenza della verità e dell' imano teneva vece ad essi di ogni religione, nè più rimaneva per essi peccato, da cui si dovessero preservare, nè castigo che dovessero temere. Una società fondata sulla licenza più assoluta dello spirito e del cuore e la quale non conosceva altri doveri che l' esercizio del fanatismo più ferace, ispirò il terrore a tutti coloro che non appartenevano a siffatta formidabil setta; ma siccome il desiderio della vendetta poteva armare contra i predicatori dell' abbominabile dottrina tutti que' che ne divenivano le vittime, i missionarj giudicarono opportuno di fabbri-

carsi un forte che potesse loro servire per capo luogo e per asilo nel tempo stesso, e, per allusione senza dubbio all' egira o fuga di Maometto, lo chiamarono *Dar-alhidjra*, cioè: *la casa della fuga*. Si può congetturare che Carmath fermò in esso residenza. Questo fanatico fra i missionarj, ch' esercitavano le loro funzioni sotto la sua autorità, due ne aveva, i quali godevano di tutta la sua confidenza: uno si chiamava *Zacrowiah* o *Zacrouyah* e fu in seguito gran personaggio fra i Carmati; l' altro, detto *Abdan*, aveva sposata la sorella d' Hamdan; il quale dal canto suo aveva pure in isposa una sorella d' Abdan. Fin qui Hamdan aveva operato soltanto come delegato del capo della setta degl' Ismaeliti, il quale viveva in una solitudine, ignorata a Salamyah e che sè medesimo spacciava pel Inogotenente o vicario soltanto dell' imano atteso, Mohammed, figlio d' Ismaele. Quegli, ch' era insignito di tale dignità essendo morto, il suo successore nell' annunziare a Carmath il suo innalzamento al grado di vicario dell' imano, lasciò penetrare mire di personale ambizione, le quali sembrarono a Carmath un' innovazione pericolosa e contraria alla vera dottrina della setta. Inviò dunque Abdan a Salamyah, onde istruirsi dell' oggetto de' suoi terrori. Nell' alboocamento d' Abdan con i capi del partito che risiedevano a Salamyah, questi ebbe occasione di convincersi come que', che si dicevano vicarj dell' imano, operavano per sè stessi e non attendevano che un momento favorevole per condurre a fine i loro progetti di dominio e cessare il far le maschere. Abdan non mancò di farne rapporto a Carmath, il quale gli ordinò d' adunare i missionarj, d' informarli di ciò che aveva appreso, e di dar loro ordine che cessassero d' allora in poi di fare proseliti,

Abdan eseguì gli ordini suoi, e la predicazione della dottrina degli Ismaeliti fu sospesa nelle regioni vicine alla residenza di Carmath. Da quel momento Carmath ruppe ogni commercio con gl' Ismaeliti di Salamyah. Ignorasi che cosa di lui avvenne in appresso: forse perù vittima della vendetta del capo della setta, egualmentechè il suo cognato e confidente Abdan, cui un figlio di quel capo fece assassinare da Zacrowiah, di cui è stato già parlato. Zacrowiah, diventato odioso ai discepoli di Carmath per l'assassinio d'Abdan, passò in Siria verso l'anno 287 dell'egira (900 di G. C.). La spazzione ovvero la morte di Carmath o Hamdan dev'essere anteriore d'un anno o due a quest'epoca. La divisione, che sorta era fra il capo della setta degli Ismaeliti ed Hamdan, si rese comune ai loro settatori e da quel momento, a quanto sembra, gl' Ismaeliti, propriamente detti, ed i Carmati hanno formato, due sette distinte, quantunque molto vicine l'una e l'altra per domini ed opinioni. Alla prima appartengono i califfi d'Egitto e gl' Ismaeliti di Persia e di Siria, conosciuti sotto il nome d'Assasini; sembra che i Nosairi, i quali sussistono anche oggidì in alcuna parte della Siria, sieno un avanzo de' Carmati. I Druzi sono una setta, nata fra gl' Ismaeliti dell'Egitto alla fine del IV o nel principio del V secolo dell'egira. Qualche persona crede che i Vaabiti o Vaabiti, di cui pare che debbano figurar altamente in una parte dell'impero ottomano, sono un germoglio de' Carmati; ma questa congettura ci pare poco fondata. Nel finir questo articolo dobbiam osservare che alcuni storici attribuiscono il soprannome di Carmath ad un personaggio differente da Hamdan e più antico di lui:

la lor opinione ci sembra priva d'autorità.

S. D. S.—r.

CARMELI (MICHEL ANGELO), dotto ellenista italiano, entrò nell'ordine di s. Francesco e fu professor di teologia e di Scrittura sacra a Padova. Morì ai 15 di dicembre del 1766, in età di 70 anni. Le opere sue principali sono: I. un Commento (latino) intorno al *Miles gloriosus* di Plauto, con una traduzione in versi italiani, Venezia, 1742, in 4.to. Pubblicò questa prima opera sotto il nome di *Lacermi* (anagramma di Carmeli); II *Tragedie di Euripide intere XIX, frammenti ed epistole greco-italiane in versi illustrati di annotazioni al testo greco ed alla traduzione*, Padova, 1743-1754, 20 parti in 8.vo. Paitoni nella sua *Biblioteca de' volgarizzatori* fa grandi elogi di questa traduzione di Euripide: quanto, alle note, che sono state in latino, non si può leggere cosa che più triviale sia e più debole; III *Pro Euripide et novo ejus italico interprete dissertatio*, Padova, 1750, in 8.vo: è questa una risposta alla censura, che Reiske avea fatta di questa edizione negli *Acta eruditorum*, del 1748: Reiske replicò negli *Acta* del 1751; IV *Storia de' varj costumi sacri e profani degli antichi sino a noi pervenuti, con due dissertazioni sopra la venuta del Messia*, Padova, 1750, 2 vol. in 8.vo; V una traduzione in versi italiani del *Pluto* d'Aristofane, col testo greco, Venezia, 1751, in 8.vo; VI *Dissertazioni*, Padova, 1756, in 8.vo: la prima di queste tre dissertazioni è relativa ad un passo d'Erodiano, la seconda al Nettuno s'merizans, d'Ouiero e l'ultima alla poesia lirica; VII *Spiegamento dell'Ecclesiaste sul testo ebreo, o sia la morale del uman vivere insegnata da Salomone*, Venezia, 1763, in 8.vo; VIII *Spiegamento della*

cantica sul testo ebreo, ivi, 1767, in 8.vo.

C. M. P.

CARMI, nato a Marsiglia, andò a Roma sotto il regno di Nerone. Crina, altro medico marsigliese, e Tessalo vi godevano di gran nome. Carmi, per farsi rinomato, rovesciò il sistema de' suoi confratelli. Danno adunque i bagni caldi ed ordinò i bagni freddi, anche nel cuore del verno. Plinio lo storico, che fu suo contemporaneo, riferisce che si videro i vecchi sottomettersi ciecamente a tale ordinazione. Seneca il filosofo si dà il vanto d'essersi conformato. Carmi del rimanente non faceva che ridestare il sistema d'Antonio Musa (V. Musa). Egli considerò la medicina come un mestiere e non come un'arte. Accumulò grandi averi e si faceva pagare assai care le sue cure. Plinio narra che Carmi, per aver medicato un uomo, durante una malattia ed una ricaduta che le tenne dietro, pretese 200,000 sesterzj (da 20,000 franchi).

A. B.—T.

CARMIDE, di cui Platone ha dato il nome ad uno de' suoi dialoghi, era figlio di Glaucone ed aveva per bisavolo Dropida, amico di Solone il legislatore. Era fratello di Potonea, madre di Platone, e cugino di Crizia, uno de' trenta tiranni. Si fece ammirare in gioventù per la sua bellezza e per la sua prodigalità. Avendo dissipati i beni considerabili, che suo padre gli avea lasciati, si pose tra i discepoli di Socrate, e mediante i consigli di esso filosofo si dedicò alle pubbliche faccende, il che tornò in non suo lieve danno; imperocchè, avendo tenuto le parti di Crizia, fu uno de' dieci tiranni, cui Lisandro stabilì nel Pireo per governare in un coi trenta della città, e fu ucciso, come Crizia, nel

primo combattimento, a cui gli esiliati, capitanati da Trasibulo, vennero coi tiranni. Senofonte parla di lui in molte delle sue opere, tra le altre nel *Banchetto*, in cui gli assegna una parte di non lieve importanza.

C.—R.

CARMONA (GIOVANNI DI), medico a Siviglia e che prima era stato medico dell'inquisizione a Llerena, nell'Estremadura spagnuola, ha lasciato: I. *Praxis utilissima ad curandum cognoscendamque pestilentiam apprime necessaria, sive de peste et febris cum puncticulis, vulgo Tabardillo*, Siviglia 1581; ivi, 1590, in 8.vo: opera composta per rispondere a G. Fragosio, il quale sosteneva che quelle febbri non erano contagiose; II. *Tractatus an astrologia sit medicis necessaria*, Siviglia, 1582, in 8.vo: l'autore si dichiara per la negativa.—CARMONA (Francesco Ximenes di), nato a Cordova, professore d'anatomia nell'università di Salamanca, praticava la medicina a Siviglia nel principio del secolo decimosettimo e v'ha fatto stampare in lingua spagnuola un *Trattato della grand' eccellenza dell'acqua, e delle sue meraviglie, virtù, qualità e scelta, e dell'uso di raffreddarla con la neve*, 1616, in 4.to.—CARMONA (Alfonso di), nato a Priego, nella diocesi di Cordova, compose, con Giovanni Coles, de Zeña, una Relazione della scoperta e conquista della Florida. L'ynca Garcitasso della Vega parla di quest'opera nella sua *Storia della Florida*.

A. B.—T.

CARMONA (DON SALVATORE), incisore della camera del re di Spagna, nato a Madrid verso il 1730. Le grandi disposizioni di questo artista determinarono la corte di Spagna a mandarlo a Parigi, come pensionario del re, onde si perfezionasse nell'arte sua. Ivi compì

gli studj sotto la direzione di Carlo Dupuis, dell' accademia di pittura, e, tornato verso il 1760 nella sua patria, vi sposò la figlia del celebre Raffaele Mengs. Le sue stampe più considerabili sono: la *Storia che scrive i fasti di Carlo III, re di Spagna*; la pittura è di Solimene; la *Vergine ed il Bambino Gesù*, di Van Dyck; l' *Adorazione de' Pastori*, di Pierre; i *Ritratti di Boucher e di Colin de Vermont*, ch' egli incise pel suo ricevimento nell' accademia di pittura di Parigi; ed una *Risurrezione del Salvatore*, di Carlo Vanloo. La data del 1755, che ha quest' ultima stampa, basta a distruggere il parere degli autori del *Dizionario universale*, i quali pongono l' epoca della nascita di Carmona nel 1751. Egli è morto a Madrid nel 1807.

P—K.

CARMONTELLE, nato a Parigi ai 25 d' agosto del 1717, vi è morto ai 26 di dicembre del 1806. Era stato lettore del duca d' Orléans e l' ordinatore delle feste, che dava quel principe. In una mattina componeva un' opera teatrale d' uno o due atti conforme al nome o al carattere delle persone che dovevano rappresentarvi una parte. I suoi *Procerbj drammatici* gli valsero una sede nella letteratura. « Siffatti brevi componimenti, ha detto Auger, sono di sostanza generalmente frivolistimi. » Non bisogna cercare in essi un intreccio ben formato, né in conseguenza uno scioglimento d' effetto. Non è una combinazione drammatica, cui Carmonnelle espone a' nostri occhi; è un angolo della società che vi fa osservare; è un' avventura, una conversazione di sala, di gabinetto, di bottega, di spettacolo, di passeggiata o di ogni altro luogo pubblico, a cui vi fa assistere. Ciò, che ha veduto ed inteso, ei lo ripete con la fedeltà d' uno spec-

10.

chio e d' un eco ». Perciò quantunque si ammiri il suo dialogo, gli è stato apposto il difetto d' essere volgare a forza d' esser naturale. Tali commedie sono nondimeno il più vago repertorio per teatri di società. La fecondità di Carmonnelle non è meno sorprendente della sua facilità. Oltre alle opere, che ha fatto stampare, si tien per fermo che i suoi manoscritti potevano comporre più di cento volumi. Negli ultimi tempi della sua vita l' autor era stato costretto a depositarli nel Monte di Pietà in pegno d' una piccola somma, di cui aveva bisogno; e forse fu quella la prima volta che sieno stati dati denari sopra un pegno d' ingegno. La fama di probità, che avea Carmonnelle, senza dubbio in quell' occasione ancor più lo giovò che la sua riputazione letteraria. I suoi *Procerbj drammatici* sono una miniera, in cui molti autori comici de' nostri giorni hanno attinto senza ritegno. Perciò, quantunque null' avesse composto pei teatri del Vaudeville e di Louvois (trasferito in oggi all' Odéon), godeva dell' ingresso gratuito in que' due teatri, a titolo d' autore. All' abilità di scrivere Carmonnelle univa quella di dipingere. Ha fatto i ritratti di quasi tutti i personaggi celebri del secolo decimottavo, e dipinti furono da lui, fra gli altri, i ritratti che si vedono incisi in fronte alle lettere della du Deffant ed a quelle di Grimm. Dilettavasi pure alcuna volta di fare *Transparenti*. Denominava così certe pitture sopra carta finissima, le quali, esposte al chiarore del sole davanti a' una sola lastra delle sue finestre, si svolgevano per un' ora e più agli occhi degli spettatori e presentavano loro una progressione di scene. Questi *Transparenti* avevano da cento fino a cento sessanta piedi di lunghezza. Il maggior piacere di Carmonnelle era di mettere i suoi

8

Proverbi in Trasparenti ed i suoi *Trasparenti in Proverbi*. Esistono di questo autore: I. *Proverbi drammatici*, 1768, 6 vol. in 8. vo. Gli *Almanacchi degli spettacoli*, del 1774, 1775 e 1776, ed il *Catalogo di La Valliere*, 2. da parte, N.º. 18285, danno la nomenclatura di que' proverbi, che sono in numero di ottantadue e sono stati ristampati nel 1783, 6 vol. in 8. vo; e poi ancora nella *Raccolta generale de' proverbi drammatici*, (Londra, 1785, 16 vol. in 12). Carmontelle pubblicò i tomi 7. mo ed 8. vo de' suoi *Proverbi*, e dopo la sua morte furono fatti stampare i suoi *Nuovi Proverbi drammatici*, 1811, 2 vol. in 8. vo, i quali ne contengono ventiquattro; II *Teatro del principe Clénorzo*, tradotto in francese dal baron di Blénig, 1771, 2 vol. in 8. vo, composto da Carmontelle; III *Teatro di campagna*, 1775, 4 vol. in 8. vo. Questa raccolta e la precedente contengono graziose commedie, cui si poteva render degne della scena francese, ritoccandole; IV *Tionso dell' amore sui costumi di questo secolo ovvero Lettere del marchese de Murcin al commendatore di s. Brice*, 1777, 2 parti, in 8. vo, romanzo; V il *Duca d' Arnay*, altro romanzo; VI l' *Abate di gesso*, commedia in un atto ed in prosa, rappresentata nel teatro degl' Italiani con buon successo ai 26 di ottobre del 1779 e stampata in 8. vo. È la sola opera, che l'autore abbia avventurata sopra un pubblico teatro; VII *Conversazioni delle genti del bel mondo in tutti i tempi dell' anno*, 1786, in 8. vo: quest' opera dovea formare quattro volumi e comparire in ventiquattro distribuzioni. Noi non conosciamo che le due prime, le quali sono intitolate: le *Visite del giorno dell' anno* e la *Promozione*. Carmontelle dà in essa una copia fedele delle conversazioni delle genti del bel mondo: egli ha compreso in un piccolo numero di pagine tutto ciò, che hanno det-

to in un giorno cinque o sei persone delle più amabili, ed in fine del libro si trova che nulla si lesse, quantunque gl' interlocutori non abbiano cessato di parlare. Carmontelle aveva, dicesi, composto un *Trattato di prospettiva*: noi non crediamo che sia stato stampato.

A. B.—T.

CARNEADE, di Cirene, fondatore della terza accademia, nacque verso l' anno 218 avanti Gesù Cristo (140. ma olimpiade). Socrate aveva introdotto nella filosofia il metodo distruttivo e con un dolce motteggio ed una dialettica calzante avea combattuto con buon successo i filosofi dominanti. In vece di fondare una dottrina, erasi appigliato ad insegnare una morale pratica, nobile ed elevata. Per questa via camminò Platone, aggiungendovi sublimi e poetiche immaginazioni, pintostochè un sistema compinto e generale. Arcesilao, capo della seconda accademia, non tolse dell' eredità di Socrate che l' arte di distruggere le fondamenta d' ogni dottrina, d' ogni teoria. Stabili in precetto il dubbio assoluto ed insegnò che non v' erano verità. Carneade, propriamente parlando, non differisce da quella seconda accademia: esaminando le sue opinioni e quelle d' Arcesilao, quali ce le trasmise Cicerone, si riconosce che sono le medesime da poche cose in fuori. Arcesilao diceva: « Non v' ha niuna verità; » Carneade: « Non si può conoscerla ». Stabilisce alcuna diversità fra i due filosofi piuttosto il carattere personale, che la dottrina; Arcesilao si precipitava impetuosamente in un dubbio universale, esponendosi al ridicolo, in cui cadono i pirronisti; Carneade appoggiava più sulle probabilità e le apparenze di verità, le quali devono decidere del modo di condursi nella vita. Permetteva eziandio al savio d' opinare

In qualche incontro, purchè non decidesse mai. In somma parrebbe che il dubbio di Carneade fosse una specie di gioco dell'ingegno, di che avea benissimo compreso com'era un forte mezzo di attacco; ma nulla più. Perciò la celebrità di Carneade è soprattutto fondata sull'eloquenza sua distruttiva. » Ella era sì robusta che » ninna cosa egli sostenne mai senza provarla, nè mai cosa impugnò senza distruggerla da cima » in fondo. Incantava talmente i » suoi uditori, che li traeva cattivi » all'abbiezione de' suoi sentimenti e per forza o per astuzia soggiogava le persone medesime, le » quali avevano prese contro di lui » tutte le precauzioni più esatte. » Niuno de' suoi avversarj poteva resistergli: egli solo trionfava. Tutte le sue opinioni allignavano salde, erano quelle degli altri tutte disdegnate. Il partito contrario si struggeva dinanzi alla sua eloquenza, come la cera davanti il fuoco. Tal'è la viva pittura che fa Bayle, traendola da Cicerone e Numenio dell'eloquenza di Carneade, piacendosi senza dubbio a dipingere gli effetti d'un ingegno, il quale, come il suo, s'applicò sempre a rovesciare le asserzioni ed a seminare il dubbio. Contro gli stoici specialmente Carneade mise in opera le formidabili azioni sue; egli stesso diceva che senza Crisippo non sarebbe mai stato quel ch'era. Non si tratta qui della morale pratica degli stoici e dello spirito generale del portico, ma dei loro dommi filosofici e fisici. Li ridusse all'assurdo intorno al capitolo della religione, provando loro che non eravi ragione d'ammettere un nume più che un altro, e rovinava in tal modo il politeismo. Si dichiarò pure contro gli oracoli, opponendo ad essi la necessità del libero arbitrio dell'uomo. Combatteva il sentimento de-

gli stoici e de' peripatetici intorno al supremo bene. I primi dicevano che la suprema felicità consisteva nel conformarsi all'armonia generale della natura e che tutti i vantaggi esterni, ricchezza, fortuna, ec., erano cose comode, ma che, non potendo dare una felicità solida, non erano degne di niun'asfezione; i peripatetici e l'antica accademia definivano il supremo bene il godimento onesto delle cose che sono le prime nell'ordine della natura, e ponevano i beni materiali in una classe inferiore. Carneade faceva ad essi vedere che le loro controversie non erano che una disputa di parole, poichè convenivano ambedue che i vantaggi materiali degni non fossero de' nostri desiderj. Egli, per contraddizione e senza dubbio per sfuggire al pericolo d'affermar cosa alcuna che positiva apparisse, si conteneva in una definizione vaga, facendo consistere il supremo bene nel godere de' principj naturali; e questo si può interpretare, usare liberamente le sue facoltà; in tal modo non introduceva niuna idea espressa dell'onesto nella sua definizione. Riportò pure un'altra vittoria sopra gli stoici, facendoli convenire contro le loro precedenti opinioni che la buona fama era degna d'essere ricercata, indipendentemente dall'utilità sua positiva. Il capo degli stoici era in quel tempo Antipatro, ed egli fu che difese il portico con maggiore successo contro Carneade; ma la sua inferiorità era grande. » Non osò » mai comparire dinanzi a lui nè » in pubbliche lezioni, nè in passeggiate, nè in conversazioni: si taceva; neppure una parola nasceva » dalla povera sua bocca. Ei lo provocava soltanto da lungi e di nascosto con alcuni libri, che componeva. La posterità gli ha veduti; neppure erano capaci di sostenersi contro Carneade morto:

« tanto mancava che avessero potuto resistergli, quando fioriva cinto di gloria ». Così Bayle rappresenta la debolezza dell'avversario di Carneade. L'anno di Roma 508 (155.^{ua} olimpiade) gli Ateniesi avendo saccheggiata la città d'Oropo, furono condannati dal senato a 500 talenti d'amenda: Essi mandarono in ambasceria a Roma Carneade, Diogene lo stoico e Critolao il peripatetico per ottenere qualche diminuzione di quel tributo (1). I tre filosofi, intantochè si discutevano le loro dimande in senato, vollero dare al popolo romano un'idea dei loro talenti. Cominciarono una specie di conferenze filosofiche e recitarono aringhe. In quel tempo i Romani, vincitori dell'universo, incominciavano a conoscere ed a ricercare il lusso, le arti, le lettere e tutte le beatitudini, di cui gli agi e la civiltà fanno vaghi gli nomini. Quando quella gioventù, che cominciava già ad arrossire della nobile barbarie de' vecchi costumi, ascoltò questi uomini abili nell'usare l'idioma loro e che trattavano questioni, a cui non era stato mai pensato in Roma, esaminando e discutendo le cose ch'erano state sempre tenute per certe, sicchè spargevano a volontà il dubbio su tutte le cose e stringevano un ragionamento nelle forme della dialettica, quella gioventù trasse a calca al novello spettacolo, abbandonando tutti gli altri divertimenti. Carneade specialmente sorprendevasi per la sua robustezza e rapidità. Recitò due aringhe, una per la giustizia, l'altra contra la giustizia. Al vecchio Catone pauroso parve la presenza di quegli abili parlatori, i quali venivano a far germinogliare prima del tempo, in una nazione giovine

e sincera, la filosofia d'un popolo vecchio e tralignato. « Si dia loro risposta al più presto, diss' egli, e si rimandino alle case loro; sono genti, che persuadono quantunque cosa vogliono, nè si saprebbe scorgere la verità a traverso de' loro argomenti » (F. Plinio, lib. VII, cap. 50). Un secolo dopo, Cicerone, scrivendo il suo *Trattato delle leggi* e stabilendo per principio ch' esiste un diritto naturale, dopo d' essersi promessa l'approvazione degli stoici, de' discepoli d'Aristotile e dell' accademia di Platone, esclama: « Ma di questa nuova accademia perturbatrice di tutte le cose, fondata da Arcesilao e da Carneade, imploriamo il silenzio; mentre se dessa si precipitasse sui principj, che ne sembrano abbastanza saldi, ella li diroccherebbe. Non sono vago di provocarla; desidero piuttosto di calmarla ». In tal modo egli parla della filosofia del dubbio, come d' una divinità infernale, cui fa d' uopo scongiurare e che riduce tutto in polvere. Conviene osservare per altro che la grandezza e gravità de' tempi antichi si rinvien in quest' idea di terrore, che inspira l'eloquenza di Carneade e la sua potenza distruttiva. Ne' tempi moderni il dubbio non ha saputo darsi quest' apparenza solenne; le sue armi sono state il frivolo scherno; non ha mai spiegata, come nell' antica filosofia, quella forza che colpisce l'immaginazione e che ne fa vedere in Carneade come un angelo sterminatore. Sembra che non abbia mai scritto libri. La sua dottrina non fu conosciuta dopo la sua morte che per le opere di Clitonnaco, suo discepolo e successore. Parecchie delle sue parole, de' suoi argomenti si perpetuarono nell' accademia con la memoria dell'eloquenza sua. Visse novant'anni, a detta di Cicerone e di Valerio

(1) A detta di Eliano parecchi senatori esclamavano: Gli Atenei non ci hanno inviatì ambasculatori onde percuoterli, ma al fine di strapparci città, che desiderano.

Massimo, e non è ben nota la data della sua morte, che si pone per altro verso la 162.^{ma} olimpiade. Era molto studioso, e si racconta che fosse spesso talmente immerso nelle occupazioni, che la sua fantesca era obbligata a farlo mangiare. Questa fantesca era altresì la sua innamorata. Un giorno la sorprese con Mentore, il principale de' suoi discepoli. Carneade non disputò allora sulla probabilità, nè sulla incomprendibilità; prese per cosa sì cura, e cui molto ben comprendeva ciò che gli occhi suoi gli mostravano. Bayle si diverte a tradurre questo motteggio di Numenio, cui non si mancò mai di vibrare ai pirronisti e che frizzante è pure, benchè non sia un argomento. Si narra che Carneade temesse la morte, sicchè spesso diceva: « La natura ha radunato, ella dissiperà ». Avendo appreso che Antipatro lo stoico s'era avvelenato, esclamò, deridendolo: « Ebbene, date dunque anche a me..... vino dolce ». Si comprende abbastanza che la sua filosofia l'avea condotto a godere più lungamente che fu possibile degli agi della vita e che aveva in lui distrutta quella specie di forza assai comune presso gli antichi, che li traeva a prevenire i mali della vecchiaia con una morte volontaria. Si cita un suo detto spiritoso: « L'equitazione è la sola cosa che i giovani principi apprendono esattamente; gli altri loro maestri gli adnlano; quelli, che lottano con essi, si lasciano cadere; ma un cavallo rovescia per terra tutti i maldestri, senza distinzione di povero, nè di ricco, di suddito, nè di sovrano ». Un altro detto bellissimo di Carneade è giunto fino a noi: « Se si sapesse in segreto che un nemico dovesse venire ad assidersi sull'erba, in cui fosse nascosto un aspidi, bisognerebbe avvertirnelo, quando pur nessuno potesse sapere che si a-

vesse tacinto ». — Vi fu un altro CARNEADE, epicureo, il quale alcuna volta è stato confuso con l'accademico e visse prima di lui; egli era ateniese e fu discepolo d'Anassagora (Ved. SUIDA). — Vi fu pure un poeta, chiamato CARNEADE; componeva elegie, le quali, dicesi, erano fredde ed oscure.

A.

CARNEAU (STEFANO), nativo di Chartres, imparò perfettamente le belle lettere ed in seguito la giurisprudenza. Esercì anche le funzioni d'avvocato nel parlamento di Parigi. Disgraziato del mondo, entrò nel 1650 nell'ordine de' celestini. Acquistossi a quel tempo molta riputazione per le sue poesie latine e francesi, dimenticate oggi giorno. Morì a Parigi ai 17 di settembre del 1671. Aveva egli stesso composto il suo epitafio in francese ed in latino. Il p. Carneau è stato uno de' traduttori de' *Viaggi di Pietro della Valle*, 1665, 4 vol. in 4.to; Ronen, 1745, 8 vol. in 12. Esiste dello stesso autore la *Stiracimachia* ovvero il *Combattimento de' medici moderni sull'uso dell'antimonio*, poema storico-comico, 1656, in 8.vo. Becquet, nella sua *Bibliografia de' celestini*, pag. 216, dà l'elenco di alcuni altri opuscoli di Carneau.

A. B—T.

CARNEIRO (MELCHIORE ovvero in portoghese *Belchior*), gesuita portoghese, nato a Coimbra da nobile famiglia, fu il primo rettore del collegio, che i gesuiti eressero in quella città. Sant' Ignazio, avendolo fatto andare a Roma, lo presentò al papa Giulio III, che lo nominò vescovo di Nicea e coadjutore del patriarca d'Etiopia. Nel 1555 s'imbarcò per le missioni delle Indie, approdò a Goa e s'adoperò per qualche tempo, ma con poco successo, alla conversione degli Ebrei di Cochim. Per impedire ad essi di fare proseliti, diman-

lo stabilimento dell' inquisizione a Goa ed andò ad esercitare il suo zelo apostolico fra i cristiani di s. Tommaso, sulla costa del Malabar. Nel 1567 fu nominato vescovo della China e del Giappone, e morì a Macao ai 9 d'agosto del 1583. Esistono alcune sue lettere nella raccolta delle missioni. — CARNEIRO, o CARNERO (Antonio), portoghese, nato a Fronteira vicino ad Elvas, cavaliere di Calatrava, commissario e tesoriere degli eserciti spagnuoli nel Belgico nel 1585, scrisse la storia delle guerre civili de' Paesi-Bassi dalla loro origine, nel 1559, fino all'anno 1609. Quest'opera fu pubblicata a Bruxelles sotto il titolo seguente: *Historia de las guerras civiles que ha auido en los estados de Flandes*, Madrid, 1612, in 4.to; 1625, in fogl.: libro pregiato e raro. — CARNEIRO (Antonio Mariz), gentiluomo portoghese, cavaliere dell'ordine di Cristo, viveva nel principio del secolo XVII e tenne di aver trovato il mezzo d'impedire la declinazione dell'ago calamitato; perciò gli fu dato il soprannome d'*Agulha fixa*. Fece un viaggio alle Indie, onde verificare la bontà della sua scoperta, e fu dichiarato cosmografo del regno in luogo di don Emanuele de Menezes. Ha pubblicato: I. *Regimento de pilotos, e roteiro das Nauegaçoens da India oriental novamente emendado, e acrescentado com o roteiro de Sofala até Moçambique*, ec., Lisbona, 1642, in 4.to; ivi, 1655, 1666; *Hydrographia curiosa de la navegacion*, s. Sebastiano, 1675. — CARNEIRO (Diego Gomez), portoghese, nato a Rio-Janeiro, in America, fu segretario di don Alonso di Portogallo, marchese d'Aguiar, e morì a Lisbona ai 26 di febbrajo del 1676 con la carica d'istoriografo del Brasile. Non si conosce che un suo discorso sulla rivoluzione di Portogallo (Lisbona, 1641, in 4.to); una traduzione della *Storia della*

conquista della China fatta dai Tartari Manturi, del p. Martini (ivi, 1657, in 16), ed alcune altre traduzioni di mediocre importanza.

C. M. P.

****CARNOLI** (LEUGI o VIRGILIO NOLARCI) nacque in Bologna nel 1618. Compì i suoi primi studj, richiese ed ottenne di abbracciare l'Istituto gesuitico, il che seguì nel 1639. Fu da' suoi superiori impiegato per anni sei ad insegnare grammatica, umanità e retorica, e per otto anni la filosofia e teologia. Morì in Bologna li 28 Inglio 1693, in età di anni 75. Abbiamo di lui sotto il nome di *Julii Loranzi*: I. *Vita venerabilis Hieronymi Taurellini, nobilis foroliviensis*, ec. Forolivii, 1652; II. *Oratio in erectione academiae accensorum Mantuae, Bononiae*, 1655; III. *Hypotyposis Philosophiae, seu summa ejusdem*, Bononiae, 1657; IV. *Idea delle virtù del s. Padre Ignazio di Lojola, sotto il nome di Virgilio Nolarci*, Venezia, 1680. Parlasti di lui con lode dal *Satuel*, *Bibliotheca script. Soc. Jesu*, pag. 27, dall'*Orlandi*, *scrittori bolognesi*, dal *Fantuzzi*, *notizie de' scrittori bolognesi*, vol. III pag. 122.

D. S. B.

CARO (MARCO AURELIO e non MANLIO AURELIANO) nacque a Narbona, a detta d'Eutropio, A. Vittore ed Orosio. Zonara dice parimente ch'era gallo; nulladimeno alcuni storici lo reputano nato a Roma, altri nell'Illiria o a Milano. Egli per altro voleva esser tenuto per romano; ed in una lettera che scrisse al senato, allorché fu elevato all'impero, si spiega in questi termini: » Rallegratevi, o padri conscritti, che un membro del » vostro ordine e della vostra nazione sia fatto imperatore, ec. » Caro, dopo corsi i gradi civili e militari, fatto venne da Probo prefetto del pretorio, e dopo la morte di quell'imperatore, l'anno 282, fu

eletto dall' esercito a succedergli. Tal' elezione fece credere che Caro avesse avuta parte alla morte di Probo; ma Vopisco di ciò lo giustificò appieno. Caro all' opposto punì con molto rigore gli necisori di quel principe. Era stato colmato de' suoi favori, mentre non solo Probo gli avea fatta fabbricare una casa coi denari pubblici, ma avea ordinato che gli fosse innalzata una statua equestre in guiderdone de' suoi servigi. Caro creò Cesari i due suoi figli, Carino e Numeriano, tostoch' egli fu elevato all' impero, e diede loro, alcun tempo dopo, il titolo d' *Augusti*. Sembra che non prendessero quello d' imperatore che dopo la sua morte. Alla nuova di quella di Probo i barbari tennero favorevole l' occasione per sollevarsi. Caro spedì Carino nelle Gallie ed egli stesso partì per l' Illiria con Numeriano, uno secondo figlio, onde combattere i Sarmati che s' apparecchiavano ad invadere la Tracia e l' Italia: ne uccise 16 mila e fece 20 mila prigionieri. Partì in seguito per la guerra contro i Persiani, di cui Probo avea già fatti gli apparecchi. S' impadronì della Mesopotamia, delle città di Seleucia e Ctesifonte, e prese allora i soprannomi di *Persico* e di *Partico*. Incoraggiato da Apro, prefetto del pretorio, il quale voleva regnare in sua vece, deliberò di portare più oltre le sue conquiste; morì però in mezzo alle sue vittorie verso la fine dell' anno 283, dopo un regno di circa due anni. Alcuni pretendono che fu colpito da un fulmine nella sua tenda; gli altri che morì di malattia, ma che i suoi uffiziali per l' afflizione estrema, che a loro cagionava la perdita di quel principe, posero a fuoco la sua tenda: circostanza che accreditò il primo grido. Questa morte confermò il pregiudizio de' Romani, appoggiato ad un oracolo, che non era

permesso a quel popolo di portare le armi al di là di Ctesifonte. Vopisco dice che Caro teneva la via di mezzo fra i buoni ed i cattivi principi e che avrebbe potuto esser posto fra i primi, se non avesse avuto Carino per figlio. Dopo la sua morte fu annoverato fra i numi. Vi sono medaglie greche e latine di questo imperatore: le prime sono state coniate ad Alessandria in Egitto; le une e le altre fanno menzione della sua consecrazione. Sembr' anche che, mentr' era ancor vivo, fosse chiamato *Dominus e Deus*. Gli si dà per moglie *Magna Urbica* (V. CARINO). Si può consultare la dissertazione del baron di la Bastie, *Memorie dell' accademia delle iscrizioni*, pag. 457, t. XIII intorno alla durata dell' impero di Caro e de' suoi figli.

T—N.

CARO (ANNIBALE), uno de' più celebri autori italiani del secolo XVI, nacque nel 1507 a Città-Nova, nella Marca d' Ancona, da una famiglia poco ricca. Obbligato nella sua prima gioventù ad insegnare ai fanciulli i primi elementi delle lettere, Luigi Gaddi, ricco fiorentino, lo scelse per maestro de' suoi; lo fece in seguito suo segretario e non tardò a procurargli ricchi benefizj. Non ostante alcun disgusto che gli cagionava l' umor incostante del suo padrone, Annibal Caro gli rimase affezionato fino alla sua morte, avvenuta nel 1543. Entrò nell' anno medesimo con lo stesso titolo nella casa di Pier Luigi Farnese, che fu creato nel 1545 duca di Parma e Piacenza dal papa Paolo III, suo genitore. La protezione di tutta quella famiglia procacciò ben presto al Caro un accrescimento di fortuna che gli permise d' allora in poi di soddisfare il gusto dispendioso, che avea sempre avuto, per le antichità e le medaglie; ne formò una raccolta che poteva essere paragonata

a quelle de' più famosi antiquarj. Lo studio suo principale divenne quello della lingua toscana, e la sua riputazione di scrittore puro ed elegante, in versi ed in prosa, si divulgò in tutta l'Italia; ma egli era sovente distolto da' suoi lavori dalle cure del suo impiego. Il duca gli affidò parecchie missioni presso all'imperator Carlo V. Una, per cui andò ne' Paesi-Bassi l'anno 1544, concerneva l'elezione di Farnese al ducato di Parma, che fu fatta poco tempo dopo. Tornato da quel viaggio, che gli cagionò una malattia assai grave, Annibal Caro, disgustato d'un servizio, che i vizj e l'umor collico di quel principe dovevano rendergli penoso, avvisava ai mezzi d'abbandonarlo, allorchè il duca fu assassinato a Piacenza. Annibale corse allora alcun pericolo. Essendosi alla fine posto in salvo a Parma, vi fu accolto con amicizia dal nuovo duca, Ottavio Farnese. I due cardinali Ranuccio ed Alessandro, fratelli d'Ottavio, lo presero successivamente per segretario, ed egli rimase presso al secondo dal 1548 fino al termine della sua vita. Nuovi benefizj furono accumulati sul capo suo; la protezione del cardinale Ranuccio gli procacciò un'entrata di grazia nell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, ed ottenne, poco tempo dopo, due ricche commende; ma ciò fu per lui una duplice sorgente di liti; il che, unito alle somme, che gli convenne somministrare onde sostenere la religione assalita dai Turchi, minorò considerabilmente le sue rendite. Fu altresì chiamato nel 1558 a Malta, egualmente che tutti gli altri cavalieri, per la difesa dell'isola; ma fu dispensato di trasferirvisi per la protezione del duca Ottavio e del cardinal Farnese. Era allora impigliato in una guerra d'altra specie col celebre critico Castelvetro. Avea composta nel 1545 a ri-

chiesta del cardinale Alessandro una grande e bellissima canzone in lode della casa reale di Francia, che cominciava con questo verso: *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*. Nel momento, che di essa andava per l'Italia grandissimo grido, una copia ne venne alle mani di Castelvetro, il quale la mandò ad uno de' suoi amici con osservazioni critiche. Queste osservazioni si divulgarono in un con la canzone. Annibal Caro avendone avuta cognizione, vi rispose seriamente e con molta acerbità; Castelvetro replicò; Varchi assunse la difesa d'Annibal Caro, suo amico; fu questa una lunga e violento contesa; uno ebbe il torto d'averla incominciata e l'altro d'averla sostenuta con una violenza che tutta riuscì in vantaggio dell'aggressore. Si rimprovera a Caro un torto più grave: si pretende che accensò il suo nemico al tribunale dell'Inquisizione e ch'egli fu la causa della sua condanna e del suo esilio: Muratori glielo imputa positivamente; Fontanini e Seghezzi, autore d'una vita del Caro, ne lo giustificano; ma Tiraboschi, escludendo l'accusa formale, non nega che nella sua apologia, la quale corse manoscritta prima d'essere stampata e nel tempo medesimo in cui Castelvetro era stato posto sotto processo dinanzi al Santo Uffizio e non aveva evitata la prigione ohe con la fuga, Annibale si fece locite espressioni, le quali convalidavano le denunce fatte contro di lui e poterono contribuire a farlo condannare per contumace. Comunque cosa sia, il Caro, già vecchio ed attaccato da molto tempo dalla gotta, dopochè pubblicato ebbe a Parma la sua apologia, si recò a Roma, donde più non partì che per abitare, durante la bella stagione di ciascun anno, una casa di campagna a Frascati. Ivi preparava un'edizione generale

delle sue opere, allorchè, trovandosi affatto libero, gli venne in pensiero di scrivere un poema epico. Onde esercitarsi allo stile epico ed anche per dimostrare che la lingua italiana avea tutte le qualità poetiche che potevano renderla atta all' epopea, contro il parere che ancor ne avevano parecchi dotti italiani, incominciò una traduzione dell' *Eneide* in versi sciolti. Il piacere, che trovò in tale lavoro, ve lo affezionò, e, riflettendo alla sua età ed alle infermità sue, abbandonò il suo primo progetto per condurre a fine quella traduzione di Virgilio, la qual' è uno de' capolavori della lingua. Cadde ammalato come ritornò da Roma, e morì ai 21 di novembre del 1566. Le sue opere inedite rimasero dopo la sua morte in potere d' uno de' suoi nipoti, che ne principiò la pubblicazione; ma egli stesso morì prima d' averla compiuta e lasciò il rimanente di tale cura al suo fratello. Non era stata data alla luce che un' opera del Caro nella gioventù dell' autore; essa è nota ai filologi italiani sotto il titolo della *Fischeide*. E un commento giocoso di un capitolo del Molza in lode de' fichi. L' autore vi prende il nome di *Ser' Agresto da Ficaruolo* e dà al Molza quello di *Padre Siceo*, dalla parola greca *σικεο*, *ficus*. Lo stampatore, il quale credesi che stato sia Blado d' Asola, in quel tempo dimorante a Roma, fu indicato sotto il nome di *Barbagrigia*. Il titolo intiero porta: *Comento di Ser' Agresto da Ficaruolo sopra la prima fiesca del Padre Siceo*; ed alla fine: *stampato in Baldacco per Barbagrigia di Bengodi*, ec. 1530, in 4.1. Ve n'è un' edizione posteriore, in 8.vo, senza data, nè nome di luogo, ma che sembra di Firenze. Questa barzelletta, scritta nel toscano più pretto e condita di frasi e di motti fiorentini, fu molto applaudita nell' accademia romana della *Virtù*, do-

ve fu letta dall' autore e non minor voga ebbe nel pubblico. Leoni d' Ancona, ch' era presidente di quell' accademia, avea un naso enorme; Annibal Caro prese quel naso per argomento d' un suo secondo discorso accademico, scritto nello stile medesimo, il quale non divertì meno quella società di letterati allegri e molto divertì specialmente lo stesso Leoni. Fu stampato in seguito del *Comento* nelle due edizioni qui sopra, sotto il titolo di *la Diceria de' nasi*. Queste due opere sono unite ai *Ragionamenti* dell' Aretino, nell' edizione del 1660, in 8.vo, con la falsa data di *Cosmopoli*. Poco tempo dopo che Annibale ebbe scritta e lasciata correre nel pubblico la sua canzone: *Venite all' ombra de' gran gigli d' oro*, ne apparve un commento spiegativo ed apologetico, cui ha sempre negato esser suo, ma che sempre gli fu attribuito. Questo commento, intitolato: *Comento alla canzone de' gigli d' oro*, fu stampato per la prima volta nelle *Lettere dei varj autori*, pubblicate da Lodovico Dolce, Venezia, 1554, in 8.vo. Il titolo dell' apologia in risposta alle critiche di Castelvetro, è: *Apologia degli accademici di Bianchi di Roma contro M. Lodovico Castelvetro da Modena, in forma d' uno spaccio di maestro Pasquino, con alcune operette del Predella, del Buratto, di ser Fedocco, in difesa della seguente canzone del commendatore Annibal Caro, appartenenti tutte all' uso della lingua toscana ed al vero modo di poetare*, Parma, 1558, in 4.to, e 1573, in 8.vo. Questa risposta dura e mordace, in prosa, è accompagnata da alcune satire in versi, col titolo di *Mattaccini*, e da una Corona di nove sonetti, in rime intrecciate, che provano egualmente e quanto l' autore, ancorchè abitualmente dolce, era immoderato nelle sue vendette poetiche, e con quale facilità si

pigliava ginoco delle più spinose difficoltà di tali specie di composizioni. Le altre sue opere, pubblicate da' suoi nipoti, furono date alla luce nell'ordine seguente: I. *Due Orazioni di Gregorio Nazianzeno teologo, in una delle quali si tratta quello che sia vescovado e quali debbano essere i vescovi; nell'altra dell'amore verso i poveri; ed il primo sermone di s. Cecilio Cipriano sopra l'elemosina, fatte in lingua toscana*, Venezia, Aldo Manuzio, 1569, in 4.to; II *Rettorica di Aristotele, fatta in lingua toscana*, Venezia, 1570, in 4.to; III *le Rime*, Venezia, Aldo Manuzio, 1569, 1572, in 4.to, e sovente ristampata poi: è una raccolta delle più eleganti e più pregiate di tal genere; IV *Altrettanto convien dire delle Lettere*, delle quali la prima parte fu pubblicata nel 1572 e la seconda nel 1574, Venezia, Aldo Manuzio, in 4.to, ed ivi, per i Giunti, 1581, in 4.to. Comino di Padova ne ha fatte nel secolo passato parecchie buone edizioni; l'ultima comprendo le lettere scritte a nome del cardinal Farnese: è dedita in sei volumi in 8.vo, 1764 e 1765. Non v'ha che una voce sul merito di tali lettere: sono un vero modello della prosa italiana, ed è lecito di credere che gli autori italiani che hanno scritto dappoi in uno stile ch' hanno giudicato migliore, hanno piuttosto alterata, che perfezionata la lingua loro; V *L' Eneide di Virgilio; tradotta in versi sciolti*, Venezia, Giunti, 1581, in 4.to; 1592, *idem*. Le più belle edizioni, che ne sono comparse in seguito, sono quelle di Treviso, 1603, in 4.to, e Parigi, 1760, V. *QUILLAU*, 2 vol. gr. in 8.vo. E l'opera d'Annibal Caro, che maggiormente ha contribuito alla sua riputazione. Vi sono pochi poemi italiani, in cui la lingua sia tanto pura, tanto poetica e bella; ninno ve n'ha, in cui il verso sciolto, sia più perfetto, ed in cui me-

glio si possa scorgere la differenza che v'ha fra tale metro e que' versi, che i Francesi si figurano generalmente per versi sciolti e cui de nominano *vers blancs*. La traduzione, che si discorre, è pure tenuta per fedelissima. Non è possibile in un articolo della foggia di questo che si esamini tale parte dell'elogio. Sembra però incontrastabile che l'autore abbia la gloria d'aver scritta pe' suoi compatriotti un' Eneide italiana, tanto bella forse, quanto l'*Eneide* latina lo fu per i Romani, e d'averne fatto in pari tempo, cosa difficilissima anche in una traduzione libera, un modello d'eleganza, di grazia e di perfezione di stile. Che cosa mai si può chiedere di più? VI *Gli Straccioni, commedia*, Venezia, Aldo Manuzio, 1582 e 1589, in 8.vo, una delle commedie più originali e meglio scritte di quell'antico teatro italiano che tanto male si conosce in Francia e di cui qualcuno dei nostri critici, fra gli altri Marмонтel e La Harpe, hanno spacciate sì false idee; VII *Le Cose pastorali di Longo, il quale scrisse gli amori di Dafni e Clor*: questa leggiadra traduzione d'una leggiadra operetta fu scritta, a quel che sembra da una lettera dell'autore, a Roma, nel 1538; è dedita rimasta per lungo tempo inedita e non è stata stampata che verso la fine del secolo passato da Bodoni, Parma, 1786, in 4.to: è una delle più vaghe impressioni di quel celebre tipografo.

G—E.

CARO (RODRIGO), nato ad Utrecht, vicino a Siviglia, nella fine del secolo XVI, abbracciò la condizione d'ecclesiastico e si rese commendevole come giureconsulto, antiquario e letterato. Le opere sue principali sono: I. *Antiguedades y principado de la illustrissima Ciudad de Sevilla, y chorographia de su convento juridico, o antigua chancilleria*, Siviglia, 1634, in fogl.; II

Relacion de las inscripciones y antigüedad de la villa de Utrera, in 4.to, con un poema latino in elogio della città medesima. Rodrigo Caro pubblicò a Siviglia nel 1627, in 4.to, un' edizione, con note, delle cronache falsamente attribuite a Flavio Lucio Dexter, ad Elecano ed a s. Branlton. Lasciò fra' suoi manoscritti: *Veterum Hispaniarum decorum mores sive reliquiae*, libro, che Niccolò Antonio chiama *aurum opus*; e varj Trattati *D ludis pueriorum*; *D los nombres y sitios de los vientos*; *De los vates de Sevilla*; *Del principio de Cordova*; ed un altro *De la antigüedad del apellido Caro*, dedicato a d. Fernando Caro, reggido perpetuo di Carnona. Nic. Antonio, che veduti aveva tutti i prefati manoscritti, li giudicava degnissimi della stampa. Loda pure alcune poesie latine e spagnuole, composte da Caro, e principalmente il suo *Cupidus pendulus*, scritto ad imitazione d'Ausonio. — CARO (Giovanni) è autore d'un Trattato degli augelli del Nuovo Mondo. Antonio Leone si è servito di quest' opera nella sua *Bibliotheca indica*. G. Longolio nel suo dialogo *De acibus* rimprovera a Giovanni Caro d'essere mentitore e barbaro nelle sue descrizioni (V. *Bibliothecae gesnerianae epitome*). — CARO DE TORRES (Francesco), prete regolare dell'ordine di s. Giacomo, nacque a Siviglia, viaggiò nel Belgio e nelle Indie occidentali, e pubblicò: *I. Historia de los ordenes militares de Sant Iago, Calatrava y Alcantara, desde su fundacion*, Madrid, 1629, in fogl. dedicata a Filippo IV; *II Relacion de los servicios que hizo a su magestad del rey Felipe II y III, D. Alonso de Sotomayor, de l'habito de Sant Iago, en los estados de Flandes, provincias de Chile y tierra firme*, ec., Madrid, 1620, in 4.to.

V—VE.

CAROBERTO o CARLO RO-

BERTO, re d'Ungheria, della casa d'Angiò, nipote di Carlo, re di Napoli, e di Luigi IX, fu da prima proposto per re dal papa agli Ungheri, i quali lo rifiutarono, non volendo rinunziare al diritto d'elezione, nè riconoscere dal sovrano pontefice il diritto di disporre del loro regno; ma dopo la rinunzia d'Ottone, duca di Baviera, Caroberto fu alla fine acclamato dalla dieta d'Ungheria in una pianura presso Pest e coronato nel 1312 in Alba Reale. Il secondo anno del suo regno fu turbato per la rivolta di Matteo, conte palatino. Caroberto marciò contro i ribelli e li disfece. Ruppe indi guerra al vavoda di Valacchia ed, essendo imprudentemente penetrato in quella provincia nel 1330, perdè quasi tutto l'esercito suo in una battaglia e fu obbligato a travestirsi per salvarsi. Si recò a Napoli con suo figlio Andrea dopo quell'infelice spedizione e sposare gli fece la nipote di Roberto, re di Sicilia. Come tornò ne' suoi stati, Caroberto fu visitato da molti sovrani, cui accolse con magnificenza. Sotto il suo regno l'Ungheria, giunta al suo più alto grado di splendore, fu più potente degli stessi imperatori, i quali la consideravano prima come uno de' loro feudi. La Dalmazia, la Croazia, la Servia, la Transilvania, la Bulgaria, la Bosnia, la Moldavia ed una parte della Valacchia ubbidirono a Carlo d'Angiò e formarono un vasto impero. Questo principe morì nel 1342 d'un accesso di gotta; fu compianto da' suoi sudditi che l'avevano da prima accettato con tanta esitazione. — Lodovico, suo figlio, gli successe.

B—F.

CAROLET, figlio d'un procuratore nella camera de' conti, morto verso la metà di luglio del 1739, ha composto dal 1717 fin all'epoca della sua morte pel teatro

della Fiera, o solo o in società con Pannard, un gran numero di commedie, delle quali si trova l'elenco nelle *Memorie per servire alla storia degli spettacoli della Fiera*, tom. II, p. 296, e nella *Storia del teatro dell'Opera-Buffera*, tom. II, p. 258. Le più di questo composizioni non hanno avuta riuscita e non sono state stampate. Carolet ha fatto rappresentare sul teatro italiano nel 1719 *le Aventures della strada Quincampoix*, commedia in un atto, e *Medea e Giasone*, travestita, in un atto ed in canzonette, nel 1756. Carolet è stato editore della 2. da parte del nono tomo o 10. mo volume del *Teatro della Fiera*, Parigi, Gaudouin, 1757, in 12: tale volume contiene dodici componimenti teatrali, tutti di Carolet; il dodicesimo, intitolato *l'Amore sfaccendato*, ovvero *le Vacanze di Citera*, non è stato rappresentato e non se ne fa menzione nella *Storia del teatro dell'Opera-Buffera*.

A. R.—T.

CAROLI (FRANCESCO PIETRO) nacque a Torino nel 1638 e cominciò nell'uscir di collegio ad applicarsi alla geometria, all'architettura ed alla prospettiva. Il suo genio per quest'ultima il determinò nella scelta d'una condizione. Andò a Venezia, a Firenze ed in seguito a Roma, dove fermò dimora. Essendo stato ammesso nell'accademia di pittura, venne in essa in tale considerazione che eletto fu professore perpetuo. Caroli, benchè tardo nel terminare le sue composizioni, trattò un numero non poco considerabile di soggetti d'invenzione e dipinse le vedute interne di parecchie chiese di Roma. I suoi dipinti furono ricercati non solo dagli abitanti di quella grande città, ma dagli stranieri altresì, che ne ammiravano il colorito, l'esattezza e la preziosa finitura. Caroli adornava spesso i suoi quadri d'architettura, di figure

rappresentanti soggetti storici, analoghi alle sue composizioni. Questo artista morì a Roma nel 1716. La prospettiva, di cui sembra che fosse ignorata o molto negletta dagli antichi artisti, fu l'oggetto principale de' suoi studj.

Z.

CAROLINA, regina d'Inghilterra. V. **GIORGIO II.**

CAROLINA (LUIGIA), figlia di Luigi VIII, langravio d'Assia Darmstadt, nata agli 11 di luglio del 1725, sposò nel 1751 Carlo Federico, margravio di Baden, e si rese ben presto cara ai suoi sudditi per lo zelo, con cui ella cercò di migliorare la loro sorte e di secondare le viste benefiche del suo sposo. Era istruttilissima nella storia naturale e s'applicò soprattutto a proteggere i progressi dell'agricoltura. Amava i viaggi e morì a Parigi ai 5 d'aprile del 1783. Il bel gabinetto di storia naturale, che avea formato e che si vede nel palazzo di Carlsruhe, è prova del suo gusto per tale genere di cognizioni: esso è ricco specialmente di minerali e di conchiglie. Le imperatrici Maria Teresa e Caterina II fecero raccorre quante mai cose i loro stati offerivano più curiose in tale proposito e le mandarono alla principessa Carolina Luigia. Questo gabinetto è diviso in classi conformemente al sistema di Linneo. Una bella biblioteca d'opere di botanica vi è unita e vi si osserva in particolare il grand'erbolajo, in cui la margravia fece incidere e colorire tutte le piante del suo giardino con le parti della fruttificazione. Gualtieri Dagoty fu il principale incisore di tal'opera.

G.—T.

CARONDA, celebre legislatore, nacque a Catania in Sicilia, dove fioriva verso l'anno 650 prima di G. C. Poche sappiamo delle particolarità della sua vita:

Aristotele narra soltanto ch'egli era della mezzana classe de' cittadini e che dettò leggi alle genti di Catania ed agli altri popoli, com'essi, colonie di Calade, in Eubea. Eliano aggiunge che fu in seguito esiliato da Catania e che riparò a Reggio, dove fece adottare le sue leggi. Alcuni autori dicono che scritte le avea pe' Tnrj; ma egli viveva lungo tempo prima della fondazione di Turio, poichè le sue furono annullate in parte da Annassila, tiranno di Reggio, il quale morì l'anno 476 prima di G. C. Non è però necessario il supporre con Ste.—Croix (*Mem. dell'accad. delle iscr.*, tomo XLII, pag. 317) che vi sieno stati due Caronda, uno di Catania, l'altra di Turio. Quest'ultima città fu una colonia composta in molta parte di Jonj; era quindi natural cosa ch'ella adottasse leggi fatte per le genti di Calcide, anch'esse d'origine ionia; e tanto bastò perchè alcuni autori tenessero Caronda natio di Turio. Le sue leggi erano in versi, siccome quelle di tutti gli antichi legislatori, i quali non le scrivevano; esse erano cantate e si facevano imparare alla gioventù. Quelle di Caronda, che racchiudevano eccellenti principj di morale, erano conosciute in Atene, dove si cantavano alle mense. Furono adottate a Mazaca, nella Cappadocia, e gli abitanti di quella città avevano un magistrato, di cui era uisa funzione il cantarle loro e spiegarle. Riesce dunque evidente che il preambolo di tali leggi, conservatoci da Giovanni Stobea, non è di Caronda, almeno quanto all'espressioni, e noi conveniamo con Heyne ch'esso sia tratto da un'opera di qualche pitagorico sulle leggi di Caronda. Questo legislatore avea notato d'infamia coloro, che, avendo figli, passavano alle seconde nozze: legge di eccellente politica nelle repubbliche della

Grecia, in cui si studiavano continuamente i mezzi di scemare l'eccedente popolazione. Ogni cittadino doveva denunziare al magistrato i delitti, che venivano a cognizione sua; ma il calunniatore era condotto per la città, coronato di tamarisco, gastigo riputato sì infame, che quelli, che vi erano condannati, si uccidevano pressochè tutti prima di soggiacervi. Tutti i cittadini erano chiamati alle magistrature, e chi si rifiutava era condannato ad una multa proporzionata alle sue sostanze. Avea proibito, sotto pena di morte, di presentarsi armato nelle assemblee del popolo, ed egli fu, dicevi, vittima della legge: essendo andato ad insegnare alcuni malviventi, rientrò in città e si presentò all'assemblea, senz'avvedersi che cingeva la spada al fianco. Vi fu uno che gli disse: « Tu violi la tua legge. — Io la confermo anzi », rispos' egli, ed incontante si uccise. Altri attribuiscono siffatta azione a Diocle, legislatore de' Siracusani; e tale storia non è forse vera nè per l'uno, nè per l'altro. Si troveranno maggiori particolarità sulle leggi di Caronda nelle memorie di Ste.—Croix, più sopra citato, e soprattutto negli opuscoli accademici di Heyne, tomo II, pag. 74—176.

C.—R.

CARON (LUGERIL), ginreconstituito; cambiò il suo nome in quello di *Charondas*, antico legislatore, e sottoscriveva *Carondas le Caron*. Nato a Parigi nel 1536, s'applicò da prima alla poesia francese. Pubblicò fino dall'anno 1554, in un volume in 8.vo, a Parigi la raccolta de' suoi versi. Si trovano in tale volume, di non altro merito che quello d'una grande rarità, un poema in versi decasillabi, intitolato *il Deinozio d'amore*, *Sonetti*, *Odi*, *Epigrammi*, che avea composti in lode d'una innamorata vera e

immaginaria, alla quale dà il nome di *Chiara*. La celebrò ancora in settanta *Sonetti*, cui fece stampare nell'anno medesimo sotto il titolo di *Chiarezza amorosa*, (*Clarté*) in seguito d'un dialogo in prosa, intitolato *la Chiara ovvero la Prudenza di diritto*, in 8. vo. Si può giudicare dalle insipide allusioni, che fa al nome della sua bella, anche ne' titoli delle sue opere, come non è parco di bisticci. Rinunziò prudentemente alla poesia per darsi interamente allo studio della legge e si formò una riputazione estesissima nel suo tempo, quale giuriconsulto. Dopo frequentati i tribunali, fu provveduto della carica di luogotenente nel *balliage* di Clermont nel Beauvaisis, e ve la esercitò fino alla sua morte, avvenuta nel 1617. Impiegò i suoi ozj a comporre opere, delle quali si troveranno i titoli nelle *Biblioteche* di Lacroix du Maine e di Duverdier. Le principali sono: I. *il Gran Libro degli statuti di Francia*, Parigi, 1598, in 4. to; II. *Statuto di Parigi, con Commenti*, 1598, in 4. to, 1605, e 1613, in fogl.; III. *le sue Opere*, Parigi, 1637, 2 vol. in fogl. Scrisse in latino ed in francese con grande facilità. Si esercitò in ogni sorta di materie. Esistono alcuni suoi trattati di filosofia, discorsi, panegirici ed opere di giurisprudenza. Queste ultime sono le sole che abbiano avuta qualche riputazione.

W—s.

CARON (FRANCESCO), nato in Olanda da genitori francesi, fu condotto giovanissimo al Giappone. Kaempfer dice ch'era cuoco sopra un vascello. Ben tosto gli fu commessa la custodia delle provvisioni. Stanco dei cattivi trattamenti del capitano, si nascose, allorchè questi partì dal Giappone. Le persone della compagnia, che rimanevano in quel paese, gl'insegnarono a leggere, a scrivere ed a far conti. Caron cor-

rispose alle loro cure con rapidi progressi ed apprese in pari tempo a parlar con franchezza il giapponese. Questo vantaggio gli procurò un pronto avanzamento; divenne in processo di tempo direttore del commercio nel Giappone e membro del consiglio delle Indie. Avendo dimandato un impiego più eminente, gli fu recusato, e prese il partito d'abbandonare la compagnia olandese. Essendo a Ceilan nel 1644, pensava già ad entrare al servizio di Francia, allorchando Colbert, divisando di far che i Francesi partecipassero al commercio delle Indie orientali, tenne che il mezzo migliore fosse di procurarsi, fra gli stranieri, uomini capaci a dirigere i primi stabilimenti. Caron ne fu dichiarato nel 1666 direttore generale e gli furono associati altri quattro olandesi col titolo di mercatanti; ma gli furono aggiunti un Lafaye e quattro altri Francesi coi medesimi titoli e con la condizione che i Francesi ne' loro gradi avessero la precedenza sopra gli stranieri. Naonque da ciò una rivalità ch'ebbe presto spiacevoli conseguenze. La flotta arrivò nel 1667 a Madagascar. Fu trovato lo stabilimento in cattivo stato; si tentò indarno di migliorarne l'amministrazione. La colonia era incessantemente esposta alle aggressioni delle genti del paese. I direttori del commercio pensarono che non fosse possibile di resistere a Madagascar e che la compagnia doveva altrove cercare i vantaggi, che quell'isola era lungi d'offrirle. Caron s'addossò di passare a Surate con la speranza di temperarvi mercanzie che si potessero mandare in Francia. Partì verso la fine del 1667. Arrivato a Surate, non tardò a spedire a Madagascar il suo vascello con un ricco carico. Nel 1671 Delahaye, comandante della flotta francese nelle Indie, gli recò il cordone di

san Michele: favore tanto più grande, che Caron rimasto era nella religione protestante. S' imbarcò nel 1672 con Delahaie verso Trinquemalé. Aveva persuaso il governo a scegliere l'isola di Ceilan a stanza principale de' suoi stabilimenti nelle Indie; la spedizione della flotta di Delahaie avea per iscopo di formare un banco a Trinquemalé. Si cominciò ad operarvi in marzo del 1672; le malattie ed altri ostacoli fecero abbandonare l'impresa nel mese di luglio. Caron accompagnò Delahaie alla conquista di Meliapor. I numerosi nimici, ch'eransi attirati, aveano fatto giungere in Francia lagnanze contro di lui. Gli venne ordinato di recarvisi; e, sia che non si volesse giudicare senz' averlo ascoltato, sia che si temesse non trovasse egli il mezzo di sottrarsi all' autorità, fu dato per pretesto a tale richiamo il bisogno che v' era de' suoi consigli. Non diffidando, nbbidì immanamente; ed avea già passato lo stretto di Gibilterra per arrivare a Marsiglia, allorchè seppe da un vascello francese, che incontrò, che mal persuasa era la corte di lui: fece allora drizzar la prova verso Lisbona. Vi avea già afferrato e già ricevuta avea una visita di s. Romain, ambasciatore di Francia presso la corte di Portogallo, allorchè il vascello nrtò contro uno scoglio e perì nel 1674. Caron fu ingojato con le immense ricchezze, che recava dall' India. Ad uno dei suoi figli, ch'era seco, riuscì di salvarsi. Esiste una *Descrizione del Giappone*, scritta in olandese da Francesco Caron e stampata all' Aja, nel 1636, in 4.to, fig.; ella si legge in francese in Thevenot e nel tomo IV della *Raccolta dei Viaggi al Settententrione*.

D—P—s. ed E—s.

CARON (RAIMONDO), nato nel 1605 in Irlanda, nella contea di Westmead, entrò negli zoccolanti,

ove si rese ragguardevole nello studio e nell' insegnamento della teologia. Dopo passati parecchi anni a Saltzbourg ed a Lovanio, tornò nella sua patria col titolo di commissario generale del suo ordine. I cattolici erano divisi in due partiti, de' quali uno esigeva da Carlo I. una sicurezza positiva per la conservazione della religione romana e de' privilegi della nazione, e l' altro si contentava d' una promessa generale fino a che quel principe fosse sbarazzato della guerra del parlamento. Il p. Caron si decise per questo ultimo partito contro il parere del suo ordine, e gliene vennero molestie. Allorchè vide che i cattolici avevano la peggio, tragittò sul continente, donde non tornò che dopo il ristabilimento di Carlo II. Questo religioso morì a Dublino nel maggio del 1666. Avea composta un' opera famosa intitolata: *Remonstrantia Hybernorum contra Locanientes ultramontanasque censuras*, ec., Londra, 1665, in fogl. Vi sostiene con molta forza la dottrina della chiesa gallicana sulla indipendenza de' re, sulla fedeltà de' sudditi e contro l' infallibilità del papa. Quest' opera, dedicata a Carlo II, è preceduta da una querela ad Alessandro VII, *Ad pontific. Max. Alex. VII querimonia*. La querela è nella raccolta delle libertà della Chiesa gallicana, dell' edizione del 1731. Il p. Caron l' avea pubblicata nel 1662 nella città medesima sullo stesso soggetto e con gli stessi principj. Gli altri scritti di questo leale religioso sono: I. *Roma triumphans*, Anversa, 1635, in 12; dove toglia a provare la dottrina cattolica con un metodo nuovo; II *Apostolatus evangelicus missionariorum regularium*, ivi, 1635, in 12; Parigi, 1669, in 8.vo; III *Controversiae generales fidei contra infideles omnes et haereticos*, Parigi, 1660. Ha lasciato in manoscritto: *De sacerdotio et imperio*

libri II: *De canone SS. Scripturae contra episcopum danielensem.*

T—D.

CARON (NICCOLÒ), nato ad Amiens, nel 1700, imparò ad incidere in legno da Michele Papillon, il qual'è considerato pel restauratore di quest' arte. I talenti di Caron non erano limitati all' incisione; aveva studiata la geometria, la meccanica, ed avea fatti in queste scienze progressi notabilissimi. Nel 1759 fu ricevuto membro della società letteraria militare di Besanzone (V. intorno a questa società l' articolo *Serán de la Tour*), e dava l' ultima mano ad alcune opere che avrebbero aumentata la sua riputazione, allorchè un accidente spaventevole sopravvenne a distruggere tutte le sue speranze e ad immergerlo nella più grande delle disgrazie. Aveva intrapreso un piccolo viaggio onde ricrearsi da' suoi lavori; essendo entrato in un albergo, dove già si trovavano alcuni cacciatori, pigliò uno de' loro archibangi e, nel maneggiarlo, uccise un uomo che stava dirimpetto a lui. Arrestato e condotto in prigione, facile gli fu di giustificarsi; ma l' uomo che avea ucciso era un padre di famiglia, e fu condannato a risarcimenti considerabili ai di lui figli: ei non poté pagarli, fu detenuto quindi nella *Conciergerie*, vi languì parecchi anni e morì nel 1768. Papillon dice che Caron era di molto superiore agli altri artisti del suo tempo e che, se si fosse applicato a disegnare la figura, avrebbe potuto adeguare i Lesueur. Aveva inciso le tavole d' un dizionario araldico e composto un *Metodo geometrico per dividere il circolo*, ed una *Tavola per facilitar l' estrazione delle radici*. Si troveranno intagli di questo artista nel gabinetto reale dell' stampe, Num. 1028; fra le altre, il suo ritratto a intaglio in legno, ma il suo capolavoro in tal genere è il ri-

tratto di Papillon, posto in fronte al *Trattato della incisione in legno*, e che fu attribuito in quel tempo allo stesso Papillon.

W—s.

CARONDELET (GIOVANNI DE), figlio di Giovanni di Charonde, cancellier di Borgogna, cui la piccolezza della sua statura fece chiamare *Carondelet*, nacque a Dôle nel 1469. Dall' anno 1505 adempì le funzioni di consigliere ecclesiastico nel consiglio supremo di Malines. I Borgognoni erano a quell' epoca in alto favore presso Carlo V, di che sono prova i Carondelet, i Gronvelle, i Boisot, i Richardot, i Bonvalot, ec. Da Malines, Carondelet passò a Bruxelles, dove presedeva al consiglio ecclesiastico nel 1527. Fu ancora, tra le altre dignità, insignito di quelle d' arcivescovo di Palermo, di primate della Sicilia, di cancelliere perpetuo di Fiandra e di segretario dell' imperatore. Conservò questi ultimi impieghi fino al 1540, in cui l' avanzata età sua lo determinò a rinunziare alle pubbliche faccende. Non è cosa indifferente d' aggiungere a tanti titoli quello d' amico d' Erasmo: riprova ne sono lettere che gl' indirizzò quel grand' uomo, e la dedica che a lui fece del suo sant' Ilario, nel 1522. Carondelet morì a Malines agli 8 di febbrajo del 1544, in età di 75 anni. Avea lasciati manoscritti alcuni trattati intorno a varie questioni di diritto; ma, a detta del padre Laire, è stata stampata nel 1563, ad Anversa, in 8. vo, una sua opera, intitolata: *De orbis situ*. Il p. Laire assicura d' aver veduto un esemplare di tale opera nella biblioteca del Vaticano: noi non conosciamo niun altro bibliografo che n' abbia fatta menzione. Foppens nella sua *Bibliotheca belgica* ci ha conservato il suo ritratto, e l' epitafio scolpito sopra il suo monumento a Bruges, nella

chiesa di s. Donaziano, di cui egli era rettore.

M—ON e W—s.

CARONE DI LAMP8ACO, figlio di Pitoclete, uno de' più antichi storici greci che si conoscano, fioriva poco prima d'Erodoto. Aveva scritto la *Storia di Persia*, in due libri, quella di Lampsaco, sua patria, e molte altre opere. Non ci rimangono che alcuni suoi frammenti, cui l'abate Sévin ha raccolti e tradotti in francese nella sua *Memoria sopra Carone di Lampiaco* (*Academia delle Iscrizioni*, t. XIV, p. 56 e seg.). Tali frammenti sono stati di nuovo raccolti con maggiore esattezza da Creuzer, nell'opera intitolata: *Historicorum graecorum antiquissimum fragmenta*, Eidelberga, 1806, in 8. vo: gli ha corredati di dottissime osservazioni e di parecchie ricerche sugli altri scrittori di tal nome.

C—n.

CARONE TEBANO, d'una famiglia ragguardevole, è ancora più celebre per la parte che prese nella liberazione della sua patria. I Lacedemoni essendosi impadroniti della cittadella di Tebe, in tempo di pace, avevano preposti al governo i partigiani loro ed avevano fatto mandare a confine molta gente. Pelopida ed alcuni altri di tali esiliati, essendosi concertati con Carone che rimasto era in Tebe, si recarono a casa sua sul far della notte, travestiti da paesani. Alcuni momenti dopo, Carone fu mandato a chiamare da Archia, uno de' principali tiranni; il che sbiaggiò i congiurati. Carone avendo loro lasciato suo figlio in ostaggio, sen venne ad Archia, il quale voleva soltanto fargli parte d'una voce vaga, che sparsa si era nella città, del ritorno degli esiliati, e Carone lo rassicurò. Tornato che fu, si assunse la cura, insieme con Melone, d'andare ad uccidere Archia e Filippo, i quali stavano orpu-

10.

lando insieme; e, vestiti essendosi con abiti donneschi onde penetrare fino ad essi, non durarono fatica a disfarsene. Gli altri capi essendo stati uccisi in pari tempo, i Tebani ricuperarono la libertà ed elessero beotarehi, Pelopida, Carone e Melone.

C—n.

CARONE, duce de' Celtiberi e de' Numantini, confederatisi al fine di scuotere il giogo di Roma, mosse alla guida di ventimila fanti e di cinquemila cavalli contra il console Quinto Fulvio, venne con esso a battaglia e lo sconfisse; ma trascorso essendo per l'ardore d'inseguire i fuggitivi, fu assalito dalla cavalleria romana e morì, pugnando, l'anno 155 av. Gesù Cristo.

B—r.

**** CAROPRESE (GREGORIO)**, nacque da onesti genitori nel luogo detto Scalea in Provincia di Cosenza, nel regno di Napoli, nel 1620. Fu celebre pel suo ingegno e per l'universale sua letteratura. Visse molto tempo in Napoli, e in Roma; finalmente, tornato alla patria, vi morì nel maggio del 1715. Confutò questi egregiamente il dannoso libro del Macchiavelli, intitolato: *Il principe*. Quantunque ingegno del famoso Gravina, che fu il capo delle note dissensioni d'Arcadia nel 1711, pure sostenne egli sempre le parti della medesima ed ebbe il vanto d'istruire nelle materie filosofiche, in cui era versatissimo, il gran Metastasio, che seco avea perciò condotto alla sua patria, come attesta il Metastasio medesimo in una sua lettera, scritta da Vienna nel 1769 al ch. Saverio Mattei e da lui riportata alla pagina 367 de' suoi *Libri poetici della Bibbia ec.*, Napoli 1775. Diede pure il Caroprese un copioso saggio del suo vasto talento col pubblicare la rinomata sua *Lettura sulla Concione di Marfisa a Carlo Magno*, contenuta

nel canto 58 del *Furioso*, nella quale, oltre alla chiara esposizione dell'artificio adoperato dall'Ariosto in detta concione, espose ancora con tal'eleganza di stile quello, che fu usato dal Tasso nell'Orazione d'Armida a Goffredo, dando a dividere la forza delle medesime e la cagione, per cui furono diversamente l'una dall'altra da' suoi autori concepita, la qual venne celebrata con encomj nel Giornale de' letterati di Parma all'anno 1692 pag. 133. Fece egli altresì amplissima mostra del suo sapere nelle note e nella traduzione della *Logica di Sileno Regis* e ne' *Commenti sulle Rime*, di monsig. della Casa, co' quali die' norma a tutti di liricamente comporre. Finalmente cessò di vivere in patria li 2 maggio del 1715, lasciando al mondo una fama immortale del suo nome, tenendo preparata altra celebre sua opera, già perfezionata contro l'empio Spinosa. Q. Settano lo punge alquanto alla Satira 8 v. 248 sotto il nome di Olo; non per altro motivo però, come avverte il ch. p. Giannelli, illustratore delle medesime Satire, che perchè il Caruptese era parente e amico del Gravina, il quale sotto il nome di Filoleino, ossia di *plebafolo*, era il principale bersaglio delle sanguinose saette scoccate dalla penna licambea di monsig. Sergardi. Parlano di lui con molta lode monsig. Fontanini nel suo *Aminta difeso*, cap. 1 pag. 24 e 25. Il Crescimbeni, *Storia della volgar poesia*, lib. 2 pag. 128 il p. Giannelli alla nota 248 della Satira 8 di Q. Settano. Veggasi il suo *Elogio* nel vol. II delle *Notizie storiche degli Arcadi morti* pag. III.

D. S. B.

CAROUGE (BERTRANDO AGOSTINO), nato nel 1741 a Dol, in Bretagna, s'applicò particolarmente allo studio dell'astronomia. Andò a Parigi e s'unì con Lalande, pel

quale fece parecchi calcoli, cui quegli inserì nelle ultime due edizioni della sua *Astronomia*. Di Carouge si leggono alcune memorie nella *Conoscenza de' tempi* per gli anni 1781, 1789 e 1798. Lasciò varie tavolette per calcolare, con approssimazione d'un quarto d'ora, le fasi della luna per settant'anni. Sono desse una continuazione di quelle, che La Caille avea calcolate per uso delle genti di mare; Lalande le pubblicò nella *Conoscenza de' tempi* pel 1801 (anno IX). Carouge, nato senza fortuna, dopo fatta alcun'educazione particolare, ottenne nel 1795 l'impiego d'amministratore generale delle poste, cui non avea sollecitato, e non trascurò negli agi lo studio ed i calcoli che in ogni tempo erano stati le sue principali occupazioni. Morì a Parigi ai 29 di marzo del 1798. Lalande parla di lui con elogio nella *Bibliografia astronomica*.

D—L—z.

CARPANI (GIUSEPPE), teologo e poeta latino, nacque a Roma ai 2 di maggio del 1683 ed entrò fra i gesuiti ai 5 di luglio del 1704. Ad amabili qualità ed a virtù dolci univa molto spirito ed istruzione. Passò la maggior parte della sua vita a Roma nel collegio romano, dove insegnò la retorica, la filosofia e la teologia: vi occupò per un gran numero d'anni l'impiego di prefetto degli studi e morì quasi ottuagenario verso il 1765. Il suo nome nell'accademia degli Arcadi era *Tirro Creopolita*. Ha pubblicato sotto questo nome due opere latine, intitolate: *De Jesu infante*, Roma, 1747, le quali furono in seguito tradotte in italiano; ma gli fecero maggior onore sette tragedie latine, rappresentate con grande applauso nel collegio tedesco ed ungherese di Roma sotto la direzione del poeta Francesco Lorenzini, intimo amico dell'autore. Queste tragedie furono da

prima stampate a Vienna nel 1746 per cura di G. Griffet, indi a Roma nel 1750, con questo titolo: *Josephi Carpani soc. Jesu, inter Arcades Tyrrii Oropolidae, tragediae, editio quarta, auctior et accuratior*. Le altre poesie di questo gesuita si trovano nella prima parte dell' *Arcadum Carmina*, Roma, 1757. Esistono altresì alcune sue opere teologiche, nelle quali si reputa che procedesse con molta chiarezza, precisione e forza di raziocinio. — Gaetano CARPANI, suo fratello, s'applicò allo studio della musica e pervenne, giovine ancora, a possedere tutti i segreti della composizione. Acquistò grande riputazione come maestro di cappella: era dotto nel contrappunto e conosceva tutte le finesse dell'arte. Morto verso il 1780, ha lasciato un gran numero d'allievi, che hanno arricchita l'Italia delle loro composizioni. — Giuseppe CARPANI, nato a Roma, fioriva nel secolo XVII; si crede che fosse della medesima famiglia de' precedenti. Per quarant'anni fu professore di legge nell'università della Sapienza a Roma e fu scelto dal papa Innocenzo XI per dirigere gli studj del principe don Livio Odescalchi, nipote di quel sommo pontefice. Scrive questo Giuseppe Carpani: *Fanti dell' Accademia degl' Intrecciati*, Roma, 1673, ed, oltre a diverse altre opere, parecchi *Discorsi latini*, stampati separatamente. — Un altro CARPANI (Orazio) pubblicò nel 1616 a Milano un libro intitolato: *Leges et statuta ducatus mediolanensis, cum commentariis*.

R. G.

CARPEAU. F. SAUSSAY (del).

CARPEGNA. V. MONTERCHIO.

CARPENTER (NATANAELE), ecclesiastico inglese, nato nella contea di Devon, educato nell'università d'Oxford, dove divenne

nel 1607 socio del collegio d'Exeter, morto a Dublino nel 1655, avea fama d'uomo dottissimo. Le sue opere sono: I. *Philosophia libera triplici, exercitationum decade proposita*, Oxford, 1622, in 8. vo, e Francoforte, 1621, in 8. vo: opera, in cui, uno de' primi, egli impugnò la dottrina d'Aristotele; II. *Geography delineated forth in two books, containing the sphaerical and topical parts thereof*, Oxford, 1625, in 4. to. Nella seconda parte di questo trattato cerca di provare che le genti d'un paese montuoso sono in generale aringere e generose più che gli uomini nati in un paese di pianura; III. *Architopelo Ritratto d'un politico corrotto (Wicked politician)*, in 3 parti.

X—a.

CARPENTER (RICCARDO), dopochè ebbe studiato a Cambridge, tragittò nel continente, vi fu ordinato prete e si fece, dicesi, monaco benedettino in Italia. Tornato in sua patria, come missionario, entrò, in capo ad un anno, nella chiesa anglicana e vi ottenne una cura. Durante la guerra civile, abbandonò la sua cura e si fece predicatore foraneo, cosa a quel tempo non poco in moda. Si applicava principalmente ne' suoi sermoni ad attizzare il fuoco già acceso in Inghilterra ed a fomentare la discordia tra il re Carlo I. ed il parlamento. Questo mestiere non avanzandolo nelle sue mire di fortuna, si ritirò a Parigi con l'idea apparente di cambiarsi condotta; ma non tardò a passar di nuovo il mare. Carpenter si mischiò allora fra gl' indipendenti, ripigliò il suo mestiere di predicatore ambulante, conformando i suoi discorsi e il suo modo di procedere alle circostanze. Finì maritandosi, e continuò le sue predicazioni principalmente ad Aylesbury, fino al ristabilimento di Carlo II, eccitando compassione nella

gente di senno e divertendo la plebaglia con le sue buffonerie. Questo gioviale ministro del s. E. vangelio pensò ne' vecchi suoi giorni di cambiar vita; rientrò con sua moglie nella chiesa cattolica e morì in tale comunione. Non mancavano a Carpenter nè ingegno, nè dottrina; ma si disonorò per l'uso, che ne fece in tempi di turbolenze e d'anarchia. Si leggeva sotto uno de' suoi quadri: *Richardus Carpenterius, sacerdos porcello quidam, Gerasetorum scilicet, in omnia praeceptis, fructibusque devoto, eidem porco, loquaci pariter et minaci mendacique indicit silentium, atque obmutescit*. Ha composte le opere seguenti: I. *Esperienza, storia e teologia*, dedicata al parlamento, 1642, in 8.vo, ristampata con alcuni cambiamenti, sotto il titolo di *Ruina dell' Anticristo*, 1648; II. *la Legge perfetta di Dio, sermone che non è sermone, ch'è stato predicato e non è stato predicato*, pubblicata nel tempo, in cui era nella setta degli indipendenti, 1652; III. *il Gesuita turbolento*, stampato dopo il ristabilimento di Carlo II; IV. *Prove che l'astrologia è innocente, utile e pia*, Londra, 1653, in 4.to; V. parecchi sermoni stampati a Londra nel 1612, 1616 e 1623, in 4.to ed in 8.vo. — Un altro CARPENTER (Giovanni) teologo inglese, il quale scrisse verso la fine del secolo XVI, è autore di parecchie opere: *Sermoni, Contemplazioni*, ec., Londra, 1588, 1599 e 1606, in 4.to ed in 8.vo.

T—n.

CARPENTIER (PIETRO), religioso benedettino della congregazione di s. Mauro, nato a Charleville ai 2 di febbrajo del 1697, si rese ragguardevole per la sua erudizione e costanza nel lavoro, in una società celebre pel gran numero de' dotti, ch'essa ha prodotto. Ebbe la parte principale nella nuova edizione del *Glossarium mediae*

et infimae latinitatis, di Du Cange, pubblicata dal 1753 al 1756 (*Vedi* DU CANGE). Egli ne compilò la prefazione, ne sopravvide la stampa e vi fece il maggior numero delle aggiunte. Aveva ottenuto per la protezione del controllore generale Orry l'ingresso negli archivj della corona e la permissione d'attingervi tutte le notizie necessarie al suo lavoro. Fra le scritture, ch'ebbe occasione d'esaminare, si trovarono alcune lettere di Loigi il Buono, re de' Germanoi, scritte d'un carattere conosciuto da' dotti sotto il nome di *tironia*. Sono veri segni di stenografia, adoperati dagli antichi e di cui l'uso s'è conservato fino all' XI secolo. Carpentier ne fece uno studio particolare, e pubblicò il risultamento delle sue ricerche, di cui è facilmente d'immaginare la somma difficoltà, in un'opera intitolata *Alphabetum tyronianum, seu notas tyronis explicandi methodus*, Parigi, 1747, in fogl. Le fatiche di D. Carpentier erano già state riuunerate col priorato di Donchery, che lo metteva in grado di procacciarsi i soccorsi, de' quali aveva bisogno al fine di continuarle. L'esame de' titoli degli archivj della corona gli avea somministrato un grandissimo numero di note; le accrebbe ancora con ricerche assidue e ne formò un'opera, che fu stampata con questo titolo: *Glossarium novum seu supplementum ad auctiorem Glossarii Cangiani editionem*, Parigi, 1776, 4 vol. in fogl.; questo supplemento del Glossario è più raro e di maggior prezzo del Glossario stesso. Il 4.to ed ultimo volume contiene la spiegazione d'un gran numero di vecchi termini francesi e la dissertazione di Du Cange intorno ad alcune medaglie del basso impero, la quale manca nella seconda edizione del Glossario. Quei confratelli di Carpentier, i quali avevano cooperato a tal' edizione, furono sdegnati di

vedergliene pubblicare il supplemento sotto il suo solo nome; ne risultarono contese sì vive, che lo determinarono a chiedere d'uscire dalla congregazione. Carpentier avendo ottenuta la sua secolarizzazione, visse nella società, frequentò i grandi e specialmente la casa del principe d'Isinghen, il quale stimava la di lui dottrina. Morì a Parigi nel mese di dicembre del 1767.

W—s.

CARPENTIER (ANTONIO MICHELLE), architetto, nato a Ruen nel 1709, diede di buon' ora saggi della sua inclinazione per le arti; studiò da prima il disegno ed in seguito la scultura; ma, essendo andato a Parigi nel 1728, si volse affatto all'architettura, a cui fu debitore della sua riputazione e della sua fortuna. Divenne membro dell'accademia d'architettura, architetto dell'arsenale, delle terre e degli appalti generali del re. Fra i numerosi edifizi eretti dietro suoi disegni si annoverano i palazzi di Conrteilles e di la Ferté-dans-le-Perche; quello di Ballinwilliers sulla strada d'Orléans; le fabbriche dell'arsenale, le parti interne del palazzo di Beuvron, ec. Fu altresì commissionato dal principe di Condé della costruzione del palazzo Bourbon, il quale ebbe poi considerabili accrescimenti, e, per così dire, una nuova forma, ed è oggidì il palazzo del corpo legislativo. Carpentier, astretto ad assoggettarsi alle piante dell'architetto suo predecessore, non poté cansare interamente alcune osservazioni critiche, quantunque si facesse giustizia all'arte, con cui seppe formare un complesso di diverse parti isolate. La proibizione ed il disinteresse di questo artista lo resero caro a que' che lo conobbero. Morì nel 1772, di 63 anni.

D—T.

CARPI (GIACOMO DA), V. BENEGARIO.

CARPI (UGO DA), pittor ed incisore in legno, nacque a Roma verso il 1486. Questo artista uno fu de' primi che fecero in Italia intagli in legno a tre tavole; la prima pel bolino, la seconda per le mezzetinte e la terza per le ombre. Baldassare Peruzzi, il Parmigiano, Antonio da Trento e qualche altro adottarono tale maniera ed eseguirono parecchie opere di questo genere. Carpi ha impresso alcune delle sue stampe in carta higia onde rendere il chiaro, per cui faceva una tavola a parte, più brillante. Fu ripatato in Italia inventore dell'incisione a chiaroscuro. I Tedeschi hanno rivendicata questa scoperta con qualche apparenza di ragione, poichè Volgemuth, Alberto Dürer Cranach ed altri, che hanno inciso nello stesso genere, gli sono anteriori; ma si conosce la stampa di un intaglio in legno a diverse tavole, eseguita da Girolamo de' Moctetto, nativo di Verona ed allievo di Giovanni Bellino, che ha la data del 1500; essa rappresenta l'entrata di nostro Signore in Gerusalemme, e se ne vede una prova nella biblioteca reale a Parigi. Fra le diverse opere di Carpi si distinguono: *David che taglia la testa di Golia*; *la Strage degl'Innocenti*; *Anania punito di morte*; *Enea che salva suo padre Anchise*, di Raffaele, ed altre parecchie stampe in intaglio in legno, dei dipinti dal Parmigiano ed altri maestri.

P—E.

CARPI (GIROLAMO DA), figlio di un pittore di decorazioni, fu da prima collocato presso Benvenuto, dove lavorò senza posa; indi approfittando de' sommi modelli che poteva offerirgli la città di Bologna, vi fece grandi progressi e vi si fece conoscere per alcuni ritratti.

Studiò soprattutto nelle opere del Correggio ed andò in seguito a Parma, dove copiò, in casa del dottor Grianzoni, il quadro che possedeva del gran maestro ch'era stato suo amico. Riuscì con tanta perfezione e prontezza che fu molto impiegato a far copie di quel capolavoro. Questo studio cambiò la sua prima maniera. Si recò a Roma, ed alla vista delle opere magnifiche, che vi trovò, si pentì d'essersi trattenuto sì lungo tempo a Ferrara, a Bologna ed a Parma. Di fatto l'abilità sua si rinfagliamentò, talmentechè, tornato a Bologna, gli furono commessi due quadri; uno per la chiesa di san Martino, rappresentante l'*Adornazione dei re*; l'altro a s. Salvatore: vi si scorge la *Vergine ed il bambino Gesù accompagnati da parecchi Santi*. Queste opere partecipavano del gusto di Correggio e fecero nuovamente chiamar Carpi a Ferrara, dove fu occupatissimo tanto in pitture a fresco, che in quadri ad olio. Nel 1540 fece un quadro domandato da Francesco I., rappresentante una *Venere nuda*. Vasari l'avea veduto a Ferrara e ne fa elogj, dicendo ch'ora degno della Francia, ov'era stato mandato. Girolamo Carpi imparò pure l'architettura sotto Galassà di Ferrara, ed il papa Giulio II volle impiegarlo al suo servizio per lavori del Belvedere con promessa d'un bell'alloggio e d'una grossa pensione; ma Girolamo, temendo i dis gusti, con cui la gelosia degli altri architetti avrebbe potuto molestarlo, ricusò quei vantaggi e rimase presso del suo protettore. Il cardinale Ippolito d'Este, alloggiato a Montecavallo. Diceva « che il pane e l'acqua con la tranquillità valevano meglio che gli onori » e le ricchezze ». Finalmente, tornato a Ferrara, visse in mezzo alla sua famiglia ed agli amici suoi, lavorando sempre in pitture. Una

degli appartenenti del palazzo del duca Ercole d'Este, secondo di tal nome, essendo stato consumedo dal fuoco, quel principe commise a Carpi di rifabbricarlo. Vi riuscì perfettamente e ne fu con magnificenza ricompensato. Morì poco tempo dopo, in età di 55 anni.

R.—N.

CARPIN ovvero **CARPINI** (GIOVANNI DEL PLAN), frate minore dell'ordine di s. Francesco, nato in Italia verso l'anno 1220, fu inviato nel 1246 da Innocenzo IV al kan Batu che regnava nel Kaptchac, onde supplicarlo di far cessare le sue devastazioni in parecchi paesi della cristianità, per esempio la Russia, la Polonia, l'Ungheria. Questo intrepido religioso, arrivato a Kiow, allora capitale della Russia, traversò la Cumania lunghesso il mar Nero e pervenne al campo di Batu. Spedito da questo capo verso la tribù del gran kan Ajuk, passò in mezzo al paese de' Bisermini o de' Naimani, cui dovea governare il Prete Giovanni, preteso principe cristiano, soggiogato dai Mogoli. Arrivò alla fine alla tribù dorata ed ottenne udienza dal gran kan, fu licenziato con una lettera pel santo Padre e tornò per la strada medesima a Kiow. Dopo il suo ritorno Carpin divenne successivamente primo custode di Sassonia e provinciale di Germanja. Sembra che si dedicasse in seguito alle missioni del Settentrione e che predicasse l'evangelio in Boemia, nell'Ungheria, in Norvegia e nella Danimarca. Morì nel corso di queste opere apostoliche, in età avanzata. De' suoi viaggi esiste una relazione compiuta ed un'altra compendiate. Si leggono nel primo volume della raccolta d'Hakluyt ed in quella pubblicata da Bergeron, con questo titolo: *Viaggi fatti principalmente in Asia ne' secoli XII, XIII, XIV, e XV, da Beniamino de Tuddè,*

Carpin, Rubruguis, ec., Aja, 1729, ovvero 1735, 2 vol. in 4.to. Carpin è il primo ch'abbia parlato del Prete Giovanni, sì famoso presso i viaggiatori del medio evo e di cui l'esistenza ed il paese hanno infinitate tante diverse opinioni. E' altresì il primo ch'abbia fatto conoscere all'Europa occidentale i paesi ed i popoli, che avea visitati; ma Carpin, alcuna volta osservatore fedele, come nella sua descrizione de' Mogoli, ha più spesso tutti i difetti de' viaggiatori, i quali a' suoi giorni visitavano le stesse regioni, e si conforma al gusto del suo secolo pel meraviglioso. Si contenta quasi sempre di copiare i nomi de' luoghi o de' popoli, come li pronunziavano i Tartari, presso cui era, e ne risulta che scambia sovente torse vaganti per nazioni stanziali e campi transitorj per antiche città.

L. R.—x.

CARPIONI (GIULIO), pittore ed incisore, nato a Venezia nel 1611. Le lezioni del suo maestro, Alessandro Varotari, detto il *Padovano*, gli fecero fare notabili progressi nella pittura, soprattutto nel genere de' baccanali, delle danze ed altri soggetti di capriccio, nel quale riuscì molto migliore di tutti que' che lo aveano preceduto. Dopo corse le principali città d'Italia, in cui lasciò un gran numero delle sue produzioni, ricercate e stimate dai raccoglitori, fermò stanza a Verona, dove morì nel 1674. Ha inciso ad acqua forte parecchi soggetti di sua composizione, fra gli altri, *Gesù Cristo nell'Oliveto* ed un *Riposo in Egitto*.

P.—x.

CARPOCRATE, eresiarca, nativo d'Alessandria, viveva sotto il regno d'Adriano. Educato alla scuola de' filosofi platonici, riconobbe, com'essi, l'esistenza d'un Dio supremo e quella degli angeli derivati da lui per un'infinita

serie di generazioni. Ammetteva l'eternità della materia e la creazione del mondo nel tempo pel ministero delle potenze angeliche, da cui concludeva che i Giudei non avevano adorato il vero Dio. Credeva che le anime fossero un'emanazione della Divinità, ma che, avendo dimenticata la celeste origine loro, fossero state degradate della loro prima dignità e condannate ad esser unite a corpi mortali sotto la dipendenza degli angeli, creatori del mondo. Gesù Cristo non era, secondo Carpocrate, che un puro uomo, nato di Giuseppe e di Maria per la via ordinaria d'una generazione carnale, ed escludeva i vangeli di s. Matteo e di s. Luca, i quali insegnano che egli era nato da una Vergine per opera dello Spirito Santo. Pretendeva che G. C. non fosse distinto dagli altri uomini che per l'innalzamento dell'anima, la quale, avendo meno delle altre dimenticato l'idolo, ne avea ricevuta una virtù che il rendeva capace di resistere agli angeli e d'ascender di nuovo al cielo, malgrado loro, lasciando sulla terra il suo corpo, che solo avea sofferto ed era morto, dal che Carpocrate escludeva la resurrezione della carne. Gli uomini potevano imitare G. C., adeguarlo, meritare la medesima gloria. Divenuti impassibili in mezzo ai corpi estranei che li circondavano, i seguaci di Carpocrate facevano dipendere la moralità delle azioni dal temperamento e dall'educazione; pensavano che Dio avendo messo in ogni cuore il germe di tutte le passioni, chiunque poteva darvisi in preda senza colpa e senza rimorsi. Perciò i loro costumi erano ordinariamente depravatissimi. Parecchi fra essi credevano eziandio che non si potesse ottenere la salvezza, se non abbandonandosi senza ritenutezza ad ogni maniera di disordini. Avevano i

loro incantesimi, la loro magia, i loro segreti; marchiarono i loro settatori nell' orecchio. Epifane, figlio di Carpocrate, educato nello studio della più sublime filosofia, cominciava a dare una forma più seducente al sistema del suo genitore ed a sbarazzarlo delle pratiche grossolane de' suoi settatori, allorchè morì nell' età di diciassette anni. Fu riverito qual dio; gli furono eretti altari; gli furono offerti sacrificj nella isola di Cefalonia, patria di sua madre. S. Clemente d' Alessandria cita alcuni passi di un *Trattato della giustizia*, che aveva composto. Una donna di tale setta, chiamata *Marcellina*, comparve in Roma sotto il pontificato del papa Aniceto e vi pervertì molta gente.

T—D.

CARPOV (GIACOMO), professore di matematiche e direttore del ginnasio di Weimer, nato a Gosslar ai 29 di settembre del 1699, studiò ad Halle ed a Jena, apprese da Volfo la filosofia, studiò la teologia, la legge, lesse pubblicamente nell' università e vi si fece in breve de' nemici, perchè tentò di trattare la teologia coi metodi filosofici. Indarno il duca Ernesto Augusto dichiarò che le sue opinioni erano essenti d' errore; l' approvazione d' un principe non bastò per difendere CarpoV contro l' animosità dei teologi. Partì da Jena, si recò a Weimar e fu seguito da un gran numero di studenti che abbandonarono l' università per continuare ad udirlo, e fissò per sempre dimora in quest' ultima città, dove morì ai 9 di giugno del 1768. Esiste un gran numero di scritti suoi di teologia, nei quali ha cercato d' introdurre il rigore delle dimostrazioni filosofiche; i titoli ne sono curiosi, ed all' onna volta assurdi; vi si trova tuttavia indipendenza di spirito ed alcun merito: I. *Disp. de rationis sufficientis principio*, Jena, 1725, in

4.to; II *De quaestione utrum tellus sit macchina, an animal*, ivi, 1725, in 4.to; III *Revelatum SS. Trinitatis mysterium methodo demonstrativa propositum et ab objectionibus variis vindicatum*, Jena, 1735, in 8.vo; IV *Theologia dogmatica revelata, methodo scientifica adornata*, 4 vol. in 4.to, 1735-67: quest' opera ha pure il titolo d' *Oeconomia salutis Nov. Test.*; V *Elementa theologiae naturalis a priori*, Jena, 1742, in 4.to; VI *Opinioni sul vantaggio della grammatica universale* (in francese), 1744, in 4.to, ec.

G—T.

CARPZOVIO (BENEDETTO), in latino *Carpsovius*, giureconsulto ragguardevole, nacque nella marca di Brandeburgo ai 22 d' ottobre del 1565. Intraprese i primi studj a Francoforte sull' Oder e li continuò, sia a Wittemberg, che nelle più celebri università della Germania fino al 1590: epoca, in cui tornò a casa. Subito dopo fu dichiarato dottore e nel 1592 assessore in legge. Nel 1594 il conte di Reinstein e di Blackenbourg lo creò suo cancelliere, permettendogli di risiedere a Wittemberg, dove fu eletto professore di legge nel 1599. Nel 1602 la vedova di Cristiano I., elettore di Sassonia, l'onorò altresì del titolo di suo cancelliere e l' elettore Cristiano lo creò suo consigliere. Colmo di favori, si ritirò finalmente a Wittemberg, dove morì nel 1624, lasciando cinque figli, che tutti si resero ragguardevoli nella stessa professione. Ha pubblicato parecchi scritti con questo titolo: *Disputationes juridicae*, come *De appellationibus*; *De testamentis ordinandis*, ec.

G—T.

CARPZOVIO (BENEDETTO), figlio del precedente, nacque a Wittemberg ai 17 di maggio del 1595 e morì ai 30 d' agosto del 1666, dopo che fu consigliere intimo dell' elettore di Sassonia e per quaranta

sei anni assessore del magistrato degli appelli. Fu altresì più abile giureconsulto di suo padre e meritò d'essere considerato come il primo de' legali tedeschi. Le opere sue principali sono: I. *Practica rerum criminalium*, Wittemberg, 1635, in fogl.: ve ne sono parecchie altre edizioni, come anche alcuni compendj; II *De capitulatione caesarea, sive de lege regia Germanorum*, Erfurt, 1625, in 4.to; Lipsia, 1640, ec.; III *Decisiones illustrum Saxonie*, Lipsia, 1646, in 4.to, ec.; IV *Definitiones ad constitut. saxon.*, Francoforte, 1658, ec. Noi non allungheremo maggiormente questo catalogo, che sarebbe oggi troppo assolutamente di niuna importanza, essendo le opere di Carpzovio divenute interamente inutili. Rimandiamo il lettore curioso di conoscerle a Witten, nelle sue *Memoriae jurisconsultorum*, pagine, 111, osservando non ostante che Witten attribuisce a Benedetto Carpzovio, il padre, le opere del figlio: è l'omonimia che ha prodotto quest'errore. Carpzovio fu religiosissimo. Si trova in uno de' suoi pasciristi ch'egli avea letta 55 volte la Bibbia da un capo all'altro, tre volte le note d'Osiandro, dodici volte quelle di Cramer, e che se si stampassero le opere sue teologiche, non sarebbero meno voluminose della raccolta delle sue opere di giurisprudenza: per fortuna tutta la sua teologia è rimasta manoscritta.

B—ss.

CARPZOVIO (AUGUSTO), fratello del precedente, dottor di legge, nato a Colditz, si esercitò soprattutto nell'arte diplomatica. Fu prima avvocato della corte a Wittemberg, indi consigliere, assessore e cancelliere dell'alta corte in Sassonia. Intervenne al trattato di pace d'Osnabruck e nel 1649, in qualità d'inviato plenipotenziario, a quello di Nuremberg, che

regolava l'esecuzione del primo. Ottenne nel 1651 il grado di cancelliere a Coburgo e nel 1675 quello di consigliere intimo a Gotha. Morì nel 1685, lasciando *Meditationes passionales* ed alcuni altri scritti.

G—r.

CARPZOVIO (CORRADO), nacque a Wittemberg, dove fu da prima dottore e professore di legge, assessore, finalmente cancelliere e consigliere intimo dell'arcivescovo di Magdeburgo. Morì nel 1658, in età di sessantacinque anni. Ha lasciati parecchi scritti che trattano di materie di diritto; i principali sono: *De regalibus*; *De pace religiosa*; *De inofficioso testamento*; *De interdictis*; *De exhaereditationibus*; *De concubinato*; *De injuriis et famosis libellis*, ec., ec.

G—r.

CARPZOVIO (CRISTIANO) nacque a Colditz ed intese, come tutti i suoi fratelli, allo studio della legge, che insegnò con onore a Francoforte sull'Oder, dove morì nel 1642. Ha scritto: *Disputationes de jure consuetudinario*; *De servitutibus realibus*; *De mora*; *De donationibus*; *De principiis, auctoribus et auctoritatibus legum humanarum*.

G—r.

CARPZOVIO (GIOVANNI BENEDETTO), fratello del precedente, nacque a Rochlitz ai 27 di giugno del 1607 e morì ai 27 di novembre del 1657. Fu professore di teologia a Lipsia. Fra altre opere, pubblicò una dissertazione *De Nivisitarum poenitentia*, Lipsia, 1640, in 4.to; *Introductio in theologiam judaicam*.

B—ss.

CARPZOVIO (GIOVANNI BENEDETTO), figlio del precedente, seguì la professione, in cui suo padre s'era fatto distinguere, ed insegnò a Lipsia le lingue orientali e la teologia. Le sue opere sono: I. *Dissertatio de nummis Moysi cornutus*

exhilentibus, Lipsia, 1659, in 4.to; II *Animadversiones ad Schuckardi jus regium Hebraeorum*, Lipsia, 1674, in 4.to; III un' edizione del trattato di Maimonide intorno ai diginni degli Ebrei, con una traduzione latina, Lipsia, 1662, in 4.to, e molti trattati intorno a questioni di filologia sacra, de' quali v'è una raccolta fatta a Lipsia nel 1699, in 4.to. Era nato in questa città ai 24 d'aprile del 1639 e morì ai 25 di marzo del 1699.

B—ss.

CARPZOVIO (FEDERICO BENEDETTO), fratello del precedente, nacque a Lipsia il di primo di gennaio del 1649 e fu membro del senato di essa città. Fino dal 1669 si fece conoscere per una dissertazione accademica, in cui esaminava se la nascita di G. C. è predetta nella 4.ta egloga di Virgilio, siccome pretese Eusebio di Cesarea. Questa dissertazione è stata ristampata nel 1700. A lui è dovuta un' edizione delle *Amoenitates juris*, di Menage, Lipsia, 1680. Ha fatto ristampare nella città medesima, nel 1685, le lettere politiche di Uberto Langnet, accresciute d'alcune lettere all'lettore di Sassonia. Verso il 1682 entrò nella società dei letterati, che compilavano gli *Acta eruditorum*, principiati da Ottone Menckerico. Gli scritti, che somministrò a quel Giornale, gli acquistarono grande riputazione. Utile fu a Spanemio per l'edizione delle opere di Giuliano: ne sopravvide la stampa e corresse le prove. Spanhemio nella sua prefazione gliene dimostrò riconoscenza. Carpzovio morì ai 20 di maggio del 1699.

B—ss.

CARPZOVIO (SAMUELE BENEDETTO), fratello del precedente, nacque a Lipsia nel 1647 e morì ai 31 d'agosto del 1707. Fu professore di poesia. Non si conosce altra opera di lui che un libro di teolo-

gia contro il gesuita Ma-enio, intitolato: *Anti-Maseniut, seu Examen novae praxeos orthodoxam fidem discernendi*, a Jacobo Masenio propositae.

B—ss.

CARPZOVIO (GIOVANNI DIODATO), figlio del precedente, nacque a Dresda nel 1679. Si conoscono: I. una sua dissertazione latina sulle opinioni degli antichi filosofi intorno alla natura di Dio, a Lipsia, 1699, in 4.to; II *Critica sacra*, Lipsia, 1708, in 4.to: ve ne sono parecchie edizioni di molto aumentate, una, fra le altre, di Lipsia, 1748, in 4.to; III un' introduzione, in latino, ai libri storici dell'Antico Testamento, Lipsia, 1714, in 4.to; IV un'opera simile pe' libri canonici del Nuovo Testamento, Lipsia, 1721, in 4.to. Morì ai 7 d'aprile del 1767.

B—ss.

CARPZOVIO (GIOVANNI BENEDETTO), nato nel 1720 a Lipsia, ivi fu professore di filosofia e lo fu in seguito di letteratura antica nell'università di Helmstaedt. Era congiunto de' precedenti. Ecco l'indicazione delle opere sue principali: esse sono scritte in latino; ma sovente, per maggiore chiarezza o brevità, indicheremo i titoli di esse tradotti: I. *Philosophorum de quiete Dei placita*, Lipsia, 1740, in 4.to; II *Osservazioni sopra d'un paradosso d'Aristone da Chio*, in *Diogene Laerzio* (VII, 160), Lipsia, 1742, in 8.vo; III *Memcius sive Mentius Sinensium post Confucium philosophus opt. max.*, Lipsia, 1743, in 8.vo: questa dissertazione sopra Meng-tsen, filosofo cinese, tratta quasi interamente dalla *Philosophia sinica* del P. Noel, non è ricercata che per la sua rarità; IV *Saggio d'osservazioni filologiche intorno a Palefate, Museo, Achille Tazio*, Lipsia, 1743, in 8.vo. Carpzovio pubblicò alcun anno dopo un'edizione di Museo, Helmstaedt,

1749, in 4.to, e la ristampò a Magdeburgo nel 1775, in 8.vo, con grandissimo apparato di critica e di lezioni diverse: questo lavoro non ha ottenuto niun grido. Le note di Carpzovio intorno ad Achille Tazio sono state ristampate nell' edizione di Boden: sono desse di poco momento. V *Disertazione sopra Autolico di Pitane*, di cui è parlato in Diogene Laerzio (IV, 29), Lipsia, 1744, in 8.vo; VI *Lectonum fluxuinarum stricturas*, ec.: sono queste osservazioni critiche sopra Giuseppe; VII *Specimen d' una nuova edizione d' Eunapio*, Lipsia, 1748, in 4.to: può dolere che siasi limitato a questo saggio. Possedeva le carte di Fabricio, il quale, avendo diviso di pubblicar Eunapio, aveva raccolte le variazioni di quasi tutti i manoscritti. Non sembra che Carpzovio fosse abilissimo ellenista; ma ajutato dalle investigazioni di Fabricio, avrebbe potuto fare una buona ed utile edizione d' un autore di somma importanza e troppo negletto; VIII *Exercitationes sacrae sull' Epistola agli Ebrei*, Helmstaedt, 1758, in 8.vo. Ne' prolegomeni Carpzovio si estende molto sopra Filone, sopra la sua filosofia, teologia, erudizione ebraica e la somiglianza dello stile di esse con quello di S. Paolo nell' *Epistola agli Ebrei*: è la parte più curiosa di tale opera; IX *Discorso di S. Basilio intorno alla nascita di G. C.*, in greco ed in latino, Helmstaedt, 1758, in 8.vo. Don Garnier aveva impugnata l' autenticità di questo discorso; Carpzovio la difende con molta erudizione; X *Disertazione intorno alla vita ed agli scritti di Sasso il grammatico*, ivi, 1762, in 4.to; XI *Dialogo di Girolamo (V. GIROLAMO)* intorno alla Santa Trinità, in greco ed in latino, con annotazioni, ivi, 1768, in 4.to. L' anno susseguente pubblicò un altro trattato teologico di questo Girolamo, intitolato in greco, *Philoponia*. Unì in se-

gnito queste due opere in un solo volume, pubblicato ad Altenburg, 1772, in 8.vo; XII *Dialoghi de' morti* di Luciano, con annotazioni, Helmstaedt, 1773, in 8.vo; XIII Due epistole apocrife, una de' Corinti a S. Paolo, l'altra di S. Paolo ai Corinti, pubblicate dietro il manoscritto armeno e tradotte in greco ed in latino, Lipsia, 1776, in 8.vo. Carpzovio è morto ai 28 d' aprile del 1803.

B—m.

CARPZOVIO (BENEDETTO DAVIN), figlio di Benedetto I., dotto teologo protestante di Jena, pubblicò in questa città una dissertazione *De pontificum hebraeorum vestitu sacro*, 1655, in 4.to, ristampata in altre raccolte. Abbiamo altresì alcune sue lettere nelle *Amoenitates litterariae* di Schelhorn ed altrove. — CARPZOVIO (Augusto Benedetto), figlio di Giovanni Benedetto il vecchio, nacque a Lipsia nel 1644, ivi fu professore di legge, assessore del concistoro e canonico a Mersebourg. Pubblicò un gran numero di dissertazioni di jus civile, di cui alcune non hanno relazione che a statuti locali, e morì ai 4 di marzo del 1708. — CARPZOVIO (Giovanni Benedetto), figlio di Giovanni Benedetto II, nacque a Lipsia nel 1670, ivi fu professore straordinario di lingua ebraica, s' applicò al ministero del pulpito e morì ai 14 d'agosto del 1755. Oltre al *Collegium rabbinico-biblicum*, di suo padre, di cui fu l' editore, Lipsia, 1705, in 4.to, e ch' è un commento intorno al libro di Ruth, esistono alcune sue dissertazioni, sull' *Urim* ed il *Thumim*, sulla sepoltura del patriarca Giuseppe, *De academia civitatis Abele*, ec. — CARPZOVIO (Giovanni Benedetto), giureconsulto, nato a Dresda nel 1675, fu nel 1702 sindaco e borgomastro di Zittau in Lusazia, e nel 1751 podestà (*Amtmann*) di Wittenberg, dove morì agli 8 d'

settembre del 1759. Ha pubblicato, in tedesco: I. *Teatro istorico della città di Zittau*, Zittau, 1716, in fog.; II *le Antichità più notabili del marchesato dell' Alta Lusazia*, Lipsia, 1719, in fog. — CARPZOVIO (CRISTIANO Benedetto), medico, ha pubblicato: I. *Dissertatio de medicis ab ecclesia pro sanctis habitis*, Lipsia, 1709, in 4.to; II *De fluore albo*, Wittenberg, 1711, in 4.to; III *Catologia*, Lipsia, 1716, in 8.vo, fig.: è questa una storia naturale de' gatti, con grandi particolarità intorno ad alcuni gatti mostruosi nati a Lipsia nel 1713.

C. M. P.

CARR (TOMMASO), di cui il vero nome era *Miles Pinkney*, d'una antica famiglia di Broohall, fu mandato giovine nel collegio inglese di Douai, dove si fece distinguere per la sua pietà e pe' suoi progressi nelle lettere. Dopochè per dieci anni fu procuratore di quel collegio, si recò a Parigi e vi fondò il monastero delle agostiniane inglesi, di cui egli fu direttore fino alla sua morte, avvenuta ai 31 d'ottobre del 1674, di settantacinque anni. Era uomo moderato, pacifico, intelligente negli affari. Il cardinale di Richelieu avea molta considerazione per esso. Veniva consultato sopra i casi più difficili in materie ecclesiastiche. I suoi beni furono impiegati in opere buone. Somministrò i primi capitali per la fondazione del collegio degli Inglesi a Parigi. Le sue numerose occupazioni non gl'impedirono di dare al pubblico le opere seguenti: I. *Pietas parisiensis*, Parigi, 1666, in 8.vo: è questa una descrizione degli ospedali di quella città; II *Dolci Pensieri di Gesù e di Maria*, 1665, in 8.vo: sono meditazioni in inglese per le domeniche e per le feste del Salvatore e della Santa Vergine; III *Il Pegno dell' eternità*, tradotto dal francese di Camus, vescovo di Belley, 1632, in

8.vo; IV *I Soliloqui di Tommaso da Kempis*, tradotti dal latino, Parigi, 1633, in 12; V. diversi Trattati intorno al culto, alle preci, agli angeli, ai santi, al purgatorio, alla primazia del papa, alla perpetuità della Chiesa, composti in gran parte insieme col dottor Cosens, Parigi, 1646, in 8.vo; VI *Trattato dell' amor di Dio*, tradotto da S. Francesco di Sales, Parigi, 1630, in 8.vo. 2 vol.; ed alcune altre traduzioni dello stesso genere.

T—D.

CARRA (GIOVANNI LUIGI), nato nel 1743 a Pont-de-Vesle da poveri genitori, che gli fecero fare alcuni studj, ma che non riformarono le sue inclinazioni. Accusato d'un grave furto, fu obbligato a fuggire dal suo paese, andò per lungo tempo vagando nella Germania e pervenne a collocarsi in qualità di segretario presso un ospodaro di Moldavia, che fu strangolato per ordine della Sublime Porta, per aver, dicesi, seguitati i consigli dell'avventuriere francese. Carra esercitò in seguito lo stesso uffizio in casa del cardinale di Roano, che stimò cosa piacevole di pigliare al suo servizio il segretario d'un ospodaro. La cattiva sua condotta avendolo nuovamente costretto di abbandonare tale impiego, accorse a Parigi fino dai primi momenti della rivoluzione, e dopochè ebbe cooperato nel 1789 alla compilazione del *Mercurio nazionale* ovvero *Giornale di stato e del cittadino*, con Masclet, Ugo di Bassville, ec., divenne il più abituale compilatore d'un giornale, intitolato *Annali patriottici*, che portava il nome di *Mercier*. Quantunque scritta con uno stile gretto e pieno di grossolana garrulità, quella gazzetta ebbe uno spaccio prodigioso, dovuto alla demagogica sua esagerazione. Niun altro favvi che specialmente nelle provincie vibrasse colpi più funesti alla dignità

reale. Gli *Annali patriottici* si leggevano in tutti i club: nelle città, ne' più piccioli villaggi pur anche ciascuna società popolare aveva il suo *Carra*. Quanto dicevasi in siffatte torbide unioni era raccolto in quel giornale, che, divulgando tali cose da un' estremo all'altra della Francia, seduceva la presuntuosa ignoranza, esaltava il fanatismo politico, ed univa in fine per una maniera di comunicazione elettrica tutti quegli uomini focosi, i quali senz' intenzione fecero tanto male alla patria loro per cadere in seguito eglino stessi nell'abisso che la loro imprudenza avea scavato. Il giornalista *Carra* si credeva assai forte per metter sossopra l'Europa; fino dal 29 di dicembre del 1790 si presentò alla ringhiera del club de' *Giacobini*, dichiarò formalmente la guerra all'imperatore Leopoldo ed aggiunse che, per sollevare tutti i popoli della Germania, non dimandava che cinquantamila uomini, dodici torchi, stampatori e carta; ma in quel tempo neppure in quel club si pensava alla guerra e Mirabeau lo fece accogliere con fischiare. Agli 8 di settembre del 1792 si presentò alla sbarra del corpo legislativo e fece deporre sul banco del presidente una tabacchiera d'oro, di cui disse che gli era stata donata dal re di Prussia in riconoscenza d'un' opera che gli avea dedicata, e dimandò che quell'oro servisse per combattere il sovrano che ne lo avea presentato; terminò, lacerando la sottoscrizione della lettera, che il re gli avea indirizzata. Nondimeno alcuni pretesero che mal grado tali lustre d'un furor di repubblica che disconosceva ogni freno ed ogni ritenutezza, *Carra* fosse l'agente d'un partito che voleva riportare il duca di Brunswick sul trono di Francia. Tale suspizione, che si tiene malfondata, fu cre-

duta da Robespierre, il quale lo dinotò per traditore, quantunque in tutte le circostanze fosse stato uno de' più utili suoi servi. *Carra* uno fu de' principali promotori dell'assalto delle Tuilleries il dì 10 d'agosto e se ne vantò nel suo giornale. Accusò il generale Montesquieu, comandante in Savoia, e fu inviato al campo di Chalons, donde annunziò la ritirata de' Prussiani. *Carra* fu deputato alla convenzione da due dipartimenti ed accettò l'elezione di quello di Saona-e-Loira. Nel processo di Luigi XVI fu uno de' primi a dichiararsi contrario all'appello al popolo. Del rimanente non brillò in quell'assemblea e riservò tutte le sue facoltà intellettuali pel suo diario. In esso fino dai primi mesi del 1792 insisteva perchè la plebaglia fosse armata di picche, onde opporla alla guardia nazionale, unicamente composta di cittadini di ciascuna città, e ripeteva tale suggerimento sì spesso, che alla fine i suoi voti furono soddisfatti. Tale provvisione disordinò la forza pubblica che sosteneva la debole costituzione. La guardia nazionale, soprattutto a Parigi, era in bellissimo assetto e teneva ad onore di non mostrarsi mai che nel più gran brio de' militari vestimenti. Da che comparvero le picche, le più delle compagnie non si vollero confonder con la turba de' picchieri, che fin d'allora si chiamavano *sans culottes*, e cessarono il militar servizio. Escluso dal partito di Robespierre, com'è stato detto qui sopra, *Carra* si pose in quello de' *Brisottini* e fu eletto, sotto il ministero di Roland, custode della biblioteca nazionale. In breve le accuse si moltiplicarono contro di lui. Marat, Couthon e Robespierre lo fecero richiamare da una missione a Blois ai 12 di giugno del 1793. Proscritto in conseguenza degli avvenimenti del

31 di maggio, fu condannato a morte ai 30 d'ottobre dal tribunale rivoluzionario di Parigi e decapitato il giorno dopo, in età di 50 anni, con ventun deputati girondini. Carra si credeva uno degli abili diplomatici d'Europa. Il giorno prima della sua condanna regolava ancora i destini del mondo e de' sovrani. Le opere sue principali sono: I. *Sistema della ragione* ovvero il *Profeta filosofo*, Londra, 1775; 3.^a edizione, Parigi, 1791, in 8.^{vo}: opera proibita a Vienna; contiene invettive contro la dignità reale; II *Storia della Moldavia e della Valachia, con una dissertazione sullo stato attuale di esse due provincie*, 1778, in 12, ristampata a Neuchâtel nel 1781; III *Nuovi principj di fisica*, 1782-83, 4 vol. in 8.^{vo}; IV *Saggio intorno alla nautica aerea*, nel quale pretese d'aver trovato il mezzo di dirigere i globi aerostatici, 1784, in 12; V *Esame fisico del magnetismo animale*, 1785, 8.^{vo}; VI *Dissertazione elementare sulla natura della luce, del calore del fuoco e dell' elettricità*, 1787, in 8.^{vo}; VII *Una breve risposta a M. de Calonne sopra il suo memoriale al re*, 1787, in 8.^{vo}; VIII *Storia dell' antica Grecia, delle sue colonie e sue conquiste*, tradotta dall' inglese di Gillies, 1787-88, 6 vol: in 8.^{vo}: lo stile della traduzione è alcuna volta secco e stentato, soprattutto nel primo volume; IX *L' Oratore degli stati generali*, in 8.^{vo}; X. *Considerazioni, ricerche ed osservazioni sugli stati generali*, 1789, in 8.^{vo}; XI *Memorie storiche ed autentiche intorno alla Bastiglia*, 1790, 3 vol. in 8.^{vo}; XII opuscoli e libelli politici, sui quali si può consultare la *Francia letteraria* di Ersch ed i *secoli letterari* di Desessarts. Carra è pure autore d' *Odasir, romanzo filosofico*, 1772, in 8.^{vo}.

B—U.

CARRACCI (LODOVICO), pittore, nacque a Bologna nel 1555. Di

quindici anni parve più atto a macinare i colori, che a saperli adoperare con discernimento. Fontana, suo maestro a Bologna, ed il Tintoretto, suo maestro a Venezia, lo persuasero che rinunziasse alla pittura. I suoi camerati lo chiamavano il *Bue*, perch'era pesante e pigro ne' suoi lavori. (Fuor di proposito è stata sovente pubblicata tale particolarità nell' articolo del Domenichino). Siffatta lentezza non era altrimenti in Lodovico effetto d'un ingegno limitato, ma d'una volontà, cui profondamente in sé sentiva di far meglio che fino allora fatto non si fosse. Lodovico temeva tutto ciò ch'era ideale; non ricercava che la natura; voleva rendersi conto della più piccola linea delle sue composizioni. Nè scoraggiato granfatto dai consigli de' suoi maestri, passò a Firenze, ivi studiò Andrea del Sarto e dimandò lezioni a Passignano, emulo del Cigoli. I pittori fiorentini di quel tempo, onde correggere il languore de' loro artisti, imitavano il Correggio e que' della sua scuola. Tale idea, che piacque a Lodovico, lo determinò a trasferirsi a Parma per ivi studiare con zelo il capo della sua scuola ed il Parmigiano. Tornò in seguito a Bologna; ma pensando subito che con tali nuovi principj, i quali spiacere dovevano al gusto del tempo, non riuscirebbe mai a farsi ascoltare, cercò di formarsi un partito fra la gioventù della città. Uno de' suoi zii paterni, sarto di professione, avea due figli, chiamati Agostino ed Annibale; il primo doveva essere orefice, il secondo faceva il mestier del padre. Il carattere de' due fratelli era differentissimo; Agostino, versato nelle lettere e nelle scienze, s'occupava di poesia e di geometria, e si faceva distinguere per la gentilezza de' suoi modi; Annibale, non molto istruito e salvatico, inchinava a

mostrarsi d'umor rissoso e bizzarro. Lodovico gl' indusse ambedue ad entrare nell' aringo della pittura, e, da maestro accorto, vide che, per formare due grandi artisti di quei soggetti d' un carattere sì opposto, era necessario di ricorrere alla maniera impiegata da Isocrate per istruir Eforo e Teopompo. Con uno bisognava servirsi dello sprone, mentrèchè con l' altro uopo non era d' usare che freno. Poco tempo dopo, Lodovico riuscì a farli vivere insieme in ottima armonia. Il carattere più difficile da vincere era stato quello d' Annibale. Nel 1580 Lodovico li mandò a Parma ed a Venezia. Agostino ed Annibale essendo tornati a Bologna presso Lodovico, tutti e tre cominciarono a farsi nome; ma insorse contr' essi un partito sì forte, che furono in procinto di rinunciare al loro stile. Annibale, che sempre era primo nelle risoluzioni vigorose, persuase a Lodovico e ad Agostino di non cedere e gridò che dovevano opporre opere numerose al torrente d' ingiurie che pioveva sopra essi da tutte le parti. Lodovico, rincorandosi, pensò a fondare a Bologna un' accademia di pittura, cui denominò l' accademia degl' *Incamminati*. Stabili per principio fondamentale che bisognava unire l' osservazione della natura all' imitazione de' migliori maestri che avevano preceduto. In breve diede un esempio di tale principio nella sua *Predicazione di s. Giovanni Battista* ai Certosini. Fra quei, che stanno ascoltando il santo e che sono ritratti di quel tempo, il primo è fatto secondo lo stile di Raffaello, il secondo nello stile di Tiziano, il terzo in quello di Tintoretto. Agostino fu pertanto quegli che più oltre spinse l' applicazione e lo studio di tale massima. (F. Agostino CARRACCI). Le opere più belle di Lodovico sono a Bologna. Spicò nelle vedute d' archit-

tura e nel disegno. Avvertendo a tutte le idee, che da Lodovico i di lui successori hanno tolto, dir ebbesi di lui che fu, come Omero fra i Greci, *fons ingeniorum*. Lodovico era profondissimo in tutte le parti della pittura; perciò altri hanno potuto rubacchiare da lui quelle cose, cui sentivano maggior facilità d' imitare. Questo maestro ha goduto per lungo tempo di tutta la sua gloria, almeno durante la vita de' suoi cugini, i quali continuavano ad onorarlo ed a consultarlo. Annibale, prima di terminare la galleria farnese, volle che Lodovico andasse ad ajutarlo a darvi l' ultima mano; ma questi, malcontento di alcune durezza di Annibale verso Agostino, non volle allora dimorare a Roma che due settimane e tornò a Bologna. Ivi morì nel 1619 in uno stato vicino alla povertà, sopravvissuto essendo diciassette anni ad Agostino e dieci ad Annibale. Il museo di Parigi ha nove quadri di Lodovico, compresi i due che rappresentano i due elementi, l' acqua e la terra. Non si finirebbe mai di contemplar quello che presenta la Vergine, la quale tiene con la mano sinistra il bambino Gesù e con la dritta un libro. Sul finir della sua vita, Lodovico non fu più tanto esatto nel disegno. Nella sua *Annunziazione*, bella pittura a fresco, posta nel coro di san Pietro, nella chiesa metropolitana, occorrono alcune correzioni: gli furono rimproverate aspramente, ed ei le confessò. Alcuni autori assicurano che il dispiacere, cui soffrì per tale critica, fu tanto che bastò ad abbreviare i suoi giorni. Gli sono stati fatti altri rimproveri intorno al colorito. Mengs dice anzi che non fu coloritore; ma varj conoscitori attribuiscono il deterioramento di molti quadri di Lodovico alla fretta di questo artista, che non attendeva, per incominciare a dipingere, cha

le sue tele fossero abbastanza asciette, Altri l'hanno biasimato perchè non avesse introdotto che pochi personaggi nelle sue composizioni, tranne le battaglie e le pitture a fresco, nelle quali v'è necessariamente moltitudine. Non sappiamo se questo preteso difetto, che si può apporre anche ad Annibale, non sia più spesso un merito (V. ANN. CARRACCI). Tuttavia bisogna confessare che Lodovico ebbe il torto di non appigliarsi allo studio dell'antico: studio, che poteva accordarsi con quello della natura. I raccoglitori ricercano la graziosa incisione di Morghen del quadro di Lodovico, che rappresenta una *Madonna col bambino*, di due pollici e mezzo di larghezza. L'originale, della grandezza medesima, esiste a Bologna in casa Gini. Si crede che la figura della Vergine fosse quella della Giacomazzi, bellezza celebre di quel tempo. In una picciola cappella del convento di san Domenico a Bologna, fra l'altar maggiore e la sagristia, si vede il busto e la tomba di Lodovico Carracci. Si farà un'idea giusta delle composizioni di questo gran pittore chi leggerà nell'opera intitolata: *Il Claustro di san Michele in bosco di Bologna*, in cui i dipinti di Lodovico sono intagliati da Giacomo Giovanni e descritti dal canonico conte Malvasia, Bologna, 1694, in fogl. — CARRACCI (Paolo), fratello di Lodovico, non è ricordato nella storia della pittura che per esser giudicato con severità. Malvasia assicura che non avea ingegno, nè sapeva che eseguire passabilmente le idee degli altri. Probabilmente ha lavorato in molte opere di Lodovico e de' suoi cugini, Agostino ed Annibale, ma non è mai stato nominato con onore.

A—D.

CARRACCI (AGOSTINO), pittore, cugino di Lodovico e di Paolo, nacque a Bologna nel 1558. Fu

da prima destinato all'oreficeria; ma ciò non tolse che cercasse di vivere in pari tempo nella società dei dotti e dei letterati. Lodovico avendolo indotto a studiare la pittura, divenne in breve, soprattutto per l'invenzione, uno de' più abili allievi di suo cugino. Intese altresì all'incisione ed ha più inciso che dipinto per alcune considerazioni, che ci faremo a partitamente narrare e che danno l'idea più vantaggiosa della bontà del suo carattere. Agostino avea imparato di buon'ora a disegnare nell'epoca, in cui avea ricevute le prime lezioni de' lavori a cesello: perciò correggeva le cose che incideva, e dava ai contorni una grazia novella, che non avevano ne' quadri originali degli artisti. Tornato da Venezia, dov'era andato a vedere le opere di Tintoretto, ripigliò lo studio della pittura, ed, essendo stato preferito in un concorso allo stesso suo fratello Annibale, concepì il disegno della sua *Comunione di san Girolamo* e che si considera a giusto titolo come la prima idea del quadro del Domenichino, rappresentante il medesimo soggetto. Nulla si può aggiungere alla pietà del santo vecchio, a quella del prete che gli offre l'ostia, all'espressione degli assistenti che sorreggono il moribondo. Osservasi soltanto con pena che il celebrante nella qualità sua è quasi tanto bello, quanto il san Girolamo, personaggio principale. Annibale sotto varj pretesti cercò di persuaderlo a continuare ad incidere. Agostino ebbe la dabbennaggine di secondare suo fratello, Annibale, nello stesso tempo fatto avvertito dall'applauso, che ottenne il *san Girolamo*, s'avvide come era d'uopo di farsi più attento e di lavorare con minor fretta. Più tardi Agostino, avendo accompagnato suo fratello a Roma, lo ajutò in una porzione de' suoi lavori della galleria farnese; e

gli suggerì alleanza di quelle idee poetiche che vi si veggono con tanto piacere. L'esecuzione della favola di *Cefalo e di Galatea* è quasi tutta d'Agostino. Quest'opera pareva dettata da Anacreonte ad un pittore de' bei tempi della Grecia. Vociferato essendosi che l'incisore componeva meglio del pittore, Annibale allontanò suo fratello, dicendo che il suo stile era elegante, ma non abbastanza grandioso. Le preghiere d'Agostino, la mediazione di parecchie persone d'alta distinzione della città, ed anche ordini superiori non poterono piegare la volontà d'Annibale, il quale fu inflessibile e faceva valere il diritto, che aveva, di non lasciar lavorare il suo fratello in quella galleria, di cui l'impresa era affidata a lui solo. Agostino, docile ognora, si ritirò alla corte del duca di Parma. Ivi dipinse in una sala l'*Amor celeste*, l'*Amor terrestre* e l'*Amor venale*. Poco tempo dopo perì per un eccesso di fatica. Rimaneva una figura da terminare. Il duca di Parma non volle che alcun artista la conducesse a fine, ed in suo luogo vi fece mettere l'elizio d'Agostino. Rammarica che un *Guida universale*, cui questo maestro aveva appena principiato, rimanesse imperfetto, allorchè morì a Parma nel 1601. Agostino avea composto per l'accademia, che avea fondata a Bologna con suo cugino Lodovico (V. L. CARRACCI) e suo fratello Annibale, un *Trattato di prospettiva e d'architettura*, ch'egli stesso commentava nella sua scuola. Spiegava in pari tempo il movimento delle articolazioni e de' muscoli, e si sa che in questa parte era assistito dal chirurgo Lanzoni. Il museo di Parigi ha tre quadri d'Agostino, compreso il *s. Girolamo*, di cui abbiamo parlato, ed il suo *Elemento del fuoco*, conosciuto sotto il nome del *Platone*. Quale incisore, Agostino merita pure grandi elogi; il suo bu-

lino è grande e dritto; le suepezature sono svelte e vanno ordinariamente nel verso de' muscoli, siccome insegnato avea nel suo *Trattato di prospettiva*, citato qui sopra. Si scorge facilmente che inoideva a prima vista. Ha lasciati molti intagli oscene, che sono divenuti rarissimi.

A—D.

CARRACCI (ANNIBALE), pittore, fratello del precedente, nacque a Bologna nel 1560. Non ebbe da prima ripugnanza a lavorare sul banco di suo padre, ch'era sartore; ma ben tosto per consiglio di Lodovico, suo cugino, imparò a disegnare e cominciò a fare tali progressi, che Lodovico volle tenerlo nel suo studio e mandò Agostino, suo fratello, a studiare sotto Fentana. Annibale s'applicò a far copie accurate del Correggio, del Tiziano, di Paolo Veronese, e composè, com'essi, molti piccoli quadri. Le prime opere di rilievo, cui composè con Lodovico ed Agostino, furono molto severamente criticate. Senza mai scoraggiarsi, rispondeva che non bisognava credere a pittori guastati dalle delizie di Roma ed ivi ricolmi d'elogj, di sonetti e di diplomi d'accademioi (V. L. CARRACCI). Continuò ad intraprendere grandi lavori. Regolava l'ordine e la distribuzione delle figure nell'accademia, ch'egli avea creata a Bologna con suo cugino e suo fratello. Mengs dice che trova in alcune delle prime opere di Annibale l'apparenza, ma non l'essenza dello stile del Correggio. Aggiungo che tale apparenza inganna sì, che porta a riguardare Annibale siccome uno de' grandi imitatori del pittore lombardo. Annibale non tardò a farsi distinguere pel suo quadro di *s. Rocco*, cui Guido Reni ha inciso poi ad acqua forte e che oggi giorno è a Dresda. Il santo è posto vicino ad un portico; distribuisce le sue ricchezze

ai poveri. Non andò guari che Annibale fu chiamato a Roma. Ivi cercò per un momento d'imitare Raffaele e l'antico; ma per conservar sempre alcuna parte che fosse grandiosa nelle sue composizioni, non rinunziò allo stile del Correggio. Gli fu commesso d'ornar di pitture la galleria del palazzo farnese. Fra i soggetti, che presentò, parecchi furono scelti da monsignor Agnecchi: Bellori ne spiega tutte le allegorie. In una camera, che non è di grande dimensione, si veggono Ercole tra il Vizio e la Virtù; Ercole che sostiene il Mondo; Ulisse liberatore. Nella galleria, tra gli altri soggetti, l'Amor virtuoso, l'episodio dell'Amor vizioso, una bellissima baccante, tutta vigore e brio. Ad ogni passo in quella galleria si riconosce lo studio dell'Ercole Farnese e del torso del Belvedere, che Annibale sapeva disegnare a memoria con esattezza sorprendente. Spira quel lavoro un'eleganza antica e tutta la grazia di Raffaele: vi si osserva, fra alcune imitazioni di Tibaldi, che avea dipinto a Bologna verso il 1550, con Nicolò dell'Abbate (V. ABBATE), una parte dello stile di Michelangelo talvolta rammentato, e quanto i Veneziani ed i Lombardi aveano avuto di più nobile e di più dotto. Poussin ha detto che non si compose mai meglio da Raffaele in poi. V'è a Bologna un partito di raccoglitori che preferiscono Lodovico ad Annibale. Fuori di Bologna si dà la palma a quest'ultimo e si crede che fosse il più grande de' pittori di quella famiglia. Forse Agostino ebbe maggior invenzione, forse Ludovico fu più dotto nell'arte d'insegnare; ma Annibale ebbe un ingegno più elevato e la sua maniera ha più eloquenza e nobiltà. Finalmente sarà forse bene dinotato il differente merito dei tre Carracci, dicendo che Lodovico ricordò il Tizia-

no, Agostino il Tintoretto ed Annibale il Correggio. Convien, per esser veritieri, aggiungere che Annibale, se divenne un gran maestro, di molto fu debitore a Lodovico, che lo educò. Il primo ha la gloria d'aver fatte più belle opere; il secondo quella d'aver formata la mano d'Annibale. È stato rimproverato ad Annibale il gusto alquanto severo delle caricature. Questo difetto proveniva dalla sua grande prontezza a disegnare qualunque cosa, in cui si avvenisse. Si riferisce eh'essendo stato derubato in una pubblica via, andò a casa del giudice a disegnar la figura de' ladri, che lo avevano spogliato. Un giorno che suo fratello Agostino gli faceva alcun rimprovero intorno al suo modo di vivere e gli parlava della società poco scelta cui frequentava, Annibale per risposta disegnò sopra una carta, che avea fra le mani, suo padre e sua madre, tenendo un ago e forbici, per ricordare a suo fratello ch'erano stati all'erati in una bottega di sartore. La seguente particolarità dà una giusta idea di tale sua facilità e del suo gusto per l'antico. Agostino parlava dinanzi a lui della bellezza del Laocoonte, ed, osservando come sembrava che Annibale non facesse attenzione a ciò che diceva, gli dimandò se non gli piaceva quella statua? « Che dite voi mai? » rispose Annibale, disegnano sul muro il Laocoonte e « gl'infelici suoi figli; i poeti, come voi, dipingono con la parola, ed i pittori col pennello ». Disse ancora ad un pittore che voleva battersi con lui alla spada: « Io non mi batto che col pennello; ecco le mie armi ». A torto è stato creduto che avesse data questa risposta a Ginseppino, cavalier d'Arpino. Questo ultimo era cordardo (V. CARAVAGGIO); non avrebbe osato disfidare un uomo violento, come Annibale. Si vedono

nel museo di Parigi ventotto quadri di questo artista; quello, conosciuto sotto il nome del *Silenzio del Carracci*, è d'una composizione deliziosa. Nell'*Apparizione della Vergine a s. Luca*, il santo ha una figura sublime e tutta la grandezza di quelle della galleria farnese. Annibale, dopochè lavorato ebbe più d'otto anni a quella galleria, non avendo ricevuto in pagamento che 500 scudi d'oro, volle restituirli al cardinale Farnese: fu distolto da tale idea. Concepì tanta afflizione dell'ingratitudine di quel principe, che cadde malato e morì poco tempo dopo, l'anno 1609, in età di 49 anni. Annibale non fu solamente grande artista; apprese da suo cugino Lodovico a ragionare intorno all'arte sua; e rincresce che non abbia lasciato un trattato simile a quello, che abbiamo di suo fratello Agostino. Quest'ultimo scrisse sulla prospettiva e sull'architettura; Annibale avrebbe dovuto tradurci i suoi bei pensieri sulla composizione. Egli stabilì, dietro il principio di Lodovico, adottato poi nell'opera di Hagedorn, che un quadro non doveva esser composto che di tre gruppi, e credeva che si potesse agevolmente trovar difetti, se vi si collocavano più di dodici figure. Si avverta come non si tratta qui di pitture a fresco. Secondo la sua opinione il silenzio e la maestà sono qualità necessarie alla bellezza di una composizione. Pensava eziandio, ed Hagedorn è in questo punto del parer suo, esser uopo che una specie di riposo si stenda sulle idee accessorie, perchè l'occhio sia guidato e fissato senza ostacolo sul principale personaggio del quadro. Così una figura, all'ombra posta in un gruppo lusinggiato, serve per sostegno alla figura che si fa vedere in tutta luce, per legame a quella che l'è vicina, e per sollievo all'occhio del-

l'osservatore. Mediante questo riposo, la vista ottiene nuove forze onde scorrere luoghi più animati. Questi principj professati aveva già Leon Battista Alberti, fiorentino, il quale scrisse intorno alla pittura; Annibale però ha avuta la gloria di metterli ad esecuzione in opere immortali. Finalmente, s'egli divide con il suo fratello o suo cugino il vanto d'aver fondata la scuola bolognese, ha il merito d'essere stato nella sua galleria farnese un autore originale, che desterà per lungo tempo una viva ammirazione. Gli si debbono rimproverare i cattivi trattamenti, che fecero soffrire ad Agostino; tuttavia quel contegno, effetto d'una gelosia che non poteva superarlo, ebbe in sè stesso un felice risultamento per la sua gloria. Licenziando Agostino, Annibale tacitamente si obbligò con sè stesso di far in modo che non destasse rammarico l'allontanamento di esso e le parti della galleria, nelle quali ha lavorato con maggior forza e vigore, furono fatte dopo la partenza d'Agostino. Questi avrebbe senza dubbio suggerito al fratello, suo una quantità d'idee graziose che avrebbero arricchita quella composizione; ma Annibale non aveva nel carattere pazienza e generosità bastanti per approfittarne e non voleva con niuno divider la sua gloria. Agostino avrebbe ancora potuto indurre suo fratello ad essere più avaro di scorci, ne quali riusciva quasi sempre, ma cui ha troppo iterati. Annibale spirò fra le braccia del suo nipote Antonio, che lo fece esporre nella chiesa del Panteon di Roma, dov'era stato esposto Raffaèle 80 anni prima, ed in seguito seppellire accanto di quel grand'uomo.

A—D.

CARRACCI (FRANCESCO), pittore, fratello d'Agostino e d'Annibale, nacque nel 1595. Fu allievo del

suoi fratelli molto più attempati di lui. Dopo la morte d'Agostino e d'Annibale osò lottare contro suo cugino Lodovico e fece porre sulla sua porta a Bologna la seguente scritta: » Qui è la vera scuola » de' Carracci: ma fu birsimato tale procedere che non era d'altronde spaventato da niun merito, nè la gente ebbe stima di lui. Non avea fatto che un quadro, posto a s. Maria Maggiore, ed il buon Lodovico lo avea corretto. Nondimeno Francesco fu abbastanza ingrato per perseguitarlo, e si sospettò altracchè che l'avesse percosso in una contesa. Dopo la morte di Lodovico, andò a Roma; vi fu da prima accolto in quel modo che doveva esserlo il fratello d'Annibale; ma ben tosto fu conosciuto meglio e disprezzato. La dissolutezza avendolo condotto nell'ospitale di quella città, vi morì in età di 27 anni, nel 1622, senzachè abbia lasciato a Roma niuna pittura. Francesco avea grande presunzione e poca abilità.

A—D.

CARRACCI (ANTONIO), pittore, figlio naturale d'Agostino, nacque a Venezia nel 1583. Aveva un carattere più nobile di suo zio Francesco. Savio e riflessivo, pieno di gratitudine per Annibale, suo maestro, ricevè gli ultimi suoi sospiri a Roma, dopochè gli ebbe prodigalizzate le consolazioni e le cure più tenere, ed invigiliò perchè gli fossero fatti magnifici funerali. Dipinse a fresco a s. Bartolommeo e nel palazzo del Vaticano. Lanzi dice che i quadri di questo maestro sono rarissimi: il museo ne possiede uno, rappresentante il Diluvio. Uomini, donne, fanciulli esprimono con differenti movimenti pieni di passione il timor che li tormenta. V'è in una parte più elevata un uomo che stende le braccia e che fa un effetto sublime. Taluni tennero che

Antonio togliesse siffatta idea da Annibale, che amava molto suo nipote e cercava di fargli riputazione. I Brignole, di Genova, hanno una *Santa Veronica* di questo artista. Morì a Roma nel 1618, in età di 35 anni.

A—D.

GARRACH (GIOVANNI TORIA), consigliere intimo della corte di Prussia e professore di legge ad Halle, nato a Magdeburg il primo di febbrajo del 1702, studiò ad Halle e non tardò ad acquistare nella giurisprudenza un'erudizione molto estesa, illuminata da sano e fermo discernimento. Morì ai 21 di ottobre del 1775. Sono in gran numero le sue opere o piuttosto dissertazioni: *De imaginaria acquitate probationis pro evitando perjurio*, Halle, 1734, in 4.to; *II De periculo rei immobilis venditae ante resignationem judicalem*, Halle, 1734, in 4.to; *III De praecipuis differentiis juris romani et germanici in compensatione*, Halle, 1739, in 4.to; *IV Breve introduzione al processo civile e criminale*; in 4.to, pubblicata ad Halle dopo la morte dell'autore, da H. G. O. Koenig, che fece ad essa precedere una Vita di Carrach, cc.

G—T.

CARRANZA (BARTOLOMMEO DI), arcivescovo di Toledo, nato nel 1503, a Miranda, nella Navarra, da una famiglia nobile ed antica, intraprese i primi suoi studj nella nuova università d'Alcalá ed entrò in seguito fra i domeuicani. Il giudio, con cui insegnò la teologia a Vagliadolid, attirò un gran numero di persone che andavano a consultarlo da tutte le parti. Carlo Quinto lo inviò nel 1546 al concilio di Trento, dove si fece osservare pel suo zelo e per gli scritti suoi. Allorchè Filippo d'Austria, ch'era stato suo allievo, passò in Inghilterra onde sposare la regina Maria, condusse seco Carranza. La

principessa lo scelse per suo confessore e gli commise di adoperarsi per ristabilire la religione cattolica nel suo regno. Lo zelo, con cui si condusse in tale operazione, più degno d'un inquisitore spagnuolo, che d'un vero ministro di G. C., lo trassé a far disotterrare i corpi degli eretici per darli alle fiamme. Questo zelo fanatico altera molto il merito che a lui si attribuisce d'aver fatto rientrare un gran numero d'anglicani nella Chiesa cattolica. Allorchè andò a render conto della sua missione a Filippo, oh! era ripassato in Fian-dra, quel principe, divenuto re di Spagna per la rinuncia di Carlo Quinto, lo ricompensò, dandogli l'arcivescovado di Toledo. Carranza, che avea già ricusati due vescovadi, non accettò la nuova sede che per fortissime sollecitazioni del re. Il suo insulzamento gli suscitò contro invidiosi e gli attirò persecuzioni, che i protestanti hanno riguardate come una punizione di quelle, che avea esercitate contro essi in Inghilterra. I suoi nemici presero per pretesto un *Catechismo*, che pubblicò, entrando nella sua diocesi. Tale catechismo fu censurato dall' inquisizione di Spagna, venne approvato dalla quinta delegazione del concilio di Trento, commissionata dell'esame de' libri, ed impugnato fu di nuovo dal vescovo di Lerida, principale agente della cabala. Poco tempo dopo, l'arcivescovo di Toledo, avendo assistito Carlo Quinto nell'ultima sua malattia, si sparse voce che il principe morisse con sentimenti poco cattolici. I nemici del prelato, i quali forse non aveano fatto correr quel grido che per nuocere al depositario degli ultimi sentimenti del monarca, l'accensarono d'aver perversito lo spirito del suo penitente. Carranza fu arrestato e condotto all' inquisizione, accompagnato da due vescovi. „ Io

„ vado in prigione, disse loro, tra „ il mio migliore amico e il mio „ più grande nemico”. Siccome i due prelati si mostrarono turbati da tale detto, aggiunse incontanente onde calmarli: Il mio migliore amico è la mia innocenza; il mio grande nemico è l'arcivescovado di Toledo”. Nel corso del processo insorse una questione di competenza fra i commissarij del papa e gli uffiziali dell' inquisizione. Pio V avocò l'affare a Roma. Carranza vi fu condotto e chiuso in Castel s. Angelo, ma trattato meno duramente che in Spagna. Finalmente dopo dieci anni di prigionia fu assolto; ma per riguardo all' inquisizione spagnuola fu obbligato ad abbinare alcune proposizioni, cui non avea sostenute nel senso forzato che lo si dava. La sentenza ingiungeva che fosse sospeso per cinque anni dal governo della sua diocesi e relegato, durante que' cinque anni, nel convento della Minerva. L'infelice Carranza non visse che 17 giorni dopo uscito di prigione, essendo morto d'una ritenzione d'urina ai 2 di maggio del 1576. I più grandi personaggi commossi avea la sua trista condizione. Il dotto Navarra, suo amico, benchè in età d'ottant'anni, avea fatto il viaggio di Spagna a Roma per difenderlo; Francesco Regis, Gaspare Cernautez, arcivescovo di Tarragona, ed altri gli aveano procurato ogni sorta di sollievi. Il giorno delle sue esequie tutte le botteghe furono chiuse in segno di pubblico duolo. Il popolo l' onorò come un santo e Gregorio XIII fece ornar la sua tomba d'un onorevol epitafio. Le sue opere sono: I. *Commentarios sobre el catechismo christiano*, Anversa, 1558, in fol.: libro raro, che fu l'occasione ed il primo pretesto delle sue disgrazie; II *Summa conciliorum*, Ven., 1546, in 8., spesso ristampato, di cui i preliminari hanno il

vantaggio di contener molte cose in poco spazio: si appone loro soltanto che troppo sentano de' principj oltramontani; III *De necessaria resideatia episcoporum et aliorum pastorum*, Venezia, 1547 e 1562, in 8vo: stabilisce in questo trattato che la residenza è di diritto divino; IV Diversi trattati de' Sacramenti, della Pregliera, del Diggiuno, dell' Elemosina; V Istruzioni per la Messa. Gli si attribuisce un *Trattato della Pazienza*, virtù, di cui avea dato sì bell' esempio nel tempo della sua lunga prigionia (Ved. Herrera, *Storia di Filippo II*; il conte di Roca, *Storia di Carlo V*, ec.). Si legge la vita di Carranza nel libro di Desiderio di Castejon, intitolato; *Primacia de la Santa Iglesia de Toledo*. Pietro Salazar de Mendoza scrisse pure la vita di Bartolommeo da Carranza per ordine di D. Gasparo de Quiroga, suo successore nella sede di Toledo.

T—D.

CARRANZA (GIROLAMO), nato a Siviglia nel secolo XVI, cavaliere dell' ordine di Cristo in Portogallo, passò in America nel 1589, fu governatore della provincia d' Honduras e scrisse intorno all' arte delle armi, principalmente della spada, sia per l' assalto, sia per la difesa. Sembra che il primo fosse a ridurre in pratica la teoria pubblicata da un certo Giovanni Pons di Perpignano. L' opera sua, ch' è rara e ricercata, ha per titolo: *De la filosofia de las armas, de su destreza, y de la agression y defension christiana*, San-Lucar, 1569, in 4.to, e 1582, con la forma medesima. Fu pubblicato nel 1612 un ristretto del trattato di Carranza (V. PACHECO DE NARVAEZ). — CARRANZA (Desiderio), domenicano, ha scritta una *Dottrina cristiana* in una delle lingue americane, chiamata *chontal*, ad uso della provincia di Tabasco, vicino a Yncatan. — CARRANZA (Michele Alfonso

so da), nato a Valenza nel secolo decimosesto, vicario generale dell' ordine de' carmelitani in Spagna, regio censore in Portogallo, morì ottogenario a Valenza nel 1607. I suoi scritti sono: I. *Vita sancti Ildephonsi*, Valenza 1556, in 8.vo, ristampata a Lovanio, e con note, da Giovanni Bellando, negli *Acta sanctorum* (5 gennajo); II *Cammino del cielo*; Valenza, 1601, in 8.vo, ec.

V—VE.

CARRANZA (ALFONSO) V. CARRANZA.

CARRARA (GIOVANNI MICHELE ALBERTO), d' una nobile famiglia di Bergamo, fu ad un tempo teologo, storico, filosofo, medico, oratore, poeta ed uno de' più fecondi scrittori del secolo XV. Era figlio di Guido Carrara, dotto medico, il quale morì ai 9 di gennajo del 1457 e di cui egli ha scritta la vita. Dietro a questa vita Vossio l' ha posto nel numero degli storici del secolo XV; meritava però d' esserlo per altri titoli. Si distinguerebbe senza dubbio fra le sue grandi opere una storia degli avvenimenti che accadde al suo tempo, *Historiarum italicarum libri LX*, ma dessa non è stata stampata. Giovanni Michele Alberto, imitando suo padre, praticò la medicina. Da giovane militò nelle guerre di Filippo Maria Visconti contro Francesco Sforza: s' ignora se ciò fosse in qualità di medico o di soldato. Era versatissimo in ogni genere di letteratura, siccome lo provano i varj suoi scritti, e molto stimato da' dotti del suo tempo. Compose altresì: I. un poema inedito, in versi eroici, sulla guerra de' Veneziani, comandati da Giacomo Marcello: *De bello veneto per Jacobum Marcellum in Italia gesto, liber unus*, di cui il manoscritto è conservato a Venezia nella biblioteca di santa Maria della Salute; II un gran numero

di discorsi in prosa e di poesie diverse, tanto in latino che in italiano, le quali non sono state stampate, ma di cui vi sono copie in parecchie biblioteche d'Italia; III *De omnibus ingeniis augendae memoriae*, Bologna, 1491; IV *Oratio extemporalis habita in funere Bartholomaei Coleonis*, Bergamo, 1732, cc. Carrara morì nella sua patria ai 26 d'ottobre del 1490 e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco presso a suo padre ed agli antenati suoi. Due anni prima (ai 24 di febbrajo del 1488), l'imperatore Federico III gli avea dato il titolo di conte palatino; ed assicurarsi che fu spesso chiamato come medico nelle principali città non solo d'Italia, ma di Francia e Germania, e dai più potenti sovrani d'Europa. La sua vita è stata scritta da Antonio Suardi di Bergamo e stampata a Bergamo nel 1784. — Un altro CARRARA (Pietro Antonio), parimente nato a Bergamo, fioriva nel secolo XVII. Pubblicò: *L'Eneide di Virgilio, tradotta in ottava rima cogli argomenti del medesimo*, Venezia, 1681, dedicata a Francesco d'Este, duca di Modena. Il poeta ci fa sapere nel suo avviso che principiò quella traduzione per capriccio, la continuò per piacere e la condusse a fine per ostinazione. Questa versione, che non è senza merito, fu ristampata a Venezia nel 1701 senz'altro intanto che un nuovo frontespizio ed una nuova dedicatoria.

R. G.

CARRARA (UBERTINO), gesuita, uno di que' che coltivarono con maggior frutto la poesia latina in Italia nel principio del secolo XVIII, nacque da una nobile famiglia, originaria di Bergamo, a Sora, città del regno di Napoli. Fu pel corso di parecchi anni professore di belle lettere nel collegio romano e vi rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1715. Verso

gli ultimi anni della sua vita pubblicò un poema eroico, diviso in dodici libri, sotto il titolo di *Columbus sive de Itinere Cristophori Columbi*, Roma, 1715, ed Augusta, 1730, dedicato al cardinal Pamfilj, suo amico, benefattore delle lettere ed anoh' egli ottimo letterato. L'invenzione e la tessitura del poema sono veramente poetiche; ma lo stile lo è molto meno; e fu senza dubbio questa la ragione, per cui, quantunque fosse stato molto preconizzato e ricevesse molti applausi, quando lo stesso autore lo recitava, poco si legge. Esiste un altro suo poema, intitolato: *In victoriam de Scythiis et Conscis relatam sub auspiciis D. D. Joannis in Zolkucia, et Zloczou Sobjeski, ec.*, carmen, Roma, 1668. V'è maggiore robustezza nello stile, ma minore importanza nel soggetto. — Un altro CARRARA (Francesco di), detto il Vecchio, è autore d'una *Cronica della città di Padova*, che Muratori ha inserita nel secondo tomo de' *Rerum italicarum scriptores*.

R. G.

CARRARA (GIACOMO I. DI) era disceso da una casa sovrana di Padova, perseguitata nel principio del secolo XIII dai ghibellini. Nel 1314 si fece capo d'una truppa di sediziosi che cacciò o fece perire gli antichi magistrati, ed ai 23 di luglio del 1318 fu dichiarato signore della repubblica. Cane della Scala, il nemico di Padova, avea segretamente favorito l'innalzamento di questo nuovo principe, meno per servirlo, che per nuocere al partito guelfo. Cane fino dall'anno susseguente assalì il nuovo signore di Padova e questi, durante tutto il suo regno, fu chiamato a combattere con svantaggio per conservare la sovranità sua. Fu anche obbligato a dividerla con Federico, duca d'Austria, onde ottenere soccorsi da lui, e finì, non essendo che il luogotenente d'un

sovrano straniero, dopo esser egli stesso stato sovrano. Morì ai 23 di novembre del 1324, lasciando le sue figlie ed i suoi bastardi sotto la protezione di Marsilio di Carrara, suo nipote.

S. S—1.

CARRARA (MARSILIO DI) alla morte di suo zio rimase capo della sua casa e signore di Padova o piuttosto luogotenente del duca d' Austria in quella città; ma un altro de' suoi zii, Nicola di Carrara, che avea divise con lui le cure del governo, partì in seguito da Padova e gli ruppe guerra; nel tempo medesimo i Tedeschi, rimasti nella città, si rendevano odiosi ai cittadini con mille vessazioni. Marsilio, disperando di difendersi ad un tratto contro al congiunto suo, ai suoi soldati ed al suo antico nemico, preferì d'entrare in negoziazione con l'ultimo. Andò egli stesso a trovar Cane della Scala, signor di Verona; fece sposare a ~~Marsilio~~ *Marsilio*, nipote ed erede del signor di Verona, la figlia di Giacomo di Carrara, chiamata *Taddea*, e, dopo d'essersi fatta conferire di nuovo la signoria di Padova dai consigli ai 3 di settembre del 1328, la trasferì ai 7 di settembre a Cane della Scala, ch'ei pose in possesso della città e del suo territorio. Conservò tuttavia la principale autorità in Padova ed approfittò di tale rivoluzione per confiscare a suo vantaggio tutti i beni de' suoi nemici. Marsilio rimase fedele ai nipoti di Cane della Scala, allorchè questi morì nel 1329. Alberto, ch'era il primogenito, andò a dimorare a Padova; ma egli non attendeva che si piaceri, intantochè a Carrara rimanevano commessi tutti gli affari. Pertanto i signori della Scala essendosi resi odiosi a tutta l'Italia pel loro orgoglio e la loro ambizione, le repubbliche di Firenze e di Venezia stabilirono nel 1330 di u-

miliarli. Marsilio di Carrara prestò orecchio alle proposizioni, che gli furono fatte da Pietro de' Rossi, generale delle due repubbliche. Ubertino di Carrara, suo nipote, che vendicarsi voleva d'Alberto della Scala per un'offesa particolare, finì di determinarlo. Le porte di Padova furono aperte ai 7 d'agosto del 1337 all'esercito delle due repubbliche; Alberto della Scala fu fatto prigioniero e la sovranità fu restituita a Marsilio di Carrara; ma ei ne godè per poco tempo, essendo morto ai 21 marzo susseguente. Non avea figli, e suo nipote Ubertino gli successe.

S. S—1.

CARRARA (UBERTINO DI). Alberto della Scala nell'ebbrezza del potere assoluto avea fatta violenza alla moglie d'Ubertino di Carrara; e siccome poi avea dimenticata tale offesa, si signorava che Ubertino o l'ignorasse o l'avesse pure obblita; ma Ubertino, senza lamentarsi e senza lasciar tra lucere niuno sdegno, attendeva il momento della vendetta; solamente avea aggiunte alla testa di moro, che formava il cimiere del suo elmo, due corna d'oro, monumento della sua vergogna e dell'odio suo segreto. Fu quegli che introdusse Pietro de' Rossi in Padova e che arrestò il tiranno impudico che lo avea disonorato. Ubertino successe ai 21 di marzo del 1338 a suo zio Marsilio con l'approvazione della signoria di Venezia e di tutto il partito guelfo. Ai 24 di gennajo dell'anno susseguente fu compreso nella pace generale e riconosciuto da Marsilio della Scala qual signore di Padova. Ciò nonostante la rivalità fra le due case sussisteva oggiora e le ostilità si rinnovarono poco dopo. Allorquando furono terminate con una seconda pace nel mese di maggio del 1343, i Veneziani ne concepirono molta gelosia. Essi volevano

che i signori di Padova e di Verona s'indebolissero con le loro mutue guerre, e lasciavano già penetrare quella diffidenza de' Carraresi, che dovea un giorno cagionare la rovina loro. Ubertino intanto morì senza figli ai 25 di marzo del 1545. La violenza del suo carattere, le sue vendette implacabili o la dissolutezza, nella qual'era immerso, lo avevano reso odioso al popolo.

S. S.—I.

**** CARRARA (PIETRO PAOLO)**, conte, patrizio romano e fanese, cavaliere e commendatore di s. Stefano, nacque in Fano nel 1685. Ammaestrato nelle arti cavalleresche e nelle scienze, tanto in esso si distinse, siccome anche colla sua destrezza nel maneggio degli affari e col corteggio specialmente delle rare sue virtù, che più volte venne il suo merito considerato non solo dalla sua patria, che di lui si prevalse in diverse premurose circostanze, ma da più personaggi di rango e singolarmente da Clemente XI, allora pontefice, che gli conferì alcune cariche onorifiche. Godè anche la stima e la benevolenza delle L. L. A. A. R. R. Francesco e Antonio, duchi di Parma e Piacenza, e di Cosimo III granduca di Toscana, che lo distinsero con molti onori. Si acquistò pure gran nome nella repubblica letteraria colla multiplice sua erudizione e nel regno poetico colle sue *Rime*, delle quali pubblicò due vol. in 4. to col titolo: *Poesie in vario metro, offerte alla Santa Mena di Giacomo III, re della Gran Bretagna*, Fano, 1754, alle quali unì una sua Tragedia, intitolata *Cesare*, la quale avendo già veduta la pubblica luce sino dal 1727 ed avendo sofferta qualche critica per parte d'alcuni spiacevoli nomini, che dicevano avervi trovato qualche anacronismo da non si poter soffrire nel ben regolato Parnasso, l'a-

pologizzò egli nella seconda ristampa con esempj di sonmi Tragici, con ragioni tratte da maestri dell'arte e colle lodi di parecchi letterati date alla Tragedia stessa. Cessò di vivere in patria li 26 settembre del 1759, d'anni 74, essendo stata da nobili e grati suoi eredi eternata la sua memoria con lunga ed elegante latina iscrizione, che comprende l'Elogio e le notizie di lui. Veggasi la *Storia Letter. d'Italia*, vol. X pag. 87, dove dall'autore si dice che la fama del Carrara negli affari poetici è così sparso e conta, che non può farsi maggiore colla sue lodi.

D. S. B.

CARRARA (MARSILINETTO PAPAFAVA DI), congiunto lontano d'Ubertino, fu eletto da quel principe a succedergli; ma appena era stato riconosciuto per signore di Padova, che Giacomo II, figlio di Nicola e nipote di Giacomo I., lo assassinò ai 9 di maggio del 1548, sedotto avendo alcune delle sue guardie. Marsilietto, ne' due mesi che avea regnato, avea mostrata bontà e giustizia: fu compianto dai suoi sudditi.

S. S.—I.

CARRARA (GIACOMO II DI). L'assassino di Marsilietto rimase per qualche tempo nascosto al popolo, e Giacomo II usò del sigillo di quel principe, di cui si era impadronito, per assicurarsi il possesso di Monselice e di tutte le fortezze dello stato di Padova. Annunziò in seguito la morte di Marsilietto; reclamò la signoria com'eredità, di cui era stato spogliato da un parente ben più lontano ch'egli non fosse dai primi principi della sua casa, e fu riconosciuto dal popolo. Giacomo di Carrara governò Padova in pace con molta prudenza e si cattivò l'affezione de' suoi sudditi; ma teneva seco un giovine, chiamato *Guglielmo*, bastardo d'uno de' suoi zii, di cui l'unor

altero e le dissolutezze gli cagionavano molta inquietudine. Gli avea proibito d'uscir di Padova ed un giorno chiamato avendolo presso di se onde riprenderlo, quel furioso trasse un coltello dalla sua tasca e, tagliandosi sopra di lui, lo stese morto a' suoi piedi ai 21 di dicembre del 1550. Il bastardo di Carrara fu subitamente messo in pezzi dalle guardie che circondavano il loro signore.

S. S—L.

CARRARA (GIACOMINO DI), fratello del precedente, fu immediatamente acclamato signore di Padova con suo nipote Francesco, figlio di Giacomo II. Per cinque anni mantennero fra loro la migliore armonia, e lo stato prosperò per le loro cure unite; ma una gelosia violenta tra le mogli dei due signori, le quali divennero madri nello stesso tempo, fece nascere all'uno e all'altro il desiderio di rimanere solo padrone dello stato. Si tiene per certo che Giacomino avesse formato il progetto di far assassinare Francesco, suo nipote, per mano di Zambone Dotti, che egli avea già guadagnato; ma fu prevenuto da Francesco, il quale, tornando dall'esercito, che conduceva contra i Visconti, entrò ai 18 di luglio del 1555 nella camera, in cui Giacomino cenava, e gli mise egli stesso le mani addosso, dicendo: « Mio zio, voi siete mio prigioniero ». Giacomino fu di fatto rinchiuso in una fortezza, dove morì nel 1552.

S. S—L.

CARRARA (FRANCESCO I. DI). I piccoli principi di Lombardia, minacciati tutti egualmente dalla casa Visconti, che volea sottomettere quel tratto di paese, si erano collegati insieme nel 1554 sotto la protezione della repubblica di Venezia. I Gonzaga di Mantova, i marchesi d'Este, di Ferrara, ed i signori della Scala di Verona si erano

uniti ai Carraresi di Padova. Francesco I. di Carrara comandava l'esercito della lega, allorchè sorprese suo zio nel 1555. Sostenne la guerra contro i Visconti con successi varj, spesso tradito dalla gran compagnia d'avventurieri, che gli alleati avevano tolta al loro servizio; tuttavia la terminò con una pace onorevole agli 8 di giugno del 1558; ma nello stesso tempo, in cui era incalzato dalle armi de' Visconti, il re Lodovico d'Ungheria invadeva gli stati di Venezia con l'esercito più formidabile che si fosse ancora veduto in Italia. I Veneziani erano alleati di Francesco di Carrara; contuttociò non avevano potuto dargli niun soccorso nella guerra contro i Visconti; dal suo canto Carrara temeva di provocare il re d'Ungheria, il quale, duce essendo di cinquantamila cavalli, poteva mettere il suo paese a fuoco ed a sangue. Strinse vincoli d'amicizia e d'ospitalità con lui, gli somministrò viveri per tutta la durata della guerra e provocò in tal modo il risentimento della repubblica di Venezia, che non gli perdonò mai. Francesco di Carrara, il quale, come tutti i principi d'Italia, teneva a quell'epoca sicarij al suo soldo, fece rapire dalle loro case in gondole i senatori veneziani che gli erano più contrarj, e li fece condurre nel suo palazzo a Padova in cui per la temenza d'una morte immediata strappò da essi il giuramento che sarebbero pace con lui e che non rivelerebbero la violenza, ch'avevano sofferta; ma non altro gli venne fatto di ottenere in tal guisa che di diffonder la loro vendetta. La gelosia de' Veneziani s'aumentò ancora, allorchè Lodovico d'Ungheria diede nel 1560 Felitre e Belluno a Carrara in segno della sua gratitudine; e questi dal suo lato cercò, con un'alleanza più stretta col re d'Ungheria, di

premunirsi contra l'odio de' suoi potenti vicini. I Fiorentini, i Pisani ed i legati del papa fecero quanto poterono per impedire la ostilità, ma alla fine scoppiarono nel 1372. Carrara comprò i soccorsi del duca d'Austria, ne ottenne pure da Lodovico d'Ungheria, ma questi ultimi alla fine gli nocquero. Stefano, vaivoda di Transilvania, che comandava gli Ungheresi, essendo stato fatto prigioniero, il 7.^{mo} di luglio del 1373, Carrara, onde riscattare la sua libertà, fu obbligato ai 21 di settembre a condiscendere ad una pace vergognosa, a pagare un tributo considerabile ed a mandare suo figlio a Venezia per dimandare alla signoria perdono d'averla assalita. Ma più Francesco di Carrara era stato umiliato, più nutrivà contro i Veneziani un ardente desiderio di vendetta: colse con premura l'occasione, che gliene porsero i Genovesi, e stabilì una lega con essi ed il re d'Ungheria, in seguito della quale scoppiò la guerra di Chioggia, che dal 1378 al 1381 pose la repubblica sull'orlo della sua rovina. (V. Vittore Pisani, Carlo Tasso, Luciano e Pietro Doria). Francesco di Carrara alla fine di tale guerra francato venne da tutte le condizioni onerose che gli erano state imposte pel suo precedente trattato con la repubblica. Nel 1384 acquistò le città di Treviso, Ceneda, Feltre e Belluno, e si fece veder più potente che non fosse stato mai. I Veneziani, non volendo più affrontar apertamente un principe tanto bellicoso e sostenuto da sì potenti alleati, suscitavano contro di lui Antonio della Scala, signor di Verona, cui un risentimento personale già animava e che i suoi astrologhi lusingavano con la speranza delle più brillanti conquiste. Francesco di Carrara si sforzò indarno di far comprendere al signor di Verona

quali erano i suoi veri interessi; dopo guadagnate sopra di lui due grandi battaglie, gli offrì ancora la pace a condizioni le più vantaggiose; ma Antonio della Scala, sostenuto dal denaro de' Veneziani, ricusò qualunque accomodamento; ricorse l'alleanza del suo ambizioso vicino, Giovanni Galeazzo Visconti, il quale volea trar profitto dalle guerre fra questi due principi al fine di schiacciarli ambedue. Francesco di Carrara, minacciato di tale nuova aggressione, altro partito non ebbe che di intervenire al signor della Scala. Senza avere alcuna fiducie in Giovanni Galeazzo, accettò la sua alleanza e convenne con esso di dividere gli stati del signor di Verona. Giovanni Galeazzo, il più ricco e più potente, ma eziandio il più perfido de' principi dell'Italia, spogliò Antonio della Scala de' suoi stati nella sola campagna del 1387; ma ebbe appena compiuta quella conquista, che senza provocazione, nè motivo di doglianza, ruppe guerra a Francesco di Carrara e lo ridusse agli ultimi estremi. I Veneziani applaudivano alla rovina d'un vicino che odiavano; i popoli, stanchi della guerra, erano disposti a sollevarsi e Francesco di Carrara fu alla fine obbligato con suo figlio Francesco II ad acconsentire ad un cambio, che gli fece offrire Giovanni Galeazzo. Consegnò Padova e Treviso ai Visconti prima del finir dell'anno 1388, e gli fu promessa in contraccambio la signoria d'una della città di Lombardia, comprese negli stati del suo nemico; ma quest'ultimo, in vece d'eseguire la sua convenzione, rinchiuse Francesco I. nel castello di Como ed ivi lo tenne fino alla sua morte, ai 6 d'ottobre del 1393.

S. S—1.

CARRARA (FRANCESCO II, ovvero NOVELLO DI). Mentre Francesco I. di Carrara era assalito da



Giovanni Galeazzo, avea egli tentato di calmare i clamori del popolo, che chiedeva la pace, cedendo a suo figlio Francesco II la signoria di Padova, ed egli si era ritirato a Treviso. Francesco II cominciò adunque a regnare ai 29 di giugno del 1588 ed ai 23 di novembre dell'anno stesso fu obbligato a consegnare la sua capitale a Giacomo del Venuto, generale del signor di Milano. S' incamminò tristamente verso Pavia con sua moglie ed i suoi figli, onde attendere ivi il volere di Giovanni Galeazzo. Questi non volle accordargli udienza e, dopo d'averlo per lungo tempo fatto languire nell'aspettazione, finalmente in compensazione del suo principato gli cesse il castello mezzo demolito di Cortasone, vicino ad Asti. Francesco II, ritiratosi in quel castello, fu tosto avvertito che Giovanni Galeazzo voleva farvelo assassinare; si sottrasse con la fuga alla morte che gli era preparata, e, travestendosi da pellegrino, tenne la strada della riviera di Genova per andar in Toscana a chiedere soccorsi ai Fiorentini. In cammino fu esposto a pericoli inauditi; tanto più che Taddea d'Este, sua moglie, di cui la gravidanza era inoltrata, non poteva sopportare il mare. A Genova, a Pisa, a Firenze stessa le sue speranze furono deluse; gli amici, sui quali avea fatto conto, non gli mostravano che freddezza ed indifferenza; ma ai colpi raddoppiati della fortuna oppose un' indomabil' energia. L'odio fu per lui una potenza; infiammò del suo sdegno i Fiorentini, che volevano rimanere in pace con Giovanni Galeazzo; fece loro sentire la necessità d'opporvi a tempo ad un tiranno ambizioso, cui niun trattato poteva stringere, e, da che gli ebbe determinati a combattere, corse l'Europa per trovare loro alleati. Prima di tutto assicurò ad essi

il soccorso de' Bolognesi; in seguito, traversando la Francia e la Svizzera onde passare in Germania, armò eziandio il conte d'Ottenburg, il duca di Baviera, il conte di Modro e di Segna in Croazia; preparavasi anche a traversare la Serbia per chiedere soccorsi al re di Russia: la morte di due de' suoi alleati, la freddezza de' Fiorentini, le malattie, dalle quali egli stesso fu colpito, non valsero a scoraggiarlo. I Veneziani, spaventati della grandezza di Visconti, promisero segretamente di favorire Carrara. Prima dell'arrivo delle potenze alleate, che avea chiamate di Germania, si pose egli stesso in marcia con alcune compagnie di soldatesca a cavallo, da che seppe che i Fiorentini aveano incominciate le ostilità. Gli antichi sudditi della sua famiglia, che lo avevano abbandonato due anni prima, sospiravano il suo ritorno; convennero in folla sotto i suoi stendardi; lo accolsero in tutti i castelli con grida di gioja e gli aprirono le porte della sua capitale ai 19 di giugno del 1590. Continuò la guerra per due anni con successi variati, e fu compreso come sovrano indipendente nella pace conchiusa ai 2 di febbrajo del 1592 tra la lega guelfa ed il signor di Milano. Francesco II, ristabilito nella sua sovranità per la connivenza de' Veneziani e pel sostegno de' Fiorentini, cercò in ogni maniera di meritarsi l'amichezza delle due repubbliche. Dimostrò la più gran condiscendenza alla prima, e lasciò indurre dalla seconda in tutte le guerre ch'ella ebbe a sostenere contro Giovan Galeazzo. La sua situazione in faccia di questo potente vicino cominciava a divenire pericolosa, allorchè il duca di Milano morì inopinatamente nel 1402. Carrara, in vece di difendersi, poté allora pensare a far egli stesso conquiste. Nel 1404 ristabilì in Verona Guglielmo della

Scala; ma, questi essendo morto ed i suoi figli avendo voluto trattare coi nemici, Carrara stesso s'impadronì di Verona. Fu eziandio per qualche giorno padrone di Brescia ed era sul punto di conquistare Vicenza, allorquando i Veneziani, che miravano la sua grandezza con diffidenza, tolsero subitamente a difendere i Visconti, mediante la cessione di Vicenza, e rupero guerra a Francesco di Carrara. Il principe di Padova, abbandonato in quell'epoca da tutti i suoi alleati ed assalito in oltre da Gonzaga, signore di Mantova, non era in grado di resistere per lungo tempo alla repubblica di Venezia; tuttavia sostenne per un anno e mezzo l'aggressione di forze infinitamente superiori col coraggio più risoluto. Giacomo, suo secondo figlio, comandava a Verona; fu obbligato a consegnare quella città ai 22 di giugno del 1405 e contro la capitolazione fu menato prigioniero. Francesco II difendeva Padova, unitamente a Francesco III, suo figlio primogenito. Dopo provate tutte le calamità che possono produrre la peste e la guerra, fu costretto a capitolare ai 17 di novembre dell'anno medesimo. Fu condotto a Venezia con suo figlio, a condizione che se non si accordasse con la signoria, sarebbe di nuovo posto in possesso delle fortezze, di cui era ancora padrone; ma il consiglio de' dieci lo fece rinchiodare nella prigione, ove suo figlio Giacomo era già tenuto da cinque mesi. Giacomo in tale periodo di tempo non aveva alcuna delle disgrazie che colpivano la sua famiglia, e l'arrivo di suo padre e del fratello nell'oscuro suo carcere gliene porse la prima nuova. Subitamente dopo, il consiglio de' dieci, in onta al dritto delle genti ed alla fede de' giuramenti, deliberò la morte dei tre principi della casa di Carrara. I

carnefici entrarono ai 17 di febbrajo del 1406 nella prigione di Francesco II e gli ordinarono di prepararsi a morire; ma egli non volle sottomettersi ad una sentenza ingiusta e si difese contro essi con uno sgabello di legno, fino a che, soccombendo sotto i loro sforzi, fu atterrato e strangolato. I due suoi figli, Giacomo e Francesco III, lo furono parimente due giorni dopo. Altri due suoi figli, ancor giovanissimi, erano a Firenze; i Veneziani posero ad essi la taglia; per altro un sicario ebbe la vita di attentare alla loro vita; ma Ubertino morì di malattia a Firenze ai 7 di dicembre del 1407, e Marilio, che esercitò il mestiere delle armi, dopo d'aver servito in qualità di condottiere in parecchie guerre contro i Veneziani, fece nel 1435 un tentativo sopra Padova, che gli andò fallito. Fu arrestato, mentre se ne fuggiva, e perdè la testa sopra un patibolo ai 28 di marzo dell'anno stesso. Con lui finisce la discendenza legittima della casa de' Carraresi, quella forse di tutte le case sovrane dell'Italia, che più abbia prodotti uomini insigni.

S. S.—2.

CARRÉ ovvero CARRÉE (FRANCESCO), pittore, nato in Frisia nell'anno 1656, avea fatto progressi nello studio delle lingue, dice Descamps, e stava per entrare in una comunità religiosa, allorchè la sua inclinazione per la pittura, ne lo distolse. Meritò, per la sua abilità, d'essere dichiarato primo pittore del principe Guglielmo Federico, statolder della Frisia, e vide i suoi lavori pregiati tanto dal principe, che dal pubblico. Riusciva principalmente nelle feste villaresche. Alla morte del suo protettore gli diede contrassegni della sua affezione e del suo cordoglio con la costruzione d'un catafalco magnifico, di cui fece il disegno e che incise in seguito ad acqua forte. Continuò

ad essere al servizio della principessa vedova Albertina e ferinò poi stanza ad Amsterdam, ovè morì nel 1669, di 55 anni, lasciando due figli, Enrico e Michele Carré, i quali furono parimente pittori. — Enrico CARRÉ nacque nel 1656 secondo Weyerman, e nel 1658 secondo Houbraken. Nè questi biografi, nè Descamps ci fanno sapere per quale motivo Francesco Carré, che non aveva a dolersi d'aver coltivate le arti, volle chiudete tale aringa a suo figlio e lo destinò al ministero del pulpito. Comunque sia, il giovine Enrico s'appassionò per la pittura, forse perchè gli si proibiva d'applicarvisi; e quando apparve che avea segretamente fatti progressi non poco grandi, fu posto da prima presso di Jariacn Jacobsz, molto buon pittore, ed in seguito presso al celebre Giacomo Jordaens. Divenuto valente, non abbandonò meno la pittura, allorchè la principessa Albertina, della qual'è già stato parlato, gli concesse un grado d'alfiere in un reggimento. Ben si condusse nella nuova sua condizione e si trovò nel 1672 nella città di Groninga, in quel tempo assediata; ma il gusto della pittura si ridestò in lui e rinunziò per dedicarvisi alla milizia. Fissata avendo stanza in Amsterdam fu quasi sempre impiegato da due dilettanti, Fierens, avvocato ragguardevole, e Van Dyck, ricco fabbricatore di cervogia. Dipinse pure grandi paesetti in una sala del castello di Ryswick. Carré morì ai 7 di luglio del 1721, di 85 anni, lasciando 7 figli, de' quali quattro coltivarono la pittura, ma con minore riuscita del padre loro. Descamps vanta il colorito ed il tocco d'Enrico. — Michele CARRÉ d'Amsterdam, fratello ed allievo d'Enrico, non nacque probabilmente nel 1656, siccome pretendono i biografi, poich'era il minore e l'

allievo del fratello. Dalla sua scuola passò in quella di Nicola Berghem; ma dopo d'aver ben presa la maniera di quel gran pittore di paesetti ebbe il torto d'abbandonarla per quella di van der Leen, pittore poco noto. Un soggiorno di parecchi anni, che fece a Londra, non fu vantaggioso alla sua fortuna; ma il re di Prussia lo chiamò presso di sè onde sostituirlo ad Abramo Begyu, ch'era allora morto, e gli diede una pensione, oltre la quale gli furono ben pagate le opere sue. La morte di quel principe lo forzò a tornare ad Amsterdam. Morì ad Alkmaer nel 1728. Tuttochè si lodi la facilità di questo pittore, Descamps gli rimprovera d'aver troppo spesso consultata la sua immaginazione, piuttostochè la natura. Cita per altro con elogio una sala in Amsterdam, interamente dipinta da Michele Carré, rappresentante l'*Incontro di Giacobbe e d'Esau*. Il museo reale non possiede niun quadro di questi tre pittori.

D—r.

CARRÉ, viaggiator francese del secolo XVII, aveva avuta commissione di visitare la costa di Barbaria e diversi porti dell'Oceano. Le memorie, che indirizzò a Colbert, fissaron sopra di lui l'attenzione di quel ministro, il quale progettava grandi stabilimenti nelle Indie orientali. Fu eletto a far parte della spedizione, di cui Caron era il capo, e la maniera, con cui egli ne parla, dà argomento di supporre che lo spedisse il ministro per mandargli rapporti particolari intorno a ciò che accadesse. La flotta partì ai 10 di luglio del 1666. Arrivò a Madagascar ed all'isola Borbone, ove Carré vide l'uccello, chiamato il dronte, che poi è stato perduto (V. BONTIAKOF). Caron, cui il soggiorno a Madagascar avea convinto dell'impossibilità di far il capoluogo degli stabilimenti della

compagnia, deliberò di scegliere Surate. Carré ne fa la descrizione, come pure del paese e de' popoli vicini. Mandato a Bassora pel commercio della compagnia, ivi era nel 1668, allorchando i Turchi tolsero quella città agli Arabi. Onde sottrarsi alle disgrazie della guerra, si ritirò col suo naviglio all'isola di Garac, nel golfo Persico: Tornato a Surate, Caron lo spedì in Francia sotto pretesto di recarvi notizie dello stabilimento, ma senza dubbio al fine di sbarazzarsi d'un incomodo osservatore. Carré, che non amava Caron, cui chiamò sempre l'*Olandese*, accettò con piacere la commissione. S'imbarcò nel 1671 per Bender Almassi; di là si trasferì a Bagdad e traversò il deserto. Durante quel tragitto, molto soffrì e testimonio fu d'una delle scene più strazianti, che un uomo possa mirare. Un Turco, conducendo dugento giovinette, cui divideva di vendere in Arabia, in Persia e nelle Indie, non avea trovato acqua ne' pozzi del deserto. Vedeva morire una dopo l'altra quelle infelici, ch'empievano l'aria delle loro grida. Carré, dopo d'essersi allontanato con la sua guida da quel luogo di desolazione, continuò il suo cammino e arrivò ad Aleppo. Andò a Tripoli di Siria, visitò il Libano, s'imbarcò a Seida ed approdò felicemente a Marsiglia. Pubblicò la sua relazione con questo titolo: *Viaggio delle Indie orientali, con molte parecchie storie curiose*, Parigi, 1699, 2 vol. in 12. Dice alla fine del primo volume, il quale comprende il racconto delle sue cose, che non tardò ad essere rimandato per terra nelle Indie, e che il secondo volume conterrà la relazione di tale viaggio; ma egli non ha mantenuta la parola che in parte, da che non vi si leggono che frammenti sopra diversi soggetti e storielle galanti: vi si scorge soltanto ch'egli era a Visa-

pour nel 1673. Carré scrive in maniera piacevole; ma parla troppo di sè, racconta soverchie avventure da nulla e non determina sempre con esattezza le date degli avvenimenti.

E—s.

CARRÉ (LUIOT), geometra francese, nato nel 1663 in un villaggio della Brie, era da prima stato destinato allo stato di ecclesiastico; ma suo padre, semplice agricoltore, non potè provvedere alla spesa necessaria onde compiesse gli studi, ed il giovinete teologo sarebbe tornato ai campi, se il P. Malebranche non lo avesse tenuto presso di sè per servirgli da copista. Carré non tardò ad internarsi nella metafisica del suo maestro, il quale gl'insegnò in pari tempo i principj delle matematiche. L'allievo approfittò sì bene, che in poco tempo seppe preservarsi dal bisogno, dando lezioni di matematiche e di filosofia. In quest'ultima parte, che più gli piaceva, ebbe discepoli molte donne, fra le quali alcune religiose. Le riflessioni, che tale circostanza suggerisce a Fontenelle, rendono curioso l'elogio brevissimo, ch'egli ha scritto di Carré. Questo dotto fu ricevuto membro dell'Accademia delle scienze nel 1697, e morì agli 11 d'aprile del 1711. Ha lasciate parecchie memorie nella raccolta di quella società e nel *Giornale de' Dotti*, un *Compendio d'un trattato sulla teoria generale del suono, sui differenti accordi della musica e sul monocordo*. L'abate Bignon gli aveva commesso di far la descrizione di tutti gli strumenti di musica in uso in Francia; ma la sua morte immatura non gli permise di condurre a fine quel lavoro. La più importante delle sue opere è il *Metodo per la misura delle superficie, la dimensione de' solidi, i loro centri di gravità, di percussione, d'oscillazione, con l'applicazione del calcolo integrale*, Parigi, 1710, in 4to.

Quantunque molto imperfetta, anche per l'epoca, in cui fu data alla luce, e contenendo parecchie inesattezze, quest'opera ebbe da prima una gran voga: non si consulta più oggidì.

C. M. P.

CARRÉ (RENIGIO), benedettino, priore di Beceleuf e sagrestano di la Celle, nato a S. Fal il dì 20 di febbrajo del 1706, coltivò le scienze con buon successo. I suoi scritti sono: I. i *Salmi nell'ordine istorico, novellamente tradotti dall'ebreo*, 1742, in 8.vo; II il *Maestro de' novizi nell'arte di cantare*, 1744, in 4.to: questa produzione è assai curiosa e fu citata con elogio ne' Giornali di quel tempo. Devesi soprattutto in essa avvertire al capitolo, in cui Carré tratta della voce. Fa l'elogio del vino, lo consiglia per tutte le malattie e dice: „Il vino opera quasi tanto, quanto tutti gli altri rimedj insieme“. Vi si trovano pure alcune proposizioni che non sono meno singolari; III la *Chimie de' Salmi*, 1755, in 12; IV *Raccolta curiosa ed edificante sulle campane*, 1757, in 8.vo. Questo libro, nel quale l'autore ha unite molte particolarità intorno alle campane, è di fatto uno de' più curiosi ch' esistano su tale materia; V Ha lasciato in manoscritto un *Breziario biblico*, disposto per obbligare gli ecclesiastici a fare uno studio particolare della Bibbia.

D. L.

CARRÉ DI MONTGERON.
Ved. MONTGERON.

CARREL (LUIGI GIUSEPPE), dottore di teologia, nativo di Seissel, nel Buges, è autore delle opere seguenti: I. la *Pratica delle lettere di cambio*. Lovanio, 1690; Bruxelles, 1698, in 12: questo libro ha per oggetto di confutare quello di Le Correur, intitolato: *Trattato delle lettere di cambio fra negozianti*, 1682. Quest'ultimo sosteneva che nel

commercio è permesso di prestare ad interesse per un tempo limitato sopra semplici biglietti. Carrel conviene che questa pratica non è opposta alla legge naturale, nè in conseguenza cattiva in sè stessa, ma ch'ella è contraria alla legge divina, spiegata con la tradizione; II La *scienza ecclesiastica sufficiente a sè stessa senza i soccorsi delle scienze profane*, Lione, 1700, in 12. Vi si trovano eccellenti cose sull'obbligo degli ecclesiastici d'applicarsi alla scienza della condizione loro, ma troppa severità quanto allo studio delle scienze profane; III *Avvertimento all'autore della vita di M. Aranthon d'Alex, vescovo di Ginevra*, Bruxelles e Lione, 1700, in 12. L'autore di questa *Vita* (D. Lemasson) vi risponde in alcuni *Rischiaramenti*, posti alla fine della 2.ª edizione. Carrel sosteneva che il prelato non era contrario ai sentimenti di s. Agostino e di s. Tommaso intorno alla grazia ed alla predestinazione, nè inimico di Porto Reale. D. Lemasson si studiò di provare che M. d'Aranthon non era giansenista, nè quietista; IV Un *Avvertimento e tre lettere inserite nella Storia delle opere de' dotti*, del 1708, sulle proposizioni concernenti la rivelazione e la certezza del testo sacro, in onì assume la difesa del dott. Holden, nella sua *Analisi della fede*; V *Lettere ad Amelot du Houssaye*, Parigi, 1691, in 16, di to. pig.; ella tratta della traduzione delle *Lettere di Cicerone ad Attico*, di S. Réal.

T—D.

CARRENO DE MIRANDA (DON GIOVANNI) nacque da nobili genitori ad Avila, città delle Asturie, nel 1614. Imparò a Madrid il disegno da Pietro di La Cuevas e fu allievo di Bartolommeo Roman pel colorito. Riuscì eccellente nel ritratto e nella storia. Dipinse in età di vent'anni i quadri del chiostro di santa Maria d'Aragona

e quei della chiesa del convento del Rosario di Madrid. Fu innalzato nel 1657 dalla nobiltà d'Avila ed in seguito da quella di Madrid a cariche di magistratura; ma Velasquez, vedendo che tale genere d'occupazione lo distoglieva dai lavori, a quali era più inclinato, gli fece fare nel palazzo del re varie pitture, che furono approvate da Filippo IV, e questo principe lo dichiarò pittore della corona nel 1669. Carlo II confermò tal' elezione poco tempo dopo e gli conferì in oltre l'ordine di s. Giacomo. I suoi amici, seco congratolandosi in occasione di quest' ultima dignità, gli dissero ch'ei non ne aveva bisogno per illustrare la sua nascita, ma che quell' onore rifluiva sulla pittura. Ei rispose: „ La pittura non ha bisogno di tali onori, mentr'ella può darli a tutti”. I quadri di Carreno sono notabili per la correzione del disegno, la maniera graziosa e la delicatezza del colorito; le sue tinte imitano quelle di Van Byck; i suoi schizzi hanno franchezza, facilità ed invenzione. Questo pittore possedeva eziandio l' arte dell' incisione. Morì nel 1685. Si vede a Madrid fra le opere principali di Carreno una *Maddalena nel deserto*, nel convento di Las Recogidas; a Toledo una *Sagra Famiglia*, nella chiesa de' Benedettini di s. Martino; ad Alcalá d' Henarez, nella chiesa delle religiose della Maddalena, un quadro di *Gesù*, un *Battesimo di nostro Signore*; nella parrocchia di s. Giovanni due grandi quadri storiati, appartenenti alla vita di s. Isidoro l'agricoltore. Carreno fece pure una *Maddalena*, che si vedeva a Segovia nella raccolta di quadri dell' ammiraglio di Castiglia. Si ammira a Pamplona il suo famoso quadro dell' *Istituzione dell' ordine de' trinitari*, presso i religiosi del medesimo nome.

L—E.

CARRERA (PIETRO), siciliano, nacque a Militello, in val di Noto, nel 1571. Era versato nelle antichità della Sicilia, ed il suo sapere lo fece ricercare da parecchi principi d'Italia. Morì a Messina agli 8 di settembre del 1647, in età di 76 anni. Fra le numerose opere, che ha lasciate, si devono notare: I. *Varium epigrammatum lib. III*, Palermo, 1610, in 8.vo; II *il Giuoco degli scacchi*: giuoco, nel qual era abilissimo. Questo trattato, stampato a Militello nel 1617, in 4.to, è raro ed è ricercatissimo dai curiosi; III *I tre libri dell'epistola di Gio. Tommaso Moncada, conte d'Atterno, tradotti dalla lingua latina nell' italiana*; annotazioni e dichiarazioni sopra dette epistole; ivi, 1620, in 16; IV *il Mongibello descritto in tre libri*; *Poesie pertinenti alle materie di Mongibello*, ristampate nel *Thesaurus antiquit. Siciliae*. Carrera ha inserito in questa descrizione il catalogo delle piante, che allignano in quella montagna, fatto da Bonfiglinolo d' Ancona; V *Delle memorie storiche della città di Catania*, in due volumi in foglio, pubblicate una nel 1639, l'altra nel 1641; il secondo volume non contiene che la vita ed i miracoli di s. Agata. Il primo, tradotto in latino da Abramo Preiger, è stato inserito nel decimo volume del *Thesaurus antiquitatum Siciliae* di Burmann. Si trova pure nello stesso volume una dissertazione di p. Carrera, intitolata: *Disquisitio de vero significatione numismatum quorundam messanenensium, seu Mamertinorum Catanensium*. Si pretende che Carrera avesse altresì composto un terzo volume di tale storia, in cui trattava dell' origine delle famiglie nobili della Sicilia, ma che gli fu proibito o che s'astenne egli stesso di pubblicare; VI *Della famiglia Tedeschi, lib. III*, Catania, 1642, in 4.to; VII *L'Antica Syracusa illustrata*; VIII *il Bonanni, dialogo*. —

CARRERA (FRANCESCO), gesuita siciliano, nato nel 1629, morto ai 27 di febbrajo del 1679, ha pubblicato: *Pantheon siculum, sive sanctorum siculorum elogium*, Genova, 1679, in 4.to. V° ha in oltre di lui alcuna poesia latina.

R. G.

CARRERA (ANTONIO PRINCIVALE), medico, nato ad Arona nel Milanese, è noto per una satira contro i medici, intitolata: *Le Confusioni de' medici*, in cui si scuoprano gli errori e gl'inganni d'essi, Milano, 1655, in 8.vo, pubblicata sotto il nome di Raffaele Carrara. Per rispondere a quest'opera fu pubblicata sotto il nome di Raniero Perruca l'*Apologia de' medici*, Milano, 1655, in 8.vo.

A. B.—T.

CARRERA (FRANCESCO), nato a Perpignano agli 11 di marzo del 1622, ricevuto dottore in medicina nell'università di Barcellona nel 1654, chiamato alla corte di Madrid nel 1667, divenne nel 1676 primo medico degli eserciti del re di Spagna. Abbandonò quel grado nel 1690 e si ritirò nella sua patria. Morì a Barcellona in un viaggio, che vi fece ai 14 di maggio del 1695. I suoi scritti sono: I. *De vario omnique falso astrologiae conceptu*, Barcellona, 1657, in 4.to; II. *De salute militum tuenda*, Madrid, 1679, in 8.vo. Non trattasi in quest'opera delle malattie de' soldati, ma soltanto delle cure, di che fa d'uopo per la conservazione della loro salute. — **CARRERA** (GIUSEPPE), suo nipote, nato a Perpignano agli 8 di dicembre del 1680, dottor di medicina nell'università di quella città ai 22 di dicembre del 1704, rettore di quella compagnia nel 1716, 1723, 1737, morto ai 12 d'aprile, ha lasciato: I. *Animalceriones in circulatoria*, Perpignano, 1714, in 4.to: opera contro la circolazione del sangue; II. *De*

febris, 1718, in 4.to; III. *Saggio sugli effetti del metodo del basso popolo per guarire le febbri*, 1721, in 12. — **CARRERA** (TOMMASO), figlio di Ginseppe, nato agli 11 di febbrajo del 1714, addottorato in medicina a Perpignano ai 22 di gennaio del 1737, professore nel mese d'ottobre dell'anno medesimo, rettore nel 1752, decano della sua facoltà nel 1761, morì a Perpignano ai 26 di giugno del 1764. Scrisse: I. *Risposta ad una questione di medicina, nella quale si esamina se la teoria della botanica è necessaria ad un medico*, 1740, in 4.to; II. *Lettere d'un medico di provincia*, 1745, in 4.to; *Risposta alla lettera ragionata di M.****, 1743, in 4.to; *Lettera a M. Gourraigne*, 1743, in 4.to; *Riflessioni intorno agli schiarimenti, cui M. Simon ha dati sulla malattia d'un ufficiale d'artiglieria*, 1744, in 4.to. Questi quattro opuscoli sono relativi ad una peripneumonia catarrale; *De hominis generatione*, 1754, in 4.to; IV. *Risposta all'autore d'una lettera sull'impossibilità di riconoscere dall'apertura de' cadaveri le cause delle malattie*, 1755, in 12; V. *De sanguinis putredine*, 1750, in 4.to; VI. *De haematoscopia*, Montpellier, 1750, in 8.vo, tesi sostenuta da Pietro Ginseppe Laroque; VII. *An verae phthysi pulmonari aquae prestenes* (di la Preste), ec., Perpignano, 1748, in 4.to; VIII. *Thesis ex universa medicina*, 1756, in 4.to; IX. *Saggio sulle acque minerali di Norsa in Conflent*, Perpignano, 1754, in 12; X. *Trattato delle acque minerali del Rossiglione*, Perpignano 1756, in 8.vo attribuito per errore a suo figlio.

A. B.—T.

CARRÈRE (GIUSEPPE BARTOLOMEO FRANCESCO), figlio di Tommaso, nato a Perpignano ai 24 d'agosto del 1740, fu istrutto dal suo genitore nell'arte, ch'egli professava. Venne ad-dottorato in medicina nella facoltà di Montpellier

nel 1759, indi tornò nella sua patria, dove subito tenne lezioni particolari d'anatomia. Ottenne in seguito il grado di professore nell'università di quella città. Nel 1772 il re gli concesse in fondo le acque minerali dell'Escluses con le loro pertinenze. Nell'anno susseguente fu dichiarato ispettore generale delle acque minerali del Rossiglione. Andò allora a fermar dimora a Parigi e rinunziò agli impieghi, che occupava a Perpignano; ma l'università di questa città gli conferì il titolo di professore e meritò gli stipendj in considerazione de' suoi servigi e di que' de' suoi antenati. Poco dopo fu eletto regio censore e membro della società di medicina. Passò in seguito in Ispagna, dove soggiornò parecchi anni. È morto a Barcellona ai 30 di dicembre del 1802. Scrisse un gran numero di opere: I. *Dissertatio de vitali corporis et animae fovere*, 1758, in 8.vo; II. *Dissertatio physiologica de sanguinis circulatione*, 1764, in 8.vo; III. *De digestionis mechanismo*, 1765; IV. *De respiratione*, 1770; V. *Risposta ad un' opera ch' ha per titolo: Esami anatomici di Luigi Michele Costa*, ec. 1771, in 4.to; VI. *Dissertatio de retrogrado sanguinis motu*, 1772, in 8.vo; VII. *Trattato teorico e pratico delle malattie infiammatorie*, 1774, in 8.vo; VIII. *Biblioteca letteraria, storica e critica della medicina antica e moderna*, tomo I., 1776, in 4.to; tomo II., 1776, in 4.to. Non ne vennero pubblicati che questi due volumi; l'opera intera doveva averne otto. È propriamente un dizionario biografico degli autori che hanno scritto sulla medicina; i suoi articoli sono in generale più esatti e più compiuti di quelli d'Eloi. L'ultimo vocabolo trattato nel secondo volume è *Coicart*, medico inglese. Nel *Giornale di medicina* del mese di dicembre del 1776 fu vagamente criticata quest'ope-

ra: Carrère, in vece di confessare il suo torto sui rimproveri che gli si faceano, cadde nella debolezza d'offendersene. Scrisse e fece stampare a tal soggetto una *Lettera a Bacher*, 1777, in 8.vo: dava con ciò non solo valore alla critica, ma inaspriva il censore, il quale nel *Giornale di medicina*, de' mesi d'aprile, maggio, giugno, luglio ed agosto del 1777, fece inserire alcuni articoli ragionati, ma di stile aspro e duro sulla *Biblioteca di Carrère*; IX. *Il Medico ministro della natura ovvero Ricerche ed Osservazioni sul pepasmo o cozione patologica*, 1776, in 12; X. *Dissertazione medico-pratica intorno all'uso de' rinfrescanti e de' riscaldanti nelle febbri di eritema*, 1778, in 8.vo; XI. *Memoria intorno alle virtù, l'uso e gli effetti del solano, ovvero solamen scandens nella cura di parecchie malattie e specialmente dell'empitigini*, 1781, in 8.vo; XII. *Catalogo ragionato delle opere, che sono state pubblicate sull'acque minerali in generale e su quelle di Francia in particolare*, 1785, in 4.to. La 1.ma parte tratta delle acque minerali in generale; la 2.a delle acque minerali della Francia in particolare; la 3.a dà l'enumerazione delle acque minerali della Francia, sulle quali non è stato scritto; la 4.ta presenta la descrizione della temperatura delle acque termali della Francia: il volume è terminato con alcune tavole. XIII. *Manuale pel servizio degli ammalati*, 1786, in 12; 1787, in 12, tradotto in tedesco, Strasburgo, 1787, in 8.vo; XIV. *Ristretto della materia medica di Venet*, con note, 1786, in 8.vo; 1802, 2 vol. in 8.vo; XV. *Esami sulle malattie veneree croniche*, 1788, in 12; XVI. *Quadro di Lisbona nel 1796, accompagnato da lettere scritte in Portogallo sullo stato antico ed attuale di quel regno*, Parigi, 1797, in 8.vo: opera anonima, in cui l'autore rappresenta il governo di quel regno.

pel più debole, il suo ministero pel più dispotico, la sua amministrazione per la più corrotta, il suo popolo pel più avvilito, la sua capitale pel più detestabile soggiorno di tutta l'Europa. Durante la sua dimora in Spagna, Carrère aveva raunati su tutto ciò, che appartiene a quel paese, molti materiali, cui Alessandro di la Borde comporà e de' quali dichiara d'aver approfittato nel suo *Itinerario descrittivo della Spagna*, 1808, 5 vol. in 8. vo, ed atlante; 2. da ediz., 1809, 5 vol. in 8. vo, ed atlante. Descarsarts nel suo supplimento ai *Secoli letterari della Francia* dice che Carrère ha composti romanzi, poesie, storie, opere teatrali.

A. B.—T.

CARRERI. V. GEMELLI-CARRERI.

CARRERO (PIETRO GARRIA), nato a Calaoorra nel secolo XVI, dottor di medicina, professore di questa scienza nell'accademia d'Alcala d'Henarez, venne in grande riputazione che gli ottenne un impiego di medico di Filippo III. Ha fatto prova di gran dottrina nelle opere, che abbiamo di lui: I. *Disputationes medicae et commentarii in primam fen libri quarti Avicennae, in quibus non solum quae pertinent ad theoricam sed etiam ad praxim locupletissimè reperiuntur*, Bordeaux, 1628, in fogl.; l'editore fu Pietro Ferriol, discepolo di Carrero; II. *Disputationes medicae et commentarii ad fen primam libri primi Avicennae, hoc est de febris*, Alcala d'Henarez, 1612; Bordenx, 1628, in fogl.; III. *Disputationes medicae, et commentarii in omnes libros Galeni de locis affectis*, Alcala d'Henarez, 1605-1612, in fogl.

A. B.—T.

CARREY (GIACOMO), pittore, nato a Troyes in gennajo del 1646, entrò nella scuola di Lebrun. Quel celebre artista lo scelse per accom-

pagnare a Costantinopoli Ollier de Nointel, eletto ambasciatore presso la Porta ottomana e che gli aveva chiesto un artista valente. Carrey dipinse da prima l'andanza data dal gran visir all'ambasciatore francese. Fece in seguito a Gerusalemme due quadri, di cui uno rappresentava l'entrata dell'ambasciatore francese in quella città, l'altro il *Fuoco sacro*, cerimonia usata nella chiesa del santo Sepolcro dai seguaci della religione greca. In diversi viaggi, ne quali aveva accompagnato Nointel ad Atene, in Palestina e nell'Arcipelago, Carrey disegnò un gran numero di statue, di basirilievi e di monumenti; ma quei disegni, che avea lasciati a Costantinopoli, andarono perduti. Allorchè tornò in Francia, Lebrun gli fece ottenere una pensione, un appartamento a Versailles ed uno ai Gobelins. Carrey meritò tali favori, lavorando pel re. Ebbe parte all'esecuzione della galleria di Versailles, disegnò le cose più scelte del gabinetto del re e fece disegni per ornamenti di scultura, opere d'oreficeria, ec. Nel 1690, epoca della morte di Lebrun, Carrey tornò nella sua città nativa, dove compose un gran numero di opere, delle quali la più importante fu la *Vita di s. Pantaleone*, in sei grandi quadri, eseguiti per la parrocchia di quel nome. Morì a Troyes ai 18 di febbrajo del 1726.

D.—T.

CARRIARICO, re degli Srevi, contemporaneo d'Agila, re de' Visigoti, regnava verso la metà del secolo VI sul Portogallo, sulla Galizia e nelle Asturie. Suo figlio, Teodomiro, essendo stato preso da una malattia di langnore che per lungo tempo tornò vana l'arte de' medici, si vide alla fine sollevato e stimò d'aver ottenuta la guarigione per intercessione di s. Martino, vescovo di Tours. Carriarico

abbandonò allora la setta ariana per abbracciare la religione cattolica e fabbricò in onore di s. Martino la cattedrale d'Orensa nel regno di Galizia. Morì nel 559, lasciando il trono a suo figlio Teodomiro.

B—7.

CARRICHTER di RECKINGEN (BARTOLOMMEO), medico dell'imperatore Massimiliano II, si fece osservare sulla fine del secolo XVI per la singolarità delle sue opinioni. Era inebuito delle preoccupazioni dell'astrologia, dell'alchimia e della teosofia. Sotto il nome finto di *Philomusus* ha pubblicate parecchie opere sopra diverse parti della medicina e particolarmente sulle piante e le loro qualità medicinali ed alimentose. Indica sotto quale segno dello zodiaco ed a qual grado d'elevazione sull'orizzonte debba essere quel segno onde cogliere e preparare una pianta, affinch'ella abbia un effetto salutare. Non ostante la bizzarria del soggetto e dello stile, queste opere ebbero voga; ne fu fatto successivamente un gran numero d'edizioni in fogl. ed in 8.vo. Noi non citiamo i titoli delle opere di Carrichter che quali monumenti della debolezza dello spirito umano; sono tutte scritte in tedesco: I. *Libro di piante, nel quale s'indica in qual segno del zodiaco ed a qual grado dee esserlo, per medicarsi*, Strasburgo, 1573 e 1575, in 8.vo: quest'opera ebbe ancora in seguito sett'edizioni e fu ristampata a Norimberga nel 1686, in 8.vo, col titolo di *Krauter und Arzeneibuch*, con aggiunte di Cardiluccio, ed a Tubinga nel 1739, in 8.vo; II *Igiene tedesca*, Norimberga ed Amberg, 1610, in 8.vo; III *Trattato dell'armonia, della simpatia e dell'antipatia delle piante*, Norimberga, 1686, in 8.vo; IV *Trattato delle piante della Germania, descritte in seguito alle influenze ch'esse ricevono dai cor-*

pi celesti, Strasburgo, 1576, in fogl.; 1595, in fogl.: quest'opera medesima fu ristampata col titolo di *Horn des Heiles menschlicher Bldigkeit*, Strasburgo, 1619, in fogl., e 1673, in 8.vo: quest'ultima edizione ha il vero nome del suo autore.

D. P—a.

CARRIER (GIOVANNI BATTISTA), nato nel 1756 a Yotai, villa presso Anrillac, nell'alta Alvergnia, era un osenso procuratore, quando i disordini della rivoluzione incominciarono. Fu eletto deputato nel 1792 alla convenzione nazionale. Contribuì a far vincere l'istituzione del tribunale rivoluzionario, ai 10 di marzo del 1793; finalmente in ogni occasione si mostrò ardentissimo a perseguire e proscrivere. Aveva udito che la Francia era troppo popolata per essere suscettiva della repubblica; fu quindi di parere di spopolarla. Tenne un giorno, nel far colazione in un caffè di Parigi, questo discorso, che per render la repubblica più felice bisognava sopprimere almeno il terzo de' suoi abitanti. Opinò per la morte di Luigi XVI ed ai 6 d'aprile dimandò uno de' primi l'arresto del duca d'Orléans e concorse vigorosamente alla rivoluzione de' 31 di maggio. Dopo una prima missione in Normandia, dove i repubblicani moderati delle provincie occidentali avevano tentato di difendersi con una sollevazione, Carrier fu spedito a Nantes e vi arrivò agli 8 d'ottobre del 1793. La guerra civile era in quel momento in tutto il suo ardore. Le vittorie de' Vandeisti, lo spavento, ch'essi ispiravano, avevano convertito in rabbia i sentimenti di già esageratissimi del partito opposto. L'incendio delle ville e le stragi erano già incominciate. Alcuni generali, varj rappresentanti in missione, de' quali il contegno è stato poi riputato moderato, grazie al loro

successore Carrier, avevano già permesse o comandate molte crudeltà. La convenzione mandò Carrier a Nantes, raccomandandogli che facesse provvisioni di distruzione e di vendetta più rapide e più generali. Carrier si conformò zelantemente a tali istruzioni. La città di Nantes, allorchè v'arrivò, cominciava già ad essere in preda ad una folla d'uomini feroci; ei se ne ricordò e si eccitarono scambievolmente ad orrori senza esempio. Le prigioni erano già piene. L'intera disfatta de' Vandeiisti a Savennay accrebbe ancora il numero dei prigionieri ed incoraggiò l'ardor sanguinario di Carrier e degli uomini che lo attorniavano. Stimò ben tosto che i giudizj informi e precipitati, i quali mandavano ogni giorno alla morte una moltitudine di prigionieri, esigevano soverchi indugi. « Noi faremo, diceva egli » ai furiosi, da' quali era circondato, un cimitero della Francia, piuttostochè non rigenerarla in quel modo che noi l'intendiamo ». Propose alle autorità della città di far perire i carcerati in massa e senz'chè fossero giudicati. Dopo qualche disputa deliberò, malgrado la resistenza di parecchi de' suoi agenti, d'eseguire il suo progetto. Fece da prima imbarcare ai 15 di novembre del 1793 novantaquattro preti in una barca sotto pretesto di trasportarli altrove. Il battello era formato a turacciolo e nella notte fu sommerso. Pochi giorni dopo avvenne una simile e seconda esecuzione di cinquantotto preti; essa fu susseguitata da parecchie altre. Queste orribili spedizioni, alle quali fu dato il nome di annegamenti (*noyades*) e che lo stesso Carrier chiamava *bagni* (*baignades*) e *deportazioni verticali*, erano effettuate da infami satelliti, cui aveva organizzati, sotto il nome di *compagnia Marat*, Carrier, rendendo conto alla

convenzione delle sue operazioni, raccontò la morte di que' preti come un naufragio propizio e fortuito. Il suo racconto, che una specie d'ambiguità rendeva più atroce, ma non già men chiaro, terminava con queste parole: « Qual torren- » rente rivoluzionario non è mai » questa Loira! » La convenzione fece menzione onorevole di quella lettera. Allorchè Carrier vide che il suo modo d'operare era stato insufficiente guisa approvato, non conobbe più freno. A due uomini, ai quali conferito aveva un grado militare, Fouquet e Lamberty, commise di sterminare i prigionieri senza sentenza. Un vasto edificio, chiamato il *Magazzin di deposito*, serviva per adunare le vittime consacrate alla morte. Vi si gettavano alla rinfusa uomini, donne, fanciulli, vecchioni. In ciascuna sera andavano a prenderli onde metterli in battelli; là si legavano due a due e si precipitavano nell'acqua, spingendoli giù a colpi di sciabola o di bajonetta, da che non si davano più la briga di preparar barche a turacciolo. Dicesi che per una derisione orribile si legavano insieme alcuna volta un giovine ed una ragazza per annegarli, dando a quel supplizio il nome di *matrimonio repubblicano*. Per più d'un mese questo macello si rinnovò tutte le notti. Si dava di piglio indistintamente nel magazzino a quanti erano ivi rinchiusi, talmentchè furono un giorno annegati varj stranieri, prigionieri di guerra. Un'altra volta Carrier, il quale viveva nella più infame dissolutezza, volendo dare un esempio dell'austerità de' costumi repubblicani, fece prendere un centinaio di meretrici, e quelle infelici furono annegate. In fine si stima che sieno perite da quindicimila persone nel magazzino. Vero è ch'oltre ai supplizj, la fame, il freddo, la miseria, l'abbandono compiuto, in cui si

lasciavano que' prigionieri ammannu-
chiati, e l'epidemia ne distrusse
una gran parte; si trascu-
rava eziandio di portar via i cadaveri;
la corruzione era tale, che fu pro-
messa la vita ad alcuni uomini che
tolsero di nettare la prigione e si
fecero perir nulladimeno quei che
sopravvissero. Tale fu lo spetta-
colo, che offeriva Nantes. Le rive
della Loira erano coperte di cado-
veri; l'acqua del fiume n'era cor-
rotta e fu divietato di berla. La
carestia, le malattie contagiose de-
solavano la città. Ogni giorno una
commissione militare giudicava a
morte numerosi prigionieri; ogni
notte si anticipavano quei giudizj;
si archibugiavano fino a cinque-
cento vittime per giorno nello pe-
riere di Gigan. Qualche mese pri-
ma del suo supplizio Robespierre,
avendo concepita l'idea di far ter-
minare il governo del terrore, che
divorava la Francia e d'attribuirne
i delitti a que' de' suoi colle-
ghi che dividevano con esso le cu-
re del governo, fece richiamare
Carrier e dimostrò che disappro-
vava il suo modo di procedere. Uno
spirito alquanto meno feroce com-
inciò a regnare a Nantes. Fon-
quet e Lamberty furono anzi sa-
grificati al pubblico orrore e con-
dannati a morte non per aver no-
cio, ma per aver sottratto vittime al
supplizio. Intanto Carrier tornò a
seder con baldanza nella conven-
zione, nulla pallio di quanto aveva
operato ed altamente si mise a par-
lare, ogni volta che alcun partito
sanguinario venne proposto. So-
pravvenne il giorno 9 di termidoro
e que' che trionfarono di Robe-
spierre videro la necessità di rove-
sciare i patiboli e di cambiar dire-
zione. Da che l'effusione del san-
gue cessò, un grido universale di più
in più s'innalzò contro gli uomini
che tanto ne avevano versato. Per
acquistare il favor del pubblico
non era prestarsi a quel bisogno

d'una giusta vendetta che ani-
mava tutta la Francia. Ciascuno
dei rivoluzionarj incolpava altri
a gara del sangue che era stato
sparso, e nelle contese loro eccita-
vano il popolo contra que' fra es-
si, che tracorsi erano alquanto
più degli altri. Le turbolenze del-
la Vandea che duravano ancora, il
processo di novantaquattro Nante-
si (1), che Carrier aveva spediti a
Parigi nel mese di novembre del
1795 e che comparvero al tribu-
nale nel momento, in cui potevano
essere non più vittime, ma accusa-
tori, attirarono sopra Carrier la ge-
neral esecrazione e la voce pub-
blica in breve dimandò la sua testa.
Le accuse erano numerose, orribi-
li; ma niuna carta v'era sottoscrit-
ta di mano di Carrier. La conven-
zione esitava; in fine per conse-
guente di alcuni avvisti, che loro fu-
rono dati, alcuni membri del comi-
tato di sicurezza generale inviarono
a Nantes il loro segretario ge-
nerale, il quale ne arrecò due or-
dini, sottoscritti da Carrier, di far
decapitare da cinquanta a sessanta
individui senza sentenza. Allora la
convenzione mandò Carrier dinan-
zi al tribunale rivoluzionario. In-
darno rappresentò Carrier come
non avea fatto che ubbidire alla
convenzione; ch'egli si era con-
formato allo spirito generale; che
misure pressochè simili erano sta-
te prese in parecchie provincie;
che nel medesimo tempo un de-
creto autentico avea prescritto ai
generali di passare tutti que' del-
la Vandea a fil di bajonetta e di ri-
durre in cenere tutti i villaggi che

(1) Partirono in numero di cento trenta-
due; ne perirono trentasei in cammino o nel-
le prigioni. Dovevano essere archibugati ad
Angers, ma il comandante della scorta, che
loro era stata data, chiamato *Bouvard*, ricu-
sò d' eseguire il decreto, di cui era partitore,
e fu posto in prigione ad Angers. Essi dove-
vano essere ammossi in questa città; ma il
membro della convenzione Reuts non potè por-
re in esecuzione tale misura rivoluzionaria, e
Carrier lo chiamò *il piccolo Anonistote*.

colonne infernali avevano eseguito quest'ordine: „Perchè, diceva, biasimate oggi giorno le cose dai vostri decreti ordinate. La convenzione vuole ella dunque condannarsi da sè stessa? Io ve lo predico, voi sarete tutti involti in una proscrizione inevitabile. Se si vuole me punire, tutti qui sono colpevoli, ed ogni cosa che qui sia, fin anche la campanella del presidente”. Questa difesa non fu ascoltata. V'era alcuna imprudenza ne' membri della convenzione, perseguitando in tal modo Carrier; ma ve ne sarebbe stata maggiormente a tentar di difenderlo. Ripetè innanzi al tribunale la medesima giustificazione, che aveva presentata all'assemblea. La formazione di tale processo che durò due mesi, le deposizioni de' testimoni, le recriminazioni di alcuni agenti di Carrier contro di lui, che voleva sopra essi rovesciare i delitti, formano un'istoria, di cui è difficile di continuare la lettura. Carrier fu condannato per aver ordinate esecuzioni arbitrarie con intenzioni di controrivoluzione: tanto coloro, che lo mandavano al supplizio, dovevano usare circospezione per sè stessi! Andò alla morte con fermezza ai 16 di dicembre del 1794, ripetendo ch'era innocente. Paragonandosi egli ad alcuno degli uomini, che formavano di lui una vittima espiatoria, poteva non credersi più colpevole di essi. Quelli, che vorranno conoscere quest'epoca della rivoluzione, possono consultare le opere seguenti: I. *Relazione del viaggio dei cento trentadue Nantesi*, stampata a Parigi, nel mese di termidoro dell'anno II. Se ne fecero da dieci a dodici edizioni in quindici giorni ed è stata tradotta in parecchie lingue; II. *Denunziazione de' delitti di Carrier*, di Filippo Tronjolly, stampata in fruttidoro anno II, in 4.to ed in 8.vo; III. *Rapporto di*

Carrier sulle missioni che gli sono state affidate, stampato d'ordine della convenzione nazionale, vendemmiale e brumale anno III, 2 parti in 8.vo; IV. *Annegamenti, fucilazioni, ec.*, ovvero *Risposta al Rapporto di Carrier*, di Filippo Tronjolly, Parigi, anno III, in 8.vo; V. *Rapporto fatto dalla deputazione dei centuno, per esaminare la condotta di Carrier*, ed *Atti presentati alla deputazione*, Parigi, stamperia nazionale, brumale anno III, due opuscoli in 8.vo; VI. *Bollettino del tribunale rivoluzionario, contenente il processo di Carrier e del comitato rivoluzionario di Nantes*, 66 numeri in 4.to; VII. *Processo criminale de' membri del comitato rivoluzionario di Nantes e di Carrier, già rappresentante del popolo*, Parigi anno III, 4 vol. in 18; la *Loira vendicata*, Parigi, anno III, 2 vol. in 8.vo; IX. *Il sistema di spopolazione, ovvero la vita ed i delitti di Carrier, il suo processo e quello del comitato rivoluzionario di Nantes*, per Gracco Babeuf, Parigi, anno III, in 8.vo: quest'ultima opera è curiosa ed il nome del suo autore la rende più notabile.

B—e f.

CARRIERA. V. ROSALBA.

CARRIERES (LUIGI DE), nato nel 1662 ad Anvilé, vicino ad Angers, da una famiglia nobile, fu da prima paggio d'un ambasciatore di Francia in Spagna. Militò in seguito, indi cessò la milizia nel 1689 per entrare, in età di 27 anni, nella congregazione dell'Oratorio e principiarvi gli studj dalle belle lettere. Morì nella casa di s. Onorato agli 11 di giugno del 1717, di 55 anni. Il p. de Carrieres ha reso il suo nome celebre per un *Commento letterale su tutti i libri della Bibbia*, d'un genere assolutamente nuovo. Questo commento consiste nell'inserzione di alcune frasi o mezze frasi, spesso anche d'una o due parole nel testo, onde metterlo

in grado d'esser compreso dal semiplici fedeli. Queste brevi intercalazioni sono in lettere corsive, affinché il lettore non confonda le aggiunte del commentatore col discorso dello scrittore sacro. La scelta n'è fatta con tanto gusto, l'autore ha talmente saputo entrare nello spirito di quel libro divino, che non si s'accorge per così dire della differenza del commento col testo originale. È di tutte le opere di tal genere la più semplice, la più naturale, la più breve. Il lettore non è stancato da spiegazioni superflue; non è obbligato ad interrompere la lettura del testo per andar a cercare in note o in dissertazioni lo schiarimento de' luoghi difficili; non è trattenuto dalle opinioni opposte de' diversi interpreti; vede tutto ad un tratto il vero senso sotto una forma diretta e che si spiega sovente con parole anche della Scrittura, in guisa che si trova quasi sempre la parola di Dio interpretata da se stessa. Quest'opera fu stampata successivamente in 24 volumi in 12 dal 1701 fino al 1716: i due primi non ottennero in principio gran lode. L'autore disgustato voleva discontinuare il suo lavoro. Bossuet lo incoraggiò e gli predisse la voga che non poteva mancar d'avere in avvenire. Di fatto l'edizioni se ne sono moltiplicate. È divenuto d'un uso giornaliero. È stato adottato nella Bibbia dell'abate de Vence ed in quella d'Avignone. In quest'ultima l'editore, Rondet, ha fatte alcune correzioni proprie a render l'opera più perfetta. È la sola versione francese della Sagra Scrittura che sia permessa in Italia. — Francesco CARRILLO, francescano, d'Apt in Provenza, è autore d'un Commento latino della Bibbia, Lione, 1662; d'una *Historia chronologica pontificum romanorum cum praesignatione futurorum a Sancto Maluchia*, ristampata a Lione,

1796, in 12, e d'altre opere che non meritano d'essere tratte dall'oblio.

T—D.

CARRILLO (MARTINO), giuriconsulto e storico spagnuolo, nato a Saragozza nel secolo decimosesto, v'insegnò pubblicamente per oltre dieci anni il diritto canonico e fu rettore del collegio di quella città. Berengario de Bardaxi, vescovo d'Huesca, lo dichiarò suo granvicario e fu impiegato nella medesima qualità presso d'Alfonso Gregorio e Tommaso Borgia, arcivescovo di Saragozza. Ottenne in seguito un canonicato nella cattedrale di questa città. Filippo II lo inviò nel 1611 in Sardegna in qualità di visitatore; ne tornò nel 1612 ed ebbe nel 1615 la badia di Monto-Aragoria, ch'egli possedè fino alla sua morte, verso il 1630. Le sue opere sono: I. *Annales, memorias cronológicas, que contienen las cosas sucedidas en el mundo, señaladamente en España, desde su principio y población hasta el año M. DCXX*, Huesca, 1622, in fol., ristampata dopo la morte dell'autore, Saragozza, 1634, in fol.; II. *Elogio delle donne celebri dell'Antico Testamento* (in spagnuolo), Huesca, 1626; III. *Historia del glorioso s. Valero obispo de Zaragoza*, Saragozza, 1615, in 4.to: si trova in seguito un catalogo di tutti i prelati, vescovi, arcivescovi ed abati del regno d'Aragona; IV. *Relacion del nombre, sitio, plantas, conquistas, cristiandad, fertilidad, civdades, lugares y gobierno del regno de Sardenna*, Barcellona, 1612, in 4.to: questa relazione della Sardegna, indirizzata a Filippo II, è il frutto del soggiorno che Carrillo avea fatto in quell'isola in conseguenza della missione avuta nell'anno precedente; V. *Catalogus archiepiscoporum caesaraugustinae ecclesiae*, Cagliari, 1611; VI. parecchie opere di giuri-prudenca canonica, di ca

Niccolò Antonio dà l'elenco, ma che sono di niuna importanza og-
giorno. — Giovanni CARRILLO, fra-
tello di Martino, entrò nell'ordine
de' frati minori e fu confessore di
Margarita d'Austria. Ha lasciato:
I. *Historia de la tercera orden de
nuestro seraphico padre s. Francisco*,
prima parte, Saragozza, 1610, in
4.to; seconda parte, 1613 in 4.to;
II *Historia de santa Isabel; infanta
de Aragon y reyna de Portugal*. Sa-
ragozza, 1615, in 4.to; III *Relacion
historica de la fundacion del monaste-
rio de las descalzas de santa Clara
de Madrid*, Madrid, 1616, in 4.to.

A. B.—r.

CARRILLO LASSO DE LA
VEGA (ALFONSO), figlio di Ferdi-
nando Carrillo, presidente del con-
siglio delle Indie, nativo di Cor-
dova, cavaliere dell'ordine di s.
Giacomo, commendatore di Veles,
intendente dell'infante Ferdinan-
do, nato nel secolo XVI, ha scrit-
to; I. *Virtudes reales*, Cordova, 1626;
II *Soberania del reyno de Espanna*;
Cordova, 1626, in 4.to; III *Importan-
cia de las Leyes*, Cordova, 1626,
in 4.to; IV *De las antiguas minas
de Espanna*, Cordova, 1624, in 4.to;
V *Sagrada Erato* (l'Erato sacra)
y *meditaciones davidicas sobre los CL
psalmos*, pubblicate lungo tempo
dopo la morte dell'autore da Fer-
dinando ed Emmanuele Carrillo,
Napoli, 1657. Alfonso Carrillo era
stato l'editore delle opere di suo
fratello, Luigi Carrillo y Sotomayor,
il quale, cavaliere dell'ordine di
s. Giacomo, dopo d'aver studiato
per sei anni a Salamanca, militò
sulle galere di Spagna e quattro
n'ebbe sotto il suo comando. Lui-
gi Carrillo morì ai 22 di febbrajo
del 1610, di 27 anni, dopo d'esser-
si fatto distinguere non meno pe'
suoi costumi, che per la primatic-
cia sua esperienza ed i suoi talen-
ti militari e poetici. Fra le *Opere
di D. Luigi Carrillo*, Madrid, 1615,
in 4.to, si trova una traduzione

dell'*Arte d'amare* d'Ovidio, in ver-
si spagnuoli d'otto sillabe; una tra-
duzione in prosa del trattato di
Seneca: *Della brevità della vita*. Ave-
va lasciato imperfetto un poema,
di cui l'eroina era S.ta Geltrude. —
Francesco Perez CARRILLO ha la-
sciato: *Via sacra, exercicios espiri-
tuales, y arte de bien morir*, Saragoz-
za, 1619, in 8.vo. — Altri tre Al-
fonso CARRILLO sono menzionati da
Antonio nella sua *Biblioth. Hispana
nova*; ma i ragguagli intorno ad
essi di questo bibliografo sono in-
certi e senza veruna importanza.

A. B.—r.

CARRION (LUIGI), nato a Bru-
ges verso il 1547 da uno spagnuo-
lo e da una tedesca, studiò a Lo-
vanio con Giusto Lipsio, di cui fu
in seguito l'emulo. Dopo ottenuto
il grado di licenziato in legge an-
dò a continuare gli studi a Colo-
nia, indi a Parigi, ove strinse ami-
cizia con Giovanni Dorat, G. Pou-
stel, B. Brisson, P. e Fr. Pithou,
G. A. Baif, En. Stefano, Giosia
Mercier, G. Bongars e con altri
dotti personaggi di quel tempo.
Fece un viaggio in Fiandra, tornò
in Francia e lesse a Bourges sulla
giurisprudenza; passò in segui-
to ad Orléans e tornò a Lovanio,
dove fu fatto professore straordi-
nario in diritto civile; indi, nell'
anno stesso, (al primo di decem-
bre del 1586), eletto ad una cat-
tedra regia, che l'obbligava a spie-
gare sommariamente le *Istituzioni*
di Giustiniano. Ai 10. di giugno
del 1589 gli fu accordata la catte-
dra di diritto canonico. Era cano-
nico del primo grado di s. Pietro
a Lovanio, canonico della cattedra-
le di s. Omer, canonico di s. Ger-
mano di Mons. Rassegnò questo
benefizio nel 1590. Aveva dal
1587 la direzione del collegio di
s. Ivo, o de' baccellieri di legge;
si dimise da questo impiego nel
1593 e morì a Lovanio ai 23 di
giugno del 1595. Ha pubblicate

alcune edizioni di *Valerio Flacco*, Anversa, 1565, in 8.vo; 1566, in 12, di qualche importanza a motivo delle lezioni d'un buon manoscritto, che Carrion possedeva: le note di Carrion sono state ristampate nell'edizione di *Valerio*, fatta da Burmann, ec.; di *Sallustio*; del trattato di Cassiodoro: *De orthographia*; dell'opera di Censorino: *De die natali*, buona edizione che ha servito di base pel testo a quella di Lindenbrochio; ma forma il principal suo merito la sua edizione delle *Notti attiche*, d'Aulo Gellio, stampata per cura d' Enrico Stefano, Parigi, 1585, in 8.vo. Carrion avea promesso alcune note; ma siccome negli otto mesi, che seguirono la stampa d'Aulo Gellio, non avea ancora fatte note che per sette fogli e mezzo di stampa, Stefano fece uscire alla luce il testo, annunziando tuttavia le note sul frontespizio, quasi ch' dovessero comparire a parte. Enrico Stefano e Carrion avendo ambedue abbandonato Parigi, la stampa della note non fu continuata e le cose stampate formano 120 pagine. Queste non giungono che fino al capitolo 25 del I.^{mo} libro; è dunque da credere che avrebbero formato un grosso volume: si trovano in qualch' esemplare al seguito d'Aulo Gellio. E dovuto pure a Carrion: I. *Antiquarum lectionum commentarii tres, in quibus varia scriptorum veterum loca suppleantur, corriguntur et illustrantur*, Anversa, 1576, in 12; Francoforte, 1604, in 4.vo; II. *Emendationum et observationum libri duo*, Parigi, 1583, in 4.to: queste due opere sono state ristampate nel tomo terzo del *Theaurus criticus*, di Grutero. In fine Carrion ha pubblicata la prima edizione de' viaggi di Busbecq. (V. Busbecq.). Carrion è molto maltrattato nella *Scaligerana secunda*: v'è qualificato per uomo dotto, doctus, sed summus fur librorum,

plagiarius, ec. Si va fin anche a dire ch' ebbe gusti orribili.

A. B.—T.

CARRION (EMMANUELE RAMIREZ DE), dotto spagnuolo, nato verso la fine del secolo XVI, s'occupò dell'istruzione de' sordi-muti con grande successo, e, a detta di Nicolò Antonio, trovò il primo nella sua patria l'arte d'insegnare loro le lettere e di dare ad essi alcun uso della parola, o, se non inventò quest'arte sublime, fu per lo meno il solo che la esercitò nel suo tempo. Pubblicò a Madrid nel 1622 un libro intitolato: *Marcillas de naturaleza en que se contienen dos mil secretos de cosas naturales*, ec.: opera che fu ristampata nel 1629, in 4.to: l'autore vi sviluppa il metodo pubblicato da Bonnet nel 1595 (V. Bonnet). Fra i sordi-muti, a' quali Carrion porse utili cure, si nota il marchese di Priega, grande di Spagna, e D. Lnigi di Velasco, fratello del contestabile di Castiglia. — CARRION (Antonio), poeta lirico spagnuolo, nacque nel secolo XV a Siviglia o almeno visse in quella città. Vi sono parecchie delle sue odi nella raccolta di quelle di Rodrigo Fernandez de Santa Ella, stampate sotto questo titolo: *Odae in diva Dei genitricis laudes, elegantia forma carminis redditae*, Siviglia, 1504, in 4.to.

V.—VE.

CAROUGE (B. AGOSTINO). V. CAROUGE.

CARROZZA (GIOVANNI), nato a Messina agli 8 di giugno del 1678, uno fu degli allievi più riguardevoli di Domenico la Scala. Poco tempo dopo ricevuti gli onori della laurea dottorale, fu chiamato a Santa Lucia in qualità di medico fisico di quella città, popolata di quattromila abitanti. La sua pratica vi fu talmente fortunata, che nel corso di tre anni

non gli morì che un solo ammala-
to. Nel 1702 tornò a Messina, nè
tardò a dare a' suoi compatriotti
una prova autentica dell' univer-
saltà delle sue cognizioni, soste-
nendo con gloria una tesi *De omni
scibili*. Anche nell' anno medesimo
pubblicò un opuscolo in 4.to, inti-
tolato: *Contra vulgo-scientias acqui-
sitas per disciplinam*. Nel 1704 fece
stampare a Messina un' opera in
4.to, nella quale proscrive i rime-
di galenici e dà una preferenza
con esclusiva a que', che sommini-
stra la chimica. Ecco il titolo di
questo trattato imperfetto: *Anthro-
pologiae tomus primus; in quo faci-
lior et utilior medendi theoria et pra-
xis palam fit, abique electuariis, con-
fectionibus, lohoc, tabellis, syrupis,
julep, rob, apozematis, saccharis, ca-
tharticis, sternutatoriis, masticato-
riis, epitematibus, sacculis, vesicanti-
bus; phlebotomia, tandem sine qui-
busdam decoctis, vinis medicatis, em-
plastris, &c.* Parecchie altre scrit-
ture di Carrozza sono rimaste ma-
noscritte; per esempio: 1. *De vita*;
2. *De rerum initiis*; 3. *Galenì quere-
lae contra galenistas*; 4. *Praecepta
moralia*.

C.

CARRY. V. CARY e LACARRY.

CARS (LORENZO), figlio di Gio-
vanni Francesco Cars, incisore di
tesi a Parigi, nacque a Lione nel
1703. Essendo andato a Parigi mol-
to giovane, ivi fece i suoi studj. Il
suo genitore, che lo destinava alla
pittura, lo pose presso Cristophe,
membro dell' accademia, ed in se-
guito nella scuola di Lemoyne:
Non ostante i suoi progressi in quel
genere, la sua inclinazione natu-
rale per l' incisione lo determinò a
darsi alla pratica di quest' arte. Sot-
to la direzione di Lemoyne e co-
piando i suoi quadri, egli si educò.
La riputazione dell' incisore se-
guendo sempre quella del pittore
che incide, Cars, il qual erasi de-

dicato interamente a quel maestro,
ha dovuto necessariamente essere
partecipe del discredito, in cui è
caduto. Cotouoque sia, Lorenzo
Cars può essere considerato, dopo
Gerardo Audran, pel più valente
incisore nel gran genere; il suo
Ercole ed Onfale, la sua *Allegoria
sulla fecondità della regina*, la *Tesi
di Ventadour* sono capolavori; la
morbidezza del pennello, la pas-
siosità del colorito, la delicatezza
del tocco vi sono imitati con una
verità, con un sentimento raro. A-
vendo ottenuto in gioventù una
prima medaglia nell' accademia di
s. Luca e parecchi anni essendo
corsi, senz'chè ninna se ne distri-
buisse, quell' accademia, onde fran-
carsi di tal briga, decise che tutti
quelli, i quali avevano guadagnato
la prima medaglia, concorressero
insieme. Cars rimase vincitore
anche in tale lotta novella. Rice-
vuto all' accademia reale di pittu-
ra, ec. nel 1753, pervenne al gra-
do di consigliere di quella compa-
gnia nel 1757. Morì nel 1771, com-
pianto sì per le sue qualità morali
e la grazia del suo spirito, che pe'
snoi talenti. Fra i numerosi suoi
allievi si osservano Beauvarlet, Fli-
part, Saint-Aubin, Jardinier, ec.

P—Z.

CARSTARES (GUOLIELMO), teo-
logo scozzese, nato nel 1649 a Cath-
cart, studiò ad Utrecht, dove mol-
ti Scozzesi andavano in quel tem-
po a cercare una patria. La coo-
scenza, che avea degli affari dell'
Inghilterra, la sua destrezza e pru-
denza lo raccomandarono presso al
principe d'Orange, il quale lo di-
chiavò suo cappellano particolare,
lo fece scegliere ministro della
congregazione inglese di Leida e
lo impiegò in qualità di suo segre-
tario intimo. « Tornò nel suo pa-
ese, dice Burnet, con tutti i segre-
ti del principe d'Orange nel suo
petto ». Arrestato in occasione
d' una congiura ch' era stata allora

scoperta, fu messo alla tortura, di cui l'uso sussisteva per anche in Scozia, e non dichiarò ninna cosa; ma in seguito, lusingato dalla speranza d'un perdono assoluto e nella promessa che le sue confessioni non servirebbero di testimonianza contro nessuno, acconsentì ad una dichiarazione giudiciaria, che, mal grado la promessa che gli era stata fatta, fu impiegata in giudizio contro uno de' suoi amici. Tornò in Olanda, dove fu accolto dal principe d'Orange in quella guisa, che meritavano i patimenti, che avea per lui sofferti. Allorchè quel principe s'innalzò al trono d'Inghilterra, nominò Carstares suo cappellano per la Scozia, ma desiderò di conservarlo presso di sè. Guglielmo manifestò ben presto l'intenzione di stabilire l'episcopato in quel regno sullo stesso piede dell'Inghilterra. Carstares, il quale ne prevedeva il pericolo, vi si oppose con tutto il suo credito. Ordini severi erano stati spediti per far sottoscrivere ai ministri scozzesi una dichiarazione, ch'essi avevano negato di fare. I dispacci erano consegnati al corriere che doveva partire la mattina dopo. Carstares lo riseppe, andò nel mezzo della notte a chiedere i dispacci al corriere per parte del re, corse a Kensington, fece destare il principe e cadde ginocchioni per dimandar perdono del suo ardire; il re, da prima irritato, l'ascolta ed alla fine, convinto del pericolo degli ordini che avea dati, gitta i dispacci nel fuoco e dà commissione a Carstares di provvedere più convenevolmente. Tale servizio gli fruttò nel suo partito una considerazione, ch'egli fece sovente servire per moderarlo e la quale gli acquistò in tal modo alla corte il più gran credito sugli affari di Scozia. La sua influenza politica finì con la vita di Guglielmo. La regina Anna gli conservò nulladimeno il

grado di cappellano per la Scozia. Fu in seguito eletto principale dell'università d'Edimburgo, uno de' ministri di quella città, e quattro volte moderatore dell'assemblea generale. Morì nel 1715, dopochè adoperò efficacemente di procurar l'unione dei due regni e prestati ebbe grandi servigi alle università della Scozia. Le sue carte di stato e le sue lettere, precedute da un ragguaglio intorno alla sua vita, sono state pubblicate nel 1774 dal dottor Mac Cormick, 1 vol. in 4. to.

X—.

CARSTENS (ASMO GIACOBBE) nacque a Sankt-Jurgen, villaggio vicino a Schleswig, ai 10 di maggio del 1754 e morì a Roma ai 25 di maggio del 1798. Suo padre era mugnajo e sua madre figlia d'un avvocato. I suoi genitori lo mandarono, dell'età di nove anni, ad una scuola di Schleswig; ma in vece d'ascoltare le lezioni de' suoi maestri, si divertiva a copiare le cattive incisioni de' suoi libri di classe. Sua madre gl'insegnò i primi principj del disegno; la vista delle pitture di Jurian Ovens, uno de' migliori allievi di Rembrandt e che avea fermato soggiorno nell'Holstein, rendeva l'inclinazione del giovine Carstens per la pittura di giorno in giorno più viva. Abbandonò al fine d'una prova di cinque anni la casa d'un negoziante di vino, presso a cui era stato collocato, quantunque dovesse ancora rimanervi due anni. Il desiderio, che provava da lungo tempo di vedere le opere de' grandi maestri, de' quali non conosceva peranco che il nome, lo condusse a Copenhagen. I quadri e le statue, che v'osservò, fecero sopra di lui una viva impressione; passava le intere giornate ad ammirarli. Il primo quadro, ove ivi fece, rappresentava la *Morte d'Eschilo*. Parve al conte di Moltke, uno de' raccoglitori più ragguardevoli di

Danimarca, di scoprire in quello di Carstens il germe d'una grande abilità e gli porse alcuu incoraggiamento. Carstens fu nondimeno ridotto ben presto a fare ritratti per guadagnar di che vivere. Ammesso nel numero degli allievi dell'accademia, meritò gli elogi del celebre professor Abilgaard, il quale volle aver Carstens per allievo; ma questi avea troppa indipendenza nel carattere per sottoporsi al dispotico volere d'un maestro; spingeva questo spirito tant'oltre che ricusò qualche tempo dopo d'accettare la medaglia d'argento che gli era stata decretata in un concorso, perchè la medaglia d'oro non era accordata a quello che l'aveva meritata. Da quel momento abbandonò l'accademia; la sua espulsione fu affissa alla porta. Tuttavia i professori l'indussero a concorrere per l'esposizione dell'anno susseguente e gli fecero sperare dal principe reale una pensione e la permissione d'andare a Roma. Carstens rispose che sperava d'andare a Roma senza quei soccorsi. Di fatto si pose in cammino nel 1783, accompagnato da uno de' suoi fratelli, a cui aveva insegnato il disegno. Si trattenne per qualche tempo a Mantova ed a Milano; ma trovandosi senza protezione e senza mezzi in un paese, di cui neppur conosceva la lingua, non vide altro partito che di tornare in Germania; traversò a piedi il s. Gotardo e si recò con suo fratello a Zurigo, dove andò a visitare Gessner, che con bontà lo accolse, lo raccomandò a qualche persona e particolarmente a Lavater, con cui ebbe parecchie conferenze intorno alle belle arti; ma il loro entusiasmo era di natura differentissima, e fu difficile che s'intendessero. Carstens arrivò finalmente a Lubeca, dove rimase quasi cinque anni. I suoi ritratti ivi furono ancora il solo suo mezzo per

vivere; ma il suo viaggio, quantunque fosse riuscito sfortunato, gli avea fatto acquistare molte idee nuove. Non inutilmente mai un pittore visita la Svizzera e contempla le pitture di Giulio Romano e di Leonardo da Vinci. Carstens sapeva trovare in mezzo ai suoi numerosi lavori il tempo d'applicarsi a composizioni storiche. Il poeta Overbeck, con cui avea fatta conoscenza, fu molto sorpreso di trovare nella cameretta di Carstens disegni meritevoli di figurare nelle più brillanti sale; ne parlò ad un ricco raccoglitore, che lo indusse a recarsi a Berlino, pagò i suoi debiti e lo pose in grado di rimanere per sei mesi in quella città onde farsi conoscere, esigendo soltanto da Carstens ch'arricchisse un giorno la sua raccolta di alcuna delle sue produzioni. Ivi Carstens visse per due anni pressochè ignorato: pervenne tuttavia a farsi conoscere da alcuni librai. Le incisioni, che adornano la Mitologia di Ramler, sono state fatte sopra i suoi disegni, egualmentechè le figure a contorni della Mitologia di Moriz, imitate dalle pietre antiche. Durante il suo soggiorno a Berlino, Carstens fece il ricco quadro, rappresentante la *Caduta degli Angeli* ed in cui si vedono più di dugento figure. Non è desso, è vero, che un semplice disegno a contorni e all'acquerello; ma merita l'attenzione de' conoscitori. Tal'opera gli fruttò un grado di professore nell'accademia. Aveva ornata, durante il suo soggiorno a Berlino, la sala del palazzo Dorville; ed è il più considerabile lavoro, che facesse in quella città. Partì alla volta di Roma, assienrato d'una pensione di 450 risdalleri; si trattenne un mese a Firenze ed arrivò a Roma in settembre del 1792. Pieno d'ammirazione per le opere di Raffaele, cui andava ad osservare ogni giorno

al Vaticano, perdè insensibilmente il gusto eccessivo, che avea per la composizione allegorica. La prima cosa, che fece a Roma, rappresentava la *Visita che gli Argonauti fecero al centauro Chirone*: questo disegno si distingue per la purezza dello stile, la bellezza delle forme e la distribuzione del lume: la critica non può apporgli che alcun difetto di particolarità. Nel mese di aprile del 1795 Carstens invitò il pubblico a visitar la galleria numerosa delle sue opere. Il giudizio, che ne fecero i conoscitori, fu onorevolissimo per lui. Si osservò specialmente in quell'esposizione la sua composizione di *Megaponto*, di cui l'originalità meritò tutti i suffragj e lo fece paragonare a Raffaele ed a Michelangelo: l'idea n'è tolta da Luciano. Eseguiti ancora parecchie altre belle composizioni nell'anno 1795; quasi tutti i soggetti di esse sono tolti nelle poesie d'Omero, Pindaro, Sofocle, Eschilo, Shakespeare ed Ossian. L'*Argonautica* d'Apollonio da Rodi gli somministrò, poco tempo dopo, argomenti per una serie di ventiquattro disegni, cui si proponeva d'incider egli stesso; ma una malattia di petto, da cui era attaccato da lungo tempo, lo rapì alle arti nel momento, in cui stava per mettere mano a sì bella impresa. I suoi disegni sono stati incisi poi non poco malamente da un tirolese, chiamato Koch. Nell'ultima sua malattia Carstens dipinse il suo quadro d'*Edipo re*, copiato da Sofocle: fu l'ultima delle sue opere, cui potè terminare. Carstens erasi trasportato di buon'ora all'epoca eroiche della mitologia, e la comparazione delle diverse sue opere prova come gli argomenti mitologici erano que' che meglio convenivano al suo ingegno. Vi si osserva quella tendenza alla purità delle forme e de' contorni, a quelle posizioni graziose, a quel carattere

di grandezza e di forza che distingue sì eminentemente gli antichi; ma vi si osserva pure una certa rozzezza, che nasce dall'osservazione troppo scrupolosa di tale principio. Sentiva egli stesso che i veri principj dell'anatomia non gli erano abbastanza famigliari. Quanto alla prospettiva ed alla giusta distribuzione della luce, non conosceva se non se quanto avea appreso dalla natura. Non è cosa sorprendente ch'egli ignorasse i segreti del colorito: non fu che in età avanzata che la sua fortuna gli permise d'intraprendere pitture ad olio. Si trova nel *Magazzino enciclopedico* (1810) un ragguaglio molto particolarizzato intorno a Carstens ed alle sue opere: la sua vita è stata scritta in tedesco.

A—s. *

CARTAGENA (GIOVANNI da), spagnuolo, entrò fra i gesuiti, donde passò in seguito ne' minori osservanti. Professò la teologia a Salamanca, indi a Roma. Paolo V avendolo indotto a scrivere nella sua contesa con la repubblica di Venezia, egli compose le due opere seguenti: *Pro ecclesiastica libertate et potestate tuenda adversus injustas Venetorum leges*, Roma, 1607, in 4.to; *Propugnaculum catholicum de jure belli romani pontificis adversus ecclesiarum jura violantes*, ivi, 1609, in 8.vo. Nell'una e nell'altra di queste due opere la professione de' principj oltramontani è spinta fino all'esagerazione; ma parer deve più singolare d'ogni altra cosa che quantunque declami contro le alleanze della Francia con i principj protestanti, sostiene che il papa può chiamare a suo soccorso truppe infedeli onde proteggere le libertà della Chiesa contro quelli che volessero nuocerle. Le altre opere di Cartagena sono: *Homiliae catholicae de sacris arcanis Deiparae Mariae et Josephi*, Colonia, 1613-18, 2 vol. in fogl.; Parigi, 1614 e

1615, 4 vol. in fogl.; *Homiliae catholicae in universa christianae religionis arcana*, Roma, 1609; Parigi, 1616, in fogl. Queste due opere, la prima specialmente, contengono alcune proposizioni riprensibili. *Praxis orationis mentalis*, Venezia e Colonia, 1618, in 12, ec., ec. Cartagena morì a Napoli nel 1617.

T—D.

CARTAGO il giovine (S.), soprannominato *Mochuda*, ossia il *Sollecito a levarsi la mattina*; vescovo in Irlanda, fu discepolo di s. Cartago l'antico e di s. Comgallò. Fondò nel West-Meath il gran monastero di Rathenin o'Rateny, che divenne la scuola più numerosa e più celebre che vi fosse in Europa nel settimo secolo. Cartago ivi resse più d'ottocento monaci pel corso di quarant'anni e compose pei suoi discepoli una regola che si conserva ancora in antica lingua irlandese. Le persecuzioni d'un piccolo re vicino obbligarono Cartago ed i suoi monaci a fuggire. Si ritirarono nel Munster o Memonia. Il santo è considerato pel primo vescovo di Lismore; vi fondò un monastero, una cattedrale, una scuola più celebre ancora di quella di Rathenin e morì ai 14 di maggio del 657. La gran chiesa di Lismore fu consacrata sotto la sua invocazione e la città venne chiamata dal suo nome *Lismore-Mochuda*. La vita di san Cartago è stata scritta in versi latini da Bonaventura Moron, tarantino.

V—VE.

CARTALONE, gran sacerdote d'Ercole, figlio di Machoo, generale cartaginese, mandato a far offerta di spoglie all'Ercole Tirio, trovò, ritornando, Cartagine assediata dal suo genitore, che n'era stato bandito, ed avendo traversato il campo di Machoo, vestito degli abiti suoi sacerdotali, senza salutarlo, questo ultimo, irritato da tale dispregio, lo fece appiccare ad

una croce, dove spirò l'anno 530 av. G. C. — **CARTALONE**, generale cartaginese, spedito in Sicilia dopo la sconfitta di Regolo per costringere le truppe di terra e di mare, assediò ed espugnò Agrigento, cui ridusse in cenere e riportò grandi vantaggi sulle forze navali de' Romani; ma rigori intempestivi avendolo reso odioso, fu richiamato dal senato di Cartagine, e sostituito gli fu Annibale Barca, padre d'Annibale, verso l'anno 250 av. G. C. — **CARTALONE**, generale della cavalleria cartaginese, accompagnò Annibale nella sua spedizione d'Italia e riportò sulle frontiere del Sannio un vantaggio considerabile sopra Ostilio Mancino, il quale comandava una mano di cavalleria. Inviato a Roma dopo la battaglia di Canne, onde proporre ai Romani condizioni di pace, gli fu intimato che uscisse prima della notte dalle terre della repubblica. Cartalone comandò in seguito il presidio cartaginese di Taranto; ma, essendosi lasciato sorprendere dai Romani, fu passato a fil di spada, come anche quasi tutti i suoi soldati, l'anno 209 av. G. C.

B—P.

****CARTARI (VINCENTO)**, reggiano. Poco sappiamo della vita da lui condotta e pochi sono gli scrittori di que' tempi, che di lui ci ragionino. Solo da una lettera senza data, a lui scritta da Bartolommeo Ricci, apprendiamo ch'egli era assai accetto al cardinale Ippolito d'Este il giovine, da cui per alcuni suoi affari fu una volta spedito in Francia. Più noto egli è per le opere, ch'ei diede in luce, che sono le seguenti: *I. Fasti d'Ovidio, tratti alla lingua volgare per Vincenzo Cartari, reggiano*, in Venezia, per Francesco Marcolini, 1551, in 8. vo. con lettera dedicataria dell'autore a D. Alfonso d'Este, figlio e poi successore di Ercole II, e con altra lettera del medesimo al molto magnifico e

nobile gentiluomo il sig. Gian-Antonio Rondapelli. La traduzione è in versi sciolti ed è fra le buone, che a que' tempi sonosi avute, ed è perciò stata creduta degna di essere inserita nel tom. XXIII della *Raccolta di tutti gli antichi poeti*, stampata in Milano nel 1745. Il Cartari, veggendo che non bastava tradurre quell'opera d'Ovidio, ma che conveniva ancor in più luoghi spiegarla, aggiunse a tal fine un'altra opera, che può servire di commento ai *Fasti*, e ch'è intitolata: *II Il Flacio intorno a' Fasti volari*, in Venezia, appresso Gualtiero Scotto, 1533, in 8.vo. Egli la intitolò *il Flacio*, perchè così è nominato uno degli interlocutori, che da lui introduconsi a ragionare. Così la suddetta prima edizione della versione, come, e più ancora, questa seconda operetta sono di una grande rarità; III *Il Compendio dell'istoria di mons. Paolo Gioio*, fatto da mons. Vincenzo Cartari da Reggio, con le postille e con la tavola, in Venezia, presso il Giolito, 1562, in 8.vo; IV *le Immagini degli Dei degli antichi, nelle quali si contengono gli idoli, riti, cerimonie ec.*, in Venezia, per Francesco Marcolini, 1556, in 4.to, colla dedica dell'autore al principe e poi cardinale Luigi d'Este. Lo stesso autore rivide poi ed accrebbe la sua opera e ne fece una più ampia edizione, dedicata con altra Lettera al medesimo mecenate, in Venezia per Francesco Ziletti, 1571, in 4.to; e ivi per lo stesso, 1580, in 4.to; e di nuovo ivi 1592, in 4.to; e in Padova, per Lorenzo Pasquati, 1603, in 8.vo, e 1608, con giunte di Cesare Malfatti, e in Venezia, per Evangelista Deuchino, ec., 1609, in 4.to. Il celebre Lorenzo Pagnoria, padovano, condusse poi l'opera a perfezione assai maggiore; e pubblicolla in Padova, per Pietro Paolo Tozzi, 1615, in 4.to, la qual edizione fu poi ripetuta in Vene-

zia, pel Deuchino nel 1624 e dal medesimo Tozzi in Padova nel 1626 e di nuovo in Venezia nel 1647 e nel 1674, e in Lione presso Stefano Michele, 1581 in 8.vo. Fu anche quest'opera tradotta in francese con alcune giunte da Antonio du Verdier e stampata in Lione nel 1624. Il Giusco fa ancora menzione di un Nicola CARTARI, che viveva circa il tempo medesimo, e un Sonetto, del quale leggesi nel *Canzoniere MS. di Guido Decani*. — Forse ancor fu reggiano un Antonio Stefano CARTARI, il quale, scrivendo da Roma a' 16 di ottobre del 1675 ad Apollinare Rocca da Reggio, parla di un'opera, che stava scrivendo sulle famiglie, non so se solamente di Reggio o di tutta l'Italia, per ordine alfabetico e in cui già era giunto alla lettera M, e gli chiede notizia della famiglia Martelli e di quella del medesimo Rocca. Questa lettera conservasi ora presso il signor conte Rocca, proposto dell'insigne Basilica di s. Prospero in Reggio, ma l'opera del Cartari non ha mai veduta la luce. Parlasi di Vincenzo con lode nella *Biblioteca modenese* del chiariss. signor abate Girolamo Tiraboschi nel tom. I. alla pag. 411, D. S. B.

CARTARI (CARLO), nato a Bologna nel 1614, fu avvocato concistoriale, commissario da Urbano VIII nel 1638 dell'ispezione degli archivj della Santa Sede e morì nel 1697. Avea pubblicate alcune opere di giurisprudenza di suo padre, Giulio Cartari, nato in Orvieto nel 1558 e morto senatore romano nel 1633; ma egli è più noto per le opere seguenti: I. *la Ruota d'oro pontificia, racconto storico*. Roma, 1681, in 4.to; II *Palade bambina, ovvero Biblioteca degli opuscoli volanti che si conservano nel palazzo della signori Altieri*, Roma. 1694, in 4.to: quest'opera, di cui la sola prima parte data venne

alla luce, fu composta nel 1680; contiene 120 pagine, le quali comprendono un catalogo d'operette singolari, stampate a parte. La prefazione della *Pallade bambina* è stata inserita nel tomo I. della *Biblioteca volante*, di Cinelli, seconda edizione, pubblicata e considerabilmente aumentata dal dottor Sancassani. In tale prefazione Cartari fa con molto spirito ed originalità l'elogio degli opuscoli in prosa ed in versi; riferisce i titoli d'un grandissimo numero di quelle opere ed i nomi de' loro autori. „ Io conosco, dice Cartari, tanta „ quantità di siffatte composizioni „ volanti che, a memoria e nominando le prime che si presentano, posso immediatamente indicare „ le seguenti: Alessandro Bandiera ha scritto: *Della nobiltà et antichità de' Sartori*; Antonio Corseti, *De minimis*; Antonio Tilesio, *De coloribus*; Bartolo da Sassoferrato, *De Falcone*; Beda, *De loquela per gestum digitorum*; Brunaccino, *l'Arte del ladro*; Buoso Tomani, *Della Compagnia de' tagliacantoni*; Burchiello Barbiero, „ *la Nobiltà dell'arte de' barbieri, ec.* „ Empie più d'una gran pagina in 4.º di questi titoli singolari. Tal'edizione della *Biblioteca volante* contiene pure, per articoli separati per ordine d'alfabeto, tutta l'opera di Cartari. Questi aveva promesso di proseguire il suo lavoro con celerità, annunziando che aveva un gran numero di materiali affatto pronti; ma morì poco tempo dopo la pubblicazione della sua prima parte. Ha composte ancora altre opere, delle quali si può vedere l'elenco negli *Acta eruditor.* del 1715, p. 505. — CARTARI (Antonio Stefano), figlio del precedente, nato nel 1651, aveva intrapresa una grande opera sopra tutte le famiglie illustri dell'Europa e ne pubblicò una specie di prodomo, con questo titolo: *Prodomo*

gentilizio, ovvero trattato delle armi ed insegne delle famiglie, preliminare all'Europa gentilizia, Roma, 1679, in 12; ma egli morì nel 1685 prima d'averla condotta a fine: giunto era col suo lavoro fino alla lettera M e possedeva abbondanti materiali per terminarla.

R. G.

CARTAUD DI LA VILLATE

(FRANCESCO), canonico d'Anbusson, sua patria, abbandonò il suo benefizio per ritirarsi a Parigi, dove morì nel 1757. Avea pubblicati alcuni *Pensieri critici intorno alle matematiche*, Parigi, 1753, in 12. Proponeva diverse preoccupazioni contra questa scienza con la mira di menomarne la certezza e di provare ch'ella ha poco contribuito alla perfezione delle belle arti. Il risultamento di tal'opera di paradossi, ma scritta con ingegno e facilità, è che le matematiche non sono sempre esenti da errore. L'anno, che ha preceduta la sua morte, l'abate Cartaud fece stampare un *Saggio storico e filosofico sul gusto*, 1756, in 12: questo saggio comparve da prima col nome dell'autore a Parigi; ma fu ben tosto soppresso: permesso venne per altro al librajo di venderlo sotto un frontespizio anonimo e con la data d'Amsterdam. È stato ristampato col nome dell'autore, Londra, (Parigi), 1751, in 12: v'è innaginazione nelle idee, pretensione nello stile, contraddizione ne' giudizi, ec. Spinge il paradosso fino a pretendere che Daillé, Laplacette ed altri non avessero per iscopo nelle loro opere che di rovesciare la loro setta, fingendo di provocare i loro avversarij.

T—D.

CARTE (TOMMASO), storico inglese, nacque nel 1686 a Clifton, nella contea di Warwick, e studiò ad Oxford e a Cambridge. Essendo entrato negli ordini, un sermone, che recitò a Bath ai 30 di

gennajo del 1714 e che avea per oggetto di giustificare Carlo I. intorno alla strage d'Irlanda, lo trasse in una controversia con un ministro dissidente, chiamato *Chandler*, e ciò gli porse occasione di pubblicare la sua prima opera *la Strage irlandese, presentata nel vero lume*. Partigiano della casa di Stuart, rifiutò di prestar giuramento a Giorgio I. e spogliò l'abito ecclesiastico. Alcuna parte, cui sembrava che avesse avuta nella ribellione del 1715, e più ancora l'onore allora pericoloso d'essere stato segretario del vescovo Atterbury, lo resero talmente sospetto, che una ricompensa di 1000 lire di sterlini fu promessa a chiunque lo arrestasse. Se ne fuggì in Francia, dove soggiornò parecchi anni sotto il nome di *Philips*; ivi lavorò ad un'edizione inglese della storia del presidente de Thou: edizione, che comparve in seguito in sette volumi in fogl. Londra, 1733: questo lavoro fu sì ben accolto da' suoi compatriotti, che si tien per fermo ch'egli fu affrancato da ogni dazio ed imposizione sulla carta e la stampa. La regina Carolina avendo ottenuta per lui la permissione di rientrare in Inghilterra, s'occupò allora d'una delle opere più importanti, la *Storia della vita di Giacomo, duca d'Ormond, dalla sua nascita nel 1610 fino alla sua morte nel 1688*, in 3 vol. in fogl. di cui il 3.º, il quale non è che una raccolta di lettere scritte da Carlo I., da Carlo II., dal duca d'Ormond, da' segretarij di stato, ec., durante le turbolenze d'Inghilterra e d'Irlanda, comparve prima nel 1735; il primo ed il secondo furono pubblicati nel 1736. Un ristretto di quest'opera fu dato alla luce in francese con questo titolo: *Mémoires de la vie du lord duca d'Ormond, tradotte dall'inglese Aja*, 1737, 2 volumi in 12. Carte fece stampare nel 1738 il progetto d'una *Storia*

generale d'Inghilterra, che doveva essere compilata con uno scopo e con principj differenti da quelli di Rapin Thoiras, di cui la voga riusciva, a quanto sembrava, sommamente spiacevole al partito opposto alla casa d'Annover. Nel 1744 qualche timore di nuovi tentativi del pretendente avendo ridestati contro Carte gli antichi sospetti, fu egli arrestato e sottoposto ad un esame, in conseguenza del quale fu messo in libertà. Questa circostanza fu estremamente favorevole alla sua opera. Un gran numero di liste d'associazione aperte vennero da particolari e da diverse società di Londra per incoraggiarlo nella sua impresa. Il primo volume fu pubblicato nel 1747, in fogl.; ma non ostante il merito che vi si riconobbe, l'autore, in occasione della consecrazione dei re di Inghilterra e de' meravigliosi effetti che gli si attribuiscono, avendo inserito in una nota la storia d'un certo *Cristofaro Lovel*, che dicevasi essere stato guarito delle scrofole dal pretendente ad Avignone nel 1716, questa prova di crelulità e di spirito di parte distrusse quasi tutto il credito dell'opera e fu causa che l'adunanza di Londra determinò di ritoccare la sua associazione. Carte proseguì nulladimeno: il secondo ed il terzo volume comparvero successivamente nel 1750 e 1752; il quarto fu pubblicato dopo la sua morte nel 1755. L'opera è piena di utili ricerche, ma è scritta assai male. Carte avea stabilito di continuarla fino alla rivoluzione del 1688 ed avea radunato a questo effetto gran numero di materiali che si trovano oggidì nella biblioteca bodlejiana. Morì ai 2 d'aprile del 1754 vicino ad Abingdon, nella contea di Berk. Si narra che, le sue carte essendo passate, nello mani d'un ecclesiastico, il quale avea sposata la sua vedova, il conte

d' Hardwick pagò 200 lire di sterlini onde scorrerle soltanto, e Macpherson ha poi comprata per 500 lire di sterlini la permissione di farne uso per la sua *Storia d' Inghilterra* e per la raccolta di *Carte di stato* che ne forma la continuazione. Esiste altresì di Tommaso Carte una *Raccolta di lettere originali e di memorie sugli affari d' Inghilterra, dal 1641 al 1660*, Londra, 1738, 2 vol. in 8. vo, tratte dalle carte del duca d' Ormond, ed un *Catalogo delle pergamene guascone, normanne e francesi, conservate negli archivi della torre di Londra*, Londra, (Parigi), 1743, 2 vol. in fogl. (V. G. P. de BOUGAINVILLE). Egli è l' editore altresì delle *Lettere di Roberto Bothwell*, ambasciatore d' Inghilterra in Portogallo nel 1667, alle quali unì un *Compendio preliminare dalla storia generale di Portogallo*, Londra, 1740; idem, tradotto in francese dall' abate Desfontaines, Parigi, 1742, 2 vol. in 12.

X—s.

CARTELETTI (FRANCESCO SEBASTIANO, autore pochissimo noto d' un poema intorno al *Martirio di santa Cecilia*. Il Tasso, suo contemporaneo, al quale avea senza dubbio indirizzato un esemplare di tal' opera, ne lo pagò, secondo l' uso del tempo, con un sonetto in sua lode; ma tale gentilezza nulla prova in favore del poema; nè miglior prova è il numero dell' edizioni. E' piuttosto un libro di divozione che di poesia, e siffatti libri hanno sempre molto spaccio. L' ultima edizione, ch' è la migliore e che fu corretta ed accresciuta dall' autore, è quella di Roma, 1598, in 12. Il Tasso era morto da tre anni. Quando fosse vero che la prima edizione del *Martirio di santa Cecilia* avesse preceduta la prima edizione della *Gerusalemme liberata*, fatta nel 1581, sarebbe ancora bastevolmente cosa ridicola il dire che questo

Carteletti ha preceduto il Tasso nel corso periglioso dell' epopea, quasi ch'è tenuta avessero la medesima strada e quasi ch'è non poeta celebre mosso avesse per essa prima del Tasso. Un dizionario italiano ha stampata questa scempiaggine; un dizionario francese l'ha ripetuta; altri la replicheranno forse ancora, e sarà tenuto per indubitato che nella *carriera scabrosa dell' epopea* il Tasso ebbe Carteletti in precursore.

G—é.

CARTER (FRANCESCO), autor inglese del secolo XVIII, membro della società degli antiquarj di Londra, ha pubblicato nel 1776, in 2 vol. in 8. vo con rami, un *Viaggio da Malaga a Gibilterra*, ch'è stato ristampato nel 1778: quest' opera è stata tradotta in tedesco. Carter avea formato il progetto di pubblicare un ragguaglio istorico e critico de' libri spagnuoli, dati alla luce ne' primi tempi della stampa, con la Vita degli autori, ec.; ma l'aveva appena incominciato, allorchè morì, al primo d' agosto del 1783.

X—s.

CARTER (ELISABETH), inglese ragguardevole pe' suoi talenti letterarj, nacque nel 1717 da un ecclesiastico della contea di Kent, il quale le diede un' eccellente educazione. Ella univà ad una cognizione profonda delle lingue antiche e moderne un giudizio solido ed abilità per la poesia. La sua modestia era pari al suo merito. La più nota delle sue opere è la traduzione inglese di tutti gli scritti d' Epitteto che sono giunti fino a noi, preceduta da una introduzione corredata di note, 1 vol. in 4. to, pubblicata nel 1758. per associazione. Questa traduzione, molto stimata dagl' Inglesi, è stata ristampata in 2 vol. in 12, ed a Dublin, in 8. vo. Le sue *Poesie sopra varj argomenti*, 1 vol. in 8. vo, 1762,

ristampate poi in 12, e nelle *Miscellanées* di Dodsley, sono parimente notabili per la saviezza de' pensieri e per uno stile sempre elegante e naturale. A lei pure dobbiamo i numeri LXIV e C del *Ramblér*, che portano la sottoscrizione di *Charrisa*, ed una traduzione inglese de' *Dialoghi d'Algarotti intorno alla luce ed ai colori*. Morì a Londra ai 19 di febbrajo del 1806, in età di 83 anni.

X—s.

CARTERET (Filippo), capitano di vascello inglese, comandava la corvetta lo *Swallow*, la quale partì dai porti d'Inghilterra ai 22 d'agosto del 1766 sotto gli ordini del capitano Wallis, comandante del *Delfino*, per andare a scoprir nuove terre nell'emisfero meridionale. Il commodoro Byron (V. BARON) aveva allora terminato il suo viaggio ed avea visitate le isole Maloine, chiamate dall'Inglese *Falkland*; i capitani Wallis e Carteret, dopochè per breve tempo ebbero afferrato a Madera, andarono difilati allo stretto Magellanico. Lo *Svallo* malamente velleggiava; Wallis fu costretto ad abbandonarlo, durante una bufera che i due battimenti assalse all'uscir dallo stretto. Carteret, dopo corsi grandi pericoli, andò a far acqua nell'isola Masafuero, passò al mezzogiorno dell'isola di Pasqua e scoprì l'isola Pitcairn, posta all'incirca a 150 leghe tra il mezzodì ed il levante dell'arcipelago *Dangereux*. Il suo cammino fu in seguito tra settentrione ed occidente; esso gli fece scoprire alcune isole al mezzogiorno dell'arcipelago delle isole della Società, e lo fece passare tra quel gruppo d'isole, che lasciò a levante ed i due arcipelaghi, conosciuti sotto i nomi d'isole degli Amici e de' Navigatori, cui lasciò a ponente; ma non ebbe cognizione di ninna delle isole che li compongono. Giunto a dieci gradi di latitudine

meridionale, Carteret si volse direttamente a ponente e prese conoscenza dell'arcipelago di Santa-Cruz di Meudanna, ch'egli chiamò isole della regina Carlotta. Visitò la costa settentrionale della più grande isola, che porta lo stesso nome dell'arcipelago; in seguito continuò il suo viaggio fra settentrione e ponente e scoprì le isole, che chiamò *Gower* e *Carteret*, le quali appartengono alla parte settentrionale ed occidentale delle isole di Salomone, senza vedere niun'altra delle terre del grande arcipelago, ch'era stato scoperto da Meudanna. All'epoca del viaggio di Carteret i geografi le consideravano quasi come favolose; Buache nel 1781 asserì primo che le scoperte di Surville dovevano farne parte. Dieci anni dopo, Fleurieu confermò tal'opinione in una bell'opera che ha contribuito a farle trovare. Dopo il viaggio del contrammiraglio d'Entrecasteaux l'identità di esse è provata. Carteret passò il primo nel canale s. Giorgio, che separa le terre della Nuova Bretagna da quelle della Nuova Irlanda, cui Dampier avea creduto non essere che l'apertura d'una grande baia. Diede fondo in un porto situato vicino all'ingresso di quel canale, alla costa della Nuova Irlanda, al quale diede il suo nome; in seguito andò lungo questa ultima costa e quella dell'isola, che immediatamente è all'occidente; vide le isole Portland e scoprì le isole dell'*Admiralty*. Lo *Swallow* andò a Batavia, dopochè toccò ebbe la costa meridionale di Mindanao e che passato fu per lo stretto di Macassar. Partì da quest'ultimo porto onde tornare in Inghilterra, dove arrivò ai 20 di febbrajo del 1769, dopo due anni e mezzo di navigazione. Carteret ebbe a lottare, durante il suo viaggio, contra difficoltà d'ogni specie e soprattutto contra il cattivo stato dello *Swallow*.

L'alterazione della sua salute ed il cattivo stato del suo vascello gl'impedirono probabilmente di estendere più oltre le sue scoperte. Comunque sia, egli ha arricchita la geografia di parecchie cognizioni importanti e merita d'occupare un grado onorevole fra i navigatori. La relazione del suo viaggio si trova con quella del primo viaggio di Cook, pubblicata da Howkerworth.

R—L.

CARTEROMACO. V. FORTEGUERRI.

CARTHEUSER (GIOVANNI FEDERICO), dottore e professor di medicina a Francoforte sull'Oder, nato nel 1704 e morto nel 1777, aveva acquistate profonde cognizioni nelle scienze fisiche, particolarmente in chimica ed in botanica, ciò che gli fece considerare la materia medica sotto nuovi aspetti e lo pose in grado d'operarvi una salutare riforma. Ha esaminato e sottoposto a nuovi esperimenti un gran numero di piante e di medicamenti ed ha distinte con molta esattezza le loro vere proprietà da quelle, che l'ignoranza e la credulità aveva loro attribuite. I suoi scritti sono in alcuna guisa divenuti classici: I. *Elementa chymiae medicae dogmatico-experimentalis*, Halle, 1756, in 8.vo; Francoforte sull'Oder, 1755, in 8.vo, con aggiunte; e 1766, in 8.vo; II *Rudimenta materiae medicae*, Francoforte sull'Oder, 1741, in 8.vo, ristampato con qualche cambiamento, con questo titolo: *Fundamenta materiae medicae generalis et specialis*, ivi, 1749 e 1750 2 vol. in 8.vo; ivi, 1767, 2 vol. in 8.vo; Parigi 1752, 2 vol. in 12; Parigi 1769, 4 vol. in 12, per cura di Giovanni Carlo Desessarts. Se ne fece una traduzione francese a Parigi, nel 1755, 4 vol. in 12. Questa eccellente opera è una di quelle, ch' hanno più contribuito

alla fama dell'autore; III *Pharmacologia theoretico-practica*, Berlino, 1745, in 8.vo; Ginevra, 1763, 2 vol. in 8.vo; IV *Fundamenta pathologiae et therapeuticae praelectionibus suis academicis accommodata*, tom. I, Francoforte sull'Oder, 1758, in 8.vo; tomo II, ivi, 1762, in 8.vo; V *Dissertatio chymico-physica de generis quibusdam plantarum principiis hactenus plerumque neglectis*, ivi, 1754, in 8.vo. Ve ne sono altre due edizioni, fatte nella città medesima; la terza è del 1764, in 8.vo. Cartheuser fa conoscere in questa dissertazione i principj, che si possono trarre quali esistono nelle piante senza scomporle e disnaturarle; li riduce a sei generi: i sali volatili oleosi concreti; le canfore; le cere; i semi ovvero olj coagulati, che si chiamano qualche volta burri, ed i saponi, altra specie d'olio coagulato; gli zuccheri; gli spiriti balsamici fatti acidi; VI Venti dissertazioni intorno a piante ed a medicamenti, tanto indigeni ch' esotici, di cui fa conoscere le vere qualità. Tutte queste dissertazioni, ch'erano state date alla luce separatamente, sono state ristampate insieme nelle due raccolte intitolate: *Dissertationes physico-chymico-medicae de quibusdam materiae medicae subjectis exaratae ac publice habitae, nunc iterum recusae*, Francoforte sull'Oder, 1774, in 8.vo, e *Dissertationes nonnullae selectiores physico-chymicae, ac medicae variis argumentis, post novam illustrationem ad praefatum revocatae*, ivi, 1775, in 8.vo; VII *De morbis endemicis libellus*, ivi, 1772, in 8.vo; VIII *Amoenitatum naturae sive historia naturalis pars I, generalior*, Halle, 1755, in 4.to: quest' opera, scritta in tedesco, non è stata continuata.

D—P—s.

CARTHEUSER (FEDERICO AUGUSTO), medico, figlio del precedente, nato ad Halle, 1754, non acquistò tanta celebrità, quanta il suo

genitore. Addottorato nel 1755, fu eletto nell'anno susseguente ripetitore nell'università di Francoforte sull'Oder. Nel 1766 diventò professore ordinario di medicina e chirurgia a Giessen e, sei anni dopo, direttore del giardino di botanica. Parecchi principi di Germania lo decorarono del titolo di consigliere. Nel 1779 la sua salute vacillante lo determinò ad abbandonare i suoi impieghi. Si ritirò da prima a Treyhof, indi a Birkenbach e finalmente a Schierstein, dove morì ai 12 di dicembre del 1796. I suoi scritti sono: I. *Elementa mineralogiae systematicae disposita*, Francoforte sull'Oder, 1755, in 8.vo; II. *Rudimenta oryctographiae Viadrino-Francofurtanae*, ivi, 1755, in 8.vo; III. *Rudimenta hydrologiae systematicae*, ivi, 1758, in 8.vo; IV. *Vermischte schriften*, ec., cioè: Miscellanea di storia naturale, chimica e medicina, volume I., Lipsia e Magdeburgo, 1759, in 8.vo: non fu dato alla luce che questo volume; V. *Mineralogische Abhandlungen*, cioè: Memorie di mineralogia, Giessen, in 8.vo, 2 vol.; il primo nel 1771 ed il secondo nel 1773. Il medesimo autore ha pubblicata un'ode e qualche altra poesia tedesca; un opuscolo intorno all'ordine delle miniere, in tedesco; un altro intorno alle acque minerali d'Auerbach; un terzo intorno a quelle d'Ems; un quarto sul perfezionamento di diverse arti e fabbriche e molte dissertazioni sopra i funghi velenosi, sopra alcuni passi delle *Georgiche* di Virgilio, sulla falsificazione de' vini, ec. — Suo fratello (Carlo Guglielmo) esercitò la medesima professione e pubblicò alcune *Riflessioni sulla dieta*, in tedesco.

Z.

CARTIER (GIACOMO), nato a s. Malo, fu il primo navigatore che ci abbia fatto conoscere il fiume s. Lorenzo, come anche le coste ed i

paesi vicini. Non abbiamo cognizione delle navigazioni, che fece in gioventù. Il desiderio di perpetuare il suo nome con qualche servizio memorabile l'indusse a proporre a Filippo de Chabot, grande ammiraglio di Francia sotto il regno di Francesco I., d'andar a visitare le terre dell'America settentrionale, indicate sotto il nome di *Terre Nuove*, che non era per anco dato con esclusiva alla vasta isola, situata alla foce del fiume s. Lorenzo. Il grande ammiraglio, il quale conosceva senza dubbio il merito di Cartier, accolse la sua domanda e la presentò al re. Francesco I. diede commissione allo stesso Cartier d'eseguire i suoi progetti. Egli partì da s. Malo ai 20 d'aprile del 1534 con due navigli di circa sessanta tonnellate e sessantuno uomo di oirma per ciascheduno. Il giornale di Giacomo Cartier non dice precisamente quale fosse lo scopo del viaggio, ma si può congetturarlo dalla via che tenne, e soprattutto dall'oggetto principale delle ricerche di due navigatori italiani, ch'erano andati prima di lui nella stessa parte del globo. È noto che Sebastiano Cabotto nel 1495 (V. CABOTTO) ebbe ordine dal re d'Inghilterra d'andar a cercare fra il settentrione e l'occidente un passo al Catai orientale; ma non ci rimangono che nozioni molto confuse delle sue scoperte. Giovanni Verazzano, fiorentino (V. VERAZZANO), fu spedito nel 1524 da Francesco I. a visitare le terre dell'America settentrionale con lo scopo medesimo. E' pinchè probabile che Cartier partì dieci anni dopo di quest'ultimo per lo stesso oggetto e ch'ebbe ordine di cercare alcuni luoghi propri a formar stabilimenti, se non poteva trovar alcun passaggio. All'epoca del suo viaggio ignoravasi che l'isola di Terra Nuova fosse separata dal continente; in

conseguenza il largo transito, che dal mezzogiorno di quella isola conduce al golfo s. Lorenzo, era interamente sconosciuto. Alcuni pescatori baschi, che si erano forse arrischiati sulle tracce di Verazzano, avevano penetrato nello stretto di Belle-Isle, che conduce al golfo medesimo per la parte del settentrione; ma essi non erano entrati molto avanti e credevano che fosse soltanto una baja profonda, che chiamavano *Baie des Châteaux*: il nome n'è rimasto ad una piccola baja, situata all'entrata dello stretto di Belle-Isle, sulla costa di Labrador. Giacomo Cartier dopo una navigazione felicissima approdò ai to di maggio del 1534 alla costa orientale di Terra Nuova, a un di presso nel sito, in cui Verazzano aveva cessato il riconoscerla; in seguito risalì al settentrione ed entrò nello stretto di Belle-Isle, ch'egli chiama *Golfe des Châteaux*. Prolungò il cammino lunghezza la costa settentrionale, quella di Labrador, vi trovò parecchi bei porti ed afferrò in alcuni. Da che s'accorse che quel preteso golfo si allargava a misura che i suoi bastimenti avanzavano all'occidente e che andava ben presto a perder di vista le coste meridionali, s'allontanò dalle terre di Labrador, s'incamminò al mezzogiorno e andò ad approdare al capo Double, oggi di Pointe-Riche. La sua corsa lo condusse in seguito lungo la costa occidentale di Terra Nuova e vicinissimo all'estremità tra il mezzogiorno e l'occidente di quella isola, e quasi all'apertura del passaggio del mezzogiorno, di cui si disse più sopra. Il cattivo tempo l'obbligò ad allontanarsi dalla costa prima d'arrivarvi e lo condusse alla vista d'alcune isolette poco lontane da quel passaggio, di cui non fece allora che sospettar l'esistenza, ma che trovò alla fine della sua seconda campagna. Il suo progetto

era probabilmente di penetrare prima nell'occidente tant'oltre quanto potesse, e continuò tale direzione. L'isoletta Brion si presentò al suo aspetto; in seguito vide il gruppo delle isole della Maddalena e deviò onde visitarle; ma, credendo ch'esse appartenessero al continente, proseguì la strada dell'occidente ed incontrò la costa occidentale del golfo s. Lorenzo, cui visitò attentamente, sperando di trovarvi un passaggio. Ancora prima all'entrata della baja des Châteaux, di cui la parte interna fu visitata da' suoi palischermi, e dopo d'essersi accertato che non s'era apertura, rimise alla vela. Cartier afferrò pure nella baja di Gaspè, situata vicinissima alla foce del fiume san Lorenzo e la tenne un'imboccatura di funana. Nelle frequenti pratiche con gli abitatori del paese seppe loro ispirare tale fiducia, che uno de' capi acconsentì di lasciar partire con lui due de' suoi figli a condizione che glieli ricondurrebbe nell'anno susseguente. La parte della navigazione di Cartier, che abbiamo descritta, è ottimamente particolarizzata nel suo giornale, e si può con facilità proseguire sulle nuove carte. I nomi, ch'egli ha dati alle diverse parti della costa, sono stati poi cambiati, ma i luoghi, che ha indicati, sono facili da riconoscere. Nel *Piloto di Terra Nuova*, pubblicato dall'ufficio delle carte e piante della marina, si volle rammentare le sue scoperte, e furono scritti i nomi, che loro avea dati sotto que' che sono in uso. La descrizione della via tenuta da Cartier dopo abbandonata la baja di Gaspè non è tanto chiara, e tanto quella che precede; si può nulladimeno aver per fermo che, giudicando un golfo il canale del fiume s. Lorenzo, il qual è tra la riva dritta del fiume e l'isola d'Anticosti, ne traversò l'apertura e

cercò in seguito di penetrare pel canale che passa al settentrione dell' isola medesima. Si può credere ch' egli s' inoltrò fino alla punta occidentale, dove vide il canale allargarsi e dove provò correnti impetuose, che dovettero indurlo a com'era la foce d'un grandissimo fiume. Cartier, vedendo avvicinarsi la cattiva stagione e temendo di esser trattenuto tutto l' inverno in quelle regioni, tornò indietro, passò una seconda volta per lo stretto di Belle-Isle ed avviò alla volta di san Malo, dove arrivò ai 5 di settembre del 1534. Il racconto, che Cartier fece delle sue scoperte, ravvivò le speranze; il re ordinò un armamento più considerabile del primo; fu allestito un bastimento di cento venti tonnellate, ch'egli comandò; ne fu posto sotto i suoi ordini un altro di sessanta tonnellate ed un terzo di quaranta, atto ad entrare nelle riviere, nelle quali non fosse acqua bastante per gli altri due. Parecchi giovani ragguardevoli s' imbarcarono con Cartier in qualità di volontarj. Questo viaggio ebbe principio con una solennità religiosa. Il giorno della Pentecoste i capitani e le ciurme fecero insieme le loro divozioni nella cattedrale di san Malo e ricevettero poi la benedizione dal vescovo. Spiegarono le vele ai 19 di maggio del 1535. Il loro tragitto, onde recarsi a Terra Nuova, fu lungo e penoso; il cattivo tempo separò i bastimenti; ma essi si riunirono nello stretto di Belle-Isle, dov' era stato fermato di convenire. Cartier nella sua prima spedizione avea viaggiato lungo le coste del golfo san Lorenzo, le quali sono al mezzogiorno dello stretto di Belle-Isle; in questa non si scostò dalla costa settentrionale e penetrò quasi in linea retta nell' interno del fiume. Lo visitò con attenzione e s' inoltrò a sette ad otto leghe al di

là dello stretto, ove poi la città di Quebec è stata fabbricata. La riviera, presso alla quale la flotta afferrò, s' ebbe da lui il nome di *Sainte-Croix*; ma la posterità gli ha dato quello di *Jacques-Cartier*. I due uomini, ch' erano stati imbarcati alla Laja di Gaspé nel primo viaggio, avevano alquanto imparato di francese e furono di grande utilità, allorchando si cercarono indizj proprj a regolare le ricerche, cui far si voleva. Contribuirono pure a conciliare ai Francesi l' amicizia de' popoli, che vivono sulle sponde di quel gran fiume. Cartier si approfittò di tali vantaggi; risalì col più piccolo de' suoi bastimenti fino all' estremità del lago s. Pietro, ove fu arrestato da uno scanno, che attraversava il canale, per cui doveva passare. S' imbarcò ne' palischermi e continuò fino ad un villaggio, che gli abitanti chiamavano *Hochelaga* o sulle ruine del quale è stata poi fabbricata la città di *Montréal*, situata ad oltre cento cinquanta leghe marine lunge dalla foce del fiume. Cartier visitò il paese e tenne pratiche con gli abitatori, de' quali si cattivò l' amicizia. Non tardò ad andare a raggiungere il suo piccolo bastimento nel lago s. Pietro e tornò a Sainte-Croix, dove svernò con la sua flotta. L' inverno fu lungo e rigidissimo; le ciurme molto soffrirono di freddo e per mancanza di fresche vettovalie; per altro i selvaggi recarono loro di tempo in tempo porzione della loro carcia. Il maggiore di tutti i loro mali fu ragionato dallo scorbuto. Questo flagello de' marinai era ancor poco noto al tempo di Cartier; ei non lo nomina e ne parla come d' un male affatto nuovo; ma i diversi sintomi, che descrive con molta particolarità, appartengono tutti sì evidentemente a quella crudele malattia, che impossibile è d' ingannarsi. Parecchi de' suoi ue

perirono, ed alla metà di febbrajo del 1556, di cento dieci uomini, che gli rimanevano, non ve n'erano dieci che non fossero attaccati da quel male. Cartier temè che tale stato di debolezza non inducesse i selvaggi a commettere, a suo riguardo, qualche atto di violenza; fu costretto, per celarlo loro, d' impedire ad essi che s'avvicinassero ai suoi bastimenti e di far batter continuamente la sua gente sul ponte o sul bordo de' navigli con tavole, onde si credesse di fuori che fosse intenta a lavorare. Per buona sorte loro uno de' capi del paese, il quale gli aveva lasciati alcun tempo prima con le gambe gonfie ed in uno stato compassionevole, tornò in buonissima salute. Cartier volle saper la causa d' una guarigione sì pronta, e quel capo gli mostrò nella foresta un albero, di cui le foglie e la corteccia, prese in infusione, gli avevano restituita la salute. Due uomini soli osarono da principio di far uso di quel rimedio; ma l' effetto salutare, che produsse, determinò tutti gli altri a seguirlo il loro esempio: il grand' albero fu tagliato ed adoperato tutto per la loro guarigione. La malattia avuto avea nondimeno il tempo di far grandi danni, e Cartier fu obbligato ad abbandonare uno de' suoi bastimenti, perchè mancava di braccia per farlo muovere. Partì ai 6 di maggio con due bastimenti ed uscì dal fiume pel canale ch' è al mezzogiorno dell' isola Anticosti e che avea creduto nel 1554 un golfo. Andò in seguito a cercare il passaggio, che avea supposto nella medesima epoca dovesse esistere al mezzogiorno di Terra Nuova; lo trovò e compì con quest' ultima scoperta quella del fiume e del golfo s. Lorenzo. I suoi bastimenti arrivarono a s. Malo ai 16 di luglio del 1556. Il Giornale del viaggio di Cartier ci è stato conservato quasi interamente

da Lescarbot; la narrazione è fatta in terza persona ed indurrebbe a credere che non fosse scritta da lui stesso. Vi si trovano alcuni luoghi oscuri; tuttavia, qual' ella ci è pervenuta, fa conoscere che Cartier avea diretta la sua navigazione con un disegno benissimo concepito e l' eseguì con coraggio, abilità e perseveranza. Il racconto delle sue conferenze con i selvaggi e delle avventure, che gli occorsero, è semplice ed ha tutti i caratteri della verità. Non si può rimproverargli ninn atto di crudeltà. Sembra che non impiegasse violenza se non quando rapì alla fine del suo secondo viaggio parecchi capi, che voleva condurre in Francia con lui. E anche da presupporre che finì, liberandoli, e non ne conservò che un solo, il quale acconsentì ad andare seco lui di buon grado e contribuì co' suoi discorsi a calmar que', che tale azione avea indignati. Cartier fu di nuovo mandato nel 1549 nel fiume s. Lorenzo; dovea essere sotto gli ordini di Francesco di la Roque, signor di Roberval, ch' era stato eletto viceré di tutti i paesi di quel circondario. Quel viceré non partì che oltre diciotto mesi dopo Cartier, il quale rimase per tutto quel tempo abbandonato a suoi proprj mezzi; finalmente, angustiato dalla carestia, ritornò in Francia. Incontrò a Terra Nuova Roberval che andava raggiungerlo, e gli ordinò di seguirlo; ma Cartier se ne separò nella notte ed arrivò a s. Malo nel 1542. Haklinit ci ha conservato il compendio di quest' ultimo viaggio nel terzo ed ultimo volume della sua raccolta. Si trova il giornale de' due primi viaggi nella *Storia della Nuova Francia*, di Marco Lescarbot, Parigi, 1612; la traduzione in italiano è nel terzo volume della raccolta di Ramusio, Venezia, 1565. Ci rimane un altro

monumento de' viaggi di Cartier, intitolato: *Breve racconto della navigazione, fatta nelle isole di Canada, Hochelaga, Saguenay ed altre*, Parigi, 1545, e Rouen, 1598, in 8.vo.

R—L.

CARTOUCHE (LUIGI DOMENICO), di cui si scrive l'articolo soltanto perchè il suo nome è divenuto nella lingua francese il sinonimo di ladro e di *manadiere*, era nato a Parigi verso la fine del secolo XVII. Fino dall'infanzia mostrò la sua tendenza decisiva pel latrocinio. Scacciato dal collegio per alcuna giunteria, con cui avea mosso il primo passo nel mestiere, scacciato in seguito dalla casa paterna per la cagione medesima, s'istruì alla scuola d'una banda di ladri che devastavano la Normandia, e tornò in seguito a Parigi, dove non tardò a diventare il condottiere d'una masnada di banditi che da lui erano dipendenti. Cartouche formò regolamenti onde organizzare la sua truppa, che diveniva ogni giorno più numerosa; vincolò i suoi complici con i più forti giuramenti ed a sè riservò un potere dispotico sopra tutti i membri della compagnia, con diritto di vita e di morte sopra ciascheduno d'essi. Quella società essendo in tal modo organizzata, non s'intese più a parlare nella capitale che di furti e d'assassinj. I magistrati, non potendo far arrestare Cartouche, proposero una ricompensa a que' che lo mettessero in poter della giustizia; ma egli scampava a tutte le ricerche. Avendo saputo che un giovine soldato delle guardie francesi, uno de' suoi complici, avea avuta l'idea di tradirlo, convocò la sua truppa in una pianura nel bujo della notte, fece avvicinare il giovine, di cui avea sospetto, ed ordinò a' suoi compagni di scannarlo; fu obbedito nell'istante medesimo. Non ostante tali precauzioni, arrestato

venne poco tempo dopo in una taverna della Courtille ai 14 d'ottobre del 1721 e condotto al Châtelet. Fu posto in una profonda segreta, donde se ne fuggì per le cantine vicine; ma fu di nuovo arrestato alle grida delle genti della casa, in cui si salvava. Il suo arresto, il suo processo ed il racconto de' suoi assassinj occuparono la capitale per parecchi mesi. Fu alla fine condannato ad essere arrotato vivo. Non ostante i tormenti della tortura, avea ricusato di nominare i suoi complici; ma, giunto sulla piazza di Grève, dove sperava ancora che sarebbe liberato da' suoi compagni, girò gli occhi a sè d'intorno e, non vedendo che il carnefice e le guardie, si fece condurre al palazzo di città, dove confessò tutti i suoi ladroncelli e nominò i numerosi suoi complici, de' quali i più furono arrestati. Cartouche fu giustiziato ai 28 di novembre del 1721. I Giornali e le Memorie di quel tempo hanno pubblicati molti racconti sulle circostanze della sua morte e della sua vita. Durante il suo processo, fu anzi rappresentata una commedia, intitolata *Cartouche*, di Legrand. Si conosce altresì un poema non poco mediocre, ch'ha per titolo: *Cartouche, ovvero il Vizio punito*, di Grandval, Parigi, 1725, in 8.vo, fig. L'autore stimò cosa piacevole di travestire in questo soggetto ignobile i più bei versi della *Enriade*, a cui ha unito un piccolo dizionario del gergo: il poema ebbe parecchie edizioni. V'è una relazione assai particolarizzata del processo e supplizio di Cartouche nel 2.do volume de' *Processi famosi di Desessarte*. È stata ristampata spessissimo la *Storia della vita e del processo del famoso L. D. Cartouche e di parecchi de' suoi complici*, 1 vol, in 18.

Z.

CARTWRIGHT (TOMMASO),

teologo inglese, della setta de' puritani, nacque verso l'anno 1535 nella contea d' Hertford e studiò a Cambridge, dove poi divenne professore di teologia. L'abilità sua in qualità di predicatore attirava una folla immensa a' suoi sermoni. Essendosi permesso d'impugnare la disciplina della Chiesa anglicana, i vescovi se ne sdegnarono, deliberarono di uocergli presso alla regina Elisabetta e riuscirono a farlo scacciare dall'università. Passò nel continente, fu per qualche anno ministro de' negozianti inglesi ad Anversa ed a Middelburg, tornò in Inghilterra, non ostante le persecuzioni, a cui vi soggiacevano in quel tempo i puritani, e vi pubblicò eziandio alcuni scritti, ne' quali proponeva una nuova disciplina e nuove forme di culto. Questi scritti avendo inquietato il governo, Cartwright si vide obbligato ad uscir di nuovo dal regno. Essendosi arrischiato a rientrarvi in capo a cinque anni, fu arrestato e posto in prigione come sedizioso. Liberato pel credito del lord tesoriere Burleigh e del conte di Leicester, che gli concesse la direzione d'un ospedale, da lui fondato nella contea di Warwick, non godè per lungo tempo della libertà e, dopo d'essere stato imprigionato a varie riprese, morì nel 1605, in età di 68 anni. Era estremamente laborioso e non accordava mai più di cinque ore al sonno. Oltre alle sue opere di controversia, scritte in inglese, esistono i seguenti suoi scritti: I. *Commentaria practica in totam historiam evangelicam, ex quatuor evangelistis harmonice concinnatam*, in 4.to, 1650: una bella edizione di questa opera è stata pubblicata ad Amsterdam da Luigi Elzevir nel 1647, in 4.to, col titolo seguente: *Harmonia evangelica commentario analytico, metaphrastico, practico, illustrata, &c.*; II. *Commentarii succincti et di-*

lucidi in proverbis Salomonis, Amsterdam, 1617 e 1658, in 4.to; III. *Metaphrasis et homelie in librum Salomonis, qui inscribitur Ecclesiastes*, Londra, 1604, in 4.to; Amsterdam, 1647, in 4.to; IV. *Answer concerning church discipline*, 1575, in 4.to; V. un *Trattato di teologia*, in 4.to, Londra, 1616, &c.

X—4.

CARTWRIGHT (GUGLIELMO), teologo e poeta inglese, nacque nel 1614 a Northway, nella contea di Gloucester. Studiò in parte, quale allievo regio, nella scuola di Westminster e compì la sua educazione ad Oxford, dove ricevè gli ordini e si rese ragguardevole nel pulpito pel grido d'una brillante eloquenza, sostenuta dalla più elegante favella e dalla più bella figura. Lesse altresì con grande applauso nella medesima università, dalla cattedra di metafisica. Ottenne parecchi benefizj e compose opere teatrali, poco note oggigiorno, ma rappresentate in quel tempo con fortunato successo dagli studenti ed anche dai dottori dell'università. Una fra le altre, lo *Schiavo reale*, tragicommedia, tanto piacque alla regina, ch'ella volle vederla rappresentata in seguito da suoi proprj commedianti, onde confrontare i diversi talenti di tali attori di specie differentissima; ma per unanime opinione il vantaggio rimase all'università. Cartwright morì nel 1644, in età di 55 anni. È stato prodigiosamente lodato dai poeti del suo tempo, e la raccolta delle Opere sue teatrali, in numero di quattro, stampate insieme sotto questo titolo: *Comedies, tragicomedies, and poems*, Londra, 1651, in 8.vo, contiene altresì 50 poesie in sua lode, tutte in vero opera de' begl'ingegni dell'università, alla quale avea dato un lustro d'un genere particolare. Ben Johnson lo chiamava suo figlio e molto lo amava. Esistono di Cartwright poesie

greche, latine ed inglesi. — Si conoscono altri teologi inglesi del medesimo nome, de' quali le opere sono pressochè dimenticate.

X—s.

CARUS (FEDERICO AUGUSTO), dotto teologo protestante, nato a Budissin il dì 27 d'aprile del 1770, morì a Lipsia ai 6 di febbrajo del 1807, ha insegnata la filosofia con onore nell'università di Lipsia in qualità di professore straordinario dopo il 1796; qual professore ordinario dal 1805. Ferdinando Hand ha pubblicata la raccolta delle sue opere in 7 volumi in 8. vo; a Lipsia, 1808-1810. Essi contengono; I. e II la sua *Psicologia*; III la *Storia della psicologia*; IV *Riflessione sulla storia della filosofia*; V *Psicologia degli Ebrei*; VI *Considerazioni sulla storia della specie umana*; VII *Saggi di morale e di filosofia religiosa*. Tutte le sue opere sono in tedesco, tranne una dissertazione, intitolata: *Historia antiquior sententiarum ecclesiae graecae de accommodatione Christo in primis et Apostolis tributa*, Lipsia, 1793, in 4. to; ed una memoria intitolata: *De Anagorice cōmo-theologiae fontibus commentaria*, ivi, 1796, in 4. to: quest' ultimo scritto è in seguito del 4. to volume delle sue opere.

M—ON.

CARUSO (GIOVANNI BATTISTA), in latino *Carusius*, storico siciliano, nacque a Polizzi, vicino a Palermo, ai 27 di dicembre del 1673. La lettura delle opere di Bacone lo disgustò della filosofia scolastica, che gli s'insegnava presso i gesuiti di Palermo; si pose a studiar con ardore quella di Cartesio e di Gassendi e finì cadendo nello scetticismo. Nel 1700 avendo avuta occasione d'accompagnare a Parigi due giovani gentiluomini, fece conoscenza de' dotti più ragguardevoli di quella capitale e specialmente del P. Mabillon, che gl'inspirò il gusto delle investigazioni

storiche. Tornato in patria, si diede con esclusiva a questo studio fino alla sua morte, avvenuta ai 15 d'ottobre del 1724. A lui sono dovute: I. *Memorie storiche della Sicilia, dal tempo de' suoi primieri abitatori sino all'incoronazione del re Vittorio Amadeo*, Palermo, 1716, in fogl. Questo f. tomo non arriva che fino all'anno 1054; il tomo II, che va fino ai vesperi siciliani, ed il III, che termina l'opera, furono pubblicati da suo fratello Francesco Caruso nel 1745; II *Historiae saraceno-siculae varia monumenta*, inserita tomo I., parte 2. da, de' *Rerum italicarum scriptores*, di Muratori; III *Bibliotheca historica Siciliae seu historicorum de rebus siculis a Saracenorum invasione ad Arragonensium principatum collectio*, Palermo, 1720-1725, 2 vol. in fogli: è questa una raccolta di parecchi storici del medio evò, di cui alcuni non erano mai stati stampati e gli altri erano diventati rari. Si può vedere la descrizione delle trenta scritture, cui contiene questa raccolta, in Fabricius, *Conspectus thesauri litter. Italiae*, pag. 75-78. — **GIOVANNI CARUSO**, nativo di Vitulano, nel regno di Napoli, militava nell'esercito del duca d'Urbino nel principio del secolo decimosettimo ed ha pubblicata una relazione poetica delle guerre, nelle quali aveva avuta parte, con questo titolo: *L'Historia in ottava rima, nella quale si racconta il cerissimo successo del miserabile assedio e arreza della città di Vercelli*. — **Carlo CARUSO**, giureconsulto siciliano, nato a Girgenti, giudice all'udienza reale di Messina, morto ai 25 di novembre 1690, ha pubblicato un gran numero d'opere: le più importanti sono: I. *Praxis circa modum procedendi in civilibus super ritu regni Siciliae*, 2. da edizione, Palermo, 1705, in fogli; II *Praxis circa modum procedendi in criminalibus*, ec. ivi, 1655, in fogli, *sorente*

ristampata, con le aggiunte di suo figlio Ginseppe Caruso, morto a Palermo nel 1706.

C. M. P.

CARVAJAL. F. FERDINANDO IV.

CARVAJAL o più esattamente **CARAVAJAL** (**GIOVANNI DI**), cardinale, vescovo di Placenzia, nato a Truxillo, nell'Estremadura, fu successivamente editore di rota, governatore di Roma e legato. Eugenio IV l'innalzò al cardinalato ai 17 di dicembre 1446; lo aveva precedentemente inviato al concilio di Basilea, perchè vi propugnasse i suoi interessi. Nel 1440 Carvajal intervenne alla dieta convocata a Maganza e vi parlò con forza ed eloquenza, fu un secondo viaggio fu accompagnato in Germania da Tommaso di Sarzana, che fu poscia papa sotto il nome di *Nicolò V*. Carvajal adoperò con molta capacità in ventidue legazioni; si fece una grande riputazione pe' suoi felici successi in Germania, in Boemia, dove si vide esposto al furore degli Ussiti; in Ungheria, dove contribuì alla grande vittoria, che l'esercito cristiano riportò ai 22 di luglio 1456 sopra Maometto II, imperatore dei Turchi. Lo zelo di Giovanni di Carvajal era disinteressato; rifiutò tutti i vescovadi, che gli si profersero in aumento delle sue rendite, e morì a Roma ai 6 di dicembre 1469, in età di settant'anni. Il cardinal Bessarione compose il suo epitaffio. La sua vita fu scritta in latino e pubblicata a Roma.

V—VE.

CARVAJAL (**BERNARDINO DI**), cardinale, vescovo di Cartagena, nipote del precedente, nato a Placenzia, fu successivamente vescovo d'Astorga, di Badajoz, di Sigüenza, di Placenzia e di Cartagena. Alessandro VI gli conferì il cappello cardinalizio nel 1493 e l'inviò nunzio in Ispagna. Ferdinando ed

Isabella lo elessero in seguito loro ambasciatore a Roma. Nel 1511 tenne le parti di Lnigi XII e dell'imperatore Massimiliano contro Giulio II, e fu autore del concilio di Pisa, che fu contrario al pontefice. Carvajal fu scomunicato nel concilio lateranense e dichiarato indegno della porpora: egli si ritirò a Lione. Dopo la morte di Giulio II, nel 1513, tenne di potersi recare a Roma senza pericolo; ma fu arrestato a Livorno, donde Leone X lo fece condurre a Civitavecchia. Si lesse nella settima sessione del concilio lateranense un atto, pel quale Carvajal condannava quanto si era fatto nel concilio di Pisa e riconosceva ch'era stato giustamente tolto dal numero dei cardinali. Lnigi XII chiese che fosse posto in libertà; Leone X lo promise; gli ambasciatori dell'imperatore e di Ferdinando vi si opposero, pretendendo che ciò facesse ingiuria a Giulio II. Alla fine Carvajal ottenne il perdono, dimandandolo genuflesso in un concistoro tenuto ai 27 di giugno 1513. Gli furono restituite, tutte le sue dignità. Sostenne ancora molti impieghi importanti sotto Adriano e Clemente VII, e morì vescovo di Ostia e decano del sacro collegio ai 15 di dicembre 1523, di sessantasette anni. Ha lasciato molti discorsi, omelie e sermoni parecchi; citeremo soltanto: I. *Oratio de eligendo summo pontifice*, recitata nel 1492 nella basilica di S. Pietro a Roma e stampata lo stesso anno in essa città, secondo l'autore della *Bibliotheca pontificia*; II. *Oratio ad Sixtum IV et cardinalium collegium*, recitata nel 1484; III. *Oratio habita nomine catholicorum regum ad Alexandrum VI*. Gli autori spagnuoli fanno un grand'elogio dell'eloquenza di Bernardino di Carvajal.

V—VE.

CARVAJAL (**LORENZO GALINDEZ**

m), della stessa famiglia, cavaliere di Calatrava, nacque a Piacenza, nell' Estremadura, l'anno 1472, professò con buon esito la giurisprudenza a Salamanca, fu consigliere del re Ferdinando e della regina Isabella, ebbe molta parte nella reggenza del regno di Spagna al tempo del cardinale Ximenes ed intervenne all'incoronazione di Carlo Quinto, che con sua madre, la regina Giovanna di Castiglia, lo elesse gran mastro delle poste di tutte le Indie e gli diede le aquile dell' impero per inquartarle nelle sue armi, onde ricompensarlo de' meriti suoi verso lo stato e de' sagrifizj fatti dalla sua casa. A lui è dovuta la revocazione del testamento di Ferdinando il Catolico, che tanto contribuì alla tranquillità delle Spagne; non fu meno utile a Carlo Quinto dopo la morte di Ferdinando, ritenendo prigioniero nella sua fortezza di Madrigalejo, nell' Estremadura, l'infante don Ferdinando, cui gli altri gran signori volevano acclamare re. Scrisse molte opere, che sono rimaste manoscritte: I. Memorie della vita di Ferdinando e d' Isabella, col titolo di *Memorial o registro breve*, ec., scritte piuttosto da cortigiano, che da autore veridico; II *Historia de lo ocurrido despues de la muerte de rey don Fernando el Catholico*; III *Anotaciones de la historia de Espanna*; IV *Genealogia de los Carvajales*; V *Addiciones a los varones illustres de Fernan Perrez de Guzman*: quest' ultima opera venne stampata nel 1517, in fogl., con una *Vita di Giovanni II, re di Castiglia*, di cui Carvajal fu editore. Lavorava in una *Storia di Spagna*, allorchè morì a Burgos ai 27 di novembre 1527.

V—VE.

CARVAJAL (FRANCESCO DI), capitano spagnuolo, si era segnalato a Pavia e nel sacco di Roma nel 1527. Il desio d' ammassar ricchez-

ze avendolo indotto a trasferirsi al Messico ed al Perù, divenne nel 1542 maggiore generale dell'esercito reale e contribuì col suo valore e co' suoi consigli alla vittoria di Chupas, in cui il giovane Almagro fu vinto dal governatore Vaca de Castro. Avendo in seguito tenute le parti di Gonzale Pizarro, Carvajal determinò di farsi capo de' malcontenti e contribuì ai suoi buoni successi. Inviato da prima nell' alto Perù per opporsi ai progressi de' reali, li disperso nel 1546, si rese padrone della città di Plata e delle famose miniere del Potosi; donde trasse ricchezze immense. Divenuto l'anima del partito di Gonzale, gli fece guadagnare per le sue saggie disposizioni la battaglia di Guarina e lo consigliò poi a rendersi interamente indipendente ed a farsi re. Quantunque Gonzale non avesse accettato il suo consiglio, Carvajal gli restò mai sempre fedele e fu fatto prigioniero anch' egli, allorchè successe la defezione dell' esercito suo nel 1548, e venne condannato alle forche, siccome traditore del suo re: aveva ottantaquattro anni. Quando gli si lesse la sentenza, rispose freddamente: « Non » si muore che una volta ». Il suo corpo, fatto in quarti, fu esposto sulla via di Cuzco. Quest' uomo straordinario, sì celebre nelle rivoluzioni del Perù, insultava la debolezza, la viltà, e si lasciava disarmare da un motto arguto. Sempre fedele alla fazione, per cui si era chiarito, si mostrò inesorabile verso i traditori ed i disertori; non fu il carnefice e gl' immolò a migliaia: quindi la sua crudeltà passò in proverbio. Si pretende che abbia fatto perire per eccessivi travagli più di ventimila Indiani, cui aveva fatti schiavi; ma non si vide mai che perdesse la memoria d' un servizio o d' un benefizio. Buon generale ed anche uomo di stato,

mostrò una forza di carattere poco comune e in, quantunque ottuagenario, il primo ed il più infaticabile soldato del Nuovo Mondo.

B—P.

CARVAJAL (GIOVANNI), parente del precedente, fu suo emulo in audacia ed in ferocia, ma più perfido di lui. Era ufficiale nella provincia di Venezuela allorché Carlo Quinto la cesse ai Welser d' Augusta, a titolo di feudo della corona di Spagna. Giorgio Spitta, tedesco ed ultimo governatore di quel paese, eletto dai Welser, essendo morto ai 12 di giugno 1540, il vescovo Bastidas, ch'era stato prescelto al governo, inviò il suo luogotenente generale, Filippo di Urré, alla scoperta della chimera del lago Parina o del *Dorado*. Mentre questi se ne tornava a Coro, allora capitale della Venezuela, dopo quattro anni di corse e di ricerche inutili nelle foreste dell'America meridionale, fu assassinato da uno de' suoi ufficiali, Pedro Limpias, guadagnato da Carvajal, che aveva usurpato il governo di Venezuela, devoluto ad Urré per la traslazione di Bastidas al vescovado di Porto-Rico. Carvajal ebbe l'audacia di fabbricare false lettere patenti che lo creavano governatore. Feudò, durante la sua usurpazione, la città di Tucuyo, il solo stabilimento durevole, che siasi formato nel tempo che quel paese fu soggetto alla tirannia dei Welser. Il licenziato don Juan Peres de Tolosa, che fu colà spedito in qualità di governatore da Carlo Quinto, fece impiccare Carvajal nel 1546.

D—N L—E.

CARVAJAL (D. LUIGI FIRINO, conte dell'Unione. (V. UNIONE).

CARVALHO (DOMENICO), geniale portoghese, presò l'anno 1605 l'isola di Sundina agl' Indiani Mogori e disfece poscia il re d' Ara-

can in un combattimento navale. Il principe indiano, essendo tornato con nuove forze, bloccò l'isola, ed in breve la fame obbligò Carvalho ad abbandonare la sua conquista. Ritirandosi verso il porto di Sirapur, incontrò l'armatetta dei Mogori, sulla quale riportò una compiuta vittoria; ma venne ferito nella gola da un colpo di freccia, di cui poco mancò che non perdesse la vita. Vettovagliata ed accresciuta la sua squadra col disegno di ritorre Sundina al re d'Aracan, si trasferì alla corte del re di Candean, alleato de' Portoghesi, ond' eccitarlo ad unirsi a lui; ma ebbe appena ottenuto audienza a Jesor, che quel perfido principe lo fece arrestare e lo diede poi nelle mani d' Aracan, il quale lo fece perire fra' tormenti nel 1604.

B—P.

CARVALHO D'AGOSTA (ANTONIO), nato a Lisbona nel 1650, morto nel 1715, in età di 65 anni, si fece ecclesiastico, pubblicò diversi trattati, coi titoli di *Compendio geografico, Via astronomica, astronomia metodica*, e venne principalmente in grido per un'ampia descrizione del Portogallo, intitolata: *Corografia portoghese e descrizione topografica del regno di Portogallo*, Lisbona, 1706, 1708, e 1712, 5 vol. in fogl. Un critico francese diceva nel principio del secolo XVIII che uopo v'è di moderazione in ogni cosa e che teneva tale descrizione del Portogallo non fosse più grande del regno: ma quest'opera, rara in Francia, è curiosa, istruttiva e la migliore che vi sia in tale materia. Essa presenta la storia ecclesiastica, civile e naturale de' principali luoghi del regno; le genealogie delle principali famiglie (è questa la parte più debole), gli uomini illustri. ec. La parte ecclesiastica è troppo estesa, e l'autore non vi si mostra esente da superstizione. Egli visitò il Portogallo,

attinse in differenti archivj, sagrificò a sì grande impresa la sua salute, le sue sostanze, e non lasciò, morendo, di che pagare le spese de' suoi funerali. La storia letteraria del Portogallo fornisce gran numero d'autori del nome di CARVALHO; i principali sono: — CARVALHO (Luigi Alonzo di), gesuita, morto nel 1650. Ha lasciato un'Arte poetica, intitolata: *Cisno de Apollo de l'Arte poetica*, Medina del Campo, 1602, in 8. vo; II *Antiguedades y cosas memorables del principado de Asturias*, Madrid, 1695, in fogl.: quest'opera è stimata. — CARVALHO (Lorenzo Pires) ha scritto la storia degli ordini militari di Spagna: *Enucleationes ordinum militarium Hispaniarum*, Lisbona, 1695, in fogl. — CARVALHO (Antonio), nato a Lisbona nel 1590, entrò nella società dei gesuiti, professò la retorica e la filosofia in Evora, a Coimbra, e morì nel 1650, in età di 60 anni. Scrisse *Commentarij sulla Somma di s. Tomaso*, in *primam secundae partis*, e fece stampare a Lisbona nel 1627 un discorso sulla delicata questione: *Si conviene que los predicadores reprehendan principes y ministros*. — CARVALHO (Valentino), gesuita. Filippo Alegambe cita di questo autore: I. *Supplementum annuarum epistolarum ex Japonia*, anno MDC; II *Annuae litterae ex Siniis*, anno MDCL, Roma, 1605, in 8. vo (in italiano). — CARVALHO (Antonio Monis di) è autore d'un trattato curioso, che ha per titolo: *Francia interessada con Portugal en la separacion de Castilla*, Barcellona, 1644, in 4. to. Carvalho tratta in quest'opera degl'interessi comuni de' principi e degli stati d'Europa. — CARVALHO VILLASBOAS (Martino), dottore in diritto, andò ad esercitare la professione d'avvocato a Milano e vi pubblicò un volume in 4. to., cui dedicò a Ranuzzio Farnese, duca di Parma. E desso un trattato di politica, che

ha per titolo: lo *Specchio de' principi e de' ministri*, *Eisepos de principes y ministros*. — CARVALHO (Giovanni di), professore di diritto canonico a Coimbra, fece ivi stampare, nel 1631: *De quarta falcidia et legitima* e *In cap. Reynaldus de testamentis*. — CARVALHO (Tristano Barbosa di), autore ascetico di molte opere, di cui la più curiosa è intitolata: *Ramillete del alma y Jardín del cielo*; cioè, Mazzetto dell'anima e Giardino del cielo. — CARVALHO DE PARADA (Antonio), arciprete e custode degli archivj reali del Portogallo, detti *de Torre da Tombo*, ha composto un'arte di regnare e la *Vida do servo de Dios Bartholome da Costa tesoureiro da re de Lisboa*.

V—VE.

CARVALHO. V. POMBAL.

CARVE (TOMASO), nato nella contea di Tipperary, in Irlanda, verso il 1590, elemosiniere d'una legione al servizio dell'impero, composta di soldati dei tre regni; fece molte campagne, in tale qualità, nella guerra del 1635, e pubblicò il racconto degli avvenimenti, di cui era stato testimonio, col titolo: *Itinerarium Th. Carvae*, Magouza, 1639; 2. da parte, 1641; 3. za parte, Spira, 1646, in 12: quest'opera, la quale contiene alcune particolarità curiose, non dev'esser letta che con precauzione, perchè l'autore ha raccolto senz'esame molte voci popolari. Carve ha composto altresì la *Lyra, sive Anacephaleosis Hibernica*, cui accesserunt *annales hibernicae*, ec., 2. da edizione, Sultzbach, 1666, in 4. to. L'autore tratta, in quest'opera, dell'origine, de' nomi, de' costumi e degli statuti de' popoli d'Irlanda. Gli annali comprendono la storia di quell'isola dal 1148 fino al 1666. Carve era morto fino dall'anno 1664, in età di 74 anni.

W—Z.

CARVER (GIOVANNI) fu nel principio del XVII secolo il primo governatore della colonia di Plimouth. Obbligato a lasciar l'Inghilterra per motivi di religione, rifuggito si era a Leida, donde fu inviato a Londra per trattare dell'acquisto d'un territorio con la compagnia di Virginia. Avendo ottenuto lettere patenti, partì nel 1620 con due bastimenti e 120 passeggeri. Dopo una penosa navigazione afferrarono ad una costa deserta, ov'ebbero da prima a difendersi contro i selvaggi e le malattie, ed alla fine si stabilirono sopra una baja, alla quale diedero il nome di *Plimouth*. Carver, ch'era stato eletto governatore fino da' primi momenti di quella colonia a pluralità di suffragj, la rese per due anni con saggezza e fece coi selvaggi alcuni trattati che furono mantenuti per 50 anni. Morì nel 1623. La sua spada è deposta a Boston in un gabinetto storico.

Z.

CARVER (GIONATA), nato nel 1732 a Stillwater, nel Connecticut, fu di 15 anni collocato presso un medico per istudiare l'arte di guarire. Il suo spirito attivo alienandolo da tale professione, entrò come alfiere in un reggimento di fanteria, giunse al grado di capitano e servì con onore nella guerra dal 1756 al 1763. Fattasi la pace, concepì il progetto di riconoscere le parti interne dell'America e d'arrivare al grande Oceano, onde aprire novelle vie al commercio. Partì da Boston nel mese di giugno 1766 e si recò a Michillimackinac, forte situato tra i laghi Huron e Michigan. Indi s'incamminò verso il sud, seguendo la parte settentrionale di quest'ultimo lago, entrò nella baja Verte, risalì il fiume Renard, arrivò portando la barca oltre una cateratta all'Oniscassin, cui discese fino al Mississipi, e

navigò su questo fiume, risalendolo. Giunto al di sotto della cascata: *saut' Antonio*, i ghiacci l'obbligarono a lasciare il suo barchetto. Continuò il suo cammino a piedi e giunse al fiume s. Francesco. Ritornato al suo battello, cui lasciato aveva all'imboccatura della riviera s. Pietro, la risalì per 40 miglia; ed avendo allora incontrato un fiumicello proveniente dal settentrione e che non aveva nome, gli diede il suo. Restò sette mesi presso i Nadoessi, che abitavano in mezzo alle pianure situate fra il 100.º grado di longitudine occidentale ed il 43.º di latitudine boreale. I selvaggi, che l'avevano ben accolto, l'accompagnarono, allorchè partì nella primavera del 1767, e gli fecero dono d'un terreno considerabile lungo il Mississipi. Non avendo trovato, al suo ritorno sulle sponde del fiume, gli oggetti di traffico, che gli agenti inglesi promesso avevano d'inviarli e senza cui non poteva proseguire il suo viaggio all'ovest, discese fino al paese dei Chippeways, entrò nel fiume di tal nome, seguì indi il fiume Godard ed arrivò nel lago superiore, di cui costeggiò per mille dugento miglia le rive del nord e dell'est. Nappure in tale tragitto ottenne dagli Inglesi, che andavano a trafficare in quella regione, le cose, di cui aveva bisogno per continuare le sue corse presso i selvaggi; donde determinò di tornare a Michillimackinac per lo stretto Santa Maria. Ivi passò il verno, ne partì in giugno 1768 ed, incamminandosi pe' grandi laghi, il fiume s. Lorenzo ed il lago Champlain, ritornò a Boston nel mese d'ottobre, poich'ebbe fatto più di duemila leghe. Intese a mettere in ordine la sua relazione e s'imbarcò per l'Inghilterra. La sua supplica, presentata al re per essere rimborsato delle somme che aveva anticipato,

fece giudicare ch'egli avrebbe potuto esibire sull'interno del continente americano preziose notizie pel commercio: fu in conseguenza chiamato dall'ufficio del commercio, il quale parve soddisfatto delle sue risposte e gli permise di pubblicare le sue carte. Ne aveva trattato con un librajo, allorchè il presidente dell'ufficio di commercio gli ordinò che rimettesse alla sua cancelleria tutti gli scritti relativi alle sue scoperte. Obbligato a comperare il suo manoscritto, si sforzò vanamente di far unire tale spesa a quelle, che aveva prodotto; e sembra che non fosse approvata che una somma tenuissima del suo conto. Riseppe in seguito che il suo manoscritto era stato smarrito negli uffizj, ma egli ne aveva conservato una copia, con la scorta della quale il pubblicò. Carver, negletto dal governo, non aveva per far sussistere la sua famiglia che il meschino impiego di scritturale in un banco di lotto. Tale dolorosa situazione alterò la sua salute; una dissenteria, conseguenza d'astinenze forzate, dice il suo storico, fu terminata da una febbre putrida, che lo rapì ai 31 di febbrajo 1780. La deplorabile sua fine diede origine alla fondazione d'una società pel sollievo de' letterati infelici. I suoi scritti sono: I. *Trattato sul coltivamento del tabacco*, Londra, 1779, in 8.vo, con due tagli; II la relazione de' suoi viaggi, stampata nel 1774: essa ebbe uno spaccio abbastanza pronto, poichè ne comparve una 2. da edizione nel 1778 ed una 3. da con una notizia sulla sua vita, del dottore Lettoun, nel 1780. Venne tradotta in tedesco lo stesso anno e poscia in francese, da Montucla, col titolo: *Viaggio nelle parti interne dell'America settentrionale, durante gli anni 1766, 1767 e 1768, di G. Carver, Parigi, 1784, 1 vol. in 8.vo.* L'autore riferisce molte particola-

ta importanti intorno i selvaggi: forse li giudica alquanto favorevolmente, mentre giudica severamente i Francesi. Le particolarità relative alla storia naturale non sono di gran momento, ma tutto ciò, che concerne la geografia fisica, annunzia un osservatore esatto e giudizioso. Parla con alcuna jattanza di quanto ha veduto, e nulla ostante non ha risalito il Mississippi più alto del p. Hennepin, e forse non è andato all'ovest più lungi che La Hontan; ma egli tenne l'uso de' suoi compatriotti, i quali fanno di rado giustizia alle scoperte de' Francesi.

E—s.

**** CARVILIO MASSIMO** (Sevno), celebre capitano romano, fu console con Papirio Corsore 295 anni avanti G. C., prese Amiterna, uccise 2800 uomini, fece 4000 prigionieri e s'impadronì di Cominio, Palmibi, Ercolano e d'altre piazze. Al suo ritorno a Roma ebbe gli onori del trionfo. Dice si che CARVILIO, di lui figliuolo, che pure fu console, sia il primo romano che ripudiò la moglie circa anni 251 avanti G. C.: altri attribuiscono questa novità a Carvilio Ruga.

D. S. B.

CARY (LUCIO). V. FALKLAND.

CARY (ROBERTO), dotto inglese, nato a Cockington, nel Devonshire, l'anno 1615, studiò in Oxford ed ottenne la parrocchia di Portle-mouth, nel suo paese natio. Siccome era di buona nascita e fornito di talenti, i ministri presbiteriani si sforzarono di trarlo nel loro partito e vi riuscirono, eleggendolo moderatore d'una delle loro assemblee; nullameno, allorchè fu ristabilito Carlo II, Cary fu uno de' primi che si congratularono del suo ritorno; il che gli valse nel 1662 l'arcidiaconato d'Exeter; ma essendo stato spogliato di tal benefizio due anni dopo, ritornò alla

sua pieve di Portlemouth, dove morì nel 1688, in età di settantatré anni. Ha lasciate un'opera, intitolata: *Palaeologia chronica o Quadro cronologico del tempo antico, in 3 parti*; 1.^o Didattico; 2.^o Apodittico; 3.^o Canonico, Londra, 1677, in fogl. Ha tradotte in versi latini alcuni inni in uso nella chiesa d'Inghilterra. — CARY (Enrico), conte di Monmouth e eugino della regina Elisabetta, fu allevato con Carlo I. e morì nel 1664, poich' ebbe molte sofferto nelle guerre civili. Ha tradotte in lingua inglese diverse opere.

X.—s.

CARY (FELICE), figlio d'un librajo di Marsiglia, ivi nacque ai 24 di dicembre 1699. Appena ebbe terminato il suo studio di filosofia che annunziò il suo genio per la numismatica; s'applicò in breve allo studio della storia e fermò una bellissima raccolta di medaglie antiche. In un viaggio, che fece a Parigi nel 1725, Cary crebbe di molte le sue cognizioni che avevano già sorpreso molti dotti. Ritornato a Marsiglia, fu eletto membro dell'accademia che si era allora stabilita (1726.) In un secondo viaggio a Parigi, nel 1754, arricchì ancora la sua raccolta; ma si procurò a Marsiglia le medaglie più rare del suo gabinetto per le facilità, che porge il commercio di essa città con le scale del Levante. « Aveva », dice l'abate Barthélemi, « un bel gabinetto di medaglie ed una preziosa raccolta di libri assortiti al suo gusto Cognizioni in ogni genere, dirette da uno spirito eccellente ed abbellite da costumi dolci, rendevano il suo commercio gradevole del pari che istruttivo ». Cary era socio dell'accademia di Cortona. Nel 1752 quella d'iscrizioni e belle lettere lo elesse suo corrispondente. Morì ai 15 di dicembre 1754. Ha lasciato: I. *Dissertazione sulla fondazione*

di Marsiglia, sulla storia dei re del Bosforo Cimmerico e sopra Lesbouace, filosofo di Mitilene, Parigi, 1744, in 12, dedicata all'abate di Rothelin; II *Storia dei re di Tracia e di que' del Bosforo Cimmerico, illustrata dalle medaglie*, Parigi, 1752, in 4.to, fig.: questa è la più importante delle sue opere. Prima di lui si erano confusi molti re del Bosforo con que' di Tracia; egli vi distingue con molta sagacità ciò che appartiene a ciascuna di tali famiglie; e questa storia, attinta nelle sorgenti più autentiche, può essere considerata come un'opera classica. Col soccorso delle medaglie stabilisce altresì il primo anno e l'era del Bosforo, ch'è la stessa che quella del Ponto, cioè il 457.^{mo} di Roma. Hardouin, Vaillant, Haym e Sonciet avevano in vano adoperate di rischiarare tale punto di cronologia; ma è cosa singolare che Froelich, il quale pubblicò lo stesso anno i suoi *Regum veterum numismata anecdota*, abbia ottenuto lo stesso risultato e che, senza conoscersi, i due numismatici sieno venuti a scoprire, ognuno dal canto suo, essere state Mitridate il grande l'introduttore dell'era del Ponto nel Bosforo, allorchè un esso regno a' suoi stati dell'Asia. Dopo la pubblicazione delle citate due opere i gabinetti dell'Europa si sono arricchiti di nuovi scritti che confermano le felici conghietture di Cary. Ha lasciate molti manoscritti. Il *Dizionario della Proenza e del contado Venosino* eita i titoli di nove dissertazioni e di sette discorsi, e dice che aveva composto un *Vocabolario provenzale* con l'etimologie di ogni parola. Sembra che tale manoscritto sia andato perduto. Dopo la morte di Cary le sue medaglie furono acquistate dall'abate Barthélemi per essere unite al gabinetto delle medaglie ed antichità della biblioteca reale.

A. B.—T.

CARYL (**GIUSEPPE**), teologo, nato a Londra nel 1602, si rese distinto come predicatore e predicò sovente dinanzi il lungo parlamento. Fu adoperato, durante la guerra civile, in differenti negoziazioni, in cui mostrò molt'abilità e non minor zelo contro Carlo I. Licenziato all'epoca della restaurazione, passò segretamente gli ultimi suoi anni a Londra, occupato nella composizione di varie opere, di cui la più considerabile è un' *Esposizione del libro di Giobbe*, molte volte stampata in 15 vol. in 4. to, e in 2 vol. in fogl. Morì nel 1672.—**CARYL** (**Giovanni**), poeta inglese, nato nella contea di Sussex, era cattolico e fu segretario della regina Maria, moglie di Giacomo II. Seguì nell'esilio la fortuna di quel monarca, che lo creò cavaliere e gli conferì i titoli puramente onorifici di barone Dartford, conte di Caryl. Dicesi ch'egli suggerisse a Pope l'idea del suo poema del *Riccio rapido*. Oltre alcune poesie inserite in diverse raccolte, ha scritto: I. la *Principessa inglese* o la morte di *Riccardo III*, tragedia, 1667, in 4. to; II *il sir Salomone* o *lo Sciocco prudente*, commedia, 1671, in 4. to; III i *Salmi di David*, tradotti dalla *Volgata*, 1700, in 12.

X—4.

CARYOPHILUS. V. **GAROFALO**.

CASA (**GIOVANNI DALLA**), poeta ed oratore italiano, uno degli scrittori più eleganti del XVI secolo, d'una famiglia nobile ed antica del Mugello, presso Firenze, ivi nacque ai 28 di giugno 1503. Suo padre, obbligato a fuggire dalla sua patria per le turbolenze, che vi regnavano, si ritirò da prima a Bologna con suo figlio; ve lo lasciò, allorchè andò a fermar stanza a Roma, dove rimase alcuni anni. È opinione che il giovane della Casa incominciassero i suoi studj a Bologna e li proseguisse a Padova.

Nel 1524 si riunì a Firenze con suo padre e v'ebbe per maestro di poesia Ubaldino Bandinelli. Si trasferì poscia a Roma, dove per alcun tempo non menò una vita molto morigerata. Si emendò in seguito, ottenne gli ordini ecclesiastici e si applicò ai serj studj, ch'esigeva il suo nuovo stato. Si acconciò con due cardinali, Alessandro Farnese, di cui il primo divenne papa sotto il nome di *Paolo III* nel 1554. Fu questo il principio della fortuna del Casa. Era nel 1541 commissario apostolico a Firenze per l'esazione delle decime pontificie col titolo di prelado e gli fu conferito nel 1544 l'arcivescovado di Benevento. Fu inviato lo stesso anno nunzio del papa a Venezia. Ivi fece in molte occasioni prova del suo talento oratorio e della sua abilità nel maneggio degli affari. Ritornato a Roma, dopo la morte di Paolo III, pose in assetto i suoi affari temporali, e tornò a vivere pacificamente a Venezia nel commercio delle Muse; ma non vi giacque obbiato: Paolo IV, fino da quando ascese al trono pontificio, lo chiamò presso di sé e lo fece suo segretario di stato il più intimo. Fu in altissimo favore presso quel papa: ognuno si aspettava di vederlo compreso nella prima promozione al cardinalato; ma se ne fece una di sette cardinali verso la fine del 1555, e si vide con sorpresa che il nome di monsignor della Casa non vi era. Si pretese che alcune poesie licenziose, che fatte aveva in gioventù, ne fossero la causa, ed a più gravi cagioni fu anche ascritta tale omissione; ma il canonico Casotti, nella vita di questo prelado, l'attribuisce unicamente alla politica del papa, il quale in quell'elezione non volle aver riguardo a niuna raccomandazione particolare, nè a niuna ragione di favore. Ne esclusa il proprio suo nipote e

molti soggetti raccomandati da differenti corti. Il Casa lo era da quella di Francia, e, conoscendo i motivi che avevano condotto il papa, non mostrò niun dispiacere. Ebbe altronde l'ondatissima speranza di essere eletto alla promozione successiva; ma egli morì d'una gottà, salitagli al petto, primachè avvenisse tale promozione. Non è ben determinata la data della sua morte; l'autore qui sopraccitato la stabilisce con molta verisimiglianza ai 14 di novembre 1556 (1). Quella delle opere in prosa, che ha fatto più riputazione al Casa, è il suo trattato intitolato: *Galateo; ovvero de' costumi*, Firenze, 1560, in 8.vo, spessissimo ristampato e tradotto in diverse lingue (V. le *Memorie di Nicéron*); il trattato meno esteso, intitolato: *Degli uffizj comuni tra gli amici superiori e inferiori*, n'è come il supplemento. Quest'ultimo è la traduzione italiana fatta dal Casa stesso del suo trattato latino: *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos*. Ha lasciato altresì alcune ariughe recitate o scritte in diverse occasioni importanti, ed una raccolta di lettere. Le sue opere latine sono il trattato ora mentovato, le vite del Bembo e di Gaspare Contarini, epistole, traduzioni di Platone e di Tucidide, ed alcune poesie (*carmina*), ristampate più volte a Firenze, a Venezia, ec. Il gusto eccessivo dell'autore per l'eleganza latina ha fatto dire a Balzac (lettera 22, libro V) che questo prelato non poteva risolversi a pregar Dio in latino, perchè la lingua delle prece gli sembrava troppo barbara, ma un prelato della chiesa romana, che non avrebbe detto

(1) Copio l'opinione dell'Ughelli, il quale però verso la fine del 1556, Casotti cita la appoggio della sua una copia autentica del testamento, fatta al 29 maggio 1559, e l'edizione delle sue poesie italiane, pubblicata nel 1558 da Erasmo Geminio, il quale parla nel suo avvertimento, della recente memoria del suo padrone.

nè l'ufficio, nè il breviario, nè la messa in latino, è una di quelle esagerazioni che si possono perdonare a Balzac senza crederle. Le sue *Rime* o *Poesie liriche italiane*, sono paragonate, per l'eleganza e la purità dello stilo, a quelle del Bembo e contribuirono del pari in Italia al ristabilimento del buon gusto. La prima edizione comparve due anni dopo la sua morte, Venezia, 1558, in 8.vo. Menagio ha fatto su tali poesie un commento italiano stinato, che fu stampato a Parigi nel 1607, in 8.vo. Altri commentatori l'avevano preceduto ed altri ancora l'hanno seguitato. Tale *Canzoniere* n'ebbe pressochè tanti, quanti quello di Petrarca. L'edizione più stimata di tutte le opere del Casa sono quelle di Firenze, 1707, 3 vol. in 4.to; Venezia, 1728 e 1729, 5 vol. in 4.to, ed ivi 1752, 5 vol. in 4.to: quest'ultima è la più compiuta. Vi si trovano quarantré lettere fin d'allora inedite ed un discorso politico, anch'esso inedito, indiritto al cardinale Caraffa. Le opere vi sono disposte in miglior ordine, che nelle precedenti. Il primo volume contiene le *Rime*; il secondo tutte le lettere; il terzo le opere latine, in verso ed in prosa. In principio del primo sonovi due lettere dell'abate Casotti, contenenti preziose ricerche sulla vita e sulle opere dell'autore e già stampate nell'edizione di Firenze, 1707 (V. CASOTTI). Le *Rime*, che vengono dopo, sono accompagnate da note stesse dell'abate Forcellini, tratte dai lunghi commentarj di Quattromani, di Severino, di Caloprese, di Menagio, di Salvini, e ridotte a quanto è utile per l'intelligenza delle bellezze poetiche e delle finenze della lingua toscana. Quanto ad alcuni scritti licenziosi, come il troppo celebre *Capitolo del Forno* e quello de' *Baci* ed un terzo *Sopra il nome di Giovanni*, composti in

gioventù ed allorchè non si era per anche scelta una condizione, vennero desse escluse dall' edizioni generali delle sue opere; ma si rinvennero nelle raccolte facete e satiriche del Berni, del Manro, ec. Non si potrebbe, in un'opera dell' indole di questa nostra, nè estendersi sopra tali scritture, nè difendere l' autore contro le odiose accuse, a cui esse hanno dato origine, e nemmeno citare il titolo d'un poema latino, che alcuni autori protestanti gli hanno falsamente attribuito, senza violare noi medesimi quelle stesse leggi della decenza, che gli si rimprovera d' aver offeso.

G—G.

CASA BIANCA (Luigi), nato in Corsica, d' una famiglia ragguardevole, entrò fino dalla sua gioventù nella marinaria e vi si rese distinto per la sua bravura. Eletto deputato dal suo dipartimento alla convenzione nazionale, opinò per la prigione senza limite di Luigi XVI, e del rimanente si fece poco osservare. Come finì la convenzione entrò nel consiglio dei cinquecento, dove appoggiò indifferenti circostanze le proposizioni del direttorio per organizzare la marinaria. Finita la sua delegazione, tornò alla milizia marittima e fece parte della spedizione d' Egitto, come capitano del vascello l' *Orient*. Si trovò in tale qualità alla battaglia d' Aboukir e vi perì con suo figlio, giovane di molta speranza.

Z.

CASABONA (Giusseppe), botanico, nato in Fiandra verso il principio del XVI secolo, morto a Firenze nel 1595, in età molto avanzata, è altresì chiamato alcuna volta *Benincasa*. Ebbe il titolo di botanico del granduca di Toscana, Francesco de' Medici, e fu custode del giardino di botanica di Firenze, ch' era stato fondato da Lorenzo Ghini nel 1544. Casabona a-

veva fatto un viaggio nelle isole di Creta, dove aveva osservato e raccolto molte piante. Si proponeva di pubblicare le sue osservazioni, ma la morte ne lo impedì. Il manoscritto ed i suoi disegni vennero conservati ed esistevano ancora alla metà dell' ultimo secolo nelle mani di Targioni Tozzetti, dotto botanico, che ha pubblicato alcune notizie storiche sui naturalisti toscani, nella sua *Corografia di Toscana*, e nella bella prefazione premessa all' *Herbarium plantarum Florentin.*, di Micheli; Firenze, 1748, in 4.to. Casabona fece conoscere una bella specie del genere de' cardì. Per denotarla brevemente alcuni autori gli diedero per epiteto il nome del botanico. Linneo l' ha adottato per nome specifico, e la pianta è universalmente chiamata oggi giorno *cardus Casabonnæ*.

D—P. 11.

CASAL (Gaspere), portoghese, nato a Leiria, secondo Andrea Resend, entrò nell' ordine degli eremiti di sant' Agostino, fu primo professore di teologia a Coimbra verso il 1542, consiglierè e confessore del re Giovanni III, di cui era stato precettore. Intervenne a due tornate del concilio di Trento, fu eletto vescovo, presiedette ad un' sinodo a Lisbona e morì a Coimbra nel 1577, o piuttosto nel 1575, secondo il *Chronicon augustinianum*. Casal scrisse sui Topici d' Aristotele e compose molte altre opere, di cui le principali sono: I. *De justificatione humani generis*, Venezia, 1563 e 1599; II. *Axiomata christiana*, Coimbra, 1550; Venezia, 1563 e Lione, 1595, in 4.to; III. *De coena*, ec., Venezia, 1565, in 4.to; IV. *De usu calicis, de sacrificio Missae*, ec., Venezia, 1565 ed Anversa, 1566, in 4.to, ec. — **CASAL** (Gaspere), medico spagnuolo, nato in Oviedo nel 1691, morì a Madrid nel 1759, ha composto

un' opera, intitolata: *Historia natural y medica de el principado de Asturias*, Madrid, 1762, in 4.to: tale trattato non comparve che dopo la morte dell' autore per cura di G. G. Garcia; egli ha più relazione alla medicina, che alla storia naturale propriamente detta di quel paese.

V—VE.

CASALANZIO (GIUSEPPE DI), fondatore delle scuole Pie, nato nel 1556, a Peralta, nell' Aragona, da una famiglia nobile, si fece ecclesiastico, andò a Roma, entrò nella confraternita della Dottrina cristiana e formò in seguito una specie d' istituto per istruire i fanciulli ne' doveri della religione. Paolo V lo creò in congregazione nel 1617 col titolo di *Congregazione Paolina*. Nel 1621 Gregorio XV diede agli ecclesiastici, che facevano parte di tale congregazione, il nome di *chierici regolari delle Scuole Pie*. Essi ebbero in breve gran numero di collegj in Spagna, in Italia, in Alemagna, in Ungheria ed in Polonia. Rinunziando al mondo per dedicarsi alle sue laboriose funzioni, Casalanzio aveva assunto il nome di *Fra Giuseppe della madre di Dio*. Questo pio fondatore morì a Roma ai 25 d' agosto 1648, di 90 anni, e fu canonizzato da Clemente XIII nel 1757. La sua vita è stata scritta dal p. Alexis, Roma, 1693, in 8.vo.

B—P.

CASALI (URBERTINO DI), frate minore nel XIV secolo, è autore d' un libro tanto raro, quanto singolare, intitolato: *Arbor vitae crucifixae Jesu*, Venezia, 1485, in fogl. Si legge alla fine del prologo che Casali terminò tal' opera nell' anno 1305. Alcuni scrittori hanno tenuto che l' *Arbor vitae* abbia fatto nascere l' idea del famoso *Liber conformatum vitae s. Francisci ad vitam J. C.* (V. ALBIZZI): l' una e l' altra opera contengono in fatto un

sommario della vita di G. C. ed hanno per iscopo principale di crescere splendore all' ordine di san Francesco: Casali cerca anzi di persuadere che G. C. ne sia stato il primo istitutore. Il quinto suo capitolo è intitolato: *Jesus normans constituens*; il terzo ha per titolo: *Jesus Franciscum generans*. V' hanno è vero tante serafiche stravaganze nel libro di Casali, quante in quelle d' Albizzi; ma vi si trovano meno empietà. Casali è altresì autore d' un trattato *De septem ecclesiarum statibus*, Venezia, 1516, in fogl.: è questo una specie di commento sull' *Apocalisse*, come l' *Onus ecclesiarum, de septem ecclesiarum statibus*, cui la conformità del titolo e del soggetto ha fatto pure attribuire a Casali, ma che molti bibliografi presumono composto da Giovanni, vescovo di Chienssa. Casali aveva tenute le parti degli spirituali contro i fratelli di comunità nella disputa sulla povertà. Ciò, ch' egli scrisse nel 1521 su tale argomento, venne raccolto da Balnzio nelle sue *Miscellaneae*.

V—VE.

CASALI (BATTISTA), nato a Roma, fioriva nel principio del XVI secolo. Si rese distinto come oratore e come poeta, e fu intimo amico del Bembo. Il papa ed il re d' Inghilterra, Enrico VIII, l' adoperarono in molte negoziazioni importanti. Poich' ebbe passato la maggior parte della sua vita in viaggiare, tornò a Roma, dove terminò i suoi giorni. Viene citato come uno de' migliori poeti latini del suo secolo. — Suo fratello, Gregorio CASALI, coltivò ugualmente le lettere e fu impiegato in diverse ambasciate. Avendo seguito suo fratello nell' Inghilterra, fu creato cavaliere da Enrico VIII. Nel sacco di Roma, l' anno 1527, essendosi ritirato col papa nel castello Sant' Angelo, ebbe la libertà d'uscirne, come ambasciatore d' Inghilterra.

Ritornò in quest' isola; ma le cose vi aveano cangiato aspetto: fu obbligato a partirne, passò in Francia e poscia in patria, dove morì in età avanzata.

R. G.

CASALI (GIOVANNI BATTISTA), dotto antiquario romano, si rese distinto nel XVII secolo per varie opere ancora ricercate: I. *De profanis et sacris veterum ritibus*, Roma, 1644 e 1645, 2 vol. in 4.to fig., opera ristampata a Francoforte nel 1681; II *De veteribus sacris christianorum ritibus explanatio*, Roma, 1647, in fogl. fig.; III *De ritibus veterum Egyptiorum*, Roma, 1644, in 4.to; Francoforte, 1681, in 4.to: trattato curioso, ma troppo superficiale; IV *De urbis ac romani olim imperii splendore*, Roma, 1650, in fogl.: questa è la più stimata opera di Casali. Si trovano cinque delle sue dissertazioni nelle *Antichità* di Gronovio: 1.^o *De ritu nuptiarum veterum* (tomo VIII); 2.^o *De tragoediis et comœdiis* (ivi); 3.^o *De tricliniis, conviciis, hospitalitate et tesseris veterum* (tomo IX); 4.^o *De thermis et balneis veterum* (ivi); 5.^o *De invigiliis, annulis et fibulis* (ivi).

V—VE.

CASANATE (GIROLAMO), nato a Napoli al 15 di giugno 1620, intese da prima al foro. Essendo andato a Roma, il cardinal G. B. Panfili l'indusse a vestir l'abito ecclesiastico. Panfili, divenuto papa sotto il nome d' *Innocenzo X*, creò Casanate uno de' suoi camerieri e gli diede il governo di alcune città. Essendo a Camerino, si prese d'amicizia per Altieri, vescovo di quella città. Alessandro VII inviò Casanate a Malta nel 1658 in qualità d'inquisitore e l'adoperò poscia in diverse congregazioni o assemblee ecclesiastiche. Altieri, divenuto papa nel 1670 col nome di *Clemente X*, lo creò cardinale nel 1673 e gli affidò molte faccende; Innocenzo XII lo fece nel 1693

bibliotecario del Vaticano. Casanate aveva raccolto una numerosa e bella biblioteca; teneva commercio di lettere con molti dotti e letterati, e gl'incoraggiò sempre ne' loro travagli. A sollecitazione sua l'abate Zacagni (V. ZACAGNI) pubblicò il suo volume di *Collectanea*, Roma, 1698, in 4.to, a cui sarebbero tenuti dietro molti altri, se Casanate non fosse morto ai 3 di marzo 1700. Questo cardinale legò la sua biblioteca al convento della Minerva, dell'ordine di s. Domenico, a condizione ch'ella fosse pubblica; aggiunse a tali legati il fondo d'una rendita di 4,000 scudi romani tanto per l'anno annuo di tale biblioteca, quanto pel mantenimento di due bibliotecarj, di due frati conversi pel servizio, di due lettori per insegnare la dottrina di s. Tomaso e di sei teologi dello stesso ordine, ma di varie nazioni, per mantenere la sana dottrina. Questa biblioteca porta da lungo tempo il nome di Casanate. Audiffredi ne aveva fatto il catalogo (V. AUDIFFREDI).

A. B—T.

CASANOVA (MARC' ANTONIO), poeta latino del XVI secolo, nato a Roma, ma originario di Como. Era amico della famiglia Colonna, e nelle contese, che insorsero tra quella casa ed il papa Clemente VII, egli lanciò contro questo pontefice varj mordacissimi epigrammi. Fu arrestato e condannato a morte. Clemente VII gli fece grazia; ma venne in estrema povertà: fu ridotto, se prestiam fede a Valeriano, a mendicare il vitto e morì alla fine di miseria e della peste, che terminò di desolar Roma, poich'ella fu saccheggiata nel 1527 dall'esercito del contestabile di Borbone. Avendo fatto alcuni anni prima un viaggio a Como per vedere la sua famiglia, era stato ricevuto a Milano molto onorevolmente da tutti i cultori delle

lettere. Paolo Giovio loda la purezza de' suoi costumi e l'amabilità del suo carattere. Il suo principal talento era però quello dell'epigramma. Catullo e Marziale erano i suoi modelli. Poco riuscì ad imitare l'eleganza e la delicatezza del primo e, se imitò meglio alonna cosa del secondo, farono piuttosto i suoi difetti, che quanto v'ha di suo e di piccante ne' suoi pensieri e nel suo stile. Le poesie di Casanova sono sparse in diverse raccolte e principalmente nelle *Deliciae poetarum italicum*.

G—t.

CASANOVA (FRANCESCO), nato a Londra nel 1730 da una famiglia italiana. I suoi genitori, essendo tornati da Inghilterra a Venezia, l'allearono, del pari che i suoi fratelli, nello studio delle lingue antiche e moderne. Approfittò di tal'educazione in sorprendente guisa, quantunque adoperasse fino d'allora a divenir pittore. In età di 25 anni Casanova andò a Parigi con uno de' suoi fratelli, che intendeva alle belle lettere. Questi addusse alcune di quelle poesie staccate, che gl'Italiani amano assai, e l'altro due o tre quadretti di battaglie. Alcuni amoi li presentarono a G. Parrocel, gran disegnatore e che in tal genere disegnava i cavalli del più gran carattere, avendo fatto profondi studj su tale animale, sì bello e sì difficile da ben ritrarre in pittura. Egli non fu contento dell'abilità del giovane Casanova; nullameno gli disse queste notabili parole: «Sembra che voi vi conosciate di colorito; seguite la vostra inclinazione, ma non trascurate il disegno; poichè, s'egli non basta alla perfezione nell'arte di dipingere, non è la base fondamentale». Casanova si propose di attenersi di fatto a tale consiglio; ma disegnando con la scorta degli originali di Meulen e dello stesso Parrocel,

studiò ancora più il colorito e gli effetti della luce, sì difficili da ben rappresentare ne' quadri composti d'una moltitudine di figure. Andò a procacciarsi presso Dietrich, valente pittore a Dresda, i mezzi di sedurre e di piacere, cui attinse altresì nelle doti incantatrici della scuola olandese. Per tale via ed un ostinato lavoro si pose in istato di presentarsi all'accademia reale di pittura e vi fu ricevuto come pittore di battaglie. Il suo quadro mostrava un'esecuzione forte ed ardita, cognizione degli effetti della luce del cielo, squisito gusto di composizione, masse magnifiche, alla fine movimenti ingegnosi negli uomini e ne' cavalli. Tal'opera, esposta nel salone, gli valse da ogni parte dimande di quadri di battaglie. Ne fece altresì molti nel genere di van de Veld, modello sì eccellente per dipingere gli animali: li vendeva ad un prezzo non poco. I più notabili e forse gli ultimi, che abbia fatti in Francia, sono que', che, dimandati dal principe di Condè pel suo nuovo palazzo, figuravano soggetti di battaglie guadagnate dall'eroe di tal nome. Non si può spingere più oltre il calore del colorito e dell'esecuzione, quanto in que' due quadri. In mezzo a' suoi più grandi successi, Casanova, profondendo sempre il danaro e colmo di debiti, fu obbligato e fortunato assai d'accettare la proposizione fattagli dall'imperatrice di Russia, Caterina II, di dipingere pel suo palazzo le sue conquiste sui Turchi. Egli andò ad eseguire sì bella impresa a Vienna in Austria, dove fu benissimo accolto. Di carattere altero ed elevato, ricercava la compagnia delle persone d'alto affare, a cui la sua conversazione riusciva molto piccante. Era un giorno alla mensa del principe di Kauntz, ministro dell'imperatore, in cui si parlava di Rubens e dei

suoi talenti, come gran pittore e come uomo diplomatico: uno de' convitati disse: « Rubens era dunque un ambasciatore, che si diceva di pittura. — Vostra Eccellenza s'inganna, rispose Casanova, era un pittore che si diceva di essere ambasciatore ». Sempre occupatissimo, faceva un quadro, che doveva figurare l'inaugurazione degl' Invalidi per Luigi XIV, allorchè fu assalito dalla malattia, di cui morì a Brühl presso Vienna in marzo 1805. Molte delle sue opere furono assai bene incise e dalla sua scuola sono usciti ragguardevoli artisti.

R—N.

CASAREGI (GIOVANNI BARTOLOMEO), poeta italiano, nacque a Genova nel 1676. Suo padre era avvocato, ed ebbe un fratello, Giuseppe Lorenzo Maria Casaregi, che la professione continuò del padre e fu valente giureconsulto. Quest'ultimo è autore di quattro opere stimate: *Discursus legales de Commercio*; *il Cambista istruito*; *le Spiegazioni sul consolato di mare* ed *Elucubrations et resolutions ad statuta Januar de decretis ac successio-nibus ab intestato*. Giovanni Bartolommeo si applicò fin da giovane allo studio delle belle lettere. Andò a Roma in età di 25 anni, vi si fece in breve conoscere per alcune poesie eleganti e fu ricevuto nell'accademia degli Arcadi. S'ignora se avesse altre occupazioni ed un'altra condizione. Si aggiunge al suo nome il titolo d'abate, prova ch'egli portava l'abito ecclesiastico, e quello di conte, sia che fosse stato fatto conte dell'impero romano, sia che possedesse qualche beneficio, a cui tale titolo fosse annesso. Fece nel 1716 un viaggio a Siena e vi restò fino al mese di settembre dell'anno successivo. Andò anche a Parigi, senzachè si sappia positivamente in qual'epoca, nè se vi dimorasse lungo tempo.

Da Siena si trasferì a Firenze, e sembra che vi fermasse stanza. Venne eletto membro dell'accademia fiorentina e di quella della Crusca. Pubblicò nel 1740 la sua traduzione italiana, in versi sciolti, del poema del Sannazzaro *De partu virginis*; nel 1741 le sue poesie liriche, ovvero *Sonetti e Canzoni*, e nel 1751 i *Proverbi di Salomone*, tradotti come il poema del Sannazzaro: sono stati ristampati a Vercelli nel 1774. Era uomo bene costumato, di carattere dolce e di gradevole compagnia; ebbe per amici il dotto ed ingegnoso Manfredi, i due Zinotti, Crescimbeni, Guidi, Zappi e molti altri letterati e poeti celebri. Morì a Firenze ai 25 di marzo 1755.

G—E.

CASAS (BARTOLOMEO DE LAS), vescovo di Chiapa, nel Messico, nacque da nobile famiglia a Siviglia nel 1474. Passò a s. Domingo in età di 19 anni con suo padre, Antonio di Las Casas, che aveva accompagnato Cristoforo Colombo in occasione del suo primo viaggio al Nuovo Mondo. Tornato in Spagna, vestì l'abito ecclesiastico ed entrò poscia nell'ordine de' domenicani, onde farsi impiegare come missionario per la conversione degl' Indiani. Risiedeva nel 1533 nel monastero di s. Domenico nell'isola di s. Domingo; ivi spendeva il suo tempo in predicare il vangelo agl' Indiani ed ai Negri, e l'umanità ai loro oppressori. Il più fedele storico di quell'epoca, Oviedo Valdes, ufficiale spagnuolo, che passò pressochè l'intera sua vita nel Nuovo Mondo, ci fa sapere, lib. V, cap. 4, che fino dall'anno 1519 v'ebbe una sollevazione d'Indiani, causata da un oltraggio fatto da un ufficiale spagnuolo alla moglie del cacico don Enrico, che aveva abbracciata la religione cristiana. Questo cacico, avendo in vano chiesto giustizia, si ritirò co' suoi nelle

montagne di Beoruko, donde fece per quattordici anni circa la guerra agli Spagnuoli. La pace fu ristabilita nel 1533 e fu principalmente l'opera del missionario Las Casas. Oviedo, tuttochè *conquistador*, finisce il cap. 12 del suo libro, facendo giustizia alle virtù ed allo zelo di Las Casas. Egli narra come questo degno missionario s'internò nelle foreste e nelle montagne per riconciliare il cacico Enrico e gl' Indiani col nome spagnuolo; come assodò tra essi una pace che sfortunatamente non fu di lunga durata ed a cui tenne dietro l'estermio pressochè di tutti i paesani. Primach' entrasse nell'ordine di s. Domenico, Las Casas aveva presentato a Carlo V molte memorie in favore degl' Indiani. Gli sforzi, che aveva fatti per mitigare il loro destino, essendo tornati vani, si propose di fondare una colonia con principj ben differenti da quelli, cui tenevano allora i suoi compatriotti. Ottenne dall'imperatore d'essere inviato a Cumana in qualità di governatore. Arrivato a Portorico nel 1519 con trecento agricoltori castigliani, si trasferì a Cumana per stabilirvi i suoi coloni. Persuaso che i suoi compatriotti dovessero essere in orrore a' paesani, aveva immaginato di distinguere i suoi coloni con un abito particolare, ornato d'una croce bianca, affinchè non potessero esser confusi con gli altri Spagnuoli. Guadagnare l'affetto de' naturali, conformandosi allo spirito amorevole del Vangelo, rispettando la loro libertà e le proprietà loro, tal era il disegno di Las Casas e degli uomini dabbene che l'accompagnavano. Sventuratamente, alcun tempo innanzi il suo arrivo a Cumana, alcuni pirati spagnuoli, che assumevano il nome di *conquistadores*, avevano fatto parecchi sbarchi sulla costa della Triunità, di Venezuela e di Cumana, donde a-

vevano rapiti diversi Indiani, mentre trafficavano con essi e li trattenevano a bauchetto. Gl' Indiani se n'erano vendicati, esterminando gli Spagnuoli, di cui avevano potuto impadronirsi. Allorchè Las Casas fu arrivato a Cumana co'suoi, Gonzalo Ocampo, che era stato colà spedito dal governatore di s. Domingo in qualità di comandante, ricusò di riconoscere la sua autorità. Las Casas, poich' ebbe acconciato que', che conduceva seco, in un forte attorniato da palizzate, si recò a s. Domingo ad oggetto di far conoscere al governatore generale delle Indie la ribellione d'Ocampo. Questo capo avea sollevato i paesani con le sue concussioni e le sue crudeltà; e siccome non potevano darsi a credere che vi fossero genti dabbene fra gli Spagnuoli, piombarono sui coloni di Las Casas, come sui satelliti di Ocampo, e trucidarono tutti que', che non si poterono salvare nell'isoletta di Cubagua. Las Casas non si scoraggiò: si vide continuamente tramutarsi da America in Spagna e dalla Spagna in America per trattare la causa di quegli infelici. Tanto zelo e tante virtù irritarono contro di lui i loro oppressori. Si vide un altro ecclesiastico, Sepulveda, canonico di Salamanca, teologo ed istoriografo di Carlo V, comporre un'opera intitolata: *Democrates secundus, seu de justis belli causis; an liceat bello Indos prosequi, auferendo ab eis dominia possessionesque et bona temporalia, et occidendo eos, si resistantiam appoverint, ut sic spoliati et subjecti, facilius per praedictatores suadeatur iis fides*. Carlo V proibì la stampa di tale memoria; ma fu stampata a Roma ed i monaci la fecero circolare in Spagna ad onta dell'autorità sovrana. Las Casas, divenuto vescovo di Chiapa, confutò sì abbozzinevole opuscolo con uno scritto che porta l'impronta

del suo carattere: è intitolato: *Brevissima relation de la destruction de las Indias*, in 4.to, Siviglia 1552. Sepulveda non si tenne battuto; chiese una conferenza pubblica con Las Casas e continuò a sostenere ne' suoi discorsi e ne' suoi scritti che pel diritto politico Carlo V poteva forzare gl' Indiani a riconoscerlo per loro sovrano e che per le leggi della Chiesa era un dovere l'exterminare chiunque ricusasse d'abbracciare la religione cristiana. Carlo V elesse Domenico Soto, suo confessore, perchè esaminasse sì gran causa; ma esso monarca, oppresso d'affari, non pronunziò mai giudizio. Si continuò a dar la caccia agl' Indiani, ad esterminarli o ad ammucchiarli nelle miniere. Si pretende che ne perirono quindici milioni in meno di dieci anni. Lo zelo di Las Casas per la causa degl' Indiani ha dato origine, per testimonianza d'Errera, ad un'accusa singolare ed è ch'egli stesso abbia consigliata agli Spagnuoli la tratta de' Negri al fine di sostituirli agl' Indiani ne' lavori delle Colonie. Grégoire ha scritto una Memoria, intitolata: *Apologia di B. di Las Casas ec.*, inserita nel quarto tomo delle *Memorie della classe delle scienze morali e politiche dell' Istituto*: vi confuta in essa tale imputazione calunniosa. Noi abbiamo consultato, egualmente ch'esso, tutti gli scrittori spagnuoli e portoghesi di quell'epoca, non che gl'inglesi, che hanno scritto intorno al commercio, e da tal esame risulta, 1.º che tutti gli storici, i quali hanno accennato il vescovo di Chiapa di siffatta barbara incongruenza, Raynal, Pauw, ec., ed anche Robertson, hanno tutti scritto sulla fede di Errera, storico elegante, ma parziale, o su quella del p. Charlevoix, il quale, allorchè parla delle colonie spagnuole, non fa che tradurre Errera senza citarlo; 2.º che

gli Spagnuoli compravano schiavi negri dai Portoghesi lungo tempo prima della scoperta del Nuovo Mondo e che seco loro ne condussero fino dal principio del loro stabilimento a san Domingo. Esistono nella biblioteca del Messico tre volumi in foglio manoscritti di Las Casas, de' quali v'è una copia nella biblioteca dell'accademia di Madrid: contengono essi le sue memorie, le sue lettere d'uffizio e le famigliari, ed altre sue opere politiche e teologiche. Lungi di trovare in tutti i suoi scritti una parola, da cui si possa concludere ch'egli abbia consigliato di sostituire la schiavitù de' Negri a quella degl' Indiani, vi si scorge per lo contrario in tre o quattro luoghi, ne' quali ha occasione di parlare degli schiavi negri, ch'ei compativa ai loro mali. Las Casas fu teologo, pubblicista e storico ragguardevole. È stato tacciato d'esagerazione il racconto, che ha fatto, dei delitti e degli omicidj commessi dai conquistatori del Nuovo Mondo. Clavigero nondimeno non può astenersi di descrivere in tutta la sua storia le crudeltà e le ingiustizie di Cortès, d'Alvaredo e degli altri comandanti spagnuoli. Rappresenta il Messico, Tlascala e gli altri stati vicini, come popolatissimi nel tempo della conquista. Egli è d'accordo su questo punto con Cortès. Las Casas, dopochè passati ebbe 50 anni nel Nuovo Mondo e valicato dodici volte l'Oceano per andar a difendere in Ispagna la causa degl' Indiani, rinunziò il suo vescovado e torò nel 1551 nella sua patria, dove, dopo d'essersi immortalato per la sua attiva beneficenza e la pratica di tutte le virtù, morì a Madrid nel 1566. Remésal, Echard e Quéfif dicono che B. di Las Casas era d'una famiglia nobile e ragguardevole di Francia e che gli antenati suoi tramutati si erano nelle Spagne verso il

tempo di s. Ferdinando: tale circostanza si trova confermata e sviluppata ne' racconti d' una vecchia cronaca, esistente presso la di lui famiglia, che sussiste anche oggidì sotto il nome di *Las Casas*. Le opere di B. di Las Casas, sono: I. *Brevissima relacion de la destruction de las Indias*: essa è stata tradotta in latino con questo titolo: *Narratio regionum indicarum per Hispanos quosdam devastatarum*, ec., Francforte, 1598, in 4.to, con fig., di G. T. di Bry; ed, in francese, da Giacomo de Migrode, *Tyrannie e crudeltà degli Spagnuoli*, Anversa, 1679, in 4.to: un' altra traduzione uscì alla luce nel 1698 (V. G. B. M. di BELLEGARDE), ma dessa è infedele ed il traduttore l' ha aumentata alla sua foggia. Gli Olandesi hanno sovente ristampate queste traduzioni per irritare i Fiamminghi contro gli Spagnuoli; II *Principia quaedam, ex quibus procedendum est in disputatione, ad manifestandam et defendendam iustitiam Indorum*; III *Utrum reges et principes, jure aliquo vel titulo et salva conscientia, cives ac subditos a regia corona alienare et alterius dominii particularis ditioni subicere possint?* Francfort, 1571, in 4.to, rara, essendo stata soppressa; IV opuscoli di teologia e di morale. L' edizione originale di *las Obras de D. Barth. de Las Casas*, Siviglia, 1552, 5 parti in 4.to, è rara e ricercata in caratteri gotici; ve n' è una contraffazione in lettere tonde. La sua vita è stata scritta in italiano da Michele Pio, bolognese, 1618, in 4.to. L' autore di questo articolo ha pure dato un ragguaglio intorno a Bartolommeo di Las Casas alla fine del tomo II del suo *Viaggio alla Trinidad ed a Venezuela*, Parigi, 1812.

D—N. L—E.

CASAS (PONS DE LAS CASAS o LAS), signor di Belvèze, in Linguadocca, d' origine comune col proce-

dente, uno fu degli ornamenti della cavalleria sotto il regno di Francesco I. » Era chiamato, dice una » vecchia cronica, il vero cavaliere, » il fior di nobile famiglia. Ebbe gloriosa parte alle belle ed alle sime nistre battaglie d' Italia, fu tre » volte ferito ed ebbe nel corso » della sua vita, secondo l' uso di » quel tempo, tre combattimenti » a corpo a corpo, da cui uscì vincitore e l' ultimo con le intere » spoglie d' un capitano napoletano. » Questo modello di virtù cavalleresche morì nel 1581, in età d' ottantasei anni.

D—N. L—E.

CASAS (CRISTOFORO DI LAS), nato a Siviglia, morì nel 1576 per aver presa fuor di proposito una dose di manna. Egli scrisse: I. *Vocabolario delle due lingue, italiana e spagnuola*, Venezia, 1576 in 8.vq., ristampato nella medesima città nel 1594, per cura di Camillo Camilli, che vi aveva fatte molte aggiunte. Gaspare Scioppio pone questo dizionario nel numero degli ultimi fra i libri. N. Antonio lo crede all' opposto utile agl' Italiani ed agli Spagnuoli: ha per lo meno cessato affatto di esserlo; II Una traduzione spagnuola di Solino, Siviglia, 1573, in 4.to.—CASAS (GONSALVO DI LAS), abitatore del Messico nel secolo XVI, si dava il titolo di signor della provincia o nazione di Zanguita. E autore d' un trattato intorno alla cultura de' bachi da seta nella Nuova Spagna: *Arte para criar seda en Nueva Espanna*, Granata, 1581, in 8.vo; ristampato coi trattati di Errera ed altri intorno all' agricoltura, Madrid, 1620, in fogl. Gonsalvo di Las Casas aveva altresì composte le opere seguenti, che sono rimaste manoscritte: *Tratado de la guerra de los Chichimecos* e *Defensa de conquistas y conquistadores de las Indias occidentales*: tratta in quest' ultima opera della scoperta delle Indie

occidentali e della conversione degli Indiani.

A. B.—T. e V.—vs.

CASATI (PAGIO), nato a Piacenza nel 1617, entrò di buon' ora ne' gesuiti e dopo d'aver insegnato a Roma le matematiche e la teologia fu spedito in Isezia alla regina Cristina, cui egli finì di persuadere a farsi cattolica. Morì a Parma ai 22 di dicembre del 1707, in età d'anni novantuno. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Vacuum proscripium*; II. *De terra machinis mota*, Roma, 1668, in 4.to; III. *Mechanicorum libri octo*; IV. *De igne dissertationes*, Parma, 1686 e 1695, 2 vol. in 4.to: questo trattato è molto stimato; *De Angelis disputatio theologica*; *Opticae disputationes*: compose questo trattato d'ottica d'ottantott'anni, essendogli cieco. Esistono pur anche diversi altri suoi libri di poco momento, de' quali trovasi l'elenco in Nicéron.

Z.

CASATI (CRISTOFORO), patrizio milanese, nato nel 1722 e morto nella sua patria nel 1804, figlio del conte Giuseppe Casati, uomo utilissimo e che adunava nella sua casa un gran numero di dotti, di letterati e d'artisti. Parecchi fra essi furono debitori ai suoi incoraggiamenti d'una parte della gloria che avevano acquistata, e di questo numero fu Migliara, autore del poema intitolato: *Il Figliuol prodigo*. In mezzo a tale società il giovine Cristoforo non potè a meno di prender gusto per le scienze e le arti. La sua particolare inclinazione lo indusse specialmente allo studio della giurisprudenza e soprattutto a quello della storia e de' vecchi diplomi. Ha composti in questo genere alcuni scritti di grand' erudizione, che sono rimasti nelle sue cartelle. Il solo, che il pubblico abbia conosciuto per mezzo della stampa, è una dissertazio-

ne di 207 pagine in 8.vo, intitolata: *Dell'origine delle auguste case d'Austria e di Lorena*, Milano, 1792: in quest'opera, che gli fruttò onorevoli attestati di soddisfazione dalla corte di Vienna, ha mostrato, confutando alcuna volta Mabillon e d'Herrgott, ch'Eticone, primo duca della Germania interiore, fu lo stipite commune de' principi d'Austria e di Lorena. Stabilendo in seguito che il padre d'Eticone fu il duca Bonifazio, ed il suo avo il duca Gonlone, Casati mette in chiaro l'origine dell'antichissimo diritto di padronato che la casa d'Austria avea sulla celebre badia di Grandval in Alsazia e di quello di sovranità non meno antico, ch'ella esercitò su quella provincia. La dissertazione è accompagnata da un'appendice, in cui l'autore ha mostrato in maniera non poco perentoria che le famiglie de' principi francesi carlovingi e capeti derivano dal medesimo ceppo di quelle de' principi d'Austria e di Lorena.

G.—N.

CASaubono (Isacco dt), nacque ai 18 di febbrajo del 1559 a Ginevra, dove la sua famiglia, originaria del Delfinato, si era rifugiata, dopoch'ebbe abbracciata la riforma. Suo padre, essendo rientrato in sua patria, fu ministro a Crest e s'addossò l'educazione del giovine Isacco, di cui i progressi sotto tale maestro furono sì rapidi, che in età di nove anni parlava latino con correzione e facilità. Ne avea diciannove, allorchè abbandonò la casa paterna per andare a Ginevra onde farvi gli studj accademici. Ivi si applicò alla giurisprudenza, alla teologia, alle lingue orientali, e si pose in grado di essere sostituito nel 1582 a F. Porti, suo professore, nella cattedra di greco. Ivi sposò Fiorenza, figlia d' Enrico Stefano, e pubblicò in ogni anno edizioni, traduzioni d'autori greci e latini, con note e commenti ricchi di

critica e d'erudizione. Il suo carattere naturalmente inquieto e la stravaganza di suo suocero avendogli reso spiacevole il soggiorno di quella città, accettò nel 1566 una cattedra di greco e di belle lettere a Montpellier, dove non dimorò che due anni, perohè gli stipendj, che gli erano stati promessi, erano male pagati. Enrico IV, informato del suo merito, lo chiamò a Parigi, onde vi occupasse un impiego simile a quello, che aveva in Linguadocca. La sua religione, la gelosia degli altri professori e forse il suo carattere alquanto difficile gli cagionarono dispiaceri, de' quali fu largamente compensato con la carica di bibliotecario del re con un salario di 400 lire, somma considerabile in quell'epoca. Uno fu de' commissarij alla conferenza di Fontainebleau tra il cardinale Duperron e Dnplexis Mornai, ed il suo parere fu in favore del primo contro l'ultimo. Era noto d'altronde ch'ei non si conformava alle opinioni de' riformati sopra diversi punti importanti del loro simbolo. » Non fa d'uopo dis- » simularlo, scriveva egli a Wit- » tembogard: la grande differenza, » che io trovo tra la nostra fede e » quella dell'antica Chiesa, mi ca- » giona molta perturbazione; men- » tre, per non parlare delle altre » questioni, Lutero s'è allontanato » dagli antichi nel punto de'sagra- » menti; Zwinglio s'è scostato da » Lutero; Calvino ha abbandonato l'uno e l'altro, e quelli, che » hanno scritto poi, hanno abbandonato Calvino. Se noi seguitiamo ad andar di tal passo, quale » sarà la fine? » Tali disposizioni poco dissimulate lo resero sospetto al suo partito. Questo sospetto divenne più forte, quando si vide uno de' suoi figli abbracciare la religione romana e farsi cappuccino. Si tiene per fermo che, prima di pronunziare i voti, questo

figlio, essendo andato a dimandarli la sua benedizione, gli disse: » Io ve la do di buon cuore: non » vi condanno; nemmeno voi condannate me: G. C. ci giudicherà ». Dopo la morte d'Enrico IV, Casaubono accompagnò in Inghilterra il cavalier Wotton, ambasciatore straordinario di Giacomo I. Questo principe lo accolse nel modo più lusinghiero, gli concesse due prebende, una a Cantorbery, l'altra a Westminster, e gli assegnò in oltre una pensione di 200 lire di sterlini. I protestanti di Francia erano sempre inquieti sulla sincerità del suo attaccamento al loro partito. Pietro Dumoulin scrisse a Montaigu, vescovo di Bath, che Casaubono molto pendeva alla religione de' papi; che non era più trattenuto nella riforma se non da un piccolo numero d'articoli; che, se tornasse in Francia, finirebbe per cambiar religione e ciò, aggiungeva Dumoulin, produrrebbe molto scandalo e pregiudizio al partito della riforma. Casaubono fermò stanza effettivamente in Inghilterra e morì a Londra il dì primo luglio del 1644: fu sepolto a Westminster. Gli fu eretto un mausoleo, nel quale fu scolpito un onorevol epitafio. Egli era un teologo pacifico e conciliatore, un dotto di prim'ordine, buon traduttore, critico eccellente. Di lui così tennero Pithou, de Thou, Einsio, Grevio, Gronovio ed altri dotti. Il cardinale Duperron diceva che in fatto di belle lettere egli solo ne sapeva più che tutti i gesuiti insieme, il ch'è esagerato. Il medesimo cardinale aggiungeva che quando Casaubono parlava francese, sembrava che fosse un contadino; e che, quando parlava latino, sembrava che parlasse la sua lingua. Tuttavia sono stati osservati varj gallicismi nel suo latino e parecchie inesattezze nelle sue opere storiche. Il suo amor

proprio, spinto oltre ogni limite, gli attirò alcun dispiacere. Avea da prima preso il nome di *Hortibonus*, sotto il quale pubblicò le sue note intorno a Diogene Laerzio ed a Teocrito. Si contentò in seguito di dare una terminazione latina al nome di Casaubon. I soli titoli de' suoi libri empirebbero parecchie colonne (*V. Colonnis*); ci limiteremo ad indicar qui i principali: I. *In Diogenem Laertium notae*, 1585, in 8.vo, ristampata poi nel Diogene d' Enrico Stefano del 1594 ed in quello di Meibomio; II. *Polyaeni stratagematum gr. et lat. cum notis Casauboni*, Lione, 1589, in 12. Casaubono è il primo ch'abbia pubblicato il testo greco di quell'autore; III. *Aristotelis opera gr. et lat.*, Lione, 1590, in fogl. con note marginali, edizione poco lavorata, ristampata parecchie volte. IV. *Theophrasti characteres, gr. et lat.*, di cui le migliori edizioni sono quelle di Lione, 1622, di Cambridge, 1712, per Needham e di Cobourg, 1765, in 8.vo, per Fischer: è una delle opere sue migliori in tal genere; V. *Suetonii opera cum annotationibus*, Parigi, 1606, in 4.to: questo commento, sovente ristampato con aggiunte, fu accolto con applauso universale: si trova nell'edizione di Wolf, Lipsia, 1802; VI. *Persii satyrae cum comment.*, Parigi, 1605, in 8.vo. Scaligero, amico del commentatore, diceva che « la salsa » era migliore del pesce ». Di fatto, quantunque si duri alcuna fatica per reggere alla lettura di quell'enorme commento, in cui settecento dieci versi sono sepolti sotto un gran numero di passi greci e latini, le note di Casaubono non sono perciò meno una miniera d'erudizione, cui non sapremmo di troppo lodare; VII. *Polybii opera gr. et lat.*, Parigi, 1609: questa versione è stimata. Casaubono morì, senza che abbia potuto pubblicare il commento, che avea pro-

messo sopra questo autore; dopo la sua morte fu pubblicato quanto si trovò nelle sue carte (Parigi, 1617, in 8.vo), il che non va più oltre del 20.^{mo} capitolo del primo libro. Le note, che si discorrono, vennero ristampate nell'edizione di Gronovio e d'Ernesti. Casaubono ha lavorato nello stesso genere intorno a Teocrito, Strabone, Dionisio d'Alicarnasso, Dicaerco, Plinio il giovine, Apulejo, Ateneo, Dion Crisostomo, intorno al Nuovo Testamento, intorno a s. Gregorio Niseno, di cui ha, il primo, pubblicata l'epistola ad Eustazia, Ambrogia e Basilissa. Le sue opere in questo genere non sono esenti da errori, ma vi si trova una sagacità meravigliosa ed un giudizio squisito; interpreta o ristabilisce i passi degli antichi con una rara felicità: il suo commento sopra Strabone è il migliore ch'esista; i suoi lavori intorno a Teocrito ed Ateneo sono altresì molto pregiati dai dotti; VIII. *De satyrica Graecorum poesi et Romanorum satyra libri duo*, Parigi, 1605, in 8.vo: ivi sostiene che la poesia satirica de' Latini è differente assai da quella de' Greci: opinione, ch'è stata combattuta da Einsio ed adottata da Spanemio. In essa opera occorrono le prime investigazioni fatte con successo intorno alla poesia satirica di quegli antichi due popoli; IX. *Exercitationes in Baronium*, Londra, 1614, in fogl.; Francoforte, 1615, in 4.to; Ginevra, 1655 e 65, in 4.to. Quest'opera, annunziata anticipatamente con molta ostentazione, non ebbe, allorchè comparve, che una voga mediocre, anche fra i protestanti. Casaubono non avea nè erudizione ecclesiastica, nè scienza teologica abbastanza per un'impresa di tal natura, e ciò fece dire ad alcun scrittore « com'egli non » avea rovesciate che le banderuole » le del grand'edifizio di Baro- » nio ». Il cardinal Noris ed il p.

Pagi l' hanno spesso ripreso intorno alla cronologia; X *De libertate ecclesiastica, liber singularis*, 1607, in 8.vo: questo libro, intrapreso con lo scopo di sostenere i diritti del poter temporale contra le pretese della corte romana in occasione della contesa tra la repubblica di Venezia e Paolo V, fu tralasciato per ordine d' Enrico IV, che lo avea comandato, dopochè la questione fu terminata: non v' erano allora che dugento sessantaquattro pagine stampate. Siccome Casaubono ne mandava i fogli a' suoi amici a misura che uscivano dal torchio, sono stati ristampati in Goldast, *Collectaneæ de monarchia imperii*, e nella raccolta delle lettere dell' autore; XI *Ad Frontonem Ducaem epistola*, Londra, 1611, in 4.to. L' oggetto di questa lettera frizzantissima è di combattere la dottrina de' gesuiti sull' autorità de' re; XII *Casauboni epistolæ*, delle quali la migliore e la più ampia edizione è quella d' Ameloveen, a Rotterdam, nel 1709, in fogl. Sono desse in numero di mille cento undici, di cui trecento non erano state mai pubblicate. Vennero ad esse aggiunte la sua vita, le sue poesie, le lettere di suo figlio, le note marginali di Colomnièz, onde spiegare i passi oscuri. Quantunque poche di queste lettere trattino di materie importanti, la lettura non tralascia d' esserne dilettevole: sono desse scritte bene e piene d' erudizione, ma alquanto intralciate per soverchio numero di passi greci e troppo ridondano di stizza contro coloro, di cui credeva di aver argomento di dolersi. Giovanni Cristoforo Wolff ha pubblicato una *Casauboniana*, Amburgo, 1710, in 8.vo: questa raccolta è degna di curiosità ed è piena d' erudizione. L' editore ha posto nella prefazione un buon ragguaglio, ma non compiuto degli *Ana. Joly* intorno a Bayle, ar-

ticolo *Gournai*, dice che vien attribuito l' *Anti-Cotton* ad Agostino Casaubono, figlio d' Isacco, primach' entrasse fra i cappuccini; ma non se ne ha prova e le verisimiglianze sono contrarie.

T—D.

CASAUBONO (Manco), figlio del precedente, nacque a Ginevra ai 14 d' agosto del 1599. Dopo incominciati gli studj nell' accademia protestante di Sedan, seguì suo padre nell' Inghilterra e andò a continuarli nel collegio di Christ ad Oxford, ove prese la laurea dottorale in teologia. Era curato di Bledon, nella contea di Somerset, benefiziato di Cantorbery e rettore d' Ickham, allorchè la rivoluzione, che condusse lo sventurato Carlo I. sul patibolo, gli tolse tutti i suoi benefizj. Gli fu proposto, per parte di Cromwell, di scrivere la storia di quell' epoca orribile, lasciandogli la libertà di comporla in guisa onninamente imparziale ed esibendogli di restituirgli la biblioteca di suo padre con una pensione vitalizia, reversibile su tutta la sua famiglia e che si dovesse estinguere soltanto alla morte del più giovine de' suoi figli. Casaubono osservò che tal' opera non poteva accordarsi nè col suo carattere, nè co' suoi principj, e ch' egli si sarebbe creduto in obbligo d' inserirvi riflessioni che dispiacerebbero certo al protettore. Non ostante il suo rifiuto, Cromwell commise ad una persona di consegnargli in puro dono una somma di 400 lire di sterlini, cui non volle accettare, quantunque fosse in bisogno. L' esibizione, che gli fece fare la regina Cristina dal suo ambasciatore, onde attrarlo in Isvezia con promessa d' uno stipendio onorevole, non ebbe miglior risultato. Dopo il ristabilimento degli Stuard, fu remunerato della sua inalterabile fedeltà con la reintegrazione in tutti i suoi benefizj,

cui conservò fino alla sua morte, avvenuta ai 14 di luglio del 1671. Casaubono fu sepolto nella cattedrale di Cantorbery, dove gli fu eretto un monumento adorno di bell'epitafio. Era uomo pio, caritatevole verso i poveri, di carattere onesto ed affabile, che si piaceva di comunicare il frutto delle sue investigazioni. Stanley e Selden lo sperimentarono sopra tutti il primo per la sua edizione d'Eschilo; l'ultimo per le sue spiegazioni de' marmi d'Arundel. Erasi principalmente applicato alla critica: è il genere, in cui meglio riusciva. La sua erudizione era vastissima senza essere tanto profonda, quanto quella di suo padre, di cui le carte gli furono di grande utilità. Attribuiva alla filosofia di Cartesio lo scarso gusto che v'era al suo tempo per le belle lettere. Fece da giovane il primo passo nella letteratura con opere che onorarono la sua pietà filiale, perchè ebbero per oggetto di vendicar la memoria di suo padre, censurata sull'articolo della religione e de' costumi. La prima era intitolata: *Pietas contra maledicos patrii nominis et religionis hostes*, Londra, 1621, in 8.vo: vi si trova l'elenco di tutte le opere d'Isacco Casaubono, manoscritte o stampate; e la seconda, *Vindictio patris adversus impostores*, ivi, 1624, in 4.to. Si propone in ambedue di confutare alcuni impostori che avevano pubblicato, sotto il nome di suo padre, un libro, di cui lo scopo era di far derivare la liturgia cristiana da quella del paganesimo e da quella dell'Alcorano. Questi due scritti sono pure nell'edizione del 1709 delle lettere dei due Casaubono. Le principali delle altre sue opere sono: I. *Optati milevitani libri VII, cum notis et emendationibus*, Londra, 1631, in 8.to; II. *Notae et emendationes in M. Antonini libros XII*, ivi 1643, in 8.to. Avea tradot-

ti questi libri in inglese, 1634, in 4.to; 1664, in 8.vo, e composto un *Indice curioso di tutti i termini greci filosofici che vi si trovano, e de' termini latini corrispondenti di Seneca e Cicerone*; III. *De verborum usu et accurata eorum cognitionis utilitate*, diatriba, 1647, in 12; IV. *De quatuor linguis commentationis pars prior*, 1650, in 8.vo: questa prima parte tratta delle lingue ebraica ed anglo-sassone: la seconda, che doveva discorrere le lingue greca e latina, non venne alla luce; V. *Della necessità della riforma al tempo di Lutero*, in inglese, Londra, 1664, in 4.to: si propone in tale libro di giustificare dallo scisma le chiese protestanti. L'opera, essendo stata impugnata, oppose in capo a due anni una risposta a' suoi antagonisti; VI. *Della credulità e dell'incredulità*, di cui la prima parte fu data alla luce nel 1668 e l'ultima nel 1670, in 8.vo. V'impugnava la dottrina de' saducei moderni, stabiliva la realtà degli spiriti, quella delle operazioni soprannaturali senza escluderne le malie degli stregoni. Quest'opera, la quale contiene una storia del platonismo nelle sue analogie col cristianesimo, ebbe scarso successo; VII. *La Causa prima de' beni e de' mali, che accengono in questo mondo*, 1645, in 4.to: ivi espone i sentimenti de' pagani su tale materia, li esamina con la Scrittura Sacra e toglie a provare che in quel libro divino li hanno attinti; VIII. *Trattato dell'entusiasmo*, 1655, in 8.vo, contro coloro che l'attribuivano ad una ispirazione del cielo, e contr'altri che volevano ascriverlo ad ispirazione del diavolo; IX. *Vera ed esatta relazione di ciò ch'è accaduto fra Giovanni Dee e certi spiriti*, 1659, in fogl.: Leibnizio faceva molto conto di quest'opera; X. *Difesa dell'orazione domenicale*, 1669, contro il dottor Giovanni Owen, il quale, essendo direttore

dell'università d'Oxford, si era coperto nel momento, in cui il predicatore recitava tal' orazione. Casaubono ha pubblicati parecchi altri scritti intorno a diverse materie ecclesiastiche; varie note sopra Terenzio, Epitteto, Jerocle, Floro; sopra Diogene Laerzio, nell'edizione di Meibomio; sopra Polibio, nell'edizione di Gronovio; sopra Persio, nell'edizione di Londra, 1647, in 8.vo: vi si trovano le note di Casaubono il padre e quelle, ch' egli avea lasciate nelle sue carte. Merico avea notati oltre a mille errori nella versione latina di Platone, fatta da de Serres. Voleva scrivere onde provar che Gassendi non avea ben inteso Epicuro. Le sue lettere sono in continuazione di quelle di suo padre, nell'edizione d'Ameloveen. Il suo stile in inglese è duro e snervato, condito di parole greche e latine secondo l'uso di quel tempo. Ha lasciata una quantità di manoscritti che sono conservati nella biblioteca d'Oxford.

T—D.

CASAUX (CARLO, marchese di), membro della società reale di Londra e di quella d'agricoltura di Firenze, era proprietario nell'isola di Granata; ma, la Francia avendo ceduta quell'isola all'Inghilterra pel trattato del 1763, divenne suddito di questa potenza. Dopo un lungo soggiorno in quella colonia tornò in Francia e dimorò a Parigi dall'anno 1788 al 1791. Ivi era distinto per la grazia e sagacità del suo spirito nelle società migliori e particolarmente in quella del duca di la Rochefoucauld e della duchessa d'Enville, sua madre. Dopo il giorno 10 d'agosto del 1792 Casaux passò a Londra, dov'è morto nel 1796 in età avanzata. Durante il suo soggiorno nella Granata, erasi molto occupato della coltivazione della canna da zucchero e riconobbe che l'opinione ge-

neralmente ricevuta in quel tempo, che la coltivazione di quella pianta e l'estrazione dello zucchero non si potesse fare in maniera vantaggiosa che in grande e da negri schiavi, non era che una preoccupazione: fece vedere con la sua propria esperienza che si ottenevano risultamenti proporzionalmente pure vantaggiosi per la piccola coltivazione, cioè sopra piccole abitazioni o proprietà con pochissima gente. Lesse su tale argomento una memoria alla società reale di Londra, con questo titolo: *Sistema della piccola coltivazione delle canne da zucchero*. (Transac. filos. vol. LXIX.) Tale memoria fu giudicata sì utile, che fu ristampata separatamente a Londra nel 1779, in 4.to, e dieci anni dopo a Parigi, nel *Trattato dello zucchero*, di Le Breton, Parigi, 1789, in 12. Casaux avendolo molto perfezionato, lo pubblicò sotto una nuova forma, con questo titolo: *Saggio sull'arte di coltivare la canna e d'estrarne lo zucchero*, Parigi, 1781, in 8.vo di 500 dodici pagine con un intaglio non poco mal fatto. Quest'opera, notevole nell'epoca, in cui comparve, è stata superata da quella, che Dutronc ha pubblicata a Parigi nel 1789 sul medesimo soggetto, Casaux ha in oltre arricchita di note la traduzione francese del viaggio d'Arthur Young in Francia, Parigi, anno II (1793), 5 vol. in 8.vo. Ha pubblicato: *Considerazioni intorno ad alcune parti della meccanica delle società*, Londra, 1785-1788, 5 parti in 8.vo: opera, ch'è stata tradotta in inglese sotto gli occhi dell'autore, da Parkyns Macmahon. Questa opera e parecchi opuscoli, che compose nel tempo della rivoluzione, gli hanno forinata una riputazione fra i pubblicisti. Si trova l'elenco de' suoi scritti nella *Francia letteraria*, d'Ersch, il quale ha solamente dimenticato d'indicar quello, ch' ha per titolo: *La proposizione*

(aumento di paga degli operai) non è nuova, non trattavasi che di dimostrarla, Parigi, 1789, in 8.vo

D—P—s.

CASE (PIETRO DI), di cui il vero nome era *Desmaisons*, nacque a Limoges nel principio del secolo XIV, entrò nell'ordine de' carmelitani, ove, dopo d'essersi reso ragguardevole in tutte le cariche, diventò generale ed uno fu de' dottori, che Filippo VI adunò a Vincennes ond' esaminare l'opinione del papa Giovanni XXII sulla visione beatifica. Clemente VI lo creò da prima patriarca titolare di Gersusalemme, indi lo commissionò dell'amministrazione del vescovado di Vaison, di cui qualche autore lo crede anche vescovo, ma il suo testamento ed il suo epitafio non gli attribuiscono che il titolo d'amministratore di quel vescovado. Morì in concetto di santità nel 1348; compose quattro libri intorno al *Maestro delle sentenze*; alcuni commenti sulla *Politica d'Aristotele*, e varj sermoni. Queste opere sono assai bene scritte per quel tempo.

T—D.

CASE (GIOVANNI), nato a Woodstock, nella contea di Oxford, si rese famoso, nel secolo XVI, nell'università di quella città per l'abilità sua nella dialettica e fu considerato per uno de' più sagaci argomentatori del suo tempo. Sospettato d'essere cattolico nell'interno del cuore, fu deposto dai suoi impieghi nell'università; ma siccom'era tenuto per eccellente maestro, gli fu permesso d'erigere una scuola di filosofia, che fu frequentatissima, specialmente dai cattolici. Congiunse allo studio della filosofia quello della fisica e prese anche il grado di dottore in tale facoltà nel 1589. Aveva un'abilità particolare per ispirar il gusto dello studio alla gioventù, cui sapeva istruire, divertendola. Era

uomo amabile e faceto in società. Il timor di turbare la sua tranquillità gli avea fatto adottare il sistema di qualche cattolico del suo paese, il quale credeva di poter conciliare la fede ortodossa con assistere al servizio divino nelle chiese anglicane; ma nell'ultima sua malattia fece una sincera confessione della fede cattolica e volle morire fra le braccia d'un prete di tale comunione. Le più delle sue opere sono commentati sopra diversi trattati d'Aristotele; ebbero voga in quel tempo e furono spesso ristampate. Pubblicò altresì: *Apologia musices, tam vocalis quam instrumentalis et mixtae*, Oxford, 1588, in 8.vo. Ha lasciato in manoscritto: *Apologia academiarum-Rebellionis vindiciæ*.

T—D.

CASE (LEVACHER DI LA) s'imbarcò per Madagascar nel 1656, senz'altra mira che quella di veder paesi nel tempo, in cui il marecchiale di la Meilleraie possedeva in suo nome una fortezza in quell'isola. Al suo arrivo trovò le truppe del forte in piccolissimo numero e continuamente esposto agli assalti degl'isolani. Fortificati dal soccorso, che loro arrivava da Europa, i Francesi intrapresero di battere i nemici e la Case si segnalò fin d'allora con un coraggio straordinario. Rispingeva gl'isolani adunati a migliaia, quantunque non avesse con sè che un piccol numero di soldati; combatte anche ed uccise con le armi del paese un sovrano riputato di gran coraggio. Queste segnalate imprese gli acquistarono molta considerazione dal canto degl'isolani e de' Francesi. Chamargou, governatore del forte Delfino, ne divenne geloso e cercò di farlo perire. Informato di tale progetto, la Case ritirossi nell'interno del paese con alcuni Francesi ed una piccola truppa di Negri: tutti i

principi brigavano a chi otterrebbe la sua alleanza. Dian, cioè il re Rasisatte, lo cattivò più d'ogni altro e gli fece sposar sua figlia, la principessa Dian Nong. La Case non approfittò del suo innalzamento per beneficiare i Francesi. Occupato incessantemente a far correrie contro i loro nemici e contro que' del suocero suo, faceva passare nella fortezza la maggior parte del suo bottino. Il bisogno che v'era del suo soccorso, più che la gratitudine di una maniera di procedere sì generosa, indusse più d'una volta Chainargou a ravvicinarsi a lui ed a richiamarlo. La Case non ricusò mai e fu sempre disposto a far tutto il bene che da lui s'attendeva. Allorchè Rennelfort (V. RENNEFORT) arrivò nell'isola, la Case si unì con lui in intima amicizia e gli diede i migliori consigli; ma tali avvertimenti, che Rennelfort recò in Francia, furono poco graditi: tuttavia era stato accordato a la Case il titolo di maggiore dell'isola. Continuò a segnalarsi con geste degne d'un più vasto teatro ed a giovar genti, che fuggivano quasi dal bene, che loro voleva fare. Finalmente nel mese di giugno dell'anno 1670 morì d'una colica del paese e la sua vedova si maritò di nuovo segretamente con un altro Francese.

M—LO.

CASEARIUS (GIOVANNI), ecclesiastico olandese, residente a Cochinchina sulla fine del secolo XVII, aveva cognizioni estesissime in botanica; cooperò alla magnifica opera che Rheede van Drakenstein pubblicò sotto il titolo d'*Hortus malabaricus*, in 13 vol. in fogl. con fig. Casearius distese il progetto dell'opera, scrisse le descrizioni delle piante e compilò il testo de' primi due volumi. Jaquin ha dedicato alla sua memoria un genere di pianta da lui osservate in Ame-

rica, al quale ha dato il nome di *casearia*. Linneo non l'adottò; egli lo unì a quello del *samyda*, siccome poco differente; ma la scoperta di parecchie novelle specie lo ha fatto ristabilire: sono alberi ed arbusti.

D—P—A.

CASELIUS (GIOVANNI CHESSET, più noto sotto il nome di) nacque nel 1533 a Gottinga da una famiglia originaria del ducato di Gheldria, donde essa era stata bandita, però che parteggiato aveva per la nuova riforma. Studiò a Lipsia, a Rostock, a Francoforte, a Bologna, ed ebbe maestri Melantone, Camerario, ec. Due viaggi in Italia, uno nel 1560 e l'altro nel 1566, lo passarono in relazione coi letterati più ragguardevoli di quel paese, come Mureto, Mannzio, Sigonio, Vittorino ed altri. Tornato dal suo primo viaggio, divenne professor di filosofia e d'eloquenza a Rostock. Qualch'anno dopo si assunse la cura di educare il figlio di Giovanni Albrecht, duca di Mecklenbourg. Il duca di Lunebourg lo chiamò in seguito ad occupare una cattedra di filosofia nell'università d'Helmstaedt, recentemente fondata. In tale impiego passò gli ultimi 24 anni della sua vita e terminò i suoi giorni ai 9 d'aprile del 1615. Caselius aveva acquistata una considerazione generale presso ai dotti ed alle persone del più eminente grado: ei la meritava per la sua onestà e pel suo rispetto per la religione. Erasi fortemente dichiarato contro Daniele Hoffmann ed altri, che, per mettere la filosofia in contraddizione con la teologia, insegnavano che v'ha parecchie cose, le quali sono vere in teologia e false in filosofia, paradossale, di cui Bayle ha fatto poi un uso ben funesto. L'imperator Massimiliano gli porse un gran contrassegno della sua stima, ristabilendolo in tutti i titoli di

nobiltà de' suoi antenati. Le opere sue sono numerosissime, ma soprattutto è conosciuto per le sue lettere: lo stile n'è pretto, la latinità elegante; sono desse piene di grazia, di pensieri ingegnosi; vi si trova una vasta erudizione, distribuita con molto buon gusto: esse trattano, in generale, di materie analoghe alla professione dell'autore. I dotti e le persone di qualità, a cui sono indirizzate, ne formavano la lor delizia, e si leggono oggigiorno eziandio con piacere. Non furono stampate tutte, anzi il divario è grande; e neppur abbiamo un'edizione compiuta di tutte quelle, ch' hanno veduta la luce. La più ampia raccolta è quella, che Giusto di Draufeld pubblicò nel 1687, in 8.vo, a Francoforte, con questo titolo: *Opus epistolicum exhibens J. Casellii epistolas*, ec.; v'è alla fine un piccolo trattato latino intorno al genere epistolare, *De carattere epistolico*. L'editore medesimo avea fatto stampare, alcuni anni prima, una *Raccolta di poesie greche e latine di Casellius*, le quali ispirano il gusto dell' antichità. Aveva promesso di dare al pubblico le opere politiche e filosofiche dello stesso autore; ma fu progetto che rimase senza esecuzione. Fece altresì Casellius una traduzione dell' *Agenilao* e della *Ciropedia* di Senofonte, ed altre diverse opere. Terenzio era l'autor suo favorito e sempre lo portava seco.

T—D.

CASELLA (PIETRO LEONE), storico, antiquario e poeta latino del secolo XVI, era nato, non ad Aquileja, siccom' è stato scritto, ma ad Aquila, nell' Abruzzo. Luca Contili in una delle sue lettere, scritta nel 1562, loda i suoi talenti, le sue doti stimabili e la cognizione perfetta, che avea acquistata, giovanissimo ancora, della lingua e della poesia latina. Supponendo che Casella avesse allora venti o

ventidue anni, era dunque nato verso il 1540 o 1542. Ignorasi l'epoca della sua morte. La sua opera *De primis Italiae colonis* comparve per la prima volta a Lione nel 1606, in 8.vo e fu in seguito inserita nel primo volume della raccolta degli storici d'Italia, pubblicata da Grevio e Burnmann. È seguita, nell' edizione di Lione, da un opuscolo del medesimo genere: *De Tuscorum origine et republica florentina*, dagli elogi d'alcuni illustri artisti e da una raccolta d'epigrammi e d'inscrizioni. La latinità di questi varj scritti non giustifica affatto gli elogi di Luca Contili, e nella prima sua opera l'autore non mostra sempre una critica onninamente sicura. Esclude, egli è vero, come supposti, gli autori pubblicati da Annio di Viterbo; ma dà come reali certe serie genealogiche de' primi re d'Italia, che non sono meno favolose. Fa poco uso de' monumenti; le sue asserzioni sono spesso senza prove. In fine, a parer di Tiraboschi, dopo tutte le cose, che venute erano già alla luce intorno alle antichità dell'Italia, si poteva attendersialcuna cosa che fosse migliore.

G—E.

CASENEUVE (PIETRO DI), nato a Tolosa ai 31 d'ottobre del 1591 da genitori benestanti, i quali nulla neglessero per la sua educazione. Dopo terminati gli studj di teologia, intese a quello della giurisprudenza e fece in tale scienza progressi notabilissimi. Possedeva a fondo le lingue dotte, ed il desiderio d'acquistare una cognizione perfetta degli autori latini moderni gli fece apprendere il tedesco, l'italiano, lo spagnuolo e l'antico provenzale eziandio. Lo studio ponderato ch'ei fece di tali lingue, contribuì senza dubbio a far conoscere in lui un gusto delle ricerche grammaticali ed etimologiche, alle quali poi si dedicò. Il

bisogno d' una vita pacifica e ritirata gli fece preferire lo stato ecclesiastico agli impieghi brillanti della magistratura, che poteva sperare. Ugo d' una modesta prebenda, che ottenne nella chiesa di san Stefano, senza cure, senza desiderj, proponevasi di terminare i suoi giorni nella solitudine ed in mezzo a' suoi libri. Il suo merito, che cominciava a farlo conoscere pìu che egli non avrebbe voluto, fu un ostacolo alla sua risoluzione. L' arcivescovo di Tolosa lo chiamò presso di sè e lo determinò a lavorare sullo statuto di Linguadocca. Il *Trattato degli Alodj (Fran-Alleu)*, Tolosa, 1641, in 4.to, che diede alla luce poco tempo dopo, fu accolto dagli stati di Linguadocca, che gli esibirono una pensione onde scrivesse la storia della provincia. Caseneuve rifiutò la pensione, non volendo altra ricompensa d' un lavoro utile al suo paese, che il piacere stesso d' averlo intrapreso: pubblicò, per mantenere la sua parola, la *Catalogna francese*, Tolosa, 1644, in 4.to: opera molto piccante nel momento, in cui fu pubblicata, ridondante d' altronde di cose degne di curiosità e che fu generalmente ben accolta. La più nota al presente delle opere di Caseneuve è il suo dizionario intitolato: *Origine della lingua francese*. Egli sen' era occupato da parecchi anni, allorchè seppe che Menagio faceva stampare il suo lavoro sullo stesso argomento. Tosto rinunziò al suo progetto, ed una circostanza, che altri avrebbe fatti inimici, li congiunse d' un' amicizia, la quale non finì che alla morte di Caseneuve, avvenuta nel giorno anniversario della sua nascita, nel 1652. Il manoscritto dell' opera, che avea cominciata intorno alla lingua francese, passò in poter de' suoi eredi, che con diligenza lo conservavano. Foucault, intendente a Montauban, l' ottenne da essi e lo comu-

niò a Menagio, il quale ne avea fatta incominciare la stampa, allorchè morì nel 1662. Simono di Val-hebert rimase allora commissariato di continuarne la pubblicazione, ed alle sue cure ed alla pazienza sua siamo tenuti di possedere tal' opera in un ordine che ne rende la lettura gradevole. Si trova al seguito dell' edizione del *Dizionario etimologico di Menagio*, Parigi, 1694, in fogl., e confusa col testo nell' edizioni susseguenti di quel dizionario (*V. JADL e MENAGIO*). Le altre opere di Caseneuve sono: I. la *Caritea*, ovvero la *Cipriotta innamorata*, in 8.vo, romanzo; II. *l' Origine dell' accademia de' jeux floraux di Tolosa*, 1659, in 4.to. Si trova in principio di questo trattato interessantissimo la vita dell' autore in latino, di Bernardo Médon. Uopo è avvertire che Caseneuve non vi fa veruna menzione di Clemenza Isaura, considerata come fondatrice de' *jeux floraux* e che l' editore ha aggiunti alla fin del volume alcuni documenti, i quali provano che Clemenza Isaura non ha mai esistito. Avea pubblicata, quatch' altra opera, di poco momento, e ne ha lasciate manoscritte varie più notabili, fra le altre un *Trattato della lingua provençale*; uno *dell' origine de' Francesi*; ed una *Storia de' favoriti di Francia*: ve n' è l' elenco nella prefazione che Val-hebert ha posta in fronte all' edizione delle *Origini*.

W—s.

CASIMIRO I, detto il *Pacifico*, figlio di Miecislao II, re di Polonia, era ancor fanciullo, allorchando nel 1054 suo padre morì. Sua madre Richsa, creata tutrice e reggente del regno, avendo fatti ribellare i Polacchi pel suo cattivo governo, fu obbligata nel 1056 a fuggire in Sassonia col figlio, cui subito dopo mandò a Parigi. Casimiro ivi attese allo studio, e sembrò

che cercasse nella cultura del suo spirito un risarcimento al trono, al qual era stato forzato di rinunciare. Pertanto la Polonia, in preda alle discordie intestine, era nello stesso tempo devastata dal re di Boemia e dai Russi. Alcuni uomini coraggiosi pensarono di trarre il loro paese da quell'abisso. Una dieta fu convocata a Gnesne, ed il primate Stefano Poboż propose di richiamare l'erede legittimo della corona. Quantunque non si conoscesse il suo carattere e che si potesse temere che cercasse di vendicare gli oltraggi ricevuti; non personaggio potente parendo degno di governare, fu convenuto di richiamar Casimiro; ma s'ignorava il luogo del suo ritiro. Gli ambasciatori, che furono spediti a sua madre, risuppero che si era ritirato nella badia di Cluni. Andarono ivi a trovarlo e gli esposero le calamità ed i desiderj della nazione. Casimiro era vincolato con voti; aveva anche ricevuto il diaconato. Il papa Benedetto IX, a cui s'indirizzarono perchè sciogliesse dagli obblighi suoi Casimiro, finse di non poter accordare tale dimanda onde aumentare la premura de' Polacchi. S'arrese alla fine alle loro istanze, a patto che ciascun Polacco pagherebbe tutti gli anni, in perpetuo, una certa somma pel mantenimento d'una lampada nella chiesa di s. Pietro; che la nazione intera porterebbe, in egual maniera de' monaci, i capelli corti ed in forma di corona; che nelle grandi feste i nobili avrebbero al collo durante la messa, una stola di lino, simile a quella de' preti e de' diaconi; che Casimiro conserverebbe l'abito religioso e che i Polacchi finalmente non mangerebbero carne dalla settuagesima fino a Pasqua. Casimiro abbandonò il chiostro. Sua madre, ch'egli rivide, passando per la Sassonia, tentò indarno di dissuaderlo dal tornare

in Polonia. Accolto con acclamazioni generali, fu incoronato a Gnesne nel 1041. Suo primo pensiero fu di distruggere i semi della disunione e di pubblicare un perdono generale. Questo savio contegno produsse il più favorevole effetto pel ristabilimento della tranquillità. Casimiro, prevedendo che la prosperità dello stato ridesterebbe la gelosia delle potenze vicine, cercò di guadagnarle. Jaroslaw, duca di Russia, era il nemico più pericoloso. Casimiro richiese la sua alleanza, gli domandò la mano di sua sorella ed esibì anche di restituire ai Russi parecchie città, che Boleslao, suo avo, avea loro tolte: anch'essi avevano bisogno della pace. Il loro duca fermò il trattato proposto e consegnò sua sorella Maria agli ambasciatori di Casimiro con una dote convenevole. La principessa, arrivando in Polonia, abbinò la religione greca, si fece di nuovo battezzare e prese il nome di *Dobrogniewa*. La Mazovia tornò sotto l'ubbidienza di Casimiro. I Prussiani offerirono di pagargli un tributo e si misero di nuovo sotto la sua dipendenza. Questo principe, assicurato della pace fuori, cercò di far fiorir le scienze nel suo regno. Siccome i monasteri erano a quel tempo il santuario di esse, inviò a Cluni deputati con ricchi presenti. Essi ne ricondussero dodici religiosi, pei quali il re fondò due conventi, di cui lo stabilimento contribuì a purificare i costumi e a dare alla religione la dignità e la decenza che venute erano meno in mezzo alle guerre civili. Nonostante l'amor suo per la pace, Casimiro fu obbligato nel 1052, onde non attirarsi la collera dell'imperatore che lo avea difeso dagli attacchi del re di Boemia, a somministrargli truppe per andare in Ungheria a vendicare le sue sconfitte, che attribuiva ai soccorsi spediti agli Olandesi

dai Polacchi. La guerra non fu lunga, e Casimiro approfittò della tranquillità, di cui promettevasi di godere per l'intera sua vita. Con ogni suo sforzo adoperò di far gustare al popolo i benefizj d'una savia amministrazione. Alla sua morte, avvenuta ai 28 di novembre del 1058, non rimaneva in Polonia quasi niuna traccia delle calamità passate. Questo principe fu pianto da' suoi sudditi e meritò il titolo glorioso di ristoratore pacifico del regno. Ebbe quattro figli: Boleslao, che a lui successe; Uladislao, ed Ottone, i quali morirono prima di lui; Miecislao, che gli sopravvisse soltanto pochi anni, ed una figlia, la quale sposò Vratislao, duca di Boemia.

E—s.

CASIMIRO II era il quinto figlio di Boleslao III, re di Polonia, il quale alla sua morte nel 1158 niuna porzione gli assegnò nella divisione, che fece de' suoi stati, agli altri figli. Vero, è che allora Casimiro era in culla e si pretendeva che suo padre, a cui furono indirizzate rimozionanze per tal motivo, rispondesse che i fratelli di Casimiro contribuirebbero loro mal grado ad innalzarlo. Pervenuto all'età virile, Casimiro comandò, egualmentechè ciascuno de' suoi fratelli, una divisione dell'esercito che fece un' invasione in Prussia nel 1164. Ebbe da Boleslao IV nel 1167 le provincie di Sandomir e di Lublino, possedute per lo addietro da suo fratello Enrico, morto nella guerra contro i Prussiani. Boleslao avendo disgustati i suoi sudditi, il trono fu offerto a Casimiro che disdegnò tal' esibizione. Questo rifiuto aumentò la stima, che i Polacchi avevano già di lui. Miecislao III, ch'era succeduto a Boleslao, indignò i Polacchi col cattivo suo contegno: si adunarono questi per togliergli la corona nel 1177. Fu offerta a Casi-

miro; egli non l'accettò che a stento. Cracovia si dichiarò per lui: questo esempio suscitò tutte le provincie. Miecislao, solo sorpreso di quel generale abbandono, chiese in vano soccorsi ai nobili dell'alta Polonia ed a' suoi generi, Bozislao, duca di Boemia, ed Enrico, duca di Baviera e di Sassonia. Suo figlio Ottone altresì ribellò da lui e fece omaggio a Casimiro della provincia, che aveva allora usurpata. Casimiro si faceva teneramente amaro per la sua bontà e la saviezza del suo governo; corresse gli abusi, abrogò le consuetudini onerose al popolo, fra le altre quella che obbligava la gente di campagna a somministrare l'alloggio ed il nutrimento ad ogni nobile in viaggio. Intanto Miecislao, che ricoverato avea nella Slesia, concependo bene il carattere del suo fratello, gli scrisse onde raddomandargli i suoi stati, rammentandogli alcuni segnalati servizj, che resi gli avea. Se credesi agli storici, Casimiro avrebbe rinunziato al trono, cui stimava di non doverne che ad una ingiustizia, se avesse potuto scenderne senza l'approvazione di quei, che lo avevano innalzato. Dipinse loro l'infortunio di suo fratello e rimproverossi d'aver coadiuvato il suo figlio Ottone a spogliarlo. I magnati s'ingannarono intorno ai sentimenti di Casimiro, attribuirono la sua proposizione a pusillanimità e gli parlarono con tanto più ardore, che cominciava allora a germogliare fra essi quello spirito d'indipendenza che più tardi produsse le disgrazie della Polonia. Rappresentarono a Casimiro ch'egli rovinati gli avrebbe, tornandoli sotto il dominio d'un principe perverso ed avido di vendetta; aggiunsero ch'egli stesso sarebbe spogliato de' suoi ducati; ma che del rimanente, piuttostochè divenire gli strumenti della sua

disgrazia, si sceglierebbero un altro re, se persistesse nella sua idea. Casimiro si arrese alle loro rimostanze, senza abbandonar nullameno il progetto di alleviare le pene di Miecislao. Questi cercava d'ottenner con la forza ciò, che supponeva che suo fratello gli negasse per ambizione. L'imperatore non avendo gli accordati soccorsi, egli condusse a Gnesne alcune truppe, che gli avea date un principe di poco conto suo genero, di cui gli stati erano bagnati dal mar Baltico. Si rese padrone dell'alta Polonia, che Casimiro avea forse raccomandato di non difendere con vigore. Ottenne andò a chieder grazia a Miecislao, il quale, vedendo l'avversione generale de' Polacchi, non osò combattere Casimiro e s'accontentò ad assodarli nella sua conquista. Intanto la provincia di Brzesc, la quale giudicò l'inezia di Casimiro debolezza, si sollevò contro di lui; egli marciò contro la capitale del paese, l'espugnò in dodici giorni e punì con la morte gl'istigatori dell'insubordinamento. Questa spedizione, che fece conoscere il valor di Casimiro, gli ispirò idee di conquista. Sotto lievissimo pretesto entrò nel ducato di Halicz e dopo una grande vittoria ne ripose in possesso, qual vassallo della Polonia; il figlio d'una delle sue sorelle che n'era stato scacciato. Tale spedizione intimorì Miecislao; egli ebbe ricorso all'inganno. Riuscì a sedurre il governatore della Mazovia, che obbligò il popolo a prestargli giuramento di fedeltà. Il timor d'excitare una guerra civile impedì a Casimiro d'opporvisi; egli prevedeva in oltre l'evento che arrivò ben tosto. Miecislao col cattivo suo contegno mosse ad indignazione il governatore ed i grandi, che andarono ad implorare la clemenza ed il soccorso di Casimiro. Questo principe somministrò loro alcune truppe, le qua-

li scacciarono Miecislao. Casimiro andò in seguito nel ducato di Halicz, onde vendicare la morte di suo nipote, avvelenato da' suoi sudditi che avevano dato il potere a Valdimiro, il precedente usurpatore. Questi dopo d'essere stato trattenuto prigioniero da Bela, re d'Ungheria, al qual era andato a dimandare soccorsi e che avea spedito suo figlio Andrea ad impadronirsi del ducato, scampò dalla prigione. Non potendo sforzare Andrea, rinchiuso nella capitale, davanti le frontiere della Polonia; finì tuttavia con unirsi ai Polacchi onde scacciare Andrea e si riconobbe vassallo di Casimiro, al quale convenne dopo ciò sostenere una guerra contro Bela: fu dessa terminata con una tregua. Due principi russi, alleati di Casimiro, lo scelsero per arbitro in una contesa intorno alle frontiere loro. Era occupato a comporre la discordia di essi, allorchè seppe che una cospirazione, macchinata da Miecislao, favorito dal disgusto eccitato dalla guerra d'Ungheria, era allora scoppiata. Il palatino ed il vescovo di Cracovia, rimasti soli fedeli, si erano impadroniti delle fortezze della città e resistevano a Miecislao; egli non osò aspettare l'arrivo di suo fratello. La presenza sola di Casimiro sottomise i ribelli, che lo avevano creduto morto in Russia. Punì con l'esilio il capo degli ammutinati e perdonò agli altri. Questo atto di clemenza gli cattivò tutti i cuori; Miecislao stesso desistette dai suoi attentati e somministrò subito dopo truppe a Casimiro, che fece una spedizione contro i Prussiani, perchè ricusavano di pagare i tributi. I Prussiani, spaventati dalla rapidità della sua mossa e dalle devastazioni, che commetteva, promisero i tributi e diedero varj ostaggi. Questo evento fu seguito dalla pace con gli Ungari. Casimiro, adorato da' suoi sudditi,

rispettato da' suoi vicini, godeva del riposo, allorché morì all'improvviso al 4 di maggio del 1194 in mezzo ad un banchetto, in età d'anni settantasette. La sua equità gli meritò il soprannome di *Giusto*. La sua divozione accoppiavasi ad una smoderata inelinazione per le donne. Avea sposata nel 1168 Elena, figlia di Vozevold, duca di Belz, dalla qual ebbe Lezko, suo successore; Corrado, duca di Mazovia, stipite del ramo di Mazovia che s'estinse nel 1416; e Salomè, moglie di Carlomano, figlio d'Andrea, re d'Ungheria.

E—s.

CASIMIRO III, detto il *Grande*, figlio d'Uladsiao Loketek, si era segnalato per insigne valore sotto il regno di suo padre, che gli aveva affidata la cura di vendicarlo de' cavalieri teutonici, e, per formarlo al governo de' popoli, lo avea creato sovrano dell'alta Polonia: distinzione, che avea cagionate turbolenze nello stato. Appena assiso sul trono, nel 1333, volle prolungare la tregua, che suo padre avea conchiusa coi cavalieri, perchè la sorprendente facilità, con la quale risorgevano essi dalle loro sconfitte, faceva temere una progressione continua di battaglie senza risultato. Avendo ottenuta la prolungazione della tregua per un anno, Casimiro invitò il re d'Ungheria ad essere mediatore tra lui ed i cavalieri. Applicossi in seguito a reprimere la licenza e punì i masnadieri che desolavano la Polonia. Fu convenuto nel 1355, nel congresso di Wissegrad, che i cavalieri restituirebbero alla Polonia il palatinato di Cujavia, come anche il distretto di Dobrzin, e le pagherebbero 10,000 fiorini in risarcimento de' danni. Casimiro, dal suo canto, rinunziò alla Pomerania. Questo accordo, vantaggioso ai cavalieri, avendo loro fatto sperare che potrebbero esigere da Ca-

simiro nuovi sacrificj, gli dichiararono, allorché voll'entrare in possesso della Cujavia, che dovea antedatamente far approvare il trattato dagli stati del regno. Il re, non essendovi in grado di vendicar quell'insulto, propose alla dieta di ratificare il trattato, ed essa rifiutò; tuttavia, siccome non era possibile di levarsi in armi sul fatto contro i cavalieri, fu deliberato d'impiegare l'autorità del papa per ottenere giustizia. La Santa Sede ascoltò le querele de' Polacchi; i suoi commissarij condannarono i cavalieri a restituire alla Polonia la Pomerania e le altre provincie che ritenevano; a ristabilire a loro spese le chiese che aveano distrutte; a pagare considerabili compensi a Casimiro; finalmente a tutte le spese del processo. Questa sentenza, che fu seguita dalla scomunica, non intimorì i cavalieri; ebbero essi ricorso all'imperator Lodovico V, che loro proibì di rilasciare i beni dell'ordine. I cavalieri guardarono le loro conquiste e deposero le armi. Casimiro, non avendo figlio maschio e volendo assicurarsi l'appoggio d'un principe potente, scelse per successore nel 1359 suo nipote Lodovico, figlio del re d'Ungheria. Questa scelta fu approvata dopo vive opposizioni e fu notificata a Lodovico con la restrizione che i suoi diritti al trono di Polonia non sarebbero validi se non obe nel caso, in cui Casimiro non avesse figli. Casimiro perdè la sua sposa nel 1340. S'impadronì poco dopo della piccola Russia, che aveva altre volte appartenuto alla Polonia e di cui il sovrano era allora morto. Sposò in seguito Edvige, figlia del langravio d'Assia. Il carattere geloso di questa principessa non tardò a farle perdere l'amor di Casimiro, che da lei si divise e la tenne in una specie di prigionia. Desiderando d'unire tutte le sue forze contro

la Russia, ma ancor più di non aver nuove contese coi cavalieri teutonici, offrì loro la pace alle condizioni convenute alcun anno prima. Essi sottoscrissero a tale accordo, che quella volta fu confermata dalla dieta nel 1343. Casimiro conquistò quasi l'intera Slesia, di cui non ritenne che Frauenstadt. Il re di Boemia, signore feudatario, da cui dipendeva il duca di Slesia, sdegnato del contegno del suo vassallo, fece apparecchi per assalir la Polonia, minacciata dai Tartari. Quei barbari s'avvicinavano a Cracovia; Casimiro a loro contrasta il passo della Vistola, li forza a ritirarsi, vola nella Slesia, distrugge l'esercito del re di Boemia e torna ne' suoi stati onde ristabilirne l'ordine. Convoca una dieta a Wilslicza nel 1347, unisce le più abili persone del regno, a loro dà commissione di rifondere interamente le leggi e coopera ai loro lavori. Le sue nuove ordinanze sono accettate. La sollecitudine paterna, che non cessò di dimostrare per la classe più infelice de' suoi sudditi, gli valse il titolo di *re de' contadini*. Provò eziandio, con qualche buon successo, di ricondurre ne' suoi stati le arti, che le turbolenze ne avevano esiliate. Adoperò in seguito di porre il suo regno in salvo dagl'insulti de' nemici, fortificando le città; indi fondò spedali, collegj, università. Vedendo che i Polacchi, unicamente occupati della passione delle armi, gli rimproveravano in alcuna guisa la sua vita inoperante, raccolse un esercito, tolse ai Lituani tutto ciò, che possedevano nella piccola Russia, e celebrò le sue conquiste con un trionfo. Bientosto i Lituani, approfittando dell'ardore sfrenato, con cui Casimiro si dava in preda ai piaceri, riacquistarono ciò, che loro aveva tolto a forza. I nobili riguardarono tale aggressione e la peste, che devastava la Polonia, per

un gastigo del cielo, irritato dai disordini del re, e non fecero che deboli sforzi onde respingere il nemico. Casimiro si desta dal suo letargo, rinforza l'esercito con un corpo d'Ungari, che il suo nipote gli condnne, torna nella Russia, dà battaglia ai Lituani, fa il loro duca prigioniero e riconquista la Volinia; ma il principe lituano gli fugge di prigione e se ne impadronisce di nuovo. I Polacchi, che avevano riconosciuto Lodovico per successore del trono di suo zio, volendo far valere agli occhi suoi il loro acconsentimento e metterlo a profitto per sè stessi, spedirono a Buda varj deputati che gli fecero sottoscrivere nel 1355 le prime convenzioni concluse tra la nobiltà ed i re. Casimiro, irritato da tal passo, deliberò di pigliar moglie una terza volta, con isperanza d'ottenere un erede. Edvige, liberata dalla sua prigionia, era appena morta; egli sposò nel 1358 una principessa del medesimo nome, figlia di Glogau. Pareva unicamente occupato di gustare le dolcezze del riposo, allorchè alcune truppe, ch'egli aveva accordate ad uno de' figli del vavoda di Moldavia onde riacquistasse l'eredità del padre suo, furono sconfitte e fatte prigioniere. Questo sinistro fu sì disastroso per la Polonia, ch'ella speranza non aveva di vendicarlo. Casimiro fu costretto a riscattare a gran prezzo i prigionieri. Trovò tuttavia il mezzo di far risplendere la sua magnificenza, allorchè, accompagnato da parecchi altri sovrani, l'imperatore Carlo IV andò a Cracovia a sposare la figlia del duca di Stettino, nipote di Casimiro. Questo principe ritolse nel 1366 la Russia rossa ai Lituani e lasciò a due signori di quella nazione la Volinia ed il palatinato di Beltz a condizione che li possedessero a titolo di feudi della Polonia. Tale

spedizione era per aumentare la gloria di Casimiro, allorch' egli morì in età d'anni 61 per le conseguenze d'una caduta da cavallo, agli 8 di novembre del 1370. Le sue grandi qualità fecero obbliare i numerosi suoi difetti. Il più grave, che gli sia stato rimproverato, è stata la sua sregolata passione per le donne. Fra il gran numero delle sue innamorate si notò un'ebrea, nominata *Ester*, la quale ottenne da lui i privilegi, di cui gli Ebrei hanno dopo quell'epoca goduto in Polonia. Casimiro non lasciò del suo terzo matrimonio che due figlie. In lui finì la progenie de' *Piast*, la quale governava da cinquecento ventotto anni in poi. Fino a questo principe i Polacchi non avevano avuti re che tolti nel loro seno; cominciarono allora ad eleggerne stranieri, e questa fu la prima causa delle turbolenze che hanno desolato quel regno.

E—s.

CASIMIRO IV era figlio d'*Uladislao V*. In età di 13 anni e mentre era vivo suo fratello *Uladislao VI*, fu eletto re dai malcontenti di *Boemia* nel 1438; ma i Polacchi non poterono sostenere tale scelta contro d'*Alberto*, duca d'*Austria*, poi imperatore. Alla morte di *Storobudaki*, duca di *Litvania*, *Uladislao* inviò *Casimiro* in quel paese in qualità di reggente. I *Lituani* lo elessero duca e suo fratello confermò tale scelta. Allorché nel 1445 la nuova della disgraziata battaglia di *Varna* giunse in Polonia, ricusavano da prima le genti di credere alla morte d'*Uladislao*; ma quando non fu più possibile di dubitarne, tutti i voti s'unirono in favore di *Casimiro*, il quale ad istigazione de' *Lituani* ricusò il trono sotto pretesto che la morte di suo fratello non era averata. Stimolato di nuovo, ricusò ancora, dicendo che preferiva di rimanere nel suo ducato, ma che anticipa-

tamente si dichiarava nemico del principe che si eleggesse senza suo consenso. Un discorso sì altero indusse i Polacchi a volger gli occhi sopra un principe che potesse farsi temere e dai cavalieri teutonici e da *Casimiro*. Ebbero appena fatta la scelta loro, che *Casimiro* ricorse alla regina sua madre. Ella trasse tosto dalla sua parte molti de' nobili; *Casimiro* fu eletto di nuovo ed invitato ad andare a ricevere la corona. Egli rispose che attendeva a *Brzesc* i deputati del regno per convenire con essi delle condizioni, alle quali consentirebbe di governarli. Il timore di perdere la *Lituania* ed altri motivi d'interesse furono cagione che si condiscesse alle volontà di *Casimiro*. Appena incoronato, nel 1447, rifiutò di sottoscrivere agli obblighi, che la repubblica esigea da' suoi re, ed affrettossi a tornare nel suo ducato, ove dimorò quasi sempre e cui voleva far considerare come uno stato separato, ingrandendolo a spese della Polonia. Questo modo di procedere sdegnò i Polacchi. In una dieta, convocata a *Pietrikau* nel 1453, la tema sola di suscitare una guerra civile aveva impedito che eleggesero un nuovo re; si limitarono ad una confederazione, onde garantire l'integrità dello stato, se il re persisteva a non difenderlo. Il giuramento fu prestato in presenza di *Casimiro*, il quale più non esitò a promettere, ma semplicemente in qualità di re di Polonia, ciò che si esigea da lui. Questa restrizione urtò: i clamori, le minacce raddoppiarono; il re diede un consenso assoluto. Poco tempo dopo, i Prussiani, stanchi della tirannia de' cavalieri teutonici, si sollevarono, li scacciarono dalla maggior parte delle città e dimandarono a *Casimiro* di riceverli nel numero de' suoi sudditi, la quale offerta accettò; ma ne risultò una

guerra lunga e sanguinosa; la vittoria favorì alternativamente le due parti; finalmente i cavalieri tentonici, abbattuti da diverse sconfitte, furono obbligati ad arrendersi e per un trattato conchiuso a Thorn nel 1466 restituirono il paese, che nell'avvenire portò il nome di *Prussia reale*, e non ritennero che la Prussia ducale come feudo della Polonia. Le truppe licenziate alla pace dimandarono la loro paga; convenne ordinare nuovi sussidj onde soddisfarle, e convocare una dieta per ottenere il consentimento delle provincie. Niuna volle contribuire; tutte pretendevano d'esaminare la necessità della tassa e di regolar la maniera di raccoglierla. Fu decretato in conseguenza che la dieta non sarebbe più composta di tutti i nobili; ma che ciaschedun palatinato manderebbe due nunzj con le sue istruzioni. La buona riuscita di tale dieta, che fu lunga e tranquilla, indusse ad adottare la stessa forma per l'avvenire. I deputati riceverono il nome di *nunzj terrestri* e fu deliberato ch'entrerebbero in tutte le particolarità del governo: istituzione che in appresso produsse gravissimi mali. Uladislao, figlio primogenito di Casimiro, essendo stato eletto nel 1471 re di Boemia dagli stati di quel paese, fu incoronato a Praga. Gli Ungheri avrebbero voluto sostener le pretensioni di Mattia, loro re, appoggiate dal papa, ma le forze, che accompagnavano Uladislao, li frenarono: essi si ritirarono. Bentosto i grandi di quel regno, malcontenti del loro re, elessero in sua vece Casimiro, secondo figlio del re di Polonia. Fu accordata ai loro deputati una truppa di dodicimila uomini. Mattia aveva avuto il tempo di riacquistare l'affezione de' grandi; forzò Casimiro a ritirarsi; in seguito attaccò con prospero successo Uladislao e suo padre. Una tre-

gua, conchiusa per la mediazione degli elettori di Sassonia e di Brandebourg, sarebbe stata seguita da una pace stabile, se la sposa di Casimiro non avesse ricusato di maritar la figlia sua a Mattia. La tregua non era spirata, che l'imperator Federico eccitò Casimiro e suo figlio a pigliar di nuovo le armi contra il re d'Ungheria. Uladislao solo unì le sue truppe a quelle dell'imperatore. Mattia, che aveva allora vinti i Turchi, assediò Vienna nel 1477 e costrinse l'imperatore a dargli l'investitura della Boemia; ma per un trattato ne lasciò godere Uladislao e si contentò di conservar le sue conquiste. D'altra parte i Tartari devastavano la Podolia, cui Casimiro non trovava modo di difendere. Ivano, duca di Moscovia, ne gli scacciò e portò le sue conquiste fino in Lituania. Casimiro, volendo salvar gli avanzi del ducato, gli cesse quella parte che si era allora allora ghermita. Tale avvenimento fece alla fine comprendere ai Lituani che la loro sicurezza nell'avvenire dipendeva dalla loro unione con la Polonia; non tardarono essi a trovar buono tale partito. Nel 1479 i Tartari tornarono ad assalirli. Casimiro, oppresso dal peso dell'età, affidò il comando dell'esercito ad Alberto, suo terzo figlio che distrusse l'esercito nemico. Questa spedizione gli cattivò l'affetto degli Ungheresi; essi lo fecero successore di Mattia. Un altro partito elesse Uladislao, fratello d'Alberto; questi con un esercito ben inferiore di numero assalì quello d'Uladislao, fu sconfitto, fatto prigioniero e condotto dinanzi a suo fratello, che gli restituì la libertà soltanto a condizione che rinunziasse alle sue pretensioni sull'Ungheria. Le disgrazie d'Alberto e forse ancora più il trattato, che avea conchiuso, cagionarono un'afflizione mortale

a suo padre; il quale diseredò Uladislao e morì poco dopo a Grodno nel 1492, in età di 74 anni. Orgoglioso, senz'ambizione, vano e poco sensibile all'onore, prodigo per capriccio, avaro per inclinazione, Casimiro tanto poco fu compianto da' Polacchi, cui non aveva amato mai, nonostantechè fossero di spiriti sommessi, quanto dai Lituani, oggetto costante della sua affezione, mal grado le loro continue ribellioni. Lasciò del suo matrimonio con Elisabeta, figlia dell'imperator Alberto II, Uladislao, re d'Ungheria e di Boemia; Giovanni Alberto, che a lui successe; Casimiro, eletto re d'Ungheria, mentre era vivo Mattia, e morto in concetto di santità nel 1485; Alessandro; Sigismondo, successivamente re di Polonia; Federico, arcivescovo di Gnesne, vescovo di Cracovia e cardinale; Edvige, maritata a Giorgio, duca di Baviera; Sofia a Federico, margravio di Brandebourg; Anna a Bogislao, duca di Pomerania; Elisabeta a Federico, duca di Legnitz; e Barbara a Giorgio, duca di Sassonia.

E—s.

CASIMIRO V (GIOVANNI) nacque nel 1609, figlio di Sigismondo III, re di Polonia, e di Costanza d'Austria, sua seconda moglie. Alla morte di suo padre, nel 1633, la madre voleva farlo ascender al trono; ma Casimiro, sapendo che suo padre avea dimostrato desiderio d'aver Uladislao, suo fratello maggiore, in successore, attraversò i disegni della madre, si pose alla testa del partito di suo fratello e, quando lo vide eletto, fu il primo a congratularsene. Militò in seguito negli eserciti imperiali. Commissionato nel 1638 d'andare in Spagna a fermare una lega con Filippo III, allora in guerra con la Francia, e di comandare una flotta che avea commissione di distruggere il commercio de' Fran-

cesi nel Mediterraneo, s'imbarcò a Genova. I venti lo gittarono sulla costa di Provenza; fu condotto a Marsiglia, riconosciuto e rinchiuso nel castello di Bouc, vicino a Martigues, donde non uscì in capo a due anni, se non perchè suo fratello lo mandò a richiedere da un ambasciatore. Uscito dalla prigione, tornò in Polonia; ma ben tosto l'umor suo inquieto lo attirò in Italia. Passando a Loreto, fu preso da ispirazione di farsi gesuita ed entrò in quell'ordine nel 1645. Ne uscì tre anni dopo; il papa lo elesse cardinale. Sapendo la morte dell'unico figlio di suo fratello, di cui la salute era languente, rimandò il suo cappello al santo padre nel 1647. Nell'anno susseguente suo fratello morì. Nella dieta che s'adunò, Casimiro ebbe per concorrenti alla corona lo czar, il principe di Transilvania ed il suo proprio fratello, vescovo di Breslavia: fu nulladimeno eletto senza opposizione. Il papa dichiarò nulli i suoi voti e gli accordò in oltre le dispense necessarie onde sposare Maria Luigia di Gonzaga, vedova di suo fratello: unione, che disgustò i Polacchi. Nell'istante, in cui ascese al trono, i progressi de' Cosacchi avevano sparso un'inquietudine generale. Egli offrì un perdono; fu desso recusato con disprezzo. Allora i Polacchi entrarono nella Ucraina e la saccheggiarono. I Tartari erano andati in soccorso de' Cosacchi; Casimiro marciò contr'essi; si batterono acanitamente fino a notte; la vittoria rimaneva indecisa; insorse la disunione fra gli alleati; il khan de'Tartari e Bogdan Kzmielniski, condottiero de' Cosacchi, conchiusero ciascheduno il loro trattato con Casimiro. I Cosacchi ottennero un perdono ed il loro duce andò a dimandarlo al re; ma verbandò un profondo risentimento di

tale umiliazione, fece intendere ai Cosacchi che non erano a loro stati restituiti i loro privilegi se non che per attendere l'occasione di opprimerli. Essi alzarono di nuovo lo stendardo della ribellione. Casimiro li battè un'altra volta, ma non li sottopose. La loro animosità contro la Polonia non fece che aumentare. Si collegarono coi Russi e le loro forze unite depredarono la Lituania. I Russi s'impadronirono di Smolensko. Un altro corpo di Cosacchi si congiunse ai Tartari e devastò la parte meridionale del regno. Dissensioni intestine vennero ancora ad aggravar questi mali. Una fazione screditava il contegno del re, i decreti del senato, le deliberazioni della dieta; in cui il voto d'un sol nanzio annichilava le operazioni. Nel 1652 un nunzio, chiamato *Sidzinski*, fece il primo uso di questa funesta prerogativa. Si volle metterlo a pezzi; egli non si salvò che con la fuga. Si sarebbe in appresso trattato nella stessa guisa quello, che avesse proposta l'abolizione di quel privilegio, che ha cagionata la rovina dello stato. Un nuovo inimico venne ancora ad unirsi a que' che desolavano la Polonia. Allorchè Cristina rinunziò la corona di Svezia, l'ambasciator di Giovanni Casimiro rinnovò le protestazioni, che stabilivano i diritti del suo signore al trono di quel paese. Carlo Gustavo fu appena in possesso del governo, che, per vendicare l'insulto personalmente a lui fatto, entra in Prussia e volge il cammino verso Varsavia; non ostante alcun rovescio, espugna, questa città, sottomette tutta la Prussia, tranne Danzica, e raccoglie contribuzioni. Casimiro fugge nella Svezia e mette il suo regno sotto la protezione della Santa Vergine. Una confederazione, formata per la difesa dello stato, scaccia gli Svedesi da Varsavia. Essi vi rientrano

dopo un combattimento che durò tre giorni. Ragotzki, principe di Transilvania, fa lega con gli Svedesi ed invade la Polonia; i Russi entrano in Lituania. Frattanto il progetto, che Carlo Gustavo aveva annunziato di farsi dichiarare re di Polonia, arma contro di lui tutte le potenze vicine, non che l'Olanda e l'imperatore. Ragotzki fu battuto; la flotta svedese dispersa. Il trattato d'Oliwa, concluso nel 1660, restituì la Prussia alla Polonia, che già avea rinunziato a' suoi diritti di feudalità sopra la Prussia ducale. La Svezia conservò una parte della Livonia e Casimiro rinunziò alle sue pretese sulla corona di Svezia. Si continuò la guerra coi Russi, i quali, non ostante gli ammutinamenti continui dell'esercito polacco, furono scacciati dalla Lituania, ma conservarono Smolensko. Intanto che gli stranieri opprimevano la Polonia, Casimiro faceva la guerra ai sociniani e li scacciava dal regno. Quando tornò la calma, tenne di poter eleggere il suo successore e propose alla nazione il duca d'Enghien, figlio del gran Condé. Il gran maresciallo Lubomirski gli rappresentò fieramente che non gli si permetterebbe pel suo fratello ciò, che voleva fare pel figlio d'un straniero. Quest'ardita osservazione irritò contro Lubomirski il senato, la nobiltà, il re e Sobieski, di cui il nome cominciava ad essere conosciuto. Lubomirski fu condannato a perdere i beni, l'onore e la vita. La fuga lo pose in sicurezza; ma Casimiro dispose de' suoi beni o del suo impiego. Quegli rifuggì a Breslau e non tardò a raccogliere un esercito. Sobieski, spedito contro di lui, fu battuto. Lubomirski, vincitore, rimandò i suoi prigionieri e non raddomandò nè i suoi beni, nè gl'impieghi suoi; soltanto volle che la sua sentenza di proscrizione fosse rievocata

e che il re rinunziasse alla pretesione di crearsi un successore; andò poi a inorire a Breslavia. Centomila Tartari essendo poco dopo soppraggiunti ad invadere la Podolia e la Volinia, Sobieski, eletto gran maresciallo della corona, andò loro incontro con un esercito di ventimila uomini e seppe vincerli. Liberati da quel nemico, i Polacchi ricominciarono le loro dispute col re. Casimiro, stanco di un grado, che non gli offriva che affanni continui senza gloria e senza potere, deliberò di rinunziare. Una dieta fu convocata a Varsavia nel 1668. Il vicecancelliere vi lesse l'esposizione de' motivi che inducevano il re a rinunziare alla corona. Una parte dell'assemblea parve commossa da compassione, l'altra ne fu indignata. Il primate indirizzò al re rimostreanze vivissime. Casimiro rispose con un discorso pieno d'energia e notevole soprattutto per la predizione che lo terminava. Dopo rimproverate a' Polacchi le discordie, che incessantemente li laceravano, soggiunse: » Io prevedo le disgrazie che minacciano la nostra patria, e piacesse a Dio che fossi un falso profeta! Il Moscovita ed il Cosacco s'inniranno al popolo che parla una stessa lingua con essi, e s'approprieranno il ducato di Lituania. I confini dell'alta Polonia saranno aperti al Brandeburgo e la Prussia stessa farà valere i trattati o il diritto delle armi per usurpare il nostro territorio. In mezzo a questo smembramento de' nostri stati la casa d'Austria non lascerà sfuggir l'occasione destra alle sue mire sopra di Cracovia, ec. ». Dopo la sua rinunzia andò in Francia, scelse il suo ritiro nella badia di St.-Germain-des-Prés: ne divenne abate, come pure di san Martino di Nevers. Non volle mai soffrire che dato gli fosse il titolo

di maestà, e morì a Nevers in età di 73 anni, ai 16 di dicembre del 1672. Il suo corpo rinase in deposito nella chiesa de' gesuiti fino al 1675, indi fu trasportato a Cracovia. Il cuore di esso re venne deposto in una tomba eretta nella chiesa di St.-Germain-des-Prés, in cui Casimiro era rappresentato con le vesti reali. Fu principe bravo, ma debole, irresoluto e sommo ai voleri di sua moglie, cui perdè nel 1667. Si pretese che nel 1672, tre mesi prima di morire, avesse sposata Maria Mignot, figlia d'una lavandaja e già vedova di un consigliere nel parlamento di Grenoble e del secondo maresciallo dell'Hôpital. Alcuni scrittori hanno contraddetto a questo racconto. Casimiro fu l'ultimo rampollo maschio della casa di Vasa.

E—s.

CASIMIRO (S.), gran duca di Lituania, il terzo de' tredici figli di Casimiro III, re di Polonia, venne al mondo ai 5 d'ottobre del 1458. Sua madre, Elisabetta d'Austria, principessa d'una rara pietà, affidò la sua educazione a Giovanni D'nglois, canonico di Cracovia, di cui le virtù adeguavano le profonde cognizioni in ogni genere. Il giovine principe, nato con le più favorevoli disposizioni, corrispose perfettamente alle viste religiose della genitrice ed alle cure del suo degno precettore. Era appena giunto all'età di 15 anni, che gli Ungheri, ribellati contro Mattia Corvino, loro re, il richiesero onde porgli la corona loro sul capo. Casimiro, docile agli ordini di suo padre, partì alla guida d'un esercito polacco onde far valere un diritto, di cui la sua estrema gioventù non gli permetteva di sentire tutta l'ingiustizia. I due eserciti erano sul punto d'azzuffarsi, allorchè il papa Sisto IV, essendosi frammesso nella contesa degli Ungheri col sovrano loro, da

altronde degno, per ogni maniera di buone qualità, di portar la corona, gli somministrò l'occasione di rinunciare ad un' impresa che tanto repugnava alla sua delicatezza, quanto lusingava l'ambizione del re, suo padre. In età più matura lo stesso popolo gli rinnovò la medesima offerta in una circostanza, in cui, il trono essendo vacante, non doveva temere d'esser tacciato d' usurpazione; ma seppe resistere a tutte le instigazioni che gli furono fatte a questo proposito. Casimiro, tutto occupato della sua salvezza, seppe conservarsi incontaminato in mezzo alla depravazione del secolo. Il lusso e la mollezza della corte, presso cui la sua nascita il teneva, non ebbero mai il menomo allettamento pel suo cuore. La meditazione continua delle verità sante, l'assiduità agli uffizj divini, la mortificazione de' sensi con esercizi varj di penitenza, il sollievo de' poveri, tale fu la storia di tutta la sua vita, senzachè tali pratiche però lasciassero apparire niuna cosa che potesse ferire le convenienze del suo grado. Questo giovine principe terminò il corso della sua vita a Wilna ai 4 di marzo del 1485, vittima della sua castità. La sua santità fu attestata nella sua tomba da numerosi miracoli. I Polacchi attribuiscono alla sua intercessione parecchie vittorie sui loro nemici e lo acclamano protettore del regno. La venerazione de' popoli gli avea decretato un culto pubblico ed erette cappelle, allorchè il papa Leone X lo scrisse nel catalogo de' santi con una canonizzazione solenne, e da quel momento fu invocato qual protettore della Polonia. Nel 1604, centoventi anni dopo la sua morte, fu trovato il suo corpo ed i ricchi drappi, entro ai quali era stato sepolto, senza la menoma corruzione, nè peggiora-

mento, come prova l'atto autentico, steso in quell'epoca per ordine del vescovo di Wilna. Si vedeva dipinto al naturale a St.-Germain-des-Près in una cappella eretta dal re Casimiro (Ved. CASIMIRO V).

T—D.

CASINI (VALORE e DOMENICO), erano fratelli ed allievi del Passignano. Attesero al genere del ritratto e vi si formarono una grande riputazione verso la fine del secolo XVII. Si vede a Firenze un gran numero di ritratti di Valore, toccati con molta franchezza e verità. Questo artista aveva un'alabilità affatto particolare per cogliere e tenere a memoria i lineamenti e la fisionomia delle persone di sua conoscenza e per farne di memoria il ritratto somigliantissimo, anche dopo la lor morte. Perciò era agli occupati che appena aveva tempo d' eseguire la testa e le mani, lasciando a suo fratello Domenico il pensiero di vestire le sue figure, il che questi faceva a gran soddisfazione del fratello suo maggiore e d' un pubblico impaziente. Si veggono due ritratti di Casini a S. Maria *in campo* sopra le tombe di Lorenzo, vescovo di Fiesole, e di Genoveffa Popoleschi, sua madre. L'ultimo è bellissimo. — Si annovera pure Vittore CASINI fra gli artisti che ajutarono Vasari ne' suoi lavori. — Lanzl cita un altro CASINI (Giovanni da Varlungo, fiorentino), pittore di ritratti, nato nel 1689 e morto nel 1748.

C—K.

CASIRI (MICHELLE), dotto orientalista e religioso sirio-maronita, nacque a Tripoli di Siria nel 1710 e andò a Roma, dove studiò nel collegio di s. Pietro e Marcellino. Ivi ricevè gli ordini ai 29 di settembre del 1754. Nell'anno seguente accompagnò in Siria D. Giuseppe Assemani, che andava ad assistere per ordine del papa

Clemente XII al sinodo de' maroniti. Nel 1738 tornò a Roma e fece alla propaganda un' esattissimo ragguaglio delle opinioni religiose de' maroniti. Questo viaggio fu il solo che fece in Oriente. Ritornò nel suo convento, dove insegnò le lingue araba, siriana e caldea, la teologia e la filosofia a' suoi religiosi, e non lo abbandonò che nel 1748. A quest' epoca passò in Ispagna per invito di Francesco Ravago, confessore di Ferdinando VI, che gli aveva insegnato a Roma la filosofia e lo impiegò nella biblioteca regia di Madrid. Casiri per gratitudine verso il suo benefattore scrisse la traduzione d' un' opera araba, intitolata: *Sole della sapienza*. L' originale e la versione andarono perduti. Si era già fatto ogni preparativo per la stampa di essa. Nel 1749 fu eletto membro dell' accademia reale di storia di Madrid, e per ordine del re incominciò nella biblioteca dell' Escoriale a compilare i materiali che gli hanno servito per comporre la sua *Biblioteca arabico-hispana*. Nel 1756, alla morte di D. Andrea di s. Giovanni, Casiri fu dichiarato interprete del re per le lingue orientali: in quell' anno medesimo il re, che lo stimava particolarmente, gli conferì il titolo di bibliotecario aggiunto dell' Escoriale e gli accordò, oltre i suoi stipendj, una pensione di 200 piastre sui fondi di quella biblioteca. D. Leop. Geron. Puig essendo morto nel 1763, Casiri gli successe nell' impiego di bibliotecario primario. In quell' anno stesso fece venir da Roma Paolo Hodar, maronita versatissimo nella cognizione delle lingue orientali, e lo impiegò a fare i ristretti de' manoscritti, che dovevano entrare nella *Biblioteca*; ma, sia che Casiri volesse usare troppo impero sopra il suo cooperatore, sia che fosse geloso d' essere il solo conoscitore delle cose orien-

tali in Ispagna, sia finalmente che Hodar fosse troppo orgoglioso, i due dotti si disgustarono ben presto. Hodar abbandonò la Spagna e passò in Portogallo, dove morì. La *Biblioteca arabico-hispana* non era per anche stata stampata per intero, allorchè Casiri intraprese una traduzione latina della raccolta arabica de' canoni della chiesa di Spagna: raccolta, di cui il manoscritto esisteva nell' Escoriale. Secondo Casiri tale raccolta sarebbe antichissima e dovuta ad un vescovo, chiamato Giovanni Daniel; ma in questo ha data prova di poca critica; giacchè si può assienrare, dietro una nota del copista ed alcuni caratteri latini che si leggono nel manoscritto, che la sua età non risale al di là del secolo duodecimo. L' accademia reale avea data commissione a Casiri di spiegare parecchie iscrizioni arabe, che si leggono nell' Alambra di Granata, nell' Alcazar di Siviglia, ec., ed in varie medaglie; ma questo dotto non fu sempre fortunato nelle sue spiegazioni, le quali a giudizio dell' accademia non furono trovate degne d' essere pubblicate. La più utile, la più bella sua opera, quella, che gli assicura titoli incontrastabili alla stima degli amici delle lettere, è la sua *Bibliotheca arabico-hispana-escorialensis, sive libror. omni. manuscriptor. quos arabice ab auctoribus magnam partem arabico hispanis compositos bibliotheca coenobii escorialensis complectitur, recensio et explanatio, opera et studio Mich. Casiri, ec.* Madrid, 1760-1770, 2 vol. in fogl. Ella presenta in mille ottocentocinquante articoli la serie di tutti i manoscritti della biblioteca dell' Escoriale; forse la più ricca dell' Europa in opere arabe. Il primo volume contiene i grammatici, i poeti, i filologi, i lessicografi, i filosofi, i moralisti, i politici, i medici, i matematici e gli astronomi. Il

secondo volume è consacrato ai geografi ed agli storici. Contiene numerosi compendj d'autori arabi, che potrebbero servire molto utilmente allo scrittore che intraprendesse di abbozzare la storia della Spagna sotto gli Arabi. Casiri dà per solito il titolo de' manoscritti in caratteri originali e la traduzione latina; spesso adunq sull'autore dell'opera e sui di lui scritti, ed aggiunga a tali particolarità i passi del manoscritto, che possono indicarne il contenuto ed offrire maggior importanza. La *Bibliotheca arabico-hispana* è un repertorio indispensabile a chiunque s'applica allo studio della letteratura orientale. Vi sono state tuttavia osservate parecchie mancanze di critica e qualche volta un difetto di cognizione del testo. È stato pure rimproverato a Casiri d'aver confuso il carattere eufico col carattere mogrebino. Casiri morì a Madrid ai 12 di marzo del 1791. Verso il finir de' suoi giorni avea perduta la memoria ed era diventato sordo.

G—N.

CASLON (GUGLIELMO), celebre gettator di caratteri di stamperia, nato nel 1692, ad Hales-Owen, nel Shropshire, non era da prima che incisore d'ornamenti sulle canne d'armi da fuoco; si pose in seguito ad incidere caratteri per i legatori di libri. Lo stampatore Bowyer avendo a caso veduti quei caratteri, desiderò di conoscere Caslon; lo condusse alla fonderia di James e gli dimandò se credevasi in grado d'incidere caratteri tipografici: questi rispose che gli faceva d'uopo un giorno ond' esaminare la cosa. Spirato tale termine, disse a Bowyer che non dubitava di riuscirvi. Dietro tale risposta, Bowyer, Bettenham e Watts gli prestarono 500 lire di sterlini perchè incominciasse ad erigere una fonderia,

la quale non tardò a prosperare. Nel 1720 la Società per i progressi delle dottrine cristiane volle far imprimere per uso delle chiese d'Oriente il *Nuovo Testamento* ed i salmi in arabo, e scelse Caslon per gettare i caratteri disegnati nelle sue prove, sotto il nome d'*arabi-inglesi*. Palmer, autore preteso di una storia della stampa, che appartiene a Psalmanazar, avendo veduto il nome di Caslon in *cicerone* alla fine d'una prova de' suoi caratteri, consigliò al nostro artista di gettare caratteri *cicerone*. Egli eseguì quel consiglio e superò quanto avevano fatto gli altri fonditori fino a quell'epoca. Palmer ne sentì gelosia e Caslon si vide obbligato a ricorrere a Bowyer, sotto l'ispezione del quale gettò nel 1722 i bei caratteri inglesi che furono usati per istampare le opere di Selden, ed i caratteri coptici, adoperati nell'edizione del *Pentateuco* di David Wilkins. Caslon giunse nell'arte sua a tale perfezione, che affrancò l'Inghilterra dalla necessità di trar caratteri dall'Olanda e che i suoi, osservabili per la loro eleganza, furono chiesti nel continente. Esistono alcune prove di essi in una raccolta intitolata: *Specimen of printing types*, Londra, 1764, in 8.º, raro. La sua fonderia di Chiswell-Street divenne in appresso una delle prime d'Inghilterra. Ella è ancora posseduta dalla sua famiglia. Caslon morì ai 25 di febbrajo del 1766. — Suo figlio GUGLIELMO, morto nel 1778, ha posto il piede con onore nelle orme del padre.

B—N J.

CASMANN (OTTONI), dotto tedesco, rettore della scuola di Stade ed in seguito pastore della città medesima, morto il dì primo d'agosto del 1607, ha pubblicato: I. *Quaestionum marinarum*, 2 vol., Francoforte, 1596 e 1607; il primo volume tratta dell'interno del mare, il secondo del suo movimento,

principalmente del flusso e riflusso; II *Nucleus mysteriorum naturae enucleatus*, 1605, in 8.vo; III due edizioni del trattato *De re cibaria* di Bruyerin (V. BRUYERIN); IV molte opere di devozione, di cui le più hanno titoli singolari: *Turpitudine turpissima et laqueus carnalis*; *Pulchritudo pulcherrima*; *Mundus immundus*; *Thanatobolia seu beate moriendi desiderium*; *Hominis noci anatomia*; ec.; alcune sono in tedesco.

D—P—s.

**** CASOLA** (GIOVANNI DA), bolognese, visse nel XIV secolo e di lui abbiamo un grosso *Romanzo* in versi rinati e in lingua francese, che abusivamente alcuni dissero *Provenzale*, della qual'opera nella Biblioteca ducale estense se ne conserva una vecchia copia in due gran Tomi in fogl. Alcuni hanno creduto che questo autore avesse fiorito circa al 1160, secondo l'opinione di Ovidio Montalbani nel suo *Vocabolario bolognese*; ma certo è posteriore ai *Romanzi della Tavola Ritonda*, poichè ne' primi versi vi sono nominati *Il re Arturo*, *Lancillotto*, *Cineora*, *Iotta* ed altri principali eroi favolosi di quella Tavola; ma si può vedere quel che su ciò si trova notato tra gli altri nella prefazione della parte prima delle *Antichità estensi* del Muratori, e negli Scrittori bolognesi del conte Fantuzzi.

D. S. B.

CASONI (GUGLIELMO), nato a Serravalle, nel Trevisano, verso la fine del secolo decimosesto, non fin de' primi fondatori dell'accademia degli *Incogniti* a Venezia. La sua casa era il luogo d'adunanza dei più begli spiriti di quella capitale, dove abitò per lungo tempo. Il doge, presso cui era stato inviato dai suoi compatriotti, lo fece cavaliere di san Marco. Dopo sostenuti diversi impieghi nella sua patria, morì nel 1640, lasciando una *Vita del Tasso* e varie altre opere, della

quali si trova l'elenco nelle *Glorie degli Incogniti*. L'undecima edizione delle sue *Opere* è di Venezia, 1625, in 16. Studiava molto d'imitare i poeti greci e latini. — Filippo CASONI, genovese, ha pubblicato in italiano: I. una *Storia di Luigi il Grande* (dal 1658 al 1706) Milano, 1706-1722, 3 vol. in 4.to; II *Annali della repubblica di Genova del XVI secolo*, Genova, 1708, 10 fogl.; III *Vita del marchese Spinola, espugnatore di città*, Genova, 1691, in 8.vo.

C. T—Y.

CASOTTI (GIOVANNI BATTISTA), letterato italiano, nacque a Prato, in Toscana, ai 21 d'ottobre del 1669. Studiò a Firenze e fino dalla sua gioventù tal'opinione si acquistò delle sue cognizioni e de' suoi talenti che fu inviato a Parigi col titolo di segretario della corte di Toscana presso al barone Ricasoli, che allora vi risiedeva ministro del granduca. Ivi divenne l'amico di parecchi letterati ragguardevoli e soprattutto dei due, che più particolarmente coltivavano la lingua italiana, Menage e Regnier de Marais. Tornato a Firenze, essendo stato ordinato prete, fu creato rettore del collegio o accademia de' nobili e professore di filosofia morale e di geografia; lo fu in seguito di storia profana e sacra nell'università di Firenze. Allora fu scelto per dar lezioni di storia al principe elettorale di Sassonia, Federico Augusto, che fu poi elettore di Sassonia e re di Polonia. Accompañò quel principe a Venezia, a Torino ed in altre città d'Italia. L'elettore, riconoscente, gli conferì in appresso il titolo di conte. Il granduca di Toscana, Cosimo III, avea per lui una stima particolare. Casotti ottenne verso l'anno 1720 un canonicato a Prato, sua patria, e nel 1726 la cura dell'antica chiesa di santa Maria dell'impruneta nel vescovado di Firenze: avea pubblicato nel 1714

intorno a tale cura alcune *Memorie storiche*, scritte in italiano e piene di curiose ricerche sulla storia del medio evo, nella qual'era versatissimo. Ivi morì ai 16 di luglio del 1757 e lasciò in legato i suoi beni ed i suoi libri alla cattedrale di Prato. Le altre opere sue principali sono: I. *Notizie storiche intorno alla vita e alla nuova edizione delle opere di monsignore Giovanni della Casa*, stampate nel primo volume delle sue opere, Firenze, 1707, in 4.to; II. *Vita di Benedetto Buonmattei* (V. BUONMATTEI); III. *Della fondazione del regio monastero di san Francesco della Scarioni di Napoli*, Firenze, 1722; IV. *Præsentis olim præpositi, nunc episcopi*, ec. Le opere di Casotti sono ricche di erudizione; ma, siccome avviene sovente agli eruditi, ei la rende faticosa per la stessa soprabbondanza e pel difetto d'ordine, di buon gusto e di moderazione.

G—k.

CASSAGNE (l'abate GIUSEPPE LA), nativo della diocesi d'Oleron, si occupò particolarmente di semplificare pei principianti lo studio della musica. Pubblicò su tal argomento: I. *Raccolta di Favole poste in musica*, 1754, in 4.to; II. *Alfabeto musicale*, 1765, in 8.vo; III. *Trattato generale degli elementi del canto*, 1766, in 8.vo: in tal' opera, stampata fino dal 1742, la Cassagne proponeva la riduzione di tutte le chiavi ad una sola, quella di sol sopra la seconda linea. Pasquale Boyer, di Tarascona, maestro di musica della cattedrale di Nîmes, assistito dall'abate Roussier, impugnò vivamente questo progetto di riforma in una *Lettera a Diderot*, pubblicata nel 1767. La Cassagne rispose a quella lettera con l'*Unicler musical per servire di supplemento al Trattato generale degli elementi del canto* (1768), in 8.vo.

D. L.

CASSAGNES ovvero CASSAI-

GNE (GIACOMO) nacque a Nîmes il dì primo d'agosto del 1636. Per rault, Brossette, Nicéron e d'Olivet si sono ingannati, fissando l'epoca della sua nascita all'anno 1633, come anche gli autori del nuovo *Dizionario storico*, i quali la pongono nel 1654. Si fece ecclesiastico dopo compiuti i suoi studj a Parigi, dove prese la laurea di dottore in teologia. Questo titolo non gli sembrò incompatibile con quello di poeta; ma la cultura della poesia non gl'impedì d'applicarsi all'eloquenza del pulpito. Quale versificatore, parecchie poesie d'occasione, poemetti, odì gli acquistaron per qualche tempo una riputazione bastante perchè fosse ricevuto nell'accademia francese. Non aveva per anche soli 25 anni, quando sostituito venne a Saint-Amant nel 1662. In qualità d'oratore aveva tolto a comporre una serie d'omelie proprie ad essere recitate nelle chiese che mancassero di predicatore. Disse l'orazione funebre di Arduino di Prefixe e fu scelto per predicare alla corte; ma lo strale lanciato da Boileau, il quale dice nella sua satira del convito, ch'egli

.... ne compte rien, si le vin ni la chère,
Si on n'est plus à l'aise assis en festin,
Qu'aux sermons de Cassagne ou de l'abbé Cotin,

l'immolò, per così dire, appiè del pulpito della cappella del Louvre; non osò ascendervi e rinunziò per sempre alla predicazione. Si dà per sicuro che Cassagnes fu sì vivamente punito dal frizzo di Boileau, che la sua ragione ne rimase alterata. E certo che fu di mestieri cingerlo a s. Lazzaro; ma l'antico segretario di stato Lomenie, ch'erasi ritirato in quella casa e che gli affidò la revisione d'una storia segreta del giansenismo, attesta che quell'infelice morì con tutto il suo senno. V'ha argomento di concludere che, se l'impressione

fatta in lui dal motto di Despréaux contribuì allo sconcerto della sua testa, questa causa non fu la sola, nè la più diretta della sua disgrazia. La vasta erudizione di Cassagnes lo avea fatto scegliere da Colbert per essere uno de' quattro membri, de' quali fu composta la piccola accademia, che breve tempo dopo prese il nome d'*Accademia delle iscrizioni e belle lettere*. È autore della prefazione stimata, promessa alle *Opere di Balzac*, nell'edizione del 1665. Scrisse altresì: I. *Trattato di morale sul coraggio*, 1674, in 12; II una traduzione de' *Dialoghi dell'oratore*, di Cicerone, col titolo di *Rettorica di Cicerone*, Parigi, 1673, in 8.vo; traduzione fedel, esatta, chiara, ma che non traduce con bastante precisione ed energia il brio dell'originale; III Una traduzione di Sallustio, intitolata: *Storia della guerra de' Romani*, Parigi, 1675, in 8.vo: quest'ultima opera è preceduta da un discorso preliminare, nel quale l'autore tratta dell'arte di scrivere la storia ed apprezza con più discernimento, che buon gusto, l'originale della sua versione. Cassagnes fu gratificato d'una pensione e dichiarato custode della biblioteca del re. Morì a s. Lazzaro al 19 di maggio del 1679.

V. S—L.

CASSAN. V. USUN-CASSAN.

CASSANA (GIOVANNI FRANCESCO), pittore della scuola genovese, nacque nel 1611 a Cassana, piccolo villaggio della riviera di Genova, vicino alla terra di Bonasola. Non si è mai conosciuto il vero nome di questo artista, il quale, come il Bassano, Castelfranco, Passignano, Pordenone e l'Empoli, ha portato per tutta la sua vita il nome del luogo, in cui era nato. Gio. Francesco studiò da' suoi più teneri anni sotto Bernardo Strozzi, detto il Cappuccino. Qualche

autore pretende di più che Cassana seguisse il suo maestro a Venezia, allorchè fuggì segretamente onde sottrarsi alle persecuzioni de' superiori del suo ordine, che volevano impedirgli d'applicarsi alla pittura. Comunque sia, Cassana rimase a Venezia pel corso di parecchi anni; ma non vi fu fortunato: e, quantunque avesse acquistata una grande riputazione, i suoi rivali non cessarono di tormentarlo, siccome si osserva in una lettera singolarissima d'Antonio Lupis, la quale ci è stata conservata da Ratti e di cui si è potuto applicare la morale a più d'un secolo: « Io vedo (scrive Lupis) a Cassana) che ognora la sorte » favorisce pochissimo gli uomini » insigni: ecco ciò che a voi avvenne, allorchè, essendo uno de' » primi pennelli di Venezia, siete » stato condannato dalla sorte a » spargere più lagrime, ch'essenze » sopra le vostre tele.... La fama » corre il mondo a uno capriccio: » gli uni comprano cristalli a peso » di diamante; gli altri nelle loro » opinioni sposano civette per Minerve: voi foste qui il moderno » Carracci: Quale necessità di tener » dietro alla moda pei quadri, a » quella guisa che si fa per gli abiti!..... Sissino arrivati ad un' » epoca, in cui s'ama più il letame, che l'ambra ». Per altro Cassana trovò un protettore in Alessandro II, principe della Mirandola, che l'attirò in quella città, dove lavorò particolarmente per la chiesa de' gesuiti, per quella di s. Girolamo e per la cattedrale. Dopo ottenuto finalmente alcun buon successo e trovata in essa alquanto miglior sorte, che a Venezia, Cassana morì nel 1591. Avea destinati allo studio della pittura i suoi quattro figli. — Niccolò CASSANA, nato a Venezia nel 1659, riuscì nel ritratto. Chiamato a Firenze dal granduca Ferdinando, vi

intraprese quello di esso principe, veduto fino alle ginocchia; io seguito quello della principessa Violante di Baviera, sua sposa; e successivamente que' di Zigolino e di Tortella, buffoni della corte. Niccolò non limitossi a lavori di tal fatta; lasciò ancora un quadro, rappresentante le *Feste di Bacco* d'una gradazione di colore forte e vivace, ed un quadro in figura media e non in figure di grandezza naturale, siccome alcuni autori hanno preteso, di composizione non poco bizzarra, rappresentante la *Congiura di Catilina*. Vi si vedono due congiurati che si stringono la mano in presenza degli altri e tenendo ciascuno un nappo pieno di sangue. Finalmente si deve a questo artista maestro una bellissima copia del gran quadro di *s. Pietro Martire*, del Tiziano. E' sempre cosa utile di conservar le tradizioni che ci fanno conoscere alcuna particolarità intorno a tali copie, acciocchè, più tardi, non sieno considerate per l'originale o come una ripetizione. Alcune opere di Niccolò essendo state trasportate in Inghilterra, fu invitato a trasferirvisi; gli fu commesso di fare il ritratto della regina Anna, la quale lo dichiarò suo primo pittore e gli assegnò uno stipendio considerabile; ma questo artista, poco temperante, ruppe talmente alla passione del vino che cadde malato e morì nel 1713, in età di 54 anni. Niccolò era di carattere bollente, impetuoso. Narrasi che quando perfezionava un ritratto, applicava in tal maniera alla sua opera, che non udiva que' che gli parlavano; quando le sue tinte non diventavano quali le desiderava, si voltolava per terra e gridava come un frenetico: « Voglio a » nima in questa figura; voglio ch' » ella parli, ch'ella si muova; voglio che il sangue circoli nelle » sue vene ». Niccolò fu sovente

debitore di belle ispirazioni a tale stato d'entusiasmo ed anche di furore. — GIOVANNI AGOSTINO, detto l'abate CASSANA, secondo figlio di Gio. Francesco, morto a Genova nel 1720, in età di 62 anni, intese pure al ritratto. Ha lasciato quello di Francesco Erizzo, doge di Venezia: questo quadro fu spedito a Loodra per esser inciso. Non volendo essere in competenza con suo fratello Niccolò, Giovanni Agostino applicossi in seguito a dipingere gli animali e molto riuscì in questo genere; si attribuiscono anche sovente la sue composizioni al Benedetti; ma prima di dedicarsi, avea mostrata un'abilità somma pe' ritratti, soprattutto in que' del giovane duca di Guastalla, di cui la madre dimandava un ritratto tutti gli anni, al fine, diceva ella, di meglio giudicare il cambiamento della fisionomia di suo figlio. Giovanni Agostino avea vestito in gioventù l'abito di prete; ma in seguito v'avea rinunciato: allorchè un giorno averlo perduto in un viaggio una bellissima spada che avea legata con attenzione alla sua valigia, s'immaginò che quella perdita lo avvertisse del torto, che avea avuto di svestire l'abito ecclesiastico. Lo ripigliò adunque per non più lasciarlo. — GIOVANNI BATTISTA, terzo figlio, dipinse i fiori, i frutti e gli animali. Morì alla Mirandola e poco tempo sopravvisse al padre. — MARIA VITTORIA, sorella de' precedenti, allieva di Giovanni Agostino, ha lasciato alcune mezzo figure di soggetti sagri. È morta a Venezia nel 1711. V'è una dissertazione su tutta questa interessante famiglia nel *Catalogo del gabinetto del dottor Pianelli*, Venezia, 1790, in 4.º, pag. 97.

A—D.

CASSANATE (MARCO ANTONIO ALLEGRO DI), nato a Tarragona nel 1590, entrò nell'ordine dei

carmelitani a Saragozza nello stesso tempo, in cui suo padre gli destinava l'impiego di segretario del re, che occupava uno de' suoi zii. Prese la laurea dottorale in teologia e s'applicò alla storia del suo ordine; ma i suoi lavori non furono stimati neppure da' suoi confratelli, che lo riguardavano per uno scrittore negligente e poco istruito. Giovanni Chéron, di Bordeaux, nelle sue *Vindiciae scapularis privilegiati*, lo chiama: *Pius vir magis, quam antiquarius*. Cassanate è morto nel mese di settembre del 1658. Ha lasciati nove volumi di sermoni ed alcune altre opere di devozione, delle quali parla Niccolò Autouio. Il suo *Paradisus carmelitici decoris, sive de origine ordinis carmelitarum, rebusque ab his per tot aetates gestis, ac de carmelitis pietate aut scientia clari*, Lione, 1639, in fogl., non gli fa onore ed è stato censurato dalla facoltà di teologia di Parigi.

A. B.—T.

CASSANDRA. V. FEDELE.

CASSANDRE (FRANCESCO), scrittore del secolo XVII, è principalmente noto per una traduzione francese della *Rettorica d'Aristotele*, la migliore che siasi avuta fin qui. Stampata da prima a Parigi nel 1654, in 4.to, essa fu ben accolta dal pubblico; nullameno, poco soddisfatto anch'esso di tale primo lavoro, passò vent'anni a rivederlo e ridurlo nello stato, in cui è presentemente. L'edizione di Parigi, 1675; Amsterdam, 1698, ed Aja, 1718, in 12, sono le più stimate. D'Ablancourt faceva molto conto di tale traduzione e Boileau diceva che la lettura di essa gli era stata più utile, che quella di tutte le altre opere, che letto aveva nella sua vita. Boileau ha avuto in mira Cassandre ne' seguenti versi della prima satira:

Damen, ce grand auteur, dont la muse fertile
Amusa si long-temps et la cour et la ville,
Mais qui, n'étant vû que de simple bureau,
Passe l'éte sans linge et l'hiver sans manteau,

Il satirico, che l'amava, gli avea samente aperta la sua borsa e negletto non avea niun'occasione per trarlo dallo stato miserabile, in cui languiva; ma il carattere inflessibile di Cassandre, per cui rifuggiva dalle menome formole dell'urbanità, una certa misantropia, cui l'età e la sventura non fecero che accrescere, gli regevo inutili ed i suoi talenti e l'amicizia di Boileau. Poich'ebbe vissuto infelice, morì nell'indigenza nel 1695. Cassandre possedeva a fondo le lingue greca e latina, e faceva leggiadri versi francesi. Ha lasciato altresì i *Paralleli storici*, Parigi, 1680, in 12; la sua *Continuazione della traduzione della storia di De Thou*, cominciata da Duryer, ch'egli prometteva, non venne stampata.

W—s.

CASSANDRO, figlio d'Antipatro, passò in Asia poco tempo prima della morte d'Alessandro il Grande, per difendere suo padre dalle accuse d'Olimpia. Alcuni autori asseriscono che vi recò il veleno che usato venne per far morire Alessandro; ma è questa una voce priva di fondamento. Qualche tempo dopo la morte di Alessandro il comando generale dell'esercito de' principi fu dato ad Antigono, ed Antipatro gli fece aggiungere Cassandro in qualità di chiliarco: titolo, che gli dava una grande autorità. Ma conoscendo la sua ambizione, non tene di dover, morendo, lasciargli la tutela de' giovani principi, ed elesse Polipercone per suo successore. Cassandro, volendo annullare tali disposizioni, commise a Nicanore il comando del presidio, che suo padre avea posto a Munichia, nell'Attica, ed egli stesso passò in Asia onde indurre Tolomeo ed

Antigono a parteggiare per esso. Polipercone, durante la sua assenza, spedì Alessandro, suo figlio, nell'Attica con un esercito ed intimò a nome del re un decreto per ristabilire la democrazia in tutte le città della Grecia, in vece delle aristocrazie, istituite da Alessandro e conservate da Antipatro. Questo editto produsse l'effetto che ne attendeva, e le più delle città scacciarono que' ch'erano alla direzione degli affari. Gli Ateniesi ne fecero anche morir parecchi e di tal numero Focione. Non poterono per altro riconquistar Muni-
chia; Cassandro essendo arrivato con truppe e vascelli, che ottenuti aveva da Antigono, s'impadronì del Pireo, di Panatte e di Salamina, e gli Ateniesi si videro forzati a lasciar ristabilire il governo aristocratico, di cui Cassandro la direzione commise a Demetrio Falereo. Andò in seguito nella Macedonia, dove aveva molti partigiani; vi fece affidar le redini del governo ad Archideo e ad Enridico, sua sposa, e passò nel Peloponneso, del quale parecchie città si erano già a lui riunite. Intantoch' egli stava occupato all'assedio di Tegea, Polipercone riconduco nella Macedonia Olimpia, che vi commise ogni sorta di crudeltà, e questa cosa obbligò Cassandro a tornarvi. Come si avviò, Olimpia si chinse nel Pidna, sperando ch' Eacide, re d'Epiro, e Polipercone venissero in suo soccorso; ma, ingannata nella sua aspettazione, fu obbligata ad arrendersi, e Cassandro l'abbandonò ai Macedoni, che la fece ro perire. Cassandro avea fatti prigionieri nel Pidna Rossane ed Alessandro, suo figlio, come anobe Tessalonica, figlia di Filippo; sposò questa e mandò gli altri due ad Anfipoli, dove li fece custodire. Alzando allora le sue pretese al trono, cercò d'aumentare il numero de' suoi partigiani nella Gre-

cia, ristabilendo la città di Tebe e quella di Potidea, ch'egli nominò Cassandrea. Antigono e Tolomeo, atterriti dai progressi della potenza di Cassandro, si collegarono contro di lui sotto pretesto di vendicare Olimpia e di liberare il figlio d'Alessandro. Bandirono che i Greci sarebbero liberi onde trarli alla parte loro, e la Grecia divenne il teatro d'una guerra, di cui troppo a lungo sarebbe di narrare le particolarità e la quale terminò l'anno 311 avanti G. C. con un trattato, di cui le condizioni furono che, fino a tanto che Alessandro, figlio di Rossane, fosse in età di regnare, Cassandro avrebbe il governo della Macedonia e della Grecia, Lisimaco quello della Tracia, Tolomeo quello dell'Egitto ed Antigono quello del rimanente dell'Asia. La morte del giovane Alessandro era senza dubbio una delle condizioni segrete di quel trattato; da che Cassandro lo fece uccidere, come anche sua madre, poco tempo dopo, e gli altri non cercarono di vendicar quell' attentato. Polipercone, essendosi lasciato guadagnar da Cassandro, fece altresì morir Ercole, figlio di Alessandro il Grande e di Barse-ne; e la stirpe d'Alessandro essendo estinta, Antigono prese il titolo di re, la quale cosa fu imitata da Tolomeo, Lisimaco e Cassandro. Questi ultimi tre si videro in breve obbligati ad unire le loro forze contro Antigono e Demetrio, suo figlio, i quali non aspiravano a nulla meno che a rinnire sotto il loro dominio tutti gli stati d'Alessandro. Antigono avendo perduta la vita nella memorabile battaglia d' Issa l'anno 301 av. G. C., e Demetrio essendo troppo debole per intraprendere alcuna cosa, Cassandro si trovò tranquillo possessore della Macedonia. Non godè per lungo tempo del frutto delle sue lunghe fatiche, mentre morì la

anno 298 av. G. C. d' un' idropisia, che degenerò in malattia pediculare. Aveva avuti da Tessalonica tre figli, Filippo, Antipatro ed Alessandro. E' difficile di dar giudizio di questo principe, che gli storici greci hanno molto oltraggiato, egualmentechè Antipatro, suo padre, perchè li consideravano nemici della libertà del loro paese. Non si può negargli coraggio ed abilità pel governo; amava le lettere, avea copiato Omero per intiero di sua mano e sapeva una gran parte de' suoi versi a memoria; ma è cosa difficile di giustificare il suo contegno verso la madre ed i figli d' Alessandro. Non credo tuttavia che si debba attribuirlo al suo odio per quel principe, siccome hanno fatto alcuni autori. L'ambizione era uno stimolo abbastanza forte per indurlo a commettere que' delitti; e non v'è un solo de' suoi competitori che non avesse operato nello stesso modo, se si fosse trovato nel suo posto. È stato confuso fuor di proposito con un certo Asandro o Cassandro, uno de' capitani d' Alessandro, il quale ebbe dopo la sua morte il governo della Caria.

C—R.

CASSANDRO (Gronzio), un de' più dotti e più giudiziosi teologi del secolo XVI, nacque, secondo la più comune opinione, nel 1515 nell' isola di Cadsand, donde si pretende ch' abbia tratto il suo nome. Dopo insegnata la teologia a Bruges ed a Gand, andò a Colonia per ivi darsi interamente allo studio, soprattutto a quello delle controversie fra i cattolici ed i nuovi riformatori, onde trovare alcun mezzo di rinirli e di procnrar la pace alla Chiesa, che cominciava ad essere violentemente agitata. Il primo frutto delle sue voglie fu un' opera intitolata: *De officio pii viri in hoc dissidio religionis*, Basilea, 1561, in 8.vo. Siccome non vi

avea posto il suo nome, fit attribuita a Baudouin, il quale l' avea il primo apportata in Francia e fatta stampare, durante la convocazione del colloquio di Poissi: ciò, che attiro una querela violentissima per parte di Calvino e di Bèze. Cassandro si scoprì nel mezzo della disputa con una difesa del suo libro tanto moderata, quanto l' attacco dell' apostolo di Ginevra era furioso. Un autore tedesco essendosi posto nel numero de' concorrenti per combatterlo, Cassandro gli rispose con ugual moderazione. Egli ebbe la sorte di tutti que' che intervengono per conciliatori fra due partiti vivamente incitati uno contro l' altro. Se il suo libro dispicque ai protestanti, vi furono eziandì varj cattolici che ne rimasero scandalizzati. Hessels, Roberto Conalis scrissero contro di lui: ma fin applaudito dalle persone savie che fecero giustizia alle sue mire ed a' snoi sforzi onde pacificare la Chiesa. I principi di Germania lo riguardarono come l' uomo più adatto a terminare le discordie di religione. Il principe Guglielmo di Cleves l' attirò presso di sè per opporlo agli anabattisti. L' imperator Ferdinando, persuaso che gli sarebbe di gran soccorso per far ravvedere i Interani, volle indurlo ad andare a Vienna; ma la gotta, da cui era tormentato, non gli permise di far il viaggio. Onde soddisfare ai voti del principe, compose la sua famosa *Consultatio de articulis fidei inter papistas et protestantes controversiis*, nella quale esponeva i punti litigiosi della confessione d' Augsta; notava quelli, a quali si poteva venire ad accomodamento, e quelli, intorno ai quali non si poteva sperare conciliazione. Questa fu l' ultima sua opera, avendolo la morte rapito ai 5 di febbrajo del 1566. Tutte le sue opere, ch' erano state stampate separatamente, sono state raccolte

da Derordes nell' edizione di Parigi, 1616, in fogl. Si trova in essa la prima edizione di Virgilio da Tarso, il trattato d'Onorato d'Aulun, intorno alla Predestinazione ed alla grazia, con altre scritture sulla medesima questione; alcuni Commenti sulle due nature in C. C.; diversi trattati contro gli anabattisti; un trattato degno di curiosità: *De sacra communione christianis populi in utraque specie; sit ne ejus restitutio catholicis hominibus optanda, etiam jure divino non simpliciter necessaria habeatur*; una Difesa della tradizione della Chiesa e de' Padri contro Calcino; una buon' opera sulla liturgia, pregiata d' un' erudita prefazione, in cui prova che le messe private sono state primamente introdotte ne' monasteri e nelle cappelle domestiche de' vescovi; una *Riccolta d' inni* con eccellenti notizie; ed una erudita dedicatoria, che contiene un trattato intorno all' origine ed alla natura degl' inni sacri; alcune *Annotazioni* sul poema della *Risurrezione*, di s. Fortunato; lettere, calcoli onde ridurre la moneta de' Greci e de' Romani a quella di Fiandra; un trattato *De viris illustribus qui ante Procam in Latio fuerunt, et appendix ad Plinium, de viris illustribus*, Basilea, 1563. Cassandro era dotato di talenti e di qualità proprie a formare un eccellente teologo. Possedeva perfettamente le lingue antiche e moderne, era lontano da ogni passione, non appigliandosi che alla verità. Vi univa un gran candore, un disinteresse a qualunque prova, una moderazione degna di servir per modello alla gente della sua professione. Il suo zelo per la riunione de' protestanti e per la pace della Chiesa lo spinse forse a soverchia condiscendenza; gli fece anche affermare alcune proposizioni ardite: ma sottopose i suoi scritti alla Chiesa, condannò altamente gli autori del-

lo scisma e rimase costantemente affezionato all' unità. Convenendo che nel culto introdotte si erano pratiche superstiziose, di cui i cattolici illuminati avevano sempre desiderata la riforma, biasimava i nuovi evangelisti di non essersi limitati ad impugnar gli abusi, e che cercato avessero di distruggere le parti sane in vece d' occuparsi della guarigione di queste; ma si duole altresì, con ragione, che i loro avversari per un eccesso contrario intraprendessero di difendere le mancanze ed i vizj, come cose, in cui nulla v'era da riprendere. Fra gli abusi manifesti, de' quali proponeva la riforma, v'era l'esorbitanza del potere pontificio; a quel tempo eccessivo sì, che ugenevano i buoni cattolici; gli abusi introdotti nelle indulgenze, le pratiche superstiziose che disonoravano il culto de' santi e dello reliquie, ec., ec. Accusato che volesse formare un terzo partito fra i cattolici ed i protestanti, confutò robustamente tale imputazione in una lettera al dottor Hessel, suo accusatore: „ Sono persuaso, gli „ scriveva, che non sia possibile di „ salvarsi fuori della Chiesa catolica, fondata sopra la pietra, cui „ le porte dell' inferno non potranno mai rovesciare, quantunque l'abbiano assalita e danneggiata ”.

T—D.

CASSARD (GIACOMO), nato a Nantes nel 1672 da una famiglia poco ricca, perdè ancora giovanissimo suo padre, ch'era capitano di nave mercantile. Tostochè fu in istato di servire, andò a s. Malo ed ottenne impiego sopra un bastimento armato da corsale. La sua capacità e la sua bravura non tardarono a farlo distinguere. Allorchè Pointis partì per Cartagena nel 1697, propose a Cassard che ve lo accompagnasse. Nell' attacco Cassard, incaricato di lanciar le

bombe, se ne disimpegnò con tanto buon successo, che il fuoco de' nemici rallentò in breve. Marciò in seguito all' assalto alla guida de' filibustieri, che ammirarono il suo coraggio. Ritornato in Francia, Pointis, raggiungendo della presa di Cartagena, fece grand' elogio del valore di Cassard. Questi, destinato poscia al comando d'un vascello, allestito per corseggiare dagli abitanti di Nantes, fece considerabilissime prese. Luigi XIV, istrutto di tali geste, lo chiamò alla corte: » Signore, gli disse il principe, voi » fate molto parlare di voi. Ho bi- » sogno nella mia marineria d'un » ufficiale del vostro merito. Vi ho » creato luogotenente di fregata » ed ho ordinato che vi si paghino » 2,000 lire di gratificazione ». Cassard si recò a Dunkerque, dove prese il comando d'un vascello dello stato e sbarazzò la Manica da' corsari inglesi che l'infestavano. Nel mese di settembre 1708 incontrò presso Sorlingues una flotta inglese di 35 bastimenti, scortati da un vascello di guerra: quantunque inferiore, l'attacò: l'inglese si diede alla fuga. Cassard s'impadronì di cinque navi, cui condusse a s. Malo; rifornì il suo vascello, tornò nella Manica e prese ancora otto bastimenti più riccamente carichi de' primi. In occasione della carestia del 1709 si commise a Cassard d'andare incontro ad una flotta di ventisei navigli che apportavano a Marsiglia grani comprati nel Levante. Fece armare a sue spese i due vascelli di stato, l'*Eclatant* ed il *Sérieux*, che gli vennero affidati. Gli armatori di venticinque altri bastimenti mercantili lo pregarono di convogliarli; gli esortò in vano ad attendere una scorta più forte. » I » nostri vascelli saranno in sic- » rezza, risposero essi, allorchè gli » scorterà Cassard ». Condusse una parte di tale flotta fino al capo Negro, fece scortare il rimanente fino

a Malta dal *Sérieux* ed andò con l'*Eclatant* in traccia della flotta destinata per Marsiglia. Avendola incontrata, ritornava con essa, allorchè ai 29 d'aprile, all'altezza di Biserta, trovò una squadra di quindici vascelli inglesi. Il numero superiore non lo spaventò; attende fieramente il nemico: tre vascelli l'attorniano e l'attaccano; risponde loro in terribilgnia; due sono disalberati e costretti ad allontanarsi; il terzo s'approssima per tentar di abbrancarlo; Cassard gli scarica contro le artiglierie d'un fianco che sfioracciano le sue vele, abbattano l'albero di trinchetto e l'obbligano a ritirarsi. Durante tale combattimento, la flotta mercantile ebbe tempo di mettersi in sicurezza. Cassard, che aveva voluto allontanarsi, durante la notte, per andarsi a racconciare, fu attaccato di nuovo sul far del giorno da altri due vascelli inglesi: il più forte colò a fondo dopo due ore di pugna. Cassard continuò il suo cammino ed entrò felicemente a Porto-Farina. I barbareschi, testimoni del combattimento glorioso, che aveva sostenuto, l'accosero con le loro acclamazioni, gli somministrarono quanto aveva d'uopo, e l'aiutarono a rattoppare il suo vascello. Alcuni giorni dopo, il *Sérieux* arrivò; Cassard, non potendo ancora mettersi in mare, gli commise di convogliare la flotta mercantile. Fece ancora molte prese, ritornando a Tolone, donde si recò a Marsiglia per chiedere il rimborso delle somme, che aveva anticipate per armare l'*Eclatant* ed il *Sérieux*. I magistrati rigettarono la sua domanda sotto pretesto ch'egli non avea condotto la flotta. Cassard si lamentò in vano; citò i magistrati al parlamento d'Aix e non poté ottenere d'essere giudicato. Mal grado il vivo risentimento, che gli cagionò tale evidente ingratitudine, espone ancora la

sua vita l'anno successivo per gl' interessi della città di Marsiglia in un' occasione simile, e dopo un' ostinata zuffa prese sulla costa di Sicilia due vascelli inglesi. Quando la flotta fu rientrata, andò ad incrociacchiare fino a Smirne, tornò verso Gibilterra, dove incontrò dieci navigli riccamente carichi e scortati da una fregata: s' impadronì del navile e della fregata. Il re lo fece capitano di fregata e gli affidò la direzione delle nuove opere di Tolone: commissione, cui Cassard eseguì con onore. La carestia essendosi fatta sentire nel 1711, fu inviato con una squadra per recare presenti al gran sultano e comperar grani: adempì tale delegazione con buon esito. Chiamato alla corte, non vi rimase che breve tempo, e si trasferì in Aix per la sua causa. Vi era ancora, quando ebbe ordine d' andare ad attaccare i Portoghesi nelle loro colonie. Partito da Tolone nel marzo 1712, arrivò nel mese di maggio alle isole del capo Verde e non tardò a sottometterle. Fece tosto vela per la Martinica. Andò poscia a devastare Montserrat ed Antigua, e comparve in ottobre 1712 dinanzi a Surinam. Entrò nel fiume, mal grado il fuoco di 150 pezzi di cannoni; pose a terra le sue truppe, investì la piazza, la bombardò e l' obbligò a capitolare ed a pagare una forte contribuzione. Cassard inviò poscia una mano di genti a far pagare riscatto alle due piccole colonie d' Essequibo e di Berbice, tornò alla Martinica e poco dopo tentò contro sant' Eustachio e Curaçao imprese che riuscirono, quantunque fosse stato ferito nella seconda. Attendeva a ritornare alla Martinica, dove avea fatto entrare per più di nove milioni di spoglie nemiche, allorchè il comandante d' una squadra, che arrivava di Francia, gli presentò l' ordine di unire a lui i suoi vascelli. I ma-

rinai, i soldati di Cassard lamentarono che si togliesse loro un capo che gli avea con tanta frequenza menati alla vittoria: convenne obbedire. Partirono per la Francia nel marzo 1713. Nel tragitto si abbatterono in una squadra inglese. Cassard, poichè l' ebbe riconosciuta, propose al comandante d' attaccarla; ma la pace stava per conchiudersi, il re mandato avea a tutti i suoi officiali che schivassero qualunque azione. Il comandante non potè dunque arrendersi al desiderio di Cassard. Questi ignorava gli ordini del re e supponeva pusillanimità nel capo della squadra, irritato altronde che gli fosse stato tolto il comando, gridò. » Dovunque io troverò nemici del mio padrone, il dovere » di attaccarli sarà sempre più forte, che gli ordini dettati dalla » viltà ». Poscia impose ai capitani che lo seguissero. Quantunque inferiore di numero, disperso la squadra nemica e prese due vascelli. Arrivando a Tolone, Cassard riseppe che il re fatto lo avea capitano di vascello e cavaliere di s. Luigi. Brevi giorni dopo, istrutto che il suo capo di squadra si era lamentato alla corte della sua disubbidienza, attaccando gl' Inglesi, gliene dimandò ragione. Riuscirono a calmarlo, provandogli come il capo di squadra non altro fatto avea che il suo dovere. La pace d' Utrecht rese Cassard al riposo; egli non ne potè godere; la durezza del suo carattere gli fece perdere il frutto delle sue belle azioni. Non compariva dinanzi al ministro che per lagnarsi del parlamento d' Aix, il quale ricusava di fargli giustizia. Gli si proposero pensioni; le rifiutò con asprezza e chiese che gli si facessero restituire le somme, che avea anticipate. Divenne triste e cupo. Le sue sorelle, di cui la rendita era estremamente tenue, vivevano con

la più stretta economia onde inviargli di che sussistere, mentre ch'egli sollecitava il ministro. Il negletto suo esteriore, congiuntamente ad una fisionomia volgare, ispirava poca considerazione. Un giorno Duguay-Trouin, che passava con molti signori nella galleria di Versailles, scorre in un angolo un uomo, di cui la posizione annunziava la miseria, ma di cui il volto lo fermò. Avendo riconosciuto Cassard, corse a lui, l'abbracciò e si trattenne con esso lunga pezza. I signori, stupiti, lo ricercarono chi fosse colui. „E, „rispose, il più grand' uomo di „mare, cho la Francia abbia oggi „giorno; egli è Cassard. Io darei „tutte le azioni della mia vita per „una delle sue. Non è conosciuto „qui, ma è temuto dai nemici. „Con un solo vascello faceva più „che un altro con una squadra in- „tiera”. Cassard, continuamente non esaudito, faceva palese il suo risentimento. Allorchè il cardinale di Fleury divenne primo ministro nel 1726, andò a sollecitarlo e gli parlò con la sua solita ruvidezza. Il cardinale lo accolse freddamente. Cassard lasciò sfuggire alcuni discorsi ingiuriosi contro il ministro e contro il governo. Fu chiuso nel castello di Ham, dove languì fino alla sua morte (nel 1740). I suoi talenti ed il suo coraggio erano offuscati dal suo carattere caparbio e scortese; ma alcune parole indiscrete non avrebbero dovuto far obbliare i suoi luminosi servigj.

E—s.

CASSE (DU) V. DUCASSE.

CASSEBOHM (GIOVANNI FEDERICO), medico e valente notomista, studiò in Halle, sua patria, ed a Francforte sull' Oder, insegnò l'anatomia in Halle, fu chiamato a Berlino nel 1741 per tenervi una cattedra d'anatomia ed ivi morì

ai 7 di febbrajo 1743. Si è specialmente occupato nell'anatomia dell' orecchio. I suoi scritti sono: I. *Disp. de aure interna*, Francforte, 1730, in 4.to; II. *Prog. de differentia foetus et adulti*, Halle, 1730, in 4.to; III. *Tractatus tres de aure humana*, ivi, 1730, in 4.to, aumentati d' un 4.to trattato, 1734; d' un 5.to e d' un 6.to, 1735: quest' opera è corredata di figure; IV. *Methodus secandi musculos*, Halle, 1739, in 8.vo, tradotto in tedesco, 1740, in 4.to; V. *De methodo secandi viscera*, ivi, 1740, in 8.vo.

G—T.

CASSEL (GIAN FILIPPO), professore d' eloquenza a Brema, nato in essa città ai 31 di ottobre 1707, morto ai 17 di luglio 1785, divenne chiaro pe' servigj, di che ha giovata la storia del suo paese, cui egli ha molto illustrata con le sue ricerche. Oltre a gran numero d' opere per esso tradotte dall' inglese, ha lasciato: I. *Periculum criticum de concenientia veteris linguae mauretanicae cum phoenicia, serum vocis cinnabaris etymon eruens*, Maddeburgo, 1755, in 4.to; II. *Disquisitio crit. philol. de vocabulo phoenicio Kartha, urbem designante*, ivi, 1757, in 4.to; III. *Observ. crit. philol. de columnis Phoeniciorum in Mauritaniam*, Lipsia, 1759, in 4.to; IV. *Disquisitio de Judaeorum odio et abstinencia a porcina*, ivi, 1759, in 4.to; V. *De Frisiorum navigatione fortuita in Americam saeculo XI facta*, ivi, 1741, in 4.to; VI. *De navigationibus fortuitis ante Columbum in Americam factis*, ivi, 1742, in 4.to; VII. *Dell' antico e prezioso salterio di Brema* (in tedesco), Brema, 1759, in 4.to; VIII. *Nuovi documenti sopra alcuni trattati conchiusi dalla città di Brema con le città anseatiche in particolare*, ivi, 1767, in 8.vo; IX. *Bremensia o Notizie e documenti storici sopra Brema*, ivi, 1766-67, 2 vol. in 8.vo; X. *Raccolta compiuta delle medaglie di*

Brema, 2 parti, ivi, 1772-73/oc. Cas-
sel è autore di molte altre disserta-
zioni ed opere curiose, di cui si
può vedere la lista nella sua vita,
scritta da Harles.

G—T.

CASSELIO o CESELIO (AULO),
artico giureconsulto romano, più
distinto per la sua eloquenza, che
per la sua cognizione delle leggi.
Parlava con molta grazia ed urba-
nità; eccellente poi era nel mot-
teggio fino e delicato. Orazio ne
parla però come d'un valente giu-
reconsulto nella sua *Arte politica*.
Nello magistrato non fu più di
questore. Ricusò per amore della
libertà il consolato, che gli volea
dare Augusto. La sua devozione
all'antico governo di Roma non
venne mai meno. Si esprimeva in
tale proposito con molta franchez-
za, ed all'osservazione, che gli si
faceva de' rischi a cui si esponeva,
rispose due cose, dispensarlo dal
contenersi la sua età avanzata ed
il non aver figliuoli. Rimasto non
era di lui che un libro d'arguzie,
cui il tempo ha fatto altresì scom-
parire.

B—T.

CASSEM-AL-FAREDH. V. FA-
REDH.

CASSERIO (GIULIO), medico, na-
to a Piacenza da oscura famiglia,
andò a Padova per cercarvi mezzi
di sussistenza o fu da prima do-
mestico di Fabricio d'Aquapen-
dente, il quale, avendo boorto in
esso felici disposizioni, l'istruisse
nell'arte sua e lo fece dottore
in medicina ed in chirurgia nell'
università di Padova. Si acquistò
riputazione e meritò d'essere e-
letto nel 1609 dal senato di Ve-
nezia professore di chirurgia in
vece di Fabricio, che ritirato si era
a cagione dell'avanzata età sua.
Morì a Padova nel 1616, in età di
sessant'anni. È autore delle se-
guenti opere: I. *De vocis auditusque*

organis, historia anatomica, Ferrara
e Venezia, 1600, in fogl., con 33
tavole. Dei due trattati, di cui
quest'opera si compone, il primo,
relativo agli organi della voce,
venne ristampato solo a Ferrara
nel 1601, in fogl. Oltre l'esatta de-
scrizione della laringe, vi si trova-
no alcune particolarità sull'opera-
zione della bronchotomia, cui l'auto-
re nomina *laringotomia*. Il secondo
trattato offre la comparazione de-
gli organi dell'udito nell'uomo a-
dulto, nel feto umano ed in mol-
ti animali; II. *Pentasthesion, hoc
est de quinque sensibus liber, organo-
rum fabricam, actionem et usum con-
tinent*, Venezia, 1609, 1617, in fogl.
fig.; Francoforte, 1609, 1610, 1611,
in fogl.; ivi, 1652, in 4.to. N'esiste
altresì un'edizione del 1632 col
titolo: *Nova anatomia, continens ac-
curatam organorum sensilium, tam
humanorum, quam animalium bruto-
rum, et delineationem figurarum ame-
issimam depictis intuentium oculis sub-
jectam, et descriptionem*, Francofor-
te, in fogl. In quest'opera l'auto-
re tratta non solo dell'anatomia,
ma della fisiologia de' sensi; III.
*Tabulae anatomicae 78 omnes novae,
nec antea visae*, Venezia, 1637, in
fogl.; Francoforte, 1652 e 1656, in
4.to; Amsterdam, 1645, in fogl.; in
tedesco; 1707, in 4.to. Tali tavole,
trovate dopo la morte dell'autore,
dice Carrère, furono pubblicate
da Daniele Buorozio, il quale al-
cune ne aggiunse di proprie; non
che delle spiegazioni. Le ossa, i
muscoli, i nervi, le viscere ne fan-
no il soggetto. Vene sono alcune,
cui l'autore ha prese o imitate da
Goiter, da Ingrassia, da Valverde,
da Vesalio, da Eustachi, da Pi-
neau, ec. IV. *Tabulae de formati
fetu*, Amsterdam, 1645, in fogl.
Tali tavole sono estimate non poco;
non presentano però le parti che
risguardano assolutamente il feto,
come il timo, il canal arteriale, il
foro orale. Casserio è lo scopritore

del muscolo esterno del martello, situato nell' interno dell' orecchio. Il muscolo, noto sotto il nome di *perforato di Casserio* e che appartiene al braccio, era stato già descritto da Fallopio. Si trova una riotisia sopra la vita e le opere di Casserio nel *Specimen bibliographiae anatomicae*, di Giacomo Douglas, Londra, 1715, in 8. vo.

S—v—r.

*** CASSIANI (GIULIANO) nacque in Modena a' 25 giugno del 1712. Dopo i primi studj fatti alle scuole dei gesuiti ordinò a coltivare il talento, che dalla natura avea ricevuto, rendendosi carissimo alla sua patria non solo col raro suo ingegno, ma ancora cogli egregj suoi costumi. Nulla in lui vedea di quell' alterigia, che suol esser talvolta frutto degli elogi renduti al merito. Visse sempre a se stesso e alla sua famiglia, e fu schivo di quegli onori, a cui poteva ragionevolmente aspirare. Fu professore per molti anni di poesia in quel collegio de' nobili, dove fu considerato or come autore, or come correttore di tutte le *Adunacie accademiche* in esso rappresentate, e di una gran parte delle poetiche composizioni, ivi recitate nel tempo che sosteneva tale incarico. A ciò si aggiunse la cattedra d' eloquenza, che sulla fine del 1775 gli fu conferita dal duca Francesco III. in quell' università da lui riformata, insieme coll' impiego di storiografo della medesima. Finì egli di vivere a' 25 di marzo del 1778, onorato con elegante elogio dal Ch. Luigi Gersetti, professore d' eloquenza, in cui nel vero suo aspetto, teppe dipingere i pregi dell' ingegno non meno, che dell' animo del Cassiani. Per ragione del suo impiego di professor d' eloquenza si fece udire due volte a ragionare pubblicamente, cioè all' occasione dell' annuo riapimento della medesima università li 25

novembre 1774, e nel 1775, in cui recitò un eloquente e giusto elogio del celebre Alessandro Tassoni. Abbiamo di lui: I. *Centuria di Sonetti*, composta da cinque rimatori modenesi, Modena, 1735; II. *Saggio di rime di Giuliano Odianini*, dato in luce da un suo discepolo, amico delle *Muse*, Lucca, 1770, cioè, dal marchese Girolamo Luochesini, già uno de' suoi più degni scolari e giusto stimatore del merito del suo maestro; III. *Azione, per Musica*, Modena, 1750. Altre sue *Poesie* leggonsi sparse in diverse *Raccolte*, (Veggasi di lui la *Biblioteca modenese*, vol. I. pag. 417.)

D. S. B.

CASSIANO BASSO, originario di Bitinjà, è vissuto nel III. o. IV. secolo. Gli si attribuisce generalmente un libro greco, conosciuto sotto il nome di *Geoponici*, di cui la prima edizione greca è di Basilea (1539), in 8. vo. picc.; Giovanni Alessandro Braccato ne fu l' editore. E' una raccolta di precetti e metodi d' agricoltura, estratti da diversi autori, che vi sono nominati, e nel quale si trovano alcune particolarità dell' economia rurale degli antichi; l' Ann. altronde fatto è senz' ordine e senza gusto, e non ha procurato grandi lumi. Non si ha una particolarità sulla vita dell' autore: si sa soltanto per un passo della stessa opera (libro V. c. 6) che lo ha scritto a Costantinopoli, ma ch' egli era nato in un sito della Bitinjà, chiamato *Maratonimo*, dove aveva un podere. Sbagliano alcuni scrittori, e tra gli altri Haller, nel dargli il nome di *Cassianus Florentinus*. Nel XVI secolo v' ebbe una gran diversità d' opinioni sul vero autore dei *Geoponici*: gli uni attribuivano tale libro all' imperatore Costantino Pogonate, altri all' imperatore Costantino Porfirogenita, altri a Cassio Dionisio d' Utica e finalmente altri ad un certo Vindapio, di cui

parla Forzio; ma Pietro Needham, che ne ha pubblicato a Cambridge nel 1704 una cattiva edizione greco-latina, che ne ha collazionato il testo greco con molti antichi manoscritti, col mezzo de' quali ha empiuto alcune lagune e che l'ha corredato di prolegomeni e di note, adduce soddisfacenti ragioni per attribuirlo a Cassiano Basso. La sola buona edizione de' *Geoponici* è quella di Niclas, Lipsia, 1781, 4 vol. in 8. vo, gr. e lat. Cornario ne ha pubblicato una versione latina, Basilea, 1558, in 8. vo. L'opera venne tradotta in francese da Antonio Pietro di Narbona, Poitiers, 1545, in 12; Parigi, 1550, in 12; in tedesco, da Melchiorre Herren, Strasburgo, 1545, in 4. to. Ne comparvero due differenti traduzioni, in italiano, a Venezia. Un anonimo ha pubblicato un *Ristretto dei Geoponici*, nel 1812, nel tom. XIII delle *Memorie della società d'agricoltura del dipartimento della Senna*.

D—P—s.

CASSIANO (GIULIO), eresiarca del II secolo, capo o almeno principale apostolo dei docetisti. Non si sa precisamente l'epoca della sua nascita, nè quella della sua morte; ma il dottor Cave prova eh'egli dominava verso l'anno 174. Siccome i più degli eresiarchi di quel tempo, avevano attinto la sua dottrina nella filosofia di Platone. Insegnava che da Dio supremo era emanata un'intelligenza perfetta, la quale, essendosi rivelata agli uomini, avea loro comunicato mezzi di salute: ma come non poteva concepire che l'intelligenza divina si fosse unita ad una porzione di materia e fosse stata partecipe di tutte le infermità della natura umana, immaginò ch'ella non si fosse unita che all'anima, composto misto d'una sostanza celeste e di quanto v'ha di più sottile nella materia; dimodochè il

figlio di Dio non avesse assunto che le apparenze d'un corpo umano. Quantunque Cassiano rigettasse l'Antico Testamento, non considerandolo opera di Dio, non lasciava di trar profitto dalle frequenti apparizioni d'angeli, di cui fa menzione il *Pentateuco*. Traeva ugualmente partito dai diversi passi del Nuovo Testamento, dov'è detto che G. C. si rendeva invisibile, camminava sulle acque e penetrava a traverso le porte chiuse, onde conchiuderne ch'egli non aveva un corpo reale. Tale sistema, che scomparir faceva lo scandalo e la follia della Croce e che sembrava abbastanza accomodato alle trasformazioni che i Giudei credevano di scorgere nella loro istoria, ed alle metamorfosi, che i pagani trovavano nelle loro favole religiose, fece progressi in Asia tra i dotti e tra i grandi. Cassiano avea composto alcuni *Commentarj*, in cui sosteneva che la filosofia degli Ebrei era più antica, che quella di tutti gli altri filosofi, ed un *Trattato sulla continenza*, nel quale condannava l'uso del matrimonio. I suoi discepoli vi aggiunsero de' falsi atti, per sostituirli alla storia degli evangelisti e degli altri scritti apostolici.

T—D.

CASSIANO (S.) era maestro di scuola in Anola sotto l'impero di Decio o di Valeriano. La sua severità avea irritato i numerosi suoi allievi, allorchè fu arrestato come cristiano. Il costante suo rifiuto di sacrificare agl'idoli gli meritò la palma del martirio. Il genere della sua morte fu tanto nuovo, quanto crudele: esposto in mezzo a duecento fanciulli, ch'erauo suoi scolari e nemici, gli uni lo percuotevano in volto con le loro tavolette; gli altri lo traforavano coi loro stili da scrivere o se ne servivano per solcare le sue carni e segnarvi caratteri di sangue. Cassiano spirò

in sì lungo supplizio; i cristiani seppellirono il suo corpo e gli eressero in seguito un mausoleo. San Prudenziò, che visitò la sua tomba, ci fa sapere che si vedeva sopra l'altare, che gli fu dedicato, un quadro rappresentante il suo martirio, ch'egli celebra ne' suoi inni. D. Rnhart ha raccolto gli atti di san Cassiano. Occorre il suo nome ai 15 d'agosto nei *Martirologj* di Beda, d'Adone, d'Usuardo, ec.

V—VE.

CASSIANO (GIOVANNI, soprannominato), fondatore del monastero di san Vittore, a Marsiglia, nacque alla metà del IV secolo, nella Scizia, secondo Gennade; in Provenza, secondo altri. Quest'ultima opinione è appoggiata da diversi passi de' suoi scritti, dove fa il quadro della bellezza e della fertilità del suo paese natio, il che non potrebbe convenire agli orribili deserti della Scizia; dall'eleganza del suo stile latino, cui non avrebbe potuto acquistare in un paese, dove la lingua latina era sconosciuta; dal desiderio, che mostra di rivedere i suoi, andando a Marsiglia. S'ignora per quale avvenimento fosse condotto fino da' più teneri anni nel monastero di Betelemme, in Siria, dove coltivò i sentimenti di pietà, che attinti aveva nella casa paterna, e si formò negli esercizi della vita ascetica. L'alta riputazione de' solitarij, che abitavano i deserti dell'Egitto, gl'inspirò verso l'anno 390 l'idea di andare a visitarli, accompagnato dal suo amico Germano. Il desiderio d'una più gran perfezione li fece andare nell'alta Tebaide ed essi passarono molti anni nel monastero di Scetea, dove risiedevano i più perfetti di tutti i monaci del deserto. Andavano a piedi nudi come gli anacoreti del paese, erano poveramente vestiti, sussistevano col lavoro delle loro mani, menavano una vita austera e man-

giavano appena due pani di sei once al giorno. Dopo sette anni di soggiorno nel deserto, Cassiano tornò a Betelemme, fece un secondo viaggio a Scetea e si recò nel 403 a Costantinopoli. Ivi fu istrutto da s. Giovanni Crisostomo, che l'ordinò diacono e l'aggregò al clero della sua Chiesa. Allorché il santo patriarca fu esiliato, Cassiano ebbe la commissione di portare a Roma le lettere, nelle quali il clero di Costantinopoli prendeva la difesa del perseguitato suo pastore. S'ignora ciò che di lui avvenisse fino al 414 o 415, nel qual anno si ritirò a Marsiglia. Ivi fondò due monasteri, l'uno per gli uomini, l'altro per le donne. Il primo è la celebre abbazia di san Vittore, in cui s'afferma che avesse sotto la sua disciplina fino da cinquemila monaci. Ivi nel 435 egli ancor viveva secondo la cronaca di san Prospero. Dupin fa succedere la sua morte nel 440. Baillet la colloca nel 448; «entrambi lo fanno morire di novantasett'anni. Don Rivet è di parere ch'egli terminasse i suoi giorni l'anno 454 o 435. Alcune Chiese, tra le altre quella di san Vittore, l'onoravano come santo ai 23 di luglio. Il suo corpo vi si conservava in una cappella sotterranea. Urbano V aveva autorizzato essa chiesa ad esporre alla pubblica venerazione la sua testa ed il suo braccio dritto entro un reliquiario. Le opere di Cassiano resero celebre il suo nome tra i Galli; ma vi suscitarono turbolenze per gli errori, che contenevano sulla grazia. Riconoscendo con sant'Agostino, contro i pelagiani, l'esistenza del peccato originale e la necessità d'una grazia interiore per tutti gli atti di pietà, s'allontanò dalla dottrina del santo dottore sulla distribuzione di tale grazia, cui egli attribuì ai meriti dell'uomo, il che distruggeva appunto la gratuita concessione di essa. Per combattere tal

errore sant'Agostino compose i due libri della *predestinazione* e del *dono della perseveranza*, in cui assegna la ragione dell'ineguale distribuzione della grazia nella volontà onnipotente di Dio, ravvolta in un mistero impenetrabile. La lettura di tali libri non terminò le dispute, che si prolungarono fino al secondo concilio d'Orange nel 529, in cui la dottrina di sant'Agostino fu consacrata; e fin d'allora il semipelagianismo si estinse insensibilmente, senz'chè causasse scisma, perchè i personaggi rispettabili, che l'avevano professato, non si erano mai separati dall'unità. La prima opera di Cassiano sono i dodici suoi libri delle *Istituzioni monastiche*, composte nel 420 e tenute pel migliore e più utile de' suoi scritti dai padri della vita spirituale, quantunque vi lasci già tralucere il germe dei suoi errori sulla grazia. Essi contengono le regole de' monasteri d'Oriente, adattate alle pratiche ricevute in que' delle Gallie. A quest'opera tennero dietro le sue *Conferenze* in numero di ventiquattro. Differiscono dalle *Istituzioni* in questo, che in esse aveva descritto la vita esteriore de' monaci soltanto ed in quelle intende a formare il loro interno, innalzandoli alla sublimità della vita contemplativa. Nella tredicesima di tali conferenze, pincchè in alcun'altra delle sue opere, espone e sviluppa il suo semipelagianismo. S. Leone, non essendo allora che arcidiacono della chiesa romana, propose gli aveva di scrivere contro Nestorio. Cassiano era affatto arconcio ad eseguire talo lavoro. Egli era teologo, sapeva perfettamente il greco ed era stato del clero di Costantinopoli, dove la nuova eresia faceva guasti. Fors'anche s. Leone, commettendogli in tale occasione di difendere la causa della Chiesa, voleva far vedere agli Orientali che quantunque vi fosse analogia

tra gli errori di Nestorio e que' di Pelagio, nullameno que', che in Occidente non si discostavano interamente dalla dottrina di questo eresiarca, non tralasciavano d'essere assolutamente opposti a Nestorio. Cassiano compose dunque il suo *Trattato dell'Incarnazione*, diviso in sette libri. Essa fu l'ultima e la meglio scritta delle sue opere. Segliene attribuiscono molte altre, intorno a cui i migliori critici convengono che non sieno sue. Il suo stile corrisponde agli argomenti che tratta. Senz'essere purissimo, nè elegantissimo, è chiaro, facile, gradevole, ingegnoso, alquanto diffuso, ma pieno d'anzione e persuasivo. Ne' suoi scritti i fondatori degli ordini monastici hanno attinto una parte delle loro regole. Ne hanno raccomandata la lettura a' loro discepoli. Fozio osserva come i monasteri, che avevano osservato le sue *Istituzioni* fino al suo tempo, erano ancora fiorenti, mentre languivano que' che le avevano neglette. Il concilio romano sotto Gelasio pose i suoi libri nel numero degli apocrifi, se non per divietarne assolutamente la lettura, almeno per toglier loro l'autorità, che hanno le opere irreprensibili de' santi Padri, e per avunziare che si debbono leggere con precauzione: tanto più che, indipendentemente dagli errori sulla grazia, offrono un germe d'origenismo sulla creazione degli angeli, ch'egli pone innanzi a quella del mondo; sulla natura dell'anima, cui fa corporea, ec. Le sue *Istituzioni* e le sue *Conferenze* vennero tradotte in francese da Nicola Fontaine sotto il nome di *Saligny*, purgate da tutti i passi che favoriscono il pelagianismo, Parigi, 1663-1667, Lionne, 1685 e 87, 2 vol. in 8.vo. Il marchese di Créquy ha pubblicato nel 1799, a Madrid, in 18, *Principi filosofici de' santi solitari d'Egitto, tratti dalle Conferenze*

di s. Cassiano. La miglior edizione delle sue opere è quella d' Alard Gazée, Douai, 1616, 2 vol. in 8. vo; Arras, 1628, in fogl.; con note considerabilmente aumentate, Parigi, 1642, in fogl.; Francforte, 1722, in fogl.

T—D.

CASSIRELANO. V. CASSIVELAUNO.

CASSINI (GIAN DOMENICO), celebre astronomo, che giovò doppiamente le scienze per grandi scoperte e pel talento di farle valere, nacque a Perinaldo, nella contea di Nizza, agli 8 di giugno 1625, da Giacomo Cassini, gentiluomo italiano, e da Giulia Crovesi. Com'ebbe fatto i suoi primi studj sotto la direzione d' un precettore assai valente, li terminò a Genova presso i gesuiti con molt' onore. Prese allora per le lettere un gusto vivissimo, cui conservò sempre e che, dando veggio maggiore al suo spirito, non fu inutile alla sua celebrità. Per caso si volse all'astronomia. Essendosi avvenuto in un libro d' astrologia, ne prese gran diletto e diventò in essa abbastanza dotto per fare alcune predizioni, che gli riuscirono; ma tale felice successo appunto, che avrebbe potuto sedurre un altro, a lui rese sospetto il suo nuovo sapere. Sentiva già per la dirittura del suo spirito come tal' arte non poteva essere che chimerica; quindi l'abbandonò in breve per cercare nell'astronomia i veri godimenti, di cui fino l'apparenza l'aveva invaghiato. Fece in tale studio progressi talmente rapidi, che nel 1650, allorchè era in età solamente di venticinque anni, fu scelto dal senato di Bologna per leggere nell'università di quella città dalla cattedra d'astronomia, vacante per la morte del p. Cavalieri, geometra celebre pel metodo degl' indivisibili, che fu, per così dire, il preludio del calcolo differenziale.

L' accidente conduceva in tal guisa il giovane Cassini, come per la mano, nel luogo dell' Europa ch' era allora il più favorevole alle scoperte astronomiche. Eravi in Bologna una meridiana, delineata nel 1575 dal p. Ignazio Dante nella chiesa di s. Petronio, onde avere per osservazione gli equinozj ed i solstizj, di cui la coquizione è necessaria per determinare le feste della chiesa e che da lungo tempo il calendario Giuliano non esibiva più che con grande scorrezione a motivo dell' insufficienza della sua intercalazione. Si fece nel 1655. un aumento alle fabbriche di s. Petronio: questo suggerì a Cassini l'idea di segnarvi di nuovo una meridiana più lunga, più esatta che quella del Dante, e che potesse servire a risolvere le incertezze che rimanevano ancora sulle rifrazioni astronomiche e su tutti gli elementi della teoria del sole. Ottenne a tal effetto il permesso che desiderava, ma non senza alcune difficoltà per parte de' magistrati, i quali consideravano l'impresa del giovane astronomo come non poco incerta per gli ostacoli, di cui sembrava che la distribuzione della chiesa fosse cagione; ma Cassini, poich' ebbe sormontate tali opposizioni con l'attività del suo carattere, venne ugualmente a capo delle difficoltà reali dell'operazione con la sua pazienza, ed in due anni la nuova meridiana di s. Petronio fu terminata. Allora invitò per un pubblico scritto tutti gli astronomi all'osservazione del solstizio d'inverno del 1655; diceva con modi poetici, che l'abitudine delle scienze non gli avea fatto perdere, » come posto si era in un tempio un nuovo oracolo d' Apollo o del Sole, cui si poteva consultare con fiducia in tutte le difficoltà dell'astronomia ». Di fatto i primi frutti del nuovo oracolo furono alcune

tavole del sole più perfette, una misura di somma prossimità della parallassi di quest'astro ed un'eccezionale tavola di rifrazioni. I lavori astronomici di Cassini furono interrotti: dalla regione degli astri fu fatto discendere per applicarlo in affari puramente terrestri. Il senato di Bologna l'invio a Roma per difendere gl'interessi di quella città, relativamente alla navigazione del Po: fu quella per lui l'occasione di pubblicare una dotata opera sul corso di esso fiume, sì cangiante e pericoloso. Arrivato a Roma, piacque talmente il giovane astronomo, che gli fu conferita la soprintendenza delle fortificazioni del forte Urbano. Bisognava riparare le antiche opere di quella fortezza e farne costruire di novelle: ciò fu per Cassini un'occasione d'apprendere il mestiere d'ingegnere. Il papa ebbe una contesa col granduca di Toscana intorno alle acque della Chiana: a Cassini affidò un'altra volta i suoi interessi. Si sarebbe detto che, essendo grand'astronomo, non era che fosse universale. Ricusò tuttavia una dignità ecclesiastica che gli era offerta. Non sentendosi vocazione per tale stato, se ne scusò per delicatezza e per pietà. In mezzo a tali numerose occupazioni Cassini non tralasciava di volgere di tratto in tratto gli occhi al cielo. Nel 1665, durante la faccenda della Chiana, riconobbe a Città della Pieve in Toscana con certezza sul disco di Giove le ombre che i satelliti vi fanno, allorchè passano tra quest'astro ed il sole; seppe distinguere accuratamente tali ombre inobli dalle macchie che restano fisse sulla superficie di Giove. Si valse delle prime a perfezionare e verificare la teoria de' movimenti de' satelliti, di cui allora s'occupava, ed impiegò le macchie fisse per riconoscere e misurare la rotazione di ta-

le pianeta sopra sè stesso, in nove ore, 56 minuti: movimento molto più rapido che quello della nostra terra, la quale è però mille volte più piccola di Giove. Cassini riconobbe del pari la rotazione di Marte con l'osservazione delle sue macchie e la trovò di ventiquattrore, quaranta minuti. Aveva ugualmente scorta la rotazione di Venere e la supposeva poco differente da quella di Marte: tale risultato venne poi confermato da Schröter, astronomo di Lilienthal. La rotazione di Venere si fa in ventitré ore, ventun minuti, pressochè come quella della Terra e di Marte. In mezzo a tanti lavori bisognava altresì condurre l'affare della Chiana, dirigere le opere del forte Urbano e sopravedere il corso del Po negli stati di Bologna; imperocchè il senato, in riconoscenza dell'utilità procurata da Cassini alla città di Bologna nella sua delegazione a Roma, gli aveva conferito la carica di soprintendente delle acque di esso fiume: carica molto importante per la prosperità, anzi per la conservazione del paese. Si tenne verisimilmente che l'attività di Cassini gli lasciasse ancora troppo tempo; giacchè gli fu dato l'incarico di visitare la fortezza di Perugia e di costruire alcune opere per difendere il ponte Felice, che il Tevere minacciava d'abbandonare. Egli bastò a tutto e trovò anche agio di occuparsi a suo talento. Allorchè trattava della faccenda della Chiana con Viviani in Toscana, fece una quantità d'osservazioni fisiche sugli insetti, e le indirizzò a Montalbano, che le fece stampare in un'edizione d'Aldrovandi. Ebbe altresì la curiosità di ripetere a casa sua, in Bologna, le nuove esperienze della trasfusione del sangue, che menavano molto strepito allora. Era talmente rinomato per tale universalità di cognizioni, che,

allorquando passava a Firenze, il granduca ed il principe Leopoldo facevano tenere in sua presenza le assemblee dell'accademia del Cimento, perinasi, dice Fontenelle, ch'egli vi avrebbe lasciato de' suoi lumi. Nel 1668 pubblicò le sue Effemeridi de' satelliti di Giove: lavoro immenso ed ammirabile, se si considera la molteplicità degli elementi che gli servivano per base e cui convenne allora determinare per la prima volta. Tali tavole, comparate col cielo, parvero d'una sorprendente esattezza. Quando si paragonano oggi di quelle di Delambre, maggiormente sorprende di trovare tal' esattezza tanto imperfetta. Eravi allora in Europa un paese, in cui tutti i generi di talenti e d'ingegni brillavano del più vivo splendore, erano ricompensati con magnificenza e, ciò che assai più rileva, erano onorati. La Francia, piena di grand'nomini, pareva non ne avesse ancora abbastanza; era mestieri che s'illustrasse anche di stranieri. Colbert fece chiamare Domenico Cassini in Francia, come avea fatto chiamare Ugenio. Ma la cosa non fu sì facile: Cassini viveva in un paese che non era ingrato verso gl'ingegni; si durò molta fatica a toglierlo all'Italia: ciò fu il soggetto d'una negoziazione. Alla fine si ottenne, ma soltanto per alcuni anni, ed arrivò all'accademia delle scienze nel principio del 1669. « Il re, dice Fontenelle, lo accolse come un uomo raro e come un uomo che lasciava la sua patria per lui ». Spirato il termine, l'Italia lo richiese, nè egli curava di rimanere in Francia; ma Colbert, poichè l'ebbe lunga pezza disputato alla sua patria, ebbe il piacere di vincerla e di fargli accettare nel 1673 lettere di naturalità. Si ammogliò lo stesso anno e divenne francese per sempre. » Per tal guisa, dice Fontenelle, la

Francia faceva conquiste fino nell'impero delle lettere. Aggiugniamo che tali conquiste furono pressochè le sole durevoli di tutte quelle, che la Francia fece allora. Cassini, stabilito in Francia, vide come bisognava, per così dire, che si creasse una riputazione novella nella sua nuova patria. Fece per essa nel 1684 la scoperta de' quattro satelliti di Saturno, onde se ne diedero cinque a tale pianeta, anzichè un solo, che Ugenio avea da prima scoperto. Fu coniata perciò una medaglia nella storia del re, con la leggenda: *Saturni satellites primum cogniti*: era ciò un riconoscere degnamente i benefizj di Luigi XIV. Cassini l'anno precedente avea già scoperto la luce zodiacale, quel bagliore bianchiccio che circonda il sole come una lente stiacciata, di cui egli fosse il centro e di cui gli orli si estendono nel piano del suo equatore, di là dell'orbita di Venere. Cassini ne fece conoscere la forma con esattezza e con la scorta della sua posizione relativamente all'eclittica determinò le circostanze, in cui ella si doveva osservare più esattamente. Scoperte altresì che l'asse di rotazione della luna non era perpendicolare all'eclittica, come si era tenuto fin allora, e che le successive sue posizioni nello spazio non erano parallele fra sè: fenomeno fin allora unico nel sistema del mondo. Le leggi di tali movimenti, ch'egli assegnò in un modo elegantissimo ed esattissimo, sono una delle sue più belle scoperte. Egli non giovava meno lo scienze pel moto che imprimeva attorno a sè nell'accademia; e si concepisce quanta influenza esercitare doveva sì grande attività, ormai concentrata interamente in un solo oggetto. Cassini fu uno di que' che maggiormente contribuirono a far intraprendere il viaggio di Caienne, che doveva fermare e

fermò di fatto le idee in molti punti importanti, relativi alla figura della terra, nello stesso tempo che fece scoprire il decremento d'intensità della gravità terrestre, andando dai poli verso l'equatore: fenomeno che offre una sorprendente conferma della teoria della gravitazione. Cassini comunicò all'accademia alcune ricerche sul calendario indiano, di cui avea trovato i fondamenti con la scorta de' metodi empirici in uso a Siam. Pubblicò nel 1695 nuove tavole de' satelliti di Giove, più esatte di quelle del 1668. Nel 1695 andò a rivedere un momento la sua meridiana di s. Petronio, la quale destata gli avrà molte rimembranze; ma egli era inteso allora ad un'altra meridiana assai più lunga, incominciata nel 1669 da Picard, continuata al nord di Parigi nel 1685 da di Lahire ed alla fine prolungata nel 1700 da Cassini fino all'estremità del Rossiglione: è dessa la stessa linea che venne poi misurata di nuovo, 40 anni dopo, da Francesco Cassini e La Caille, e finalmente un'ultima volta, cent'anni dopo da Méchain e Delambre con una precisione che non lascia più nulla da desiderare. Negli ultimi anni della sua vita perdè la vista: disgrazia che gli è stata comune con Galileo e che forse proveniva dalla stessa causa, cioè da un'eccessiva applicazione alle osservazioni delicate dell'astronomia. «Secondo lo spirito delle favole, dice ingegnosamente Fontenelle, questi due grand'uomini, che hanno fatto tante belle scoperte nel cielo, somiglierebbero a Tiresia, che divenne cieco per aver veduto qualche segreto degli iddii». Cassini morì ai 14 di settembre 1712 senza malattia, senza dolore, unicamente per la necessità di morire: avea allora ottantasett'anni e mezzo. Era d'una costituzione assai debolissima e rubatissima. Con un'at-

tività estrema, cui attestano le numerose sue opere e gl'impieghi altretant numerosi, che ha sostenuti; avea però uno spirito egualissimo, tranquillo, scevro da inquietudine e d'agitazione; tale calma interna, che dovea alla religione del pari che alla natura, si faceva scorgere anche ne' suoi lineamenti, siccome si osserva nella sua statua in marmo che sta nelle sale dell'Osservatorio. Ha scritto egli stesso la storia della sua vita, cui Cassini de Thury, suo pronipote, ha pubblicato nelle sue *Memorie per servire alla storia delle scienze*, ec., 1810, in 4.to: essa è scritta con molta semplicità e modestia; ma soprattutto mostra appieno il gusto squisito di Fontenelle, che seppe scegliere e far entrare nell'elogio di quest'uomo grande tutte le circostanze che meritavano di passare alla posterità. Si possono vedere in Lalande (*Bibliogr. astron.*) enumerate le numerose opere di G. D. Cassini: noi non citeremo che le seguenti: I. *Observationes cometarum ann. 1652 et 1655*, Modena, 1655, in fogl. di 28 pagine: quest'è la sua prima opera; II *Opera astronomica*, Roma, 1666, in fogl.: si trovano in essa tutti gli opuscoli, che avea fino allora pubblicati; III *Nuntii syderis interpres*: questa non venne alla luce, non essendone stata compinta la stampa; IV una *Cosmografia* in versi italiani, rimasta manoscritta.

B—r.

CASSINI (GIACOMO), figlio del precedente, nato a Parigi nel 1677, fu ricevuto membro dell'accademia delle scienze nel 1694. Accompagnò suo padre in Italia e viaggiò poscia in Olanda e nell'Inghilterra, vi strinse amicizia con Newton, Halley, Flamsteed, ec. e fu fatto membro della società reale di Londra nel 1696. Ritornato a Parigi, si applicò con ardore ai lavori dell'accademia, di cui la

raccolta contiene molte memorie di suo pugno tanto sull'astronomia, quanto sopra diversi soggetti di fisica; ve n'ha sull'elettricità, sui barometri, sul rinculare delle armi da fuoco, sul perfezionamento degli specchii astorj, ec. Nel 1717 presentò a quella società il suo gran lavoro sull'inclinazione dell'orbita de' satelliti e dell'anello di Saturno. Ma egli è principalmente conosciuto pe' suoi lavori onde determinare la figura della terra. Nella prima misura, incominciata nel 1669, si tenne che il grado del meridiano fosse più corto al settentrione, che al mezzogiorno, e se ne conchiuse l'allungamento della terra ai poli. Giacomo Cassini, il quale con suo padre prolungato aveva nel 1701 tale misura fino al Canigon e ne aveva eseguito nel 1718 la parte settentrionale fino a Dunkerque, pubblicò in tale occasione il suo libro *Della grandezza e della figura della terra*, Parigi, 1720, in 4.to. Tale risultato, opposto a quello che dava il principio dell'attrazione e della rivoluzione della terra sopra il suo asse, suscitò una rimostranza generale di tutti i partigiani del sistema di Newton. Si obiettò che l'arco misurato, quantunque di nove gradi circa, non era abbastanza grande, perchè la misura fosse immune dagli errori, che poteva produrre l'imperfezione degli stromenti; Luigi XV ordinò poscia di misurare i gradi del meridiano sotto l'equatore ed il cerchio polare (V. BOUGUER E MUFFETUS); ma per risolvere il problema in modo più diretto l'accademia ebbe ordine nel 1733 di misurare la longitudine della Francia intera, ossia la perpendicolare alla meridiana da Brest fino a Strasburgo. Cassini, che dirigeva tale lavoro, trovò prima il grado di longitudine più corto che non sarebbe nell'ipotesi della terra sferica, il

che lo confermò nella sua opinione dell'allungamento ai poli. Gli fu obbietto con ragione che, per determinare l'amplitudine dell'arco, aveva fatto uso d'antiche osservazioni de' satelliti di Giove, fatte da Picard e Lahire in Bretagna, e da Eiseenschmidt a Strasburgo. Questi astronomi, benchè assai valenti, non avevano stromenti abbastanza perfezionati per un'operazione sì delicata; l'orologio a pendolo di Uigenio era appena conosciuto al tempo loro; non potevano dunque rispondere d'un errore d'un mezzo minuto sul momento preciso dell'emersione del satellite, il che farebbe in longitudine un errore di 7' 30" o più di cinquemila tese sull'arco del parallelo: risultato, che eccede la differenza che darebbe l'ipotesi della terra sferica. Giacomo Cassini morì nella sua terra di Thury ai 16 d'aprile nel 1756, in età di 79 anni. Oltre le opere citate, ha lasciato altresì: *Risposta alla dissertazione di Celsius sulle osservazioni fatte per poter determinare la figura della terra*, 1738, in 8.vo; *II Elementi d'astronomia*, Parigi, 1740, in 4.to: quest'opera, intrapresa ad inchiesta del duca di Borgogna, fu poscia tradotta in latino dal padre Hell, professore a Vienna; *III Tavole astronomiche del sole, della luna, dei pianeti, delle stelle e dei satelliti*, ivi, 1740, in 4.to. Tali tavole, che formano come la continuazione dell'opera precedente, furono lungo tempo nel novero delle migliori. L'edizione della stamperia reale essendo stata tutta venduta, ne fu pubblicata un'altra che ha molti errori. — CASSINI di Thury, (Cesare Francesco) vi nacque nel 1756 un supplemento in 4.to, che contiene molte osservazioni della luna.

C. M. P.

CASSINI DI THURY (CESARE FRANCESCO), nato ai 17 di

giugno 1714, mastro de' conti, direttore dell' Osservatorio, figlio del precedente, non aveva ventidue anni, quando fu ricevuto nell' accademia delle scienze come aggiunto soprannumerario. I suoi studj erano stati primamente diretti da Maraldi ed il suo nome gl' imponeva grandi doveri: gli ha adempiuti. Le raccolte dell' accademia contegono molte sue memorie; ma una grand' opera, che porta il nome della sua famiglia, fu soprattutto l' oggetto delle sue cure. » Si » era, dice Condorcet, formato il » progetto di fare una descrizione » geometrica della Francia. Il gio- » vane Cassini concepì il disegno » più esteso di non limitare tale » descrizione alla determinazione » de' punti de' grandi triangoli » che dovevano abbracciare l' in- » tera superficie del regno, ma di » levare la pianta topografica della » Francia intera; di determinare » per tal mezzo la distanza di tut- » ti i luoghi dalla meridiana di » Parigi e dalla perpendicolare di » tale meridiana. Non era stata » mai formata in geografia un' im- » presa più vasta e d' un' utilità » più generale... Un' impresa sì u- » tile, ma in pari tempo sì diffici- » le, esigeva per parte del gover- » no straordinarj soccorsi, e Cassi- » ni ne ottenne. Il defunto re » (Luigi XV), che appreso aveva » la geografia nell' infanzia dal ce- » lebre Guglielmo dell' Isle, avea » conservato per tale scienza non » poco gusto. Il governo cessò di » somministrar fondi nel 1756. » Cas- » sini formò il progetto d' una com- » pagnia, la quale si sarebbe inca- » ricata delle anticipazioni e che, » divenuta proprietaria dell' im- » presa, recuperati avrebbe i suoi » capitali con la vendita delle car- » te... L' impresa continuò sotto » questa nuova forma con più ra- » pidità e metodo. In breve il go- » verno accordò alcuni incoraggia-

» menti, differenti province con- » tribuirono alla spesa, e Cassini » ha avuto la consolazione di veder » terminare pressochè interamente » te un lavoro sì esteso, e di dover- » ne a sè stesso quasi tutta la buo- » na riuscita. Cassini morì del » vajuolo ai 4 di settembre 1784. » Giacomo Domenico Cassini, oggi- » giorno membro dell' istituto, con- » tinuò la bella operazione di tali » carte. Ai 15 di ottobre 1789 fece » omaggio all' assemblea nazionale » di cento ottanta di tali fogli pel » lavoro della nuova divisione della » Francia in dipartimenti. Siffatta » bella raccolta, nota sotto il nome » di *Carta dell' accademia* e meglio » ancora sotto quello di *Carta di Cas- » sini*, ha presentemente centottan- » tadue fogli, compresa la carta de' » triangoli. Ella si estende fino alla » parte della Fiandra, che le truppe » francesi avevano occupata nella » guerra del 1741. Tale magnifica o- » pera produsse una rivoluzione in » geografia ed ha servito per model- » lo a tutti i grandi lavori, eseguiti » poscia in tal genere. Tutto vi è ri- » ferito alla meridiana ed alla per- » pendicolare dell' Osservatorio di » Parigi; la proiezione è quella delle » carte piate e la scala è d' una » linea per cento tese, ossia d' un » 86,400. I cento ottantun fogli, che » compongono questo capolavoro di » geodesia, possono unirsi e formare » una sola carta di trentatré piedi » di altezza e trentaquattro di lar- » ghezza; forma quindi indubitata- » mente la più grand' opera di topo- » grafia che sia mai stata fatta, come » la carta delle cacce è la più bella. » S' incominciò nel 1750 dal foglio » de' contorni di Parigi, e, per sod- » disfare gli amatori, tirate ne furo- » no in sì gran numero le prove che » il rame, in breve logorato e fre- » quentemente ritoccato, non dà, » è gran tempo, che prove quasi » cancellate: le antiche prove di esso » foglio sono perciò rare e ricercate.

La grandezza di tali fogli rendendoli alcuna volta poco comodi da consultare, Capitaine ne aveva incominciato un'edizione, nella quale ogni foglio è diviso in quattro: lo stesso ingegnere ne ha pubblicato una riduzione sopra una scala quattro volte più piccola, in 24 fogli che possono unirsi, ma di cui l'incisione è di lunga mano inferiore in bellezza alla carta originale. Dumez ed altri ingegneri pubblicarono nel 1791 un'altra riduzione al terzo della scala primitiva, e nota sotto il nome di *Atlante nazionale*, perchè ognuno degli ottantré dipartimenti vi è in un foglio a parte. Questa è d'assai bella esecuzione, quantunque un po' confusa; ma la nomenclatura, già non ben accurata nella carta originale, è ancora più sfigurata in tali riduzioni. Cassini ha lasciato altresì: I. la *Meridiana dell'Osservatorio reale di Parigi, verificata nell'interna estensione del regno, con osservazioni di storia naturale per Lemonnier*, 1744, in 4.to. Cassini aveva fatto la misura della meridiana con la Caille, che fu l'anima dell'operazione; II. *Carte dei triangoli della Francia* (con Maraldi), 1744, in 4.to; III. *Addizioni alle tavole astronomiche di Cassini*, 1756, in 4.to; IV. *Relazione di due viaggi fatti nel 1761 e 1762 in Germania per determinare la grandezza dei gradi di longitudine rispetto alla geografia ed all'astronomia*, 1763, in 4.to; V. *Opuscoli diversi*, 1771, in 8.vo, contenenti un almanacco perpetuo, una tavola per conoscere le stelle e due lettere; VI. *Descrizione d'uno strumento per prendere l'altura e trovare l'ora vera senza niun calcolo*, 1770, in 4.to; VII. *Relazione d'un viaggio in Germania, che comprende le operazioni relative alla figura della terra ed alla geografia particolare del Palatinato*, ec., 1775, in 4.to; VIII. *Descrizione geometrica della terra*, 1775, in 4.to; IX. *Descrizione*

geometrica della Francia, 1784, in 4.to: essa sviluppa il manifesto della carta dell'accademia e dà le descrizioni particolari di ciascun foglio, stampate a parte, in 4.to, e contenente ognuna l'elenco per alfabeto di tutti i luoghi segnati nel foglio, con la loro distanza in tese dalla meridiana e dalla perpendicolare. La raccolta di queste cento sessantacinque descrizioni particolari, ch'erano date agli associati con un foglio, è rarissima. Finalmente è stato editore delle *Osservazioni sulla cometa del 1551, durante il tempo del suo ritorno nel 1652, fatte da G. D. Cassini*, 1759, in 12.

A. B.—T.

CASSIO VISCCELLINO (SPURIO) fu tre volte console; l'anno di Roma 252 (502 anni av. G. C.) con Opitero Virginio. Essi prima assediaron infruttuosamente la città di Pomezia; ma essendocene poi resi padroni, vi commisero grandi crudeltà. I principali abitanti furono messi a morte; la città fu rasa e posto in vendita il suo territorio. Cassio ed Opitero s'ebbero gli onori del trionfo. L'anno successivo T. Larzio essendo stato eletto dittatore, scelse Cassio per generale della cavalleria. Fu questa la prima volta che tali dignità si esercitarono a Roma. Sp. Cassio comandò in tale occasione uno de' quattro eserciti, cui Larzio avea levati, e riportò alcuni vantaggi sui Latini. Fu altresì creato due volte console negli anni 261 e 268 di Roma e trionfò una seconda fiata, quantunque non avesse ottenuto vittoria e gli Ernici si fossero sottomessi pel solo terrore delle sue armi. Abbagliato da' suoi successi e pascendosi d'idee ambiziose, tentò di servirsi del popolo, come d'uno strumento per la propria elevazione, e propose di partire tra' plebei le terre conquistate, comprendendo anche gli Ernici ed i

Latini in tale distribuzione. Fu quella la prima volta che Romani parlò della famosa *legge agraria* (V. AGRIO CLAUDIO), l'una delle sorgenti più feconde delle sue civili discordie. Il senato rigettò il progetto di Cassio, ed i patrizj, ch' erano i principali proprietari di esse terre, vennero a capo di farsi partigiani fino nel popolo. L'anno dopo i questori accusarono Cassio che avesse introdotto nella città truppe straniere al fine d' usurpare il supremo potere; gli Ernici ed i Latini stessi testimoniarono contro di lui. Egli fu precipitato dall'alto della rupe Tarpea; la sua casa fu spianata e surrogato ad essa fu un tempio eretto alla dea Tellure. Se crediamo a Valerio Massimo, il padre di Spurio Cassio sarebbe stato l'accusatore ed il giudice di suo figlio. Questo scrittore pretende che, imitatore di Bruto, gli fece dar la morte nella sua propria casa, in presenza di tutta la sua famiglia, poichè l'ebbe denunziato al senato come aspirante alla tirannia. Il popolo, che aveva abbandonato Cassio, lo compianse come difensore de' suoi diritti, allorchè più non viveva.

D—T.

CASSIO EMINA, cui Plinio chiama (lib. XIII, cap. 15) il più antico compilatore degli Annali romani, fioriva, secondo Censorino (cap. 17), verso l'anno di Roma 608. Aveva composto quattro libri d' Annali, che risalivano allo stato dell' Italia prima della fondazione di Roma ed abbracciavano l'intera sua storia fino all' epoca, in cui scriveva l'autore. Tali Annali sono frequentemente citati da Plinio, da Aulo Gellio, da Servio nel suo commentario sull' *Eneide* e da Macrobio. — Alcuni autori hanno confuso lo storico Cassio con Cassio Severo (Cajo), poeta latino del secolo d' Augusto, soprannominato *Par-*

mensis, perchè era di Parma o dei dintorni. Caldo partigiano della repubblica, questi fu uno degli uccisori di Cesare e quello di tutti, che sopravvisse più lungamente a sì grande catastrofe. Dopo la disfatta di Cassio e di Bruto, seguì da prima il giovane Pompeo, e poscia Marò Antonio, onì secondò perfettamente in qualità di luogotenente; ma Ottavio avendo terminata la guerra civile con la vittoria d' Azio, il repubblicano poeta scelse Atene per suo soggiorno; e forse ivi sarebbe sfuggito al risentimento del vincitore, se l'imprudente audacia de' suoi discorsi, che non risparmiavano nessuno, ed Augusto meno ancora che qualunque altro, non avesse forzato esso principe a liberarsi del fazioso scrittore. Quintilio Varo (e non Lucio Varo) ebbe commissione d' eseguire la sentenza che dannava Cassio a morte. Lo trovò, dicesi, nel suo gabinetto, inteso a comporre alcun' opera, nè ciò tolse che adempiesse l'incarico avuto. Gli scritti di questo poeta erano, si dice, sì numerosi, che soli composero il suo rogo funereo. Valerio Massimo aggiunge una circostanza alquanto notevole alla tragica fine di questo Cassio. Breve tempo innanzi che l'ordine di essa fosse dato da Augusto ed eseguito da Varo, egli avea veduto il suo genio cattivo apparirgli molte volte in sogno; turbato da tale visione, non osava più rimanere senza. Invece la notte ed ordinava a' suoi schiavi un' esatta vigilanza intorno a sè. Cassio avea composto poemmi, elegie, satire, epigrammi ed alcune tragedie. Da ciò l'opinione d' alcuni dotti, i quali, sostituendo Varo a Varo, pretendono che il *Tieste*, che si rappresentava a Roma sotto il nome di *Varo*, fosse in effetto l'opera di Cassio, venuta dopo la di lui morte nelle mani del suo uccisore. Il portoghese

Achille Stazio (e non altrimenti il poeta Stazio, come hanno ridicolosamente stampato molti biografi), riferisce nelle sue note sui *Grammatici celebri* di Svetonio alcuni versi, cui Cassio tradusse da Orfeo: essi furono stampati con questo titolo: *Orpheus ad informandos mores*: n' esiste un' edizione con un commento di Nat. Chytraeus, Francoforte, 1581, in 8. vo; ma Vassio ed altri dotti tengono con ragione tali versi per supposti e gli attribuiscono a Stazio medesimo, il quale scandalgiava in tal guisa l'opinione pubblica sotto nn. nome tolto in prestito. Si trovano frammenti di questo Cassio negli *Epigr. vet.*, Parigi, 1590, in 12; Lionne, 1596, in 8. vo, e nell' *Antologia latina* di Burmann.

A—D—R.

CASSIO (LUCIO LONGINO), tribuno del popolo, l'anno di Roma 615, fece vincere una legge perchè i suffragj ne' giudizj fossero dati per iscritto e non ad alta voce secondo l'uso. Il console Emilio, uno de' più grandi oratori del suo tempo, s'oppose a tale innovazione con tutta la forza della sua eloquenza; ma la legge fu vinta. Nell'anno 625 Cassio giunse al consolato e, due anni dopo, alla censura. Esercitò tale magistrato con severità, almeno rispetto ad Emilio, console prima di lui ed allora augure. Lo fece condannare ad un' ammenda dal popolo per aver fatto costruire una casa di campagna in un sito altissimo, accensandolo che avesse fabbricato pintosto una cittadella contro la libertà, che la casa d' un cittadino. La riputazione di severità e di giustizia acquistatasi da Cassio fece che su lui si volgesse lo sguardo in una malagevole circostanza: correva l'anno 639. La perdita d' un esercito e sinistri presagj sparsero in Roma lo spavento. Si attribuirono tali disgrazie alla profanazione delle

cose più sacre per l'incesto di tre Vestali, di cui gran numero di cavalieri romani erano complici. Emilia, una delle tre, fu sola condannata. Spaventosi prodigi doppiarono i terrori. Onde calmare gli spiriti, fu posto il partito al popolo, mediante un suo tribuno, di eleggere un pretore straordinario per riassumere la faccenda dell' incesto delle Vestali. La scelta cadde in Cassio, il quale corrispose all' aspettazione de' suoi concittadini senza mancare al suo carattere. Egli dannò a morte le vestali Marcia e Licinia, ch' erano accusate, e molti de' loro complici. Sembra che Cassio fosse ancora insignito della pretura nel 641, quando fu inviato nella Numidia per condurre Giugurta a Roma. Indusse questo principe a rimettere la sua persona ed i suoi stati alla discrezione de' Romani, rappresentandogli essere più vantaggioso per lui di meritare la loro clemenza, che di attirarsi la collera loro. Giugurta gli rispose che, dandosi in suo potere, fondava tanto sulla sua, quanto sulla pubblica fede. La storia nulla più dice di Cassio, amench' egli non sia quello che si trovava console nel 643, e fu ucciso in un combattimento contro i Cimbri.

Q—R—Y.

CASSIO SCEVA (MARCO) si è reso immortale per un tratto di coraggio straordinario. Era centurione della sesta legione che combatteva per Cesare nella guerra tra lui e Pompeo. Cesare aveva affidato ad una sola coorte di essa legione la difesa d' un forte, che aveva preso vicino a Durazzo per proteggere le sue linee; ella sostenne per alcune ore gli sforzi di quattro legioni nemiche. Cassio, privato d' un occhio, con una coscia ed una spalla passate da parte a parte, con lo scudo traforato da colpi, si teneva sempre fermo al suo posto

con le sue genti, ch' erano tutte ferite. Uno de' Ingotenenti, di Cesare, alla guida di due legioni, andò a liberarli. Il generale ricompensò tanto valore, donando a Cassio 200,000 sesterzj ed innalzandolo al grado di primo centurione della legione.

Q—R—r.

CASSIO (CAJO LONGINO) discendeva da una famiglia nobile ed antica, congiunta a quella di Spurio Cassio, tre volte console, onì suo padre fece morire, perchè aspirava alla tirannia. Fino dalla più tenera gioventù si mostrò passionato per la libertà. Colpi d'uno schiaffo il suo compagno di scuola, Fausto, figlio di Silla, il quale menava vampo dinanzi a lui della grandezza e del potere assoluto di suo padre e lo minacciò di percuoterlo ancora, se ricominciava. Accompagnò Crasso in qualità di questore nella spedizione contro i Parti. Dopo la disfatta dell'oste romana, salvò con una bella ritirata gli avanzati delle legioni, e, ripreso avendo in breve l'offensiva, riportò una grande vittoria. Tutto essendogli dichiarato per Cesare, vincitore a Farsalia, Cassio venne a lui con una flotta che comandava, ed ottenne la sua grazia; fu anzi in favore presso il dittatore: ma Bruto essendogli stato preferito per la pretura che si esercitava in Roma, n'ebbe un risentimento che lo indusse a cospirare. Non gli mancava che un pretesto. Cassio era d'un naturale austero, fiero ed impetuoso, ed uno di quegli uomini *sobri, magri e pallidi*, cui Cesare temeva. La libertà, la gloria erano i suoi idoli; egli andò a risvegliarne i sentimenti nell'animo di M. Bruto ed in que' de' Romani della sua tempra. Fu il promotore ed uno de' capi della congiura. Voleva che Antonio soggiacesse alla stessa sorte di Cesare; come quegli che dopo di lui era il nemico più perico-

loso della libertà. S'oppose, quanto possibile gli fu, alla lettura del testamento del dittatore in pubblico, nè voleva che gli fossero resi i funebri onori. Forzato a lasciar Roma e l'Italia pe' raggi di Antonio e d'Ottavio contro il partito repubblicano, passò in Siria, suo governo, ne radunò tutte le forze e marciò contro Dolabella, uno de' capi del partito di Cesare. Distrusse la sua flotta presso Laodicea; lo bloccò per terra e per mare e lo costrinse ad uccidersi. Si proponeva d'andare in Egitto, quando fu invitato da Bruto ad unirsi a lui. Due capi del partito repubblicano si videro a Smirne. Colà si separarono, Bruto per portare la guerra in Licia e Cassio contro i Rodi. Gli attaccò per terra e per mare, spinse l'assedio della loro città con estremo vigore, la prese e le diede il sacco. Si trasferì poscia a Sardi, dove nò le sue forze con quelle di Bruto; essi vi furono entrambi acclamati imperatori (*imperatores*) dall'esercito. In breve lasciarono l'Asia per passare in Macedonia, dove la sorte della repubblica fu decisa ne' campi di Filippi (V. M. G. Bauto). Cassio non volle sopravvivere alla sua disfatta e si fece tagliare la testa dal suo liberto Pindaro, l'anno di Roma 712. Bruto fece di lui un grand'elogio, chiamandolo l'ultimo de' Romani. Esistono alcune medaglie di Cassio, in cui gli vien dato il nome d'*imperator*; ma finora non se ne sono trovate con la sua effigie, mentrechè se ne conoscono molte di Bruto.

Q—R—r.

CASSIO (AVIDIO) era figlio, secondo gli uni, d'Avidio Severo, militare distinto sotto Marc' Aurelio e, secondo altri, d'Eliodoro, retore, di nazione sirio. Di buon'ora s'antizzò per un odio fortemente dichiarato contro il potere sovrano; esso proveniva più da un

carattere di fierezza e d'indipendenza, che da principj repubblicani. Cassio aveva un'ambizione, cui mal dissimulava. Si pretendeva che in gioventù avesse voluto levar l'impero ad Antonino, e tesse insidie a Vero. La storia non ragguaglia come giognesse al comando degli eserciti. Aveva molto valore, molt'audacia ed abilità. Nell'Oriente fu uno de' principali stromenti de' felici successi di Marc' Aurelio. Messo alla guida d'un'oste in Siria, riportò molte vittorie che abbattono interamente i Parti dopo molti anni di guerra. Il carattere di Cassio era un mescolglio di cose contrarie: talvolta salvatico e violento, talvolta clemente e benigno, sovente religioso, altre volte sprezzatore di quanto vi era di sacro, ordinariamente sobrio, talora dedito al vino ed alla lauta mensa, continente e dissoluto. Molti lo chiamavano *Cassilina*: egli si piaceva di tal nome. Ardente di zelo per la disciplina militare, voleva che si ritrovasse in lui Mario. Si potrebbe dire ch'egli spinse la severità fino alla crudeltà, facendo mettere in orco, sullo stesso luogo del delitto, i soldati che avevano tolto per forza alcuna cosa agli abitanti delle provincie. Trovandosi alla guida d'un esercito nella guerra contro i Sarmati, una truppa d'ausiliari, autorizzata dai centurioni, piombò, senza ch'egli il sapesse, sopra tremila Sarmati che non erano sulle difese, li tagliò a pezzi e tornò carico di bottino; i centurioni lusingava la speranza d'una grande ricompensa per avere con sì poche forze ucciso tanti nemici. Cassio li fece prendere e mettere in croce, punendoli come schiavi, il che era senza esempio. Diceva che avrebbe potuto accadere la negligenza de' nemici fosse un'insidia fatale alla maestà dell'impero. Una gran sedizione divampò nel suo campo:

si presentò mezzo nudo dinanzi a' soldati e loro disse: » Percuotete- » mi, se osate, e questo delitto ag- » gingnete alla corruzione della » disciplina ». Tutto s'acquetò, e Cassio, dice il suo storico, meritò d'esser temuto, perchè non temeva. Per sì vigorosa condotta tanta forza infuse nella disciplina e ne' barbari mise tanto spavento, che sollecitarono dall'imperatore Antonino una pace di cent'anni. Correva il 15.º anno del regno di Marc' Aurelio, quando Cassio eseguì il progetto, a cui inteso aveva tutta la vita. Profittò della lontananza, nella quale la guerra teneva l'imperatore, e della nuova d'una malattia d'esso principe per ispargere la voce della sua morte. Col favore di tale supposto avvenimento Cassio si fece acclamare imperatore dalle legioni di Siria, cui comandava. Tutto l'Oriente lo riconobbe; il senato lo dichiarò nemico pubblico e confiscò i suoi beni. Marc' Aurelio interruppe il corso delle sue vittorie in Germania per marciare contro di lui; ma non fu obbligato a misurarsi col ribelle, cui non poteva far a meno di stimare e che accusava soltanto d'ingratitude. Alcuni ufficiali dell'esercito di Cassio cospirarono contro di esso; Antonio, centurione, fu uno de' capi della cospirazione. Gli si gittò addosso e lo ferì con la sua spada; un decurione lo finì. Essi gli tagliarono la testa e la portarono all'imperatore, che la vide senza piacere e la fece seppellire onorevolmente; si dolse anzi che non avesse potuto salvargli la vita. Cassio però dopo un regno di tre mesi ed alcuni giorni.

Q—R—Y.

CASSIO (DIONE). V. DIONE.

CASSIO BASSO. V. CASSIANO.

CASSIODORO (AURELIO CASSIODORO SENATORE), storico latino e

ministro di Teodorico, re de' Goti, nacque a Squillace verso l'anno 472 da una famiglia considerata in Italia pel suo grado e per le sue ricchezze. Suo avo salvato avea la Sicilia dall'invasione de' Vandali e suo padre era stato segretario di Valentiniano III ed ambasciatore di esso principe presso Attila. I talenti di Cassiodoro brillarono fino dalla tenera gioventù, e l'Italia, già pressochè barbara sotto la dominazione degli Eruli, lo tenne per uno spirito universale e stupefatto di vedere un giovane di diciotti anni dotato d'un profondo sapere e d'una consuata prudenza. Odoacre, re degli Eruli, gli affidò la cura del suo regio patrimonio e delle sue finanze; ed allorchè questo principe vinto rimase ed ucciso da Teodorico nel 493, Cassiodoro si ritirò nel suo natio paese e cercò nello studio delle lettere l'oblio delle sciagure, a cui l'Italia era in preda. La prudente sua eloquenza distolse i suoi compatriotti ed i Siciliani dalla resistenza inutile, alla quale si preparavano contro Teodorico. Questi, riconoscente, lo creò tosto governatore della Lucania e del paese de' Bruzj. Le virtù e la moderazione di Cassiodoro parlavano in suo favore più che fatto non avrebbe un'ambizione attivissima, e Teodorico, che voleva essere il legislatore ed il ristoratore dell'Italia, nè talenti avea che di soldato, tenne di doversi assionare di que' di Cassiodoro e lo scelse per suo organo ed ajuto nel compimento de' suoi savj progetti. Lo elesse suo segretario e lo ammise all'intera sua confidenza. In tale posto elevato, Cassiodoro l'appoggio divenne del suo principe, il benefattore dell'Italia ed il modello de' grandi ministri. I regolamenti famosi che pubblicò in nome di Teodorico, le lettere, che scrisse per questo principe, attestano l'estensione delle

sue mire, la saggezza della sua amministrazione e, tranne alcune declamazioni la bellezza del suo ingegno. Teodorico lo fece in breve questore: era desso allora la prima carica dello stato. Cassiodoro sotto un principe ardente, vigile, infaticabile corrispose a tutte le sue mire, eseguì tutti i suoi progetti, prevenne tutti i suoi voleri e seppe altresì rendere dilettevoli gli ozj del suo padrone per una conversazione tanto gradevole, quanto istruttiva. Il suo favore crebbe co' suoi servigj. Nel 514 ottenne il consolato: era in oltre maestro degli uffizj e patrizio; ma allorchè la vecchiezza e le contrarietà cominciarono ad alterare le grandi qualità di Teodorico e che indegni cortigiani s'impadronirono del suo spirito, Cassiodoro previde i mali, cui non avrebbe potuto impedire; si dimise da tutte le sue cariche e si ritirò dalla corte nel 524. La tragica morte di Boezio e di Symmaco provò in breve la saggezza di tale partito. Dopo la morte di Teodorico nel 525, Cassiodoro fu richiamato da Amalasunta, che gli conferì il titolo di prefetto del pretorio ed anche il comando delle truppe che guardavano le coste dell'Italia. Cassiodoro, fedele alla figlia di Teodorico ed al suo nipote Atalarico, servì lo stato con uno zelo, cui non rallentarono nè i disordini, nè la morte d'Atalarico, nè le sventure d'Amalasunta, nè meno l'incapacità di Teodoro; ma alla fine, oppresso da' ministri e dalla ruina de' Goti, che non avea potuto prevenire e che non poteva impedire, in età di settant'anni e rifiuto da cinquant'anni di assidue fatiche gloriose ed ormai inutili, si ritirò nella sua patria e fondò il monastero Vivariense (in Calabria), al quale impose una regola particolare che poco differiva da quella di s. Benedetto. È opinione che la sua vita

si prolungasse oltre i cent'anni: almeno viveva ancora nell'anno 562. Cassiodoro in quel pacifico ritiro non intese che alla sua salute ed al promuovere i buoni studj. Vi formò una gran biblioteca, spese considerabili somme a raccogliere buoni manoscritti, li faceva copiare e talvolta li copiava egli stesso. Si tiene che il primo fosse, il quale di tal genere di lavoro facesse nn'occupazione regolare de' monaci, ed è fuor di dubbio che a lui si debba la conservazione d'una moltitudine di monumenti preziosi, che sarebbero periti nel disordine delle guerre, che desolavano l'Italia. Spendeva i suoi momenti d'ozio in diverse opere di meccanica; faceva quadranti, clessidre ed anche, si dice, lampade perpetue. Compose altresì nello stesso luogo o almeno pose in ordine e compiuta fece la più gran parte de' suoi scritti, di cui ecco il catalogo: un *Trattato dell'anima*: opera stimata, scritta con uno stile semplice e tradotta in francese da Amaury Bouchard; un *Commento sui Salmi*, nel quale segna principalmente quello di sant'Agostino; due libri delle *Istituzioni alle Lettere divine*; dodici libri di *Lettere*; non ha scritto in suo nome che quelle degli ultimi due libri; i dieci primi non contengono che dispacci uffiziali e regolamenti sull'amministrazione dello stato in nome de' sovrani che in lui avevano confidenza. Avea composto altresì la *Storia dei Goti*, di cui non esiste più che l'estratto di Giannandes; la *Storia tripartita*, che porta il suo nome, fu composta co' suoi consigli da Epifanio lo scolastico: essa non è che una compilazione delle tre storie ecclesiastiche, di Socrate, di Sozomeno e di Teodoreto. Esiste altresì di Cassiodoro una *Cronaca* ed un *Computo pasquale*, in cui insegna a trovare ogni anno l'indizione, l'epatta

l'aureo numero, le concorrenze e finalmente il giorno di Pasqua; un *Trattato dell'Orazione* (*De oratione*), che faceva parte de' suoi due *Commenti sopra Donato*; un *Trattato dell'ortografia* per guidare i suoi religiosi nella copia de' manoscritti; quattro libri delle *Arti liberali*, che trattano dell'aritmetica, della musica, della geometria e dell'astronomia. Tali opere sono affatto superficiali; commendevoli però per le idee più che per lo stile. Le sue lettere si risentono della barbarie del suo secolo e sono piene di cadenze, di rime, di concettini e d'espressioni della bassa latinità. Andarono perduti i suoi *Commenti sull'Apocalisse*. Esistono molte edizioni delle opere di Cassiodoro, di cui le più antiche hanno la data del 1491 e del 1588; ma la più esatta è quella pubblicata da don Garet (Rouen, 1679, 2 vol. in fogl., ristampata a Venezia nel 1729). Il marchese Maffei, avendo trovato nella sua biblioteca di Verona i suoi *Commenti sugli Atti e sulle Epistole degli Apostoli*, li pubblicò in essa città nel 1702. La *Vita di Cassiodoro* venne pubblicata con note da D. di Ste.-Marthe, Parigi, 1694, in 12.

L—S—g.

* Ecco uno scrittore, le cui opere non possono per verità meritarsi l'onore d'un volgarizzamento, bensì la cura di qualche scelta giudiziosa, stando per entro a' *Trattati* e alle *Lettere* o curiose notizie o importanti illustrazioni della storia de' tempi e delle arti. I Francesi non ricordano alcuna versione nella loro lingua, e noi dobbiamo limitarci a quella della sua *Cronaca*, tradotta da Lodovico Dolce e che leggesi unita al *Sesto Ruffo* dallo stesso volgarizzato ed impresso in Venezia, Giolito, 1562, in 4.to.

G—A.

CASSIUS (ANDREA), nato a

Schleswig, dove suo padre, Andrea Cassius, era segretario del duca di Schleswig, studiò la medicina a Lipsia e prese il grado di dottore a Groninga nel 1668. La sua dissertazione inaugurale, *De triumvirato intestinali cum suis effluviis*, è celebre e venne sovente ristampata. Esercittò l'arte sua in Amburgo con molta riuscita. Gli si attribuisce l'invenzione dell'essenza di belzuar, di cui si è vantata per alcun tempo la virtù contro la peste. Le arti gli debbono il precipitato d'oro, che porta il suo nome e che fornisce un bel colore di porpora ai pittori in ismalto ed in porcellana. Tale precipitato è un ossido d'oro poco ossigenato, cui si ottiene scomponendo la dissoluzione di esso metallo con lo stagno o col inuriato di stagno poco ossigenato; egli ne dà il metodo nel suo trattato: *De extremo illo et perfectissimo naturae opificio, de principe terrenorum sydere, Auro, de admiranda ejus natura, generatione, effectibus, atque ad operationes habitudine*, Amburgo, 1683, in 8.vo. — CASIUS (Cristiano), fratello d'Andrea, entrò nella diplomazia, fu cancelliere e consigliere intimo del vescovo di Lubecca, sostenne onorevolmente diverse ambasciate, fu amico del celebre Grozio e morì ai 6 d'ottobre 1676.

C. G. e G.—r.

CASSIVELAUNO o **CASSIVELANO** o **CASSIBELANO** fu uno de' principi, tra i quali era diviso il territorio dell'Inghilterra, quando l'invasò Giulio Cesare. Que' principi erano talmente moltiplicati, che si annoveravano allora fino quattro re nel paese, ch'è stato poscia uno de' sette reami dell'Ettarchia, e compone oggidì la sola contea di Kent. Ivi, come presso i Galli ed i Germani, tra tutti que' capi v'era una specie di subordinazione graduale, che si

misurava sul grado di potenza d'ognuno di essi; un istinto v'era di sicurezza, che per istituire un pericolo comune li sottometteva alla supremazia d'un solo; e, passato il pericolo, un istinto d'ambizione e di rivalità, che gli armava di continuo gli uni contro gli altri. Cassibelano governava la regione più florida, quella cui bagna il Tamigi, dove fin d'allora il commercio aveva incominciato ad introdurre un grado di civiltà e d'opulenza meno conosciuto dagli altri paesi. Egli esercitava l'autorità reale, ma non era che reggente. Suo fratello maggiore, Lud, che secondo i vecchi cronisti ha dato il suo nome alla città di Londra (*Lud-Town, Lundoon, London*), era morto dopo un regno di trent'anni, lasciando due figli minori. Gli stati, sentendo il bisogno d'un principe tanto saggio, quanto prode, avevano conferito al reggente ogni potere, e Cassibelano, com'ebbe stabilito a Londra il primogenito dei suoi nipoti, a Lannceston il cadetto con consigli amministrativi, riservato si era di difendere il suo paese, cui Cesare minacciava. Cesare, nato per essere il trionfatore del mondo conosciuto, mal tollerava che fra tutte le grandi vittime della sua fortuna, non s'abbattesse nel volto umiliato d'un solo Brettone. Tale motivo d'orgoglio, che gli attribuiscono molti storici, se non è più giusto, non è almeno tanto avvilitivo, quanto quello addotto da Svetonio, che non avesse voluto assoggettare l'Inghilterra che per addurne belle perle. Comunque sia, Cesare sotto pretesto che i Bretoni avessero soccorso i Galli contro i Romani, inviò due deputati a que' popoli ed ai loro capi ad intimar loro che si riconoscessero vassalli e tributarj di Roma. Cassibelano ricusò di sottomettersi e Cesare fece il suo primo

sbarco nell' Inghilterra. Non gli riuscì prosperamente, qualunque sia il colore onde lo ha dipinta la penna del conquistatore delle Gallie. Mentrechè ne' suoi templi il senato romano ordinava venti giorni di processioni solenni in rendimento di grazie pe' Brettoni vinti, Cassibelano ringraziava anch'esso i suoi iddii che avesse potuto, ajutato dai principi della sua nazione e soccorso dalle tempeste, riportare una vittoria sopra Cesare, togli le bagaglie e forzarlo a ritornare precipitosamente nella Gallia sopra i suoi vascelli mezzo fracassati. Un secondo tentativo non fu coronato da miglior successo. Cassibelano si ritirò dietro il Tamigi, vi si cinse di triplici trincee, come se non osasse arrischiare una guerra offensiva; ed allorchè Cesare in un paese sconosciuto si fu avanzato con incerte mosse entro a foreste impeneetrabili ed a campagne devastate, attaccato all'improvviso dai Brettoni, fu una seconda volta cacciato sopra i suoi vascelli, di cui quaranta erano stati rotti da una nuova tempesta. L'ingegno di Cesare non era di natura da lasciarsi vincere dagli ostacoli. Rimbarcandosi, meditava già un terzo attacco: ivi lo attendeva la vittoria; ma ebbe un valido alleato nella discordia che insorse fra i Brettoni. Mandrubazio, re de' Trinobanti, sulla costa d'Essex, volendo ricovrare i suoi stati usurpati e vendicare suo padre, ucciso da Cassibelano, rifuggito si era presso Cesare. Egli trasse gli antichi suoi sudditi nel partito del conquistatore romano, allorchè questi ridotto era a concentrarsi ed a salvare i resti della sua cavalleria, divietando loro di battere la campagna. L'alleanza dei Trinobanti, i loro ostaggi, le loro truppe, le loro munizioni, il loro esempio in breve seguitato da al-

tri resero la speranza a Cesare. Cassibelano, attaccato di fronte dalle legioni romane e di fianco dagli eserciti d'Essex, non poté che difendersi con coraggio e cedere con gloria. Due volte vinto senza essere messo in rotta, ritirato nei suoi boschi, dove il vincitore non osava inseguirlo, scoraggiato soprattutto, secondo l'espressione dello stesso Cesare, dalla defezione de' suoi compatriotti, inviò ambasciatori ad offerire la sua sommissione, un tributo annuale, lo ristabilimento di Mandrubazio ed ostaggi. Cesare, pressato dal verno, si affrettò di lasciare un paese, che non doveva più rivedere, adunò il rimanente delle sue truppe sulla sua flotta, di cui una parte era stata preda delle onde, e non riportò altro frutto reale dalla sua vittoria che un'armatura tutta brillante di perle, cui consacrò nel tempio di Venere alla dea, da cui si vantava più rivedere. Cassibelano ebbe ancora sett'anni di regno, cui non turbò nian' invasione straniera, e, durante i quali, è piucchè dubbioso ch'egli abbia pagato il tributo promesso. Gli successe il maggiore de' suoi nipoti. Noi abbiamo seguito nel nostro racconto le antiche tradizioni, non solamente britanniche, ma le romane altresì, con le quali non s'accorda interamente il racconto di Cesare ne' suoi *Commentarij*. Primieramente egli non conta che due spedizioni, anzichè tre; ma si concepisce come la seconda in una narrazione si può dividere in due. La grande differenza sta in quello che Cesare vorrebbe senza più persuadere ch'egli è stato vincitore fino dal primo attacco. Ora in questo egli stesso confessa che vi ebbero circostanze tali, in cui « per la prima volta la fortuna di Cesare » gli mancò; » e nell'ultimo palesa una sollecitudine soverchia di

ritornare a' suoi vascelli. Nella *Farsaglia* di Lucano veggiamo Pompeo rimproverar crudamente a Cesare che sia stato a cercare i Bretoni per volgere loro il dorso:

Territa quæsitis ostendit terga Britannia.

Tacito, parlando della conquista della Gran Bretagna, ha detto che Cesare l'aveva piuttosto indicata, che tramessa a' suoi successori: *Potest videri ostendisse posteris, non tradidisse.*

L—T—L.

CASTAGLIONE o **CASTIGLIONE** (GIUSEPPE), in latino *Castalio*, dotto italiano, nato nel XVI secolo in Ancona da una famiglia originaria di Penua, nell'Abruzzo ulteriore, coltivò con ugual successo la giurisprudenza, la poesia e lo studio dell' antichità. Egli passò a dimorare a Roma, dove la sua erudizione ed i suoi talenti gli meritavano il favore de' prelati più ragguardevoli. Fu fatto governatore di Corneto nel 1598 e morì nel 1616, secondo Nicéron. Ha lasciato molte dissertazioni scritte in latino: 1. *Sopra una colonna antica, situata nella chiesa di san Pietro nel 1594*; 2. *Sul tempio della pace*. Le seguenti furono unite con questo titolo: *Variae lectiones et opuscula*, Roma, 1594, in 4.to, 1.º *Dei prenomi, che gli antichi davano a' loro figli*; 2.º *Del modo con cui si dee scrivere il nome di Virgilio*; e 3.º *Replieca a quei che sostengono le donne aver avuto prenomi nell' antichità*. I più degli opuscoli di Castaglione sono stati inseriti nel *Thesaurus antiquitatum* di Grevio. Se ne trova l'elenco nel 42.º volume delle *Memorie* di Nicéron. Baillet riferisce con l' autorità di Menrsio che, allorchando a Leida vennero vedute le *Diverse lezioni* di Castaglione, ognuno si mise a ridere, nella credenza che gl' Italiani non fossero capaci di far nulla d' importante in materia d'

erudizione; ma aggiunge che, letti appena alcuni passi, il sentimento cambiò.

W—s.

CASTAGNARES (AGOSTINO) nacque ai 25 di settembre 1687 a Palta, capitale della provincia di Tucuman, nel Paraguai. Il suo ardore per le missioni si dichiarò per tempo e fece ch' entrasse ne' gesuiti. I suoi superiori lo destinarono a predicare la fede ai Chiquiti. Molte centinaia di leghe che bisognava traversare per arrivare colà, le difficoltà d' un terreno ingombro di rupi e di precipizj, le variazioni d' un clima ora gelato ed ora ardente non erano i soli ostacoli ch' egli dovesse sormontare; la lingua de' Chiquiti ne presentava di più grandi ancora; ma a forza di fatica gli divenne famigliare ed in breve si vide in istato d' assistere il superiore della sua missione in un' impresa di grande importanza. Si trattava d' aprire una comunicazione tra la missione dei Chiquiti e quella de' Guaranì e d' annunziare il Vangelo alle differenti nazioni selvagge che occupano l' immenso intervallo, per cui quelle due popolazioni sono separate. Tale progetto da prima non andò a seconda; ma il padre Castagnares non si scoraggiò ed in breve ebbe la consolazione di convertire una parte della nazione de' Samuchi e di fondare in mezzo ad essi una colonia, alla quale diede il nome di Sant' Ignazio. Ripigliò allora il progetto di comunicazione tra i Chiquiti ed i Guaranì, di cui era stato costretto a sospendere l' esecuzione; ma dopo inconcepibili sforzi in terre allagate, dove avea sovente l' acqua fino al petto, mancandogli il cibo, spassato per la perdita del sangue, cagionata dalla puntura degl' insetti, co' piedi lacerati dall' erba dura e tagliente de' paludi, si vide costretto a ritornare all' abitazione

di Sant' Ignazio. Ivi il suo riposo non fu di lunga durata. Il desiderio di diffondere i lumi della religione l'addusse presso un popolo, conosciuto sotto il nome di *Mataguais*; e da principio fu albanza ben accolto da alcuni di que' barbari: già intendeva altresì a far loro costruire una chiesuola, allorchè il cacico, nemico giurato de' cristiani, lo sorprese solo e lo trucidò ai 15 di settembre 1744: Castagnates era nel 57.^{mo} anno dell'età sua.

S—s.

CASTAGNIZA (GIOVANNI DI) vestì l'abito di s. Benedetto nel monastero di san Salvador nella Vecchia Castiglia, si rose commendevole pel suo sapere e per la sua pietà, fu fatto predicator generale della sua congregazione, elemosiniere di Filippo II, censore di teologia presso i giudici apostolici della fede e morì nel 1598 a Salamanca nel monastero di s. Vincenzo, dove si era ritirato, divenuto vecchio. Ha lasciato: I. *la Vida de s. Benito*, Salamanca, 1583, in 8.vo: è questa una traduzione di s. Gregorio Magno; Castagniza vi unì le Vite di s. Mauro e di s. Placido. Pubblicò altresì, in lingua spagnuola, un *Catálogo de' principi, dottori e santi, che hanno illustrato l'ordine di s. Benedetto*, preceduto dall'approvazione della regola dell'ordine da parecchi concilj, ec., Salamanca, 1583, in 8.vo; *Historia di san Romualdo, fundador de la orden camaldulense*, Madrid, 1597, in 4.to; tradotta in italiano per Timoteo da Balneo, Venezia, 1605, in 4.to; ed in francese, Lione, 1615, in 16; III *la Vida de san Bruno*. Castagniza ne fu almeno l'editore; IV *Institutionum divinæ pietatis libri quinque*, Madrid, 1599, in 4.to: questa è una traduzione dal tedesco; vi si trova la Vita di santa Gertruda, religiosa di s. Benedetto: il p. Castagniza non fu che e-

ditore di tal'opera; v'aggiunse note o chiose; V *Declaracion del Padre nuestro*, 1604; VI *De la perfeccion de la vida christiana*. Quest'opera è, secondo molti autori, l'originale del libro divenuto famoso tra le opere ascetiche col titolo di *Combattimento spirituale*. Nicolò Antonio dice che Giacomo Lorichius (certosino di Friburgo verso l'anno 1615) tradusse il libro *De la perfeccion* in latino e che fu stampato a Parigi presso Pietro di Bresse nel 1644, in 8.vo; che ristampato venne a Francforte, nel 1662, col titolo: *Pugna spiritualis, sive de perfectione*; che fu in seguito tradotto in fiammingo da Gerardo Zoes, ed in idioma spagnuolo, col titolo di *Batalla espiritual*. Il *Combattimento spirituale* non è attribuito senza contraddizione al benedettino spagnuolo Castagniza. (V. BRIGNON e GERARDON). Alcuni monaci teatini l'attribuiscono al teatino Lorenzo Scupoli.

V—VE.

CASTAGNO (ANDREA DEL), pittore toscano, nacque nel 1406 in un borghetto, appellato il *Castagno*, da cui prese il nome. Orfano in verde età, fu ridotto a guardare gli armenti. Un gentiluomo de' contorni lo vide disegnare sopra un muro con un carbone e, riconoscendo in lui buone disposizioni, lo menò a Firenze onde farlo studiare, per quanto si crede, presso Masaccio. Rapidi furono i suoi progressi. Gli si affidò in breve la decorazione del chiostro di s. Miniato al Monte, in cui dipinse la storia di esso santo. Fece altresì fresco ed a gnazzo parecchi quadri per altre chiese. La sua riputazione essendo stabilita, venne associato con Baldovinetti e Domenico da Venezia, i quali dovevano dipingere la gran cappella di santa Maria Novella. Domenico aveva recato a Firenze il metodo della pittura ad olio, cui appresa aveva a

Venezia da Antonello da Messina; Andrea, geloso de' suoi felici successi, risolse di strappargli il suo segreto e vi riuscì a forza di carezze e di proteste d'amicizia, ma la gelosia, di cui era divorato non avendo più limiti, egli attese una sera il suo troppo leale amico e lo uccise a tradimento. L'infelice era sì lontano dal sospettare di lui che si fece trasportare alla sua casa e morì tra le braccia. Il pubblico, che ugualmente non diffidava, avrebbe sempre ignorato l'autore di tale delitto, se Andrea non l'avesse confessato egli stesso nel punto di morte. Le migliori delle sue opere sono distrutte; non ne resta più a Firenze che un quadro a santa Lucia di Magnuoli ed un Crocifisso accompagnato da molti santi, dipinto sopra un muro del monastero degli Angeli. Si piaceva a dipingere scene di barbari, martiri, carnefici; quindi fu scelto nel 1478 per rappresentare il supplizio dei capi della congiura di Pazzi. Tale quadro d'una spaventevole verità gli valse il soprannome d'Andrea *d'gl' Impiccati*. La sua maniera era fiera; i movimenti e l'espressioni delle sue figure esagerate; forte, ma crudo il suo colorito; disegnava bene e riuscì meglio negli scorci e nella prospettiva, che i suoi antecessori. Morì verso il 1480, in età di 74 anni circa, e fu sepolto a s. Maria Novella, dove lo era stato lo sventurato Domenico. Ebbe per allievi Pietro del Pollaiuolo, Vittore Pisanello e Giovanni di Ro-
vezzano.

C—n.

CASTAIGNE o **CASTAGNE** (GABRIELE DI), francescano, fu debitore a' suoi lavori in chimica della dignità di elemosiniere di Luigi XIII. Come molti altri insensati, s'incaponì della filosofia ermetica. I suoi scritti sono: *I. L'oro portabile che guarisce da ogni male,*

Parigi, 1611, in 8.vo; raro; II *Il Gran miracolo di natura metallica, che, imitando questa, senza sofistiche, tutti i metalli imperfetti si tramuteranno in oro fino e le malattie incurabili guariranno*, Parigi, 1615, in 8.vo; III *Il Paradiso terrestre, in cui si trova la guarigione di ogni malattia*, 1615, in 8.vo. Le sue opere mediche e chimiche vennero unite, Parigi, 1661, in 8.vo.

D. L.

CASTALDI (CORNELIO), nato a Feltre nel 1480, da una famiglia antica, fu giureconsulto e poeta. Come giureconsulto, gli furono affidati gl'interessi della sua patria presso la repubblica di Venezia e gli riuscì d'ottenere quanto chiedeva. Ugualmente stimato dai grandi e dai dotti, fermò stanza in seguito a Padova, vi menò moglie e vi fondò un collegio. Castaldi morì nel 1556; le sue poesie, lunga pezza ignorate, furono pubblicate per la prima volta nel 1757, (Parigi, Prault, in 4.to ed in 8.vo), per cura dell'abate Conti, celebre veneziano, con la vita dell'autore, scritta da un altro dotto veneziano, il bali Tommaso Giuseppe Farsetti. Nelle sue poesie italiane Castaldi volle scostarsi dalla via aperta da Petrarca. I suoi pensieri sono nobili ed ingegnosi, ma sovente manca d'eleganza e di dolcezza. Le sue poesie latine, che sono forse preferibili, spirano il gusto dell'antichità, e si vede che avea preso per modelli i poeti del secolo d'Augusto.

R. G.

CASTALION (SEBASTIANO) nacque l'anno 1515, nelle montagne del Delfinato da poveri genitori. Il suo nome di famiglia era *Chateillon*, cui assunse in principio della sua Bibbia francese; ma avea trovato assai saporita cosa, in gioventù, di latinizzarlo in quello di *Castalion* per allusione al fonte *Castalio*, consacrato alle muse. In un

viaggio che fece nel 1540 a Strasburgo si prese d'amicizia con Calvino, il quale gli procurò una cattedra d'umane lettere nel collegio di Ginevra. Essi non tardarono a disgustarsi. La contesa incominciò da una disputa sul *Cantico de' Cantici*, cui Castalion voleva far proscrivere dal canone delle Scritture a cagione de' modi profani e poco decenti, ch'egli rimproverava ad esso libro. Tale disputa invelenò pe' sentimenti moderati sulle materie della predestinazione e della grazia, interamente opposte al sistema teologico dello zelante riformatore, di cui dannò soprattutto le opinioni triste e disperanti sui decreti eterni ed assoluti. Allora fece una mala prova del carattere intollerante del suo antico amico, che ottenne la sua deposizione dalla cattedra di professore ed il suo bando dalla città nel 1544. Castalion si ritirò a Basilea, dove fu ben accolto da' magistrati, i quali gli conferirono una cattedra di greco. L'apostolo di Ginevra ve lo perseguitò e tentò in vano di fargli perdere quell'impiego. Teodoro Bèza, che sposava tutte le passioni di Calvino, fu a parte del suo odio contro Castalion, divenuto altronde suo rivale nella traduzione della Scrittura sacra; il che produsse tra essi una guerra di penna viva non poco. Lo sfortunato Castalion terminò d'inimicarsi que' due terribili avversari, adottando sulla punizione degli eretici un sistema di tolleranza assolutamente opposto a quello, che gli altri due erano stati costretti di professare a giustificazione del supplizio di Serveto. Egli non oppose al loro violento procedere, alle loro grossolane ingiurie, che una apologia piena di ragione. » Bi- » sognava convenire, dice Bayle in » tale proposito, che Castalion, » eretico quanto vi piaccia, dava » più begli esempi di moderazio-

» ne ne' suoi scritti, che gli orto- » dossi, i quali lo attaccavano ». Del rimanente egli era semplice e senza ostentazione. Si può rimproverarlo sulla sua ortodossia, imperocchè, seguendo il gran principio della riforma, si lasciò indurre nel socinianismo; ma niuno osò mai incolpare la sua virtù. La miseria non cessò di offenderlo; fu sempre in perplessità gravi per far sussistere la numerosa sua famiglia. Poichè aveva speso il mattino nello studio, si vedeva ridotto il resto del giorno a coltivare il suo campo con le proprie mani. In tale meschino stato morì a Basilea ai 29 di dicembre 1565 della peste che devastava quella città. La principale sua opera è una versione latina della *Bibbia*, di cui la prima edizione è del 1551, e la più stimata del 1573, entrambi stampate a Basilea. Gli si riuffaccia che abbia nociuto alla maestà de' Libri sacri per un'affettazione di latinità e d'eloquenza, per periodi ed espressioni profane e ricercate, che ne fanno sparire la nobile semplicità; alla fine, per un'arditezza di traduzione che ne altera l'esattezza. Qual più ridicola cosa, per esempio, che tradurre *angelus* per *genius*, *baptismus* per *lotio*, *ecclesia* per *respublica*, ec. ? volere far parlare agli scrittori sacri la lingua di Cicerone ed anche far loro sospirare talvolta i teneri versi d'Ovidio? Egli fu il Berruyer del suo secolo. Si corresse, in parte, di tale difetto nelle ultime sue edizioni. Le sue note, che comportavano più libertà, son d'uno stile puro, chiaro, e contengono buone osservazioni critiche; esse provano però ch'egli era più dotto nel greco, che nell'ebraico. La sua versione francese non è meno ridicola della latina; ma per un difetto contrario: era tutto irto di ebraico, di greco, di latino, ed aveva pressochè obblita la sua lingua materna, quando

l'intraprese; da ciò quell' espressioni triviali, il *sorriso* pel *circonciso*; la *misericordia* fa le *fiche* al *giudizio* per *super exaltat misericordia judicium*, ed altre di simil fatta, le quali hanno fatto dire ad Enrico Stefano che parlava il gergo de' pezzenti. Tale versione comparve a Basilea nel 1555, in fogl. Le altre opere di Castalion sono: I. *De haereticis, quid sit cum eis agendum, variorum sententiae*, Maddeburgo, 1554, in 8.vo. n. Libro, n. dice Senebier, eni la carità sugliò del suo suggello e che n. la carità cristiana divietava d'attaccare ". La carità non ritenne già Teodoro Beza, il quale imprese a confutarlo nel suo Trattato *De haereticis a civili magistratu puniendis*. L'opera di Castalion è una raccolta di diversi opuscoli, ai quali non fece che mettere una prefazione, col nome di *Martinus Belius*; II. *Colloquia sacra*, Basilea, 1545, in 8.vo, sovente ristampati con correzioni ed aggiunte: è un ristretto della Scrittura sacra, ridotto in dialoghi. Le regole del discorso vi sono ben osservate e vi regna una grande schiettezza; ma i modi troppo famigliari non corrispondono sempre alla dignità de' soggetti ed al rispetto conveniente per le verità consacrate. Si bramerebbe che l'autore non avesse sfigurato i nomi proprj; si fosse astenuto dallo spargervi una certa tinta di socinianismo; ma vi si trovano sulle opere antiche lumi, cui non acquista che una lunga lettura; III. *De imitando Christo*, Basilea, 1565, in 16: è questa l'imitazione di Gesù Cristo, volta in elegante latino, nella quale ha fatto alcuni cambiamenti dietro alla scorta d' un' edizione tedesca e di cui venne soppresso il quarto libro. Tale specie di traduzione fu ristampata nel 1707, a Francforte, in 12, con una prefazione curiosa dell' editore sopra l' autore e le

versioni dell' opera; IV. *Moses latinus*, Basilea, 1546, in 8.vo, nella quale si dichiara contro la pena di morte inflitta ai delinquenti; V. *Bern. Ochini dialogi XXX, in duos libros divisi, quorum primum de Messia, secundus de Trinitate, latine versi*, Basilea, 1563, 2 vol. in 12. Tale traduzione non contribuì poco a destare spiacevoli idee sulla sua ortodossia. Gli uni pretendono ch' ella sia stata fatta con la scorta dell' edizione originale italiana, gli altri con quella del manoscritto d' Ochino, non essendo mai stato il libro stampato in italiano; VI. *Theologia germanica*, di cui pubblicò anche una versione francese col titolo: *Trattato del vecchio e nuovo uomo*, sotto il nome di *Giovanni Teofilo*: tal' opera, che spirava fanaticismo, lo fece tenere per un fautore degli anabattisti; VII. Un poema greco sulla vita di s. Giovanni Battista, un poema latino, parafrasi del profeta Giona ed altre poesie; VIII. *Parecchi Dialoghi latini sopra la predestinazione*, l' elezione, il libero arbitrio e la fede, con una prefazione di Fausto Socino, travestito sotto il nome di *Felix Turpio*, Basilea, 1578, in 8.vo, quantunque con data d' Aresdorff. Castalion ha pubblicato un' edizione greca di Senofonte, Basilea, 1540, in 8.vo; una traduzione latina d' Omero, nell' edizione di Basilea, 1561 e 1567, in fogl. e molte altre traduzioni latine e francesi, in prosa ed in verso. Ha lasciato in manoscritto un *Systema theologicum*, di cui Grellius fa un grand' elogio.

T—D.

**** CASTALIONE (GIUSEPPE)**, romano. Fiorì verso il fine del XVI secolo e morì nel principio del XVII. Per le diverse poesie latine, che abbiamo di lui, stampate in varj opuscoli in Roma dal 1596 al 1616 (V. Moreni *Bibliografia storico-regionata della Toscana* t. I), si

conosce ch' egli era particolarmente attaccato alla famiglia Aldobrandina, le cui glorie, e specialmente il Pontificato di Clemente VIII gli hanno dato argomento per esercitare la poetica vena. Oltre le poesie lasciò anche due orazioni, un' italiana per l'*Esequie di Francesco Aldobrandini, generale di S. Chiesa*, Roma, 1602, in 4.to; l'altra latina: *Panegyris de Silvestri Aldobrandini cardinalatu*, Roma, 1603, in 12. Tra le sue poesie latine è degno di singolare menzione il *Carmen* a s. Filippo Neri, stampatosi pure in Roma, nel 1616, in 4.to.

F. F.

CASTANHEDA (**FERNANDO LOPEZ**), storico portoghese, nacque ne' primi anni del XVI secolo. Passò giovanissimo alle Indie con suo padre, il quale andava a sostenervi le funzioni di giudice. Testimonio delle geste de' suoi compatriotti e geloso di conservarne la memoria alla posterità, intese a raccogliere memorie e notizie relative alla conquista delle Indie. Avendo avuto il vantaggio di viver familiarmente con un gran numero d'uffiziali, che intervenuti erano alle più brillanti campagne, si procurò col loro mezzo preziosi documenti ed anche lettere e carte. Ritornato in Portogallo, viaggiò a sue spese in tutte le parti del regno per scoprire persone che fossero state testimoni o autori dei fatti, ch' egli avea raccolti. Alla fine, poich' ebbe passata la massima parte della sua vita ad unire materiali, compose la sua opera nell' università di Coimbra, dov' era stato impiegato dal re Giovanni III. Nell' epistola dedicataria, indiritta ad esso principe, Castanheda ragguaglia de' motivi che gli hanno fatto intraprendere l' opera sua. Osservava che al suo tempo non si trovavano quattro persone, tra le quali nomina sè, che avessero una conoscenza immediata de' fatti gloriosi,

cui si propone di raccontare, e che, senza il soccorso della sua opera, bisognava aspettarsi che dopo la loro morte la più bella parte della storia di Portogallo fosse dimenticata. Tutti gli autori, che hanno parlato di Castanheda, hanno lodato la sua esattezza e fedeltà; i suoi compatriotti gli hanno rimproverato il suo stile, assai meno puro che quello di Barros: bisogna altresì convenire ch' è prolisso e minuto. Tali difetti hanno certamente tolto che Castanheda godesse di grande riputazione. L' opera sua, stimata e rara, ma poco letta e nota, comparve col titolo: *Historia do Descobrimento e conquista da India pe lo Portugueses*, Coimbra, 8 parti, 1552-1561, in fogl. Il primo libro è stato tradotto in francese da Grouchi, Parigi, 1553, in 4.to. N' esiste altresì un ristretto unito alla storia d' Osorio, tradotta in francese da s. Goulard, Parigi, 1581, in 8.vo.

E—s.

CASTEL (**GIOVANNI DI**), benedettino, viveva nel XV secolo. In principio dell' opera, di cui riferiremo il titolo più sotto, assume la qualità di cronista di Francia, ed è probabile ch' egli sia quello stesso, di cui Molinet parla nelle sue poesie, dove loda le sue cronache. Elle sono perdute: almeno non se ne fa menzione nella *Biblioteca storica di Francia*, e non conosciamo niun moderno autore che le abbia citate. Alcuni critici hanno tenuto che Castel, figlio della celebre Cristina di Pisa ed a cui la Croix du Maine dà i titoli di *storico, poeta francese e grande cronicista*, fosse lo stesso che Giovanni Castel; ma si sono ingannati, essendo nato il primo nel 1586, mentre il secondo non è nato che verso il 1450, ed in oltre è probabile che visse ancora nel 1500. L' opera, che ci rimane di Giovanni Castel, è intitolata: *Lo Specchio de' peccatori e delle*

peccatrici, in versi: la scrisse nel 1468; l'edizione è in 4.º, senza data, nè indizio del luogo della stampa. Una nota del catalogo di La Vallière, per Debure, tomo II, num. 2827, farebbe conghietturare che l'opera fosse stampata nel 1483 da Antonio Caillaut e Luigi Martineau. È divisa in tre libri: il primo ha per titolo: lo *Specchio de' peccatori*; il secondo l' *Esortazione de' mondani, tanto ecclesiastici, come secolari*; ed il terzo l' *Esempio delle dame e damigelle e di tutto il sesso femminile*: è questa una lunga parafrasi del pensiero: « Che la morte è certa e che i peccatori debbono convertirsi ». L'autore fa uso indifferentemente delle lingue latina e francese, e si trovano nel suo poema versi francesi d'ogni sorta di metri: dopo vengono alcune ballate morali. V'hanno forti ragioni di credere che Giovanni Castel non debba essere distinto da Giovanni di Chastel, nativo di Vire in Normandia, religioso di s. Francesco, a cui la Croix du Maine attribuisce un'epistola in versi, stampata nel 1500. È noto ch'esisteva allora a Vire una famiglia, nominata Castel e non Chastel, e la Croix du Maine non è sì esatto che non si possa sospettare che abbia trasformato un religioso benedettino in un monaco francescano: tali sorta d'errori sono alquanto comuni nella sua *Biblioteca*, come ha provato Lemonnoye.

W—s.

CASTEL. V. CRISTINA DI PISAN, FRÉARD, PÉRARD - CASTEL, SAINT-PIERRE.

CASTEL (LUIGI BERTRANDO), nato a Montpellier agli 11 di novembre 1688, entrò ne' gesuiti ai 16 di ottobre 1703, coltivò le belle lettere in gioventù e le insegnò secondo l'usanza de' gesuiti. Si applicò poscia interamente alle matematiche ed alla fisica. Non ave-

va per anche 30 anni ed aveva letto i più de' matematici e sapeva bene la storia delle matematiche. Essendosi fatto conoscere per alenni saggi relativi al suo gusto ed al suo ingegno, tali abbozzi caddero nelle mani di Fontenelle e del p. Tournemine, entrambi protettori de' nascenti ingegni. Giudicarono che il p. Castel non sarebbe mal collocato nella capitale, e consigliarono a' suoi superiori di farlo passare da Tolosa a Parigi: volgeva allora presso al suo termine l'anno 1721. Da quell'epoca in poi il p. Castel pose nelle sue opere e nel pubblico le fondamenta de' suoi tre sistemi favoriti. La sua dottrina della gravità era, secondo lui, la chiave dell'universo. Tutto dipendeva da due principj, dalla gravità de' corpi e dall'azione degli spiriti; gravità de' corpi, che li faceva tendere di continuo al riposo; azione degli spiriti, che ristabiliva di continuo i movimenti; gravità de' corpi in tutti i versi e principalmente ai centri; azione degli spiriti, efficace per tutto, capace in ogni tempo di romper l'equilibrio e d'impedire l'inerzia della macchina del mondo. Tale sistema, esposto nel suo *Trattato della gravità universale*, Parigi, 1724, in 2 vol. in 12, fu attaccato dall'abate di St-Pierre, al quale l'autore rispose. La *matematica univiale*, del p. Castel, stampata a Parigi nel 1728, in 4.º, gli valse un seggio nella società reale di Londra. Egli fu altresì membro dell'accademia di Bordeaux e di quella di Rouen. Il *Clavicembalo oculare* terminò di render celebre il nome del p. Castel: ne annunziò il progetto fino dal 1725 nel *Mercurio* di novembre e ne sviluppò tutta la teoria ne' giornali di Trévoux del 1735. Non contento di far vedere l'analogia de' suoni e de' colori, intraprese di stabilire la sua macchina del clavicembalo

cromatico, e la miglior parte de' suoi giorni trascorse nell'esercizio pressochè meccanico di tale costruzione; mediante la quale, variando colori, pretendeva destare impressioni nell'organo della vista, come il clavicembalo ordinario ne desta in quello dell'udito per la varietà de' suoni. Tutto pose in opera per accreditare la sua macchina; ma, fabbricata in molte volte e con grave dispendio, non ha soddisfatto nè il disegno dell'autore, nè l'aspettazione del pubblico; diede origine però a molte importanti osservazioni. Il p. Castel lavorò per trent'anni circa nel *Giornale di Trévoux*; ha fornito altresì di molti articoli il *Mercurio*. La sua viva immaginazione lo faceva sovente traviare ed uscire in qualche singolarità; ma quando aveva bastante sangue freddo per contenere la sua immaginazione nelle leggi della ragione, il suo stile era insinghevole e conveniente; parlava, scriveva bene. Sempre assiduo ai doveri del suo stato e pieno di rispetto per la religione, il p. Castel menò una vita esemplare. Morì agli 11 di gennaio 1757, di 69 anni. Ha lasciato, oltre i libri di cui ora abbiamo parlato, il *Progetto d'una matematica compendiosa*, Parigi, 1727, in 4.to, un trattato intitolato: *Ottica de' colori*, Parigi, 1740, in 12; *Risposta a d'Anville sul paese di Kamtschatka e di Jesso*, 1757, in 12, e molte altre opere, di cui si può vedere il catalogo nel *Giornale di Trévoux*, nel secondo volume d'aprile 1757 e nell'opera pubblicata dall'abate di la Porte, col titolo: *Spirito, arguzie e singolarità del p. Castel*, Amsterdam (Parigi), 1763, in 12.

Z.

CASTEL-BOLOGNESE (GIOVANNI DI) J. F. BERNARDI.

CASTEL-MELHOR (DON JUAN RODRIGUEZ DE VASCONCELLOS, conte

di), generale portoghese, governatore del Brasile, vi si era segnalato sotto Filippo IV, re di Spagna e di Portogallo; ma essendo stato accusato dopo l'esaltazione della casa di Braganza che avesse voluto dare il Brasile al nuovo re, fu arrestato dagli Spagnuoli, carcerato e posto alla tortura, senz'chè gli si potesse strappare ninna confessione. Condotta in Europa e chinso nel castello di Cartagena, gli riuscì di fuggire nel 1641; riparò a Lisbona e vi fu accolto da Giovanni IV, il quale gli conferì il comando d'una provincia. Castel-Melhor ripulso l'oste spagnuola con molto coraggio nel 1645; comandò in capo l'esercito portoghese due anni dopo, si rese distinto in molte occasioni e morì nel 1658 a Ponte di Lima. — Suo figlio, CASTEL-MELHOR (don Luigi Souza Vasconcellos, conte di) fu ministro e favorito di Alfonso VI. Determinò questo principe nel 1665 ad allontanare dal governo la regina madre Eleonora di Guzman, dispose delle prime cariche del regno, innalzò gli altri favoriti alla sua ambizione e fu opposto all'infante don Pedro, che progettava di cacciare dal trono il re, suo fratello. Castel-Melhor era d'avviso di far rapire l'infante e di punire rigorosamente i consiglieri di esso principe; ma tale progetto fallì per l'incostanza e la debolezza d'Alfonso. Forzato a cedere al partito della regina, Castel-Melhor passò nell'Inghilterra l'anno 1667 e non tornò in Portogallo che dopo la morte di quella principessa.

B—P.

CASTELA (ENRICO), religioso osservante, nato a Tolosa, partì da Bordeaux nel mese d'aprile 1600 per Roma e poscia per Venezia, dove s'imbarcò per fare il viaggio della Terra Santa. Tornò a Bordeaux nel mese d'ottobre 1601, poich'ebbe visitato Aleppo,

Gerusalemme, il Cairo, il monte Sinai ed Alessandria. La sua relazione, scritta con semplicità, annunzia un uomo istruito; crede alquanto leggermente ai miracoli; ma è buon osservatore. Animato dal vero spirito della religione cristiana, non si permette contro i Turchi niuna di quelle ingiuriose espressioni, che loro prodigalizzano troppo sovente i viaggiatori cristiani ed anche i religiosi che hanno scritto in quell'epoca, e nullamente ebbe a provare molte spiacevoli avventure. Le parti più curiose del suo viaggio sono quelle concernenti la sua corsa al settentrione di Gerusalemme fino al fonte *Fiala* presso Kedar, ed il suo cammino da Rama, lungo l'antico paese de' Filistei ed a traverso il deserto fino al Cairo. Ha pubblicato: I. *Il Santo Viaggio di Gerusalemme e del monte Sinai nell'anno del gran giubileo 1600*, Bordeaux, 1605, in 8. vo; 2. da edizione, Parigi, 1612, in 12; *II la Guida ed indirizzo per chi vuol fare il viaggio di Terra Santa*, Parigi, 1604, in 12; III *le Sette fiamme dell'amore sulle sette parole di Gesù Cristo confitto in croce*, Parigi, 1605, in 12.

E—s.

CASTELEYN (MATTEO M.), d' Oudenarde, in Fiandra, è vissuto verso il mezzo del XVI secolo ed ha ottenuto da Fiamminghi, suoi contemporanei, il titolo d'*eccellente poeta moderno*. A giudicarlo dalle composizioni, che di lui ci rimangono, ebbe meno talento, che zelo. Pubblicò primo una *Poetica* in lingua fiamminga: essa comparve a Gand nel 1555, in 12, e fu più volte ristampata: l'aveva intitolata, secondo l'uso del tempo, *Arte della rettorica*. Egli era fattore della camera de' rettorici d'Oudenarde, con la divisa: *Pax vobis*. Nell'edizione di Rotterdam, 1616, alla sua opera tengono dietro la *Storia di Piramo e Tisbe*, in versi;

le sue *Ballate di Tournay e Canzoni diverse*. Rende morale la storia di Piramo e Tisbe, paragonando Piramo a Gesù Cristo e Tisbe alla natura umana. La versificazione della sua *Rettorica* pecca abitualmente nel metro ed è piena di barbarismi. Venne paragonata a quella d'una religiosa, nominata *Anna Byns*, la quale coltivò la poesia fiamminga nella stessa epoca, e Casteleyn non ha guadagnato nel paragone.

M—on.

CASTELL (EDMONDO), dotto orientalista inglese, nacque in Hatley, nella contea di Cambridge, nel 1706. Poich'ebbe terminato i primi suoi studj, entrò l'anno 1621 nel collegio d'Emmanuele a Cambridge, dove rimase più anni; di là passò al collegio di s. Giovanni, di cui la biblioteca gli facilitava i mezzi di soddisfare il suo genio per le lingue orientali, nelle quali fece rapidi progressi. Allorché Walton ebbe formato il progetto di pubblicare una nuova Bibbia poliglotta, si associò i più dotti uomini dell'Inghilterra; Castell vi prese una parte attivissima (V. WALTON) ed a compimento di tal'opera compose il suo *Lexicon heptaglotton*, capolavoro d'erudizione. Tale dizionario, d'un immenso lavoro, nel quale spese aveva diciott'ore per giorno pel corso di diciassett'anni, di cui tutte le divisioni sono state trattate con la massima diligenza e di cui la parte dedicata all'arabo supera di molto il lessico di Golio, gli ha costato 12,000 lire di sterlini o, per meglio dire, il suo stato e la sua vista. Il successo non corrispose all'aspettazione di Castell; ne furono venduti pochi esemplari. Fu data alla luce nel 1669; e nel 1673 mille esemplari ne rimanevano ancora presso al dotto ed immortale suo autore. I cinquecento, che si trovarono alla sua morte,

furono posti in un granajo, dove divennero la preda dell'umidità e de' topi; ed allorchè si desiderò di trarneli, fu appena possibile di formare di quel gran numero un solo esemplare compiuto. Pertanto Carlo II, informato del merito di Castell, che fatto avea alcuni versi in onor suo e del di lui zelo e disinteresse, lo creò nel 1666 suo cappellano e professore d'arabo a Cambridge. Fino da quell'epoca questo dotto orientalista, avendo perduta la sua biblioteca e quasi tutta la sua fortuna nell'incendio di Londra, avea venduto il suo patrimonio ed erasi ridotto alla miseria onde sovvenire alle spese della sua impresa e dir si può che i favori del monarca non furono proporzionati ai sacrificj pecuniarj, che avea fatti. Ottenne pure nel 1668 una prebenda nella cattedrale di Cantorbery e morì nel 1685, in età d'anni settantanove. Ecco il titolo del suo dizionario: *Lexicon heptaglotton, hebraicum, chaldaicum, syriacum, samaritanum, aethiopicum, arabicum conjunctim, et persicum separatim, cui accessit brevis et harmonica grammaticae omnium praecedentium linguarum delineatio*, Londra, 1669, 2 vol. in fogl. G. Dav. Michaelis ha tolto da tale grand'opera il dizionario siriano e lo ha pubblicato con note Gottinga, 1788, 2 vol. in 4.to; lo stesso dotto ha pubblicato nel 1790 varj supplimenti al lessico ebreo, con questo titolo: *Supplementa ad lexica hebraica*, 6 parti in 4.to. G. F. L. Trier ha pubblicato nella medesima forma, acciocchè si possa unirlo a quei supplimenti, il *Lexicon hebraicum*, sotto questo titolo: *Lexicon hebraicum Castellii, adnotatis in margine vocum numeris, ex J. D. Michaelis supplementis*, Gottinga, 1792, in 4.to. Castell è anche autore d'una raccolta d'odi in 4.to in onore di Carlo II, pubblicata nel 1660, con questo titolo: *Sol An-*

*gliae oriens auspiciis Caroli II, regum gloriosissimi: quest'opuscolo, rarissimo, di trentadue pagine, contiene sette odi in ebreo, caldeo, siriano, samaritano, etiopico, arabo, persiano e greco, accompagnato da una traduzione latina. Si osserva da una delle sue lettere che la sua costante applicazione alla letteratura orientale gli avea fatto alquanto trascurare la sua propria lingua. Esiste altresì dell'autore medesimo un discorso latino, che recitò per l'incominciamento delle sue lezioni arabe, stampato da prima a Londra nel 1667, in 4.to e ristampato nelle *Orationes selectae clarissim. virorum*, pubblicate a Lipsia nel 1722, per cura di G. Er. Kappius. Castell vi raccomanda lo studio della lingua araba e prova con spiegazioni del libro II del *Canone d'Avicenna* e d'altri scrittori orientali, ch'hanno parlato di piante, che si può far uso di questa lingua onde spiegare i passi de' Libri santi che hanno qualche relazione con la botanica.*

J—N.

CASTELLANUS. V. CHATELAIN e DUCHATEL.

CASTELLES (ADRIANO), in latino *Castellensis* o *Castellus*, cardinale, nato a Corneto, in Toscana, da una famiglia povera ed ignobile, s'elevò col suo merito personale alle prime dignità della chiesa. Erasi preparato per mezzo d'eccezionali studj ad assumersi le più gravi faccende, allorchè Innocenzo VIII lo mandò in Scozia per terminare le discordie che agitarono quel paese; ma avendo saputo a Londra che l'infelice Giacomo III era perito in una battaglia contro i suoi sudditi, non andò più oltre. Morton, arcivescovo di Cantorbery, lo presentò ad Enrico VII come l'uomo più adatto ad essere suo agente presso la corte di Roma. Quel principe fu talmente pago

de' suoi servigj in tale missione, che gli conferì nel 1503 il vescovado d' Hereford e nell'anno susseguente quello di Bath e Wells. Nell' intervallo di queste due promozioni, Alessandro VI lo innalzò alla porpora romana. Castellesi avea grido di aver accumulato grandi ricchezze negl' impieghi di primo segretario del papa e di ricevitor generale de' pubblici denari. Cesare Borgia persuase suo padre a liberarsi di lui col veleno, come pnre di alcuni altri cardinali che avevano fama d'essere immensamente ricchi, al fine d'impadronirsi de' loro tesori; ma per errore d'uno de' credenzieri del papa il padre ed il figlio presero egliino stessi il liquore avvelenato ch'era destinato pei cardinali. Tal è almeno il racconto di Guicciardini, autore poco onesto, il qual è contraddetto da Oderico Rainaldi, che ha scritto dietro le memorie sospette della casa di Borgia. Sotto Leone X, Castellesi, illuso dalla predizione d'una indovina che gli avea promesso il pontificato, secondochè riferisce Paolo Giovio, si lasciò trarre in una congiura contro quel papa. La trama essendo stata scoperta, confessò il suo delitto e fu condannato ad una multa di venticinquemila ducati. Onde sottrarsi al pagamento di tale somma, fuggì da Roma, travestito, e si nascose in altra solitudine incognita, in guisa che non s'udì più a parlare di lui e sempre si è ignorato il luogo e l'epoca della sua morte. Pierio Valeriano, il quale scriveva nel 1534, narra che vociferavasi fosse stato assassinato dal suo servo con la mira di derubarlo; ma credesi che Castellesi sia stato quello che fece correr quel grido, onde sottrarsi alle ricerche che si potessero fare. Chacon lo reputa morto nel 1518 ed il suo continuatore dice ch'erasi ritirato e che morì a Costantinopoli. Il cardinal

di Corneto (giacchè in tal modo veniva chiamato) era dotato de' più rari talenti naturali ed acquistati. Si considera per uno de' più valenti latinisti del suo tempo. La passione di ristabilire nella sua purezza la lingua degli antichi Romani l'obbligò a molte spese, onde incoraggiarne lo studio, per le ricompense che dava a quelli che vi riuscivano eccellenti, e per la cura ch'ebbe di procurare buone edizioni di parecchi autori latini. Mandò il suo parente, Polidoro Virgilio, in Inghilterra onde propagarvi il medesimo gusto, ed egli stesso diede l'esempio d'una latinità pura ed elegante nelle diverse opere uscite dalla sua penna: I. *De sermone latino et modo latine loquendi*, Basilea, 1513, Parigi, 1528, in 8. vo, spesso ristampata; II *De venatione et Julii III iter*, Venezia, Aldo, 1534, in 8. vo; e con l'opera precedente, Lione, Gryphe, 1548, in 8. vo; III *De vera philosophia ex quatuor doctoribus ecclesiae*, Bologna, 1507, Gir. Ferri, professore di belle lettere nell'università di Ferrara, ha pubblicata nel 1771 a Fuenza un'opera curiosa intorno ai lavori di questo cardinale, intitolata: *Pro linguae latinae usu, epistolae aduersus Alembertium; praecedunt commentarius de rebus gestis et scriptis Hadriani Castellii card., quo imprimis autore, latinitas restituta*. Queste lettere sono contro Alembert, il quale avea assermato ch'era impossibile ai moderni di ben parlare e di bene scrivere in latino.

T—n.

CASTELLI (BERNARDO) nacque a Genova nel 1557. I suoi genitori, avendo osservate le sue naturali disposizioni per la pittura, lo misero nella scuola d'Andrea Semino, dove fece molti progressi. Incantato della facilità di Cangiagio, Castelli approfittò delle sue lezioni e divenne buon disegnatore,

Unì a tale abilità una bella gradazione di colore. Il suo ingegno facile era proprio alle più grandi composizioni; perciò fu ben presto occupato in opere considerabili. La sua fama si propagò in tutta l'Italia e giunse a Roma, dove gli acquisto amici di gran conto. Egli andò in quella città, dove fu in ottima maniera accolto dal sommo pontefice, che gli commise di fare un quadro per la chiesa di s. Pietro. Fu in seguito chiamato presso il duca di Savoia, il quale gli fece dono d'una catena d'oro d'un prezzo considerabile. I poeti più ragguardevoli del suo tempo, con cui stretto aveva amicizia, lo hanno celebrato tutti. Fece alcuni disegni pel Tasso, che furono incisi e posti in fronte a ciascuno de' canti della *Gerusalemme liberata*. Tornò in patria; ma, disponendosi ad andare di nuovo a Roma, le sue infermità lo trattennero e terminarono la sua vita nel 1629. I suoi allievi furono i suoi figli, Valerio, Giovanni Maria, Ferdinando e Giovanni Andrea da Ferrari. — VALERIO CASTELLI era ancor giovinissimo, allorchè perdè suo padre. Entrò nella scuola di Domenico Finella ed andò poi a Milano a veder le opere di Procaccini e di Perin del Vaga; in seguito recossi a Parma, onde studiare in quelle del Correggio e del Parmigiano. Tornò in patria, dove prescelto fu per le principali imprese, cui accadeva di fare ne' palazzi e nelle chiese. Gli stranieri ricercarono i suoi quadri ed ei ne fece un gran numero per la Francia e l'Inghilterra. Il suo ingegno era fecondo e facile, dava alle sue figure lineamenti flessibili e le disegnava di buona maniera; il suo colorito era morbido e trasparente, particolarmente nelle pitture a fresco. Amava soprattutto di dipingere le battaglie, io cui riusciva a perfezione. Avea la vivacità del Tintoretto nel-

le sue composizioni; i suoi cavalli sono maestrevolmente disegnati; ne conosceva l'anatomia e ne faceva ben risaltare i muscoli. I grandi soggetti di storia, che ha dipinti nelle chiese, partecipano molto della maniera di Paolo Veronese. Morì a Genova in età di trentaquattro anni, nel 1652.

Z.

CASTELLI (BENEDETTO), uno de' più celebri discepoli di Galileo e considerato qual creatore d'una nuova parte dell'idraulica, la teoria delle acque correnti, nacque a Brescia nel 1577: era abate d'un convento di benedettini della congregazione del Monte Cassino. S'applicò soprattutto alle matematiche e le insegnò in maniera onorevole nell'università di Pisa ed in seguito nel collegio della Sapienza in Roma, dove morì nel 1644. Il papa Urbano VIII avendogli dimandati quali mezzi fossero espedienti a perfezionare i lavori destinati a contenere le acque de' fiumi che rovinano qualche volta diverse parti dello stato romano, compose in tale occasione il suo trattato *della misura delle acque correnti*, Roma, 1638, in 4.º: opera poco voluminosa, ma pregevole per la soda e giudiziosa dottrina che contiene; fu tradotta in francese nel 1664. Castelli era da prima fatto conoscere pel calore, con cui aveva assunta la difesa di Galileo nella contesa che a quel grande uomo fu mossa in occasione delle sue scoperte idrostatiche nel 1615. Pubblicò altre opere di minor conto. Alcuni opuscoli filosofici, che avea lasciati manoscritti, furono stampati per ordine del cardinal Leopoldo de' Medici. La biblioteca di s. Giorgio Maggiore a Venezia possedeva altri suoi manoscritti di maggior importanza, di cui una parte è stata inserita nella raccolta *De motu aquarum currentium*, pubblicata a Firenze nel

1723. La sua vita è stata stampata con questo titolo: *Vita Benedicti Castelli, brixienensis, ec., ex Mariani Armellini bibliotheca benedictina casinensis excerpta et additionibus illustrata*, Dresda, 1746.

C. M. P.

CASTELLI (PIETRO), nato a Messina sul finir del secolo XVI, fu professore di medicina in Roma nel collegio de' Mammertini ed in seguito professore di botanica nella sua patria, indi direttore del giardino che v'era stato allora eretto e ch'egli arricchì di molte piante, principalmente di quelle dell'Italia e della Sicilia. Ha pubblicato il catalogo dello stesso giardino e quello de' vegetabili, che aveva osservati nel monte Etna. È morto verso l'anno 1656 o 1658. Questo dotto ha composto un gran numero di opere tanto intorno alla medicina ed alla botanica, che alla storia naturale ed alla chimica. Nella maggior parte mostra cognizioni tanto profonde quanto variate, e molta erudizione. Alonna lo rese celebre, perchè vi espose fatti nuovi o v'impiagnò e combattò opinioni generalmente ricevute, delle quali sembra ch'abbia trionfato. Le sue opere intorno alla botanica hanno fatto conoscere alcune piante della Sicilia e lo stato poco florido, in cui tale scienza era allora in quell'isola sì feconda in vegetabili; ma non sono d'importanza ed hanno poco contribuito a' suoi progressi. Quella, che maggior onore gli avrebbe fatto, quale botanico, è l'*Hortus farnesianus*; ma per amicizia o per qualche motivo di gratitudine la pubblicò sotto il nome del suo amico Aldini (V. ALDINI). Ecco le opere che Castelli ha pubblicate sotto il suo nome: I. *Chalcantimum dolecaporion, sive duodecim dubitationes de usu olei vitrioli*, Roma, 1619, in 4.to; II. *Della durazione della medicamenti, tanto semplici,* ec., Roma, 1621, in 4.to. L'autore

insorge contro gli errori dell'*Antidotario romano*, ch'era mal compilato; III. *Epistolae de helleboro ec.*, Roma, 1622, in 4.to. In queste due lettere Castelli spiega molta erudizione ed una grande conoscenza degli autori greci, onde provare che tutte le volte, che vien parlato dell'elloboro negli scritti d'Ippocrate e degli antichi, non lo è dell'elloboro nero, ma bensì del bianco (*veratrum album*). L'opinione contraria era in quel tempo generalmente ricevuta e fu vivamente difesa da un altro medico, chiamato *Manelfi*; ma quella di Castelli prevalse; IV. *Theatrum Florae, in quo ex toto orbe selecti flores proferuntur*, Parigi, 1622, in fogl., con sessantaneve stampe. Non lo citiamo che sulla fede d'Eloy; V. *Arte della speziali*, Roma, 1622, in 4.to; VI. *Epistolae medicales*, Roma, 1626, in 4.to; VII. *De abusu venae sectionis*, Roma, 1628, in 8.vo; VIII. *Discorso delle differenze tra i semplici, freschi ed i secchi*, ivi, 1629, in 4.to; IX. *Annotazioni sopra l'Antidotario romano*, Roma, 1629, in 4.to; Messina, 1637, in fogl.; X. *De visitatione agrorum pro discipulis ad praxim instruendis*, Roma, 1630, in 12; XI. *Incendio del monte Vesuvio*, Roma, 1632, in 4.to; XII. *Discorso dell'elettuario rosato di Meme, ec.*, ivi, 1633, in 4.to; XIII. *Emetica, in quibus de vomitoriis et vomitu*, Roma, 1634, in fogl.; XIV. *Tripus delphicus*, Napoli, 1635, in 4.to. Sotto questo titolo di *Tripode di Delfo* l'autore tratta de' pronostici nelle malattie; XV. *Relatio de qualitatibus frumenti cujusdam Messanani delati*, Napoli, 1637, in 4.to; XVI. *De optimo medico*, ivi, 1637, in 4.to: l'autore ivi vanta le sue fatiche ed i suoi scritti; annunzia tutto ciò che può fare ancora di più per l'avanzamento delle scienze e l'importanza de' trattati che ha in idea di dare al pubblico; XVII. *Chrysopus, cuius nomina, essentia, usus facili methodo*

traduntur, Messina, 1658, in 4.to: è un trattato intorno alla storia naturale e medica della gommogotta ed all'uso e maniera d'amministrarla; XVIII *De Hyarna odorifera zibethum gignente ex-taxis*, Messina, 1638, in 4.to; Francoforte, 1668, in 12, con fig. ristampata nella *Storia de' quadrupedi*, di Jonston, in Amsterdam; XIX *Opobalsamum examinatum, defensum, judicatum, absolutum et laudatum*, Napoli, 1640, in 4.to; XX *Opobalsamum triumphans*, Roma, Venezia, 1640; in 4.to: questi due scritti furono pubblicati a motivo delle contese che vi furono tra i droghieri e gli speciali di Roma da una parte e Manfredi e Panuti sorj dall'altra sulla natura del balsamo della Mecca il qual entra nella composizione della teriaca. Ubaldini, primario medico del sommo pontefice, intervenne a quella discussione e la terminò; XXI *Hortus menanensis*, Messina, 1640, in 4.to, col disegno del giardino: è questa una nomenclatura aridissima delle piante che v'erano coltivate; XXII *Catalogus plantarum aetneorum*, pubblicato nella prima centuria delle lettere di Tommaso Bartolino. Questo catalogo contiene varj errori: per esempio, indica il mechoacan come una pianta di Siolia. V'è ben apparenza che sotto questo nome Castelli abbia voluto parlare d'un viticchio; XXIII *De abusu circa dierum criticorum enumerationem*, Messina, 1642, in 8.vo: tratta dell'abuso o dell'errore che v'è nell'enumerazione de' giorni critici; XXIV *In Hippocratis Aphorismorum librum primum critica doctrina per puncta et quaestiones*, Macerata, 1646, in 12; 1648, in 4.to; XXV *Præservatio corporum sanorum ab imminente lue ex aëris intemperie anni 1648*, Messina, 1648, in 4.to; XXVI *De smilace aspera*, botanico-physics sententia ec., Messina, 1652, in 4.to: è una dissertazione, nella qua-

le l'autore esamina se lo *smilax aspera*, che alligna in Sicilia, è la pianta medesima della salsapariglia dell'America e se si potrebbe sostituire a quella nell'uso medico; XXVII *Responsio chymiae de effervescentia et mutatione colorum in mixtione liquorum chymicorum*, Messina, 1654, in 4.to; scorgesi da quest'opera, che Pietro Castelli studiava pure uella chimica e che ne osservava con attenzione i fenomeni. — Giovanni CASTELLI, contemporaneo di Pietro, ha lasciato: *Pharmacopoeia medicamenta in officinis pharmaceutis usitata explicans*, Cadice, 1622, in 4.to.

D—P—s.

CASTELLINI (SILVESTRO), d'una buona famiglia di Vicenza, morì nella sua patria nel 1650. Essendosi applicato allo studio degli antichi caratteri di scritture e dei monumenti del medio evo, esaminò con attenzione tutti gli archivj di Vicenza, radunò un gran numero di materiali, li compilò e ne formò una raccolta sotto il nome di *Annali di Vicenza*, cui divise in diciannove libri. Quest'opera, la quale contiene un gran numero di fatti degni di curiosità e d'avvenimenti poco noti, rimase per lungo tempo manoscritta nelle biblioteche della città. Un dotto vicentino ne avea successivamente pubblicati verso la fine del secolo passato otto volumi in 8.vo con note ed osservazioni che comprendono gli undici primi libri. In questa storia Castellini sembra poco esatto e che manchi di critica, quantunque l'abbia composta dietro documenti autentici, come lettere, diplomi, iscrizioni, ec. Aveva uniti alla sua storia più di cinquantalibri di genealogie delle famiglie nobili di Vicenza, tratte dalle migliori fonti; ma siccome la pubblicazione di tale genealogia svelava l'origine di qualche famiglia arricchita e di cui la condizione

tutt' altra cosa era stata che illustrare, non ebbe la permissione di farle pubblicare. Castellini avea pure raccolte e spiegate tutte le iscrizioni di Vicenza e del suo territorio; le avea disegnate ed appa-recchiavasi a farle incidere, allorquando morì. S' ignora che cosa sia avvenuto di tale lavoro.

R. G.

CASTELLINI (LUGA), nativo di Faenza, vescovo di Catanzaro, nella Calabria, era dell' ordine de' frati predicatori. Insegnò pubblicamente la teologia nel collegio della Minerva in Roma, s' acquistò la fama d' un dotto canonista, diventò vicario generale del suo ordine ed in fine vescovo nel 1629. Le sue opere, assai bene scritte in latino, lo dinotano soverchio in fiducia ne' canonisti e ne' teologi moderni, e troppo credulo verso gli storici sospetti. Consistono esse ne' libri seguenti: I. *De electione et confirmatione canonica praelatorum*, Roma, 1625, compilata secondo i principj pontifizj; II *De canonisatione sanctorum*, ivi, 1628: vi sostiene che il papa è infallibile nella canonizzazione de' santi; ma crede che tutti que', che sono nel Martirologio, non debbano essere tenuti per canonizzati; III *Tractatus de miraculis*, 1629, in cui insiste sulla necessità de' miracoli onde stabilire la santità. Castellini pubblicò nell' anno susseguente un altro trattato onde provare che non bisogna darsi premura di procedere alla canonizzazione e che fa d' uopo usare di molte precauzioni; IV Parecchie altre opere, le quali provano ch'era miglior canonista, che teologo.

T—n.

CASTELLIONE (CASTORORO), nato a Milano, andò a studiare la giurisprudenza a Pavia sotto Baldo, che avea dato il più gran lustro alla scuola di quella città; ma il discepolo divenne in breve riva-

le del maestro. Tolse anch' egli ad insegnare la legge, ed, avendo acquistato in poco tempo una riputazione uguale a quella di Baldo, furono veduti adoperare i mezzi più vili onde aviare scambievolmente i loro allievi. Castellione insegnò anche a Parma, a Torino ed a Siena. Egli ha poco scritto, o, per meglio dire, le sue opere non sono state date alla luce sotto il suo nome. Pretendesi che Raffaele Cumano e Fulgoso, suoi discepoli prediletti, se le abbiano attribuite, senzachè Castellione ne abbia mossa lagnanza. Pochi giureconsulti sono stati più di lui lodati. La sua abilità era tale che veniva considerata come un secondo Scévola. Aveva un ingegno acutissimo; era chiamato il padre delle sottigliezze e fu accusato d' aver fatta entrare molta confusione nelle scuole con le sue contraddizioni. Fu consigliere del duca di Milano e conte palatino. Morì a Pavia ai 15 di maggio del 1425.

B—L.

CASTELLO (CASTELLO DA), di Bergamo, storico cronista del secolo XIV, ha lasciato in latino una *Cronica*, scritta con uno stile barbaro e ch' è di scarsa utilità per la storia generale d' Italia, perchè l' autore di rado si estende al di là degli avvenimenti e degli affari della sua patria; ma questa ragione medesima la rende interessante in quantunque cosa appartenga a Bergamo ed alle antiche famiglie di essa città: v' è fedelmente descritto lo stato deplorabile, a cui essa fu ridotta dalle guerre civili. Vi prese parte egli stesso e narra i fatti, de' quali fu testimone. Il suo racconto si stende dal 1378 fino al 1407: epoca, in cui cessò di scrivere e forse anche di vivere. Muratori ha pubblicata questa cronica ne' suoi *Scriptores rerum italicarum*, vol. XVI.

G—L.

CASTELNAU (MICHELE DI), signor di la Mauvissière, nato nella terra di questo nome, in Lurena, verso il 1520, nipote di Pietro di Castelnau, uno degli scudieri di Luigi XII, era il minore di nove figli. Come finiti ebbe gli studj, suo padre lo fece viaggiare in Italia, visitò in seguito l'isola di Malta, dove soggiornò per qualche tempo, andò poi a obliedier servizio nell'esercito francese in Piemonte. Il coraggio, di cui fece prova in varie occasioni, gli meritò la stima del cardinale di Lozana, che lo prese a proteggere, seco lo condusse a Malta e gli propose di farlo accettar cavaliere. Ringraziò il cardinale ed ottenne la permissione di raggiungere l'esercito nella Piccardia, assalita dagli Spagnuoli. Il contestabile di Montmorency, occupato a negoziar la pace (conclusa nel 1559 a Cateau-Cambresis), gli affidò alcune commissioni ch'esigevano d'astrezza e prudenza. Le adempì sì bene, che per dimanda del contestabile il re Enrico II lo mandò in Inghilterra con dispacci per Maria Stuarda, promessa in matrimonio al delfino (poi Francesco II), e da Scozia in Inghilterra presso Elisabetta, la quale conservava alcune pretensioni sopra Calais. Fu convenuto che questa città rimarrebbe alla Francia per ott'anni, al fine del qual tempo tornerebbe all'Inghilterra; ma a condizione che per quegli otto anni gl'Inglesi lascerebbero in pace la Francia. Castelnau fu in seguito inviato con titolo d'ambasciatore in Germania, onde riuuovare i principi dal favorire i protestanti; in Savoia e finalmente a Roma, onde assicurarsi delle disposizioni di Paolo IV per la corte di Francia. Quel pontefice essendo morto nel tempo ch'egli era in Roma, ebbe ordine di rimanervi per insinrare nell'elezione del suo successore. Dopo la morte

di Francesco II accompagnò Maria Stuarda, sua vedova, in Inghilterra ed ivi rimase un anno presso a lei. Come ne ritornò, impiegato venne in Bretagna contro de' protestanti e, fatto prigioniero in uno scontro, fu condotto ad Havre; ma, cambiato quasi subito, servì nell'assedio di Rouen, si segnalò nella battaglia di Dreux, indi cooperò a riconquistare Havre sopra gl'Inglesi nel 1565; ed in fine in tutte le guerre civili continuò a giovare lo stato con la sua spada e con i suoi consigli. Enrico III lo mandò per la seconda volta in Inghilterra nel 1574 ed ivi dimorò dieci anni. Allorchè tornò in Francia, annunciò che sua intenzione era di rimaner fedele all'autorità del suo re legittimo e che non riconosceva quella della lega; tal'azione coraggiosa gli fece perdere il suo governo di s. Dizier, che il duca di Guisa gli tolse per darlo ad una delle sue creature. Il suo castello di la Mauvissière era stato distrutto nel tempo delle discordie, in guisa che dopo tanti servizi prestati trovavasi in uno stato prossimo alla miseria, allorchè Enrico IV gli affidò un comando nel suo esercito. Questo principe conosceva la passione di Castelnau per la religione romana, ma lo sapeva incapace di tradire la sua fiducia. Castelnau morì a Joinville nel 1592, nell'anno suo 72.^{mo}. Durante l'ultima sua ambasceria in Inghilterra, scrisse le sue *Memorie* per l'istruzione di suo figlio: esse cominciano alla morte d' Enrico II nel 1559 e finiscono nel 1570, alla terza pace coi protestanti: sono state stampate per la prima volta a Parigi, 1621, in 4.to; con aggiunte di Le Laboureur, Parigi, 1659, 2 vol. in fogl.; e finalmente con aggiunte nuove da Giovanni Godefroy, Bruxelles, 1751, 3 vol. in fogl.: questa edizione è la più ampia e più ricercata;

le due prime conservano per altro qualche partigiano fra i curiosi. Castelnau è uno scrittore imparziale e veridico, e le sue *Memorie* sono la migliore opera che si possa consultare sulla parte della storia che vi è trattata: è il giudizio che ne hanno dato il p. Le-long, Lenglet-Dufresnoy ed altri critici. Egli ha ezisndio tradotto dal latino di Ramus un *Trattato delle foggie e costumi degli antichi Galli*, Parigi, 1559 e 1581, in 8. vo. Si conservano parecchie sue lettere di rilievo in Inghilterra tra i manoscritti della biblioteca di Londra e delle biblioteche cottoniana ed arlejana. Dicesi che Castelnau in gioventù avesse la memoria sì felice, che tenne a mente quasi per intero un sermone predicato da Montine in presenza del re e lo ripeté al cardinal di Lorena.

W—S.

CASTELNAU (GIACOMO DI CASTELNAU MAUVISSIÈRE marchese di), nipote del precedente. Andò la prima volta in armi nell'Olanda e vi si segnalò in tutte le azioni di guerra, a cui intervenne. Levò un reggimento del suo nome, cui condusse all'assedio di Corbia ed a quello della Capelle; fatto prigioniero in un'imboscata, in cui il suo cavallo gli fu ucciso sotto, chiuso nella cittadella di Cambrai, si pose in salvo, scendendo dai bastioni e risalendo la controscarpa. All'assedio del Catelet, nel 1658, ricevè ad un assalto due colpi di moschetto nelle sue armi; a quello d'Hedin una moschettata gli ruppe la gamba nel fosso. Creato maresciallo di battaglia nel 1644, passò sopra le tagliate d'alberi nella prima battaglia di Frihurgo, s'attacò alla palizzata d'una trinciera, svelse i pali e si rese padrone della trinciera. Al secondo combattimento, che cominciò la mattina e non finì che la sera, fu colpito da cinque palle di moschet-

to e conservò il suo posto. Nel 1645 alla battaglia di Nordlingue espugnò il villaggio d'Alterein, dove Mercy, generale degli Imperiali, fu ucciso: Castelnau v'ebbe due cavalli uccisi sotto di lui e ricevè sei colpi di moschetto nel suo corpo o nelle armi sue. Uno di quei colpi gli avea forata la destra parte dell'inguinaglia, la vesica e l'alto della coscia sinistra: fu giudicata la sua ferita mortale e ne gnari. Il re lo promosse maresciallo di campo. Servì nell'assedio di Mardik, dove fu ferito, ed in quello di Dunkerque nel 1646. Creato luogotenente generale nel 1650, militò in Guienna sotto il maresciallo di la Meilleraie, e nell'assedio di Rhetel sotto il maresciallo du Plessis. Nel 1653 servì ne' varj assedj, che fece Turenna, e corse il maggior pericolo in quello di s. Menchould; sorprese il Catelet, ove le genti di tre reggimenti de' nemici furono uccise o fatte prigioniere. Nel 1655 ebbe il comando generale nell'Hainaut ed ottenne parecchi vantaggi sopra gli Spagnuoli. Nel 1656 comandò l'esercito di Fiandra in assenza di Turenna e passò 30 notti intere nella trinciera dirimpetto a Valenciennes. All'assedio di Dunkerque fu veduto a tutti gli assalti ed a tutti i lavori. Nella battaglia delle Dune comandò l'ala sinistra dell'esercito, ruppe la cavalleria spagnuola, si scagliò sopra tre battaglioni che deposero le armi. Tornò al campo dirimpetto a Dunkerque, s'impadronì del forte Leone e vi fece fare un lavoro, che giudicava necessario. Essendo andato a piedi ad osservarlo, un colpo di moschetto lo ferì nel fianco sinistro nella congiuntura delle costole; montò a cavallo e si recò a Mardik: la palla era rimasta nel suo corpo; fu trasportato a Calais, morì ai 15 di luglio del 1658, in età di 38 anni, dopo un mese, da

che era stato dichiarato maresciallo di Francia.

D. L. C.

CASTELNAU (ENRICHETTA GIULIA DI). V. MURAT.

CASTELVETRO (LODOVICO), celebre critico italiano, nacque a Modena nel 1505. La sua famiglia era nobile ed antica; la sua educazione fu accurata. Studiò successivamente nelle università di Bologna, Ferrara, Padova e Siena, e vi fece ammirare i suoi progressi. Onde ulubidire a suo padre, in quest'ultima università prese i gradi accademici in giurisprudenza fino a quello di dottore. Fu ivi altresì accettato nell'accademia degli *Intronati*, e ciò a lui piacque maggiormente. La sua cattiva salute avendolo forzato a tornare in patria e ad interrompere per qualche tempo i suoi studj, contribuì molto attivamente a ravvivarvi il gusto delle belle lettere e frequentò con grande assiduità l'accademia che v'era allora stata fondata. La fede di quest'accademia tutta intera essendo divenuta sospetta, fu essa obbligata a sottoscrivere nel 1542 un formulario che le fu presentato per ordine del cardinal Contarini; Castelvetro lo sottoscrisse come gli altri accademici. Nel 1553 ebbe con Annibal Caro una disputa letteraria, della quale abbiamo già parlato (V. Annibal Caro). Castelvetro criticò troppo severamente la canzone del Caro, *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*, da prima, egli è vero, in una lettera particolare e che non era destinata alla stampa, ma in seguito pubblicamente a parecchie riprese e con una specie d'ostinazione. Annibal Caro nelle sue difese e nella sua *Apologia* adoperò con dispregio e con ira ancora maggiore. Giunte che furono una volta a questo termine le cose, divenne impossibile, quantunque cosa si fa-

cesse, di riconciliare que'due nemici. Gli amici ed i biografi del Caro hanno rimproverato a Castelvetro che cercato abbia di renderlo sospetto al cardinal di Trento ed al granduca Cosimo I: questo rimprovero è senza prove. Castelvetro fu altresì accusato d'aver fatto assassinare da un suo servo nel 1555 Alberico Longo, giovine poeta, ch'era intimo amico del Caro; ma si protestò sempre innocente, ed il servo, tratto dinanzi ai tribunali, fu assoluto. D'altra parte fu sospettato che il Caro avesse voluto far assassinare Castelvetro; e, se ciò fu senza fondamento, è stato accusato con maggior apparenza di ragione che avesse contribuito alla persecuzione, a cui il suo disgraziato censore fu soggetto. La sottoscrizione del formulario non avea dissipate tutte le nubi, sollevate contra la fede di alcuni accademici di Modena. I sospetti e le accuse ricominciarono; nel 1557 parecchi furono arrestati, mandati a Roma e posti nelle prigioni del Sant'Uffizio. Gli altri si posero in salvo e credesi che Castelvetro si ritirasse e si nascondesse negli stati del duca di Ferrara. Erano essi principalmente accusati di partecipare alle nuove opinioni e d'aver tradotte e pubblicate opere scritte in latino dai novatori: a Castelvetro in particolare si apponeva che avesse tradotto un libro di Melantone. Si lasciò al fine persuadere d'andare a Roma a giustificarsi ed a render conto della sua fede: ottenne un salvo condotto ed ebbe per prigione il convento di santa Maria in via con la permissione di vedervi chi avesse voluto. Dopo d'essere stato sottoposto ad alcun esame, essendo stato informato che la faccenda non prendeva una piega per lui favorevole, scampò da Roma in tempo di notte e giunse, fra mille pericoli, in luogo di sicurezza. Condannato e scomunicato

a Roma come eretico contumace nel 1561, si ritirò a Chiavenna con suo fratello Giovanni Maria, condannato parimente come complice della sua fuga. Allora Annibal Caro fu accusato che unito si fosse con poca generosità agli inimici di Castelvetro: ei ciò non fece in giudizio; ma non si può negare che inserite non abbia nella sua *Apologia* imputazioni maligne. Finì anche, raccomandandolo in ogni lettera *agl' inquisitori, al preposito ed al gran dincolo dell' inferno*. Ebbe dunque una parte per lo meno indiretta a quella persecuzione, la quale sarebbe stata odiosa pur anche, se le accuse fossero state fondate; ma Muratori nella sua *Vita del Castelvetro* assicura che sono sproveredute di fondamento. Il concilio di Trento era allor adunato. L' accusato vi aveva alcuni amici; essi gli diedero alcuna speranza di mitigazione della sua sorte. Presentò una supplica al papa Pio IV, acciocchè gli fosse permesso di comparire davanti al concilio medesimo e di giustificarsi; ma al tribunale dell' inquisizione essendo già devoluto tale affare, il papa volle che Castelvetro comparisse a Roma e vi andasse a purgare la sua contumacia. Il terrore, che i primi rigori gli avevano ispirato, gl' impedì d' ubbidire e di tornare in Italia. Da Chiavenna si recò a Lione. La guerra, dichiarata fra i cattolici ed i protestanti, lo espose a nuovi pericoli. Colà, essendo stato appiccato fuoco alla sua casa, gridò alle persone che lo aiutavano a salvar quanto poteva della sua roba e delle sue carte: „ Salvate la mia *Poetica* “. Obbligato a fuggir dalla città, non ne scampò che a grande stento. Ritiratosi da prima a Ginevra e tornò in seguito a Chiavenna, dove fu indotto da alcuni giovani, amanti dello studio, a dar loro tutti i giorni una lezione intorno ad Omero

ed una sulla *Rettorica* di Cicerone. La buon' accoglienza, che suo fratello avea ricevuta alla corte dell' imperatore Massimiliano II, determinò Lodovico a trasferirsi a Vienna. Ivi dedicò a quel sovrano l' opera, cui adoperò avea con tanta ardore di salvar dalle fiamme, e quello fra tutti gli scritti suoi, che teneva in maggior pregio, la sua *Sposizione della Poetica d' Aristotele*. La peste lo forzò ad abbandonar Vienna ed a tornare ancor a Chiavenna, dove morì ai 21 di febbrajo del 1571, esiliato dalla sua patria per opinioni, che scrittori molt' ortodossi assienrano tuttavia non avere egli avute. Si riconosce ch' era sobrio e perfettamente regolato ne' suoi costumi. Incessantemente applicato allo studio, non volle prender moglie per tema d' esserne distratto dall' imbarazzo delle cure domestiche. Il suo disinteresse era estremo; abbandonò tutto il suo stato ad uno de' suoi fratelli e non si riservò che il più stietto necessario. Era pieno di zelo e di fervore pe' suoi amici; ma nella critica era di tal severità che si formò molti nimici, e nel carattere avea una franchezza che non gliene produsse forse di meno. Era versatissimo nella lingua greca ed avea eziandio appresa l' ebraica da un Ebreo modenese, nominato *David*. Soriveva in latino con più eleganza, che in italiano; compose tuttavia in italiano la maggior parte delle sue opere. Le principali sono: I. *Ragioni di alcune cose segnate nella canzone di Annibal Caro: Venite all' ombra dei gran gigli d' oro*, senza data e senza nome di luogo (Modena), in 4 to, e Venezia, 1560, in 8. vo: è questo lo scritto che occasionò tra il critico e l' autor criticato una contesa sì lunga e sì aspra. Si trova unita all' apologia d' Annibal Caro, intitolata: *Apologia degli accademici de' Banchi di Roma*, ec., Parina, 1573, in 8. vo;

II la *Poetica* d' Aristotile volgarizzata e sposta per Lodovico Castelvetro, Vienna, 1570, in 4.to. Non al solo Dacier, traduttore e commentatore francese della *Poetica* d' Aristotile, conviene credere intorno a tale traduzione ed a siffatto italiano commento, nè ad Alessandro Piccolomini, traduttore e commentatore italiano dell' opera medesima (V. Alessandro PICCOLOMINI). I critici più dotti e più disinteressati sono tutti stati dello stesso parere sull' abuso, che l' autore vi ha fatto, della sua erudizione e della sagacità del suo ingegno, anzi sofismi e paralogismi, nei quali la sua sottigliezza lo trae sulla confusione degli oggetti, estranei sovente al testo ed ai principj d' Aristotile: de' quali sopraccarica il suo commento, e sulle critiche arrischiate e spesso ingiuste, alle quali si abbandona senza necessità, talvolta anche fuor di proposito. Lo stile d' altronde n' è stentato ed oscuro: difetto, che gli si può rimproverare in tutto ciò, che ha scritto nella sua lingua naturale. Quest' edizione della *Poetica* d' Aristotile conteneva alcuni passi che la fecero proibire in Italia: ciò la fa ricercare e ne rende gli esemplari rarissimi e di gran prezzo. Dopo la morte di Castelvetro ne fu fatta una seconda edizione, Basilea, 1576, in 4.to, la quale non è comune neppur essa ed in cui i passi sospetti sono stati tolti: è stato contrassegnato con asterischi il luogo, che occupavano nella prima. I curiosi le uniscono, ed ambedue insieme sono d' un prezzo eccessivo; III *Correzioni di alcune cose nel dialogo delle lingue* (l' Ercolano) del Varchi, ed una *Giunta al primo libro delle prose di messer Pietro Bembo, dove si ragiona della volgar lingua*, Basilea, 1572, in 4.to, e Modena, 1573, in 4.to, senza nome d' autore. Si trovano le *Correzioni* unite all' *Ercolano* del Varchi nella buo-

na edizione di quest' ultimo, fatta da Comino, Padova, 1744, 2 vol. in 8.vo; e la *Giunta alle Prose del Bembo* nell' edizione altresì pregiatissima di quest' opera, Napoli, 1714, 2 vol. in 4.to; IV *Esaminazione sopra la rettorica* (di Cicerone) a Gaio Erennio fatta per Lodovico Castelvetro, Modena, 1653, in 4.to: sono queste le lezioni, che avea dato a Chiavenna prima del suo viaggio di Vienna; V *Sposizione delle rime del Petrarca*, o piuttosto: *le Rime del Petrarca brevemente sposte da Lodovico Castelvetro*, Basilea, 1582, in 4.to. Le note, che non ebbe il tempo di condurre a fine, sono spesso gradevoli per la loro originalità, ma spesso pure poco giuste e d' un rigore di critica che non è abbastanza temperato dal buon gusto e dal sentimento della poesia. Menagio a motivo di queste note ha qualificato l' autore critico accuratissimo ed acutissimo: ve n' è una bellissima edizione di Zatta, Venezia, 1756, 2 vol. in 4.to, ed alcuni esemplari in fogl. con oltre a dugento stampe; VI *Opere varie critiche di Lodovico Castelvetro non più stampate, colla vita dell' autore scritta da Lodovico Antonio Muratori*, Lione (Milano), 1727, in 4.to. Questa vita dà un' idea vantaggiosissima del carattere, non che del sapere e de' talenti di Castelvetro. Si rimprovera a Muratori troppa parzialità, soprattutto sulla questione con Annibal Caro, al quale non risparmia le più odiose imputazioni. Le *Opere dicerie*, raccolte in quel volume, sono scritti staccati di critica e semplici note intorno a varie materie. Ve ne sono sopra questioni particolari di critica e filologia, altre sopra passi di parecchi autori, sull' egloghe di Virgilio, intorno ad alcun passo del poema del Dante, sopra alcune commedie di Terenzio, ed un grandissimo numero intorno a Platone ed alla traduzione latina di Marsilio

Ficino: queste sono alla fine del volume e ne occupano centoventi pagine circa.

G—k.

CASTERA. V. DUPERRON.

CASTI (GIOVANNI BATTISTA), celebre poeta italiano, nacque nel 1721, studiò nel seminario di Montefiascone, fu in seguito professore ed ottenne un canonicato in quella cattedrale. Ebbe di buon' ora molta inclinazione pe' viaggi. Come n' ebbe fatto uno in Francia, tornò in Italia. Il duca di Rosenberg, ch' egli avea conosciuto a Firenze, ajo del principe di Toscana Leopoldo, poi granduca ed in seguito imperatore, tornato essendo a Vienna, indusse l' abate Casti che andasse a ragginngervello, e lo presentò a Giuseppe II. Quel monarca avea bastante spirito per apprezzare quello del poeta e spesso lo ammise alle sue famigliari conversazioni. Casti in quella corte cercò e colse tutte le occasioni di visitarne varie altre, impiegandosi in parecchie ambascerie, ma senza funzioni e senza titolo. In tal modo fu presentato all' imperatrice di Russia, Caterina II. Space, quanto Giuseppe II, di gustare il suo spirito, ella lo accolse nel modo il più lusinghiero. Vide pure la corte di Berlino ed alcun'altra di Germania. Tornato a Vienna, il principe di Rosenberg, suo amico, ch' era direttore degli spettacoli della corte, gli fece conferire dopo la morte di Metastasio il titolo e l'impiego di poeta cesareo o poeta dell' imperatore. Dopo la morte di Giuseppe II, al qual era personalmente affezionato, dimandò di ritirarsi ed andò a fermar soggiorno a Firenze, dove compose una gran parte delle sue opere. Nel 1798 andò a Parigi. Quantunque già molto avanzato in età, conservava tutta la forza e tutta l'attività dello spirito.

La sua ilarità, la sua schiettezza lievemente maligna, la sua esperienza del mondo e le osservazioni, che avea fatte nelle corti, in cui avea viaggiato, rendevano la sua conversazione estremamente dilettevole, e (né il genere delle sue poesie potrebbe ciò indicare) del pari il suo carattere era solido, regolare il suo modo di vivere; nniava in fine alle qualità amabili quelle che ispirano o esigono la stima. Fino negli ultimi anni suoi scriveva incessantemente, nè passava giorno, senzachè scrivesse ora una Novella, ora qualche correzione o qualche giunta al suo gran poema, e componeva sovente in una sola mattina dieci o dodici ottave. Lungi dall'essere raffreddata dalla vecchiaia, la sua mente era sì fervida, che qualche volta era obbligato a ricorrere ad espedienti, per così dire, meccanici onde calmarla. Per esempio avea sul suo letto, in onisempire lavorava, un mazzo di carte, e, quando sentiva la sua immaginazione troppo esaltata e troppo tesa, giuocava da sè solo e ad alta voce una partita; rideva come un fanciullo de' buoni giuochi, che faceva a sè stesso, indi allegramente tornava a lavorare. Nel mese di febbrajo del 1803 essendo uscito tardissimo e con un grandissimo freddo da una casa, dove avea pranzato, fu preso e quasi colpito all' improvviso da un male che non lasciò effiincia ninna ai soccorsi dell' arte. Aveva ottantadue anni, e la sua morte parve immatura. Un gran numero di dotti italiani e francesi assisterono a' suoi funerali. Il dottor Corona, dotto medico italiano, vi recitò un discorso eloquente, di cui il ristretto fu inserito in francese nella *Décade filosofica*. Le due principali opere di Casti sono le *Novelle galanti* e gli *Animali parlanti*. Dodici delle sue Novelle erano state stampate in Italia, senza nome d' autore, nè di

luogo, senza data e scorrettissima-
mente: furono ristampate con molta
diligenza a Parigi e con questo
titolo: *Novelle galanti dell' ab. C.*,
nuova edizione corretta e ricorretta,
Londra (Parigi). Molini, 1703, in
8.vo. Negli ultimi anni che passò
in Italia e dopo il suo arrivo a Pa-
rigi Casti aumentò considerabil-
mente tale raccolta. Quando morì,
ascendevano a quarantotto Novelle,
che furono stampate nell'anno
susseguente: *Novelle di Giamb. Casti*
in 3 volumi, Parigi, anno XII.
1804. Parecchie sono poemetti d'
una certa estensione, come l'*Origine*
di Roma, in 2 parti, l'*Apoteosi*,
id., e la *Pupessa*, in tre: sono
quasi tutte estremamente l'en-
zimes; ma d' uno stile vivacissimo,
originale e di grand' eleganza. A
Parigi terminò ed ebbe il piacere
di dare alle stampe il suo gran
poema: *Gli Animali parlanti, poema*
epico, diviso in XXVI canti, di Giamb.
Casti, Parigi, anno X, 1802, 3 vol.
in 8 vo. Sono stati posti alla fine
quattro lunghi apologhi o poemetti
dell'autore medesimo e dello
stesso genere, ma estranei all' a-
zione degli *Animali parlanti*. Ven-
nero fatte di poi parecchie edizioni
di tale poema in Italia. dove
l'autore è stato annoverato fra' i
poeti di primo grado. La licenza
che alcuna volta vi regna, ma più
abituamente nelle sue Novelle, ha
ferito qualche spirito severo; ma
convien confessare che in una na-
zione, nella quale le novelle di Boc-
caccio sono classiche, sarebbe al-
quanto malagrazia l' escludere
quelle di Casti. Poco tempo dopo
il suo ritorno dalla Russia avea
composto un poema satirico in do-
dici canti, di cui la corte di Cate-
rina II gli avea somministrato l'ar-
gomento, ed è intitolato: *Poema*
tartaro: l'azione è trasportata in
Asia e sotto nomi supposti. La
Russia è chiamata *Mogollia*; Pie-
troburgo *Caracora*; l'imperatrice

Cattuna; il czar Pietro III, suo
marito, *Ottai*; il granduca Paolo,
che ha regnato poi, *Cajucco*; Or-
loff il favorito *Custucco*; suo fra-
tello Alessio *Ataja*; gli altri suoi
fratelli *Cai*, *Patuff* e *Taffer*; il fa-
vorito Potemkin *Toto Toctabei*, ec.
L'opera non è sempre tanto dilet-
tevole, quanto sembra che l'argo-
mento e tanto apparato il promet-
tano. E' vero che non lo abbiamo
ancora quale l'autore l' avea com-
posto; le tre edizioni, che sono us-
cite alla luce in Italia e di cui
l'ultima è del 1803, Milano, 2 vol.
in 12 picc., sono scorrette e visi-
bilmente tratte da cattive copie.
Una n'esiste più regolare fra i ma-
noscritti dell'autore. V' ha altresì
una piccola raccolta di sue *rime a-*
nacronistiche, molto gradevoli, e due
drammi giocosi per musica, d' un ge-
nere originalissimo e molto gaio:
uno è intitolato: *la Grotta di Tro-*
funio, ove si prende la libertà di
beffare i pretesi filosofi; e l'altro
il *Re Teodoro in Venezia*, tratto da
un episodio del *Candido*, romanzo
di Voltaire. Questo è più noto in
Francia; fu rappresentato sul tea-
tro con un fortunato successo, a cui
la bella musica di Paisiello ha
molto contribuito; ma l'opera stes-
sa ha un grado di merito rarissimo
in tali componimenti. L'origine
n'è notabile: fu lo stesso Giosep-
pe II che propo e tale argomento
al suo poeta cesareo; ed i tratti più
frizzanti, come per appunto: .

Senza soldi e senza regno
Brutta cosa è l'esser re;

e:

Che ne dici tu, Taddeo?
E' un birbante, è un conte, è un re!
Qual Berico, qual Annedeo
Mi dirà che diavol è?

furono que', che l'imperatore di-
vertirono maggiormente. Si cono-
sce un'altra opera buila di Casti,
forse ancora più originale, di cui
Cicerone è l'eroe e la congiura di
Catilina il soggetto. Si crederebbe

che non vi fosse in essa soggetto da ridere: nondimeno, purchè si deliberi di non adirarsi per tale specie di profanazione d'uno de' nomi più rispettabili, vi si ride quasi da un capo all'altro. La grande *aria buffa*, che canta Cicerone, è la composizione della sua bell'aringa contro il cospiratore. Cerca nella sua mente, prova parecchi esordj ed è al fine colmo di gioja, quando ha trovato *quousque tandem*, cui va, dio' egli, ad improvvisare in senato: *Al fine, al fin l'ho ritrovato*, ecc. Raccolto il Senato, si fa silenzio, dopo che i senatori hanno cantato tutti insieme:

Or cominei l'orazione
Marco Tullio Cicerone.

Recita la sua aringa, interrotta venti volte dagli *evviva* e dai *bravo*; in fine quella celebre adunanza del senato forma il finale più comico. Altre opere parecchie inedite di vario genere esistono a Parigi in potere d'un degno e fedele amico della memoria dell'autore.

G—t.

CASTIEL-I-ARTIGUEZ (GIOVANNI PEREZ), licenziato, frate del terz'ordine di s. Francesco, nacque a Valenza alla fine del sec. XVII. Figlio d'un architetto, maneggiò nella sua adolescenza la matita ed il compasso; ma, dotato d'un'immaginazione vivace e di molto spirito, volle dedicarsi alle lettere. Per mala sorte non trovò che cattivi maestri e mai non lesse gli autori classici. Avea grande facilità a compor versi e nella sua vecchiezza erandio si toglieva al sonno per abbandonarsi alla sua ispirazione. In mezzo alle ombre della notte scriveva sui muri della sua camera con una matita *rima*, che nel giorno trascriveva sulla carta. Senza regole, senza libri, senz'arte nulla poté fare di grande; ma nulla fece di mediocre. Parlava con vivacità ed allegria. Il celebre Gregorio Ma-

yans, che lo avea conosciuto particolarmente, dice che avrebbe composte opere di grande rilievo, se avesse posto ne' suoi scritti tutto lo spirito della sua conversazione. Castiel-I-Artiguez pubblicò: I. *Recrea del alma fiel*, Valenza, 1722, in 8.vo: questa ricreazione, in versi, dell'anima fedele contiene quarantasei garriti (*Gorgeos*); II. *Politica christiana, aforismos de Prudencia*, *en verso de varios metros*, Valenza, 1723, in 8.vo. Vi sono moralità per tutte le condizioni, n'è invocazione alla Vergine in ritornelli (*redondillas*), la battaglia angelica, il trionfo di s. Michele, ecc.; III. *Empenno de Amor divino contra Lucifer sobervio a favor dell' Alma amada*, Valenza, 1725, in 8.vo: sono riflessioni in versi; la Storia poetica della creazione d' Adamo e d' Eva, i miracoli del ss. Sacramento ecc.; IV. *Breve Tratado de la orthographia espannola*; Valenza, 1727, in 8.vo. L'autore vi spiega le lettere dell' alfabeto, i segni dell'interpunzione e le parti del discorso. Questo poeta del terz'ordine dedicò tre delle sue opere alla Vergine e la quarta all' immacolata Concezione.

V—VZ.

CASTIGLIA (FERNANDO GONZALVO DI) P. GONZALVO.

CÀSTIGLIONE (BALDASSARE), uno de' più eleganti scrittori d'Italia nel secolo XVI, usque si 6 di dicembre del 1478 a Casatico, casa di campagna, appartenente alla sua famiglia, nel Mantovano. Il suo genitore, di nobile stirpe, si era imparentato coi sovrani di quello stato, sposando una Gonzaga. Baldassare studiò a Milano, dov' ebbe per maestro nella lingua latina Giorgio Merula e nella greca Demetrio Calcondilo. Terminò di perfezionarsi sotto Beronardo il vecchio. Destinato alla milizia, fu da prima agli stipendj

del duca di Milano, Lodovico Sforza; ma quel ducato essendo stato conquistato dai Francesi e Lodovico condotto prigioniero in Francia, Castiglione tornò a Mantova, fu accolto dal marchese Francesco Gonzaga; l'accompagnò, allorchando andò incontro a Luigi XII, a Pavia, e fu nel corteggio del re, allorchè questi fece il solenne suo ingresso a Milano. Aلعun anno dopo militò pel duca d'Urbino: ne avea dimandata la permissione al marchese di Mantova, che non gliela negò, ma ne concepì molto odio contro di lui. Il duca d'Urbino, Guidobaldo della Rovere, gli conferì il comando d'una compagnia di cinquanta cavalieri; quel duca avendo condotto a fine alcune spedizioni, delle quali era allora occupato, tornò ne' suoi stati e seco vi condusse Castiglione, il quale divenne tosto uno degli ornamenti di quella corte magnifica e leggiadra. Le doti eccelse, che univa al sapere, ai talenti ed alle maniere più amabili, indussero il duca ad eleggerlo nel 1505 suo ambasciatore presso del re d'Inghilterra, Enrico VII. Non partì che nel mese di settembre dell'anno susseguente; e benchè non facesse che brevissimo soggiorno a Londra, vi si procacciò la grazia del re, il quale lo dichiarò cavaliere de' suoi ordini e gli fece magnifici doni. Era tornato in Urbino fino dal mese di marzo del 1507, e gli fu commesso, poco tempo dopo, un' incombenza importante presso al re Luigi XII, presso cui si recò a Milano. Dopo la morte di Guidobaldo il duca Francesco Maria non gli accordò minor favore, e per remunerarlo de' servizi suoi, durante la guerra tra il papa e i Veneziani, alla guida della sua compagnia di cavalieri, gli accordò il titolo di conte col fendo ed il castello di Nuvillara, vicino a Pesaro. Il papa Leone X essendo

succeduto a Giulio II nel 1513, il duca, il quale conosceva le relazioni, che Castiglione avea avute con lui, allorch'era cardinale, glielo inviò per ambasciatore. Fu alla corte di Leone X fortunato, come da per tutto, e nel soggiorno che vi fece in essa, divenuta il centro delle lettere e delle arti, si legò in amicizia coi letterati e gli artisti più celebri. Ritornato in grazia del marchese di Mantova, sposò nel 1516 la figlia del conte Torelli, che accoppiava alla nascita ed alla fortuna una bellezza rara, i doni dello spirito e le qualità del cuore. Le nozze si fecero a Mantova, ed il duca, volendo in alcuna guisa far dimenticare la disgrazia, in cui avea tenuto per sì lungo tempo Castiglione, le fece celebrare con giostre, tornei e tutti i divertimenti pubblici e particolari, soliti a farsi ne' maritaggi più illustri. Castiglione ebbe un figlio nell'anno susseguente, ma nel 1519, l'anno terzo di quella unione che gli avea procurato e che gli prometteva tanta felicità, sua moglie morì nel parto d'un secondo figlio. Era allora a Roma, occupato ad ottenere da Leone X, pel nuovo duca d'Urbino, Federico, che succedeva a Francesco Maria, la dignità di generale delle truppe della Chiesa, che esercitata avea suo padre. Dopo i primi momenti, conceduti al dolore, Castiglione proseguì la sua negoziazione, di cui il buon successo, ottenuto nel mese di marzo del 1521, colmò di gioja il giovine duca. Utile gli fu in seguito in altra guisa, nella guerra contra i Francesi e fu di nuovo mandato nel 1525 ambasciatore a Roma dopo l'elezione di Clemente VII. Questo papa, dovendo trattare nel 1524 affari della più grande importanza con l'imperator Carlo Quinto, gli affidò, con l'approvazione del duca d'Urbino, a Castiglione. Il nuovo

ambasciatore fece il suo ingresso a Madrid ai 25 di marzo del 1525. Accompagnò nel 1526 l'imperatore a Toledo, a Siviglia ed a Granata. Carlo gli dimostrava somma considerazione e lo accoglieva sempre con una grazia particolare; ma la pace non si ristabiliva: alla fine avvenne nel 1527 l'espugnazione ed il sacco di Roma per l'esercito dell'imperatore. Questo avvenimento recò al Castiglione il colpo più crudele. Clemente VII gli rimproverò che avesse negletti i suoi interessi e che informato non l'avesse di ciò che si apparecchiava contro di lui: ma quella trama ora stata ordita nella stessa Italia o piuttosto non vi era stata trama, ed è noto quali circostanze non prevedute costrinsero, in alcuna guisa, a quel colpo di mano il contestabile di Borbone, che vi perì. Castiglione, allittissimo dello stesso avvenimento e della disgrazia ingiusta che n'era la conseguenza, riuscì a giustificarsi presso del pontefice, ma non a consolare se stesso. L'imperatore da quel momento raddoppiò il favor suo per esso, gli accordò il privilegio di naturalità spagnuola e gli conferì il ricco vescovado d'Avila; ma il conte protestò che non l'accetterebbe se non quando quel monarca ed il papa, suo sovrano, fossero interamente riconciliati. Non ebbe la soddisfazione d'essere testimonia di quella pace. La sua salute, consumata dal cordoglio, finalmente si distrusse affatto; cadde ammalato a Toledo ai 2 di febbrajo del 1529 ed ivi morì dopo sei giorni soltanto di malattia. Gli furono fatti funerali magnifici. L'imperatore mostrò il più vivo rammarico della sua perdita; un nipote del conte essendo stato commissionato di ringraziare S. M., a nome della famiglia, delle liberalità, di cui lo aveva colmato, Carlo rispose queste proprie parole: Yo

vos digo que es muerto uno de los mayores cavalleros del mundo. Questo celebre scrittore ha lasciate poche opere, ma tutte di stile perfetto e di eccellente gusto. La più nota è il suo *Libro del Cortegiano*. Lo scrisse nel 1518, nel secondo anno del suo matrimonio, e l'affidò fin d'allora al Bembo per udirne il suo parere; ma non pensò a pubblicarlo che quando era in Ispagna: ne mandò una copia da Burgos a Venezia, dove l'opera fu stampata per la prima volta nel 1528, in fogl., bella edizione d'Aldo, rara e molto ricercata. Fu ristampata a Firenze nell'anno medesimo in 8.vo e parecchie volte in seguito a Venezia, 1545, in fogl.; 1553, 1547, in 8.vo, ec. La più bella dell'edizioni posteriori è quella di Padova, 1733, in 4.to, con una Vita dell'autore, scritta da Bernardino Marliani; ma in essa troncati sono molti luoghi. Questo libro tratta dell'arte, che il cortigiano deve usare per riuscire alla corte e per rendersi utile e gradito al principe. Quantunque l'autore fosse dottissimo in tal'arte, si pretende ch'egli non abbia detto tutto, e che, per essere perfetto cortigiano, convenga alcun'altra cosa oltre ciò che s'impara nel suo libro. Alcune espressioni, sfuggite al Castiglione o ch'erano altresì sfuggite al Bembo ed agli altri amici che aveva consultati, parvero sospette, ed il libro del *Cortegiano* fu proibito. Il conte Camillo, figlio dell'autore, ottenne nel 1576 dalla congregazione dell'Indice che quelle espressioni fossero corrette; esse lo furono e con tali correzioni uscì la bella edizione di Padova: la qual cosa fa che si preferiscano le prime. Questo libro fu tradotto in francese da Giovanni Chaperon e pubblicato nel 1537, in 8.vo; idem, riveduto da Stefano Dolet, Lione, 1558, in 8.vo; ma la lingua francese nasceva, per così dire, allora;

la lingua italiana era già ferma, e niun giudizio si può fare dell'originale per sì informo copia. Le poesie italiane e latine del Castiglione, modelli d'eleganza nell'una e nell'altra lingua, stampate la prima volta da Aldo con quelle di Cesare Gonzaga e d'Anton. Jacopo Corso, Venezia, 1533, in 8.vo, vennero sovente ristampate e si trovano in molte edizioni in seguito al *Cortegiano*. Esse sono poco numerose. L'abate Serassi ve ne ha giunte d'inedite nella vaga e corretta edizione, ch'egli ne ha pubblicato, Roma, 1760, in 12, con una nuova Vita dell'autore, fatta con la scorta delle sue lettere a sua madre, Luigia Gonzaga, e nella quale Serassi corregge alcuni errori e supplisce a molte omissioni di Marliani e degli altri biografi. Finalmente lo stesso abate Serassi ha pubblicato una raccolta di lettere del Castiglione con dotte annotazioni, Padova, Comino, 1769, 2 vol. in 4.to: esse sono preziose per la storia politica e letteraria e non lo sono meno per le grazie e la facilità dello stile.

G—È.

CASTIGLIONE (GIUSEPPE). V. CASTAGLIONE.

CASTIGLIONE (GIOVANNI BENEDETTO) V. BENEDETTO e GRECHETTO.

CASTIGLIONE (FRA'), pittore italiano, nato nel 1698. I talenti, che avea ricevuti dalla natura e ch'egli perfezionò sotto valenti maestri, avrebbero potuto fargli tenere un grado distinto tra' pittori della sua patria, ma una tenera pietà ed il suo genio per lo stato religioso gli fecero preferire la semplice qualità di frate converso presso i gesuiti. Fu destinato per la China ed inviato a Pechino, dove passò la maggior parte della sua vita senza posa, occupato ne' lavo-

ri, che gl'imponeva il suo servizio alla corte. Gl'imperatori Yungtehing e Kien-long, durante l'intero corso de' loro regni, impiegarono assiduamente il suo pennello e gli prodigalizzarono i contrassegni più lusinghieri di stima e di benevolenza. Aveva preceduto alla China frà Attiret, ed essi furono lunga pezza i soli pittori europei della corte. S'ajntarono vicendevolmente ne' loro lavori, vissero nella più dolce amistià e morirono entrambi nello stesso anno. Frà Castiglione era anche architetto, e con la scorta de' suoi disegni furono costrutti i palazzi europei, di cui l'imperatore Kien-long abbellì i giardini della sua casa di piacere. Nel disegno d'uno di tali edifizj Castiglione avea compreso un rastrello di ferro ch'era una novità per la China. Tale lavoro venne affidato agli operai ordinari del palazzo. Quantunque ignorassero l'arte di maneggiare il ferro, vennero a capo d'eseguirlo; ed il rastrello, quantunque d'un disegno ricco ed ornatissimo, ebbe tutta la delicatezza e la leggerezza che si ricercano in tali lavori; piacque a tutti, quando fu collocato, ed ottenne anche il suffragio dell'imperatore. Andava questi pressochè ogni giorno a veder lavorare il frate gesuita e si dilettava di seco lui discorrere. Tale facile accesso presso il monarca pose Castiglione in grado d'essere talvolta giovevole alla missione in circostanze difficili. Nel 1736 presentò una memoria all'imperatore in favor della religione cristiana, e la persecuzione fu sopita pochi giorni dopo; ma il suo zelo non ebbe lo stesso successo nel 1746. Si perseguitavano allora i missionari nelle provincie, in gran numero furono presi ed imprigionati, e cinque di essi con uno de' loro catechisti suggellarono col loro sangue le verità, che annunziavano.

I gesuiti commisero a frà Castiglione che parlasse. Subito la du-mane, essendo stato chiamato dall' imperatore che dare gli voleva l' argomento d' una nuova pittura, il frate si gettò a' suoi piedi, e gli disse: « Supplìco vostra maestà ad » aver compassione della religio- » ne desolata ». Kien-long cam- biò colore e non rispose. Frà Castiglione tenendo che non fosse stato inteso, ripeté negli stessi termi- ni la sua umile preghiera. Allora il principe gli disse: « Voi siete » stranieri, ignorate le nostre ma- » niere e gli statuti nostri. Io ho » scelto in tale circostanza due » grandi della mia corte, perchè » abbiano cura di voi che siete a » Pechino ». Frà Castiglione si rit- tirò costernato ed ebbe il dolore, siccome tutti i suoi confratelli, di udire breve tempo dopo che l'im- peratore aveva sottoscritta la sen- tenza di morte contro il catechista cinese e cinque missionarj della provincia di Fo-Kien, tutti spa- gnuoli e dell' ordine di s. Dome- nico, tra i quali si trovava il santo vescovo di Mauricastre. Il proce- dere di frà Castiglione, per quan- to ardito sarà parso alla China, dov' è proibito di parlare di nin- n' affare all' imperatore, amenoch' e- gli non interroghi, non fece però ninna mala impressione nell' ani- mo di Kien-long. Il principe con- tinuò a farsigli vedere quando di- pingeva, ed a dargli prove di bon- tà. Volle anzi manifestare quanto era soddisfatto de' suoi lunghi ser- vigj, onorandolo in isplendido e pubblico modo, allorchè riseppe ch' era giunto al 70.^{mo} suo anno d' età. Tale favore straordinario con- sisteva in un presente composto di sei pezzi di drappo de' più ricchi, d' una bellissima veste, d' una gran collana d' agata e di molti altri oggetti di galanteria cinese: la cosa più preziosa erano quattro ri- ghe, scritte di mano dello stesso so-

vano e che contenevano l' elogio di frà Castiglione. Tali presenti, preparati nel palazzo di piacere dell' imperatore, fuori di Pechino, furono deposti sopra una tavola co- perta di seta gialla, posta sopra u- na barella e sormontata da un bal- dacchino ricchissimo. Otto porta- tori con la livrea imperiale soste- nevano la barella sugli omeri; 24 musici la precedevano e risonar facevano l' aria della strepitosa lo- ro musica; indi marciavano quat- tro mandarini a cavallo e dietro i regali veniva un grande della corte con gli ordini dell' impera- tore. Tostochè il corteggio com- parve alle porte di Pechino, i cor- pi di guardia si misero in armi e staccarono soldati per aprire il cam- mino nella città e contenere la moltitudine del popolo, il quale accorse da ogni parte a siffatto spettacolo. La trionfale processio- ne trascorse due grandi strade di Pechino per lo spazio d' una lega e mezza e giunse al collegio de' gesuiti portoghesi, di cui l' atrio, le porte ed i cortili erano ornati di brani di drappi, di festoni e di banderuole. I missionarj delle tre residenze vi si trovavano uniti, e ricevuti vi furono i presenti dell' imperatore con tutte le cerimonie che si osservano in simile circo- stanza. Frà Castiglione non soprav- visse lunga pezza a tali onori; morì entro l' anno stesso, in cui gli aveva ottenuti, nel 1768, in età di settant' anni.

G—K.

CASTIGLIONE (GIAN FRAN- CESCO SALVEMINI DI) assunse tal nome da quello di Castiglione, pic- cola città di Toscana, dov' era na- to nel 1709. Poich' ebbe finito i primi suoi studj, fu dottorato a Pisa, passò nella Svizzera l' anno 1737 e vi fu editore di molte o- pere d' Enlero. Fu eletto nel 1751 professore di filosofia e di matema- tiche in Utrecht e sostenne tale

impiego con tale riputazione che in un viaggio, ch' egli fece a Londra, la società reale fu sollecita di riceverlo nel numero de' suoi membri. Breve tempo dopo, le accademie di Gottinga e di Berlino gli compartirono lo stesso onore. Federico il Grande cercò di attirarlo presso di sè e vi riuscì. Lo elesse professore di matematiche alla scuola d' artiglieria e gli accordò una pensione. Castiglione successe a Lagrange nel 1787 nell' ufficio di direttore della classe matematica. Morì a Berlino in età avanzata agli 11 d' ottobre 1791. Aveva pubblicato nel 1761 un' edizione dell' *Aritmetica universale* di Newton con buoni commenti (Amsterdam, 2. vol. in 4.to). Tra le altre sue opere si distingue: I. *Discorso sull' origine dell' ineguaglianza tra gli uomini* (contro quello di G. - G. Rousseau), 1756, in 8.vo; II *Elementi di fisica di Loke, trad. in francese, coi pensieri dello stesso autore sulla lettura e sugli studi che concengono ad un gentiluomo*, Amsterdam, 1757, in 12; III *Vita d' Apollonio Tiano, di Filostrato, coi commenti di C. Blount, trad. dall' inglese*, Berlino, 1774, 4 vol. in 12: la prefazione è di Federico il Grande; IV *I libri accademici di Cicerone, tradotti in francese ed illustrati da note*, Berlino, 1779, 2 vol. in 8.vo; Parigi, 1796, in 12. La prima edizione, ch' è stimata, contiene la traduzione de' commenti di Pietro Valentia: vennero tolti dalla seconda; V. *Le Vicissitudini della letteratura*, tradotte dall' Italiano di Denina, Berlino, 1786, 2 vol. in 8.vo. Gli si attribuisce altresì una traduzione italiana del *Saggio sull' uomo*, di Pope; *Osservazioni contro il sistema della natura* ed alcuni altri scritti di minore importanza. È stato uno de' principali compilatori, con suo figlio Giovanni Federico, Toussaint, Thiébault e molti altri scrittori, del *Giornale*

letterario di Berlino, dal mese di settembre 1772 fino al termine del 1776, 27 vol. in 12. — CASTIGLIONE (Federico di), figlio del precedente, ha tradotto la *Teoria dell' arte de' giardini*, per C. C. L. Hirschfeld, Lipsia, 1779-1785, 5 vol. in 4.to.

W—s. e V—r.

CASTILHON (GIOVANNI), nato a Tolosa nel 1718, lasciò il foro per consacrarsi alle lettere, fu ricevuto membro dell' accademia de' giuochi in onore di Flora, fondò il liceo di Tolosa e morì in essa città il primo di gennaio 1799, in età di 80 anni. Pubblicò le sue opere col velo di anonimo: I. *Dicerimenti filosofici e letterarij di due amici* (col consacrarsi di Turpin), 1754, in 12; 2. da edizione, Parigi, 1756, 2 vol. in 12; II *Bibliothèque bleue*, interamente rifusa ed aumentata, Parigi, 1770, 4 vol. in 12 ed in 8.vo: tale biblioteca comprende le storie di Roberto il diavolo, di Riccardo senza paura, duca di Normandia, figlio di esso Roberto, di Fortunato, de' Figli di Fortunato, di Giovanni di Calais: tutte queste storie romanzesche furono stampate separatamente nel 1770 e 1775, in 8.vo; III *Particolarità chinesi, giapponesi, siamesi, ec.*, Parigi, 1774, in 8.vo: questa è una delle parti della raccolta delle *Particolarità storiche*, pubblicata dal librajo Vincent; IV *Lo spettatore francese*, 1774-1776, in 8.vo; V *Compendio storico della vita di Maria Teresa*, 1781, in 12. Giovanni Castilhon continuò il *Giornale enciclopedico*, con suo fratello (Gian Luigi), con Bret, Chamfort, Darnellé e molti altri, dall' anno 1769 fino al 1795 incluso. Stese del pari con suo fratello il *Giornale di Trévoux* per gli anni 1774, 75, 76, 77 e 78. Esistono molte sue opere, coronate nella raccolta dell' accademia de' giuochi in onor di Flora; molte memorie nel *Giornale di Giurisprudenza*

di suo fratello e molte notizie biografiche nel *Necrologo degli uomini celebri di Francia*, di cui fu uno de' più utili compilatori, con Pailissot, Poinssinet di Sivry, Maret di Dijon, ec., Parigi, 1767-1782, 17 vol. in 12. Il romanzo d'*Odusir*, cui alcuni bibliografi gli attribuiscono, è di Garra. — CASTILHON (Gian Luigi), fratello del precedente, avvocato e membro dell'accademia de' giuochi in onor di Flora, intese a gran numero di opere periodiche, cooperò con suo fratello alla compilazione del *Giornale di Giurisprudenza*, 1763, a quella del *Giornale enciclopedico* ed a quella del *Giornale di Trévoux*, alla compilazione del *Dizionario universale delle scienze morali, economiche, politiche e diplomatiche*, o *Biblioteca dell'uomo di stato e del cittadino*, Londra (Parigi), 1777-1785, 50 vol. in 4.to (con Robinet, Sacy, di Pommereul, ec.); alla traduzione della *Storia universale*, per una società di letterati, Amsterdam (Parigi), 1770-1792, 46 vol. in 4.to (con Joncourt, Chauffepié, coi fratelli di Sacy, Robinet, ec.). Fornì di molti articoli il supplemento dell'*Enciclopedia*, in fogli. Pubblicò con Robinet una *Raccolta di scritti nuovi ed importanti sopra argomenti di letteratura e di morale*, 1769, 5 vol. in 12, e dieci *Raccolte filosofiche e letterarie*, Bouillon, 1769-1779, 10 vol. in 12. Le opere, di cui G. L. Castilhon fu solo autore, sono: I. *Saggio sugli errori e sulle superstizioni*, Amsterdam, 1765, in 12; lo stesso con addizioni, 1766, 2 vol. in 8.vo; II. *Almanacco filosofico*, Goa, 1767, in 12; III. *Storia generale dei dommi e delle opinioni filosofiche, da' più antichi tempi fino ai nostri giorni*, Londra (Ginevra), 1769, 5 vol. in 8.vo; IV. *Saggi di filosofia e di morale, imitati da Plutarco*, Bouillon, 1770, in 8.vo; V. *Considerazioni sulle cause fisiche e morali della diversità dell'indole de'*

costumi e del governo delle nazioni, 1769, in 8.vo, 2.da edizione aumentata, 1778, 3 vol. in 12: tale opera è tratta in parte dallo *Spirito delle nazioni*, di Espiard di la Borde; venne tradotta in tedesco, Lipsia, 1770, in 8.vo; VI. *Zinga, regina d'Angola, storia africana*, 1768, in 12, 2 parti: tale romanzo venne tradotto in olandese, Rotterdam, 1775, in 8.vo; VII. *Il Digeno moderno, o il Biasimatore*, Bouillon, 1770, 2 vol. in 8.vo; VIII. *Il Mendico zoppo, o le Accenture d'Ambrógio Gwinnett*, ec., Bouillon, 1770, 2 vol. in 8.vo; IX. *Le ultime ricoluzioni del globo, o Congetture fisiche sulle cause de' terremoti, e sulla verisimiglianza della prossima loro cessazione*, Bouillon, 1775, in 8.vo. Giovanni Luigi di Castilhon aveva incominciato la sua corsa letteraria con tre discorsi coronati dall'accademia de' giuochi in onor di Flora: 1.º *Che l'amore vicendevole del principe e de' sudditi è il più fermo appoggio d'uno stato monarchico*, 1756; 2.º *Quanto le belle lettere debbano alle scienze*, 1757; 3.º *Quanto sia vergognoso d'accere più indulgenza pe' vizj, che per le cose ridicole*, 1758.

V—VE.

CASTILLEJO (CRISTOFORO DI), poeta spagnuolo, nato a Ciudad-Rodrigo, passò la maggior parte della sua vita alla corte dell'infante D. Ferdinando, fratello di Carlo V. Teneva che i versi da cinque o sei sillabe soli convenissero alla lingua spagnuola, e sdegnava fino i versi d'un metro superiore; compose dunque sempre in tali versetti. Antonio e Baillet fanno l'elogio de' suoi talenti. Disgustato della corte, entrò in un monastero dell'ordine cisterciense nel regno di Toledo e morì verso l'anno 1596. Le sue opere, stampate prima in Anversa col titolo di *Obras poeticas di Christoval de Castillejo*, 1598, in 12, furono ristampate

Alcalá in di Henarez, 1615, in 8.vo.

A. B.—T.

CASTILLO (**BERNARDO DIAZ DEL**), nato a Medina del Campo, fu uno degli avventurieri che accompagnarono Cortes al Messico nel 1519 e vi si rese distinto pel valore. Terminata la conquista, restò nel paese, dove in ricompensa de' suoi servigj gli era stata assegnata, come a' suoi compagni, una porzione considerabile di terra, chiamata *Encomienda*. Egli godeva d'un riposo bene acquistatosi con le sue fatiche, poichè per sua confessione si era trovato a cento diciannove battaglie. Non pertanto continuava a menare una vita durissima, giacchè ci fa sapere che le fatiche da lui sofferte, durante l'assedio di Messico, gli avevano fatto conservare sempre l'abitudine di dormire vestito delle sue armi. La lettura della *Cronaca di Gomara*, stampata nel 1552, lo rese autore. Veggendo ch'esso scrittore nè lui avea citato, nè i suoi compagni d'armi, ma che a Cortes solo attribuito avea l'onore delle loro geste, l'indignazione lo colse; strinse la penna e compose il suo libro: tale opera non fu però pubblicata che lungo tempo dopo la sua morte da un religioso della Mercede, che la trasse da una biblioteca, dov'era sepolta. Eccone il titolo: *Historia verdadera de la conquista de Nueva España*, Madrid, 1632, in fogl. La stucchevole sua prolissità avrà per certo ributtato chi si sarà accinto a tradurlo, sendochè non se ne conosce niuna versione. Lo stile di Castillo è basso e duro, come quello d'un vecchio soldato illetterato; ma tali difetti sono compensati da rilevanti particolarità e da una schiettezza che piace, quantunque ombrata da un poco di vanità. Quando racconta prodigj, si vede che ondeggia tra la sua credulità e la sua ve-

racità. Esagera meno di Gomara il prodigioso numero d'Indiani, che Cortes, secondo gli altri autori, ebbe a combattere; riprende anzi tali scrittori della loro tendenza all'amplificazione; da un altro canto, non cerca di sminuire le perdite degli Spagnuoli. Venne accusato d'una gelosia, che gli fa condannare mal a proposito la condotta di Cortes; egli non biasima però che azioni veramente riprensibili, ed in alcune occasioni cerca di giustificarlo.

E.—s.

CASTILLO Y SAAVEDRA (**ANTONIO DEL**), pittore spagnuolo, nacque nel 1603 a Cordova da una famiglia ragguardevole. Studiò prima la pittura sotto suo padre, Agostino del Castillo, alla morte del quale andò a Siviglia, dove si perfezionò nella scuola di Zurbaran. Molti buoni quadri, collocati nella cattedrale di Cordova, provano il merito di Castillo, ed egli sarebbe uno de' primi della sua nazione, se fosse stato tanto valente coloritore, quanto buon disegnatore. Fece per la chiesa di s. Francesco di Cordova un quadro, rappresentante il battesimo del santo. Lavorava allora in concorrenza con Alfaro, che sottoscriveva tutte le sue opere: abitudine, cui Castillo attribuiva alla vanità. Questi pose allora le seguenti parole sotto al suo quadro: *Non pinxit Alfaro: il che menò molto romore e divenne proverbio tra' pittori spagnuoli*. Nel 1666 tornò a Siviglia, dove non era più stato da giovane in poi. Murillo godeva a quell'epoca di gran riputazione. Furono mostrate a Castillo molte delle sue opere. Egli le considerò alcun tempo con sorpresa e con istupore. Rilevò che la natura vi era ritratta con un pennello brillante, cui era convinto che non avrebbe potuto adeguare, e con un incanto, al quale certamente credeva che l'arte non potesse arrivare.

Alla fine ricuperò la parola e, torcendo gli occhi dai quadri, esclamò sospirando: *Ya Muirò Castillo! Castillo non è più!* Tornò a Cordova, abbandonò i suoi pennelli ed in meno d'un anno morì consumato dal cordoglio, di 64 anni. Castillo non era nè vano, nè invidioso; possedeva per lo contrario le più gentili qualità. La sua morte non ebbe per causa che l'eccesso del suo dolore e l'impotenza, in cui si vedeva, d'acquistare la parte dell'arte che gli mancava. Dipingeva la storia, il ritratto ed il paese, ed accoppiava il gusto della poesia a quello della pittura. Ha lasciato gran numero di disegni, cui faceva molto finamente con la penna o con una canna. — Suo padre era eccellente anch'esso nel disegno ed aveva un bel grado di colore, ma non dipingeva che a fresco. Si vedono ancora alcune sue opere a Cordova.

D—T.

CASTILLO SOLORZANO (D. ALONSO DEL), poeta, storico e famoso romanziere spagnuolo, di cui Lopez de Vega fa un grand'elogio nel suo *Lauro d'Apollo*, pubblicò nel XVII secolo gran numero di opere graziose e festevoli, in prosa ed in verso. Noi citeremo solo: I. *La Gardunna de Sevilla y anzueto de las Bolsas*, Logroque, 1634, in 8.vo; Madrid, 1661, in 8.vo. Il signore d'Ouville, fratello dell'abate di Boisrobert, tradusse tale romanzo col seguente titolo: *la Fuina di Siciglia o l'Amo delle borse*, Parigi, 1661, in 8.vo; II *La Quinta de Laura*, que contiene seis novelas, Sarragozza, 1640, in 8.vo; III *Sala de recreacion novelas*, Sarragozza, 1620, in 8.vo. Vannuel ha pubblicato i *Dicertimenti di Cassandra e di Diana*, o le *Novelle di Castillo e di Taleyro*, trad. dallo spagnuolo, Parigi, 1683, 3 volumi in 12; IV *Sagrario de Valencia en quien se incluyen las vidas de*

los ilustres santos hijos suyos, y del reyno, Valenza, 1635, in 8.vo.—**CASTILLO** (D. Andres del), nato a Brihuega, diocesi di Toledo, nel XVII secolo, è autore di sei novelle, cui pubblicò col titolo straordinario e ridicolo: *la Moxiganga* (o Moniganga) *del gusto en seis novelas*, Sarragozza, 1641. Secondo Lenglet Dufresnoy, l'opera non è cattiva; ma secondo Nic. Antonio non vale più del titolo.—**CASTILLO** (Ferdinando del), che viveva nel cominciamento del secolo XVI, pubblicò una raccolta interessante e ricercata, che ha per titolo: *Cançionero general de los mas principales trovadores de Espanna*, Toledo, 1517, in fogli.

V—VE.

CASTILLON (GIOVANNI DI). V. MOUCHAN.

CASTILLON (GIO. FRANCESCO SALVEMINI DI). V. CASTIGLIONE.

CASTORE DI RODI sembra il primo che abbia seriamente inteso alla cronologia ed aveva fatto un trattato per dimostrare gli errori in tal genere che sfuggiti erano a differenti scrittori. Si cita altresì una sua opera, in cui aveva fatto il catalogo di que' che avevano avuto in differenti tempi l'impero del mare. Suida, che confonde perpetuamente gli omonimi, dice che avea sposato la figlia di Deiotaro, il quale lo fece morire, perchè lo aveva accusato presso Giulio Cesare; ma è chiaro ch'egli s'inganna: quello che aveva scritto sulla cronologia, è in effetto citato da Apollodoro, che viveva circa 150 anni avanti G. C. Non poteva dunque essere contemporaneo di Giulio Cesare, ed è sorprendente che Vossio ed altri dotti si sieno ingannati. Conviene forse altresì distinguerlo da Castore il Retore, il quale era di Marsiglia ed aveva scritto, tra le altre sue opere, la

Comparazione delle istituzioni de' pitagorici con quelle de' Romani.

C—R.

CASTORE (ANTONIO), medico greco, il quale visse a Roma più d' un secolo, dal tempo d' Augusto fino al regno di Tito. Aveva un giardino di piante mediche, che vi coltivava egli stesso, cui si piaceva di far vedere e ch' eccitò la curiosità di tutta la città. Plinio, parlando de' vegetabili, dice, lib. XXV cap. 2: » Quanto a me, ho avuto il » vantaggio di vedere tutte le pian- » te mediche col mezzo d' Anto- » nio Castore, medico rinomatissi- » mo del tempo nostro, che aveva » un giardino pieno d' ogni sorta » di semplici, cui teneva per suo » diletto. Questo medico aveva più » di cent' anni e non era mai sta- » to ualato; possedeva ancora la » forza di corpo e di spirito, che » può avere un giovane ». Questo è il primo esempio conosciuto di un giardino di botanica. Antonio Castore aveva composto un erbolajo o libro sulle piante, che conteneva molti volumi, ma che non è venuto fino a noi. Plinio lo cita in molti luoghi. — Sembra che sia lo stesso Antonio quello, ch' è lodato da Galeno, come dotto botanico e speziale. — Orihaso ed altri autori citano un Antonio, archiatro, ma si tratta d' Antonio Musa, primo medico d' Augusto.

D—P—S.

CASTORE (SAN), vescovo d' Apt, era nato a Nîmes da genitori ragguardevoli verso il mezzo del IV secolo. In guiderdone del suo zelo per gl' interessi d' una vedova d' Arles, cui difese con buon esito contro l' oppressione d' un potente, ottenne la mano dell' unica figlia di quella donna; ma, quantunque fosse nata una figliuola dal matrimonio, lo sposo e la sposa, abbandonandosi a gara ai trasporti d' una pietà esaltata, si separarono volentariamente, abbracciarono

la vita religiosa e fondarono nelle loro proprietà, nel territorio di Menerbe, in Provenza, due monasteri, tra i quali divisero tutti i loro beni. La figlia prese il velo con la madre. L' abazia di s. Castore ricevè dal celebre Cassiano, abate di Marsiglia, la regola, che osservano i devoti solitari della Palestina e dell' Egitto (V. GIOVANNI CASSIANO). Ad istanza altresì del vescovo d' Apt compose lo stesso Cassiano le sue Conferenze coi P. P. del deserto. Aveva precedentemente dedicato a Castore il suo *Specchio della Vita monastica*. Castore era già chiuso da molti anni nel chiostro, allorchè fu innalzato al vescovado pe' suffragj del popolo e del clero; ma volle lasciare indarno il governo de' suoi monaci; si vide forzato a conservare sopr' essi la sua autorità, nel mentre che divenne il capo della chiesa d' Apt. Gli archivj di essa chiesa contenevano, non ha guari, una vita manoscritta, antichissima d' esso vescovo, nella quale erano riferiti minutamente tutti i miracoli che gli si attribuiscono. S. Castore morì ai 2 o ai 21 di settembre 419.

V. S—L.

CASTRACANI. *Ved. CASTRUCCIO.*

CASTRE D' AUVIGNY. *Ved. AUVIGNY.*

CASTREJON (ANTONIO), pittore spagnuolo, nato a Madrid nel 1625. Gli artisti più celebri del suo tempo ebbero a lui ricorso per dar l' ultima mano alle loro opere ed alcuni anzi, come Rocco Ponce, Ginseppe Garcia e Gabriele della Corte, non isdegnavano di valersi del suo pennello per arricchire i loro paesi di piccoli soggetti storici, cui sapeva sì bene mettere in armonia con la composizione generale del quadro, che l' occhio più esercitato non vi poteva

riconoscere il tocco d'una mano diversa. Tale attitudine a cogliere la maniera degli altri dipintori era tanto più osservabile in Castrejon, quantochè ne aveva una anch'egli nelle sue opere tutta differente da quelle, che imitava nelle opere degli altri. I suoi gran quadri di storia sono stimati, la composizione n'è ben ordinata, l'esecuzione magnifica e facile, brillante il colorito, le figure ben disegnate ed il complesso d'un grand'effetto. Quello, che figura *s. Michele combattente il dragone*, è una delle più belle opere di questo artista; l'ordinamento di essa è grande e l'esecuzione vigorosa. Antonio si mostra in tale dipinto degno rivale di Murillo, di cui si vede che adoperò di far sua la maniera grande e semplice ad un tempo. Tutte le gradazioni del colorito vi sono tanto bene osservate, quanto ne' più bei lavori della scuola veneziana. Si trova altresì lo stesso talento in alcuni altri quadri di Castrejon: quello, che rappresenta la *Rivelazione del purgatorio a s. Patrizio*, è giustamente ammirato: faceva desso il più bell'ornamento della chiesa parrocchiale di s. Michele a Madrid. Castrejon ha dipinto una *Presentazione al tempio* e molte altre tavole, di cui l'argomento è preso nella storia della Madonna. Antonio di Ponz fa onorevole menzione di tali opere nel suo *Piaggio di Spagna*. Palomino Vela-co rimprovera a Castrejon d'essere alquanto ricercato; ma riconosce in esso una grande facilità d'invenzione ed una gran pratica dell'arte. Antonio dipingeva altresì piccioli soggetti di storia con preziosa finitura; il suo tocco è pieno di spirito in tali composizioncelle. Siffatta flessibilità di talento, che gli permise di dipingere con ugual successo grandi argomenti di storie nello stile eroico e piccioli soggetti attinti nella vita privata con la bo-

narietà olandese, è uno de' caratteri distintivi di questo artista. Morì a Madrid nel 1690.

A—s.

CASTRIES (CARLO EUGENIO GABRIELE DI LA CROIX, maresciallo di), nato ai 25 di febbrajo 1727, portò primieramente le armi nel reggimento del re, infanteria, dove fu successivamente sotto luogotenente e luogotenente nel 1743. Combattè a Dettingen, mastro di campo del reggimento del re, cavalleria, cui comandò in tutte le azioni di guerra delle campagne di Fiandra. Brigadiere nel 1748, servì all'assedio di Maëstricht, ottenne la carica di commissario generale della cavalleria e fu dichiarato maresciallo di azione. Comandò in Corsica nel 1756 e fu poscia impiegato, sotto il principe di Soubise nell'esercito di Germania, dove fu ferito alla battaglia di Rosbach, da tre colpi di sciabla sulla testa, la qual circostanza non tolse che rimanesse fino al termine dell'azione. Impiegato nello stesso esercito, lo stesso anno 1758, comandò un corpo separato, combattè a Lutzelberg, prese per icalata la città di s. Goar ed obbligò la guarnigione del castello di Rhinfelds ad arrendersi prigioniera di guerra; il che gli valse il grado di luogotenente generale. Maestro di campo generale della cavalleria nel 1758, ritrovò il primo d'agosto alla battaglia di Minden. Impiegato nello stesso esercito l'anno 1760, servì prima sul basso Reno sotto il conto di s. Germain, raggiunse il grand'esercito dopo l'affare di Corbach, combattè alla guida dell'infanteria presso Warbourg, vi fece le più grandi prove di valore, ebbe una forte contusione da un biscaino e s'impadronì delle gole di Stadberg. I nemici essendosi avanzati verso il Reno inferiore in settembre, il marchese di Castries fu distaccato

con un corpo di truppe per comandare in quella parte. Egli si trasferì a Colonia ai 2 d'ottobre, vi radunò le truppe che venivano dall'esercito, e quelle che gli s'inviavano dalla Francia. Com'ebbe tutto disposto, marciò alla volta di Wesel, cui assediavano i nemici, fece attaccare il posto di Rhinberg, che fu preso con la spada in pugno, e fece entrare in Wesel 600 soldati scelti. Si preparava a marciare contro i nemici, allorchè questi l'attaccarono un'ora prima del giorno a Clostercamp (V. ASSAS). Si pugnò dall'una parte e dall'altra con sommo valore per cinque ore; i nemici furono obbligati a ritirarsi con una perdita considerabile, a ripassare il Reno ed a levare l'assedio di Wesel, dove il marchese di Castries entrò con otto battaglioni; fu attaccato il loro retroguardo, fu occupato il loro ponte sul Reno e non si cessò di molestarli nella loro ritirata. Se al principe ereditario di Brunswick, che li comandava, riusciva d'impadronirsi di Wesel, chiave dei paesi situati tra la Mosa ed il Reno, cambiava il teatro della guerra, ed il grand'esercito sarebbe stato forse costretto a rispettare il fiume. Tale azione è una delle più importanti che sieno accadute in tutta quella guerra e fece molt'onore al marchese di Castries. Il re lo creò cavaliere de' suoi ordini. Continuò a servire con la massima distinzione, durante le campagne del 1761 e del 1762, in cui adempì le funzioni di quartier mastro generale dell'esercito e fu pericolosamente ferito nella presa del castello d'Amshelbourg ai 22 di settembre 1762. È stato poscia comandante supremo della *gendarmaria*, governator generale della Fiandra e del Hainaut, ministro della marina nel 1780 e maresciallo di Francia nel 1785. Il maresciallo di Castries, durante l'in-

tera sua corsa militare, mostrò grandi talenti, ardentissimo zelo, l'amore dell'ordine e della disciplina, un'applicazione infaticabile e la più grande attività. Nel suo ministero spiegò tutta l'energia del suo carattere e del suo zelo per rendere alla marina l'antica sua supremazia, e si segnalò principalmente pel sommo suo disinteresse. Obbligato di lasciare la Francia nel principio della rivoluzione, andò a chiedere asilo all'antico suo avversario, il duca di Brunswick, e ne ottenne il migliore accogliimento. Comandava una divisione dell'esercito de' principi nella spedizione di Champagne, l'anno 1792. Il maresciallo di Castries è morto a Wolfenbützel agli 11 di febbrajo 1801, di 74 anni, e venne sepolto a Brunswick, dove il duca ebbe la generosità di fargli innalzare un monumento ch'eterna rende la memoria del suo vincitore a Clostercamp.

D. L. C.

CASTRIOTTO (GIORGIO). V. SCANDERBERG.

CASTRO (INÈS DI). V. INÈS.

CASTRO (ALVARO DI), generale castigliano, seguì il suo padre; malcontento della corte, passò presso i Mori e forzò il re di Castiglia nel 1228 a levare l'assedio di Jaen e quello di Granada; ma, sempre affezionato alla sua patria, gli venne fatto in seguito di raddurre la pace tra Ferdinando III ed i musulmani. Esso monarca se lo fece amico per varj contrassegni di confidenza e non ebbe che ad applaudirne. Contribuì validamente alle vittorie, che Ferdinando riportò poscia sugli infedeli. Destinato alla difesa delle frontiere di Toledo e dell'Andalusia contro Maometto Alhamar, si segnalò in molti incontri. Questo principe avendo investito la città di Martos, Castros

ne uscì in traccia di soccorsi ed affidò tale forza a sua moglie, che la difese con molto coraggio e buon esito. Alhamar levò vergognosamente l'ossidione; ma don Alvaro non ebbe la sorte di vedere la coraggiosa sua donna dopo una sì bella azione; marciava al suo ajuto con alcuni rinforzi, allorché si ammalò in Orgas nel 1239 ed ivi finì una gloriosa vita.

B—P.

CASTRO (DON FERNANDO DI), favorito di Pietro il Crudele e fratello di Giovanna di Castro, amante di esso principe, si unì contro di lui ai signori malcontenti per vendicare l'affronto, che Pietro aveva fatto alla sua famiglia, ripudiando sua sorella, che aveva sposata; ma, essendosi poscia pacificato con quel monarca, si affezionò talmente alla sua persona, che divenne il suo più fido amico ed il solo che non l'abbandonasse ne' suoi sinistri eventi. Fatto prigioniero a Montiel nella rivoluzione, che terminò la vita di Pietro il Crudele, nel 1369, fu messo in libertà, si ritirò in Gallizia, dov'erano i suoi possessi, e sollevò in seguito quella provvidenza contro Enrico di Traustamare, divenuto re di Castiglia per la morte del suo competitore; ma perdè una battaglia l'anno 1371 contro i Castigliani e si vide costretto a ritirarsi in Portogallo cogli avanzi del suo esercito. La conclusione della pace tra la Castiglia ed il Portogallo forzò Fernando di Castro a passare nell'Inghilterra, dove morì fedele all'antico suo padrone.

B—P.

CASTRO (PAOLO DI), celebre giureconsulto, nacque da una famiglia sì sprovveduta di tutto, che non aveva neppure un nome: egli assunse quello di Castro dalla città, in cui era nato. Si accinse in qualità di copista col famoso giureconsulto Baldo ed apprese il diritto

co' figli di esso. La sua povertà gli fu giovevole, perchè, non potendo comperar libri, si limitò a meditare que' del diritto romano, in guisa che senza l'altrui soccorso e con le sole forze del suo spirito acquistò sì profonda cognizione di tale diritto, che niuno mai ne ha meglio che lui spiegato le difficoltà. Sostenne con lustro parecchie tesi in Avignone, dove fu dottorato. Professò per quarantacinque anni con straordinario successo a Padova, Firenze, Bologna, Ferrara; scrisse sul Digesto e sul Codice, compilò il diritto municipale di Firenze, adempiè in questa città, quantunque ammogliato, le funzioni di vicario della Santa Sede e morì nel 1447 o, secondo alcuni autori, nel 1457. Decio lo chiama *il dottore della verità*. Cujacio diceva: *Qui non habet Paulum de Castro, tunicam vendat et emat*. Le sue opere sono: I. *Commentar. super codicem, digestum vetus et novum, et infortiatum, cum addit. Fr. de Curte et aliorum*, Lione, 1527, in fogl.; II. *Aliquot repetitiones juris civilis*, Lione, 1553, in fogl.; III. *Consilia ex emendatione Leonardi a lege*, Francforte, 1582, 3 vol. in fogl.; IV. *Singularia, cum addit. Saraynae et aliorum*, Francforte, 1596, in fogl.; V. *Responsa, sive consilia quaedam*, Amberg, 1607, in fogl. Le sue opere furono unite in otto volumi in fogl. — **CASTRO (ANGELO DI)**, figlio del precedente, fu giureconsulto anch'esso, insegnò il diritto a Padova, fu fatto cavaliere ed avvocato concistoriale. Ha lasciato: *Aliquot consilia matrimonialia*, Francforte, 1580. e molte altre opere. — **CASTRO (EMMANUELE MEN-LEZ DI)**, portoghese, professore di diritto a Lisbona, indi a Coimbra, finalmente avvocato della corte reale di Madrid, pubblicò molte opere sul Codice, stampate a Madrid ed a Salamanca nel 1587 e 1592, e la *Practica lusitana*, in

cinque libri, con dugento quaranta decisioni del senato di Lisbona, stampata in essa città nel 1621, in 4.to. — CASTRO (Gabriele Pereira di), nato a Braga, cavaliere dell'ordine di Cristo, senatore di Lisbona, coltivò la giurisprudenza e la poesia con buona riuscita. I suoi scritti sono: I. *Dè manu regia tractatus*, Lisbona, 1622, in fogl.; II. *Decisiones supremi senatus Portugalise*, Lisbona, 1611, in fogl.; III. *Ulysea o Lisboa edificanda*, poema heroico, Lisbona, 1636, in 4.to, pubblicato dopo la morte dell'autore. Antonio Diana lo connumerò tra' più begl'ingegni del Portogallo. — CASTRO (Nicola Fernandez di) nato a Burgos, cavaliere di s. Giacomo, professore di diritto a Salamanca, avvocato fiscale a Milano, ha pubblicato nel XVII secolo molte opere: I. *Exercitationes salmanticæ*, Salamanca, 1636, in 4.to: sono lezioni sopra diverse parti del codice; II. *Exterminium gladiatorum*, Vagliadolid, 1643, in 4.to: è spiegazione della legge romana *De gladiatoribus*; III. *De milite monacho, sive de religiosis militibus*, Milano, in fogl. — CASTRO (Adriano di), notajo reale a Granata nel XVI secolo, pubblicò *De los Danos que resultan del juego*, Granata, 1590, in 8.vo. — CASTRO (Sebastiano Gonzales di) fece comparire nel XVII secolo un'opera rara e ricercata, che ha per titolo: *Declaracion del valor de la plata, lo y peso de las monedas antiguas de plata*, Madrid, 1658, in 4.to.

V—VX.

CASTRO (GIOVANNI DI), nato a Lisbona nel 1500 da una famiglia imparentata con la casa reale, studiò le matematiche con l'infante don Luigi, fratello del re Giovanni III, sotto il celebre Pietro Nunez. Castro servì in gioventù a Tanger ed ottenne al suo ritorno una commendata. Avendo accompagnato nella spedizione di

Tunisi Carlo V, di cui rifiutò la ricompensa, allegando ch'esso monarca non era suo sovrano, ottenne dal re di Portogallo il comando d'una flotta destinata ad incrociare lungo le coste di Barbaria, donde fu inviato per unirsi all'armata spagnuola che andava al soccorso di Centa. I Mori si ritirarono, e Castro raccolse la gloria di tale spedizione. Allorché Garcia di Noronha, suo cognato, fu eletto viceré delle Indie, Castro assunse il comando d'un vascello per accompagnarlo. Nel momento, in cui partiva, il re gl' inviò la commissione di comandante d'Ormuz col diploma di mille ducati di stipendio, insino a tanto che fosse in possesso del suo impiego. Castro rispose che accettava la pensione, perchè era povero, e rifiutava il comando, perchè non l'aveva meritato. Servì con onore nella spedizione, che fece nel mar Rosso l'anno 1540 Stefano di Gama, successore di Noronha, e ne scrisse la relazione (V. Stef. GAMA). Terminata tale campagna nel 1541, tornò in Portogallo e visse nel ritiro, dove si applicava allo studio. Ne fu tratto l'anno 1545 ad istanza dell'infante don Luigi, e destinato al governo dell'India: grado eminente, dov'ebbe occasione di far ammirare la sua prodezza ed i suoi talenti militari. Le truppe del re di Cambaja incalzavano vivamente l'assedio del forte di Dio. Mascarenhas, che vi comandava, informò Castro del pericolo che lo minacciava. L'ossidione durava da otto mesi; Castro, malgrado le sue cure e la diligenza sua, non aveva potuto adunare a Goa che nel mese di novembre 1545 una flotta abbastanza forte per soccorrere gli assediati. Si segnalò per diverse imprese, durante il suo tragitto, e comparve dinanzi a Diu, dove la sua presenza fece stupire i Mori, quantunque avessero ricevuto

vinferzi. Tosto il giorno dopo il suo arrivo sperò a forza il loro campo: essi tornarono con tanta furia sopra i Portoghesi che li posero in rotta. Castro riordinò le sue truppe; esse piombarono sui Mori con impeto e gl' inseguirono fino entro la città, cui presero d' assalto. Dopo tale vittoria Castro inviò una flotta per purgare da' nemici la costa di Cambaja. I buoni successi, che ottenne, alleggarono d' incredibili gioie gli stabilimenti portoghesi e soprattutto Goa. Castro, avendo avuto bisogno d' una somma considerabile per mantenere la sua flotta e per riparare il castello di Din, la chiese in prestito agli abitanti di Goa, che lo amavano, ed inviò loro i suoi mnstacchi per cauzione. Essi glieli rimandarono con grandi testimonianze di rispetto e vi unirono la somma che gli era necessaria. Castro non tardò a soddisfarli con usura per le ricchezze, che gli procurò la presa d' un vascello di Cambaja. Allorchè ebbe ridotto il forte in istato di difesa, tornò a Goa, dove fu ricevuto in trionfo. Il re di Portogallo, udendo le gloriose geste di Castro, lo continuò nel suo governo, conferendogli il titolo di vicerè, ed elesse Alvaro di Castro, suo figlio, ammiraglio de' mari delle Indie. Era Castro moribondo, quando gli giunse la nuova delle ricompense, che gli accordava il re. La decadenza degli affari de' Portoghesi nell' India e la mala condotta di molti ufficiali in una spedizione recente gli avevano cagionato un rammarico che minacciava la sua salute. Allorchè gli fu annunziato che non gli rimanevano che alcuni momenti di vita, fece chiamare i membri del consiglio e giurò sul Vangelo che non aveva adoprato mai per suo uso nè il danaro del re, nè quello de' privati, e che non si era mai mischiato di commercio

per arricchirsi, aggiugnendo che nulla possedeva. Spirò a' 6 di giugno 1548 tra le braccia di S. Francesco Saverio. Fu sepolto a Goa a spese del pubblico; ma nel 1576 il suo corpo fu trasportato in Portogallo e posto in un convento di domenicani presso Lisbona. Alla sua morte si trovarono tre realine' suoi forzieri. Castro, prode, disinteressato, affabile, accoppiava a tali qualità una profonda conoscenza delle lingue antiche e moderne, e soprattutto delle matematiche. Il giornale, che scrisse, contiene pochissimi fatti storici. Vi si rinviene una minuta ed esatta descrizione del mar Rosso e delle acque vicine: è dessa la prima, che sia stata fatta con la scorta delle osservazioni matematiche; ma ninno ha mai posseduto l'originale di essa. Dicesi che n' esisteva una copia nella biblioteca di Cantanheda, col titolo: *Descriptio geographica terrae et hydrographica maris Aethiopyae cum tabulis*. Moreri riferisce che si conservava nel collegio de' gesuiti in Evora una descrizione della costa dell' India, fatta da Castro. Terenot ha posseduto delle carte fatte da Castro. Alcuni autori parlano altresì di una *Storia dell' India*, di Castro. Si conserva a Lisbona la raccolta delle lettere, ch' egli scrisse al re di Portogallo. Il manoscritto del ristretto dell' opera di questo autore, cui possediamo oggi giorno, essendo stato trovato in una nave portoghese, di cui s' impadronirono gl' Inglesi, fu comperato per 6 lire di sterlini da Walter Raleigh, che lo fece tradurre, ne corresse lo stile e vi aggiunse alcune note. Purchas, che ci comunica tali particolarità, afferma aver anch' egli fatte alcune correzioni in tale traduzione, e ne ha preciso ciò, che gli parve superfluo. L' ha inserita nella sua raccolta col titolo: *A rutter of don Joan de Castro, of the voyage with the*

Portuguese made from the India to Zoes, dedicated to the infant don Luis and here abbreviated. Se ne trova una traduzione francese nella *Storia de' Viaggi* di Prévost; una olandese nella raccolta di Van der Aa. Se ne conosce una versione latina tronca nel libro d'Antonio Matthæus, intitolata: *Veteris æcianalecta*; d'Anville ne ha fatto uso per la sua descrizione del golfo arabico. La vita di Castro, scritta da Giacinto Freire de Andrada (*V. ANDRADA*), comparve a Lisbona nel 1651, in fogl.: essa ha avuto sei edizioni e venne tradotta in latino ed in lingua inglese.

E—A.

CASTRO (VACA DI), nato a Leone, giudice dell'udienza reale di Vagliadolid, fu inviato da Carlo Quinto al Perù nel 1540 per comprimervi le fazioni e regolare il governo interno della colonia. Dopo una lunga e perigliosa navigazione afferrò alla costa del Perù nel 1541 e penetrò nella provincia di Quito, dove riseppe l'assassinio di Pizarro e l'usurpazione del giovane Almagro. Spiegò, quantunque malato, tutta l'attività che poteva assicurare il buon esito della sua delegazione, e produsse al suo arrivo sulla frontiera di Quito il diploma che lo costituiva governatore cogli stessi poteri di Pizarro. Riconosciuto tosto da due capitani reali, radunò alquante truppe, fece il suo ingresso a Quito con tutta la pompa dovuta al suo grado, spedì emissarij in differenti provincie per trarre alle parti del re i comandanti ch'erano ancora indecisi, ed ebbe in breve sotto i suoi ordini un esercito capace di far rispettare la sua autorità. Poich'ebbe esauriti tutti i modi di conciliazione per far rientrare il giovane Almagro nel suo dovere, lo raggiunse l'anno 1542 nella pianura di Chupas, dugento miglia lontano da Cusco, lo vinse

in battaglia ordinata, lo fece prigioniero, ordinò che fosse giustiziato sul campo di battaglia e fece tagliar la testa in presenza dell'intero esercito a tutti coloro ch'erano stati a parte dell'uccisione di Pizarro. Avendo fatto il suo pubblico ingresso a Lima e ristabilita la calma, Vaca di Castro diede opera all'amministrazione interna, mitigò la sorte degli Indiani con savj regolamenti ed usò d'un'accorta politica verso i conquistatori spagnuoli; ma Carlo Quinto avendo giudicato che non adoprava severità bastante nell'esecuzione delle leggi riformatrici, ch'egli aveva immaginate per incatenare i coloni, scelse, per arruolarlo ad esso, Blasco Nunnez Vela (*V. B. N. VELA*), al quale conferì il titolo di vicerè. Arrivato al Perù nel 1544, Vela incontrò una viva opposizione per parte de' conquistatori spagnuoli e fece arrestare Vaca di Castro, di cui sospettava che fomentasse le turbolenze. L'agitazione, ch'eccitò l'arresto di Vaca di Castro, forzò il vicerè a metterlo in libertà. Quantunque gravemente offeso, questi rimase sempre fedele alla causa reale. Ritornato in Spagna, fu arrestato d'ordine del consiglio delle Indie, chiuso per cinque anni nella fortezza d'Arenvalo, trasferito poscia a Simancas, giudicato alla fine e dichiarato innocente. Carlo Quinto lo ristabilì nel suo impiego di uditor del consiglio di Castiglia ed assegnò a suo figlio una rendita di 20,000 ducati nel Perù. Vaca di Castro era interamente rientrato in favore presso il monarca, allorchè morì nel 1558.

B—F.

CASTRO (ALFONSO DI), grande predicatore ed uno de' più celebri teologi spagnuoli del XVI secolo, nato a Zamora, entrò nell'ordine di san Francesco a Salamanca. Accompagnò Filippo II nella

Inghilterra, allorchè esso principe vi andò per isposare la regina Maria. Filippo voleva in pari tempo consultarlo sulla direzione degli affari ecclesiastici di quel regno. Alfonso di Castro tornò poscia nei Paesi-Bassi, dove da molti anni aveva fermato stanza. Filippo gli conferì l'arcivescovado di Compostella; ma morì a Brusselles, prima ch'è avesse ricevuto le sue bolle, agli 11 di febbrajo 1558, in età di sessantatré anni. Le sue opere formano 4 vol. in fogl., Parigi, 1565. Il Trattato dell'eresie (*Adversus omnes haereses libri XIV*) è la principale delle sue opere: venne stampato dieci volte nel corso di ventidue anni in Spagna, in Italia, in Francia ed in Germania. La prima edizione è quella di Parigi, 1534, in fogl.; vi si trova contro l'infallibilità del papa un passo, cui l'autore fu obbligato di mitigare nelle successive edizioni. La più ampia è quella di Anversa, 1556; essa fu riveduta dall'autore e dedicata a Filippo II; la più bella e la più ricercata è quella d'Anversa, 1568. Hermant ha tradotto quest'opera in francese, Rouen, 1712, 3 vol., in 12.° Alfonso di Castro, dice Fleury, scriveva abbastanza bene: aveva molto letto, ma era più forte nella controversia che nella storia, e si è molto più esteso a confutare le nuove eresie, che a far la storia delle antiche. Anzi ch'è seguire l'ordine cronologico, ragguaglia dell'eresie per ordine d'alfabeto, esponendo le stesse eresie che sono insorte sopra ogni materia. Fr. Gonzalo lo chiama: *Haeresio-mastic acerimus, scriptorumque felicissimus*. Il Trattato dell'eresie fu in sì gran voga, che uno Spagnuolo, chiamato *Andrea de Olmos*, ebbe il coraggio di metterlo in versi. Gli altri scritti d'Alfonso di Castro, sono: I. *De justa haereticorum punitione libri III*, Salamanca, 1547, in fogl.; III *De*

potestate legis poenalis libri II, Salamanca, 1550, in fogl.; Parigi, 1571 e 1578, in fogl.: queste due opere furono unite dall'autore al suo Trattato dell'eresie nel 1556 e si trovano nelle più belle edizioni di Parigi, Lione, Colonia ed Anversa; III *De sortilegis ac maleficis, eorumque punitione*, Lione, 1568, in 8.vo. Ha lasciato altresì un *Commento sui dodici profeti minori*; *Quarantenne omelie sui Salmi IV e XXXI*, Salamanca, 1537 e 1540, in 8.vo, ed un Trattato della validità del matrimonio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona. — Castro (Leone di), canonico di Vagliadolid, professò la teologia per più di cinquant'anni. Disputò lungamente contro Arias Montanus, ch'era preposto all'edizione reale della Bibbia d'Anversa e che, secondo lui, aveva troppa fidanza nel testo ebraico. Leone di Castro credeva ch'esso testo fosse stato perversamente alterato dai Gindei e sosteneva che la Volgata e la versione dei Settanta meritavano la preferenza; ma la sua opinione venne vivamente combattuta. Il p. Morin e Riccardo Simon dicono ch'egli non sapeva che mediocrementemente l'ebraico. Morì nel 1586, in età molto avanzata. Noi citeremo tra le sue opere I. *Apologeticus pro lectione apostolica et evangelica, pro vulgata D. Hieronymi, pro translatione septuaginta virorum, contra eorum obtractatores*, Salamanca, 1585, in fogl.; II *Commentaria in Esaiam adversus aliquot commentaria et interpretationes ex Rabbiorum scribiis compilata*, Salamanca, 1570, in fogl.; si trova alla fine un accordo evangelico col profeta Isaia e cinquanta passi, cui secondo i Settanta gli apostoli e gli evangelisti hanno citati di esso profeta; III *Commentaria in Oseam ex veterum patrum scriptis, qui prophetas omnes ad Christum referunt*, Salamanca, 1586, in fogl. — Castro (Cristoforo di), nato

in Ocam, nella diocesi di Toledo, nel 1551, entrò assai giovane nell'ordine de' gesuiti, fu professore nelle università d'Alcala ed di Salamapca, rettore del collegio di Toledo e morì l'anno 1615, in età di sessantacinque anni. Pubblicò molte opere teologiche. I suoi commenti sui *Dodici profeti minori* vennero stampati a Lione, a Magonza, in Anversa, in foglio: offrono curiose particolarità sulle predizioni naturale, artificiale e profetica. — Molti altri teologi spagnuoli e portoghesi, del nome di Castro, non sono di tanto momento da trovar luogo nemmeno in una Biografia universale.

V—VE.

CASTRO (ALFONSO DI), gesuita portoghese, missionario alle Indie Orientali per undici anni e rettore nelle Molucche, fu martirizzato l'anno 1558 dagl' idolatri, i quali per cinque giorni lo strascinarono nudo, legato con funi, e l'attaccarono poi pel collo ad un tronco d'albero, dove morì. Alfonso di Castro è autore d' una relazione delle sue missioni alle Molucche, che fu stampata a Roma nel 1556. — CASTRO (Andrea di), nativo di Burgos, entrò nell'ordine de' francescani e fu missionario nelle Indie occidentali. Vi pubblicò: I. *Arte de aprender las lenguas mexicana y matlazinga*; II *Vocabulario de la lengua matlazinga*; III una *Dottrina cristiana* e diversi *Sermoni* nella stessa lingua. Morì l'anno 1577 (V. Wadding, Possevin, Léon). Francesco Gonzaga ha scritta la vita d'Andrea di Castro nel suo libro *De origine et progressu franciscani ordinis*.

V—VE.

CASTRO (STEFANO RODRIGUEZ DI), medico portoghese, nato a Lisbona, passò in Italia, professò con grande successo per ventidue anni nell'università di Pisa, fu chiamato la *fenice* della medicina e

morì nel 1637, in età di 78 anni. Compose un gran numero d'opere, di cui le principali sono: I. *De meteoris microcosmi libri V*, Venezia, 1621 e 1624, in fogl.; II *De complexu morborum tractatus*, Firenze, 1624, in 8.vo, e Norimberga, 1646, in 12; III *De asitia tractatus*, Firenze, 1630, in 8.vo; IV *De zéro lactis tractatus*, Firenze, 1631, in 8.vo; V *Quae ex quibus, opusculum vere aureum, ac principua prognoseos mysteria reserant*, Firenze, 1627, in 12, molte volte ristampato; VI *Commentarius in Hippocratis libellum de alimento*, Firenze, 1635, in fogl.; VII *Philomelia*, Firenze, 1628, in 8.vo; VIII *Posthuma varietas*, Firenze, 1630, in 8.vo, pubblicata da Francesco di Castro, figlio dell'autore. Si trova in tale raccolta un gran numero di lettere che provano le relazioni di Stefano Rodriguez di Castro cogli uomini più dotti del suo secolo; IX *Castigationes exegeticae, quibus variorum dogmatum veritas elucidatur*, Firenze, 1640, in fogl.; X *Medicae consultationes*, Firenze, 1644, in 4.to; XI *Exercitationes medicae*, Venezia, 1633, in 8.vo (forse questa, dice Nic. Antonio, è la stessa opera che la precedente); XII *Pythagoras*, Lione, 1651; XIII *Syntaxis praedictionum medicarum, cui accessit triplex elucubratio, 1.º de chirurgicis administrationibus; 2.º de potu refrigerato; 3.º de animalibus microcosmi*, Lione, 1661, in 4.to. Castro aveva coltivato la poesia in gioventù: fu stampato dopo la sua morte: *De simulato rege Sebastiano poematum*, Firenze, 1638, in 4.to. — CASTRO (Pietro di), primo medico del duca di Mantova, membro del collegio di Verona e dell'accademia de' curiosi della natura, morto ai 14 di settembre 1663, è autore delle opere seguenti: I. *Febris maligna punctularis, aphorismica methodo delineata*, Norimberga, 1652, in 8.vo; ivi, 1662, in

12; Padova, 1655, in 12; II *Imber aureus, seu Chilias aphurismorum ex libris Epidemion, eorumque Francisci Valesii commentariis extracta*, Ulma, 1661, in 12; III *Bibliotheca medici eruditi*, Padova, 1654, in 12; id., cura *Andreae Pastae*, Bergamo, 1742, in 8.vo. — CASTRO (Roderico o Roderiguez), medico ebreo portoghese, professò la filosofia e la medicina in Amburgo, dove andò a fermar soggiorno nel 1596 e morì in essa città ai 20 di gennajo 1627, in età di oltre ottant'anni. È autore di molte opere stimate: I. *De officiis medico-politicis, seu medicus politicus*, Amburgo e Colonia, 1614, in 4.to, più volte ristampato: tale trattato è diviso in quattro libri; l'autore vi descrive i doveri dei medici e discopre le fraudi e gl'inganni de' cerretani; II *De universa muliebrium morborum medicina, novo et antehac a nemine tentato ordine opus absolutissimum*, Amburgo, 1605, in fogl.; ivi, 1616, 1628 e 1662, in 4.to; Francoforte, 1668, in 4.to; III *Tractatus brevis de natura et causis pestis, quae anno 1596 hamburgensem civitatem afflixit*, Amburgo, 1596, in 4.to. — CASTRO (Benedetto di), figlio del precedente, nato ad Amburgo nel 1597, fu impiegato presso la regina Cristina in qualità di medico e morì ai 7 di gennajo del 1684, in età d'ottantasei anni. Le sue opere sono: *Certamen medicum de venae sectione in febre putrida et inflammatoria*, Amburgo, 1647, in 4.to — CASTRO (Ezechiele di), medico ebreo, è noto per due opere curiose: I. *Ignis lamens, rarum pulchrescentis naturae specimen*, Verona, 1642, in 8.vo; II *Amphitheatrum medicum, in quo morbi omnes, quibus imposita sunt nomina ab animalibus, raro spectaculo debellantur*, Verona, 1646, in 8.vo. — CASTRO SARMENTO (Giacomo di), ebreo portoghese, praticò la medicina a Londra, fu membro della società reale ed ivi morì nel 1762,

in età d'anni 70. Egli ha scritto: I. *Lettere intorno ai diamanti del Brasile* (Trans: filosof. vol. XXXVII); II *De uso et abuso das minhas agoas de Inglaterra*, Londra 1756, in 8.vo: è un trattato intorno all'uso ed abuso della china-china; III *Materia medica physico-historica mechanica, reyno mineral, parte I, os reyno vegetavel e animal, parte II*, Londra, 1758, in 4.to.

V—VE.

CASTRO (D. ALFONSO NUNNES DI), istoriografo di Filippo IV, re di Spagna, del quale suo padre era stato medico, ha pubblicato fra le altre opere: I. *Historia ecclesiastica, y seglar de la ciudad de Guadaluara*, Madrid, 1655 e 1658, in fogl.; II *Coronica gothica, castellana y austriaca*, illustrata, Anversa, 1708, 4 vol. in fogl. La parte di questa cronica, che appartiene ai Goti, è di Saavedra Faxardo ed era stata pubblicata nel 1646, in 4.to; III *Coronica de los reyes de Castilla, d. Sancho el Deseado; d. Alonso el octavo, y d. Enrique el primero*, Madrid, 1665, in fogl. — CASTRO (Francesco di), prete di Granata, si dedicò alle cure spirituali degli ammalati nella casa ospitaliera di Granata e scrisse la storia del fondatore: *Miraculosa vida y santas obras del B. Joan de Dio*, Granata, 1588 e 1613, in 8.vo; Burgos, 1621, in 4.to, tradotta in latino ed in italiano. — CASTRO (Giovanni di), storico portoghese, ha lasciato una vita del re Sebastiano, Parigi, 1602, in 8.vo.

V—VE.

CASTRO (ALVARO GOMEZ DI), nato nella diocesi di Toledo, studiò ad Alcalá d'Henarez, insegnò il greco e la retorica a Toledo nel nuovo collegio, che fondato aveva allora Bernardino di Sandoval; fu commissionato da Filippo II di rivedere e correggere le opere di s. Isidoro, principalmente i libri delle Origini, confrontandole con gli

antichi manoscritti, e morì di peste nel 1586, in età di 65 anni. Scrisse in prosa ed in versi, in latino ed in spagnuolo un gran numero di opere, di cui le principali sono: I. *De rebus gestis Francisci Ximenii*, Alcalà d' Henarez, 1569, in fogl.; Francoforte, 1581; e 1603, nella raccolta degli autori, *qui res hispanicas scripserunt*. II *In s. Lido-ri origines*, nell' edizione delle opere di questo autore, fatta a Madrid da Giovanni Grial; III *Edillia aliquot, sive poemata*, Lione, 1558, in 8.vo; IV *Recibimiento que la universidad de Alcalà hizo a los Reyes, quando venieron de Guadaluara*, Alcalà, 1560, in 4.to. Lasciò parecchi manoscritti, fra gli altri quello che tratta delle *Antigüedades de la noblesza de Toledo*. Argote de Molina lo cita nella sua *Nobilitatis Boeticæ historia*. Nic. Antonio fa grand' elogio de' versi d' Alvaro Gomez de Castro. — CASTRO (Francesco di), gesuita, nato a Granata nel secolo XVI, professò per oltre ventidue anni la grammatica e la retorica ne' collegi de' gesuiti in Spagna ed in Portogallo, e morì a Siviglia agli 11 d' agosto del 1632. I suoi scritti sono: I. *De arte rhetorica dialogi IV*, Cordova, 1611, in 8.vo; II *De syllabarum quantitate, deque versificandi ratione*, Siviglia, 1627, in 8.vo; III *De reformatione christiana*, Vagliadolid, 1622, in 8.vo. Allorchè pubblicò quest' ultima opera, era stato escluso dal suo ordine, e la fece nascere alla luce sotto il nome del dottor Francesco Bermudez di Castro, professore nella città di Cnellas; ma, essendo stato ammesso a rientrare nella sua società, pubblicò un'altra edizione dell' opera medesima sotto il suo vero nome, a Siviglia, nel 1635. Nic. Antonio si è ingannato, riputando Francesco di Castro e Francesco Bermudez di Castro due personaggi diversi.

V—VE.

CASTRO (GUILHEN o GISELÉN di), autore del *Cid* spagnuolo, nacque a Valenza e fu contemporaneo di Lopez de Vega, che lo loda nel suo *Alloro d' Apollo*. Nic. Antonio dichiara che Guilhen di Castro non è inferiore a niuno degli autori drammatici della sua nazione, se non si eccettua Lopez de Vega. Diamante avea già composta una tragedia del *Cid*, allorchè Castro trattò l' argomento medesimo ed ottenne maggior successo. Nell' una e nell' altra opera v' è una infante che ama il *Cid*, ed un servo buffone, ossia *grazioso*: « Tutti » i sentimenti generosi e teneri, di » cui Corneille ha fatto un sì bel- » l'uso, sono, dice Voltaire, in que' » due originali ». Corneille confessa che deve una parte delle bellezze della sua tragedia a Guilhen di Castro. Riconosce nel suo *Esame del Cid* com' egli non ha fatto che parafrasare dallo spagnuolo una delle più belle scene della sua tragedia (la quarta del 3.º atto). Si trovano nel *Cid* spagnuolo cinque o sei passi molto toccanti, ma sopposti in molte irregolarità. V' è un' antica edizione del *Cid* francese, nella quale i versi imitati da Castro sono citati appiè delle pagine: Voltaire li cita pure nel suo *Commento*, ma troppo spesso trascura di distinguerli da quelli di Diamante, che Corneille ha parimente tradotti o imitati. Guilhen di Castro avea composta una tragedia di *Didon y Eneas*, la quale non esiste nella raccolta delle sue opere, e Velasquez si duole che non sia stata pubblicata. Nel secolo XVIII soltanto gli Spagnuoli hanno incominciato a distinguere, almeno con diverso titolo, la tragedia dalla commedia. Le opere di Castro furono pubblicate sotto il titolo seguente: *Las comedias de D. Guilhen de Castro*, Valenza, 1621 e 1625, 2 vol. in 4.to.

V—VE.

CASTRO (D. FILIPPO DI), nato nel 1711 a Noya, in Galizia, mostrò nella sua gioventù una grande inclinazione per la scultura. Avendo fatto qualche progresso in quest'arte, passò a Lisbona e si trasferì poco tempo dopo a Siviglia, dove risiedeva Filippo V; indi a Roma, ove fece grandi progressi ed ottenne una pensione dal re di Spagna. Riportò nel 1759 il primo premio nell'accademia di s. Luca, che lo ammise nel suo seno, come anche quella di Firenze. Essendo tornato in patria, eseguì a Madrid varj lavori di scultura e fu eletto nel 1752 direttore dell'accademia reale di s. Ferdinando. La Spagna perdè nel 1775 questo artista, che avea saputo dare un nuovo lustro alla scultura per le sue opere e per lo zelo, con cui adoperò ad incoraggiarla. Animava la gioventù al lavoro ed occupavasi di ricerche relative alla storia delle belle arti. Tradusse nel 1755 dall'italiano in lingua spagnuola le *Lezioni di Benedetto Varchi*.

L—IE.

CASTRO (D. GIUSEPPE RODRIGO DI), ellenista e bibliografo spagnuolo, nacque nel 1759 nel regno di Galizia, fu bibliotecario del re cattolico e morì a Madrid nel 1799. Non avea che vent'anni, allorchando compose tre poemetti in ebraico, greco e latino sull'innalzamento al trono di Carlo III. Quest'opera, che sorprese i dotti, fu stampata a Madrid nel 1759 col titolo seguente: *Congratulatio regi praestantissimo Carolo, quod clavum Hispaniae teneat*. Avendo riconosciuto che la *Bibliotheca hispana* di Nic. Antonio non era compiuta, poichè non vi si trovano nè le vite degli Arabi, nè quelle de' rabbini spagnuoli, Castro pel corso di sei anni intese a numerose ricerche e pubblicò nel 1781 a Madrid il tomo I d'una nuova *Bi-*

blioteca spagnuola, contenente gli autori rabbi spagnuoli fino ai nostri giorni. La stampa di quest'opera provò alcune difficoltà che furono superate dal conte di Florida Bianca. Questo primo volume ebbe una gran voga in Spagna ed all'estero. Ignoriamo se i volumi susseguenti sieno stati pubblicati. Castro ebbe parte alla compilazione della *Biblioteca greca* di Giovaoni Yriarte: quest'ultimo fa nella prefazione di questa opera grand'elogio del suo cooperatore.

V—VZ.

CASTRUCCIO-CASTRACANI, gentiluomo luchese, della famiglia degli Antelminelli, ghibellino, fu costretto a fuggire da Lucca con suo padre l'anno 1500, allorchè il partito de' neri, ossia de' guelfi esagerati soverchiò i ghibellini nella sua patria. Non avea allora che diciannove anni; in quell'età perdè il padre e la madre in Ancona, dove si erano ritirati. Trovandosi orfano, si dedicò alla milizia ed andò vagando per lungo tempo da paese in paese onde cercar servizio. Guerreggiò in Francia ed in Inghilterra, ma soprattutto in Lombardia, in cui il partito ghibellino era superiore e dove i suoi vincoli personali con i Visconti di Milano, gli Scala di Verona ed i Bonacossi di Mantova potevano riuscirgli utili per essere ristabilito in patria. Nel tempo ch'era in Lombardia, i Lucchesi, assaliti vivamente dai Pisani, acconsentirono, per compere la pace, a richiamare i loro esiliati. I migrati ghibellini, rientrando a Lucca, scelsero Castruccio per loro duce. Le sue geste militari gli meritano tal onore. Appena tornato in patria, volle vendicarsi di que' che ne lo avevano lungo tempo esiliato; gli assalì ai 14 di giugno del 1514; ma mentrechè combatteva contr'essi, Uguccione della Faggiuola, signor di

Pisa, da cui avea domandati soccorsi, entrò in Lucca senza incontrar resistenza: abbandonò quella città al saccheggio e se ne appropriò la sovranità, curvando sotto lo stesso giogo i guelfi, suoi nemici, e i ghibellini che lo avevano chiamato. Lo spirito di partito sembrava in quell'epoca più forte dell'amor della patria, o della stessa ambizione. Castruccio secondò valorosamente Uguccione, il primo capitano del partito ghibellino, nelle guerre contro i guelfi; contribuì soprattutto alla vittoria, che quel generale riportò sopra i Fiorentini a Montecatini ai 29 d'agosto del 1315, ed aumentò così il credito che avea già nella sua parte. Neri, figlio d'Uguccione, che comandava pel padre a Lucca, concepì diffidenza d'una sì grande popolarità e fece arrestar Castruccio nel 1316. Voleva anche mandarlo al supplizio, ma, prima di farlo, pregò suo padre che andasse a sostenerlo con un grosso di cavalleria. I Lucchesi diedero di piglio alle armi, primachè Uguccione fosse entrato nella loro città; nello stesso tempo i Pisani si ribellarono, da che lo videro uscito dalla loro. I primi forzarono Neri a restituir loro Castruccio. Aveva ancora i ferri ai piedi ed alle mani: que' ferri servirono di stendardo agli ammutinati; essi li portarono dinanzi a loro nell'assalto di tutte le fortezze e scacciarono dalla città Neri di Faggiuola co' suoi satelliti, primachè potesse ricever soccorsi. Dopo espulso il padrone straniero, al quale avevano ubbidito, i Lucchesi elessero Castruccio capitano annuale de' loro soldati e lo confermarono tre anni di seguito in tale dignità. Castruccio nel 1320 scacciò da Lucca gli avanzi del partito guelfo e si fece attribuire dal senato un potere assoluto, che il popolo confermò quasi ad una voce. Divenuto signor di Lucca, im-

prese di reggere tutti i ghibellini di Toscana e di farli operar di concerto con que' di Lombardia. Riuniva l'accortezza e la dissimulazione al più risplendente coraggio ed ai più rari talenti; avea l'arte di farsi temer dal popolo ed amar dai soldati. Sotto i suoi ordini avea raccolto un gran numero d'avventurieri, cui sapeva piegare all'ubbidienza e i quali comunicavano agli eserciti suoi la loro intrepidezza ed il loro spirito d'intraprendere. Abbastanza crudele per farsi temuto a' suoi nemici; abbastanza amante di sè stesso per non esser legato agli amici suoi che pel tempo, in cui avea di bisogno d'essi, condannò parecchi de' primi ed alenno de' secondi a supplizj orribili senza perdere per questo una certa apparenza di generosità e di cavalleria che faceva illusione a' suoi servitori. Nel corso d'un regno di quindici anni non cessò un istante di combattere; ma siccome conduceva gli eserciti suoi da vittoria in vittoria e che gli manteneva a spese de' nemici, pareva che non esaurisse il suo piccolo stato nè di denaro, nè di soldati. Nell'anno 1320 Castruccio conquistò sopra i Fiorentini parecchie fortezze della val d'Arno inferiore, la Garfagnana, la Lunigiana ed una parte della Riviera del levante di Genova. Nel 1325 sottomise la città di Pistoia e tutto il suo territorio, e consolidò tale conquista con la gran vittoria, che riportò ai 25 di settembre ad Alto-Pascio sopra Raimondo di Cardona ed i Fiorentini. Devastò in seguito tutto il territorio di Firenze, donde portò via per ornamento di Lucca i quadri e le statue, de' quali i ricchi cittadini abbellivano già i loro palazzi. Diede tutto l'apparecchio d'un trionfo al ritorno da quella spedizione; il generale nemico, ch'egli avea fatto prigioniero, andava dinanzi al suo

vincitore col carroccio de' Fiorentini, cui ciascuna città considerava quasi un' arca dell' alleanza. Negli anni susseguenti Castruccio riportò parecchi vantaggi sul duca di Calabria, che i Fiorentini avevano posto alla direzione del loro governo. Nel 1327 accolse in Toscana Lodovico di Baviera, che recavasi a Roma onde prendere, a mal grado del papa, la corona imperiale. Lodovico trovò in Castruccio il suo consigliere più fedele ed il suo più saldo sostegno: onde remunerarlo, eresse in ducato gli stati che governava, cioè: Lucca, la Lunigiana, Pistoia e Volterra, e gli somministrò l' occasione di sottomettere altresì poco dopo la repubblica di Pisa. Condusse seco Castruccio a Roma, lo creò cavaliere e conte del palazzo di Laterano, affinché a lui porgesse nel giorno della sua incoronazione la spada dell' impero. Gli trasmise in seguito la dignità di senator di Roma, di cui avea da prima consentito d' insignire se stesso; ma in mezzo a tanta gloria Castruccio fu avvertito che la città di Pistoia gli era stata tolta dai guelfi ai 27 di gennajo del 1328. Partì subito per acquistarla; ne intraprese l' assedio, che fu sostenuto dagli abitanti col più ostinato coraggio. Castruccio spiegò puerchè mai in quell' occasione i superiori suoi talenti militari; ridusse all' inazione un esercito ben più forte del suo, che i Fiorentini spedivano contro di lui onde forzarlo a levare l' assedio. Espugnò finalmente Pistoia ai 3 d' agosto del 1328; ma le fatiche, alle quali erasi dato senza posa, gli cagionarono una pleurisia, da cui morì ai 3 di settembre dell' anno medesimo. Lasciava tre figli legittimi ancora in tenera età ed un bastardo: quasi tutti perirono miserabilmente. Il principato, che avea fondato, fu distrutto; i suoi figli, scacciati da tutte le

città, nelle quali avea dominato, furono inseguiti nelle montagne come bestie feroci. I Fiorentini, che avea combattuti, finchè fu vivo, s' ingrandirono di tutte le conquiste che avea fatte, e Lucca, sua patria, espì la sua gloria momentanea con quarantadue anni di servitù sotto padroni stranieri. Macchiavelli ha composto sotto il nome di *Vita di Castruccio* una specie di romanzo, in cui non bisogna cercare ninna verità storica. Altri hanno difformata più ancora la sua storia, parlando della sua tenerezza per Paolo Guinigi, che dicono suo successore, e de' consigli che gli diede, morendo. Paolo Guinigi, capo de' guelfi di Lucca, fu elevato alla sovranità di quella città nel 1400 dal partito il più opposto a Castruccio, e morì nel vigore dell' età nel 1452, 104 anni dopo quello, di cui si pretende che fu allievo. Dreux-du-Radier ha dato al pubblico la *Vita di Castruccio-Castracani*, tradotta dall' italiano di Macchiavelli, con note critiche e politiche, 1753, in 8. vo: n' esisteva già una traduzione francese di Guillet, Parigi, Barbin, 1671, in 12, senza note.

S. S.—1.

CAT (LE). V. LECAT.

**** CATANEO** (CARL' AMBROGIO) nacque in Milano nel secolo XVII. Entrato nella compagnia di Gesù, passò per uno de' più bravi oratori del suo tempo, quantunque con finezza d' arte segreta coprisse l' arte rettorica, di cui era stato per molti anni eccellente maestro nell' università di Brera. S' impiegò in ogni sorte di ministero apostolico con pari zelo, che vantaggio de' prossimi. Fece per molto tempo le Buone Morti, le Lezioni della Scrittura, die' esercizi spirituali, coltivò le campagne colle missioni non senza un miglioramento universale e sensibile

ne' costumi. L' arte sua principale era d' adattarsi agli uditori. Morì in patria li 19 novembre del 1705 in concetto universale di segnalata virtù. Le sue *Lezioni* tanto applaudite e fruttuose co' suoi *Discorsi della Buona Morte, Esortazioni*, ec., ch' egli avea scritte in varie carte sconnesse e mancanti anche in gran parte, furon con molto studio rivedute, ordinate e pubblicate in 3 vol. in 4. to dal celebre p. Tommaso Ceva, della stessa compagnia, il quale di niuna fatica si trovò così contento, come di questa, non tanto per aver servito agli applausi del suo già caro amico e collega, quanto pel gran frutto, che vedea prodursi nel pubblico da un' opera sì salutare e divota, e ch' ebbe sin d' allora un incontro fortunato, non solo appresso i dotti, ma eziandio nel basso volgo, essendosene fatte poscia, specialmente in Venezia, diverse edizioni con un indice quadruplicato, molto utile a' predicatori. Si armò per altro circa il 1728 contro la quarta delle sue *Lezioni*, in cui si declama contro la bngia, lo zelo di fra Orsi, poi cardinale, per cui s' accese una specie di guerra letteraria, comparendo in campo più libri, or contro, or a difesa della medesima, non già perchè il Cataneo non avesse maneggiata assai bene e da suo pari la materia, ma perohè sembrava a lui che non l' avesse ben esaurita, quanto la dottrinale. La produzione però d' una *Lettera di s. Francesco di Sales*, che comprendea appunto la dottrina del Cataneo, impose silenzio al malcontento e indispettito teologo, non senza gloria dello stesso Cataneo e dell' illustre raccogliatore delle sue opere. Più notizie si hanno di lui nel *Memologio di pie Memorie d' alcuni religiosi della compagnia di Gesù*, ec. al mese di novembre pag. 144, e nella *Prefazione* al primo vol. delle sue *Opere*.

Veggasi pure la *Vita* del p. Tommaso Ceva, scritta dalla nota e felice penna del gesuita Giulio Cesare Cordara, già storiografo del suo ordine, la quale è inserita tra le *Vite degli Arcadi illustri*, P. V. pag. 151, Roma 1751.

D. S. B.

CATANESE (LA). V. CARANE.

CATANEO (PIETRO), architetto, nato a Siena verso il principio del secolo XVI, pubblicò a Venezia nel 1554 in *Casa de' figliuoli di Aldo* i quattro primi libri del suo trattato d' architettura, in foglio, con figure. Il trattato compiuto, diviso in otto libri, è intitolato: *l' Architettura di Pietro Cataneo, sanese*, ivi, 1567, in fogl. con figure. Quest' opera contiene non solo le regole degli ordini, ma eziandio de' principj di fortificazione. — CATANEO (GIROLAMO), architetto ed ingegnere, nato a Navarra verso lo stesso tempo, pubblicò successivamente le opere seguenti: I. *Opera nuova di fortificare, offendere et difendere, et far gli alloggiamenti campali; aggiuntovi un trattato de' gl' esamini de' bombardieri, et di far fuochi artificiali*, Brescia, 1564, in 4. to, fig.; II *Avvertimenti et esamini intorno a quelle cose che richiede a un bombardiere* (è una ristampa della seconda parte della precedente, con aggiunte), Brescia, 1567, in 4. to; III *Tacole brevissime per sapere con prestezza quante file vanno a formare una giustissima battaglia*, ivi, 1567, in 4. to; IV *Nuovo ragionamento del fabricare le fortetze*, ivi, 1571, in 4. to; V *Modo di formare con prestezza le moderne battaglie*, ivi, 1571, in 4. to, con figure; VI *Opere del misurare*, ivi, 1572, in 4. to, fig. Il suo trattato delle fortificazioni con questo titolo nuovo: *Dell' arte militare libri V*, ec., ristampato a Brescia nel 1584, in 4. to, e nel 1608, in 4. to, è stato tradotto e stampato in francese da Giovanni

de Tournes, a Liona, nel 1564, in 4.to; ed in latino, a Ginevra, nel 1600, in 4.to — CATANEO (DANES), scultore ed architetto, nato a Massa di Carrara, morto verso l'anno 1575, allievo di Sansovino, ha lasciato a Venezia ed a Verona alcuni monumenti che sono stati citati con elogi.

E—C. D—D.

CATANEO. V. CATTANEO.

CATANI (DAMEANO), ammiraglio genovese, fu commissionato nel 1575 di trar vendetta de' Cipriotti che avevano trucidato tutti i Genovesi che v'erano nell'isola loro e dato il sacco a tutti i loro beni. Catani con sette galere soltanto s'impadronì ai 16 di giugno del 1575, di Nicosia, capitale dell'isola di Cipro; espugnò Pafos eziandio. Settanta giovinette di quella città, consagrada altre volte a Venere, caddero in suo potere; ma egli rimandò, non ostante i clamori de' suoi marinai, quelle beltà greche ai loro genitori o ai loro mariti senza permettere che fosse loro fatto oltraggio. » Non al fine di portar via tali prigionieri » la nostra patria ci ha qui mandati. » rispose a coloro che gli rimproveravano di non saper trarre profitto dalla vittoria. Per questa moderazione e per le sue virtù Catani facilitò la conquista dell'isola di Cipro, che il suo successore, Pietro Fregoso, terminò con una flotta molto più considerabile.

S. S—r.

CATARINO (AMENOCRO), nato a Siena nel 1487, insegnò la legge civile in parecchie università d'Italia sotto il nome di *Lancellotto Polito*, che cambiò, entrando nel chiostro, per quello, sotto il quale è oramai conosciuto. Avea trentaquattr'anni, quando si fece domenicano a Firenze; intese d'allora in poi interamente alla teologia, dimorò quasi sempre a Roma,

fu inviato al concilio di Trento nel 1545, vi si fece osservare tanto per la singolarità delle sue opinioni, che pel suo profondo sapere. Commissionato nel 1547 di comporre il sermone d'apertura della terza tornata, fu promosso nell'anno medesimo alla sede di Minori, nel regno di Napoli, e trasferito nel 1551 all'arcivescovado di Conza da Giulio III, ch'era stato suo discepolo e che stava per elevarlo alla porpora romana, allorchè Catarino morì all'improvviso a Roma nel 1555. Uomo fu di libere e franche opinioni, cui non imbarazzava l'autorità di sant'Agostino, di san Tommaso e de' teologi più accreditati, da' quali spesso si sostava. Si riferisce che un capitolo generale dell'ordine di san Domenico avendogli preferito Gaetani onde spiegasse la *Somma* di san Tommaso ai giovani religiosi, egli disse: *Noluitis me habere pro Thoma, habebitis me contra Thomam*: sicchè dopo quel tempo egli non s'assoggettò più ai sentimenti del dottor angelico e s'abbandonò al suo proprio ingegno sulle questioni teologiche. Catarino assai elegantemente scriveva per uno scolastico. Le sue opere non mancano assolutamente di chiarezza, nè di metodo. Vi tratta gli argomenti alla distesa; vi s'interna, non dissimula le obbiezioni de' suoi avversarj e vi risponde bene o male. Vi si scorge un uomo che ambiva d'abbandonare le strade battute onde aprirsene altre nuove, lo che spesso conduce all'errore o per lo meno al paradosso in teologia: da ciò i sistemi più o meno stravaganti, di cui sono piene. La nomenclatura de' suoi numerosi trattati occuperebbe qui troppo spazio; basterà indicare ciò che contengono di più singolare. I suoi commenti sui primi capitoli della *Genesi*, intorno a san Paolo ed all'epistole canoniche ridondano di questioni di

controversia, in cui fa pompa, egualmente che negli altri suoi scritti di combattere con asprezza i sentimenti del cardinale Gaetano, suo vecchio confratello. Nel suo *Trattato della grazia* pretende che i giusti possano esser sicuri della giustificazione loro con certezza intera e perfetta che loro non lascia dubbio niuno: proposizione vicina al luteranismo in tal parte, sulla quale uopo gli fu combattere ed in cui non ha avuto partigiani. Nè la cosa è dissimile intorno al sistema sulla predestinazione, ch'ei fa consistere in un decreto assoluto per un piccolo numero di eletti ed in un altro decreto condizionale pel numero maggiore. In un trattato sulla stessa materia insegna con Scott contro san Tommaso che G. C. sarebbe venuto al mondo, quand' anche Adamo non avesse peccato, e che gli angeli maligni sono stati riprovati soltanto perchè non vollero sottomettersi al decreto dell' incarnazione. » In generale, dice il p. Serry, egli » tratta le materie della predestinazione piuttosto secondo il comune » dice ed il digesto, che secondo » la dottrina de' santi Padri ». Contro l'opinione, ricevuta da molti della scuola di san Tommaso, compose parecchi scritti in favore dell' immacolata Concezione. Pensava eziandio che san Giovanni l' evangelista non fosse morto, ma sì rapito come Enoc ed Elia; che i bambini morti senza battesimo godono d' una felicità convenevole al loro stato. Nel suo *Trattato della morte e della resurrezione* dipinge il giudizio universale, quasi che Dio gli avesse rivelato tutto ciò che vi accadrà. Teneva che la Chiesa è infallibile nella canonizzazione de' santi. Ad imitazione d' Innocenzio III e d' Innocenzo IV sostiene nel suo *Trattato del sacrificio* che quelle parole » Questo è il mio corpo, ec. » dinotano sempli-

cemente la consacrazione operata da quelle, che ad esse precedono immediatamente (V. Chef-Fontaines). Di tutti i suoi sistemi il più fortemente sostenuto è quello che necessaria non sia nel ministro, il quale conferisce i sacramenti, l'intenzione di fare una cosa sacra, purché impieghi le cerimonie richieste, qualunque sia il suo pensiero interno. In un piccolo scritto sul diritto d' assolvere nel sacramento della penitenza sostiene con abili teologi che i preti non hanno bisogno per assolvere validamente, d' altro potere che di quello dell' ordine, purché abbiano soggetti, sui quali possano esercitarlo. Si attribuisce a Catarino un libro ricercato e curioso, intitolato: *Rimedio della pestilente dottrina d' Ochino*, Roma, 1544, in 8. vo, al quale fu risposto con un altro libricciuolo di questo titolo: *Risposta di messer Bernardino Ochino alle false calunnie e impie biastemmie di frate Ambrosio Catarino*, 1546, in 8. vo: queste due opere sono rarissime.

T—D.

CATEL (GUIGLIELMO), uno de' principali storici della Linguadoca, disceso da una nobile famiglia scozzese che fermò stanza in Francia verso l'anno 1451, era figlio di Giovanni Catel e nipote di Pietro, consiglieri nel parlamento di Tolosa. Nacque nel 1560 (e non nel 1559, siccome si asserisce in parecchi dizionarij storici). Studiò nel collegio di Lesquille ed in seguito a Parigi sotto Guebrardo. Diventò grande ginreconsulto, successe a suo padre nella sua carica ed impiegò tutti gli ozj suoi a sbarazzare la storia del suo paese, che, secondo l'espressione d' uno dei suoi contemporanei, » era involupata in favole e romanzi ». Pubblicò la *Storia de' conti di Tolosa con alcuni trattati e croniche antiche appartenenti al medesimo soggetto*,

Tolosa, 1625, in fogl. Questa storia incomincia nell'anno 710 di G. C. e finisce nell'anno 1271: epoca, in cui la contea di Tolosa fu riunita alla corona. Catel stava per pubblicare le *Memorie della Storia della Linguadocca*, allorchè morì ai 5 di ottobre del 1626. Suo nipote, che gli era succeduto nella carica di consigliere al parlamento, fece stampare tale opera a Tolosa nel 1653, in fogl. Catel fu il primo degli storici moderni che avesse l'eccellente idea » di sostenere la » verità de' fatti con l'autorità de' » gli antichi titoli e di recare in » prova tali monumenti » (D. Vaissette, *Stor. della Linguadocca*); ma distribuì queste prove nel corpo delle sue opere in vece di unirle alla fine, siccome hanno fatto poi gli storici che perfezionarono il suo metodo. » A lui, dice Lenglet-Dufresnoy, la storia di Tolosa e quella della Linguadocca » debbono i loro più begl'illustramenti ». Catel fu relatore nell'affare di Lucilio Vanini, che il parlamento di Tolosa fece bruciare qual ateo nel 1619. Era imparentato col cancelliere Seguier pel suo matrimonio con una figlia di Francesco Seguier, cavaliere degli ordini del re e siniscalco di Querci. Non ebbe che due figlie, le quali sposarono due consiglieri nel parlamento (Filippo de Bertier e de Puymisson). — Paolo CATEL, fratello di Guglielmo, fu precettore di monsignore, fratello di Luigi XIII. Nominato protonotario apostolico, accompagnò il cardinal di Joyeuse, creato legato a latere onde terminare le discordie di Paolo V con la repubblica di Venezia. I servigi, che prestò in quella scabrosa legazione gli fecero decretare in Campidoglio ai 18 di dicembre del 1604 il titolo di cittadino romano.

V—VZ.

CATELAN (Lorenzo), speciale

a Montpellier verso il principio del secolo XVII, s'occupò di ricerche intorno alla materia medica. Fu per suo consiglio che la facoltà di Montpellier determinossi a cambiar qualche cosa nella confezione della teriaca; ma un medico, nominato Fontaine, biasimò tali cambiamenti, pubblicando un piccolo Trattato in proposito, Montpellier, 1601. Catelan rispose con un'altra opera con questo titolo: *Dimostrazione della confezione alchermes*, Montpellier, in 16, 1609, ed in 12, 1614. Vi provò fra le altre cose che non era servirsi della medesima sostanza de' semi di kermes, de' quali fece meglio conoscere la natura, e non già della semplice decozione di seta tinta con essi, siccome avea prescritto Mesué. Questo scritto fu compendiato e tradotto in latino da Probelberger nel 1660. Esistono altresì di Catelan: I. *Discorso intorno alla teriaca*, Montpellier, 1614 e 1626; II *Storia della natura, caccia, virtù, qualità ed usi del liocorno*, Montpellier, 1624, in 8.vo: benchè quest'opera non fosse che una compilazione, è stata tradotta in tedesco da Guglielmo Fabro, Francoforte sul Meno, 1625, in 8.vo di 149 pagine, con figure in rame; III *Trattato del belzaar*, tradotto similmente in tedesco, Francoforte, 1627, in 8.vo: non si trova ne' lessicografi se non la citazione della traduzione; IV *Raro e curioso discorso della pianta, chiamata mandragora*, Parigi, in 12, 1639. La traduzione tedesca del Trattato del liocorno è la sola delle opere di Catelan che si trova indicata nel catalogo della ricca biblioteca di sir Banks: prova ch'esse sono divenute rarissime, quantunque abbiano per sè stesse poco valore, essendo tutte compilazioni.

D—P—S.

CATELAN (GIOVANNI DI), vescovo di Valenza, in Delfinato, di

una famiglia di Tolosa, distinta nella magistratura, morto nel 1725, generalmente compianto, dopo vent'anni d'episcopato. Scrisse alcune *Intrusioni pastorali* ai nuovi convertiti della sua diocesi, nelle quali ad essi parla qual padre tenero a' suoi figli e mostra uno zelo massimo per la conservazione del deposito della fede. Si rinviene lo stesso carattere nelle sue *Antichità della chiesa di Valenza*, 1724, in 4.to: opera ridondante di euristiche ed interessanti ricerche; il terzo libro soprattutto offre un'eccellente discussione sul terzo concilio di Valenza, in cui i capitoli di Quiercy, estesi dal celebre Incmaro, furono solennemente esclusi; vi confuta pure con molta solidità il trattato del *Predestinarianismo*, del p. Duchesne, in cui l'autore era insorto contro l'autenticità de' libri, che portano il nome della chiesa di Lione.

T—D.

CATELLAN (GIOVANNI DE), signor di la Masquère, consigliere per gli affari ecclesiastici nel parlamento di Tolosa nel 1664, era della famiglia medesima del precedente. Questa famiglia, originaria di Firenze, si stabilì in Avignone, donde passò a Tolosa. Ella ha somministrato, ne' varj suoi rami, parecchi presidenti, dodici consiglieri, il vescovo di Valenza, un vescovo di Rieux, ec. Giovanni di Catellan vedeva, per così dire, un piccolo senato nella sua famiglia: suo padre era decano del parlamento di Tolosa; aveva un fratello presidente e due nipoti consiglieri. Morì nel 1700, in età d'ottant'anni, con la riputazione di magistrato integro ed illuminato. Abbiamo di lui una raccolta di *Decreti notabili del parlamento di Tolosa*, stampata in essa città nel 1703, a cura di Francesco di Catellan, suo nipote; ristampata nel 1705, 1723 e 1730, in 4.to. Vi si unisco-

no le *Osservazioni* di Gabriele di Vedel, Tolosa, 1753, in 4.to. — CATELLAN (Maria Chiara Priscilla Margarita di), della medesima famiglia, nata a Narbona nel 1662, riportò quattro volte il premio nell'accademia de' giuochi di Flora, di cui il cavaliere di Catellan, suo parente, era segretario perpetuo. Un'Ode in elogio di Clemenza Isaura è la sua più bell'opera. Amica della Dreuilhet, rispose al complimentato, che quella dama spiritosa le faceva sopra d'una corona accademica, che aveva allora ricevuta, improvvisando i seguenti versi:

*Je rends grâce à votre bonté,
Qui pour moi, Dreuilhet, s'intéresse;
Mais du prix que j'ai remporté,
Je rends grâce à votre parrain.*

La Catellan fu la prima dama che ottenne il titolo di maestra dei giuochi di Flora. Le grazie della persona corrispondevano in essa a quelle del suo spirito: fece risaltare le une e le altre con lo splendore delle sue virtù e morì nel castello della Masquère, vicino a Tolosa, nel 1745, in età d'ottantaquattro anni.

V—VR.

CATENA (VINCENZO), pittore, nato nello stato veneto alla fine del secolo XV, era un cittadino ricco e ragguardevole, il quale attese per inclinazione particolare allo studio della pittura. Sono a lui dovuti varj ritratti e quadri di piccola dimensione, ed alcune pitture a fresco nello stile di Giorgione. Le principali composizioni di Catena sono (a Venezia) a san Simon Grande, alla Carità ed a san Maurizio. La riputazione di questo maestro era tale che in una lettera, scritta da Roma da Marcantonio Micheli ad Antonio di Marsilio, a Venezia, agli 11 di aprile del 1520, poco tempo dopo morto Raffaele e in un momento, in

eni Michelangelo era malato, si raccomandava al pittor veneziano di starsi avvertito: *Poichè el tocca alli eccellenti pittori: il timore di Marcantonio Michieli non era fondato. Catena non morì che nel 1530.*

A—D.

CATENA (GIROLAMO), di Norcia, nell' Umbria, viveva nel secolo XVI e fu segretario del cardinale d' Alessandria, membro della società de' ohierici regolari e della consulta di stato a Napoli. Ha scritto, *Vita del papa Pio V e raccolta di sue lettere*, Roma, 1586, in 4.to, e 1587, in 8.vo; un volume di *Lettere latine* ed altri opuscoli, stampati a Pavia nel 1577 con questo titolo: *Hieronimi Catenae academici, Affidati, latina monumenta*; in fine alcune *Poesie latine*, in otto libri, ed un *Discorso sulla traslazione delle opere scientifiche ed altre* (Venezia, 1581, in 8.vo), nel quale critica la celebre traduzione dell' *Eneide*, d' Annibal Caro. — Pietro CATENA, di Venezia, viveva parimente nel secolo XVII e si fece stimare per l'estensione delle sue cognizioni. Insegnò le belle lettere a Padova e pubblicò, fra le altre opere, alcuni *Commenti intorno a Porfirio e ad Aristotile*, che furono stampati a Venezia nel 1556. — Francesco CATENA, giureconsulto e poeta, nato a Palermo, ivi morì nel 1673. La sua abilità pel piato e per la consulta gli procacciò la carica di procurator fiscale, ch' esercitò per qualche tempo nella sua patria. Esiste una sua raccolta di canzoni siciliane, alcune saore, e le altre non solamente profane, ma burlesche: *Canzoni siciliane burlesche e sacre*.

R. G.

CATERINA (SANTA), vergine e martire, di cui si pone la storia nel principio del secolo IV. Stando agli atti del suo martirio, convien credere oh' ella fosse di sangue reale; che avesse cognizioni supe-

riori al suo sesso; che facesse rimaner confusa un' adunanza di filosofi pagani, con cui Massimino l' obbligò a disputare; che quei filosofi, convertiti al cristianesimo, fossero tutti abbruciati; che attaccata ad una macchina, composta di parecchie rote, guarnite di punte acutissime, le corde si rompessero quando vollero far muovere quelle rote, e che il tiranno le facesse in seguito tagliare la testa. Per conseguente di tale storia santa Caterina è stata scelta per protettrice delle scuole. Il silenzio di tutta l' antichità ecclesiastica intorno a questa santa ha fatto immaginare a Baronio ed a Giuseppe Assemani che si doveva raffigurarla nella storia ch' Eusebio riferisce d' una donna illustre ed erudita d' Alessandria, la quale, avendo resistito alla passione brutale di Cesare Massimino Daia, fu spogliata de' suoi beni e mandata in esilio. Rufino aggiunge ch' ella chiamavasi *Dorothea*. I due storici s' accordano a dire che non trattavasi della fede, ma di difendere la sua castità contro gli attentati del tiranno. Queste circostanze e qualche altra non possono convenire alla storia, che si scrive, della nostra santa Caterina. Verso la fine del secolo VIII i cristiani d' Egitto, avendo trovato il corpo d' una donna nella montagna di Sina, lo giudicarono quello d' una santa martire, lo depositarono nel monastero, oh' e sant' Elena avea fatto costruire su quella montagna, l' onorarono sotto il nome d' *Aicutharina*, che in greco significa *senza macchia*, ovvero *senza corruzione*, ed il culto non tardò a propalarsi fra i Greci. Gli atti di questa santa parvero al straordinarij allo stesso Metafrasto, assai credulo in fatto di cose meravigliose, che contro il suo solito tenne di doversi fare molti troncamenti. Nel secolo XI i Latini apportarono da Oriente in

Occidente alcune reliquie della santa con la leggenda della sua storia. Il suo nome fu inserito ne' martirologj nel secolo XIII. Il suo culto non s' ebbe minor voga che fra i Greci sotto il titolo di *santa Caterina, vergine e martire*. La sua festa fu anche per lungo tempo celebrata in Francia ed Inghilterra. Ecco le cose, a cui una critica illuminata deve ridurre tutta la storia della santa protettrice de' filosofi.

T—D.

CATERINA (SANTA), detta da Siena, perchè nacque nella città di questo nome nel 1347. Suo padre, Giacomo Benincasa, tintore ricco e virtuoso, prese una cura affatto particolare della sua educazione, ed ella vi corrispose con l'eccezionali sue disposizioni del cuore e dello spirito; e ciò le fece dare il soprannome d'*Eufrosina*. Fino dall'infanzia annunziò un'inclinazione decisa per la pietà e per la vita solitaria; fece segretamente voto di virginità e s'apprestò ad osservarla con ogni maniera di pratiche di divozione. La sua vocazione fu posta a dure prove da' suoi genitori che destinavano di maritarla. Ella riuscì con la sua bontà e la sua perseveranza a farli persuasi de' suoi disegni e nel 1365 secondo alcuni, nel 1367 a detta di altri, vestì l'abito di religiosa nel terz'ordine di s. Domenico. Colla fu assalita da tentazioni di più d'un genere; fantasmi che ponevano in disordine la sua immaginazione, pensieri contrarij alla purità che le agitavano il cuore, moti d'amor proprio che soggiogavano il suo spirito. Ella riuscì a calmarli con le preci e con la mortificazione, con l'industriosa sua carità verso i poveri che alimentava, verso gli ammalati che medicava nelle loro infermità più nauseose, verso i peccatori, di cui parecchi dovettero la loro conversione alle sue esortazioni. Nel mezzo alla guerra,

che i guelfi ed i ghibellini uniti fecero a Gregorio XI, conservò le città d'Arezzo, di Lucca e di Siena nella devozione di quel papa. I Fiorentini, sbigottiti dal danno che le censure pontificie arrecavano al loro commercio ne' paesi stranieri, mandarono Caterina in Avignone onde inducesse Gregorio ad accogliere i loro ambasciatori, incaricati di trattare della pace. Ella vi era riuscita; ma tale pratica non era sincera per parte loro, e soltanto in capo a tre anni di stenti e di fatiche, dopochè vide la sua vita esposta sovente in mezzo alle fazioni che laceravano la patria sua, ebbe ella il conforto, nel 1378, di riconciliarla con Urbano VI, successore di Gregorio. I Romani, malcontenti di vedersi privi da quasi settant'anni del soggiorno de' papi nella loro città, erano in procinto di rompere al tutto con Gregorio. Caterina approfittò del suo viaggio in Avignone onde persuaderlo a tornar a Roma, ed ei vi si determinò. La sua grande riputazione nella dottrina delle vie interne ed il suo credito senza limiti nella corte pontificia le suscitavano alcuni gelosi fra i dottori ed anche fra i vescovi. Essi vollero assoggettarla a prove, a cui ella si sottomise con tanta dolcezza, umiltà e successo, che, paghi delle sue risposte, la loro diffidenza cambiò in profondo rispetto. La pace, che aveva procurata alla chiesa, riconducendo Gregorio XI a Roma, non fu di lunga durata. Alla morte di quel pontefice la Santa Sede, divisa fra Urbano VI e Clemente VII, vide scoppiare nel 1378 quel lungo scisma che cagionò tanti scandali ed ebbe sì dispiacevoli conseguenze. Ciascuna delle due ubbidienze contava santi nel suo partito. Caterina, che parteggiava per Urbano, non ridusse il suo zelo a semplici preghiere onde ristabilir l'armonia. Scrisse ai cardinali,

che, dopo d'averlo eletto, s'erano indotti a dargli un competitore; s'indirizzò allo stesso Urbano per esortarlo a correggersi di quell'alterigia, di quella durezza di carattere che aveva da esso alienati gli animi; ai principi, onde insinnare loro che usassero del loro potere per far cessare lo scisma. Le pene infinite, ch'ella durò in quelle circostanze, terminarono di rovinare la sua salute, già debilitata da digiuni e da mortificazioni d'ogni genere. Ella vi soccombè a Roma ai 29 d'aprile del 1580, in età di 55 anni. Fu canonizzata da Pio II nel 1461 ed Urbano VIII trasferì la sua festa ai 50 d'aprile. Raimondo delle Vigne, di Capua, generale de' domenicani, confessore di S.ta Caterina, tradusse in latino, facendovi qualche giunta, la vita della santa, composta in italiano dal p. Tommaso della Fonte, ch'era stato suo confessore prima di lui, e questa traduzione è stata inserita ne' Bollandisti. Ne' due autori occorrono grandi particolarità di estasi, rivelazioni, visioni, predizioni della santa, che dicono di aver udite da lei. Pio II avendo approvato un uffizio, in cui si diceva ch'ella aveva sul suo corpo le stimmate di G. C., i francescani, i quali dimandavano con esclusiva tale prerogativa pel loro santo fondatore, denunziarono quell'uffizio a Sisto IV, il qual era stato dell'ordine loro, e lo stesso papa proibì, sotto pene ecclesiastiche, di rappresentarla con le stimmate. Nelle lezioni, che furono composte per ordine d'Urbano VIII nel 1628 pel medesimo uffizio, dicevasi ch'ella era della famiglia dei Borghesi. Lagnata essendosi tale famiglia, a cui da tale genealogia veniva una macchia di origine ignobile, quella clausola fu cancellata dal *Breviario romano* d'ordine dello stesso papa. Si conservò

nulladimeno nella maggior parte degli esemplari ed ha continuato poi ad essere stampata in tutte l'edizioni posteriori. Tutte l'edizioni delle opere di S.ta Caterina non essendo compiute, ma difettose e stranamente difformate per lo stile, Girolamo Gigli le corresse sui manoscritti originali e ne pubblicò una nuova, più esatta e più compiuta, con questo titolo: *Opere della serafica santa Caterina*, ec., Siena e Lucca, 1707-1713, 4 vol. in 4.to; essa contiene: 1.^o la Vita della santa, tradotta dal latino di Raimondo da Capua, con un supplimento ad essa vita di Tommaso Caffarino, corredato di osservazioni dell'editore; 2.^o il Dialogo tra il Padre Eterno e S.ta Caterina, ch'ella dettò nel 1578 a' suoi discepoli, mentr'era in estasi; 3.^o Trattato della profezione, tradotto sulla versione latina, essendosi perduto l'originale italiano; 4.^o ventisei Orazioni, gli Avvertimenti a Guglielmo Flete, che non avevano ancora veduta la luce, ed il Discorso ch'ella tenne a suoi discepoli prima di morire; 5.^o la sua Apologia per Rafael Maria Filamondi, vescovo di Sessa; 6.^o l'Esame giuridico del suo modo di vivere e de' suoi miracoli, composto dal vescovo Bembo in occasione delle contese che insorsero nel 1411 a Venezia intorno ad essa e che servì pel la sua canonizzazione; 7.^o le sue Lettere aumentate di ventitrè nuove, per cui ascende il numero di esse a 587, con le note del p. Burlamacchi gesuita. Questo è quanto v'ha di più importante in tale raccolta. Vennero tradotte in francese da G. Balesdens, Parigi, 1644, in 4.to. Le vengono attribuite alcune poesie italiane, Siena, 1505, in 8.vo. L'eleganza e la purezza dello stile in tutto ciò, che ha scritto in italiano, l'hanno fatta annoverare fra gli autori riputati classici in

essa lingua. Le sue lettere non cedono per lo stile a quello de' primi scrittori del suo tempo senza eccettuare Petrarca. Gigli, sdegnato che gli accademici della Crusca non avessero citato niuno scrittore sanese nel loro vocabolario, pubblicò un *Vocabolario cateriniano*, libro raro e ricercato, nel quale non si trovano che le voci usate da questa santa nelle sue opere. La sua vita è stata composta in latino da Giovanni Pio, Bologna, 1515, in 4.to; in italiano, da Pietro Aretino, Venezia, 1541, in 8.vo; ed in francese da Giovanni Rechac, Parigi, 1647, in 12. Esiste altresì la *Leggenda di Caterina di Siena*, Firenze, 1477, in 4.to, got. Tale leggenda, la quale non è che una traduzione dell'opera di Raimondo da Capua, fatta dai PP. Domenico da Pistoja e Pietro da Pisa, è tenuta pel primo libro stampato a Firenze, il che distrugge l'opinione di que' che pretendono la stampa non fosse stabilita a Firenze che nel 1482.

T—D.

CATERINA (SANTA), da Bologna, nacque in essa città nel 1415. Suo padre, dell'antico casato dei Vegri di Ferrara, la collocò nell'età di 12 anni presso la principessa Margherita d'Este, figlia del marchese di Ferrara. Le sue inclinazioni, tutte dirette verso la vita religiosa, le fecero cogliere la prima occasione che si presentò per lasciare la corte. Entrò prima nel terz'ordine di s. Francesco e fu poscia creata abadessa delle clarici di Bologna, allorchè fondato venne tale monastero, eh'ella governò con molta saggezza ed edificazione fino alla sua morte, avvenuta ai 9 di marzo 1445. Clemente VII l'annoverò tra le beate e permise di farne l'ufficio. Tale ufficio riformato venne nel breviario di Sisto V; nullameno Clemente VIII fece inserire onorevolmente

il suo nome nel *Martirologio romano* nel 1592, il che tenne vece di una canonizzazione in regola, insino a tanto che fu canonizzata solennemente da Benedetto XIII nel 1724. S. Caterina da Bologna ebbe visioni e rivelazioni, come s. Caterina da Siena: ella narrate le aveva nel 1438 in uno scritto, cui rimise sigillato al suo confessore in punto di morte. Pareva che tale circostanza indicasse l'intenzione in lei che non fossero rese pubbliche; lo furono però a Bologna nel 1511. Intorno a tali maniere di visioni uopo è attenersi alla regola gindiziosa di Benedetto XIV, che bisogna stare in guardia contra ogni scritto di tal genere, fatto senza molto discernimento, stampato molto tempo dopo e che non venne assoggettato alla prova d'un esame regolare. S. Caterina da Bologna aveva composto diverse opere in latino ed in italiano; la più nota è il suo libro delle *Sette armi spirituali* per chi ha da combattere nemici spirituali: aveva fatto ella stessa un lungo e penoso esperimento di tal sorta di battaglia.

T—D.

CATERINA (SANTA), da Genova, d'una delle più antiche case della Liguria, che avea dato alla Chiesa due papi (Innocenzo IV ed Adriano V), parecchi cardinali e vescovi, ed al suo paese molti magistrati e generali celebri, nacque a Genova verso il 1448 da Giacomo Fieschi, morto poscia vicerè di Napoli. La sua nascita, le ricchezze della sua famiglia, i doni che ricevuti avea dalla natura, tutti i vantaggi d'un'educazione coltivata con la massima cura potevano darle diritto ai più insigni parentadi d'Italia; ma il suo carattere la piegò fin dalla puerizia verso la vita contemplativa; ed ella vi fu confermata dall'impressione, che faceva quotidianamente sul suo

spirito un'immagine di G. C., collocata nella sua camera, che glielo rappresentava nello stato più umiliante e più doloroso della sua vita di patimenti sulla terra. Ella mirava a consacrarsi a Dio nello stato religioso, allorché i suoi genitori le fecero sposare Giuliano Adorno, giovane ambizioso, di cui le sregolatezze e le profusioni gli cagionarono ogni sorta di dispiaceri e ruinarono le sue sostanze. Ella cercò di distrarsi dalle pene domestiche, gettandosi nel vortice del mondo; ma, richiamata in capo ad alcuni anni all'antico suo genio per la pietà, tornò alla vita ritirata ed ottenne alla fine con la sua pazienza e le sue preghiere la conversione del suo sposo, il quale, senza lasciare il mondo, si fece ricevere nel terz'ordine di s. Francesco e vi terminò la sua vita con grandi sentimenti di religione. Caterina, sciolta da' vincoli che l'avevano ritenuta fin allora, si consacrò onninamente al servizio dei malati nel grand'ospedale di Genova. L'attiva sua carità si estese altresì sugli altri poveri infermi della città, soprattutto durante le orribili desolazioni, che vi cagionò la peste negli anni 1497 e 1501. Ella congiunse a sì penosi esercizi, austerità e privazioni, di cui il racconto, fatto dal suo proprio direttore, parve esagerato ad alcuni critici: per esempio che passato avesse tre avventi e ventitrè quaresime senz'altro nutrimento che il pane eucaristico, cui riceveva ogni giorno. Ella vi aggiungeva nel corso della giornata un bicchiere di acqua, mista con un po' d'aceto, per calmare il fuoco che la divorava. Tale stato divenuto le era sì naturale, che, allorchando si provava talvolta di prendere un poco di nutrimento al fine d'evitare la singolarità, il suo stomaco lo ributtava, e tale genere di mortificazione non alterava in lei nè la salute, nè

le forze, nè il sonno. Morì ai 14 di settembre 1510 dopo una lunga e dolorosa malattia. Si racconta che la sua bara fu collocata presso un acquidotto e che, diciotto mesi dopo la sua morte, la bara e le sue vesti furono trovate rose da' vermi; ma che il suo corpo non aveva provato niun'alterazione. Ella era onorata da lungo tempo col titolo di *santa*, allorché Clemente XII le decretò nel 1757 gli onori solenni della canonizzazione. S. Caterina ha lasciato due scritti celebri tra i mistici: il primo è un *Dialogo tra l'anima ed il corpo*, l'*amor proprio* e lo *spirito di G. C.*: s'aggira desso intorno al puro amore. « Vi si rinvencono cose, dice il pio Butler, che non sono a portata d'ognuno ». V'ha in effetto alcune massime, di cui i quietisti potrebbero abusare. Il secondo scritto è un *Trattato del purgatorio*. La sua vita è stata composta in italiano da Miratoli, suo confessore, e da uno de' suoi discepoli, Firenze, 1580, in 8.vo.

T—D.

CATERINA di Francia, regina d'Inghilterra, nata nel 1401, era la più giovane de' figli di Carlo VI e d'Isabella di Baviera. Il matrimonio di questa principessa, di cui gli storici vantano la grazia e la beltà, servì di pegno al più infame trattato, di cui gli annali della Francia facciano menzione. Il regno fu preda alle turbolenze causate dalla demenza di Carlo VI, era invaso da Enrico V, re d'Inghilterra, il quale vivamente incalzava l'assedio di Rouen. Il cardinale Orsini fu destinato a fare ad Enrico proposizioni di pace e ad offrirgli la mano di Caterina, di cui gli mostrò il ritratto; ma Enrico accampò sì alte pretensioni, che la negoziazione fallì. Nullameno, breve tempo dopo, fu rinnovata e si tennero conferenze a Menlan. La prima volta che Isabella vi

compare, condusse seco sua figlia, la quale fece una viva impressione sul cuore di Enrico; ma ne' successi abboccamenti ella non la lasciò più ricomparire. Dopo l'assassinio del duca di Borgogna, suo figlio, Filippo fermò con Enrico una lega, accondiscese a tutte le sue domande e d'accordo con Isabella gli sacrificò la Francia. Enrico e Filippo si recarono a Troyes. Isabella vi menò l'infelice Carlo VI e sua figlia, ed il mostruoso trattato, che trasportava la corona di Francia sul capo d'uno straniero, ivi fu sottoscritto ai 21 di maggio 1420. (V. ISABELLA). Il matrimonio di Enrico e di Caterina fu celebrato ai 2 di giugno. I due re fecero il loro ingresso a Parigi la prima domenica dell'avvento e le due regine la domane. Nel 1421 Enrico condusse la sua sposa nell'Inghilterra e la fece incoronare nel mese di marzo. Poich'ebbe dato alla luce Enrico VI in dicembre, tornò l'anno 1420 a Parigi, dov'ella e suo marito fecero il loro ingresso con gran pompa, tennero corte plenaria al Louvre, entrambi con la corona in testa. » Ma, dice Mezerai, il popolo, che anzi dà a vedere tale festa, ebbe argomento di sentir in sé ridestar la » rimembranza della liberalità degli antichi suoi re e di detestare l'orgoglio o la spilorceria degli Inglesi, i quali non gli fecero parte della mensa e non gli offersero nemmeno un bicchiere di vino ». Morto Enrico a Vincennes ai 31 d'agosto, Caterina fece con pompa celebrare i suoi funerali a Notre-Dame di Parigi, trasportare il suo corpo a Westminster e collocare sul di lui sepolcro la sua statua in argento, di grandezza naturale e somigliantissima. Pel testamento di suo marito non le veniva neppure affidata la cura della persona di suo figlio. Breve tempo dopo, ella sposò segreta-

mente Owen Tudor, gentiluomo gallese, poco ricco, ma discendente dagli antichi sovrani del paese. N'ebbe tre figli, di cui il maggiore, Eduardo o Edmondo, conte di Richmond, fu padre di Enrico VII, re d'Inghilterra. Caterina morì nel 1438. Tudor, di cui il matrimonio con essa non divenne pubblico che a quell'epoca, fu tosto messo in prigione. (V. Tudor).

E—A.

CATERINA, regina di Bosnia, sposò il quinto ed ultimo sovrano di quel regno, Stefano, cui Maometto II fece scorticar vivo nel 1465, poich'ebbe conquistato i suoi stati. Ella riparò a Roma, dove fu ricevuta con grandi onori. Intervenne al famoso giubileo del 1475 con Ferdinando, re di Napoli, col re di Valachia, con Carlotta, regina di Cipro, e con molti altri principi spogliati dagli Ottomani. Questa principessa morì a Roma nel 1478. Col suo testamento lasciò il suo regno alla chiesa romana, a condizione che tornasse a suo figlio, il quale aveva abbracciato la religione maomettana, se, abbandonando il partito de' Turchi, rientrato fosse nel seno della chiesa. Due domestici di Caterina portarono il testamento a Sisto IV, il quale lo lesse e l'accettò. Essi gli consegnarono poi la spada e gli speroni dell'ultimo re di Bosnia, ed il papa fece deporre tali oggetti negli archivj pontificj insieme col testamento e col suo atto d'accettazione d'un regno ch'esistito aveva dall'anno 1357 fino al 1465. Magnifici funerali vennero fatti a Caterina nella chiesa di Scala Coeli, dove si vede ancora il suo sepolcro.

V—VE.

CATERINA, d'Aragona, regina d'Inghilterra, di cui l'esistenza politica forma una delle grandi epoche della storia moderna, era figlia di Ferdinando V, re di

Spagna. Isabella di Castiglia, sua madre, la fece educare con grandi principj di pietà e gusto per le belle lettere. Sposò ai 14 di novembre 1501 Arturo, principe di Galles, primogenito di Enrico VII, re della Gran Bretagna. Tale matrimonio aveva per scopo di rafforzare l'alleanza de' due monarchi contro la Francia, di cui i progetti sull'Italia loro davano sospetto; ma il giovane principe essendo morto di consunzione ai 2 d'aprile 1502, il motivo, che determinato aveva la loro unione, non fece che aumentare per la ripugnanza di Enrico, naturalmente avaro, a restituire i centomila ducati, che avuti aveva per la metà della dote di sua nuora, ed a rinunziare all'altra metà; e per la tema ch'ella non trasferisse ad alcun principe straniero, sposandole, il godimento del terzo dell'entrate del principato di Galles e del ducato di Cornovaglia, che costituivano la rendita maritale assegnatale. Per tali considerazioni fece consentire il re Ferdinando ad un secondo matrimonio di Caterina col principe Enrico, l'ultimo de' suoi figli, divenuto erede presuntivo della corona. Giulio II accordò tutte le dispense necessarie. L'arcivescovo Warham promosse bensì nel consiglio alcune difficoltà, fondate sulla legge del Levitico, che aveva fatto un impedimento dirimente del grado di parentela tra il cognato e la cognata; ma esse disparvero dinanzi alle considerazioni politiche in favore del matrimonio. La promessa di nozze fu tosto celebrata e lo sposalizio stabilito per l'epoca, in cui il giovane principe, il quale allora non aveva che dodici anni, avrebbe toccata la pubertà; ma lo stesso giorno, in cui divenne maggiore, gli fu fatta sottoscrivere una protesta contro tale impegno. La protesta in data dei 27 di giugno 1505 non s'ap-

poggiava nè sulla legge del Levitico, nè sull'invalidità della dispensa, nè sulla consumazione del primo matrimonio, che furono le tre grandi leve, mosse in seguito nell'affare del divorzio, ma unicamente sul difetto di cognizione della cosa per parte d'Enrico in un'età, nella quale non poteva conoscere la natura del suo impegno. Del rimanente il vero motivo di tale protesta proveniva ancora dall'avarizia d'Enrico VII, il quale voleva forzare Ferdinando a rinunziare alla rendita maritale, assegnata a sua figlia, nel caso in cui il principe di Galles morisse senza prole: essa fu quindi tolta come il re di Spagna ebbe fatto aderire sua figlia a tale rinunzia, e tutti i preparativi per la celebrazione del matrimonio vennero ordinati, allorchè la morte d'Enrico VII addusse una nuova dilazione. Per tal modo questa famosa protesta fu l'opera del padre e non del figlio, benchè fatta in nome di quest'ultimo, il quale non fu nemmeno presente alla compilazione dell'atto. Non ebbe dessa per principio che un interesse pecuniario e non uno scrupolo di coscienza. Non fu per parte di Enrico VII che un atto di comminazione, il quale non ebbe effetto, non fu mai significato nè al re di Spagna, nè a Caterina, e, per parte del principe di Galles, troppo giovane ancora per avere una volontà piena ed intera, una perfetta conoscenza del suo procedere, non fu che un atto di sommissione all'autorità, che suo padre esercitava sopra di esso e di cui non fece alcun conto, dopochè fu divenuto padrone di se, da che la celebrazione del matrimonio avvenne poco dopo la morte del re. Tale racconto, fondato sulla deposizione di Fox, elemosiniere, confidente d'Enrico VII e che aveva avuto in tale proposito una conferenza particolare

con esso principe, rovescia il sistema adottato da Hume, con la scorta della deposizione sospetta di Warham, il quale suppone nel padre il disegno di procurare a suo figlio un mezzo di cassazione, e pretende che al letto di morte l'esortasse a non consumare il suo matrimonio. I due sposi vissero 18 anni nella più perfetta unione. In questo mezzotempo Ferdinando fermò un trattato con Francesco I. in segreto e con grave dolore d' Enrico VIII. Caterina provò in tale occasione alcuni transitorj effetti del risentimento del suo sposo; ma egli non le manifestò mai nè' suoi momenti di mal umore il più piccolo dubbio sulla legittimità della loro unione. Ella partorì alcuni figli che sopravvissero poco alla loro nascita. Maria sola, nata ai 10 di febbrajo 1516, giunse ad un'età, per cui suo padre potè assicurarle la successione alla corona, dichiarandola principessa di Galles. Il primo documento, che la storia ci somministra, del progetto di Enrico, d'attaccare la legittimità del suo matrimonio, è una lettera di Pacci, decano di s. Paolo, dell'anno 1526. in risposta ad una consulta d' Enrico su tale argomento; ma essa non accenna l'epoca precisa, in cui gli nacque tale idea, nè le cause che l'avevano prodotta. Fra le cagioni di tal evento, di cui la discussione pertiene all'articolo d' Enrico VIII, la sola che potrebb'essere personale a Caterina, è ch'ella avesse provato negli ultimi suoi parti un accidente che la rendeva incapace di figliare; ma siccome il re non fece mai uso di tale argomento di divorzio nel corso della lite, inutile sarebbe di fermarsi. Gli Anglicani si sono sforzati di provare che Enrico, indotto unicamente da scrupoli di coscienza e da mire di pubblico interesse, aveva concepito l'idea e formato il progetto di separarsi da

Caterina, primachè conoscesse Anna Bolena; ma Cavendish, il quale era intimo del cardinale Wolsey, Heylin, Echard ed altri autori, ugualmente degni di fede, s'accordano in dire che la sua passione per la sua bella, la quale non gli voleva accordare i suoi favori che sotto il suggello del matrimonio, fu non solamente la principale, ma la prima altresì delle cagioni del divorzio. Allora invocò la legge del Levitico contro la bolla di dispensa; ma siccome prevedeva che scrupoli tanto tardi non avrebbero ottenuto che una mediocre fede nello spirito della nazione, adoperò di legare la faccenda del divorzio con l'interesse de' suoi sudditi: fece loro temere che la tranquillità ora messa fosse in compromesso per la nascita problematica della erede presuntiva del trono. Fu di fatto per tale considerazione politica, assai più che per gli argomenti teologici de' suoi casisti, che Enrico determinò la nazione a convenire nelle sue mire. Nelle pratiche presso la Santa Sede si limitò a stabilire le nullità vere o pretese della bolla di Giulio II sulle dispense del suo matrimonio, onde provare che il pontefice era stato ingannato. I cardinali Campegio e Wolsey furono eletti legati a latere per intavolare e giudicare la causa con poteri amplissimi, ma con l'ordine segreto al primo di menarla in lungo per la speranza di qualche avvenimento che potesse offrire un mezzo di terminarla amichevolmente. Campegio, secondo le sue istruzioni, non avendo potuto distogliere il re dal suo progetto, volle indurre la regina a ritirarsi in un convento. Caterina protestò ch'ella non si presterebbe mai a nulla che potesse mettere in compromesso lo stato di sua figlia; insistè sulla validità del suo matrimonio, celebrato con tutte le formalità civili e

canoniche; dichiarò eh'ella terrebbe guarenti delle conseguenze gli autori ed istigatori d'una causa sì scandalosa, e ricuserebbe i due legati, l'uno a motivo del suo odio personale contro di lei e della sua qualità di primo ministro della parte avversaria; l'altro, perchè teneva dal re il vescovado di Salisburg ed altri favori che lo rendevano sospetto. Nella prima convocazione della commissione, radunata a Blackfryara, composta di molti vescovi e dottori, presieduti dai legati, ella non comparve che per protestare contro la competenza de' commissarij. Si cercò in vano d'intimidirla, denunziandola al consiglio di stato per un libello diffamatorio, in cui alcuni leggie-ri difetti di carattere trasformati erano in gravi delitti e nel quale s'insinnavà ch'ella aveva parte in una trama contro la vita del re, e si supponeva ch'essa con pratiche sospette adoperasse di guadagnare il favor popolare. Su tale inform- deunanza il consiglio pregò il monarca che si separasse affatto dalla regina. Caterina, poco scossa da tale spaventacchio, comparve nella seconda tornata della commissione; ma, anzichè rispondere all'interpellazione de' legati, si gettò a' piedi del re e con voce patetica, che annunziava la commo- zione del suo cuore, dipinta sul di lei volto, gl'indirizzò questo dis- corso, cui la sua virtù, la sua di- gnità, le sue sventure resero an- cora più toccante: » Sire, ognuno m'è qui contrario; sono donna, straniera, i miei consiglieri sono vostri sudditi, nulla m'aspetto dall'equità de' miei giudici. Lasciando il natìo mio paese, ogni mia salvezza dalla violenza e dall'iniquità de' miei nemici riposta venne nella mia unione con vostra maestà. Ignoro in che ho potuto spiacervi e come abbia meritato di essere trattata in que-

sta guisa. Protesto che nulla ho trascurato di quanto stava in me per menar buona vita con voi; che in tutte le mie azioni, in tutti i miei discorsi ho cercato sempre ciò che poteva andarvi a grado e dimostrarvi l'intera mia commessione, lo sono vostra sposa da vent'anni. Ho avuto da voi molti figli. M'appello a Dio ed alla vostra coscienza se io sono entrata vergine nel vostro letto; la mia unione col principe Ar- turo non passò oltre alla sempli- ce cerimonia dello sposalizio. Mi si cacciò come un'infame, se ho mancato nella menoma cosa alla fedeltà coniugale, all'ono- re, e se si può convincermi di niun delitto. Da voi attendo la giustizia, cui ho dritto di recla- mare. I principi, da' quali voi ed io siam nati, erano generalmen- te riconosciuti come dotati di grande saggezza. Niuno potrà dubitare ch'essi non abbiano consultato valenti persone, pri- machè ci unissero insieme. Del rimanente non voglio sottoporre la mia causa a siffatto tribunale, composto di vostri sudditi, scelti da voi e sui quali la provenzio- ne ed il timore debbono avere una somma influenza. Vi suppli- co dunque che facciate sospen- dere gli atti, onde io abbia tem- po di ricevere da Spagna gli av- visi ed i consigli, che ne attendo". Caterina, pronunziando queste ul- time parole, si alzò, fece una pro- fonda riverenza al re e si ritirò per non più ricomparire dinanzi al tribunale per quante citazioni le fossero fatte in seguito. Tale scena, non aspettata, avea prodotto una forte impressione sui giudici e sugli spettatori: anche Enrico ne parve tocco; non poté far a me- mo di rendere un pubblico omaggio alle virtù della regina, alla tenera affezione, di cui non aveva mai ces- sato di dargli prove. I legati in

una visita, che le fecero, tentarono inutilmente d'indurla ad una separazione volontaria: ella rinnovò loro gli stessi rimproveri, le stesse proteste, e non rispose alle ulteriori loro citazioni che significando il suo appello alla Santa Sede. Essi non pertanto continuarono i loro atti: I testimonj, in numero di trentasei o trentasette, erano i più parenti del re o d' Anna Bolena. Le informazioni s'aggravavano principalmente sulla consumazione del primo matrimonio. Bisogna confessare che le prove di tal fatto, raccolte da Herbert, destano forti prevenzioni che ciò avvenisse; ma tali presunzioni sono singolarmente attenuate dallo stato d' infermità del principe Arturo fino alla sua morte; dalla condotta di Caterina, la quale, durante la sua vedovanza, portò vesti bianche in segno della sua verginità; per l'interpellazione ch'ella fece ad Enrico su tale proposito in piena udienza ed alla quale il suo carattere morale dava sì gran peso. » Certo », dice Fuller, che il silenzio del re in tale occasione fu considerato come una tacita confessione della verità del fatto, a cui aveva sì grande interesse di contraddire⁶. Del rimanente la bolla di Giulio II nulla pregiudicava in questo ed accordava la dispensa, sia che il matrimonio fosse stato o no consumato. Quanto alla protesta del principe, si è veduto com'ella era capricciosa: era dessa in oltre insufficientemente rimossa dalla susseguente unione de' due sposi, per la loro lunga e pacifica coabitazione e per la nascita de' figli che n' erano provenuti. Tale processo, ovi Pennant chiama una *farsa*, interrotto venne da Clemente VII, il quale per l'appellazione di Caterina cassò la commissione e rinvocò la causa alla Santa Sede. Allora Enrico, armato delle decisioni informi o equivocate del-

le università, tenne di poter deludere la regina. Le fece di nuovo proporre una separazione volontaria, e, poich' ella ebbe rifiutato di aderirvi, la relegò in Amphtill presso Dunstable, e da quel momento in poi ogni relazione cessò tra i due sposi; ma come il popolo conservava grande rispetto per la di lei virtù e molta pietà sentiva per la di lei trista situazione, prodotte furono di nuovo, benchè infruttuosamente, le antiche insinuazioni di trama contro la vita del re e di sorde pratiche per guadagnare il favor popolare. Gli fecero offrire il titolo, gli onori ed i diritti di principessa di Galles col godimento della sua rendita nuziale, se voleva ritrattare la sua appellazione. Alla fine Granmer, innalzato di recente sulla Sede di Cantorbéry, bandì ai 25 di maggio 1533 la sentenza che annullava il matrimonio di Enrico VIII con Caterina d' Aragona e ratificava quello dello stesso principe con Anna Bolena. Incontinentemente la domane Montjoye fu mandato a significare a Caterina, per parte del re, ch'ella non era più sua moglie; che non le era più permesso d'assumere altro titolo, eccetto quello di principessa vedova di Galles, e che, se acconsentiva a desistere dalle sue pretensioni, la corona sarebbe assicurata alla principessa Maria in mancanza di figli maschi. Caterina irremovibile nelle sue prime risoluzioni, rispose che ninna considerazione le farebbe mai dimenticare quanto doveva all'onore suo ed alla sua coscienza; non cesserebbe d'essere sposa del re, di prenderne il titolo, d'esigerne i diritti; non soffrirebbe al suo servizio, non ammetterebbe presso di sè che le persone disposte a trattarla da regina, insino a tanto che la Santa Sede non l'avesse di tutto ciò spogliata con una sentenza definitiva. Cancellò di

sua mano, nel processo verbale di tale abboccamento, steso da Montjoye, tutti i luoghi, in cui dato non le aveva che il nome di principessa; ella vi sostituì quello di regina; nè tutte le violenze, che furono poste in opera dappoi onde impedire che i suoi uffiziali le dessero quel titolo, poterono farla a ciò rinunziare. La sentenza di Dunstable fu cassata a Roma per un giudizio dei 22 di maggio 1534, che confermava il matrimonio. Tale giudizio non produsse niun cambiamento nella sua situazione. Ella sopravvisse due anni al divorzio, adoperando di consolarsi mediante la pratica di tutte le virtù cristiane, l'espressione de' suoi sentimenti di rassegnazione, cui depose in alcune *Meditazioni sui Salmi* ed in un *Trattato de' lamenti del peccatore*. Testimonio delle vessazioni esercitate contro i suoi più fedeli servitori, veniva a sapere ogni giorno il supplizio d'alcuno de' grandi personaggi che dimostrato le avevano maggior devozione. Il venerabile Fisher e l'illustre Tommaso Moro perivano sul patibolo; altri attendevano la stessa sorte nelle prigioni. Lo spettacolo di tante vittime del loro dovere e della loro affezione alla sua persona crebbe gli affanni interni che la rodevano insensibilmente e la conducevano al sepolcro. Nell'ultima sua malattia il re, che avea sempre conservato alcun rispetto per la sua virtù, le inviò molti messaggi per dimostrarle quanto a cuore gli stava la di lei salute. Allorchè ella sentì che non le rimanevano che alcuni momenti di vita, gli scrisse dal suo letto di morte questa lettera, nella quale si spiega appieno la sua anima tenera e religiosa:

„ Io sono presso all'estrema mia ora; l'affetto solo, di cui mi sento ancora penetrata per voi, m'induce ad esortarvi di prender cura della salute della vostra a-

„ nima che dee prevalere a tutte le considerazioni del mondo e della carne. Non consultando che tali considerazioni, voi mi avete precipitata nelle più grandi seagure e procurato avete gravi perturbazioni a voi stesso. Tutto io dimentico, e prego Iddio che lo dimentichi del pari. Vi raccomando nostra figlia Maria, e vi scongiuro a condurvi verso di lei da buon padre. Questa cosa fu sempre l'oggetto de' miei voti. Vi supplico di procacciare collocamento alle mie damigelle d'onore. Elle vi riusciranno di poco peso, da che non sono che tre. Vi prego che facciate pagare a tutte le altre persone, che m'hanno servita, un anno de' loro stipendj, oltre l'anno corrente: senza questo elle si troverebbero prive d'ogni mezzo di sussistere". Caterina gli testificava in seguito quanto avrebbe desiato di vederlo prima di chiuder gli occhi, e finiva la sua lettera, chiamandolo il suo caro signore, il suo re ed il suo sposo. Spirò ai 6 di febbrajo 1536 nel castello di Kimbalton, nel 50.^{mo} anno dell'età sua. Enrico alla lettura della sua lettera avea dato segni di molta tenerezza. La sua morte gli fece cadere le lagrime, nel mentre che Anna Bolena, ponendo in non cale ogni decenza, faceva brillare la gioia per un avvenimento che la francava dalla sua rivale; egli ordinò che i suoi funerali fossero celebrati con pompa solenne nell'abbazia di Peterborough, dove le fu innalzato un magnifico mausoleo, che fu rovinato nel 1643, durante gli orrori della guerra civile. Finalmente eresse poscia quell'abbazia in sede episcopale in memoria di quell'infelice principessa. Ciascun tratto della sua storia attesta ch'ella mostrò una virtù inalterabile, durante l'intera sua vita, un gran carattere in tutto il corso della sua

canza ed una rassegnazione superiore ad ogni prova in mezzo alle sue lunghe sventure. La gravità, che regnava nel suo contegno, era temperata da una certa dolcezza che le aveva conciliata l'affezione del suo sposo, primachè Anna Bolena l'avesse disgustato di lei, e le sue pratiche di devozione, che i suoi nemici hanno tanto esagerate per assegnare un pretesto plausibile al procedere del suo bizzarro e fiero sposo, non avevano per anche lasciato scorgere la menoma alterazione nei sentimenti, che gli univano. Amica per natura dell'ordine, si vedeva senza posa affacciata in mezzo alle dame della sua casa, cui eccitava al lavoro col suo esempio, come le edificava con la sua pietà ed esattezza nell'adempiere a tutti i doveri di religione. Il popolo, a cui distribuiva abbondanti elemosine, non cessò mai il più profondo rispetto per essa. La prosperità non l'aveva corrotta, non si lasciò abblattere dall'avversità. Le sue sventure non poterono mai far sì che venisse in lei meno la costanza, nè farla uscire dai limiti della moderazione. I rigori d' Enrico l'afflissero, ma ella gli dimostrò sempre il più tenero affetto fino all'ultimo sospiro, e non si ostinò a ricusargli che quelle cose, le quali teneva non potersi accordare col suo onore e con la sua coscienza. I suoi avversarj diedero a conoscere più politica, più astuzia; ma la saggezza de' suoi consigli e la sua condotta, sempre misurata, sconcertarono sovente i loro progetti e li fecero arrossire più d'una volta del loro procedere. Tale fu l'illustre e sfortunata Caterina d'Aragona per confessione degli stessi suoi nemici, alla quale la posterità ha reso gli stessi omaggi, ch'ella aveva ottenuti da' suoi contemporanei, mentrechè i suoi persecutori sono rimasti immersi nell'ob-

brobrio (Vedi la *Storia del divorzio di Enrico VIII*, ec., dell' abate Le-grand, Parigi, 1688, 3 vol. in 12, in cui si trovano parecchi tratti originali e curiosi su tale intera faccenda).

T—D.

CATERINA DE' MEDICI, sposa di Enrico II, re di Francia, nata a Firenze nel 1519, era figlia unica di Lorenzo de' Medici, duca di Urbino, e nipote del papa Clemente VII. Francesco I. acconsentì a darla in isposa ad Enrico II, suo secondo figlio, soltanto perchè non credeva ch'ella potesse pervenire al trono e perchè aveva bisogno d'una somma considerabile di danaro, che gli somministrò Lorenzo de' Medici. Il matrimonio fu celebrato a Marsiglia ai 28 di ottobre 1555. Tale parentado gli fu rimproverato a quel tempo siccome al di sotto della dignità della casa reale. Caterina era dotata di bellezza e di spirito, addusse da Firenze un gusto illuminato per le arti e sciaguratamente una stima troppo profonda per quella politica che può convenire a' piccioli principi soltanto, i quali fra sè disputano della sovranità momentanea di alcuni piccioli stati, ma che sia sempre odiosa e fatale in un gran regno, dove tutto vien retto dalla forza delle istituzioni, con assai più sienza, che per cabale, astuzie e perfidie. L'ambizione di Caterina fu estrema; ella sacrificò la Francia ed i suoi figli al piacere di dominare; contuttociò non ebbe mai fermo progetto: ed è impossibile di attribuirle ninnò di que' disegni profondi che giustifichino agli occhi della posterità coloro che gli hanno concepiti, quand'anche il successo corrisposto non abbia a' loro calcoli. La posizione, in cui ella si trovò, arrivando alla corte di Francia, non riuscì che a renderla più valente nell'arte di dissimulare;

In mezzo alla duchessa d'Etampes, favorita di Francesco I., e Diana di Poitiers, favorita del suo sposo, ella visse bene con amendue, quantunque amendue fossero nemiche. Senza potere, senza credito personale, si sarebbe potuto credere, mirando alla sua indifferenza, ch'ella temuto avesse le cure dei pubblici affari; ma allorchè la morte d' Enrico II, che perè in un torneo (nel 1559), l' ebbe resa arbitra de' suoi voleri, fu vista corrompere a bella posta il cuore de' suoi figli, offrir loro spettacoli capaci di renderli crudeli e dar loro feste voluttuose, onde snervarli con la dissolutezza. È noto ch'ella aveva sempre al suo seguito un gran numero di damigelle d'onore, di cui la principale occupazione era di sedurre que', ch'ella voleva attirare nel suo partito: in mezzo appunto agl' intrighi galanti, a' piaceri ed al lusso furono decise le stragi, di cui la ricordanza fa fremere la posterità. Il suo credito sotto il regno di Francesco II, primogenito de' suoi figli, fu limitato, essendo quel principe interamente dato ai Guisa, di cui sposato aveva la nipote, sì sventuratamente celebre sotto il nome di *Maria Stuarda* (1). Gelosa d'un potere, ch'ella non esercitava, Caterina concepì allora il progetto di favorire i protestanti: progetto fatale in un paese, dove la religione cattolica era legge fondamentale dello stato. Prestando a'

novatori appoggi ai vicini al trono, ella preparò divisioni che apportato avrebbero lo smembramento della monarchia francese o la proscrizione della casa regnante, se Enrico IV, pel suo coraggio, per le sue virtù e soprattutto per la sua abbinazione, riunito non avesse la religione cattolica e la corona, tenute allora come inseparabili dall' immensa maggioranza de' Francesi. Se la falsa politica di Caterina non avesse da prima appoggiato gli ugonotti, le opinioni religiose non avrebbero pro' otto guerre civili sì lunghe e disastrose; ma i raggiri della corte inanimarono i novatori e l'ambizione dei capi non ebbe più limiti. Per la morte di Francesco II il potere essendo caduto nelle mani di Caterina, durante la minorità di Carlo IX, ella cominciò a trovarsi imbarazzata dagl' incoraggiamenti, che aveva dato agli ugonotti: ondeggiano tra i Guisa, i quali erano divenuti capi de' cattolici soltanto perchè la corte non si era abbastanza fortemente dichiarata pel mantenimento della religione dello stato, ed i Condé, i Coligni, i quali si valevano de' protestanti per acquistar potere, ella fu ridotta a brogliare continuamente, senza mai ottenere un'autorità tanto grande, quanto quella, che procacciata le avrebbe una condotta franca. Sprezzata da tutti i partiti, ma consolandosi, purchè li potesse ingannare; impegnando le armi per negoziare

(1) La particolarità seguente prova quanta poca influenza godesse Caterina sotto il regno di Francesco II. Le Camus, famoso calvinista, figlio d'un mercante di pellicce, fu destinato nel 1560 dal ministro Chauliën a portare segretamente una memoria a Caterina de' Medici, la quale, volendo far fare i Guisa a contarla per qualche cosa nel governo, cercava, dopo la scoperta della congiura d'Amboise, di trattare col calvinista. Le Camus seppe trovare occasione di veder Caterina senza testimonj, e, fingendo di sollecitare il pagamento d'una somma dovuta a suo padre, s'accusò alla regina madre e le rimise il piego che gli era stato affidato; ma, nell'andare,

fu veduto da Maria Stuarda, all'ora sposa di Francesco II. Questa principessa serviva di spia, presso sua suocera, al duca di Guisa ed al cardinale di Lorena, suoi zii. Ella sospettò alcun mistero, ed entrando bruscamente nel gabinetto di Caterina, la trovò intesa a leggere la memoria. Sorpresa e sconcertata, Caterina disse che non sapeva donde venissero tali carte e le passò alla giovane regina, perchè le portasse in persona al cardinale. Le Camus fu arrestato e molte volte interrogato; ma nè le promesse, nè le minacce poterono fargli nominar qu' che l'avevano inviato, ed i Guisa, forzati ad nominar il suo coraggio, si condannarono di ritenere in prigione.

e non negoziando mai senza preparare una nuova guerra civile, mise Carlo IX, divenuto maggiore, nella crudele alternativa di riconoscere un partito più forte dell' autorità reale o di ricorrere all' espediente di far assassinare una parte de' suoi sudditi con l' incerta speranza d' innalzarsi al di sopra delle fazioni. La strage di s. Bartolommeo fu ordinata da' consigli di quella stessa regina, che incoraggiato aveva le rivolte degli ugonotti, allorchè li credeva necessari a' suoi progetti; e, per conoscere la parte, ch' ella vi prese, basterebbe osservare la simulazione, che in tal' epoca ispirò a Carlo IX: simulazione, che non era del carattere di esso monarca. Egli arrossiva dell' influenza che sua madre aveva acquistato sopra di lui, e formò più volte la risoluzione di francarsene; ma il manteneva nella sua dipendenza pe' timori, di cui l' intornia-va, e per la gelosia che gli sapeva ispirare, facendogli apparire che accordasse preferenze ad Enrico III, l' ultimo de' suoi figli; per tal modo questa donna fomentava la discordia tra' suoi figli, allorchè la guerra civile divorava il regno, e temeva meno la caduta della sua famiglia, che di cessare un istante di parer necessaria. Dopo la morte di Carlo IX esercitò di nuovo la reggenza fino al ritorno di Enrico III, allora re di Polonia; contribuì alle disgrazie del suo regno per gli avvenimenti che l' avevano preceduto e ch' erano in gran parte opera sua, e pe' raggi, di cui fu sempre occupata. Allorchè cessò di vivere nel 1589, in età di 70 anni, la Francia era in sì grave disordine che alla sua morte appena si avvertì. Per vedere la condotta, che tenne Caterina de' Medici dopo la morte d' Enrico II, bisogna consultare gli articoli Francesco II, Carlo IX ed Enrico III: i regni

di questi tre monarchi non sono che una continuazione del suo. Indifferente sulle opposizioni della religione, di cui era incapace di sentire le conseguenze, credeva all' astrologia giudiciaria ed alla magia; sprezzando abbastanza la vita per esporla a profitto del suo amor proprio, amava di mostrare ai soldati ch' ella non temeva i rischi della guerra; non istimando il valore che in coloro che si affezionavano alla sua persona, usava di tant' arte per farli ben vivere insieme, quanta mostrava abilità per inimicare e perdere que' che non le erano ligi; prodiga sino alla follia in un tempo, in cui primo interesse dei re sarebbe stato d' aver danaro di cui disporre, le era impossibile di concepire che potessero diminuire le sue spese, e, quando le si rappresentava esser esauriti il tesoro ed il regno, si contentava di rispondere: » Bisogna ri- » vere ». La sua condotta ebbe una grande influenza sui costumi di quel tempo, e si sa ch' essi furono scandalosi; il che dava nuova forza a' rimproveri, di che i protestanti colinavano i cattolici. Non si può lodare in lei che la gentilezza de' modi ed un amore illuminato per le scienze e per le arti; fece venire manoscritti preziosi dalla Grecia e dall' Italia (1) e fece fabbricare le Tuileries ed il palazzo di Soissons: nel sito, cui occupava quest' ultimo, venne eretto poi il mercato de' Grani. Si costrussero ugualmente pe' suoi ordini in differenti provincie castelli notabili per l' aggiustatezza delle loro proporzioni, in un tempo, in cui non si aveva in Francia un' idea dei principj, dell' architettura. I libelli fatti contro Caterina de' Medici

(1) Ella arricchì la biblioteca reale della metà de' libri, che suo bisavolo, Lorenzo de' Medici, aveva comprato dai Turchi dopo la presa di Costantinopoli.

hanno il calore (1) e l'esagerazione sì comuni ne' tempi di fazioni; ma i suoi nemici l'hanno giudicata più severamente che gli storici, i quali hanno confessato che il suo carattere era incomprendibile. Come condannare più fortemente una regina, la quale non ha cessato d'operare dal 1559 fino al 1589, quanto nel confessare che 30 anni non sono bastanti per farla conoscere? Ambiziosa ella fu, falsa e crudele; ma a tali difetti unì una leggerezza, che si accozza di rado con essi; gli storici non hanno colto in tale gradazione particolare del suo carattere; e per tale leggerezza appunto ella si distingue tra tutte le donne ambiziose che, locate in trono, hanno contribuito alle sciagure dell'umanità.

F—E.

CATERINA DI BORBONE, principessa di Navarra, sorella d' Enrico IV, nacque a Parigi ai 7 di febbrajo 1558. Lasciò scorgere fin dall' infanzia grandi disposizioni per lo studio e particolarmente per quello de' poeti francesi. Uno dei suoi precettori le intitolò un'ode conservata da Duverdier, il quale aggiunge che questa principessa riusciva mirabilmente nella poesia prima dell'età di dodici anni. Ragioni politiche determinarono

Enrico IV a sposare sua sorella al duca di Bar, Enrico di Lorena, nel 1599. Ella non aderì che suo mal grado a tale unione per la ragione che amava il conte di Soissons, suo cugino. Alludeva all'amor suo, rispondendo a chi la complimentava intorno il suo matrimonio col duca di Bar: «V' hanno forse gran » di vantaggi in esso; ma io non » vi trovo il mio conto». Tostoch' ebbe lasciato Parigi, la prese la mestizia, vi si mischiarono le noie domestiche ed abbreviata ne fu la sua vita. Morì senza prole a Nancy ai 15 di febbrajo 1600, estremamente compianta dalle genti della sua casa per la sua dolcezza e le altre sue belle qualità. Non avea voluto imitare l'esempio di suo fratello e restò continuamente fedele ai principj della religione protestante. Enrico IV a lei rimandò, scherzando, una domanda dei deputati del Poitou, dicendo loro: «Ri » volgetevi a mia sorella; il vostro » stato si regge a conocchia (*vostre » état est tombé en quenouille*)». La Caumont di la Force ha pubblicato la *Storia segreta di Caterina di Borbone, duchessa di Bar e del conte di Soissons*, Nancy, 1703, in 12, ristampata col titolo di *Memorie storiche o Particolarità galanti e segrete della duchessa di Bar*, Amsterdam, 1709, in 12: è d'essa un romanzo storico.

W—s.

CATERINA di Portogallo, reggina d' Inghilterra, reggente di Portogallo, figlia di Giovanni IV e d' Eleonora di Güzman, nacque nel 1638, suo padre essendo ancora duca di Braganza. Venne destinata in pria a Luigi XIV, ma nel 1661 sposò Carlo II, re d' Inghilterra, che fu sedotto dalla sua ricca dote. Independentemente da una somma considerabile, Caterina portava in dote le fortezze di Tanger in Africa e di Bombay nell' India. Quantunque virtuosa, non le

(1) Il più famoso di tali libelli è quello attribuito ad Enrico Stefano e che ha per titolo: *Discorsi meravigliosi della vita, delle azioni e della condotta della regina de' Medici*, 1575, in 8vo, ristampato più volte, ed anche nel 1649, in 8vo: si trova ancora nel *Giornale d' Enrico III*. E questa una traduzione della *Legenda Catharine Medicee matris, regine, actorum et consiliorum, quibus universum regni gubellum statum turbare conata est*, 1575 in 8vo. Anche questa leggenda viene attribuita ad Enrico Stefano. «Caterina confessava, » dice Lenglet-Dufresnoy, che viera molta verità in essa e che, se fosse stata interpretata, risapute si sarebbero cose assai più curiose. Questo non è difficile da credere». Caterina ebbe altresì apologeti. Matteo Zampini compose il suo *Eligio* in latino ed in italiano; fu pubblicato con una traduzione francese di Carlo Pascal ed una traduzione spagnuola di Girolamo Gondi, Parigi, 1686, in 2. vo.

potè mai riuscire di farsi amare dal re, il quale non ebbe per lei che stima. Accusata nel 1678 da testimoni subornati che avesse avuto parte in alcune trame a favore de' cattolici contro il partito che dominava allora nell'Inghilterra, la camera dei comuni in un indirizzo al re favorì tale scandalosa accusa; ma i pari negarono d'ammetterla, essendo generalmente conosciuta la virtù e l'innocenza di Caterina. Dopo la morte di Carlo II la regina risolse di ritirarsi in Portogallo, quantunque godesse di molta considerazione alla corte di Giacomo II. Partì per Lisbona nel 1695 e nel 1704 fu dichiarata reggente del regno dal re don Pedro, suo fratello, il quale, infermo ed assalito da una nera malinconia, non poteva più tenere le redini del governo. Caterina mostrò molta prudenza e fermezza. Durante la sua reggenza, l'esercito portoghese riconquistò sugli Spagnuoli molte piazze, e questa principessa era decisa di far la guerra alla Spagna con molto vigore; ma, contrariata nel consiglio dal principe del Brasile, ella si dimise dalla reggenza e morì breve tempo dopo, ai 31 di dicembre 1705, nel suo 68.^o anno, lasciando al re suo fratello tesori considerabili, ch'ella aveva ammassati nell'Inghilterra ed in Portogallo.

B—r.

CATERINA I., imperatrice di Russia. Quando Mariemburgo, piccola città di Livonia, fu presa da Tchérémetof ai 20 di agosto 1702, tutti gli abitanti furono fatti prigionieri e con essi una giovane orfanella, d'ignota origine e che un pastore luterano allevata avea per carità, senza prendersi niuna cura della sua educazione. Ella avuta avea allora ancora una picciola fortuna, sposando un soldato svedese, di cui non si udì più parlare dappoi. La sua cattività, ch'

ella avrà dovuta considerare siccome una sventura e che le speranze distruggeva, cui avea in lei destato il recente matrimonio, la condusse a divenire sposa del sovrano d'un grande impero. Bella era; piacque al favorito Meuzikof, che l'ottenne in presente da Tchérémetof. Pietro I. la vide, e lo prese per essa un genio ch'egli certamente teneva siccome passeggero e che diventò in breve una seria affezione. La giovane livonese, che non sapeva nè leggere, nè scrivere, era dotata di molto spirito e seppe piegarsi alle abitudini ed alle inclinazioni del suo padrone. Ecco fin a questo punto, quanto è noto di questa celebre donna, ed anche ciò è mal noto, essendochè occorrono molte circostanze raccontate in differenti modi, senzachè vi sieno forti ragioni di preferire l'una all'altra. Pietro la collocò in remoto quartiere, in una casa senza sfarzo, dove le faceva frequenti visite; sovente vi si recava a lavorare co' suoi ministri. In tale ritiro lo fece ella padre di due figlie, Anna l'anno 1708, ed Elisabetta nel 1709. Allorchè egli partì, nel 1711, per far la guerra ai Turchi, volle averla compagna delle sue fatiche e la dichiarò sua sposa. Dicesi che gli fosse necessaria, perchè negli assalti d'epilessia, a cui era spesso soggetto, da lei, piùchè da ogni altro, amava di ricevere quelle tenere cure che il richiamavano alla vita. Gli godeva l'animo nel vederla in quella ardua campagna dar l'esempio ai guerrieri più induriti, montare di rado in carrozza e marciare a cavallo alla guida dell'esercito. Per tale viril coraggio ella piaceva al suo sposo, e la fortuna le offerse l'occasione di rendergli il più importante servizio (V. PIETRO I.), quando alla principessa riuscì di trattare coi Turchi, i quali lo tenevano accerchiato sul Prnt. Egli

le rese una testimonianza pubblica della sua riconoscenza, allorché, tredici anni dopo, colto dalla malattia che doveva condurlo al sepolcro, la fece incoronare con grande e splendida solennità, dipartendosi in tale sola occasione dalla consueta sua parsimonia. Ma Caterina in mezzo alla sua gloria ebbe la disgrazia di non saper resistere alle doti gentili d' un giovane ciambellano, nominato *Moens di la Croix*, il quale accoppiava alle grazie di un bellissimo sembiante i modi più nobili ed ameni. Pietro concepì sospetti contro sua moglie; esplorò la sua condotta e la sorprese col giovane ciambellano in una conferenza forse innocente, ma se non altro indiscreta. Nel primo accesso di furore voleva far tagliare la testa dell' amante, della sposa e de la dama *Balek*, sorella di *Moens*, che favoriva gli amori di suo fratello. Un saggio cortigiano seppe ridurlo a sentimenti più moderati. *Moens* e sua sorella furono accusati di mal governo nella direzione della casa dell' imperatrice, ed il vero loro delitto fu occultato sotto l'apparenza di quella colpa bene o mal provata. Al fratello fu tagliata la testa, alla sorella dati vennero cinque colpi di *Kaout* e fu mandata in esilio; alcuni giorni dopo, Pietro usò la durezza di condurre la sua sposa a passeggiare e di farla passare per la piazza, in eni la testa di quello, ch' ella aveva amato, stava infissa ad un palo. Caterina seppe dissimulare il suo dolore. Si può tenere ch' ella avrebbe finito tragicamente, se l' imperatore non fosse allora morto: dalle angosce del timore passò sul trono. Non v' ha dubbio, l' ultima volontà del suo sposo ne l'avrebbe rimossa; ma i violenti dolori, da cui fu preceduta la sua fine, gli tolsero di manifestarla. In un istante di calma tentò di scrivere alcune righe;

esse furono inestricabili e non si poterono leggere che queste parole, *rimettete tutto*. *Menzikof*, che impadronito si era della fortezza e che aveva guadagnato gran parte della nobiltà e del clero, sosteneva che l' ultimo volere dell' imperatore era che si rimettesse ogni cosa a Caterina e che aveva abbastanza dichiarato la sua intenzione, faccendola incoronare. Molti attestarono aver udito dalla stessa bocca del principe che tal era il suo volere: la potenza, ond' era armato *Menzikof*, impedì che gli fosse contraddetto. Caterina ebbe il titolo d' imperatrice ed il fortunato *Menzikof* tutta l' autorità. Il governo interno nulla scemò di forze; alle truppe malcontente vennero pagati i soldi arretrati eh' erano loro dovuti. I *Cosacchi* minacciarono una rivolta; fu prevenuta; essi furono acquetati e persuasi a lasciar costruire nel loro paese alcune fortezze, destinate in sostanza a contenerli e che parevano fatte coll' oggetto di reprimere le incursioni de' *Tartari*. La principessa *Anna*, figlia primogenita di Pietro e di Caterina, fu sposata al duca d' *Holstein*. Era questo uno sfidare il risentimento del re di Danimarca, e la Russia intimorì esso principe con la grandezza de' preparativi; l' Inghilterra stessa ne concepì inquietudine. Pietro I. verso il termine del suo regno aveva istituito l' ordine di sant' *Alessandro Newski*; Caterina fu la prima a conferirlo: Pietro aveva il progetto d' un' accademia delle scienze; Caterina la formò ed onorò con la scelta di molti membri la novella istituzione. Nota non era la sua famiglia; ella volle averne una e si diede un fratello che fu conosciuto sotto il nome di *Skaronski*. Venne affermato eh' esso fratello era stato scoperto da Pietro I.; egli non comparve però che sotto il regno della

sua pretesa sorella. Voltaire per adulare Elisabetta, figlia di Caterina, fa di tale fratello un gentiluomo lituano; ma la relazione, ch'io ebbi ad esaminare al par di lui, lo dà per un semplice paesano. Ottimo uomo egli fu e conservò sempre modi ed apparenze grossolane. Ho conosciuto in Russia persone che l'avevano veduto. Quando s'implorava la sua protezione, rispondeva nella sua cattiva favella russa: » Anderò da mia » sorellina e le parlerò del vostro » affare ». Caterina, breve tempo dopo la sua esaltazione al trono, cadde in uno stato di languore, causato secondo gli uni da un cancro e secondo gli altri da un'ulcera nel polmone. Qualunque fosse la malattia, essa l'aggravò per reiterati eccessi di vino di Tokai, e morì ai 27 di maggio 1727, in età di 58 anni, dopo due anni ed alcuni mesi di regno. Ecco il ritratto, che ne ha lasciato il generale Gordon, il quale l'aveva appieno conosciuta: » Era d'essa un'assai bella ed appariscente donna, dotata » di criterio e non altrimenti di » quello spirito sublime e di quella » vivacità d'immaginazione, che » alcuni le attribuivano. La gran » ragione, che la fece sì fortemente » te amare dal czar, fu l'estremo » suo buon umore: non si scorre in » essa mai un istante di mestizia, » nè di capriccio. Obbligante e cortese con tutti, non dimenticata » la primitiva sua condizione ».

L—V—E.

CATERINA II, imperatrice di Russia, ebbe, quando nacque nel 1729, il nome di *Sofia Augusta*. Venne alla luce a Stettin, di cui suo padre, il principe Cristiano Augusto d'Anhalt-Zerbst, era governatore pel re di Prussia. Elisabetta, imperatrice di Russia, le scelse per sposo Pietro, suo nipote, cui aveva destinato suo successore. La giovine principessa fu condotta a Mosca da

Giovanna Elisabetta di Holstein, sua madre; abbracciò la religione greca ed assunse il nome di *Caterina Alexiowna*, che le fu dato dall'imperatrice. Il matrimonio fu celebrato con grande pompa il primo di settembre 1745. Caterina in età allora di sedici anni dovette concepire la giusta speranza di vedere un giorno il suo sposo uno dei più potenti sovrani dell'Europa e dell'Asia; ma Pietro dotato non era di gentili qualità; il suo spirito era incolto; si abbandonava ai vizj d'un soldato crapulone. Tali circostanze tutte non lasciarono a Caterina speranza di trovare felicità nell'unione, che avea contratta. Ridotta da prima a cercare una distrazione nello studio, si può tenere che i diciassett'anni, cui passar le convenne nella tristezza e nella noia, abbiano contribuito d'assai a sviluppare l'estensione del suo spirito e la forza del suo carattere. In mezzo ad una corte, di cui la sovrana non adoperava di coprire con niun velo i piaceri, che avrebbe almeno dovuto tener segreti, Caterina non poteva contrarre una severità di costumi, di cui nulla le offriva l'immagine. Tra gli amici di Pietro, il quale si alienava da essa ogni giorno più, si distingueva pel suo spirito e per la grazia della sua persona il giovane ciambellano, conte di Soltikoff. Egli fermò l'attenzione della sposa derelitta, e, durante la loro amicizia, nacque Paolo, che salì sul trono alla morte di sua madre. Fosse disgrazia o favore, Soltikoff, successivamente adoperato in molte ambasciate, fu costretto a vivere nelle corti straniere, e l'assenza incominciava forse a cancellarlo nel cuore di Caterina, quando comparve alla corte un giovane polacco, d'una bella taglia, di leggiadro aspetto e di colto spirito: era desso Stanislao Augusto Poniatowski, celebre per l'alta sua fortuna •

per le sventure, a cui essa andò congiunta. Fin dal primo giorno, fu che il giovane Poniatowski presentato fu alla corte, egli attirò sopra di sé gli sguardi della granduchessa, ed in breve tale prima impressione si rimutò in un' inclinazione assai viva. La loro intelligenza non isfuggì all'imperatrice e parve non la vedesse di mal occhio; che anzi per raccomandazione di lei Augusto III destinò il fortunato Poniatowski all'ambasciata di Pietroburgo. Niuno in Russia, nemmeno il granduca, pensava di turbare nella sua relazione con la gran duchessa; bensì lungi di là settecento leghe si concepirono inquietudini e s'intese a romperla. La Francia, allora in guerra con l'Inghilterra, contratto aveva un' intima alleanza con l'Austria e vi aveva fatto comprendere la Russia. Poniatowski, amico del cavaliere Williams, ambasciatore della corte di Londra, si mostrava ardente partigiano dell'Inghilterra, nè si dubitava ch'egli non facesse convenire nelle sue opinioni politiche la granduchessa. Per tal modo, mentre Elisabetta, che mal sapeva farsi obbedire, serviva di buona fede agli interessi de' suoi alleati, aveva presso di sé, nel partito contrario, il suo erede, amico del re di Prussia e la granduchessa, amica degl'Inglese. Nulla di tutto questo trascurò di far presente alla sua corte l'ambasciatore di Francia in Russia. Luigi XV aveva una grande influenza sul re di Polonia, padre del delfino; chiese il richiamo di Poniatowski e Poniatowski fu richiamato. La granduchessa versò molte lagrime da prima; se non che una nuova scelta in breve la consolò. Molti anni erano trascorsi, quando per la morte di Elisabetta, Pietro III giunse al trono imperiale. Tale avvenimento non fece che accrescere ne' due sposi la reciproca loro avversione. L'am-

bizione di regnare, unita alla tema di trovare in Pietro III un tiranno implacabile, determinò Caterina a porre in opera ogni mezzo onde precipitarlo dal soglio. Una congiura si formò in seno al ritiro di Peterhoff, dove pareva che la nuova imperatrice ad altro non fosse intesa che ad occultare i suoi affanni ed i suoi amori. Tale congiura era diretta dal conte Panin, da una giovane donna d'un ardito ed intraprendente carattere, la principessa Daschkoff e da Gregorio Orloff, giovane ufficiale delle guardie, sconosciuto alla corte, che successo era a Poniatowski negli affetti di Caterina. Pietro III si rendeva ognora più odioso ai Russi per quella specie d'idolatria, cui professava ai costumi ed alla disciplina della nazione prussiana, per un carattere ignobile, una condotta e certe mire politiche che non facevano sperar bene del suo regno. Tutti quei, che dispettavano il carattere del nuovo imperatore, tutti quei, cui lusingava una speranza di miglior sorte in un combattimento, presero le parti di Caterina. In fra i costumi galanti e voluttuosi della corte, l'idea di cospirare in pro d'una giovane ed amabile donna dava anzi alla rivolta un certo colore romanzesco, che scomparir ne faceva la turpezza e che sedusse la giovane nobiltà. Frattanto la cospirazione era sul punto d'essere scoperta e uno de' congiurati era stato condotto prigioniero, allorchè i capi risolsero di prorompere. Caterina, avvertita del pericolo, lascia Peterhoff di nottetempo e, fatta una parte della via sul carretto d'un paesano, comparisce a Pietroburgo, dove tutto si preparava per acclamarla sovrana. Guadagnate erano le truppe; il popolo, sedotto da' congiurati, si abbandonava alle speranze di un novello regno. La cospirazione divampata era la notte dagli 8 ai 9 di luglio

1762; nello spazio d'alcune ore per un rivolgimento, che fu compinto pressochè senza ostacoli, Caterina signora divenne dell'impero di Russia. I congiurati stessi meravigliati furono del prospero successo. Si è molto vantata la moderazione, cui Caterina mostrò dopo tale avvenimento; ma ella piuttosto avea torti, cui farsi perdonare, ed inutili rigori le avrebbero fatto perdere la popolarità, di cui uopo avea. La morte d'un sol uomo parve necessaria, e Pietro III strangolato fu nella prigione, in cui era stato chiuso per ordine dei congiurati ed almeno con l'assenso di Caterina (*V. ORLOFF*). Ample promesse ella avea fatto al suo esaltamento al trono. Onde acquistare i clamori insorti per la morte di Pietro III e per consolidare la sua novella autorità, l'imperatrice cercò da prima di giustificare le speranze, che avea destate. Lusingò accortamente la vanità della nazione; ostentò grandissimo rispetto per la religione e pe' suoi ministri; si fece incoronare con grande pompa a Mosca. Ne' primi mesi del suo regno intese ad incoraggiare l'industria e l'agricoltura, a creare una marineria; fece utili regolamenti per la giustizia; ella avrebbe forse fatto obbliare i mezzi violenti, ond'era salita sul trono, se limitata si fosse a migliorare la sorte de' sudditi e se non avesse avuto che la nobile ambizione d'incivilire, anzichè d'estendere e d'ingrandire un impero barbaro e già senza confini. Un anno dopo il rivolgimento del 1762 forzò i popoli di Curlandia a dimandare il nuovo loro duca, Carlo di Sassonia, ed a richiamare Brien, il quale non avea lasciato tra' suoi sudditi che la memoria delle sue crudeltà. Caterina mirava in tal guisa a farsi arbitra con la forza de' suoi vicini. Guari non andò che per la morte d'Augusto III,

re di Polonia, le si presentò l'occasione di mandar ad effetto gli ambiziosi suoi progetti. Ella adoperò mediante i suoi ambasciatori ed i suoi eserciti di far coronare a Varsavia uno de' suoi primi amanti, Stanislao Poniatowski; sperava il nuovo monarca sarebbe ligio agli interessi della sna ambizione; nulla poteva temere, soprattutto da un principe, di cui il carattere debole le era noto ed il quale per l'opposizione appunto, che avea trovato fra' suoi compatriotti, dava argomento a credere che la Polonia soggiaciuta sarebbe a perpetue turbolenze sotto il suo regno. Mentre Caterina dava un principe di sua elezione ai Polacchi, aumentava ognora più il numero de' malcontenti nel suo impero, e molte congiure si tramavano a Mosca ed a Pietroburgo. Il giovane Ivan (*V. IVAN*) dal fondo del suo carcere rianimava le speranze de' cospiratori, ed il suo nome era un punto di unione per tutti que' che si lamentavano del regno di Caterina. Allorchè esso principe fu improvvisamente trucidato nella fortezza di Schlüsselburgo, dov'era chiuso, i clamori contro Caterina doppiarono, ma i progetti de' suoi nemici svanirono. La corte dell'imperatrice non fu più turbata che da alcuni raggi, in cui la galanteria si mischiava con la politica e che altro oggetto non avevano che la disgrazia o la sostituzione d'un favorito. Di mezzo a' suoi piaceri ed alle sue feste attese per alcun tempo a riformare la legislazione de' suoi stati. Deputati d'ogni provincia si recarono per suo ordine a Mosca; s'incominciò tale assemblea dal leggere le istruzioni tradotte in lingua russa e di cui l'originale scritto in francese e pressochè interamente di mano di Caterina, venne deposto in seguito nella biblioteca dell'accademia di Pietroburgo. Intautochè i più dei deputati

plaudivano all'opera dell'imperatrice, i deputati samojedi si contentarono di chiedere leggi per contenere l'avidità de' governatori che s'inviasano nel loro paese. Tutte le nazioni unite non potevano intendersi e ricevere le stesse leggi. Fino dalle prime tornate si parlò di dare la libertà a' paesani. Questa sola proposizione essere poteva il segnale d'un sanguinoso rivolgimento. Caterina che assisteva alle deliberazioni in una tribuna separata, si affrettò a licenziare legislatori, ai quali non mancava che l'occasione per divenir faziosi. Primachè si separassero, i deputati diedero all'imperatrice il titolo di *madre della patria*. L'Europa tenne di vedere una nuova Semiramide, e pareva che ripetesse con Voltaire:

C'est du Nord aujourd'hui que nous vient la lumière.

I più de' sovrani fecero complimentare Caterina; il re di Prussia la collocava nelle sue lettere fra Licurgo e Solone; il suo nome sonava sopra ogni labbro, e questo era forse tutto ciò che bramava. Tali vani tentativi di legislazione non occupavano soli Caterina; ella nutiva in segreto il disegno d'assoggettarsi tutte le potenze del Settentrione; unita sì era con l'Inghilterra e già domandava alla Polonia molte delle sue provincie, occupate dalle truppe russe. Il gabinetto di Versailles, avvertito de' suoi progetti, cercò di formare in Polonia un partito contro la Russia; ma non adoprò che mezzi insufficienti: promise soccorsi cui non mandò, e non fece che porgere all'imperatrice nuovi pretesti per venire a capo de' suoi disegni. Onde porre un limite all'ambizione di Caterina, fu messo in opera un altro espediente, che alla fine tornò pure in vantaggio dei Russi. Venne fatto d'indurre

la Porta a romper guerra alla Russia. Il vecchio impero degli Ottomani perdè in tale guerra la riputazione di potenza e di grandezza, che aveva conservato in Europa; i Turchi furono battuti (V. ROMANZOFF); molte delle loro provincie vennero invase; il vittorioso vessillo de' Russi comparve ne' mari della Grecia; e sulle rive della Neva si formò il romanzesco progetto di far rivivere le repubbliche di Sparta e d'Atene per opporre alla Porta Ottomana. In mezzo alle sue vittorie contro i Turchi Caterina proseguiva i suoi disegni contro la Polonia. Siccome temeva l'opposizione delle potenze d'Europa, associò alla sua politica le corti di Berlino e di Vienna, le quali sottoscrissero nel 1772 il famoso trattato di partizione: la Russia ebbe le provincie, di cui formò i governi di Polotsk e di Mohilow, e Caterina riserbò per sé l'influenza con esclusiva sulla Polonia, con la guarentigia della costituzione polacca e di quanto rimaneva alla repubblica dell'antico suo territorio. Un anno dopo la partizione della Polonia fu fermata la pace a Kainardji tra la Russia e la Porta Ottomana. Caterina non conservò delle sue conquiste che Azof, Tanga-rok e Kinburn; ma si fece accordare la libera navigazione del mar Negro e l'indipendenza della Crimea. Per tale indipendenza, la quale non era che un'illusione, la Crimea divenne in effetto dipendente da Caterina. Siffatta pace, tanto vantaggiosa alla Russia, aveva ancora un'altra utilità, quella di occorrere a proposito. Nel terzo anno della guerra Mosca e molte altre città erano state devastate dalla peste. Pressochè in pari tempo un avventuriero, nominato *Pugatschef*, che s'intitolava *Pietro III*, era venuto a capo di sollevare molte provincie della Russia orientale. La pace coi Turchi e gli

avvenimenti, che l'avevano preceduta, non tolsero che l'attenzione del popolo e della corte si fermasse sopra un nuovo favorito dell' imperatrice. Potemkin, che per molti anni figurò per grandissimo personaggio, esercitava allora, sullo spirito di Caterina lo stesso ascendente che Gregorio Orloff, e teneva con essa le redini dell'impero. Egli conipì di sottomettere la Crimea, ne fece una provincia russa e portò i termini della Russia fin oltre il Caucaso. Nel mentre che ella estendeva in tal guisa le frontiere del suo impero, Caterina volle mostrarsi nelle provincie, ch' erano state sollevate da Pugatschef; fece quindi sul Volga e poscia sul Boristene una navigazione che le andava tanto più a genio, quantochè non era senza pericolo; giacchè rintracciava occasioni da sorprendere col suo coraggio timidi cortigiani, nè cattivo mezzo allora di corteggiarla era quello d'affettare un po' di poltroneria. Onde allegrare poi i troppo lunghi ozj di tale viaggio distribuiti a' signori più gentili della corte i diversi capitoli del *Belisario* di Marmontel, cui loro commise di tradurre, riservandosene uno anche per sè. L'arcivescovo di Parigi aveva condannata l'opera originale; essa volle che la traduzione fosse dedicata all'arcivescovo di s. Pietroburgo. Divenuta dominatrice della Tauride, l'accese vaghezza di conoscerla. Era a ciò incoraggiata da Potemkin, il quale voleva fare di quel viaggio una lunga pompa trionfale ed in tal guisa intenerire la sua sovranità nel disegno, tanto celebrato da Voltaire e da alcuni altri filosofi, di cacciare i Turchi di Costantinopoli. Lungo un cammino di circa mille leghe, non si vedevano che feste, decorazioni teatrali, prestigj, incanti: consistevano in grandi fuochi accesi per tutta la lunghezza della strada; in illu-

minazioni nelle città, in palazzi nel mezzo delle campagne deserte, e tali palazzi non dovevano essere abitati che un sol giorno! consistevano in villaggi ed anche in città nuovamente formate nelle solitudini, dove i Tartari avevano poc'anzi condotto le loro greggie. Dovunque una numerosa popolazione, immagine dell' agiatezza e della felicità; dovunque danze, canti, omaggi di cento nazioni diverse che si precipitavano dinanzi alla loro sovrana. In tutto ciò v'era finzione e verità. Caterina vedeva da lungi città e villaggi, di cui non esistevano che le mura esterne; da vicino scorgeva un popolo numeroso, ma lo stesso popolo correa nella notte per darle più lungi, il dì seguente, un simile spettacolo. Caterina fu visitata in viaggio da due sovrani, il re di Polonia, Stanislao Augusto, più vezzoso che nati, ma che non era più amato, ed ebbe soltanto un grazioso accoglimento e vane promesse, e Giuseppe II, imperatore di Germania, il quale, tenuto allora pel più potente sovrano d'Europa, ornò il trionfo dell' altera sovrana. Allorchè l'imperatrice lesse sopra un arco trionfale, eretto nella città di Cherson, questa iscrizione che annunziava lo scopo del viaggio: « Questa è la via » di Bisanzio », Giuseppe rinnovò la promessa, che avea fatta nella conferenza di Mohilow, d'ajutare Caterina nell' esecuzione de' suoi disegni. Pressochè in pari tempo due corti, che si erano mostrate amiche della Russia, adoperarono a suscitare una doppia guerra. Federico II era morto; Federico Guglielmo, suo successore, si risovveniva d'essere stato male accolto da Caterina in un viaggio a Pietroburgo. Il gabinetto di s. James non poteva perdonare a questa principessa che, alcun tempo prima della sua partenza per la Tauride, sottoscritto avesse un trattato

di commercio con la Francia. Le due corti si unirono per indurre la Porta Ottomana e la Svezia ad impugnare le armi contro la Russia. I Turchi non furono più fortunati in tale guerra, di quellochè stati fossero nella guerra precedente. Si può presumere che sarebbero stati alla fine cacciati da Europa, se Caterina avesse avuto le sue finanze meglio condizionate e se non si fosse veduta minacciata da molte diversioni delle potenze cristiane. La pace fu sottoscritta a Yassi nel 1792. Caterina tenne Otschakof e l'intero paese situato tra il Bog ed il Dniester. Intantochè la Russia era intesa a combattere i Turchi, Gustavo III uscì in campagna e minacciò un momento Pietroburgo. Dopo due anni d'una guerra, in cui gli Svedesi ed i Russi combatterono con vario evento, si concluse a Wercia ai 24 di agosto 1790 una pace che nulla cambiò de' termini dei due stati. Tutte le guerre suscitate alla Russia, per quanto sembra, avevano aumentato la sua preponderanza politica e doppiare dovevano l'ambizione di Caterina. L'influenza, ch'ella riservava si era sulla Polonia dopo la prima partizione, somigliava di assai ad una sovranità e dispiaceva ai Polacchi; suscitava altresì la gelosia delle altre potenze dividenti, le quali prime manifestarono la brama di partirsi ciò, che rimaneva del territorio della repubblica. L'Austria e principalmente la Prussia indussero palesemente i Polacchi a difendere la loro indipendenza al fine d'obbligare Caterina a decidersi per un partito. Caterina esitava ancora; cessò finalmente a' raggi di aver favoriti, i quali speravano di avere in Polonia un gran numero di paesani. Essi mandavano emissarij a Varsavia per riscaldare gli spiriti ed animare gli oratori della dieta contro l'imperatrice. Ogni mat-

tina ponevano sotto gli occhi di Caterina gazzette, ch'eglino stessi avevano composte e nelle quali ella era colmata delle più grossolane ingiurie. Caterina fece quanto si desiderava, e terminò di balzare dal trono Poniatowski, cui aveva fatto re. Una nuova spartizione della Polonia fu stabilita tra il re di Prussia e l'imperatrice di Russia nel 1792, e, l'anno successivo, quel paese intero, definitivamente diviso tra que' due sovrani e l'Austria, perdeva fino il suo nome. Alcuni tempo dopo, Caterina nuò al suo impero la Curlandia, la Samogizia, la Semigallia ed il circolo di Pilten. In tal'epoca la rivoluzione, che divampata era in Francia, minacciava di cangiar la faccia dell'Europa. Caterina vide tale rivolgimento con orrore; ma nel fondo del suo cuore non le doleva di vedere le potenze meridionali e soprattutto la Francia, cui non amava, conquistate da perturbamenti, di cui la storia non esempio offeriva. Fece a molti migrati un'accoglienza generosa e prodigalizzò promesse, cui non voleva mandar ad effetto. Nel 1794 una sollevazione essendo scoppiata in Polonia, gli ultimi sforzi de' Polacchi per riconquistare la loro indipendenza furono considerati da Caterina come uno de' primi sforzi della rivoluzione francese. La strage di Praga e la rovina intera di molte provincie (V. SOUVAROW), terminarono di sottoporre quell'infelice paese, cui l'Europa avrebbe dovuto affrettarsi di difendere e che doveva offrire come una barriera alle invasioni de' Russi. Caterina aveva appena incominciato una guerra contro la Persia, in cui non era per anche succeduto alcun avvenimento notevole, e, se si crede ad alcuni storici, ella nutrivà il progetto di ristabilire l'impero del Mogol e distruggere la dominazione inglese nel Bengala, allorchè

fu colta da un'apoplessia fulminante, che la precipitò nel sepolcro ai 9 di novembre 1796, in età di 67 anni, dopo un regno di 50 anni e mezzo. Caterina venne giudicata diversamente dagli storici: gli uni hanno vantato le sue qualità cou esagerazione; gli altri l'hanno figurata come una principessa crudele, ambiziosa, dissimulata. Rinscir deve argomento per lei di lode e di biasimo ad un tempo che pianta fosse da tutti coloro che la servivano o ammessi erano alla sua confidenza, e da que' che, associati alla sua ambizione, profittarono degli abusi del suo regno. Gli uni la piangevano sinceramente; gli altri temevano un regno novello, in cui i loro delitti potevano essere puniti. Durante la vita di Caterina, ella fu paragonata a Semiramide senz'avvertire alla circostanza che la regina di Babilonia aveva anch'essa fatto perire il suo sposo. Caterina mostrò talora tutte le debolezze d'una donna e sovente la fermezza ed il carattere d'un gran principe. Due passioni ell'ebbe che la signoreggiarono fino al sepolcro, l'amore e la gloria. La prima fu una sorgente di scandalo pe' suoi sudditi; la seconda turbò sovente il riposo dell'Europa e le fece preferire un vano splendore ad una fama durevole. Bisogna nullameno convenire che ella fu più riservata ne' suoi amori, che l'imperatrice Elisabetta. In mezzo a' suoi intrighi galanti spiegò un'arte poco comune, quella di contenere i suoi amanti gli uni mediante gli altri, di licenziarli o richiamarli a proposito e di farli servire a' suoi politici disegni. Del rimanente le brighe de' suoi favoriti, i piaceri, i rammarichi, le vanità dell'amore non le fecero mai perdere di mira i progetti della sua ambizione; si chiudeva ad un tempo co' suoi amanti e lavorava co' ministri, e ad un tempo invia-

va un messaggio amoroso ad alcun ufficiale delle sue guardie, scriveva una lettera filosofica a Voltaire o al re di Prussia, e sottoscriveva l'ordine d'attaccare i Turchi o d'invadere la Polonia. Passionata per la fama, adulava tutti gli scrittori di grande riputazione con la speranza d'essere adulata alla sua volta ne' loro scritti. Quantunque amasse poco la Francia, di cui era gelosa e che contrariò talvolta ai suoi disegni, i Francesi erano per essa ciò, che i Greci erano per Alessandro; teneva a Parigi un agente letterario (F. Goussier); invitò più fiate Voltaire a condursi nei suoi stati; propose a d'Alembert che andasse a terminare l'*Enciclopedia* a Pietroburgo ed a proseguire l'educazione del granduca. Diderot, ch'ella aveva chiamato a Pietroburgo, aveva frequenti colloqui con essa e nel caldo del discorso le batteva sul ginocchio, senzach'ella paresse offesa di tal eccesso di familiarità. A forza di belle maniere ottenne quanto bramava, e l'Europa letteraria la collocò tra i più grandi monarchi. Convien dire che aveva meritato una parte degli elogi che di lei venivano fatti. Fatto aveva celebre il suo regno per istituzioni e monumenti utili. Alcuni de' suoi editti favorito avevano il commercio e riformata la legislazione; fondò ospitali e città; fece scavar canali. Per gli ordini suoi Pallas viaggiò in molte provincie, di on s'ignoravano le ricchezze e le produzioni. Blumager e Billings visitarono, l'uno l'arcipelago del Nord, l'altro l'Oceano orientale e alle coste del Giappone. Alcuni stabilimenti di educazione furono formati sotto i suoi auspicj. Diede opera talvolta alla riforma degli abusi nell'amministrazione, nell'ordine giudiziario, nell'imposizione de' tributi; ma ella fu troppo sovente distolta da' suoi

progetti di miglioramento e non ebbe fermezza bastante per farsi ubbidire e per compiere il bene, che aveva incominciato. Stimolata di godere della sua gloria, volle tutto improvvisare, fino la civiltà, e sotto le sue leggi la Russia fu corrotta, senzachè cessasse d'esser barbara: L' impero russo, poco fiorente dentro, fu sempre minaccioso fuori e pareva non cercasse splendore che nelle imprese formate contro l'Europa. Primachè Caterina morisse, molti de' monumenti del suo regno già somigliavano ad avanzi. Legislazione, colonie, educazione, istituti, manifatture, fabbriche, ospitali, canali, città, fortezze, tutto era stato incominciato ed abbandonato senz'essere compiuto. Tale mania di Caterina di tutto abbozzare, senza finir nulla, è ben caratterizzata da un motto di Giuseppe II. Durante il suo viaggio in Tauride, invitò questo principe a posare la seconda pietra della città di Ecattherinoslaw, di cui ella aveva posata la prima con grande cereuonia. Giuseppe, come ne tornò, diceva: « Ho finito un grande affare in un giorno con l'imperatrice di Russia; ella ha posata la prima pietra d'una città, ed io l'ultima ». Caterina ambiva altresì la gloria letteraria, e la pubblicazione delle opere del re di Prussia le fece nascere il pensiero di acquistarsi nome anch'essa per alcun'opera notevole; ma alla fine abbandonò tale progetto. Caterina ha lasciato le opere seguenti: I. *Antidoto o Confutazione del viaggio in Siberia, dell'abate Chappe*, in francese, stampato dopo tale opera nell'edizione d'Amsterdam, Rey, 1769-71, 8 vol. in 12; II il *Czaroveitz Cloro*, composto in russo e tradotto in francese da Formey, col titolo: il *Czaroveitz Cloro, racconto morale di mano imperiale e d'immamorta*, Berlino, 1782, in

8.vo; III *Istruzione per la commissione destinata a stendere il progetto d'un nuovo codice di leggi*, Pietroburgo, 1765, in 8.vo; id. in francese, latino, tedesco e russo, 1770, in 4.to; in russo ed in greco volgare, in 8.vo. Vi si trova pressochè intero il *Trattato dei delitti e delle pene*, di Beccaria; IV *Lettere a Voltaire*, ec; V componimenti teatrali (nel *Theatre de l'Ermitage*); VI *Oleg*, dramma storico, tradotto in francese dall'originale russo, di Derschawin; VII *Lettere a Zimmermann negli Archioj letterari*, tom. III, p. 210; VIII molti scritti in tedesco ed in russo, sui quali si può consultare l'*Alemagna dotta*, di Mentsel. Caterina ha scritto la *Vita di Caterina II*, 1708, 5 vol. in 8.vo, o 4 vol. in 12. D'Harmentzen, gentiluomo di corte, al servizio del re di Svezia, ha fatto stampare l'*Elogio di Caterina II*, Parigi, Didot maggiore, 1804, in 8.vo. Un negoziante di Pietroburgo, nominato *Romano Bouché*, propose nel 1797 un concorso, di cui il premio era una medaglia d'oro per la miglior ode francese sulla morte di Caterina II. Noi abbiamo raccolte le notizie intorno a Caterina dalle opere ora indicate e da alcune altre. Il conte di Gof.... si è piaciuto di prometterci nuove particolarità ed importantissime osservazioni che verranno inserite nel *Supplemento*.

M—D.

GATESBY (MARCO), dotto naturalista inglese, nato nel 1680, morto ai 3 di gennajo del 1750. Fino dalla gioventù ebbe un'inclinazione decisa per lo studio della storia naturale. Partì per l'America nel 1712 e sbarcò alla Virginia, dove intese a ricerche sulle varie parti della storia naturale. Tornò in Inghilterra nel 1719 ad istigazione di parecchi dotti, e fra gli altri di Sloane. Partì di bel nuovo nel 1722 alla volta della

Carolina e vi rimase quattr'anni, occupato a scorrere quella vasta provincia; visitò in seguito la Florida e le isole Bahama. Nel 1726 tornò in Europa con ricche raccolte; fu accolto con festa dai dotti e fatto membro della società reale. Pubblicò i risultamenti delle sue fatiche nella più bella opera che fosse ancora uscita alla luce in tal genere in Inghilterra, col titolo di *Storia naturale della Carolina, della Florida e delle isole Bahama*, Londra, 1751-45, 2 vol. in fogl., i quali furono pubblicati per distribuzioni: il testo è in francese ed in inglese. Ciascun volume contiene cento stampe e ve n'ha un'appendice di venti; il maggior numero di tali dugento venti stampe rappresenta ad un tratto una pianta ed un animale magnificamente colorati. Catesby ne fece egli stesso tutti i disegni e ne incise tutte le figure. Unendo in sé una grande varietà di cognizioni, non limitossi a descrivere le produzioni del paese; osservò pure le modificazioni, che gli alberi fruttiferi e l'erbe, che vi sono state trasportate dall'Europa, v'hanno provato per l'influenza del clima e del secolo. Fece conoscere il *Calycanthus Florida*, il *Philadelphus*, ovvero *Syringa inodore* ed il *Dodecatheon meadia*, ec., parecchi uccelli ed alcuni pesci. Mandava piante vive in vaso a Sloane ed a Dale de Braintree, i quali si fecero un piacere di distribuirle ai dilettanti. L'opera sua fu ristampata a Londra dopo la sua morte nel 1754 con lo stesso titolo e quest'aggiunta: *Eriveduta da Edward del collegio reale de' medici di Londra*: è bella edizione, quanto la prima, sia pel testo, sia per le figure. Nel 1771 ne venne fatta una terza a Londra, egualmente in fogl. L'opera fu tradotta in tedesco, Norimberga, 1756, in fogl. Catesby ha dato alla società reale una *Memoria sulle migrazioni degli*

uccelli di passaggio, la qual'è inserita nelle *Transac. filos.* vol. XLIV. Aveva altresì apparecchiata un'altra opera, che fu pubblicata dopo la sua morte: *Hortus britanno-americanus, or a collection*, ec. Londra, 1763, in fogl.: è la storia e la figura colorata d'ottantacinque arboscelli del settentrione dell'America, i quali possono allignare nel clima e sul suolo della Gran Bretagna. Linneo ha dato a un genere di piante della famiglia delle rubiacee il nome di *Catesbaea*.

D—P—S.

CATHELINEAU. (GIACOMO).

Nel 1795 il decreto della convenzione nazionale per una leva di trecentomila uomini eccitò una sollevazione in parecchi luoghi dell'Angiò, del Poitou e della Bretagna. A s. Florent l'estrazione era stata indicata pel giorno 10 di marzo. La gioventù vi si recò quasi decisa a non ubbidire. Furono minacciati; si annunthinarono; fu tirato sopra di essi; s'impegnò il combattimento. I giovani rimasero superiori, posero in fuga le autorità ed i gendarmi, saccheggiarono il palazzo di città, indi, senza prevedere, nè pensare tampoco alla terribile vendetta che avevano attirata sopra di sé, tornarono alle loro case. Nel villaggio del Pinenmauge, vicino a St.-Florent, viveva un contadino, mercatante di lana, chiamato *Cathelineau*; era uomo di trentaquattro anni circa, rispettato da tutto il cantone per la saviezza de' suoi costumi e del suo carattere. Era ammogliato e la legge per le reclute non lo colpiva. Stava tranquillamente nella sua casa, impastando pane, quando alcuno andò a raccontargli l'accaduto a St.-Florent. S'avvide subito delle conseguenze di quell'annunthiamento e deliberò di riparare a tanta imprudenza, prendendo un estremo partito. La sua moglie lo supplicò di non eseguire

taie progetto; ei null' ascolta; s' affretta ad adunare gli 'abitanti del villaggio, e loro parla con forza del gastigo che gli attende, se non si sollevano apertamente. Cathelineau aveva un grande ascendente sopra i suoi camerati; i giovani gli credono e danno di piglio alle armi. Va in un altro villaggio, sona a stormo, persuade questi, come avea persuasi i primi. Quando la sua truppa è in numero di circa cento uomini, assalisce arditamente un posto militare, lo supera e s'impadronisce d'un cannone; il giorno dopo si presenta davanti alla piccola città di Chemillé e se ne rende ugualmente padrone, mal grado' dugento uomini di guarnigione e tre pezzi d'artiglieria. Il cannone non recò spavento a quei contadini. Tostochè il chiarore annunciava loro uno sparo, si gettavano in terra ond' evitarlo, si rialzavano sul momento, correvano avanti intanto che si ricaricavano i cannoni, si abbassavano ancora durante lo scoppio, arrivavano sulla batteria e combattevano contro i cannonieri a corpo a corpo. La truppa di Cathelineau, dopo d' essersi unita a qualche altro abitante de' cantoni vicini, che si erano sollevati anch' essi, s'arrischiò ad assalire Chollet, principale città del paese e riuscì del pari a scacciarne i repubblicani. Tale sommossa diveniva per ciò sì importante, che i contadini vollero darsi condottieri più ragguardevoli; andarono a cercare nei loro castelli Bonchamp e d' Elbee e li forzarono per così dire a porsi alla direzione di quella sollevazione, ma Cathelineau e Stofflet, che i primi avevano condotti i loro camerati alla vittoria, rimasero persone importanti in un esercito, che avevano creato. Fu esso da prima meno fortunato di quello che stato fosse sotto agli ordini loro. I sollevati perdettero quasi tutto il ter-

ritorio dell' Angiò e furono scacciati fino alla Sèvre; ma Larochette-Jaquelein, essendo meglio riuscito del canto suo, andò in soccorso degli Angioini e cominciarono allora i grandi successi dell' esercito della Vandea. La sedizione fece progressi rapidi, abbracciò un vasto tratto di paese. Fra tutti i gentiluomini, che si erano in folla arruolati in quell' esercito, Cathelineau continuò ad essere l' oggetto d' una profonda stima, e niuno v' era che fosse più di lui considerato. Aveva un' eloquenza incantatrice, una cognizione straordinaria della guerra, l' abilità di dirigere i contadini e di condurli a far ogni cosa. Questi avevano per caso una venerazione straordinaria a motivo della sua direzione e dei regolari suoi costumi, a tale che lo chiamavano il *santo d' Angiò* e si collocavano, quando lo potevano, presso a lui ne' combattimenti, pensando che non fosse possibile d' essere feriti accanto a sì santo uomo. Dopo la conquista di Saumur, nel momento in cui le giunte della Vandea erano nel colmo della loro prosperità, Lescure, uno de' due più prudenti, propose di non più lasciare senza generale e senza ordine un esercito che diveniva di tanta importanza; però che fino allora de' contadini avevano seguitato al combattimento uomini, ne' quali avevano fiducia e che, dati alla medesima causa, andavano fra essi d' accordo senz' aver autorità uno sopra l' altro: erano in tal modo state riportate grandi vittorie. Lescure aggiunse che dava il suo voto per Cathelineau. Questa scelta fu ratificata con applauso da tutti gli altri condottieri: Cathelineau ne parve confuso e sorpreso; tuttavia non poteva recusarsi al voto generale. Condusse l' esercito di Vandea da Saumur a Nantes, che si doveva investire di concerto con Charette, il quale

comandava la sollevazione nel basso Poitou. Questa spedizione fu male combinata. I contadini, allorchè si partì da Saumur, erano già in campagna da qualche giorno ed il lor ardore veniva meno, quando bisognava passare una settimana lungi dalla loro capanna e dalle loro famiglie; alcuni condottieri erano assenti a motivo delle ferite o percli' erano altrove occupati; accadde sbagli ed equivoci nell' attacco e la difesa fu viva e coraggiosa. Per tutto un intero giorno, ai 29 di giugno del 1793, le genti della Vandea tentarono con ostinazione di penetrare nella città: non poterono riuscirvi e furono costantemente respinte. I duci tentavano indarno d' inanimare i contadini ad impeto maggiore; si precipitavano incessantemente in mezzo al fuoco senza poter determinare un movimento decisivo. Cathelineau, dopochè fatti ebbe in tutta la giornata gli sforzi più coraggiosi, cadde colpito da una palla. Già Fleuriot, comandante della divisione di Bonclamp, era stato ucciso (1). Quei della Vandea si scoraggiarono, il loro esercito si sbandò, abbandonò la riva destra e traversò la Loira: il generale fu condotto a forza a san Florent; aveva il braccio fracassato, la cancrena si produsse nella piaga, ed egli non sopravvisse che dodici giorni alla sua ferita. La numerosa famiglia di

(1) L' esercito d' Angò, che comandava Cathelineau, era forte d' ottantamila uomini; quello di Charette di trentamila. Questi cominciarono l' assalto dalla parte de' ponti, il giorno di san Pietro, protettore della città, ai 29 di giugno del 1793; il grand' esercito diresse i suoi sforzi sopra i sobborghi della strada di Parigi, di Rennes e Vannes. La città, aperta da tutte parti, non avea tremila uomini di guarnigione; ma i suoi abitanti fecero prodigi. Il senatore conte di Caneaux comandava in quel tempo a Nantes, che a lui è debitrice di non esser caduta in potere de' Vandesi. La conquista di quella città gli avrebbe resi padroni di tutto il corso della Loira da Saumur sino al mare.

Cathelineau avea seguitato il suo esempio e preso partito nella sollevazione. Uno de' suoi fratelli, dopo ripassata la Loira, si pose alla guida d' una piccola truppa e vi si segnalò (V. d' ELAKA): egli perì poi. Altri due fratelli, quattro cognati e sedici cugini di Cathelineau sono morti con le armi alla mano. Egli ha lasciata una vedova povera ed un figlio, che la celebrità di suo padre non ha tratto dall' ignobile sua condizione.

A.

CATHELINIÈRE (RIPAULT DELLA) fu scelto nel mese di marzo del 1793 dai sollevati del paese di Retz per esser loro comandante. S' impadronì del porto St. Peré, di Bourgneuf e de' principali borghi di quel cantone. Allorchè Charette divenne il condottiere de' sollevati di Machecoul, marciò di concerto con la Cathelinère contro Pornic, che fu tolta ai repubblicani. Poscia due comandanti combinarono abitualmente le loro operazioni. All' assalto di Machecoul ai 20 di giugno del 1793, che fu la prima vittoria segnalata di Charette, la Cathelinère comandava la vanguardia; ma non s' impegnò mai in veruna delle correrie di Charette; gli spedì alcuna volta rinforzi, ma non volle mai guerreggiare che nel suo cantone. Nell' inverno del 1794, allorchè i repubblicani inseguivano senza posa l' esercito di Charette, che a loro sempre sfuggiva e li combatteva fuggendo (V. CHARETTE), la Cathelinère erasi ritirato nella foresta di Pornic e vi si difendeva contro gli attacchi e le perquisizioni del nimico. Un traditore sparò sopra di lui a brevissima distanza e lo ferì con due palle. Egli si nascose, onde gnarire, nella casa di Frossag. I repubblicani v' andarono un giorno. Un soldato, volendo pigliare una gallina, l'uccello fuggì sotto il suo covo. Il soldato, inseguendo la

sua preda, trovò un uomo nascosso, vestito da contadino e quasi moribondo per ferite. » Chi sei tu, » gli dimanda? — Cathelinère, » rispose il vandeista ». Fu condotto a Nantes, dove perì sul patibolo. Di tutte le truppe de' sollevati, Cathelinère comandava quella, in cui i soldati avevano maggiore rusticità e più mancavano di disciplina: ei sapeva benissimo condurla e farsene rispettare.

A.

CATHERINOT (NICOLA) nacque a Luçon, presso Bourges, ai 4 di novembre 1628, prese il grado di licenziato in diritto a Bourges nel 1650, fu ricevuto nel 1655 avvocato del re nel *presidial* di essa città e morì ai 28 di luglio 1689. Era eccessivamente laborioso e spese la sua vita in raccogliere materiali per la storia della sua patria. Era tormentato dalla frega di stampare e dava sovente a torchi i suoi opuscoli, primachè fossero terminati. Si racconta che per diffonderli più agevolmente aveva l'abitudine, in occasione de' suoi viaggi a Parigi, di spargerli per le darsene, fingendo di guardare i libri che vi sono esposti in vendita. Troppo lungo sarebbe l'enumerare tutte le scritture di Catherinot; una delle più curiose è la sua *Vita di M. Cujas*, che fu ristampata nel tomo secondo della Nuova raccolta di scritti staccati di storia, di letteratura, dell' abate Archimband. Occorre in seguito la nomenclatura delle opere di Catherinot, che venne data più esattamente nel 30.^{mo} volume delle *Memoire di Nicéron* e nel III volume della *Biblioteca storica della Francia*: quest' ultimo catalogo porta il numero di 401 operette a più di centotrenta. Davide Clément dà i titoli di centotantadue. Indicheremo quelle che sembrano di alcun momento: il *Prest gratuit*, 1679, 92 pagine, opera curiosa; il *Necrologo di Berry*,

1682; le *Antichità romane del Berry*, id.; *gl'Illustri del Berry*, id.; il *Veto Avarico o l' Antico Bourges*, 1685; la *Gallia Greca*, id.; le *Doppie della lingua*, id.; *Annali accademici di Bourges*, 1684; *Bourges sotterraneo*, 1685, cc. Un grandissimo numero è relativo alla Storia del Berry; altre concernono la teologia; altre il diritto romano, canonico e francese: vi si trova altresì una raccolta d' epigrammi, in otto libri. La massima parte delle opere di Catherinot è stampata in 4.to e ciascuna di esse non si stende oltre uno o due fogli di stampa. L' autore stesso ha scherzato sulla brevità de' suoi scritti in venti versi latini, stampati in seguito a' suoi *Padronati del Berry*, 1685, in 4.to; vi dice:

Edo breves libros; brevis est insania nostra;
Et quo sit brevior, sit minus illa maia.

A. B.—T.

CATI (LODOVICO) nacque in Ferrara l'anno 1490 ed ivi morì nel 1553. Professore nella patria università il diritto civile e fu adoperato dai principi del suo paese in varie politiche faccende presso diverse corti. E' autore di un opuscolo contro Andrea Alciati, intitolato: *Benevola, et familiaris ad clarissimum, etc. in interpretatione legis quinquepedum c. fi. regum. admonitio*, Ferrariae, 1533: quest' operetta è molto lodata da Celio Calcagnini. Esistono altresì stampate due sue Orazioni latine, una al papa Adriano VI, a cui fu mandato in Spagna, l'altra a Pietro Landò in occasione del suo esaltamento al trono ducale di Venezia: discorso che a molti non andò a sangue, siccome, dice Lorenzo Barotti, di eloquenza più bartolesca o baldesca, che cicconiana. Egli deve aver composto alcun' altra cosa, massime nel genere oratorio. Due de' suoi figli, Renato ed Ercolo, servirono anch' essi i duchi di Ferrara

e furono buoni cultori delle lettere: il primo fu altresì, come il padre, valente giureconsulto.

G. V—1.

CATIB (ERN MAOMETTO-BEN-ABDULLA). V. IEN-KATIB.

CATILINA (LUCIO) entrava nell'adolescenza, quando Roma era in preda ai furori di Mario e di Silla. Nato da una famiglia patrizia, si dichiarò per l'ultimo, ebbe alcuna parte alla sua vittoria ed una parte più grande nelle sue proscrizioni. Le uccisioni, gl'incendj, le rapine sopra ogni altra cosa furono gli esercizi ed i primi piaceri della sua gioventù. I patrizj non biasimavano che debolmente violenze che assicuravano la loro quiete. Silla, stanco di proscrivere, lo fu poco dopo di dominare. I Romani, cui volle francare, si tennero liberi ancora, ma lasciavano vedere quanto le guerre civili avessero aumentato una corruzione che da un secolo crollava le leggi, pervertendo i costumi. Superbi anco allora che s'inviliavano pei vizj, intendevano a soggiogare quante rimanevano nazioni conoscenti, quasi per isfuggire al loro disprezzo. Ma tutto pericollava nell'interno; il potere de' grandi, meno rassereno per le istituzioni di Silla che per le sue crudeltà, decresceva in mezzo ai languori d'un grossolano tenore di vita epicureo. I giovani patrizj, impazienti di consumare o di rinnovare la loro rovina, erano i primi accensatori dell'avarizia de' loro padri. I plebei, nutriti a spese della pubblica economia e lasciando agli schiavi il lavoro e l'industria, ai liberti le nobili e pure occupazioni delle belle arti, passavano dagli spettacoli feroci del Circo al tumulto del Foro; i migliori d'essi cadevano nelle insidie delle lusinghe; veniva compreso il resto. Catilina venne in grande influenza in una republi-

ca di tal fatta. Quantunque la storia non particolarizza i militari suoi servizj, tutto annunzia che sotto quest'aspetto non avea degenerato dai Sergj, onorevoli suoi antenati. Egli fu il più pericoloso de' Romani, come ebbe aggiunto la furberia a' suoi vizj. Mentre versava ogni sorta di veleni nell'animo della gioventù, si cattivava dall'austero Catulo alcuna specie di affezione e di stima. Ugualmente accorto nell'ingannare personaggi virtuosi, nell'intinidire nomi deboli, in comunicare l'andacia sua a gente perversa, fece tornar vuote due accuse criminali contro di lui intente. L'una avea per oggetto un commercio criminoso con una vestale. I Romani non divampavano più allora di sincera indignazione per un genere di sacrilegio, del quale i loro maggiori tenuero che mille calamità si covassero per la repubblica. L'altra accusa s'aggravava intorno ad enormi concussioni, da lui esercitate nel suo proconsolato d'Africa. Suo accusatore era quello stesso Clodio, che fu dopo di esso il flagello dello stato. Pago d'essersi fatto temere dall'uomo più formidabile, Clodio destava dall'accusa: ma Catilina cadeva in sospetto di assai più odiosi delitti. Il suo matrimonio con Aurelia Orestilla (1) avea rinfiorata la sua fortuna. Secondo gli uni, avea sposato in essa la propria sua figlia, frutto d'uno de' numerosi suoi adulterj; secondo gli altri, non avea conchiuso tale matrimonio che dopo avvelenata la prima sua moglie. Si aggiungeva anzi che, siccome ad Aurelia ripugnava di sposarlo, perchè egli avea un figlio del primo matrimonio, il mostro avea troncato col ferro i giorni di suo figlio. Sallustio ha ripetuto ed in alcuna guisa affermata

(1) Donna diffamata, di cui Sallustio dice: *Cujus propter formam nil unquam bonus laudavit.*

al orribile accusa (1); ma l'espressione, di cui si vale, *atis constat*, è dessa una testimonianza abbastanza forte, allorchè si tratta d'un parricidio? Intanto Catilina era divenuto capo d'una lega, di cui importa caratterizzare l'oggetto ed i mezzi. Formata tra uomini d'alta nascita, giovani e segnalati per la loro audacia, ma soppezzati di debiti e disonorati, tale lega aveva per iscopo di metterli in possesso de' consolati, delle preture, delle questure e d'assicurare l'impunità dell'estorsioni, cui si proponevano di commettere. E molto rara cosa che gli uomini più dissoluti possano formare tra sè una numerosa e potente società senza colorarla di alcun pretesto di pubblico bene. Siffatti pretesti non erano mancati nè alle fazioni de' Gracchi, nè alle fazioni più terribili di Mario e di Silla. La lega, di cui parliamo, aveva uno scopo, cui i cospiratori neppur fra sè confessano, la rapina. Roma era minacciata di formare nel colmo della sua potenza, ciò ch'era stata nel suo nascente, un nido di malandrini. Davano a Catilina l'autorità principale in mezzo a tanti malvagi i suoi legami con le vecchie bande di Silla. Col mezzo de' veterani della proscrizione teneva nel terrore le città vicine da Roma e Roma stessa. In pari tempo si giovava de' plebei più vili e più facinorosi, rimuoveva dall'elezioni gli uomini paurosi, intimidiva per avvisi o minacce coloro che gli avevano resistito; e faceva temere la morte ai concorrenti coi suoi protetti. Aveva patrizj per satelliti e consolari per adulatori. Tutto favoriva la sua audacia: Pompeo proseguiva lontano trionfi, a cui Lucullo gli aveva spianato le vie; questi non ricordava i suoi che spingendo in Ro-

ma una poupa asiatica; era nel senato il debole collegamento della gente dabbene, che lo stimolava in vano a dichiararsi suo capo. Crasso, che salvato aveva l'Italia dalla vendetta e dalla dominazione de' gladiatori, ma che insaziabile si mostrava di potere e di ricchezze, lasciò stabilire la formidabile influenza di Catilina, non temè di fortificarla, non arrossì di ricercarne l'appoggio. Cesare, che rivivere faceva la fazione di Mario, ma che usava delle grazie più seducenti e della corruzione più raffinata dovunque il salvatico plebeo non aveva mostrato che rozzezza e violenza; Cesare careggiava e forse anche incoraggiava Catilina. Tanto valente nell'arte di condurre un partito, quanto lo fu poi nell'arte di condurre le legioni, teneva che una lega, destituta d'ogni pretesto e d'ogni appoggio politico, dovesse in breve confondersi nella potente sua fazione: ciò che più gli importava era che Catilina osasse molto e si perdesse. Non vi erano allora che due Romani, i quali nutrissero una volontà forte di salvare la loro patria; Catone e Cicerone; l'uno, nella rigidità delle sue virtù stoiche e romane, si teneva troppo lungi dai faziosi per potersi chiarire de' loro disegni; l'altro, più accorto e vigilante, osservava tutte le loro operazioni e indovinava i loro delitti. La fazione di Catilina desiderava ardentemente che il suo capo ottenesse il consolato con uno de' suoi fidi per collega. I tesori ed i beni della repubblica potevano allora, sotto differenti pretesti, ma soprattutto mediante le proscrizioni, diventar preda di tanti nobili, cui le prodigalità ridotti avevano prima all'indigenza, poscia alla scelleraggine. E però difficile e pressochè impossibile di credere che Catilina avesse loro promesso l'incendio ed il sacco di Roma, durante la

(1) *Necato f'lo, eacnam domam scelertis m. pilla fecit.*

suprema-magistratura, di cui sperava essere insignito. Gli Autronj, i Pisoni, i Ceteghi, i Lentuli, gli Antonj e Catilina stesso volevano piuttosto, non v'ha dubbio, impadronirsi di magnifici palazzi, che darli alle fiamme. Il degenerare figlio dell'oratore Marco Antonio, Cajo Antonio, doveva essere collega di Catilina nel consolato. Cicerone ebbe il coraggio di brogliare tale dignità all'approssimarsi d'un pericolo, di cui niuno meglio di lui conosceva la grandezza. Grossolane invettive, minacce, sollecitazione, tentativi d'assassinio, tutto fu posto in opera per spaventarlo e disperdere il suo partito. Le vaghe inquietudini, che agitavano i più ricchi de' Romani, favorirono l'ambizione o piuttosto l'attaccamento di Tullio alla patria; egli fu eletto console per l'anno 689 della fondazione di Roma. Il partito di Catilina non potè far creare che G. Antonio, uomo poco audace e di scarso ingegno. Tale disgrazia aumentò la frenesia del capo de' congiurati; non perdè tuttavia la speranza d'essere eletto l'anno successivo, e per riuscirvi doppiò i mezzi di terrore che incominciato avevano la sua potenza. Nullameno, sia per l'atrocità de' suoi progetti, sia per la vigilanza del console Cicerone, al partito di Catilina tolto fu l'appoggio di molti uomini importanti. Antonio fu indotto o forzato dal suo collega alla neutralità. Cesare e Crasso presero lo stesso partito. Autronio e P. Silla principiarono a trarsi in disparte. Pisoni era stato neciso in Ispagna; ma l'Italia era vuota di truppe. I veterani di Silla non attendevano che un segnale per ripigliare le armi; Catilina si affrettò a darlo. Il centurione Manlio operò presso ad essi come suo luogotenente e fornì un campo nell'Etruria. Cicerone vegliava e già s'era pro-

cacciato intelligenze fino nel consiglio de' congiurati. Uno di essi, Curio, aveva rivelati alcuni odiosi segreti a Fulvia, donna diffamata pe' suoi costumi, e questa, fosse per un sentimento di patria carità, fosse per la speranza d'una ricompensa, avea tutto scoperto a Cicerone. Il console conobbe, mediante esso Curio, un pericolo imminente, di cui minacciata era la sua persona. Due cavalieri romani avevano assunto la cura di ammazzarlo nella propria sua casa. Nel giorno indicato per l'uccisione gli assassini trovarono la porta del console chiusa e custodita. Quantunque egli differisse ancora di far conoscere al senato le particolarità d'una cospirazione, di cui gli caleva di studiare i progressi ed i mezzi, seppero indurne nelle menti un'inquietudine, che disponeva ad alcuni sforzi per la comune salute. Da che si fu istrutto della rivolta di Manlio, fece bandire il famoso senatoconsulto: *Dens operam consul, ne quid republica detrimenti capiat*. Si rifletta alle leggi de' Romani, le quali, fatte per un popolo austero e religioso, da lungo tempo mal convenivano ad un popolo, di cui erano depravati i costumi; si avverta alla situazione d'un console, di cui l'autorità stava per ispirare fra breve, che non aveva in suo appoggio nè un'alta nascita, nè luminose vittorie, nè un nome noto nell'esercito, e si vedrà come il senatoconsulto, che gli conferiva un'autorità novella, poteva più presto divenire un'arma contro di sè, che verso Catilina. Come impadronirsi d'un capo di congiurati che aveva soldati entro e fuori di Roma? Come convincerlo dinanzi a' suoi complici o al cospetto d'uomini che si erano valsi di lui, come d'uno strumento pe' loro lontani progetti? Qui l'uomo dabbene si mostra un eccellente uomo di stato; non mai risoluzione

fu più precisa, più ardua, più salutare della sua. Roma doveva scegliere tra due flagelli, uno sconvolgimento nell'interno delle sue mura o la guerra civile. Cicerone preferì la guerra civile, sicuro di terminarla in breve. Catilina, il nemico del popolo romano, osa presentarsi in senato; Cicerone s'accende di sdegno; un eloquente discorso salva la repubblica. Quale prodigiosa unione di veemenza e d'accorgimento! Quanto Cicerone è coraggioso, allorchè s'accusa di timidità! Non ci confonde il vederlo dichiarare a Catilina l'insidia che gli tende, invitandolo ad uscire dalla città, a mettersi alla guida del campo di Manlio, a marciare alla volta di Roma, ed il veder Catilina, forzato a prendere un partito, che rivela l'atrocità del suo delitto e che gliene farà perdere il prezzo? Il capo de' congiurati credeva, allontanandosi da Roma, non sacrificare niuno de' mezzi della cospirazione. Lontulo Sura, Ceteo ed altri infami senatori si proponevano d'eseguire, mentrechè egli sarebbe con l'oste sua alle porte di Roma, la trama che doveva causare la ruina di quella regina del mondo. Avevano essi meditato una strage generale, un incendio universale, come Cicerone ha tante volte ripetuto, come afferma Sallustio? L'enormità di tale attentato fa violenza all'immaginazione; nè Cicerone, nè Sallustio non hanno prodotto in tale proposito testimonianze dirette, assolute e che tolgano l'ombra del dubbio: ma se non è provato che scellerati patrizj avessero giurato di non risparmiare a Roma nè templi, nè case, nè cittadini, è naturale il pensare che la riuscita della loro cospirazione avrebbe potuto produrre gran parte di sì spaventevole risultato. Noi omettiamo qui particolarità che meglio occorreranno in altri articoli della presente ope-

ra. Lentulo, Ceteo ed i complici loro proseguirono con mala accortezza i loro colpevoli raggi. Nè trascurarono il debole non meno che infame espediente di rivolgersi agli ambasciatori degli Alleborigi, onde rompessero guerra sui confini dell'Italia. Gli ambasciatori, dopo alenn'incertezza, furono fedeli alle leggi delle nazioni. Le rivelazioni, ch'essi fecero al console, ne procurarono di più importanti. Le lettere scritte dai congiurati al capo loro furono intercettate. Il senato ebbe a pronunziare sopra un delitto manifesto. Se osservate si fossero in riguardo a' colpevoli le forme giuridiche, tarda fora stata la loro condanna, e frattanto Catilina era alla guida di formidabil oste; ma i capi della repubblica derogato avevano a tali leggi in congiunture meno pericolose. Cicerone, cui i suoi nemici chiamavano un *uomo nuovo*, osò seguire gli esempi dati altre volte da illustri patrizj. Il senato, cui Cesare aveva indotto ad esitazione, proponendo di lasciare la vita agli accusati, fu fortificato dall'austera eloquenza di Catone e da quella d'un console ch'esponeva la sua vita alla più accanita persecuzione. Il senato pronunziò sentenza di morte. Cicerone non ebbe timore di usare di fretta e mezzi arbitrarj nell'esecuzione d'un decreto, da cui dipendeva la pubblica salvezza. La ruina di Catilina fu in alcuna guisa consumata dalla morte de' suoi complici; tale notizia infuse il terrore nell'esercito suo; non vide più ribelli venire a sé, e molti soldati l'abbandonarono. Il console C. Antonio, destinato a marciare contro di esso, mentrechè Cicerone continuava a vegliare su Roma, finse una malattia, e la sua vigliaccheria risvegliò la voce de' suoi vergognosi legami coi congiurati. Petrejo, suo luogotenente, incalzò vivamente il loro

esercito e gli venne fatto di accerchiarlo da ogni parte. In tale stretta Catilina cercò ed ottenne una morte più degna de' suoi avi, che di lui. La scelleratezza usurpò gli onori del coraggio. Coloro, che seguirono i suoi vessilli, imitarono il suo esempio: perirono tutti nelle ordinanze, in cui il lor generale gli aveva collocati, ed egli, prerorrendo loro arditamente, l'anno 65 prima di Gesù Cristo. Oltre alla *Storia della congiura di Catilina*, di Sallustio, ed alle *Catilinarie* di Cicerone, esiste una *Storia di Catilina* (di Seran di la Tour), Amsterdam, 1749, in 12, ed un'altra d'Isacco Bellet, 1752, in 12. La congiura di Catilina è il soggetto d'una tragedia di Crebillon, 1748, e della *Roma scalfata* di Voltaire, 1752. Comparve nel 1780 un *Elogio di Catilina*, in 8. vo, dell'abbate Lucet; singolare scelta d'un eroe. Vero è che St. Evremont ha fatto anch'esso l'elogio del valore, della prudenza e delle qualità brillanti di Catilina: «Non gli mancò, dice egli, che una splendide riuscita per esser grande quanto Cesare».

I.—LE.

CATINAT (NICOLÒ), maresciallo di Francia, d'una famiglia originaria del Perche, figlio d'un decano dei consiglieri presso il parlamento di Parigi, nacque in essa città il primo di settembre 1637. Conobbe per tempo che egli non avrebbe mai le qualità necessarie ad un avvocato, poichè lasciò il foro per le armi, com'ebbe perduto una causa, di cui la giustizia gli pareva evidente. Militò nella cavalleria, cercò tutte le occasioni di segnalarsi e si fece in effetto ammirare l'anno 1667 nell'attacco della controscarpa di Lilla, fatto da Luigi XIV, il quale gli conferì il grado di luogotenente nel reggimento delle guardie. I gradi, ai quali s'innalzò, possono essere

contraddistinti dalle azioni luminose, che fece a Maëstricht, Besanzone, Senef, Cambrai, Valenciennes, Saint-Omer, Gand, Ypres. Essendo stato ferito alla battaglia di Senef, ebbe dal gran Condè questo biglietto onorevole per ambedue: «A niuno, piucchè a me, sta a cuore la vostra ferita; v'hanno sì pochi nomini come voi, che si perde troppo, quando si perdono». Il re, giustamente insospettito delle disposizioni del duca di Savoia, gli ruppe guerra ed inviò contro di lui Catinat, eletto luogotenente generale: questi viuse ai 18 d'agosto 1690 la battaglia di Staffarde ed ai 4 di ottobre 1693 la battaglia della Marsaglia; s'impadronì della Savoia e d'una parte del Piemonte, incoraggiando i soldati col suo esempio, accrescendo le sue privazioni per diminuir quelle dell'esercito e facendosi da esso adorare per la bontà delle sue maniere e per quel brio che abbandona di rado i Francesi in mezzo alle fatiche della guerra. La relazione, che inviò alla corte dopo la vittoria di Staffarde, era sì onorevole per tutti gli ufficiali sotto i suoi ordini, che si avrebbe potuto credere che egli solo non avesse contate per nulla in quella memorabile azione. Creato maresciallo di Francia l'anno 1693, era ancora in Piemonte, allorchè n'ebbe la novella; donò al corriere, che gli portò il bastone di maresciallo, una cedola di mille scudi, pagabile a Parigi; giacchè, qualunque non fosse ricco, era molto generoso; ma il corriere sì ben ricompensato non aveva fatto che surrogare un gentiluomo caduto malato in cammino, ed il gentiluomo pretendeva che la gratificazione accordata dal nuovo maresciallo gli spettasse di diritto. Catinat, istruito di tale contesa dal suo agente, rispose: «Si diano mille leudi a ciascuno di essi». Sà

nobile procedere è tanto più ammirabile; quantochè, per esercitarlo, aveva d'uopo di grand' economia; e nullameno fu di mestieri un ordine espresso del re per forzarlo ad accettare ciò, che in tempo di guerra i generali chiamano il trattamento del paese. Avrebbe voluto che si desse opera di farsi partigiani nelle regioni sottomesse dalle armi: tale dolcezza, tali riguardi, cui solo gli dettava il suo carattere, sarebbero stati giustificati dalla più alta politica; ma tanta moderazione rispetto ai vinti non si confaceva con le mire di Lomvois, duro per natura ed inflessibile. Catinat fu sovente obbligato a deludere l'intera esecuzione degli ordini, che da esso riceveva; lo stesso risultato otteneva, facendosi amare dai popoli conquistati: nulla forse gli fa più onore di questo articolo del gazzettiere di Olanda: « La provincia di Juliers ha avuto la fortuna che le » truppe francesi fossero coman- » date dal M. di Catinat; qualun- » que altro fosse stato il duce lo- » ro, il paese intero sarebbe stato » bruciato ». Come ritornò dal Piemonte, venne accolto con particolar distinzione da Luigi XIV, il quale, poichè ebbe lunga pezza seco lui conversato d'operazioni militari, gli disse: « Ho abbastan- » za parlato de' miei affari, come » vanno i vostri? — Assai bene, si- » re, rispose il maresciallo, grazie » alla bontà della maestà vostra ». Il re, volgendosi ai suoi cortigiani, disse loro: « Ecco il solo uomo del » mio regno che tenno m'abbia » tale linguaggio ». Quest'uomo unico, perchè contento era della sua sorte, aveva una fortuna sì mediocre, che alla fine d'una campagna sollevò una gratificazione di 2,000 scudi, aggiungendo « che gli » altri anni tale gratificazione era » di comodità; ma che per l'anno » presente era di necessità ». Chia-

mato in Fiandra, vi spiegò la stessa attività, per cui segnalato si era in Piemonte, e prese Ath nel 1697. Messo di nuovo al governo dell'esercito d'Italia nel 1701, ebbe a fronte il principe Eugenio, il quale comandava per l'imperatore. Questi due rivali erano degni di misurarsi; ma dell'oste imperiale pienamente disponeva il principe Eugenio; Catinat si trovava incatenato dagli ordini della sua corte e, di più, inquieto sulle disposizioni segrete del duca di Savoia, mancava di danaro e di sussistenze. Battuto a Carpi ai 9 di luglio, fu obbligato a ritirarsi, abbandonando tutto il paese tra l'Adige e l'Adda. Non fu più fortunato nella giornata di Chiari, dove Villeroi aveva il comando supremo. Raccogliendo di nuovo le truppe dopo una carica infruttuosa, Catinat rispose ad un officiale che gli rappresentava come andavano tutti incontro ad inevitabil morte: « E ve- » ro, la morte sta dianzi, ma la » vergogna sta dietro a noi ». I ministri che provava e ohi, malgrado i suoi avvertimenti, la corte attrahere non voleva alle perfidie del duca di Savoia, gli attirarono la disgrazia del principe; le sue virtù erano troppo luminose per non fargli nemici pronti ad aggravarlo, tostochè il felice successo giustificata non avesse più la sua elezione ed il suo disinteresse. Luigi XIV, il quale, leggendo la lista de' marescialli di Francia, aveva esclamato al nome di Catinat: « Questo » sì è la virtù coronata! » non aveva avvertito che tale esclamazione sì onorevole per chi n'era l'oggetto, sarebbe parsa un'ingiuria per molti altri; nè altrimenti i re suscitano sovente, senza saperlo, odj, ai quali abbandonano poscia coloro, ch'essi hanno voluto onorarli ma Catinat non avea posto la sua felicità nel favore della corte, e metteva la gloria d'esser giovevole

molte al disopra della vaghezza di comandare; ne diede la prova, acconsentendo di servire sotto il maresciallo di Villeroi, il quale fu inviato per essere a lui surrogato. » Io procuro d'obblviare la mia disgrazia, scriveva a' suoi amici, per aver lo spirito più libero nell'esecuzione degli ordini del maresciallo Villeroi. Farò quanto mi è possibile per ajutarlo. I malvagi sentirebbero dispetto, se sapessero fin dove arriva l'animo mio in tale proposito. Morì nella sua terra di St. Gratien ai 25 di febbrajo 1712, in età di 74 anni, senza essere stato ammogliato. Filosofo nel vero senso della parola, religioso senz'austerità, cortigiano senza raggiri, trascorrava la sua fortuna e sempre era pronto a donare; nulla affettava, nemmeno di appagare i suoi gusti; imperocchè compariva nelle cerimonie con abiti sontuosi, quantunque fosse solito a vestire semplicemente. Ricusò nel 1705 d'essere fatto cavaliere degli ordini del re per non essere obbligato di rinnegare i suoi avi. Rispose a quelli de' suoi parenti, che mormoravano della sua modestia in tale circostanza: » Cautellatemi dalla vostra genealogia ». Allorchè compariva alla corte, si sentiva sempre con grazia de' rimproveri, che gli faceva il re che non vi si facesse vedere con più frequenza; la severità de' suoi principj nulla toglieva alla nobiltà de' suoi modi; e siccome aveva coltivato con cura lo spirito ricevuto dalla natura, non altro si richiedeva, per umiliare i cortigiani gelosi della sua gloria, che avesse voluto prendersene la briga. Importanti negoziazioni furono affidate a Catinat, il quale a termine le condusse con molta abilità. Sapeva che Louvois non l'amava e che Fenquière non era collocato presso di sè da quel ministro che per sopravvivere alle sue a-

zioni; l'adoperava non ostante, perchè lo riconosceva valente e perchè gran valentia era pur la sua d'innalzarsi al disopra del rancore e della diffidenza. Il carattere di Catinat è soprattutto ammirabile, perchè nulla era in esso esagerato: la sua franchezza, del pari che tutte le altre sue qualità, non fece che accrescere lo spirito di condotta che necessario gli era per elevarsi e mantenersi. Alcuni scrittori del XVIII secolo hanno tentato di presentarlo come un precursore di quella filosofia che ha cagionato tante turbolenze, senza riflettere ch'egli l'avrebbe da sè rigettata, perchè tutto portava all'eccesso, e l'eccesso in ogni genere era l'opposto dell'umor suo. Egli avea lo spirito eminentemente giusto: qualità meno comune di quello che si crede. Nel favore e nella disgrazia, dopo una vittoria come dopo una disfatta, a Versailles o nella sua terra di St.-Gratien, quest'eroe era sempre gaio, tranquillo e riflessivo: a tale disposizione abituale dell'animo suo avevano avvertito fino i semplici soldati, i quali lo chiamavano tra loro *le pere la Pensée* come chi dicesse *fra pensiero*. Il duca di la Feuillade lo citava come capace di sostenere con onore gl'impieghi in apparenza più opposti; però che un intelletto, in cui siavi aggiustatezza, s'applica con pari successo a tutte le parti elevate dell'amministrazione; e perciò equamente il maresciallo di la Feuillade, che non era suo amico, diceva al re che Catinat sarebbe stato buon ministro, buon cancelliere, quanto era buon generale. L'accademia francese propose nel 1774 per argomento del premio d'eloquenza l'*Elogio di Catinat*: tale premio fu riportato l'anno susseguente da La Harpe. L'abate d'Espagnac ottenne l'*accessit*; Guibert ed altri concorsero. Tutti questi elogi

stampati furono nel 1775, in 8. vo. Il marchese di Créquì è autore d' una *Vita di Nicola di Catinat, maresciallo di Francia*, stampata in Amsterdam, nel 1772 in 12, ed a Parigi nel 1775, con alcuni cambiamenti e col titolo di *Mémoires per servir à la Vie de Nicola di Catinat*.

F—E.

CATINAT (ABDIA MAURELIO, detto), perchè aveva servito nell'esercito del maresciallo di tal nome, era nato a Caylas d' onesti agricoltori protestanti. Divenuto uno de' capi de' *camisardi*, fu tra essi uno de' più bravi, ma altresì il più furibondo ed il più barbaro. Non risparmiò niuna chiesa, non fece grazia a niun prete e spiegò in tutti i combattimenti un coraggio feroce. I suoi servigi furono altrove utilissimi al suo partito. Formò primo la cavalleria de' malcontenti con cavalli nomadi, conosciuti sotto il nome di *cavalli di Campargue*. Catinat fu pure destinato ad estendere nel Rouergue l' incendio che ardeva les Cévennes, e di condursi ad agevolare l' esecuzione de' progetti formati dal marchese di Miremont e dall' abate di la Bourlie. Egli si era già trasferito in quella provincia, e stabilito era il giorno per una conflazione generale; ma non ebbe pazienza d' attendere il segnale. Attaccato nel mentre che incendiava una chiesa, fu oppresso dal numero ed obbligato a cercare salvezza con la fuga. Ritornato presso Cavalier (V. CAVALIER), l' accompagnò alla conferenza che questo capo ebbe a Nîmes col maresciallo di Villars, senza volersi però sottomettere alle stesse condizioni. Costretto, alcun tempo dopo, ad accettare il perdono, passò nella Svizzera; ma allorchè le potenze alleate pensarono di rianimare il fuoco della rivolta, prossimo a spegnersi nelle Cévennes, si lasciò persuade-

re da un agente dell' Inghilterra a tornare nel suo paese ed a riaccendervi la guerra civile. Fu uno de' principali autori della cospirazione, di cui l' oggetto era di uccidere Baville e di rapire il maresciallo di Berwick. Allorchè fu scoperta, Catinat si trovava nascosto a Nîmes. Riconosciuto alla porta della città, donde cercava d' uscire, fu preso e condotto presso al comandante della provincia. » Io » sono in Francia, gli disse, per » ordine della regina d' Inghilterra, ed il trattamento, che qui mi » sarà fatto, sarà fatto al maresciallo di Tallard a Londra ». Questo maresciallo era prigioniero nell' Inghilterra dopo la battaglia d' Hochstaett. Berwick rispose alla minaccia di Catinat, facendolo tradurre dinanzi ai tribunali, che lo condannarono ad essere abbruciato vivo. Soggiacque al supplizio con accessi di rabbia ai 21 di maggio 1705.

V. S—L.

CATONE (MARCO PORCIO), da prima soprannominato *Priscus* e poscia *Cato* dalla parola *catus*, che nella lingua de' Sabini indicava la sagacità di spirito ed una prudenza naturale. Tale soprannome, estremamente comune ai Romani, sembra oggidì che appartenga soltanto a quella famiglia d' uomini illustri, di cui Marco Porcio fu lo stipite, e non può essere pronunziato, senzachè desti l' idea delle più alte virtù pubbliche e private. Marco Porcio nacque l' anno 252 prima di G. C. a Tuscolo, oggidì Frascati. Suo padre, cui perdè giovane, era plebeo, e gli lasciò un piccolo potere, situato nel paese de' Sabini, di tutti i popoli d' Italia i più rinomati per l' aspra severità de' loro costumi. Tale modesto retaggio, cui Catone coltivava con le proprie mani, stava presso all' abitazione costrutta da Curio Dentato, vincitore de' Sanniti,

de' Sabini, di Pirro, e tre volte illustrato per gli onori del trionfo. Allorchè Catone paragonava tale casuccia e lo scarso numero di jugeri, che l'intornavano, con la sua casa e la sua terra, la propria economia gli pareva prodigalità, debolezza la sua severità; riforniva ancora la sua spesa, gridava la poltroneria de' suoi schiavi e dava egli stesso l'esempio di un nuovo ardore pel lavoro. L'epoca della sua gioventù fu quella de' più grandi pericoli, che Roma avesse mai provato: Annibale era in Italia. Catone andò la prima volta in armi all'assedio di Capua sotto Fabio Massimo; aveva allora 17 anni. Cinque anni dopo combatteva sotto lo stesso generale all'assedio di Tarento. Dopo la presa di essa città si prese d'amicizia con Nearcho, filosofo pitagorico, il quale lo iniziò nella sublime teoria della saggezza, di cui la pratica gli era più famigliare. La guerra essendo terminata, Catone tornò a coltivare la sua terra; ma istrutto essendo nelle leggi e siccome parlava con facilità, andava la mattina assai per tempo nelle piccole città vicine, dando consigli e trattando le cause di tutti que' che imploravano il suo appoggio. Valerio Flacco, nobile e potente in Roma, abitava una terra situata presso il picciolo podero di Catone. Testimonio delle virtù e de' talenti, che il giovane dava a dividere nel ristretto cerchio, in cui collocato lo aveva la sorte, indovinò ciò che poteva diventare, lo invitò a condursi da lui, ricercò la sua amicizia e gli propose che andasse a fermare dimora a Roma, dove ajutato lo avrebbe col suo eredito. Non erano più que'tempi, in cui il popolo romano toglieva ai rustici travagli que', che mettera al governo degli eserciti e nel senato. Uno scarso numero di famiglie, illustri da lungo tempo pei

servigi, che avevano resi alla repubblica, e signore di grandi ricchezze, erano arbitro di tutti i suffragi, di tutte le dignità; ed in tal'epoca, non è confessarlo, i capi di esse famiglie meritavano siffatte preferenze. Si distinguevano fra essi Scipione, che doveva trionfar di Cartagine; Servilio Galba, che sottomise i Lusitani; Quinto Flaminio, che domò la Macedonia e la Grecia. Catone era ciò, che allora si chiamava un uomo nuovo, d'oscuro nome e senza fortuna; ma si fu egli appena mostrato, che un' eleganza, cui si osò poscia paragonare all'eloquenza di Demostene, e quell'austerità di costumi ed energia di carattere che non furono mai sorpassate, lo fecero ammirare. Ne' tribunali, come nelle assemblee del popolo, avverava la bella definizione, ch'egli stesso ha fatta dell'oratore e che Quintiliano ci ha conservata: « l'uomo » dabbene, dotto nell'arte del bel » dire ». Se non che ne' campi, piuttostochè sulla ringhiera egli aspirava a segnalarsi. Fu creato tribuno militare in età di 50 anni e mandato in Sicilia verso l'anno 202 prima di G. C. L'anno successivo, eletto questore o tesoriere dell'oste, che Scipione doveva condurre in Africa, Catone volle usare de' diritti della sua carica per riformare le spese del generale supremo; ma Scipione nol permise e gli rispose « che intendeva di » render conto ai Romani delle » vittorie che avrebbe riportate, e » non del danaro che avrebbe speso ». Tale fu tra questi due uomini illustri il principio d'una rivalità e d'un odio che si estinsero con la vita loro soltanto. Catone tornò a Roma e denunziò le da esso appellate prodigalità di Scipione. Il vecchio Fabio Massimo, sostegno dell'antica austerità, appoggiò la sua denunzia. Alcuni tribunali del popolo furono mandati

in Sicilia; Scipione mostrò loro i suoi preparativi e tutti i presagj de' prosperi successi avvenire; egli fu assolto: ma Catone non ostante acquistò presso il popolo quell' influenza, che ottiene sempre chi in una repubblica si mostra geloso dell' economia nelle rendite dello stato. Cinque anni dopo ch' ebbe sostenuto la dignità d' edile, Catone fu eletto pretore ed il governo di Sardegna gli toccò in sorte. L' austera sua temperanza, la sua integrità e la severa suagiusanza lo fecero ancora più osservare in tale governo che a Roma stessa, perchè la sua amministrazione formava il più gran contrasto con la condotta di que' che l' avevano preceduto. In quell' isola fece conoscenza col poeta Ennio, e l' imparò da lui la lingua greca. Come ne ritornò, il condusse a Roma, e Cornelio Nipote dichiara che di ciò gli si dee saper più grado, che della più gran vittoria, che avesse riportata sui Sardi. Alla fine Catone, giunse al consolato l' anno 193 avanti G. C., e per colmo di favore gli fu concesso per collega l' amico suo Valerio Flacco, ch' era stato suo protettore. Un affare singolare ed in apparenza futile attirava l' attenzione di Roma intera e sembrava distrarla dalla guerra con Antioco, dalle scorrerie de' Galli e dalla sollevazione delle Spagne. Nell' occasione della seconda guerra punica, Oppio avea fatta vincere una legge che proiliva alle dame romane d' impiegare più d' una mezza oncia d' oro per uso proprio, di vestire abiti di diversi colori, ec. Si dimandava l' abolizione di tal legge di circostanza, chiamata *Oppia*. Il campidoglio era pieno d' una folla di popolo diviso su tale affare. Le donne uscivano dalle loro case, accorrevano dai borghi vicini, si spargevano per le contrade, supplicavano i consoli, i pretori,

tutti i magistrati, che fossero a loro favorevoli. Esse empivano la piazza pubblica, allorchè l' inflessibile Catone s' avanzò per recitare in favor della legge una bell' aringa, che Tito Livio ha riferita; ma l' eloquenza del tribuno Valerio, che domandava la cassazione della legge, e più ancora forse l' importunità e le seduzioni delle Romane prevalsero all' influenza di Catone, e la legge Oppia fu ahrogata. Catone partì subito per la Spagna citeriore, ch' avea scosso il giogo. Il suo primo pensiero, arrivando all' esercito, fu di rimandare a Roma tutte le provvigioni ch' erano state adunate, e disse a' suoi soldati: « La guerra dev' alimentare » que' che la fanno ». Con novelle milizie, delle quali seppe formare truppe eccellenti, riportò numerose vittorie, sottomise la provincia ai Romani, fece smantellare tutte le città e ricondusse il suo esercito in Italia, dove ottenne gli onori del trionfo. Tito Livio ha descritti gli avvenimenti di quella notabil guerra con la sua chiarezza ed eloquenza consueti; ma agli occhi suoi, egualmentechè a que' di Catone, tutte le azioni, che giovarono a Roma, erano degne di lode. Sotto la penna d' uno storico moderno Catone sarebbe giustamente accusato di perfidia a riguardo degli alleati e di ferocia verso i vinti. Avido di farsi utile alla sua patria con servizj segnalati, Catone, appena disceso dal carro trionfale, depose la toga consolare, cinge la corazza di luogotenente ed accompagnò Sempronio in Tracia. Si mette in seguito sotto gli ordini del console Manio Acilio per andar a combattere contro d' Antioco e portar la guerra in Tessaglia. Con una miriade ardita valica con porzione de' soldati il Callidromo, qua delle vette più erte del passo delle Termopili, e decide in tal modo l' evento della battaglia. Il

console subito dopo e nell'eccesso dell'entusiasmo l'abbraccia ed esclama in presenza di tutto l'esercito che non è in suo potere, nè in quello del popolo romano, di decretare a Catone guiderdoni pari al suo merito. Lo scelse poi per andare a Roma ad annunziare quella vittoria ch'ebbe luogo l'anno 189 av. G. C. Sette anni dopo Catone si pose nel numero de' concorrenti per ottenere la più onorevole e più temuta di tutte le magistrature, quella di censore. La sua domanda recò lo spavento nel partito de' nobili; essi con ogni loro sforzo adoperarono di escluderlo, ma circostanze particolari lo favorivano. Le conquiste nell'Asia avevano introdotto in Roma semi di lusso che spaventavano gli amanti de' buoni costumi. La corruzione de' baccanali, che se ne considerava come l'effetto ed il risultamento, avea messo in tutti gli animi un terrore che non era dissipato per anche: un rimedio vigoroso e pronto sembrava necessario. Perciò Catone non sollecitava i suffragi dal popolo, come i due Scipioni e gli altri suoi concorrenti, Publio Lucio e Gnco Manilio; ei non chiedeva già, si offeriva; non pregava, ma rampognava ed anticipatamente minacciava. Di più, sembrava che non lasciasse scegliere il suo collega; conveniva dargli Valerio Flacco; con esso solo poteva riformar i disordini e ricondurre la purità de' costumi antichi. Fu egli eletto, egualmente che quello che dimandava, ed in quella circostanza parve che il popolo romano non solo lo scegliesse, ma gli ubbidisse. Quella censura fu notevole per l'estrema sua severità ed attirò a Catone inimici che lo perseguitarono in tutta la sua vita. Privò della dignità di senatore Lucio Quinto Flaminio, personaggio consolare, per un tratto di ferocia, di cui si era reso col-

pevole. Manilio, ch'era nel numero de' concorrenti per esser eletto console nell'anno susseguente, fu pur espulso dal senato per aver abbracciata la moglie in maniera indecente in presenza di sua figlia. Tolse il cavallo a Scipione l'Asiatico. Per questo ultimo rigore fu mossa accusa a Catone che cercato avesse di sfogare l'antico odio suo contro Scipione l'Africano. Clamori universali insorsero, allorchè questo rigoroso censore tolse a riformare il lusso ed i guadagni degli amministratori de' pubblici denari. Nè perciò fece minor uso dell'autorità, che le leggi gli accordavano per operare tutte le riforme che gli parvero salutari, ed ottenne l'approvazione universale per la sua amministrazione, durante la censura. Allorchè dessa fu terminata, gli fu decretata una statua nel tempio della Salute con una onorevole iscrizione. Sembrava che facesse ben poco conto di quest'onore, e rispose ad alcuno che prima di quell'epoca gli diceva come erano state elevate statue a personaggi di poca vaglia ed anche sconosciuti, mentre a lui niuna era stata innalzata: « Io voglio piuttosto che si domandi » perchè non è stata accordata niuna statua a Catone, di quello » ch'è per qual motivo n'abbia ottenuto ». Catone non amava l'adulazione; ma acconsentiva quando taluno avea fatta alcuna azione grande che si piacesse di vantarla; perciò era egli tutt'altra cosa che modesto. Diceva che i senatori nelle circostanze difficili avevano costume di gettar gli occhi sopra di lui, come i navigatori sopra il pilota, quando il vascello era battuto dalla tempesta, e rammentava con piacere che il senato differiva ad altro tempo gli affari d'importanza, quand'egli non era presente; la qual cosa altri ancora, dice Plutarco, asserivano per

vera. Quando voleva accusar taluno che mancato avesse al suo dovere, si contentava di dire: «E' dunque forse un Catone?» La posterità ha fatto il medesimo omaggio alla sua virtù e lo esprime ancora nella stessa maniera. La sua vita politica fu un lungo combattimento. Accusava incessantemente e con animosità, e fu in egual guisa accusato. Tito Livio, pieno d'ammirazione e di rispetto per questo illustre personaggio e che nel ritratto delineato ne spiega tutti gli espedienti del suo bell'ingegno, non tace però che in sospetto cadde d'aver suscitata contro Scipione l'Africano l'accusa che forzò quel grand'uomo a ritirarsi e che per conseguenza delle sue persecuzioni Scipione l'Asiatico fu condannato per delitto di peculato, si vide spogliato de' suoi beni e sarebbe stato tratto in prigione senza il generoso intervento di Tiberio Gracco. In quanto a Catone, accusato fino a quarantaquattro volte, fu sempre rimandato assolto. Aveva ottant'anni, allorchè fu costretto a giustificarsi per l'ultima volta. Nell'esordio dell'arringa da lui recitata in quell'occasione havvi alcuna cosa di sublime nella semplicità: «Romani, disse, è ben arduo che si renda ragione del proprio contegno al cospetto di uomini di un altro secolo che quello, in cui si visse». L'ultimo atto della sua vita politica fu l'ambasceria in Africa, dove fu mandato a giudicare la contesa insorta tra i Cartaginesi e il re Massinissa: questo viaggio è celebre, perchè s'attribuisce a tale circostanza la distruzione di Cartagine. Di fatto, colpito della maniera con cui quella rivale di Roma avea riparate le sue perdite, non pronunciò poi un solo discorso in senato sopra qualsivoglia soggetto senza terminarlo con queste parole: «Fa d'uopo distruggere Cartagine».

Scipione Nاسica, il qual era di contrario parere, terminava tutti i suoi, dicendo: «Il mio parere è che bisogna lasciar sussistere Cartagine». Catone, sì economo delle rendite pubbliche, non disprezzava le ricchezze e non era negligente, nè anche molto scrupoloso sui mezzi d'acquistarne. Severo fino alla durezza verso i suoi schiavi, loro vendeva pressochè la libertà di coabitare con le loro mogli. Conosceva tutti i vantaggi dell'agricoltura e sapeva prevalersene onde aumentare il suo patrimonio. Questo mezzo non sembrandogli assai rapido, v'uni le speculazioni di commercio e d'appalto, e la prestanza a grave interesse al fine di sottraere, diceva, una parte de' suoi beni all'influenza di Giove. La sua conversazione era alternativamente gaja, severa e sentenziosa, seminata di massime e di sarcasmi. Negli ultimi tempi della sua vita amava, quand'era alla campagna, di convivere in sua casa i vicini, e si mostrò meno austero nel menar una vita regolata e più dedita ai piaceri della mensa; al che Orazio fa allusione in questi versi:

*Narratur et princeps Catonibus
Saepe mero caluisse virtus.*

Egli fu buon marito, e diceva che poneva questa qualità al di sopra di quella di buon senatore. La sua prima moglie era nobile e poco ricca; non n'ebbe che un solo figlio, ed il contegno di Catone nell'educazione di questo figlio, ch'è stata descritta con particolarità e con molta cura da Plutarco, offre il modello più perfetto d'un eccellente padre e d'un abile precettore. Questo figlio sposò la figlia di Paolo Emilio, sorella del secondo Scipione Africano. Dimorava in casa di suo padre dopo il matrimonio. Catone, vedovo allora e che, non ostante la sua grand'età, le passioni di desiderio

animavano ancora, aveva una giovine schiava, la quale si recava segretamente di sera nella sua camera. Un giorno ebb' ella l'audacia di far ostentazione de' favori, di che godeva presso al suo padrone, e di passare in modo da farsi osservare davanti alla camera da letto de' giovani sposi. La domane il freddo contegno ed il taciturno pudore del figlio fecero conoscere al padre che quel misterioso commercio era scoperto, e lo determinarono a sposare in seconde nozze la figlia di Solonio, suo segretario, dalla qual'ebbe un figlio, chiamato a causa di sua madre *Catone il Soloniano*, che fu l'avo di *Catone Uticense*. Il suo primo figlio, di cui siamo per trattare nell'articolo seguente, morì prima di lui. *Marco Porzio Catone* terminò la sua vita nell'anno 147 av. G. C., un anno dopo il suo ritorno dall'Africa, cinque anni prima della distruzione di Cartagine, in età di ottantacinque anni (e non di novanta, come *Plutarco* e *Tito Livio* hanno detto per errore). È sovente nominato *Catone l'Antico* o *Catone il Censore*, onde distinguerlo da' suoi figli e nipoti. *Plutarco* narra ch'era di pelo rosso ed aveva gli occhi azzurri. La sua salute fu sempre inalterabile, e l'austerità della sua vita, la sua pazienza invincibile nelle fatiche, l'eroica fermezza ne' pericoli presupponevano in qualche guisa, dice *Tito Livio*, un corpo ed un'anima di ferro, che l'età, a cui tutto cede, non fece mai curvare. Scrisse un gran numero di opere, quasi tutte nella sua vecchiezza e non v'ha cosa, osserva un antico, utile al popolo romano che non abbia saputa e non abbia insegnata. I suoi scritti sono: I. *De re rustica*, trattato di agricoltura, indirizzato a suo figlio: la sola opera dell'autore che sia giunta fino a noi. Parecchi critici dubitano per altro che quella, che

ci rimane sotto il suo nome, sia la stessa che avea composta (1). Si trova nella raccolta degli *Scriptores rei rusticae*, di cui la prima edizione è quella di Venezia, Nic. Jenson, 1472, in foglio; la miglior è quella di Schneider, Lipsia, 1794-97, 4 tomi o 7 vol. in 8.vo, o quella di Due-Pont, 4 vol. in 8.vo, 1787. Quest'opera è stata stampata separatamente con note di *Filippo Beroaldo*, Bologna, 1604, con note d' *Ausonio Popma* e di *Giovanni Meursio*, Leida, 1590, in 8.vo, ec. *Saboureux* di la *Bonneterie* l'ha tradotto in francese nella sua *Traduzione d'antiche opere latine, pertinenti all'agricoltura*, ec., Parigi, 1771-74, 6 vol. in 8.vo; Il *Orazioni*, discorsi o aringhe recitate in tutto il corso della lunga sua vita e raccolte nella sua vecchiezza. N'esistevano ancora cento cinquant'anni al tempo di *Cicerone*, il quale ne' suoi discorsi sugli oratori illustri (cap. 6) ne dà il giudizio

(1) Questo dubbio ci sembra poco fondato. Quel trattato veramente ha nell'ordine delle ingiurie del tempo; il principio ed il suo marcano: sembra parimente che l'ordine dell'materie sia stato travolto; ma la vetustà dello stile e i precetti di severa economia, sì ben d'accordo col carattere noto di *Catone*, inducono a credere che sia veramente sua. Raccomanda la cosa di vendere gli schiavi che sene divenuti incapaci a servire, sia per l'età, sia per le malattie; e non solo il buon *Plutarco* lo biasima con ragione d'aver posto in pratica quella massima barbara, ma sembra che non possa perdonargli di aver venduto in Ispagna il cavallo che gli avea servito per guerreggiare al fine di risparmiare la spesa che gli avrebbe costato il ricondurlo. Incominciato con alcune particolarità sui libamenti, i seggiati o la medicina, indi l'autore del trattato *De re rustica* passa alla descrizione degli strumenti aratori e tratta in seguito della coltivazione de' campi, di quella delle viti, dell'olivo, degli alberi fruttiferi; parla di varie specie d'innesti e di propagli. Scorgesi che avea nozioni assai esatte sulle praterie artificiali; non trascura gli oggetti al semplice piacere e fa l'enumerazione delle piante odorifere a de' fiori soavi, di cui vuole che si forni il giardino. (Abbiam fatta uso qui d'un'analisi più estesa di quel trattato di *du Petit Thouars*, che questo dotto botanico si è piaciuto di cominciare in manoscritto).

« seguente: » Io non considero Ca-
 « tone nè come cittadino, nè come
 « senatore, nè come generale d' e-
 « sercito; si tratta dell' oratore.
 « Quale dignità, quando loda! qua-
 « le austerità, quando rampogna!
 « quant' acutezza ne' suoi pensie-
 « ri, quanta delicatezza nelle sue
 « parole e nelle sue istruzioni! Più
 « di centocinquanta delle sue ora-
 « zioni, che ci rimangono di lui
 « (nè più ho potuto scoprirne fino
 « ad ora), sono notabili per l'im-
 « portanza de' soggetti e per la
 « maniera, con cui sono trattate.
 « Che si scelga pure tra esse ciò
 « che v' ha di più degno di stima,
 « e vi si troveranno tutte le bel-
 « lezze dell' eloquenza. Il suo sti-
 « le è troppo antico ed i suoi ter-
 « mini alcune volte barbari; ma
 « disponete le parole, date loro
 « armonia, il che i primi Greci
 « non hanno sempre fatto, e niu-
 « no troverete che superi Catone ».
 Nulla ci rimane di questi discorsi
 di Catone; III *Le Origini*, ovvero
Storie ed Annali del popolo romano,
 in sette libri: opera preziosa, cui
 Catone terminò pochi mesi prima
 della sua morte, la qual' è spesso
 citata dagli storici dell' antichità,
 ma che il tempo ci ha rapita. Il
 primo libro conteneva la storia di
 Roma sotto i re; il secondo espone-
 va l' origine, il principio di cia-
 scuna città d' Italia, ed apparen-
 temente per questa ragione avea
 dato all' opera intera il titolo d'
Origini. Il quarto e quinto libro
 erano la storia della prima e se-
 conda guerra punica. Negli ulti-
 mi libri narrava le altre guerre
 de' Romani e specialmente quelle
 di Spagna. I diversi frammenti del
 libro delle *Origini*, sparsi negli au-
 tori antichi, si leggono riuniti alla
 fine di parecchie edizioni di *Sallu-
 stio*. Sono stati stampati separata-
 mente, Parigi, 1588, in 8.vo; con
 gli scolj di Riccoboni, Venezia,
 1568, in 8.vo; con un commento

di Giovanni Annio, Parigi e Wit-
 temberg, 1612, in 8.vo; nell' edi-
 zione di Giovanni Menasio, *De re
 rustica*, ec.; IV Un libro sull' arte
 militare. Ausonio Popma ne ha
 commentato i frammenti che ci ri-
 mangono (*V. Vegezio*, lib. I, c. 8);
 V Un libro intorno all' educazio-
 ne de' fanciulli (*V. Macrobio*, lib.
 III, c. 6); VI precetti sui costru-
 ti, in prosa ed in versi; VII apof-
 tegmi; VIII Un trattato di medi-
 cina contenente la descrizione del-
 le cure impiegate da Catone nelle
 malattie di suo figlio, de' suoi ser-
 vi, de' suoi schiavi; IX lettere ci-
 tate da Plinio, Festo, Prisciano;
 X libri di questioni epistolari (ci-
 tati da Aulo Gellio, lib. VII, c. 26).
 Plutarco ha scritto una Vita di Ca-
 tone; Cornelio Nepote ne avea al-
 tresì composta una ad istanza di At-
 tico; ma non ce n' è pervenuto che
 un brevissimo ristretto (1), compo-
 sto, come pure le altre vite, che por-
 tano il medesimo nome, da Emilio
 Probo, grammatico del VI seco-
 lo. In Tito Livio si trovano migliori
 e più numerosi ragguagli intorno
 alla vita pubblica di quest' uomo
 celebre. Cicerone lo ha rappresen-
 tato in maniera toccante nel suo
Trattato della vecchiezza. È stato
 stampato a parte *Vita Catonis ex
 Plutarcho, per Petrum Nannium*, Lo-
 vanio, 1540. Teodoro de Bèze ha
 scritto una tragedia latina di Ca-
 tone il Censore.

W—n.

* I libri de *Re rustica* di questo
 illustre Romano non si abbelliro-
 no che assai tardi delle forme ita-
 liane, e l' unico volgarizzamento,
 che siasene fatto, si è quello di Giu-
 seppe Compagnoni, inserito nella
 raccolta di *Rustici latini* volgariz-
 zati, Venezia, 1792, in tre vol. in
 8.vo. Havvi, oltre a poche note, an-
 che una *Paleografia catoniana* e

(1) Tranne per altro quella d' Attico,
 che a noi giunse intera.

varroniana, dal traduttore indirizzata a Matthea Butturini.

G—A.

CATONE (MARCO), figlio del precedente, era di complessione delicata e morì prima di suo padre, il quale attestò della di lui virtù. Pervenne alla dignità di pretore. Avea scritto un commento sulla legge ci.ile, ch'è stato citato dal giureconsulto Paolo da Festo e da Aulo Gellio. Ce ne rimangono alcuni frammenti, pubblicati da Meursio. — Un altro Marco CATONE o CATONE Nepote, nipote di Catone l'antico, divenne console l'anno 638 della fondazione di Roma; avea lasciata una raccolta d'orazioni, ch'è stata citata dagli antiehi e spesse volte confusa con quella dell' illustre suo avo. Prisco cita di Catone Nepote un rendimento di grazie al popolo, perchè non consentì ad abrogare una legge, ch'egli avea fatta vincere.

W—R.

CATONE (MARCO PORCIO), soprannominato d' *Utica* dal luogo, dove morì, era pronipote di Catone il censore, di cui rinnovò i talenti e le virtù. Nacque l'anno 95 avanti G. C. Poco tempo dopo la sua nascita perdè il padre e la madre e fu allevato con le sue sorelle e con suo fratello da canto della madre nella casa di suo zio, Livio Druso. Nella sua infanzia Catone mostrò una maturità di giudizio ed un' inflessibilità di carattere, superiori all'età sua. Sarpedone, suo precettore, era forzato a condurlo alcuna volta da Silla, ch'era amico di Livio Druso: correva l'epoca delle orribili proscrizioni di quel dittatore. Il giovane Catone in età allora di quattordici anni vide con orrore le teste di parecchie nobili vittime che si recavano nella casa di Silla: colpito dalla tristezza e da sospiri soffocati di que', ch'erano testimoni di tale

spettacolo, dimandò al suo precettore perchè non uccidevano quel tiranno. » Perchè, disse Sarpedone, ne, si teme ancor più, che non s'odia. — Datemi adunque una spada, replica il giovane Catone, » acciocchè io l'uccida e liberi » dalla schiavitù il mio paese ». Sarpedone condusse via sull'istante il suo allievo ed invigilò su lui. L'amicizia di Catone per Cepione, suo fratello dal canto di madre, si manifestò fin dalla sua infanzia e erbbe con gli anni. A vent'anni non s'erano ancor lasciati; non avevano mai fatto un sol passo l'uno senza l'altro; nella città, egualmentechè in campagna, si vedevano sempre insieme. Cepione era uomo sobrio, temperato e regolatissimo ne' suoi costumi, ed allorchè se gliue faceva complimento, rispondeva: » È vero, sono tale in confronto di molti » altri; ma quando mi paragono a » mio fratello Catone, mi sembra di non essere che un Sippio ». (Questo Sippio era celebre per la sua vita molle ed effeminata). Catone fu eletto sacerdote d'Apollò: allora il suo avere, dopo la divisione fatta con suo fratello, ascendeva a 560,000 lire della nostra moneta. Si strinse in amicizia con Antipatro da Tiro, stoico, e rimase per tutta la sua vita attaccato alla setta di quel filosofo, la sola che poté accordarsi con l'austerità de' suoi principj. Cercò di sposare Lepida, e già le avea data fede di matrimonio; ma Metello Scipione, il quale avea rinunciato a quella donna dopo d'averla chiesta in moglie, vedendosi in procinto di perderla, tornò a lei e rinscì nella sua richiesta. Il giovane Catone ne fu talmente punto, che compose una satira contro del fortunato suo rivale. Sposò non guari dopo Attilia, figlia di Sorano, ed ella fu, a detta di Plutarco, la prima donna, cui conobbe. I tribuni del popolo

volevano atterrare una colonna della basilica, fabbricata da Catone il censore, la quale gl' incomodava nel dare udienza. Catone sosteneva che non ne avevano il diritto, intentò loro una lite e la guadagnò. Fu quella la prima volta che parlò in pubblico ed ebbe occasione di far osservare fin d'allora quell'eloquenza maschile ed energica, sì formidabile poi ai faziosi. Militò per le prime volte nella guerra di Spagna, qual semplice volontario, con suo fratello Cepione, che comandava in qualità di tribuno militare. Catone si segnalò a tale per coraggio, che il pretore Gellio volle decretargli il premio d'onore; ma Catone, malcontento della maniera, con cui la guerra era stata condotta, ricusò quel premio, dicendo che nulla era stato operato in quella guerra che meritasse il contrassegno di merito. Fu spedito in seguito in Macedonia in qualità di tribuno militare. Colà seppe che suo fratello Cepione era caduto pericolosamente ammalato ad Aenos (oggi di Eno), in Tracia; s'imbarcò, non ostante il pericolo di furiente tempesta, alla quale poco mancò che non soccombesse; ma non arrivò che brevi istanti dopo la morte di Cepione: allora tutta la sua stoica fermezza lo abbandonò; si gettò sul corpo inanimato di suo fratello, lo fece involgere ne' panni funebri più sontuosi, gli fece innalzare un magnifico rogo, sul quale furono bruciati i più preziosi profumi. Finalmente gli fece costruire nella gran piazza d' Eno un monumento di marmo patrio, che costò 57,000 lire di nostra moneta. Lo stesso sensibile Plutarco biasimò Catone d'essersi troppo abbandonato al suo dolore e che non siasi comportato in quella circostanza siccome conveniva ad un filosofo. Il tempo del suo comando essendo spirato, Catone fece un viaggio in Asia e, passando ad E-

feso, fu ricevuto con grandissimi contrassegni di stima e di rispetto da Pompeo, che per altro si vide con piacere liberato, per la sua partenza, da un testimonio tanto severo delle sue azioni. Catone seco ricondusse a Roma il filosofo stoico Atenodoro, soprannominato *Cordilione*, che divenne suo famigliare, nè l'abbandonò pur mai. Catone diceva ch'era la cosa più preziosa, cui portata avesse dal suo viaggio. Dimandò in seguito la dignità di questore, e l'ottenne. Era costume di non sollecitare quell'impiego se non perchè dava accesso in senato ed apriva un adito ad altri onori: siccome le funzioni ne sembravano penose e senza gloria, venivano abbandonate ai cancellieri ed agli uffiziali, che si arricchivano a spese dello stato. Catone riformò tali abusi e fece che nell'erario pubblico pagate fossero somme considerabili, le quali erano dovute. In fine ebbe il coraggio di attaccare gli agenti della tirannia di Silla e di costringerli a restituire il denaro, che avevano ricevuto in premio de' loro misfatti; in seguito ne perseguitò parecchi dinanzi ai tribunali come omicidi e riuscì a farli condannare. Il suo zelo e la sua integrità, durante la questura, gli attirarono a tal segno l'ammirazione e l'amor de' Romani, che l'ultimo giorno della sua magistratura fu condotto alla sua casa da tutta l'adunanza del popolo. Tal'era fin d'allora la celebrità della sua virtù, che un avvocato, volendo provare che una causa non poteva esser decisa per la deposizione d'un solo testimonio, disse: « La testimonianza d'un sol uomo è insufficiente, quand'anche fosse quella stessa di Catone ». Quando i giuochi di Flora furono celebrati dall'edile Messio, Catone intervenne allo spettacolo. Per rispetto a lui niun'osò dimandare che le danzatrici s-

spogliassero perchè ballassero nude, com'era l'uso in quella sorta di ginocchi. Ciò produsse una leggiera commozione nell'adunanza. Catone, avendone saputa la causa da Saponio, suo vicino, partì tosto onde non privare gli spettatori de' loro consueti passatempi. L'accompagnarono, nel ritirarsi, gli applausi di tutto il popolo, che allora richiamò sul teatro l'antica licenza delle scene. Catone avrebbe ben voluto, dopo la sua questura, darsi alcun riposo, ma le discordie civili non lo permisero. Per le cagioni, che alzato avevano folla alla dittatura, e pel suo esempio fatta era omai impossibile cosa che durasse l'antica costituzione: la caduta di essa non era tardata che dal conflitto di rivali pretensioni. Parecchi ambiziosi aspiravano al potere supremo. Crasso, fiero della sua grande opulenza, credeva di poterlo comperare. Pompeo avrebbe potuto impadronirsene, ma voleva che gli fosse conferito, e temeva d'usurparlo. Cesare, più giovane e più abile d'ambidue, vide che non poteva arrivarvi se non rovesciando le leggi, ed a tale effetto si unì con i due rivali suoi e si servì con destrezza delle ricchezze dell'uno e del credito dell'altro. Alcuni uomini senza influenza negli eserciti, nel senato o nelle adunanze del popolo, tennero di poter giungere al medesimo intento con l'audacia e la scelleratezza: tali furono Catilina ed i suoi aderenti. Un senato, in generale composto d'uomini probi, ma deboli ed effeminati dal lusso, era il solo appoggio delle antiche costituzioni. Catulo, Cicerone, Catone erano i principali capi di quel senato e ne formavano la forza principale. Lucullo, il quale si era posto in questo partito, avea comandato con prospero successo grandi eserciti e possedeva, come Pompeo, la confidenza de' soldati, avrebbe solo po-

tuto sostenere il senato; ma egli non aspirava che a goder delle ricchezze acquistate nel tempo delle sue conquiste in Asia. Del contegno di Catone in quelle difficili circostanze narrano gli storici e gli autori antichi fino le più piccole particolarità. Studiando in essi con attenzione, è facile l'avvedersi come, straniero a tutte le fazioni, a tutti gli odj, Catone servì la repubblica con la sua previdenza ed il suo coraggio; ma per l'inflessibilità del suo carattere nocque pur sovente alla causa, che voleva difendere. Non conobbe il secolo in cui viveva, e l'esempio del suo bisavolo, cui voleva in ogni cosa imitare, lo fece smarrir sentiero. Cicerone l'accusa con ragione d'aver opinato spesso volte in presenza della feccia di Roma (*Romuli faece*) in quella guisa che avrebbe fatto nella repubblica di Platone. Catone dopo la sua questura recavasi alla sua campagna, allorchè incontrò per via Metello Nepote, che andava a Roma a brigare il tribunato. Catone, conoscendo le intenzioni di quell'uomo perverso, s'insospettì che alcun cattivo disegno lo inducesse a fare quel passo. Torna subito indietro, chiede il tribunato ed è eletto con Metello Nepote. In quell'epoca scoppiò la congiura di Catilina. Catone sostenne con tutto il suo potere il console Cicerone, gli diede il primo pubblicamente il titolo di *padre della patria* e contribuì alla punizione de' rei, confutando il discorso insidioso di Cesare con una bell'arringa, che Sallustio ha riferita e che dobbiamo creder autentica, poichè noto è d'altronde che Cicerone avea nascosti nella sala del senato alcuni scribi abituati a scrivere in abbreviatura ed i quali raccolsero tutti i discorsi che si tennero in quell'occasione (V. CICERONE). Catone s'oppose parimente alla proposizione,

fatta da Metello Nepote, di richiamar Pompeo dall' Asia per metterlo alla guida dell' esercito contro Catilina: allora poco mancò non perisse in un ammutinamento popolare, suscitato contro di lui dal suo fazioso collega e da Cesare. Pompeo dopo il suo ritorno dall' Asia lasciò penetrare i suoi ambiziosi progetti, che Catone mandò spesso volte a vuoto con la sua opposizione. Predisse il primo le conseguenze dell' unione di Crasso, Pompeo e Cesare. Dopo quel triumvirato Catone combattè in vano la proposta dello spartimento delle terre della Campania. Cesare, allora console, abusò della sua autorità a tale di farlo condurre in prigione; ma i clamori del popolo lo forzarono tosto a liberarlo. Onde frastornar Catone, i triumviri fecero che il tribuno del popolo, Clodio, ponesse il partito di spogliar Tolomeo, re di Cipro, de' suoi stati sopra un pretesto frivolo, unendo quell' isola all' impero romano: la qual cosa fu decretata. Per lo stesso decreto fu commessa a Catone l' esecuzione di quell' ingiustizia. Uopo gli fu ubbidire, ed, essendosi trasferito in Asia, inviò Canidio in Cipro per significare a Tolomeo la risoluzione del popolo romano: l' infelice re s' avvelenò. Catone subito provvide a raccorre le immense ricchezze, che il re di Cipro aveva accumulate, ed a ricavarne un gran prezzo dai mobili, che pose in vendita; disgustò in tal proposito parecchi de' suoi amici, che avevano cercato d' acquistarne una porzione a basso prezzo. Con tali mezzi Catone al suo ritorno arricchì l' erario pubblico della più gran somma, che un individuo condotta v' avesse per anche. Forse meritò biasimo al suo arrivo, perchè fece mostra con ostentazione agli occhi del popolo d' un bottino illegittimamente acquistato. Nè si dimentì-

chi di avvertire che le medesime ricchezze fecero parte di quello, di cui Cesare s' impadronì poi ed a lui servirono per annientare la libertà romana. Cicerone, tornato dal suo esilio, voleva far annullare tutti gli atti vinti, durante il tribunato di Clodio; ma Catone vi s' oppose, perchè tutto ciò, ch' egli aveva eseguito in qualità di legato del popolo romano nell' affare dell' isola di Cipro, sarebbe parimente stato annullato. Questa opposizione raffreddò per qualche tempo l' unione ch' esisteva fra que' due uomini illustri. Verso tal' epoca avvenne tra Catone ed Ortensio, a motivo della moglie del primo, quella transazione che quasi sempre è stata rappresentata sotto falso aspetto. Il cattivo contegno, di Atilia avea forzato Catone a repudiarla dopo di averne avuti due figli. Spedì in seguito Marzia, figlia di Filippo, con la quale sembra che sia vissuto nella più perfetta armonia. Nondimeno per richiesta di Quinto Ortensio, suo amico, si separò da lei, onde cederla, consentendo il di lei padre Filippo, a quel celebre oratore, che desiderava d' averne alcun figlio: questo trattato si effettuò con tutta la gravità possibile, nè sembra che allora producessero scandalo. Marzia visse con Ortensio fino alla morte di quest' ultimo. Catone nel principio delle guerre civili la tolse di nuovo: ma siccome si fecero in quelle due occasioni nuove cerimonie nuziali, non si può dire che Catone prestò sua moglie: ei non fece che usare della facoltà illimitata del divorzio, che la legge accordava ai Romani. Questo atto, sì opposto alle idee de' moderni, è stato argomento alle declamazioni eloquenti di Tertulliano e di molti altri. In tal periodo altresì, il più agitato della sua vita, Catone pareva che dimenticata avesse qualche volta la sua sobrietà

consueti, bevendo con i suoi amici. Ciò almeno gli rimproverava Cesare nel suo *Anti-Catone*. Ivi racconta che alcuni giovanotti, avendo incontrato per la strada a notte molto inoltrata un uomo involto nella sua toga, vollero insultarlo e che, scoprendogli il volto e riconoscendo Catone, ch'era briaco, arrossirono a tal vista e si scostarono. « Si sarebbe detto, ag- » giunge Cesare, che Catone co- » glieva quegli uomini sul fatto e » non ch'essi vi cogliessero Catone » ne ». Questo racconto, che por- ge la più alta idea del rispetto per Catone, non è scevro d'esagerazio- ne, da che tutti gli antichi vanno d'accordo ad annoverare la tem- peranza fra le virtù, che questo uo- mo illustre possedeva in eminente grado. Catone continuò ad opporsi ai triumviri; ma accompa- gnando Domizio Enobarbo, che brigava il consolato ed avea per concorrenti Pompeo e Crasso, fu sceso e poco mancò che non perdesse la vita. Allorchè volle oppor- si alla legge *triboniana*, che accordava un potere straordinario a Crasso, fu per la seconda volta condotto in prigione; ma tutto il popolo lo seguì fino alla carcere, la qual cosa obbligò nuovamente i fa- ziosi a rilasciarlo. Poco tempo dopo fu eletto pretore, ed è questa la più alta dignità, a cui sia giun- to. Approfittò del tempo, ch'era in carica, per far vincere una legge contro coloro, che compravano i vo- ti. Tal'era la depravazione della repubblica, che quella misura dis- gustò tutte le classi di cittadini, gli uni perchè aveano bisogno di corrompere, gli altri perchè trova- vano il loro profitto ad esser cor- rotti. Dopo la morte di Crasso le discordie, fomentate da Cesare, au- mentarono siffattamente, che i se- natori meglio intenzionati non vi- dero altra salvezza per la repub- blica che di volger alla parte di

Pompeo, e lo dichiararono momen- taneamente dittatore. Catone ten- ne, per evitare un male più gran- de, di dover chiedere che fosse elet- to solo console: il che fu adottato. Ma la costituzione della repub- blica più non esisteva, da che Ca- tone si credeva costretto, onde sal- varla, a provocare una misura tan- to illegale. L'anno susseguente Catone non ottenne il consolato, perchè ricusò di sottomettersi agli usi stabiliti in simile circostanza. Cicerone, il quale sapeva di quale utilità sarebbe stato Catone, insi- gnito della dignità di console nel- lo stato di crisi, in cui era la re- pubblica, lo biasimò con ragione di non aver usato niuno de' soliti mezzi onde riuscire nella sua do- manda. Frattanto le fatali predi- zioni, che Catone non avea cessato di fare, si verificaron e la guer- ra civile scoppiò. Nella divisione delle provincie il senato gli die- de la Sicilia da governare in qua- lità di propretore; ma all'arrivo di Curione con tre legioni di Cesare Catone, non conoscendosi in grado di difendere quell'isola, partì ed andò al campo di Pompeo a Dir- rachio. Consigliò di tirar in lungo la guerra, sperando di porvi fine per negoziazioni: amava troppo i suoi concittadini per rallegrarsi della vittoria, da qualunque par- te essa fosse. Come la guerra inq- uietò, si lasciò crescere la barba ed i capelli, ed il colore degli abi- ti, cui vestì, annunziava la tristez- za dell'animo suo. Egli fece pren- dere a Pompeo ed al suo consiglio di guerra la risoluzione di non saccheggiare niuna delle città sot- tomesse all'impero romano e di non mettere a morte niun cittadi- no romano fuori del campo di bat- taglia. Pompeo dopo la vittoria, che riportò sopra Cesare, nel suo campo di Dirrachio, insegnò il suo rivale e lasciò Catone con alcu- ne genti onde custodisse il tesoro

dell'esercito ed i magazzini ch'erano nella città. Tale circostanza impedì a Catone d'intervenire alla giornata di Farsalia. Dopo quell'avvenimento Catone pose alla vela per Corcira con le truppe, che aveva sotto i suoi ordini, ed offrì il comando di esse a Cicerone, che lo ricusò. Di là Catone andò in Africa, dove sperava di trovar Pompeo; ma al suo arrivo udì l'infame assassinio, commesso sul vincitore di Mitridate. Catone deliberò, non ostante i sofferti rovesci, di propugnare la causa della libertà, fintantochè gli rimanesse luce di speranza. Assunse il comando delle truppe, le quali gli ubbidirono con gioia, e mosse verso Cirene, che lo accolse nelle sue mura, quantunque ne avesse chiuse le porte a Labieno: tal è il racconto di Plutarco. Il poeta Lucano dice all'opposto che i Cirenesi chiusero le loro porte a Catone, il quale non entrò che a forza nella loro città e loro perdonò dopo di averli vinti (*Pharsalia*, lib. IX. ver. 296): l'autorità dello storico sembra che debba essere preferita a quella del poeta. In quel luogo Catone seppe che Scipione, suocero di Pompeo, approdato prima di lui in Africa, si era ritirato presso Giuba, re di Mauritania, dove Varo avea raccolto un esercito considerabile. Onde raggiungerli, Catone intraprese a traverso de' deserti un cammino lungo e penoso e, durante essa via, adoperò con una costanza che gli acquistò l'affezione di tutto l'esercito. Per sette giorni marciò a piedi e sopportò la fame e la sete, come l'ultimo de' soldati. L'unione dei due eserciti si fece ad Utica e si deliberò a chi rimaner dovesse il comando supremo. L'esercito desiderava Catone; ma questi, troppo esatto osservatore della gerarchia de' poteri, disse che Scipione, essendo insignito della dignità di proconsole,

avea diritto più di lui a comandare. Questa condiscendenza fu un fallo, che Catone si rimproverò poi e che accelerò la perdita della causa, cui difendeva. Scipione avendo voluto far passare a fil di spada tutti gli abitanti d'Utica, Catone vi s'oppose e prese il comando di quella importante città, mentre Scipione e Labieno marciarono contro Cesare. Catone diede a Scipione il consiglio, ch'avea dato a Pompeo di tirar in lungo la guerra. Scipione nella stessa guisa, che Pompeo, sprezzò tale avvertimento; fu vinto ed il suo esercito venne quasi interamente distrutto vicino a Tapso. L'Africa si sottomise al vincitore, ad eccezione della città d'Utica. Catone cercò d'ispirare ai senatori, che si erano chiusi con lui in quella città, la risoluzione di difendersi fino alla morte; ma non avendo potuto farli partecipi del suo coraggio, vide che più non gli rimaneva speranza, ed egli stesso con varie precauzioni facilitò la fuga di tutti que' che volevano abbandonarlo. Quanto a lui, parve che non avesse intenzione di partire da Utica. I suoi amici e suo figlio indovinarono la risoluzione, che avea presa. Il giorno prima di quella, in cui s'era proposto d'effettuare, cenò tranquillamente e discusse parecchie questioni di filosofia. Dopo d'essersi ritirato nella sua camera, lesse il dialogo di Platone sull'immortalità dell'anima, intitolato *Fedone*. Terminata quella lettura, non trovando più la sua spada, però che avvertito si era a toglierla, chiamò i suoi schiavi e loro ordinò di cercarla, fingendo di non avervi pensato se non perchè la stimava messa altrove; ma vedendo che non gli si recava, tenne che volessero darlo vivo nelle mani di Cesare, e questa idea lo pose in furore; percosse con violenza uno schiavo che adoperava di

calmarlo. Il figlio e gli amici accorsero al rumore, si gettarono piangendo a' suoi piedi, scongiurandolo a non insistere. Rimpromerò al figlio la disubbidienza ai suoi ordini; gli fece osservare che, s'egli era risoluto di distruggersi, poteva farlo senza la spada: parlando in seguito con calma, indusse tutti que', ch' erano presenti, a sottomettersi a Cesare; esortò soprattutto il suo figlio a non tentare resistenza ed a non immischiarsi mai negli affari pubblici. Congedò tutti in seguito, tranne i filosofi, Demetrio ed Apollonide. Rimasto solo con essi, provò loro da prima che non aveva più mezzo di conservar la sua vita, se non dimandandola a Cesare, e li pregò che cercassero di mostrargli come tale partito era convenevole, degno di lui e conforme ai principj, che aveva professati. Essi abbassarono il capo e rimasero in silenzio. Intanto fece loro intendere che null' aveva ancora risoluto in via finale: ma entrambi inviò per esortare suo figlio ad attendere la sua decisione ed a non incepparlo nelle sue azioni. I due filosofi partirono piangendo e senza nulla rispondere, e fu data la spada di Catone ad un piccolo fanciullo, perchè gliela recasse. Ei la ricevè con piacer manifesto, la cavò dalla guaina, osservò se la punta n' era ben aguzza, ed avendola trovata tale, se la pose vicina, ricominciò il *Fedone* di Platone, che lesse due volte, indi s' addormentò di profondissimo sonno. Destatosi, ordinò ad uno de' suoi liberti, chiamato *Buta*, che andasse al porto onde sapere se que' del suo partito, che si erano seco lui chiusi in Utica, fossero partiti. Gli fu riferito che avevano spiegato le vele, ma che il mare era molto procelloso il che lo fece sospirare. Rimandò ancora Buta per informarsi, se fra que', che s' erano imbarcati, ve n' era

che fosse rientrato nel porto ed avesse alcuna cosa da dirgli. L'aurora compariva e gli angelletti, dice Plutarco, cominciavano a garrire, allorchè Catone s' addormentò di nuovo. Buta venne quasi subito a dirgli che il mare era più in calma e che tutto era tranquillo nel porto. Egli sembrò contento, gli fece segno d'uscire, gli raccomandò di chiudere la porta e si mise di nuovo nel suo letto come per continuare il suo sonno; ma appena il liberto fu partito, si trafisse con la sua spada. Nel cadere rovesciò una tavola geometrica che gli era vicina; il figlio e gli amici accorsero al rumore; essi lo trovarono bagnato nel suo sangue. Approfittarono del suo svenimento per medicargli la ferita che si era fatta; ma da che ebbe ripreso l'uso de' sensi, rispinse il medico con violenza, strappò le bende, lacerò la piaga con le proprie sue mani e spirò nell'istante: era nel 49. mo anno dell' età sua, e l'anno 44. av. di G. C. La nuova della sua morte sparse lutto ed afflizione nella città d' Utica. Gli abitanti, non ostante l' avvicinamento del vincitore, gli fecero magnifici funerali e gli resero tutti gli onori dovuti al suo grado. Fu seppellito sulla riva e gli fu innalzata nel luogo medesimo una statua, dov' era rappresentato con la spada in mano, ed essa si vedeva ancora quasi dugent' anni dopo, al tempo di Plutarco. Cesare, il quale sapeva come Catone, dopo licenziati tutti i suoi aderenti, rimaneva in Utica con suo figlio e coi più intimi amici, affrettava la sua marcia; ma ebbe notizia, arrivando, di ciò ch' era avvenuto. Pretendesi che dicesse allora: « Catone, io invidio » la tua morte, poichè tu m' hai » invidiata la gloria d' averti sal- » vata la vita ». La morte di Catone è stata argomento a parecchie discussioni morali e politiche fra i

moderni ed in diversa maniera venne giudicato da essi; ma presso gli antichi ecoitò l'ammirazione universale. Sotto Augusto, Orazio annovera la morte di Catone (*Caronis nobile lethum*) fra le azioni che maggiormente onorano il nome romano. Virgilio, in un poema intrapreso in parte per la gloria della casa de' Cesari, dipinge Catone negli Elisj, che presiede all'assemblea de' giusti:

Secretesque pios, his dantem iura Catonem.

I ritratti, che ne hanno delineato Sallustio e Vollejo Patercolo, sono stati spesso volte citati: non ve n'è meno noto, meno forse brillante, ma non meno osservabile, che sfuggì a Cicerone, nell'intimità segreta dell'amicizia, in un'epoca, in cui viveva tranquillo sotto le leggi del vincitore di Pompeo, di cui aveva accettati i benefizj. Balbo, Oppio e parecchi altri amici di Cesare, avendo desiderato di sentire l'elogio di Catone dalla bocca di Cicerone, avevano indotto Attico a domandarlo a quel grande oratore. Ecco ciò ch'egli rispose su tale argomento. „ L'elogio di Catone è una materia delicata molto, nè vedo in quale guisa adoperar potrei onde trattarla in maniera, non dico che piacesse, ma che non dispiacesse a' vostri comensali. Quando io nulla dicessi del vigore, con cui orava nel senato, del suo zelo per la repubblica e di quanto ha fatto per essa, e mi riducessi a lodare in generale quella saggezza e quella prudenza che non si smentirono mai, giudicherebbero forse ancora che troppo ne dicessi. Per ben comporre l'elogio di quel grandissimo uomo, bisognerebbe estendersi su questi tre punti: ch'egli ha preveduto quanto avvenne; che vi si oppose con ogni sua forza; e che in fine ha voluto morire, piuttosto

„ ch'esserne testimonio”. Cicerone non fu sempre sì cauto; compose una *Vita di Catone*, alla quale parve a Cesare di dover rispondere, pubblicando l'*Anti-Catone*. Noi non abbiamo più tali opere; ma in Plutarco, Sallustio, Appiano, Valerio Massimo, Dione Cassio, nelle lettere e ne' Discorsi di Cicerone ed in altri antichi si trovano numerose particolarità intorno alla vita di questo uomovirtuoso. E da tali fonti che noi abbiamo attinto (1). — CATONE (MARCO PORZIO), sun figlio, dopo la morte di Cesare, combattè per difendergliavan i della libertà romana, sotto gli ordini di Bruto, e perì allato di esso nella giornata di Filippi.

W—A.

CATONE (VALERIO), grammatico e poeta, nato nella Gallia narbonese. fu, secondo alcuni, liberto d'un *Burseno*; ma in una delle sue opere dice ch'è nato di condizione libera e che in tempo delle proscrizioni di Silla, essendo minore, fu spogliato de' suoi beni. Gli acquistò grande riputazione la sua abilità nell'insegnare alla nobile gioventù di Roma; fu considerato buon poeta ed eccellente riuscì soprattutto a fecondare negli altri l'ingegno poetico. Un distico, citato da Svetonio, intorno a Valerio Catone, abbastanza lo attesta: „ Catone il grammatico, si rena de' Latini, tu sei il solo che possiede l'arte di far nascere poeti e di sviluppare le bellezze delle opere loro”. Acquistò con le sue lezioni una fortuna non poco considerabile, però che possedeva la *Villa di Tuscolano*; ma i suoi

(1) La morte di Catone d' Utica fu posta sulle scene francesi da un anonimo (Giacomo Anger) nel 1648; è stata altresì l'argomento d'una tragedia celebre d' Addison. Desauges e Poiissot de Sivy hanno composte due tragedie, intitolate: *La Morte di Catone*; una nel 1725 e l'altra nel 1688: quella di Richemont fu rappresentata con qualche apparso.

creditori ne lo spogliarono, e fa ridotto in vecchiazza a grandissima povertà. Si vide obbligato, dopo d'aver posseduto un palazzo, da contentarsi d'una meschina capanna, dove morì abbandonato da tutti, in età molto avanzata. Oltre a parecchi libri intorno alla grammatica, avea composti diversi poemì nel genere satirico ed erotico. Uno di essi era intitolato lo *Sdegno*, un altro *Lidia* ed un terzo *Diana*. Il solo, che di lui ci rimane, ha il titolo di *Diree* (*Imprecazioni*). Questo poemetto è diviso in due parti; nella prima l'autore fa imprecazioni contra la possessioni che gli sono state rapite; solleva contra esso tutti gli elementi e fa nascere tutti i flagelli; pare che desideri di vederle distruggere da capo a fondo; nella seconda ritorna a sentimenti più umani; deplora la perdita della sua amica Lidia ed invidia ai campi, che a lei appartengono, la felicità di possederla. Questo poemetto è a noi pervenuto quasi difformato per tutto dai copisti, in guisa che nel suo stato attuale è oscurissimo ed in molti luoghi non intelligibile. Dopo una lettura attenta ci è sembrato che la seconda parte fosse un poema differente, unito a torto a quello, che gli precede, dai copisti. La prima parola *battare*, che torna parecchie volte nel corso del poema, ha prodotto un gran numero di discussioni fra i dotti, senz'chè si sia potuto per anche determinarne la significazione. Non ostante il poema di Valerio Catone contiene passi di tal bellezza che attribuito venne a Virgilio ed è stato posto in seguito alle opere di quel gran poeta da alcuni editori. Orazio dovrebbe esser nominato pel più antico autore ch'abbia fatta menzione di Valerio Catone, se quattro versi, che si trovano in vecchissimi manoscritti in fronte della satira X del libro I. e che si troncano nel-

l'edizioni ordinarie, sono veramente suoi. Se si escludono questi versi d'Orazio, Ovidio è il più antico autore che parlasse di Valerio Catone. Gli seguita Svetonio, che ci fa conoscere quanto sappiamo della sua vita, nella sua operetta sugli illustri grammatici. Ovidio l'accusa d'essere stato un poeta licenzioso, ed un'accusa di tal genere, prodotta da Ovidio, non può essere sospetta d'esagerazione. Wernsdorff ne' suoi *Portus latini minores*, tomo III, ha pubblicato la miglior edizione di questo poeta: è stato stampato separatamente con un commento di Cristoforo Arnold, Leida, 1652: tal'edizione è stata ristampata ad Amburgo nel 1778, per cura di G. A. Mirus. Sembra che Valerio Catone sia il più antico poeta nato nella Gallia transalpina, di cui giungessero frammenti fino a noi, giacchè nulla ci rimane della scuola brillante, che i Greci avevano formato a Marsiglia. Il poema delle *Diree* non è per anche stato tradotto in niuna lingua moderna.

W—n.

CATONE (Dioniso), autore di quattro libri di distici morali, indirizzati a suo figlio, in versi latini, e che non bisogna confondere con le massime dello stesso genere che Catone avea composte in prosa. Il secolo, in cui visse, è incerto; ma è provato che anteriore egli fu a Costantino il Grande, ed è probabile che visse sotto i due Antonini. Era pagano. La prima edizione de' suoi *Distici*, nel 1475, in 4.to, è rarissima, egualmentechè quella del 1477, stampata a Calice, piccolo borgo in vicinanza di Torino; le migliori sono quelle d'Ottone Arntzenius, *cum notis variorum*, Amsterdam, 1754, 1753, in 8.vo, e quella di Bernhold, 1784, in 8.vo. È stata stampata senza i commenti l'edizione d'Arntzenius a Meissen, nel 1790, in 12. Tzschucke

ha ristampato pure questo autore nel tomo I. de' suoi *Autores latini minores*, Lipsia, 1799-1793. I *Distici* di Catone sono stati commentati da Filippo di Bergaino, Augusta, 1475, in fogl.; edizione rara e che bisogna distinguere da quella, che vi fu pubblicata in 4.to nell'anno medesimo senza i commenti di Filippo; da Vetrati, Firenze, 1604, in 8.vo; da Erasmo, Strasburgo, 1519, in 4.to; Basilea, 1520, in 4.to; Londra 1592, in 8.vo; da Giuseppe Scaligero, Leida, 1598, in 8.vo; da Guglielmo Coesletau, Parigi, 1648, in 8.vo. Sono stati tradotti in versi greci da Planudo, Vienna, 1523, in 8.vo; da Zuber; da Scaligero, ec.: queste tre versioni si trovano nell'edizione d' Arntzenius; in italiano, da Scipione Lentulo, napolitano, 1598, in polacco ed in tedesco, Cracovia, 1561, in 8.vo; in inglese, 1557, e Londra, 1612, in 8.vo; in versi francesi, da p. Grosnet, da Habert, da Dutronchet e dall'abate Salmon nel 1751. M. Boulard ha pubblicato nel 1798 e 1807 le traduzioni in versi greci, tedeschi ed olandesi, ciascuna con una versione francese letterale ed interlineare, accompagnata dal testo latino e dalla traduzione in versi francesi. S' unisce ordinariamente all'edizione d' Arntzenius l' *Historia critica catoniana per singulorum seriem consuetam Dionysii Catonis Distichorum ex ordine deducta, cum Max. Planudis metaphrasi graeca, cum notis variorum*, Amsterdam, 1759, in 8.vo.

W—r.

* Si accenna in questo articolo una versione italiana de' *Distici*, fatta da Scipione Lentulo, di cui non parlano punto nè l' Argelati, nè il Paisani. Tuttavia io sospetto che possa realmente esistere, mentre, avendo quest'apostata letterato nel suo asilo a Ginevra pubblicata ivi l'anno 1568 una *Grammatica ita-*

liana, non è niente improbabile che, dottissimo com'egli era, vi abbia prescelti i *Distici* di Catone, opericiuola tanto allora adoprata per uso delle scuole. Verso la stessa epoca, senza nome di traduttore, si pubblicò pure una versione in Milano, per i fratelli da Meda, in 8.vo, ed in seguito di tempo non si stampava mai il *Metodo di Donato*, libro per fanciulli, senza inserirvi anche i *Distici* di Catone. Nel secolo XVII ebbero due nuovi volgarizzatori, Pier Francesco Panazzi, che ne fece un'edizione in Verona, 1620, in 4.to; e Girolamo Bonifacio di Rovigo, che li pubblicò appunto in Rovigo, per Daniele Beauccio, 1629, in 4.to.

G—A.

CATROU (FRANCESCO), nato a Parigi agli 8 di dicembre del 1659, da Maturino Catron, consigliere segretario del re, entrò fra i gesuiti nel 1677. Nel collegio di Rouen si fece distinguere per varie composizioni che annunziavano facilità, grazia ed immaginazione. I suoi superiori avendolo in seguito destinato al pulpito, predicò per sette anni con plauso e riuscì soprattutto ne' panegirici; ma, disgustato della necessità d' imparare a mente, si dolse del tempo che la sua memoria faceva perdere al suo ingegno, ed abbandonò il pergamino. Il *Giornale di Trévoux*, che cominciò nel 1701, a lui dovette la sua origine ed i suoi progressi. Ei lo intraprese con tre de' suoi confratelli, lo sostenne per dodici anni circa e vi si formò la riputazione di buon critico. Questo lavoro periodico non gl' impedì d'applicarsi alla composizione di parecchie altre opere; le principali sono: I. *Storia generale del Mogol*, compilata sulle Memorie portoghesi manoscritte del veneziano Manucci, 1705, in 4 to, o 5 vol. in 12, con la *Storia del regno d'Aurengzeb*,

1715; II *Storia del fanatismo nella religione protestante, contenente la storia degli anabatisti, del davidismo e de' tremolosi*, Parigi, 1755, 3 vol. in 12. » Questi tre volumi, dice l'abate Goujet, scritti con grazia e con grande vivacità di stile, affezionano il lettore per la varietà, singolarità ed importanza de' fatti; ma altri critici desiderano più rapidità nella narrazione. Catrou avea da prima pubblicata separatamente la *Storia degli anabatisti*, Parigi (Amsterdam), 1695, in 12, ed Amsterdam, 1700, in 12 fig.; III *Traduzione di Virgilio*, con note eritiche e storiche, di cui la miglior edizione è del 1729, in 4 vol. in 12. Questa traduzione fu allora vivamente impugnata dall'abate Desfontaines, il quale alla sua volta il fu per la sua. » Una viva e singolare immaginazione, dice il critico, ha dettata tale versione sempre bassa, spesso burlesca, in cui lo stesso testo è alterato. Il traduttore si fa lecito sovente di riformare l'espressioni dell'originale, citando falsamente i manoscritti, sui quali s'appoggia. Qualche volta eziandio per sua propria confessione non consulta che il suo gusto particolare. V'è nelle sue note spirito ed investigazioni; ma parecchie sono poco giudiciose, non servono che a sostenere i sensi falsi che attribuisce a Virgilio, e sembrano meno scritte pel poeta, che pel traduttore. » Quantunque queste critiche sieno alquanto sospette in bocca d'un rivale, il pubblico non appellò da questo giudizio e la traduzione è interamente obblita, soprattutto dopochè ne vennero in luce altre più esatte; IV *La Storia romana*, 1725-37, in 21 vol. in 4. to, ristampata nel 1737, in 24 vol. in 12, corredata di note storiche, geografiche e critiche d'intagli, carte, medaglie, ec. Questa storia è la più estesa che si abbia; si applaude

nel tempo, in cui comparve, alla profondità delle ricerche, alla solidità delle riflessioni ed all'arte che avea preseduto alla concatenazione de' fatti; ma la eritica le oppose uno stile puerilmente pomposo, ornamenti ambiziosi, poco d'accordo con la severità della storia, espressioni triviali, un neologismo eccessivo, particolarità inutili, ed in generale lo stile di Maimbourg e di Berruyer, piuttostochè quello di Tito Livio e di Tacito. L'autore avea ricercata l'eloquenza e non avea trovata la precisione. Appagaron più le nete, le quali sono quasi tutte del p. Rouillé, socio e continuatore di Catrou. L'opera tuttavia non merita al tutto l'obblito, nel qual è caduta. Bundy l'ha tradotta in inglese, Londra, 1728-1750, 3 vol. in fogl., e Fra Zannino Marsecco in italiano. Il p. Routh dovea condurre a fine l'impresa de' suoi colleghi; ma lo scioglimento della società vi ostò. Il p. Catrou morì ai 18 d'ottobre del 1737 di settantotto anni. Avea conservata, nella sua vecchiaia l'immaginazione bella e vivace de' suoi primi anni. Univa le qualità del cuore a quelle dello spirito; le sue maniere erano affabili e civili. (V. le *Mémoires* di Trévoux ed il *Moréri*, edizione dell'abate Goujet).

N—L.

CATS (Jacopo), nato a Brouwershaven, in Zelanda, nel 1577, occupò uno de' primi gradi fra i restatori o piuttosto creatori della lingua e della poesia olandese. Pochi poeti hanno avuto un estro più fecondo. I brevi orzi d'una vita lunga e laboriosissima spese, coltivando la sua leggiadra disposizione naturale per la poesia, ed alla fine nell'estrema sua vecchiaia le delizie della sua solitudine. Poco mancò che l'amore non lo fissasse ad Orléans, ov'era andato a farsi dottore in legge, dopo compinfi

ottimi studj a Leida. Ricusò al suo ritorno la cattedra di legge che gli fu offerta in quell' università nascente, ma già molto illustre. Sostenne ne tempi più scabrosi le primarie funzioni amministrative e diplomatiche. Ambasciatore in Inghilterra nel 1627 e nel 1651, ne tornò la prima volta decorato dell'ordine di san Giorgio. Fu gran pensionario d'Olanda dal 1636 al 1651. Il carattere dell'ingegno poetico di Cats è essenzialmente diverso da quello di Hooft e di Vondel, suoi contemporanei ed emuli. La sua Musa è celebre per tutto ciò, ch' hanno di più attraente l'ingenuità, la semplicità, la dabbennaggine, la popolarità, e non è stato malamente denominato, sotto questo aspetto, il *La Fontaine dell'Olanda*. S' eleva qualche volta con il suo soggetto, ma non tende mai al sublime. Niuno ha posseduto, niuno ha spiegato in versi una cognizione più profonda del cuor umano: congiunge sempre il sentimento alla ragione. Come Ovidio, abusa della sua facilità; ha consuetamente, com'esso, un'abbondanza ridondante, ma parimente la sua poesia, come quella d'Ovidio, è ricca d'espressioni e piena d'immagini. Gli si rimproverano ridondanze di vocaboli, ripetizioni ed una spezzatura di versi monotona; ma quali eccellenti qualità non compensano tali difetti! purezza di locuzione, chiarezza di stile, immaginazione ridente e fertile, morale, che senza pretensione, senza sforzo sottomette lo spirito ed il cuore. E contuttociò questo poeta, il quale avea per lungo tempo goduto di una voga senza esempio, che meritato avea il soprannome nazionale di *padre* (Vader Cats), di cui le opere, religiosamente raccolte e frequentemente ristampate, furono chiamate la *Bibbia della gioventù*, la *Bibbia de' contadini*, avea cominciato, in capo a cent'anni,

a cadere nel più ingiusto discredito: s'era fatto moda di confonderlo coi più insipidi rimatori, quando una voce imponente alla fine tnonò contra tale invilimento, in cui assurdo v'era ed ingratiudine. Van Effeu, nel suo *Ispettore olandese*, fece udire le voci della ragione e dell'equità; i de Kruyff, i Bilderdyk, i Feith, non meno degni di giudicare Cats, hanno alla volta loro cancellata la disdegnosa sentenza di quegli spietati Aristarchi, e verso la fine del secolo trascorso (1790 ed anni seguenti) i due ultimi hanno offerto ai loro compatriotti una nuova edizione delle *Opere di Cats* in una forma comoda e portatile, quando le precedenti erano in foglio o almeno in 4.to. La raccolta delle *Opere di Cats* è principalmente composta d'emblemi e d'allegorie conformi all'uso del suo tempo; di poemi sulle differenti età e le differenti condizioni della vita; di miscugli su differenti soggetti, in cui si trovano favole, canzoni, idilli, ec.; d'un poema sulla vita campestre; d'un altro sul proprio suo soggiorno rurale e sulla sua vecchiezza ottuagenaria. I suoi *Emblemi* sono in tre lingue; ma provano incomparabilmente meglio il suo talento per la poesia latina, che per la poesia francese. Morì nella sua campagna di Zorgvliet, sulla bella strada dall'Aja al mare, ai 12 di settembre 1660, in età di ottantatré anni. Tutte le sue opere sono state, per quanto si afferma, tradotte in tedesco ed in versi. Barlaeus e Boyus hanno elegantemente tradotto in versi latini, col titolo di *Fuces augustae*, il suo poema dell'*Anello nuziale*. Feutry ha pubblicato un'imitazione libera del suo poema intitolato i *Giunchi de' fanciulli*, ne' suoi *Opuscoli poetici e filosofici*, Parigi, 1761, in 8.vo.

M—ON.

olandese, che da alcun tempo appariva sulle coste della China, giunta non vi era che per favorir la loro impresa; che il governatore di Macao doveva appoggiarli con tutte le truppe portoghesi ch' erano sotto i suoi ordini, alle quali unire si dovevano anche quelle che si attendevano dal Giappone, dove si sapeva che i discepoli de' gesuiti erano potenti e numerosissimi. Alla fine dichiararono di sapere che il p. Cattaneo era quello, sul capo del quale i conquistatori religiosi si proponevano di collocare la corona imperiale e che tal era il motivo di tante corse e di tanti viaggi, ch' esso padre faceva alla corte e nelle provincie. Tali rivelazioni parvero sì importanti ai Chinesi, ai quali furono fatte, che si affrettarono di renderne consapevoli i supremi magistrati di Canton. Questi, sempre pavidì e sospettosi all' eccesso per tutto ciò che riguarda gli affari di stato, concepirono vive inquietudini alla nuova di tale cospirazione. Tutta la città di Canton fu in preda alla perturbazione ed allo scompiglio, e si fecero tali provvisioni di sicnrezza, come se le flotte olandesi e giapponesi avessero già minacciato le coste. Le stesse voci si diffusero in tutte le vicine provincie e vi eccitarono un' eguale agitazione; già vi si annunziava altresì che il p. Ricci era stato giustiziato a Pekin. Sventuratamente un gesuita cinese, nominato *Francesco Martini*, passava a Canton in tale circostanza per recarsi a Macao. Per quanta diligenza usasse di celarsi, fu scoperto, preso e messo in prigione e condannato al supplizio d' una bastonatura sì violenta, che spirò sotto i colpi. La cospirazione de' missionarj era un romanzo troppo assurdo perchè potesse continuare. L' impostura si dissipò in breve da sè, ed i Chinesi furono i primi ad arros-

sire de' loro ridicoli terrori. Il p. Cattaneo continuò per quarantasei anni l' esercizio delle penose funzioni di missionario alla China. Indebolito dalla vecchiezza e rifiuto da' travagli, passò gli ultimi due anni della sua vita privo dell' uso di tutte le sue membra, assiso giorno e notte in una seggiola, e morì a Hang-tchéou nel 1640, in età di ottant' anni. Ha scritto in cinese molte opere destinate all' istruzione de' suoi neofiti: una sola, col titolo *Della contrizione o del dolore de' peccati*, venne stampata.

G—B.

CATTANI DA DIACCETO

(FRANCESCO), nato a Firenze ai 16 di novembre 1466, studiò sotto Marsilio Ficino e si rese sì valente, che gli venne fatto di essere surrogato al suo maestro nella cattedra di filosofia. Morì a Firenze nel 1522. Le sue opere, pressochè tutte di filosofia platonica, vennero pubblicate a Basilea nel 1563. Quella di esse, ch' è intitolata: *Tre libri d' amore*, fu stampata separatamente a Venezia, 1561, in 8. vo: vi si trova la sua vita, scritta dal Varchi.—Un altro Francesco CATTANI DA DIACCETO, nipote del precedente e che si chiama quindi il *giovane*, entrò nell' ordine de' domenicani, fu poscia vescovo di Fiesole, intervenne al concilio di Trento e morì ai 5 di novembre 1595. Ha lasciato molte opere, tra le quali si distingue: I. *Discorso dell' autorità del papa sopra il concilio*, Firenze, 1562, in 8. vo; II *Sopra la superstizione dell' arte magica*, Firenze, 1562; III traduzioni italiane dell' *Hexameron* di sant' Ambrogio, Firenze, 1560, in 8. vo, rarissima; *Offizj dello stesso*, Firenze, 1558, in 4. to; *Epistole e Vangeli*, ec.

C. T.—Y.

CATTANI (GARTANO), gesuita, nato a Modena ai 7 d' aprile 1696,

fu destinato alle missioni. I suoi superiori l'inviarono al Paraguai; partì da Modena ai 14 d'agosto 1726 e non arrivò a Teneriffa che ai 19 di aprile 1729. Durante il suo soggiorno al Paraguai, indirizzò a suo fratello Giuseppe Cattani, tre lunghe lettere, che Muratori ha inserite nella sua raccolta sulle missioni, con grandi e giusti elogi dell'autore. Tale raccolta fu tradotta in francese col titolo: *Relazioni delle missioni del Paraguai*, Parigi, 1754, in 12. Muratori la compilò in parte con la scorta de' manoscritti di diversi gesuiti, cui Cattani mandati aveva in Italia. L'autore vi si mostra osservatore istruito e giudizioso; si esprime con una facilità ed una grazia tutta particolare, che gli fanno perdonare la lunghezza delle sue lettere. Il conte Algarotti, del quale è noto il giudizio delicato in materia di gusto, si era procurato alcune altre lettere di Cattani, cui aveva in animo di stampare: rincresce che non abbia mandato ad effetto il suo disegno. Dopo un soggiorno di quattro anni al Paraguai, Cattani morì in conseguenza d'una febbre maligna ai 28 di agosto 1755, in età di 58 anni appena. Il suo confratello, il p. Carlo Gervasoni, ne comunicò la trista novella a Giuseppe Cattani con una lettera, che Tiraboschi ha inserita nel secondo volume della sua *Biblioteca modenese*.

R. G.

CATTENBURGH (ADRIANO VAN), uno de' più famosi teologi della setta degli arminiani o remonstranti, nacque a Rotterdam nel 1664, professò per 25 anni in essa città, fu amico di Filippo di Limborch, uno de' più eruditi dottori della setta, e morì verso il mezzo del XVIII secolo. Ha lasciato le seguenti opere: I. *Spicilegium theologiae cristianae Philippi a Limborch*, Amsterdam, 1726, 2 vol. in foglio;

II *Bibliotheca scriptorum remonstrantium*, Amsterdam, 1728, in 8.vo; III *Syntagma sapientiae mosaicae*, ivi, 1757, in 4 to: Cattenburg combatte con forza in quest'ultima opera gli atei e i deisti; IV una *Vita di U. Grozio* (in fiammingo), stampata in Amsterdam nel 1727, 2 vol. in fogl.

V—VZ.

CATTHO (ANGELO), nato a Taranto nel XV secolo, fu inviato presso il duca di Borgogna da Giovanni e Nicola, duchi di Calabria, i quali aspirarono l'uno dopo l'altro alla mano dell'unica sua figlia Maria. Questi due principi essendo morti avanti la fine della negoziazione affidata a Cattho, il duca di Borgogna, che aveva avuto occasione d'apprezzarlo, l'indusse a dimorare nella sua corte e gli assegnò per ritenerlo una pensione considerabile; ma dopo la giornata di Morat, in cui i Borgognoni furono disfatti dagli Svizzeri, Cattho accorgendosi che gli affari del duca incominciavano ad imbrogliarsi, chiese il suo congedo e si ritirò in Francia, dove Luigi XI l'accolse, lo elesse suo elemosiniere ed alcun tempo dopo gli conferì l'arcivescovado di Vienna. Cattho aveva conosciuto Filippo di Commines alla corte di Borgogna e fin da quell'epoca stretta avevano un'amicizia che fu durevole. Si ritrovarono con piacere alla corte di Francia, e per istanza di Cattho Commines scrisse le sue memorie, in molti luoghi delle quali lo loda del suo grande sapere e della sua abilità nel vaticinare le cose avvenire. Non è però Commines, ma l'autore di un *Sommario della vita di Cattho*, stampato con le sue memorie, che racconta come questi annunziò primo a Luigi XI la morte del duca di Borgogna. «Nell'istante, dice l'autore del Sommario, che il detto duca fu ucciso, il re Luigi udiva messa nella chiesa

di s. Martino a Tours, distante da Nancy dieci grandi giornate per lo meno, ed alla messa gli serviva per elemosiniere l'arcivescovo di Vienna, il quale, presentandogli la pace, disse queste parole: » Sire, » Iddio vi conceda pace e riposo: » voi l'avete, se volete, *quia con-* » *summatus est*: il vostro nemico, » il duca di Borgogna, è morto; e- » gli è stato ucciso, ed il suo eser- » cito sconfitto. E quell'ora fu » trovata veramente quella, in cui » esso duca venne ammazzato. » Si possono leggere alcune riflessioni gindiziosissime intorno tale predizione ed alcune altre nel *Dizionario* di Bayle, articolo *Cattho*. Secondo alcuni de' suoi contemporanei era dotto in medicina, matematico e letterato; il suo motto era: *Ingenium superat vires*. Morì estremamente compianto a Vienna nel 1497 e fu sepolto nella cattedrale. Poichè quest'ultimo punto è certo, conviene mettere il preteso suo viaggio e la sua morte a Benevento nel numero degli errori storici che non debbono più ricomparire.

W—A.

CATTIER (FILIPPO) viveva verso il mezzo del XVII secolo. Era avvocato presso il parlamento di Parigi. L'opera, che ha dato al suo nome alcuna celebrità, è intitolata: *Gazophylacium Graecorum, hoc est, methodus admirabilis, secundum quam intra horae spatium possit quis addiscere innumera vocabula graeca*, ec., Parigi, 1651, in 4.to. Questo è prometter troppo; ma il metodo dell'autore può essere di gran soccorso per lo studio della lingua greca. Van Bashuyen, professore in Hannover, vi fece ristampare tale opera nel 1708. Abresch, che ne pubblicò un'altra edizione in Utrecht nel 1757 con note importanti, tenne di dover alterare il titolo originale, ch'era troppo enfatico; ecco quello della sua edizione: *Gazophylacium Graecorum, seu methodus*

admirabilis ad insignem brevi comparandam verborum copiam; cum auctario, ec. Fu ristampata con addizioni, a Leida, 1809, in 8.vo. Esiste un'edizione del *Gazophylacium*, pubblicata a Parigi, nel 1790, da Ballière de Laisement; ma ella contiene il supplemento d'Abresch. Cattier fece altresì un *Gazophylacium* per la lingua latina, con la stessa promessa nel titolo, Parigi, 1665, in 4.to, ed un *Giardino delle radici latine*, Parigi, 1667, in 4.to. Vent'anni innanzi, nel 1647, aveva pubblicato: *Exercitationes quatuor*, ec.: si tratta in tale libro del modo di formare una biblioteca d'autori greci, *quo pacto bibliotheca graeca instituenda sit*, ec.: non ne conosciamo che il titolo. Nel 1667 pubblicò a Parigi in 4.to le sue *Quaestiones seu exercitationes academicae de usu linguae graecae*, cui un dotto afferma non essere che una ristampa delle *Exercitationes quatuor*. Nota è pur anche di Cattier un'Orazione funebre d'Anna d'Austria, in versi greci, latini e francesi. I talenti di Cattier non l'avevano fatto opulente. L'abate di Marolles lo ha compreso nell'enumerazione degli autori, i quali gli avevano dato le loro opere » per diverse poesie greche e latine: versato com'è, dice egli, in queste due lingue, non lo ha perù favorito de' suoi doni la fortuna, i quali distribuiti sono pressochè sempre senza distinzione » del vizio o della virtù. Sarrau in una delle sue lettere a Salmasio (let. 191) parla con poca stima di uno scritto di controversia teologica, di cui il titolo sembra che sia stato: *Catechismo della dottrina di Salmasio*, ed aggiunge che viene attribuito ad un certo Cattier, abbastanza dotto in greco, ma assai ignorante in fatto di teologia. La lettera ha la data del 1648, ed è probabile che sia questo Filippo Cattier l'indicato soggetto. B—ss.

CATULLO (CAJO (1) VALERIO), celebre poeta latino, nacque a Verona e, secondo altri, a Sirmio, oggi Sirmione, piccola città fabbricata sopra una penisola del lago Benaco (ora lago di Garda), l'anno di Roma 667, 86 av. G. C., da genitori abbastanza distinti pel loro grado e per le loro facoltà, per avere più d'una volta ricevuto Cesare, allorchè visitava quella parte della Gallia cisalpina. Condotta giovanissimo ancora a Roma sotto gli auspicj di Mallio, di cui celebrò poscia il matrimonio in una delle sue più vaghe poesie (*carm.* 62), Catullo vi si fece in breve ammirare per le grazie del suo spirito da tutti que' che incominciavano ad illustrare quell'epoca brillante. Non tardò a stringere amicizia con Cicerone, Planco, Cinna e Cornelio Nepote, al quale dedicò in seguito la raccolta delle sue opere: tale raccolta non è voluminosa. Catullo vi fa uso però de' principali generi di poesia e prova per l'eccellenza, con cui li tratta, ciò che sarebbe stato in ciascuno d'essi, se, meno amante dei piaceri e de' viaggi, avesse fatto delle lettere l'essenziale suo oggetto. Non è altronde ben certo che noi possediamo quanto aveva composto. Nonio e Servio citano di lui alcuni versi che non si trovano nella raccolta delle sue opere, e Terenziano ne riferisce tre, d'un metro particolare, che non vi si trovano del pari. Se si crede a Giraldo (*De poet. hist. dial.* 10), Aldo Manuzio ed Erasmo credevano di possedere un poema inedito di Catullo, intitolato *Ver* (la Primavera); ma è dimostrato che si trattava del *Peregrilium*, che non era allora attribuito a Catullo, e che alcuni eruditi, Bayle tra gli altri, gli hanno anzi disputato poi. Co-

munque sia, gli antichi ed i moderni non hanno mai variato sul merito di quelle delle sue poesie, che il tempo ha conservate: Tibullo, Ovidio ne hanno fatto l'elogio, e Marziale, sì geloso della sua supremazia nel genere dell'epigramma, non la cede modestamente che al solo Catullo (*uno minor Catullo*). Non teme anzi di dire che Verona, patria di Catullo, non gli dee minor celebrità che Mantova al suo Virgilio. Plinio il giovane gli rimprovera però alcuni versi alquanto duri e Scaligero gli trova altri difetti ancora; ma non pertanto è rimasto un modello nell'epigramma, allorchè lo racchiude ne' giusti suoi limiti, e nel madrigale, quando non è che tenero e galante. E' del pari eccellente nel verso eroico, e si tiene che il suo bello episodio d'Arianna abbia ispirato il cantore di Didone. Coltivò primo, presso i Romani, con buon esito la poesia lirica, e le quattro odi, che ci rimangono, fanno vivamente dolere di quelle, che abbiamo perdute. Duole che questo gentile poeta non abbia sempre abbastanza rispettato la decenza ne' suoi scritti; ma Catullo aveva in tale proposito principj infinitamente sciolti: basta, secondo lui (*carm.* 16), che il poeta rispetti personalmente i costumi: i suoi versi possono impunemente offenderli. È probabile che siffatta morale fosse quella degli amabili libertini, cui frequentava, e delle belle, che egli tratta in generale non poco cavallerescamente. Le società di Catullo lo trassero sovente in imbarazzi, sui quali era primo a scherzare (*carm.* 15) e che lo misero in relazione coi ginreconsulti e con gli avvocati più celebri del suo tempo. Achille Stazio e Balzac, dopo di lui, pretendono anzi che Cicerone piattisse pel nostro poeta, ma non è che una conghiettura. La vita dissipata di Catullo non

(1) O QUINTO, secondo alcuni manoscritti, Plinio (*lib.* XXXVII) e Scaligero.

avrà forse interamente sconcertato la sua fortuna, oppure generosi amici l'avranno ristorata, poichè possedeva una casa di campagna a Tivoli ed un'altra molto più considerabile nella penisola di Sirmio. Come fu ritornato dalla Bitinia, dove avea seguito il pretore Memmio, (quello stesso, a cui Lucrezio dedicò il suo poema), si rallegra con la sua bella dimora che riceverà alla fine il suo possessore: *gaude hero* (carm. 51). Le stesse sue reliquie attestano ancora l'antica sua magnificenza; sono desse piuttosto gli avanzi d'un palazzo, che le ruine d'una casa particolare. Del rimanente Catullo ebbe senza dubbio e meritò d'aver amici; egli ne tenne fra quanti vi erano a Roma uomini de' più ragguardevoli. Cesare stesso fu di tal numero, quantunque il poeta l'avesse violentemente attaccato in due epigrammi, di cui il primo è della più gran forza (carm. 29); ma il dittatore era politico troppo accorto ed era egli pure dotato di troppo spirito, perchè non vedesse come il partito della dolcezza era il migliore ed il solo, a cui attenersi in tale circostanza. Catullo se ne trasse con alenne senze; Cesare l'invitò a cena, e non si fece più parola degli epigrammi. Le relazioni d'amicizia e d'ospitalità continuarono altresì, come per l'innanzi, tra Cesare e la famiglia del poeta. Catullo accoppiava al talento della poesia una dottrina profonda e variata, che gli ha valso, per parte di tutti que' che hanno favellato di lui, l'onorevole epiteto di *dotto*. Ovidio, Marziale, Tibullo non lo dinotavano mai altrimenti, nè esso era uno di quegli epiteti vulgari che indifferentemente si applicano a tutti i nomi di qualche celebrità: era un elogio meritato. Avera fatto della lingua e della poesia greca uno studio particolare, e ciò risulta

non solamente per le sue belle versioni dell'ode celebre di Saffo e della *Chioma di Berenice*, di Callimaco da lui tradotta, ma per le forme abituali del suo stile e per la sua predilezione distinta pe' modi e le dizioni particolari a quella bella lingua. L'opinione più comune è che Catullo sia morto l'anno di Roma 607, in età di 30 anni appena. Scaligero nelle sue osservazioni sulla *Cronaca d'Eusebio* si sforza di provare che Catullo avea più di 71 anni, quando cessò di vivere; ma i ragionamenti, sui quali s'appoggia, sono privi di solidità. Isacco Vossio gli ha fortemente tartassati nel suo *Catullo* e Bayle oppone loro una logica e fatti tali, a cui è difficile di non s'arrendere. Saggio mediatore in fra critici tanto opposti di sentimenti, Ginguené (prefazione delle *Nozze di Teti e di Peleo*) stabilisce con prove abbastanza plausibili che Catullo visse fino ai 40 anni. Lo stato deplorabile, in cui fu rinvenuto il primo manoscritto di Catullo verso la fine del XV secolo, è la causa de' falli molteplici, delle lezioni viziose che ne hanno successivamente sfigurato le diverse edizioni. La prima è del 1472, in fog. senza nome di città, nè di stampatore (vien creduta di Vindelin di Spira). Distingueremo poscia quelle di Partenio, Brescia, in foglio, 1485; d'Aldo, con le correzioni d'Avanzio, Venezia, 1502 e 1505, in 8.vo (l'ultima è d'assai preferibile alla prima); d'Alessandro Guarini, Venezia, 1521, edizione preziosa, pressochè ignota fuori d'Italia; di Mureto, Venezia, Aldo Manuzio, 1554, in 8.vo; d'Achille Stazio, Venezia, 1566, in 8.vo; di Giuseppe Scaligero, Parigi, Roberto Stefano, 1577, in 8.vo; d'Isacco Vossio, Londra, 1684, e Leida, 1691, in 4.to; *ad usum Delphini* Parigi, 1685; Volpi, Padova, 1710, ma vergognatosi quasi di tale debole

abbozzo, Volpi adunò per 27 anni i materiali d'una nuova edizione, la quale comparve in capo a quel tempo, Padova, 1757; quella di Venezia, 1758, in fogl., pubblicata da Corradino, falsario vergognosamente smascherato, dopochè ebbe sedotto un momento alcuni uomini istrutti; di Constelier, Parigi, in 12, 1743, bella edizione, ma fatta per mala sorte dietro alla guida di quella di Corradino; di Baskerville, in 4.to, 1772; di Due-Ponti, 1783 e 1794, in 8.vo; quella finalmente del dotto Doering, Lipsia, 2 vol. in 8.vo, 1788 e 1792. » Per la purità del testo, l'aggiustatezza e la concisione delle note, questa è forse la migliore, dice con ragione Ginguené, e la più utile di tutte; non lascia desiderare che miglior carta e caratteri più belli. Le poesie di Catullo vennero tradotte in prosa francese, tra gli altri dall'abate di Marolles, Parigi, 1653, in 8.vo; da Pézay, Parigi, 1771, 2 vol. in 8.vo, (compresavi la versione di Tibul-lo); da Noël, Parigi, 1803, 2 vol. in 8.vo, con dotte annotazioni ed una scelta d'imitazioni di Catullo, fatte da poeti latini moderni e dai poeti francesi. Le *Nozze di Teti e di Peléo* sono state tradotte in versi francesi, dallo stesso abate Marolles, del pari che la *Veglia di Venere*, Parigi, 1673, tomo primo della sua *Traduzione di tutte le Opere di Virgilio in versi francesi*, in 2 volumi in 4.to; da Legendre, Lione, 1701, in 12; da Courmand, Parigi, da Ginguené, col testo latino, riveduto e talvolta felicemente corretto con la scelta delle migliori edizioni comparate, e con una prefazione e note, in cui il gusto illumina e governa una critica sana e ben ragionata, Parigi, 1812, gr., in 18; da Mollevant, nella sua *Scelta di Poesie di Catullo*, Parigi, 1812, in 12.

A—D—A.

* Le poesie di Catullo non occuparono i dotti Italiani a volgarizzarle per intero se non che nello scorso secolo, ma lo fecero eziandio con riserbo in que' passi che qua e colà s'incontrano seducenti e lubrici. Francesco Maria Biacca fu il primo a darne una versione intera sott' al nome di *Parmindo I. bichense* e la pubblicò per la prima volta nel vol. XXI della *Raccolta de' Classici*, impressa in Milano nel R. Ducal palazzo, 1740, in 4.to piccolo. Raffaello Pastore volle dare un volgarizzamento utile alle Scuole, ed ebbe plauso la sua fatica, essendosene dopo la prima edizione fatta in Venezia, 1776 in 12.mo replicate molte volte le stampe. Quella di Bassano, 1805 in 12, vol. 2, è preferibile ad ogni altra, essendo stata dall'autore medesimo riveduta, accresciuta, emendata. Agostino Peruzzi venne dopo Pastore, e non senza merito è il suo volgarizzamento che leggesi fra le sue Opere pubblicate in Ancona negli anni 1806-1807 in 6 vol. in 8.vo. Ma il più gentile volgarizzatore italiano l'abbiamo noi in Luigi Sibleyras, il quale ebbe ogni migliore disposizione ad investirsi delle delicatezze e delle grazie del suo originale. Si replicarono le stampe di questa sua versione, ed ottinua a noi pare la seconda col testo latino a fronte, fattasi in Roma 1812 in 12.mo. Il poemetto delle *Nozze di Peléo e Teti* era stato tradotto da Luigi Alamanni, ma andò perduto il suo lavoro. Lodovico Dolce lo parafrasò, e sta dopo alla sua parafrasi della sesta Satira di Giuvénale, Venezia 1558 in 8.vo. Copioso è il numero di altri traduttori, Michelangelo Toroigliani inserì una sua versione tra le sue Poesie, Lucca, 1685, in 12. Giambattista Parisotti lo mise in ottava rima, Padova, Comino, 1731 in 8.vo. Di Leonardo Merli ricorda l'Argelati una versione pubblicata in Roma, 1746 in

4.to. Luigi Barbarigo ne fece un'altra molto attaccata al testo, seguita poi da un'istituzione di Girolamo Barbarigo, e s'imprese in Venezia, 1764 in 8.vo. Nel successivo anno 1765 ne uscì fuori in Venezia in 8.vo altra versione in ottava rima di Anonimo. Giuseppe M. Pagnini lo recò in verso sciolto, e leggesi nel vol. 5.º de' suoi Opuscoli impressi in Firenze. Il nostro P. D. Giuseppe M. Pujati benedettino volle pure farne un volgarizzamento in sciolti, insieme colla *Chioma di Berenice*, pubblicato in Bologna, 1777, in 8.vo, e questo non rimase senza critica per parte de' Novellisti fiorentini. Il co. Saverio Broglio d'Ajano il portò in ottava rima e pubblicollo in Parma nel 1784, e dal p. Rubbi si die' la preferenza a questa versione nella sua *Raccolta de' traduttori de' Classici*. Ebbero i Giornalisti a pronunziare che il Broglio è un Paolo Veronese, il quale ritocca un quadro di Giotto. Non conosciamo l'autore di altra versione in ottava rima che leggesi nel vol. IX della *Raccolta di Poemeti italiani*, stampata a Torino, 1797, in 12. Anche il celebre Luigi Lanzi ne fece una versione, stampata in Venezia, 1812 in 8.vo, unitamente alla *Chioma di Berenice*, di cui si è parlato all'articolo di Callimaco. Sul grazioso episodio in fine di Pelèo e Teti è bello il leggere la lunga disamina, che ne ha fatta Clemente Sibillato, nel Tom. III de' *Saggi accademici dell'Accademia di scienze in Padova*.

G—A.

CATULO (QUINTO LUTAZIO), console l'anno di Roma 650, è principalmente conosciuto per la vittoria segnalata che riportò, unitamente a Mario, sul Cimbri nelle pianure di Vercelli: essi furono associati allo stesso trionfo. Delle spoglie de' vinti Catulo fece innalzare un portico, a cui restò il

suo nome. Nella stessa guerra si fece ammirare per un tratto di presenza di spirito. I Cimbri avevano forzato il passaggio dell'Adige; l'oste romana agli ordini di Catulo fu sì spaventata dall'operazione del nemico, che abbandonò il suo campo e si ritirò in disordine. Il generale, vedendo che rattenere non poteva i fuggiaschi, andò a porsi alla loro guida, come se condotti gli avesse egli stesso, perchè non fosse detto che i Romani erano fuggiti dinanzi a' Cimbri. Involuppato nelle proscrizioni, i suoi amici non poterono ottenerlo da Mario che avesse la libertà d'uscire di Roma e d'esiliarsi. Lo spietato proscrittore ripeté molte fiate: «Ch'egli muoja». Catulo, essendosi chiuso in una cameretta di recente intonacata di calce, vi fece accendere un gran fuoco e vi rimase soffocato: perì in tal guisa l'anno di Roma 665. Era dotato, secondo Cicerone, d'urbanità, di saggezza, d'integrità, di sapere e d'un'elocuzione dolce e facile. Aveva scritto sul suo consolato e sugli avvenimenti di quel tempo; ma nulla ne resta.

Q—R—Y.

CATULO (QUINTO LUTAZIO), figlio del precedente: il suo carattere e le circostanze lo fecero illustre. Console l'anno di Roma 674 aveva per collega Emilio Lepido. Questi, senza merito, ma ambizioso, propose, dopo la morte di Silla, di annullare le leggi e gli atti del dittatore. Catulo al governo del senato e de' migliori cittadini vi si oppose con vigore. V'erbero in tale argomento alcune negoziazioni, per le quali parve che tutto fosse conciliato; ma Lepido cessò in breve di fare le maschere ed usò della forza e delle armi per farsi conferire un secondo consolato. Catulo, allora proconsole, marciò contro di lui e lo disfece in due battaglie. Il suo zelo pel mantenimento

della costituzione ebbe ancora occasione di mostrarsi. I pirati infestavano impunemente i mari: Roma era minacciata da una carestia che sgomentò il popolo; Gabinio, uno de' suoi tribuni, creatura di Pompeo, profitto della circostanza per domandare che il suo protettore avesse il comando dei mari per tre anni con assoluto potere. Il senato si sollevò contro tale legge; alcuni tribuni arrischiaron di opporsi: tutto fu inutile. Catulo ebbe il coraggio di presentarsi per far intendere la ragione; l'appoggiò con tutta la sua eloquenza e con tutta la forza degli esempi. Alla fine nè d'un mezzo che sorprese la moltitudine: « Voi amate Pompeo, diss'egli; » ma, affidandogli le più rischiose » commissioni, l'esponete ai più » grandi pericoli: se lo perdetes, » in chi porrete voi la vostra fidanza? » Tutta l'assemblea esclamò: « In te, Catulo ». Una risposta sì lusinghiera gli chinò la bocca. Due anni dopo fu chiamato per lo stesso motivo a figurare lo stesso personaggio in simile circostanza. Mitridate, rialzatosi dai colpi onde l'avea percosso Lucullo, ripreso avea un'imponente offensiva. Pompeo, vincitore dei pirati, si trovava in Asia; tutto invitava ad impiegarlo per terminare la guerra col re di Ponto. Il tribuno Manilio propose d'aggiungere al comando, ch'era dato a Pompeo dalla legge *Gabinia*, il comando della guerra contro Mitridate. Il senato concepì una viva apprensione di tale proposta; Cicerone la appoggiava: Catulo ebbe il coraggio di opporvisi. Veggendo che nulla guadagnava, gridò con indignazione, « che non rimaneva al- » tro espediente al senato, che d'i- » mitare l'esempio, che gli avea » dato altra volta il popolo, ritirar- » dosi sopra alcun nuovo monte » sacro per salvare la libertà e le

» leggi ». L'anno 685 di Roma il nuovo Campidoglio trovandosi pressochè terminato, dopo 14 anni, Catulo, a cui era stata commessa la sua costruzione, ebbe l'onore di farne la dedica. Il suo nome fu scolpito sul frontespizio. I lavori erano stati incominciati al tempo di Silla. Sette anni dopo, Cesare, il primo giorno della sua pretura, citò Catulo dinanzi al popolo, perchè rendesse conto della condotta nella costruzione del Campidoglio, e voleva far dare a Pompeo la cura della sua fabbrica; ma non potendo resistere alla forte sollecitudine, che tutti i magistrati ed i principali cittadini mostrarono per Catulo, desistè dal mostrarlo. Catulo non sopravvisse lunga pezza; morì nel 691. Acquistato gli avevano una grande autorità la sua condotta grave ed uniforme, le pure sue mire, il suo amore del ben pubblico e la sua deferenza ai principj aristocratici. Cicerone loda soprattutto la di lui fermezza, cui il timore del pericolo e la speranza del favor popolare non alterarono mai.

Q—R—Y.

CAUCHE (FRANCESCO), viaggiatore francese, che ha pubblicato nel 1651 una delle prime relazioni sull'isola di Madagascar; dove avea soggiornato per tre anni secondo Flacourt. Era nato a Rouen, di bassa estrazione, e non avea fatto studj. Trovandosi a Dieppe in età di 22 anni e tratto, dic'egli, dalla curiosità naturale all'uomo di viaggiare, s'imbarcò, come soldato, sopra un bastimento comandato da Alonso Goubert, nativo di Dieppe. Lo scopo di esso navigatore era d'andare nel mar Rosso e di cominciare uno stabilimento nell'isola Maurizio, ora isola di Francia; ma la trovarono occupata dagli Olandesi. Obbligati d'afferrare a Madagascar, Cauche vi restò con uno scarso numero

di Francesi, visitando l'isola in molte direzioni differenti e trovandosi sempre ben accolto dai naturali del paese. Essendosi formata una compagnia in Francia per stabilire una colonia in quell'isola, Pronis, che il capo era di tale spedizione, volle costringere Canche ad unirsi a lui, del pari che i suoi compagni; ma questi amò piuttosto di tornare in Francia sopra un bastimento comandato da certo Régimont. Secondo lui, poiché furono passati nelle isole Comore, entrarono nel mar Rosso, dove fecero il mestiere di pirati e presero molti vascelli arabi o del Malabar, e tornarono in Europa, dopechè ebbero approdato a Madagascar. Come fu rientrato in Francia, suscitò la curiosità pe' suoi racconti. Morisot di Digione compilò la relazione de' viaggi di Canche, essa fu pubblicata col titolo seguente: *Relazioni vere e curiose dell'isola di Madagascar e del Brasile; cioè Relazione del viaggio di Francesco Canche da Rouen nell'isola di Madagascar, nelle isole adiacenti e sulle coste d'Africa, nel 1658, ed altri scritti*, Parigi, 1651, in 4.to. La relazione di Canche è unita ad alcuni altri viaggi, tra gli altri a quello di Ronlon Baro al Brasile, a quello di Moreau nello stesso paese ed a que' di Lambert e d'Abère in Egitto. La semplicità del racconto di Canche inspira fede; narra quanto ha veduto, e, malgrado la sua povera educazione, sembra che non dia nel meraviglioso. Si vede che le nozioni, cui porge sugli oggetti di storia naturale, sono assai imperfette; nullameno si riconoscono i più di quelli di che parla, mentre il compilatore di tale narrazione s'inganna sovente nelle note marginali, che vi aggiunse. Flacourt, che successe a Pronis nella direzione degli stabilimenti francesi a Madagascar e che ha pubblicato una

relazione del suo viaggio dieci anni dopo di quello di Canche, dice molto male di quest'ultimo; l'accusa di mentire sui viaggi, cui dice di aver fatti nell'isola fino alla baja d'Antongil, e pretende che non racconti quello di Comora, di Boamaro, di Santa Maria, dell'isola Socotora e del mar Rosso, se non se per quanto aveva inteso dire da' marinai che avevano fatto tale corsa prima del suo imbarco. Flacourt pretende che Canche non siasi mosso da Madagascar, riconoscendo ch'egli parla abbastanza ragionevolmente di Carcanosi, dove avea dimorato; ma che si è ingannato nel dialogo, che ha fatto stampare in lingua madecassa, cui non v'ha negro dell'isola che possa intendere. Tali imputazioni possono esser vere fino ad un certo punto; ma d'altra parte si può credere che Flacourt fosse prevenuto contro un uomo, cui teneva per un avventuriero senz'educazione. La relazione di Canche è importante sotto molti aspetti: essa dà un'assai miglior idea degli abitanti di Madagascar, che quella di Flacourt.

D—P—s.

CAUCHON (PIETRO), vescovo di Beauvais nel XV secolo, si è reso tristamente famoso per la condanna di Giovanna d'Arco. Gli storici lo rappresentano come un partigiano fanatico degl'Inglesi, che disonorò il suo ministero co' suoi vizj e con la sua crudeltà. Gli abitanti di Beauvais, conoscendo la servile sua devozione pe' nemici della Francia, lo cacciarono dalla sua sede nel 1429. Seguì allora la corte d'Inghilterra, nè parve d'altro vago che della ruina della sua patria. Giovanna d'Arco essendo stata presa ai 24 di maggio 1431 ne' confini della diocesi di Beauvais, Cauchon reclamò il diritto di condannarla. Si rivolse, a tal effetto, al re d'Inghilterra, al duca di

Borgogna, all' università di Parigi, a frà Martino, vicario dell' inquisizione in Francia; intimò giuridicamente al conte di Ligny-Luxembourg, che aveva in custodia la Pulcella, gliela rilasciasse, e si costituì giudice dell' eroina de' Francesi. Ella era stata condotta a Rouen, di cui vacante era la sede; il capitolo prestò territorio al vescovo di Beauvais, cioè gli permise d' esercitare le funzioni di giudice nella diocesi. Fu posto in opera ogni accorgimento per perdere Giovanna d' Arco: dimande capricciose, supposte confessioni, insidie tese, risposte alterate, ec. Guglielmo Manchon, uno de' cancellieri, attestò, allorchè si fece la revisione del processo, ch' egli aveva ricusato di prestarsi a tali indegne pratiche, mal grado le istanze e le minacce di Cauchon. Questi commise ad un prete, nominato l' *Oysel-leur*, d' introdursi nella prigione, di fingere d' essere, come Giovanna, avvinto ne' ferri, di guadagnare la sua confidenza e di ricevere la sua confessione, cui due uomini, appostati dietro una finestra aperta, raccolsero per iscritto; ma tale sacrilego spedito non avendo somministrato indizio niuno de' delitti, di cui Giovanna era accusata, Cauchon cadde in sospetto che avesse voluto farla avvelenare. Volle sottoporla alla tortura: il timore, ch' ella non morisse ne' tormenti, l' obbligò solo a rinunziarvi. Alla fine pronunziò la sentenza che la condannava ad una prigione perpetua, *al pane di dolore ed all' acqua d' angoscia*. La plebaglia colmò il vescovo d' ingiurie e lo inseguì a colpi di pietre. Da un altro canto gl' Inglesi, furiosi di non aver potuto ottenere una condanna di morte, accusarono il prelato che non avesse meritato il danaro, che aveva ricevuto. Promise di soddisfare la sete, ch' essi avevano del sangue dell' eroina. Giovanna fu

ricondata nel suo carcere. Ella aveva già rivestito i suoi abiti donneschi; le furono rapiti, durante la notte. Svegliatasi, non trovò che un abito da uomo e fu alla fin obbligata a coprirsenne. Allora il vescovo entrò co' suoi testimoni, uscì trasportato dalla gioja, e, incontrando il conte di Warwick, esclamò: » È fatta; ella è nostra ». La domane la dichiarò *recidiva*, scomunicata, *rigettata dal seno della Chiesa*, e la consegnò al braccio secolare (ai 30 di maggio 1431). Egli fulminò la sua sentenza sopra un palco dirimpetto al rogo. Giovanna gli disse: » Voi siete causa del- » la mia morte; voi m' avevate pro- » messo di rendermi alla Chiesa » e mi date a' miei nemici ». Si dice che per la prima volta il vescovo di Beauvais si sentì intenerire e divorò le lagrime che lo tradivano; ma i giudici, il popolo, gli arcieri ed il carnefice stesso non avevano potuto frenare il pianto (V. GIOVANNA D' ARCO). Cauchon ottenne dal re d' Inghilterra lettere di guarantee contro la Santa Sede ed il concilio. Egli morì improvvisamente nel 1443, radendosi la barba; fu scomunicato da Callisto IV; il suo corpo fu disotterrato e gettato nelle fognie.—Guglielmo CAUCHON, nipote ed erede del vescovo di Beauvais, fu il primo a dichiarare con giuramento che la condanna di Giovanna d' Arco era stata effetto del solo odio degl' Inglesi.

V—VE.

GAULET (STEFANO FRANCESCO M.), vescovo di Pamiers, nacque nel 1610 da un presidente del parlamento di Tolosa. Mentre studiò teologia nella Sorbona, il carattere gentile e gli ameni talenti dell' abate di Foix (è questo il nome che portava allora) gli diedero accesso nel mondo e ve lo fecero accogliere con onore. Il P. di Coudren, generale dell' Oratorio,

essendosi insinuato nella sua confidenza, lo tornò allo spirito del suo stato, cui poscia non perdè mai di mira. L'abbate Ollier lo scelse per suo principale cooperatore nello stabilimento del seminario di S. Sulpizio. La riputazione, che si era acquistata nelle missioni, indusse S. Vincenzo di Paola a sceglierlo nel 1644 per succedere a Sponde nel vescovato di Pamiers. Le guerre civili avevano ridotto quella diocesi nel più misero stato. I calvinisti vi dominavano ancora; i costumi pubblici presentavano la più orribile depravazione. Il nuovo prelado tolse a rimediare tanti disordini. La sua casa fu regolata come avrebbe potuto esserlo un monastero. Il vescovado aveva 24,000 lire di rendita; i canonici gliene assegnavano un terzo pel suo mantenimento; egli si contentò d'un quarto: tutto il resto fu destinato a sollevare i poveri, a dotare il suo seminario, a costruire, riparare, decorare i luoghi consacrati al servizio divino. Tale riforma fu seguita da tre stabilimenti ecclesiastici per formare que' che si disponevano agli ordini sacri, o per servire di ritiro ai preti che uopo avevano di rinvenirsi nell'esercizio de' loro doveri, e d'asilo a' vecchi ed agl' infermi. Stabili conferenze, rinnovò i sinodi annuali e fece frequenti visite nella sua diocesi: vi fondò per ogni lato scuole, al governo delle quali metteva gli ecclesiastici più ragguardevoli del suo seminario, nel tempo stesso che la baronessa di Mirepoix, sua sorella, giovane vedova, ricca e virtuosa, formava sotto la sua direzione maestre per altri simili stabilimenti, destinati alle persone del suo sesso. I più grandi ostacoli, che provò Caulet nelle sue riforme, gli vennero dalla parte de' capitoli di Pamiers e di Foix, di cui i canonici non avevano più di regolari che il nome. Caulet, per una

felice combinazione di dolcezza, d'accortezza e di costanza venne a capo di farne modelli di regolarità ed esempi di edificazione pubblica. Gli stessi mezzi gli valsero a stabilire la riforma in tutte le altre comunità dei due sessi che erano a parte più o meno degli stessi disordini. La sua casa era aperta a tutti i poveri; andava egli stesso a portar soccorsi a coloro, cui la vergogna teneva chiusi ne' loro tristi alberghi. Trovò ne' suoi risparmi di che bastare alle immense carità sue. La riputazione, che si era fatta, attirava a Pamiers parecchi ecclesiastici di diverse diocesi per consultarlo. Tale fu l'illustre abate di Rancé, il quale pe' suoi consigli si dimise da tutti i suoi benefizj e non conservò che la sola abazia della Trappa. Ma gli sciagurati affari del giansenismo e della regalia lo distolsero da' suoi travagli apostolici ed addussero perturbazioni nella sua diocesi. Per la sua prima educazione clericale concepito aveva male prevenzioni contro Porto Reale; il vescovo d'Aleth, suo vicino, con cui aveva stretto amicizia, lo riconciliò con quella società e gliene fece tenere le parti nella famosa distinzione del *fatto* e del *diritto*, sulla sottoscrizione del formolario d'Alessandro VII: distinzione la quale, poich' ebbe suscitato un acerbo scisma, addusse alla fine la pace di Clemente IX: Canlet non ne godè che breve tempo. Il re aveva la potestà di esigere, per diritto di regalia, le rendite d'un vescovado vacante e di conferirne tutti i benefizj, fino a tanto che il nuovo vescovo avesse fatto registrare il suo giuramento di fedeltà nella camera de' conti ed ottenuta la liberazione de' suoi fondi dal sequestro. Le chiese della Linguadocca non erano soggette a tale diritto; vi furono sottoposte per la dichiarazione

del 1675. Tutti i vescovi vi si sottomiserò, ad eccezione di quelli d' Aleth e di Pamiers. Quest' ultimo bandì un'ordinanza per divietare, sotto pena di scomunica, a tutti i suoi capitoli di ricevere e di dar sede a coloro che provveduti fossero per diritto regale, ch' egli denunziava come intrusi: le sue ordinanze furono annullate dall'arcivescovo di Tolosa, suo metropolitano. Egli se ne appellò alla Santa Sede. Nè la morte del vescovo d' Aleth, che lo lasciò solo a sostenere i pericoli del combattimento, nè i decreti reali, lanciati contro i suoi aderenti, nè il sequestro de' suoi beni temporali e di que' del suo capitolo poterono farlo piegare in una causa, ch' egli teneva fosse quella della Chiesa. Luigi XIV avea voluto chiamare a Parigi i due prelati opposti: » Non fa- » telo, sire, gli disse Bossuet: i po- » poli, che li tengono per due san- » ti perseguitati, accorrerebbero » sulle vie per onorarli come mar- » tiri e chiedere loro la benedi- » zione ». Le Pelletier-Destonches, ritirato all'abbazia di s. Cirano, istrutto del misero stato, a cui si trovava ridotto il vescovo di Pamiers, gl' inviò una lettera di cambio di duemila scudi. Fu proposto in pieno consiglio di farlo chindere nella Bastiglia, siccome quegli che sosteneva un suddito ribelle. » Allorchè ho fatto seque- » strare i beni della mensa di Pa- » miers, rispose il monarca, non » ho preteso che morisse di fame, » nè d' impedire che fosse assisti- » to: non sarà detto che sotto il » mio regno siasi punito alcuno » per avere osato un atto di cari- » tà ». In tali triste congiunture Caulet terminò di vivere ai 7 d' agosto 1680, di 70 anni. Ha lascia- to i seguenti scritti: I. *Relazione di quanto è avvenuto nella contesa fra M. vescovo di Pamiers ed i gesuiti del collegio, con una lettera circolare a*

tutti i vescovi di Francia, 1668, in 4.to; II *Inventario degli atti concernenti la regalìa della diocesi di Pamiers, 1681, in 4.to ed in 12; III Memoria delle astuzie e degli artifizii, di cui si sono valti i canonici di Pamiers per rimuovere la vita regolare: è rimasto manoscritto. Furono pubblicate nel 1754 alcune Memorie sulla vita di M. di Caulet. La sua vita fa parte di quella de' quattro vescovi implicati nella causa di Porto-Reale, di Besoigne, Colonia, 1756, in 12 (V. CHARLAS).*

T—D.

CAULET (GIOVANNI DI), vescovo di Grenoble, nipote del precedente, figlio, anch' esso, d' un presidente nel parlamento di Tolosa, nacque in essa città ai 6 d' aprile 1695. Eletto vescovo di Grenoble nel 1726, ebbe ordine l' anno successivo di recarsi al concilio d' Embrun per essere uno de' giudici di Soanen, che vi fu deposto dal vescovo di Senes. Ritornato nella sua diocesi, l' edificò con le sue virtù, vi mantenne la tranquillità e non la lasciò più fino alla morte, avvenuta ai 27 di settembre 1771 in mezzo ai dolori dell' operazione della pietra. La sua memoria è ancora in venerazione nella sua diocesi. Era buon giureconsulto ed interveniva alcuna volta alle sessioni del parlamento, in cui la sua qualità di principe di Grenoble gli dava seggio allato del primo presidente. Egli non rispondeva pressochè mai alle lettere, che riceveva; se si trattava d' un affare importante, andava a terminarlo in persona: fu veduto sovente far trenta o quaranta leghe, piuttostochè scrivere una lettera. Era uomo di spirito conciliatore e studioso; ha composto diverse opere, in cui si rinvencono più ricerche, che ordine ed eleganza; sono in generale diffuse, piene di citazioni ed intralciate da digressioni che ne rendono penosa la

lettura: I. *Istruzione pastorale sulla sacramento della penitenza e sulla comunione*, Grenoble, 1749, in 4.to: quantunque ella sia diretta contro il libro del p. Pichon, nè questi, nè il suo libro non vi si trovano nominati una sola volta: tanto egli temeva di mettersi in compromesso coi confratelli dell'autore; II tre lettere in risposta alle famose lettere *Ne repugnate* (F. BARCETON); III *Discorso sull' attentato commesso da Damien contro la persona di Luigi XV*, Grenoble e Parigi, 1757, in 4.to: vi furono notati alcuni principj esagerati sulla sovranità; IV *Dissertazioni sugli atti dell' assemblea del clero del 1765*, in tre parti, Grenoble, 1767-68, grossa opera, di che fu poca la voga e che nullameno valse all'autore un breve di Clemente XIII. La sua biblioteca, composta di 20 mila volumi, fu acquistata dalla città di Grenoble, che l'ha poscia arricchita di nuovi acquisti e l'ha resa pubblica.

Z.

CAULIAC. V. CHAULIAC.

CAULINCOURT, o CAULAINCOURT (Augusto, conte di), generale di divisione, governatore de' paggi dell'imperatore Napoleone, nacque da un'antica famiglia del Vermandois. Un Giovanni di Caulincourt, monaco di Corbia nel principio del XVI secolo, è autore del prezioso manoscritto della biblioteca reale, col titolo: *Chronicon corbeïense ab anno 662 ad annum 1529*, in fogl. Augusto di Caulincourt militò da prima in Italia; si segnalò per un coraggio tranquillo e per talenti guerrieri formati alla scuola d'un eroe. Addottrinato nel tempo stesso che prode, non brillava meno nella società pel suo spirito e per le sue cognizioni, che nei combattimenti pel suo valore. Fu morto da una palla di cannone alla bat-

taglia della Moscovia, ai 7 di settembre 1812. Si era condotto alla guida del 5.to reggimento de' corazzieri sulle masse russe e si era impadronito d'un fortino. « allora ch'è si avvenne, dice il 18.mo » bollettino del grand' esercito, in » una morte gloriosa e degna d'in- » vidia ».

V—VE.

CAUMARTIN (LUIGI LEFÈVRE di), guardasigilli, nato nel 1550: La famiglia di Caumartin, oggi estinta, ma che ha onorato la magistratura francese sotto molti regni della monarchia, era originaria del Ponthieu. Luigi Lefèvre fu successivamente intendente di Poitou e di Picardia, ambasciatore nella Svizzera, consigliere di stato, presidente del gran consiglio, ed ebbe molta parte negli affari sotto Enrico IV e Luigi XIII, che lo fece guardasigilli nel 1622. Ottenne tale dignità per la raccomandazione del maresciallo di Bassompierre. « Caumartin è balbo, » diceva il re, lo sono anch'io: » quindi egli, che deve ajutarmi » a parlare, avrà bisogno d'un altro che parli per lui ». Ma Luigi XIII decise di eleggerlo per la memoria de' talenti, ch'esso saggio magistrato aveva mostrati per quarant'anni tanto nel consiglio, quanto nelle diverse commissioni, tutte importantissime, che gli erano state affidate, ed in molte ambascerie, in cui avea fatto vedere, secondo l'espressione di Bassompierre, come non avea » la lingua impedita ». Si attendeva molto dalla prudenza di Caumartin nel suo nuovo impiego; ma dopo tre mesi d'esercizio morì ai 22 di febbrajo 1623. Le sue *Memorie* e le sue *Lettere* sono conservate tra i manoscritti della biblioteca reale. — Fu padre del vescovo d'Amiens, morto nel 1652 e di Luigi, eletto unitamente a lui, intendente di Picardia e che gli tenne dietro nel

sepolcro l'anno 1624, quando stava per recarsi in qualità d'ambasciatore, a Venezia. — Quest'ultimo ebbe per figlio CAUMARTIN (Luigi Francesco Lefèvre di), intendente di Champagne, nato nel 1624. Fu amico del cardinale di Retz, suo consigliere, suo agente altresì, durante la guerra della fronde, in cui fece una figura abbastanza importante. Si narra che quando esso partito trattava con Mazzarini per la libertà de' principi, Caumartin s' impegnò d'ottenere la sottoscrizione da Gastone d'Orléans, col quale si stipulava, tra le altre condizioni, che una delle sue figlie, M. d'Alençon, sposerebbe il giovane duca d'Enguien. In conseguenza si pose in aguato negli appartamenti del principe, lo sorprese tra due porte, e, mettendogli la penna, presentò il suo dorso per leggilo. » Gastone sottoscrisse, diceva la de » Chevreuse, come avrebbe sotto » scritto la cedola della treggenda » du sabbat, se avesse avuto paura » d'essere sorpreso dal suo buon » angelo". Luigi Francesco Caumartin morì ai 3 di marzo 1687.

L—P—E.

CAUMARTIN (LUIGI URBANO LEFÈVRE di), figlio del precedente, nato nel 1653, fu successivamente consigliere presso il parlamento, referendario, intendente delle finanze, consigliere di stato e meritò la riputazione di magistrato pieno di spirito, di criterio e di rettitudine. Avea avuto per precettore Fléchier, il quale riconosceva d'aver trovato nel suo allievo tutte le disposizioni, che poteva desiderare, sia dal lato del carattere, sia dal lato dello spirito. Esso celebre oratore accompagnò a Clermont il giovane Caumartin, di cui il padre era stato eletto nel 1665 commissario preposto alle tornate d'Auvergne e ne scrisse la relazione, che si trova nella raccolta

delle sue opere postume. Dell'allievo di Fléchier fa menzione Boileau nella sua satira XI, indiritta a de Valincour:

Charus de l'équité ne fait pas son flambeau,
Tout n'est pas Caumartin, si guon, ni d'Agnesseant

e quest'elogio non era che l'espressione dell'opinione pubblica. Fu nel suo palazzo di Saint-Ange, presso Fontainebleau, fabbricato da Francesco I. per la duchessa d'Etampes, che Voltaire concepì la prima idea dell'*Enriade* e forse del secolo di Luigi XIV. Caumartin era passionato per Enrico IV e Sully, allora troppo dimenticati. Era stato amico degli uomini più istruiti del regno di Luigi il Grande, sapeva le particolarità più segrete e si divertiva a raccontarle. Il giovane poeta partì da Saint-Ange pieno del progetto del poema della *Legg*, di cui breve tempo dopo andò a continuare l'abbozzo nella Bastiglia. Non è autore, come fu detto, delle *Ricerche sulla nobiltà di Champagne* (Châlons, 1672, 2 vol. gr. in fogl.): tale lavoro fu solamente eseguito sotto la sua direzione da d'Hozier. Si deve a Caumartin ed alla sua famiglia la conservazione delle Memorie del cardinale di Retz e di quelle di Joly. Non lasciò figli, ma un nipote, a cui legò la bella terra di Saint-Ange, nella quale finì i suoi giorni ai 2 di settembre 1720, in età di sessantasette anni.

L—P—E.

CAUMARTIN (GIAN FRANCESCO LEFÈVRE di), fratello di Luigi Urbano, membro dell'accademia francese ed onorario di quella delle iscrizioni, nacque a Châlons-sur-Marne ai 16 di dicembre 1668. Fu in alcuna guisa allevato sulle ginocchia del cardinale di Retz, suo padrino, il quale, primachè morisse, ebbe il permesso dal re di rinunziargli un'abazia considerabile, che aveva in Bretagna (quella

di Buzay). Essa dava al giovane abate il diritto di presiedere ad una commissione agli stati di Bretagna, dove suo padre era stato eletto commissario del re. In età di sette ad ott'anni fece o almeu recitò molti discorsi che divennero in breve argomento d'ammirazione e di trattenimento per tutta la provincia ed anche una novità in corte. Fu fatto membro dell'accademia francese nel 1694, mentre non aveva per anche 26 anni compiuti, ed alcuni mesi dopo sostenne l'incarico d'una recezione onorosa. Il discorso da lui indiritto in tale circostanza al vescovo di Noyon (Clermont-Tonnerre), noto pressochè unicamente per l'alta idea che aveva della sua nascita e del suo merito, fu preso dal pubblico e dall'accademia stessa per un'ironia sostenuta, in cui il direttore si ridesse finalmente del candidato, fingendo di colmarlo di lodi. Testimonio dell'effetto prodotto dal suo discorso, l'abate di Caumartin decise di non istamparlo, e di fatto non veune alla luce che lungo tempo dopo la morte delle persone interessate. Comunque sia, l'accademico, che in tale risposta aveva parlato dell'accoglienza fatta da Luigi XIV all'orgoglioso vescovo di Noyon, non ottenne vescovado, iusino a tanto che visse quel monarca, offeso per quanto si dice. Si trovano nelle raccolte dell'accademia francese molti discorsi, che fanno onore a Caumartin. Il suo genio per la letteratura non lo distolse mai dalla santità de' suoi doveri di vescovo. Fu messo nel 1717 al governo della diocesi di Vannes ed in quella di Blois, cui resse poi e dove morì ai 50 d'agosto 1755. Ha lasciato più d'un monumento de' suoi lumi e del pio suo zelo. Il suo elogio, recitato nell'accademia reale delle iscrizioni e belle lettere da di Boze ed il discorso di rice-

vimento di Moncrif, il quale a lui fu surrogato nell'accademia francese, compiono l'idea, che dobbiamo formarci di questo prelato accademico.

L—P—E.

CAURIANA (FILIPPO ANTONIO), gentiluomo di Mantova, cavaliere dell'ordine militare di santo Stefano, tenne con onore verso la fine del XVI secolo la prima cattedra di medicina teorica a Pisa. Ne' momenti d'ozio, che gli lasciavano i doveri del suo uffizio, pubblicò *Discorsi sopra i primi cinque libri di Tacito*, Firenze, presso i Giunti, 1597, in 4. to, ne' quali parla sovente delle guerre civili di Francia. Aveva passato alcuni anni in esso regno e tornato era in Italia con la principessa Cristina di Lorena, allorchè ella si condusse da Blois a Firenze per isposare Ferdinando I. de' Medici, granduca di Toscana (1). In Francia Cauriana scrisse un *Commentario latino sulle guerre civili del 1567 e 1568*, ed una *Storia dell'assedio della Rocella nel 1562*: entrambi queste opere sono rimaste manoscritte.

R. G.

CAURES (GIOVANNI NE'), prete, nacque nel 1540, a Moroeul (in latino Moroelianum) e non altrimenti a Montreuil, come hanno creduto alcuni biografi. Si dedicò per tempo all'istruzione della gioventù ed ottenne la parrocchia di Pernay. La lasciò per l'impiego di principale del collegio d'Amiens, ed alcun tempo dopo ebbe un canonicato presso la chiesa di s. Nicola della stessa città. Morì ai 17 di marzo 1587, nel 47.^{mo} anno d'età. Aveva composto un gran numero d'opere, le più intorne argomenti di devozione. Lacroix du

(1) Gli autori del *Dizionario storico*, tante volte citato per simili tratti di spirito, avendo veduto in un dizionario italiano che Cauriana fece tale viaggio d'ordine del re Arrigo III (Enrico III) hanno messo: „per ordine del re Arragon III.“

Maine (nella sua *Bibliot. franc.*) e Duverdiere ne rapportano i titoli. Questi accusa de' Caurres di furto letterario e con ragione. De' Caurres faceva altresì versi francesi; ne compose in lode degli assassini dell' ammiraglio di Coligny; osò anzi fare l'apologia della strage di san Bartolommeo in un'ode, in cui la poesia è degna de' pensieri. Si trovano tali differenti scritti nella *Raccolta delle opere morali e variate* dell'autore, stampata nel 1575, e ristampata nel 1584, in 8.vo, con numerose aggiunte. Tale raccolta contiene invettive contro i vizj del secolo e soprattutto contro le mode. Rimprovera con molta acerbità alle dame che arricciassero i loro capelli e portassero specchi sospesi alla loro cintura. Ha lasciato altresì alcune *Opere in latino*, un *Trattato, in versi francesi, intorno alla conservazione della salute*; alcune *Egloghe sul matrimonio del signor di Mailly*, ec.: esse furono stampate. Lacroix du Maine gli attribuisce pure una tragedia della *Morte di Golia*, che non era stampata al suo tempo e che non lo è stata di poi. Beauchamps cita questa tragedia dietro Lacroix du Maine, tomo I, pag. 474 delle sue *Ricerche intorno al Teatro francese*. Tocca di volo dell'autore e le cose, che ne dice, sono molto superficiali e pochissimo esatte; sembra eziandio imbarazzato sulla maniera, con cui deve scrivere il suo nome, e lo scrive *des Caurres* o *de Scaures*.

W—s.

CAURROY (FRANCESCO EUSTACHIO DU), signor di Saint-Frémin, ebbe fama di primo compositore del suo secolo e fu chiamato il *Principe de' professori di musica*. Nacque a Gerberoy, vicino a Beauvais, nel 1549 da una famiglia ragguardevole nella toga. Il suo genitore lo destinava ad entrare nell'ordine di Malta, in cui suo figlio primogenito era commendatore. Il

giovine du Caurroy corrispose alle cure, che di lui avevano; ma, compiuti gli studj, attese particolarmente alla musica, nella quale fece sì grandi progressi e che gli acquistò tale reputazione, che i suoi genitori cessarono d'obbligarlo a farsi cavaliere di Malta. Entrò negli ordini sacri, divenne canonico della Santa Cappella e priore di St.-Aioul di Provins. I suoi talenti gli procacciarono illustri protettori; in fine fu successivamente maestro di cappella de' re Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV. Du Caurroy morì ai 7 d'agosto del 1609, in età di 60 anni, e fu sepolto nella chiesa de' *Grands-Augustins*. Quella tomba, eretta a spese di Nic. Formé, suo successore, è distrutta; Millin l'ha fatta incidere nella sua *Raccolta delle Antichità nazionali*. Il cardinal du Perron compose il suo epitafio; egli amava molto questo artista e componeva sovente versi che gli faceva mettere sulle note. Non ci rimane delle numerose composizioni di du Caurroy, che una *Messa da morti*, a quattro parti, senza sinfonia. Nella sua *Descrizione di Parigi* Piganiol de la Force riferisce com'è tradizione generalmente divulgata che i *Noëls* o *arie di Natale*, tanto note e tanto cantate, fossero *gacotte* e *minuetti* d'un ballo, che du Caurroy avea composto per Carlo IX. Fra gli autori, che hanno citato questo passo, ninno se n'è trovato ch'abbia avvertito all'essere parecchie di quelle arie più antiche di du Caurroy e che, supponendolo compositore di alcune di esse, ve ne sono pure altre che appartengono a Giovanni Daniele, organista. a F. S. Bodouin ed a Guglielmo Costeley, organista di Carlo IX (1).

R—r.

(1) Andrea Pitard, nipote di du Caurroy, fece stampare la sua *Miscellanea di Musica*, Parigi, Ballard, 1610, in 4to, bislungo: è una raccolta di cantoni, di salmi e di *Noëls*.

CAUS (SALOMONE DE), ingegnere ed architetto riguardevole, nacque in Normandia verso la fine del secolo XVI. Fino dall'infanzia mostrò le più grandi disposizioni per la meccanica e per l'architettura idraulica. Passò da prima in Inghilterra, dove fu impiegato presso del principe di Galles; in seguito in Germania, in qualità d'ingegnere dell'elettore di Baviera, che gli conferì la direzione delle sue fabbriche e de' suoi giardini. Dopochè passata ebbe la maggior parte della sua vita presso quel principe, de Caus tornò in Francia e vi terminò i suoi giorni verso il 1630. Le sue opere sono: I. *la Prospettiva con la ragione delle ombre e degli specchi*, Londra, 1612, in fogl.; II. *le Ragioni delle forze moventi con diverse macchine e parecchi disegni di grotte e fontane*, Francoforte, 1615, in fogl., ristampata a Parigi, 1624 con la forma medesima: quest'opera è stata tradotta in tedesco ed ha avute parecchie edizioni. Il terzo libro, che tratta della costruzione degli organi, è particolarmente notevole; III. *Hortus palatinus*, Francoforte, 1620, in fogl., con un gran numero di figure incise da de Bry, cioè la descrizione degli abbellimenti, che l'autore aggiunse al giardino dell'elettore, ad Heidelberg; IV. *Istituzione armonica*, divisa in due parti, Francoforte, 1615, in fogl., dedicata alla regina Anna d'Inghilterra. Questo trattato, ch'è assai degno di curiosità, è stato

o cantici di Natale, dedicata al duca di Bouillon, visconte di Turenna, maresciallo di Francia, ec. È preceduta da parecchi sonetti in lode dell'autore; e tal'era la fama che godea, che un di quei sonetti d'un certo, chiamato *de la Hyre*, comincia con questi versi:

Chansons, dont le donneur peut les pierres mouvoir,

Et par art les ranger pour bâtir une ville;
Chansons, dont le chant peut rendre une mer tranquille,

Et pour nous en sauver les dauphins émouvoir, etc.

V.—VE.

tradotto in tedesco, con note, aggiunte e correzioni, da Giovanni Gaspare Troste; V. *la Pratica e la dimostrazione degli orologi solari*, Parigi, 1624, in fogl. — Isacco DE CAUS, della famiglia medesima del precedente, nacque a Dieppe e fu egualmente ingegnere ed architetto. Ha pubblicata una *Nuova invenzione per alzar l'acqua al di sopra della sua sorgente*, Londra, 1644, in fogl., con fig.

R.—T.

CAUSANS (GIUSEPPE LUIGI VIN-CENZO DE MAULÉON DE), cavaliere di Malta, colonnello di fanteria, ajo del conte della Marca, principe di Conti e governatore del principato d'Orange, nacque in Avignone nel principio del secolo XVIII. Si applicò in particolare allo studio delle matematiche e si persuase d'aver trovata la quadratura del circolo. Questa preziosa scoperta gli venne in mente, allorchè, non essendo che semplice ufficiale nelle guardie, faceva tagliare un pezzo circolare di zolla. Sollevandosi da scoperta a scoperta, pretese di spiegare per mezzo della sua quadratura il peccato originale e la Trinità. Si obbligò con uno scritto pubblico a depositare presso un notaio fino a 500,000 fr., onde scommettere contro que' che volessero stargli contro; e depositò in effetto 10,000 fr. da esser devoluti a quello che gli dimostrasse il suo errore. Parecchie persone accettarono la sfida e depositarono varie somme presso ai notai: una giovine donzella si pose pure nel numero de' concorrenti e chiamò in giudizio il cavalier di Causans al Châtelet; ma il re giudicò che la fortuna d'un uomo non dovesse soffrire per tale bizzarria di spirito, che in sostanza era innocente, da che in ogni altr'oggetto il cavalier era uomo stimabilissimo. La lite fu adunque sospesa e le scommesse furono dichiarate nulle. La

accademia delle scienze, che, per considerazione, avea per lungo tempo ricusato di spiegarsi, fu alla fine obbligata a dar giudizio della sua dimostrazione ed a dichiarargli che non avea il senso comune. Le opere, che pubblicò in siffatta occasione, sono: I. *Prospetto apologetico per la quadratura del circolo*, 1753, in 4.to; II *Dimostrazione della quadratura del circolo*, 1754, in 4.to; III *la vera geometria trascendente e pratica*, 1754, in 4.to; IV *Ultime riflessioni istruttive sulla quadratura del circolo*, 1754, in 4.to; V *lo Spettacolo dell'uomo*, 1751, 2 parti in 12; VI *Illustramento sul peccato originale*, 1755, in 8.vo. Non ostante il giudizio dell'accademia, ei non si tenne sconfitto; giacchè con una lettera de' 16 di marzo del 1758 s'indirizzò a Vausenville, inventore d'un'altra soluzione dello stesso problema, onde avvisare ai mezzi d'ottenere il legato di 50,000 scudi, istituito dal testamento di de Meslay in favore di coloro che trovarono la quadratura del circolo: legato, di cui tutti gl'inventori di quadratura si persuadono che l'accademia abbia per anche i fondi (1).

C. M. P.

CAUSEUR (GIOVANNI), contadino brettone, è forse l'esempio più raro di longevità, che presenta la Francia. Nacque nel villaggio di Lanfenot, vescovado di Leon, nel 1638, e morì a St.-Mathieu, presso Brest, ai 10 di luglio del 1775, in età di 137 anni. Causeur s'ammoigliò di quaranta e fu padre d'un fanciullo e di quattro ragazze. Sua

(1) Il cavalier de Causans in una lettera autografa de' 22 di dicembre del 1759 parla della mala fede inventata di Clairault, e dell'onta e del disonore che risiederanno sull'accademia delle scienze, s'ella si renda complice di Clairaut contra una verità sì evidente, cioè la quadratura dell'angolo. „ Per togliere ogni pretesto, dice egli terminando, „ io assieuro i quattro circoli concentrici uguali, e che bisogna necessariamente sapere che la quadratura del circolo per dividerlo in tal modo. (Raccolta di M. V—r.).

moglie morì di 93 anni. Credesi che suo figlio esista ancora. Nel vigor dell'età Causeur fu successivamente impiegato ai lavori dell'agricoltura ed a quello del porto di Brest. Avanzato più nell'età, si occupò della coltivazione de' giardini. Aveva una pensione di 500 lire dagli stati di Bretagna; era continente e frugale; quasi tutte le bevande gli piacevano; ma non erasi mai fatto lecito niun eccesso in tal genere. Mangiava molti latticini. La sua morte non è stata preceduta da alcuna malattia; si estinse senz'apparenza di dolore. Alla sua barba sottentrata era una leggiera lanngine; gli occhi erano pressochè spartiti. Contuttociò nell'età di 120 anni si faceva da sè stesso la barba ed ascoltava la messa cantata in ginocchio. Causeur provò tre grandi malattie ne' 137 anni. Il suo ritratto è stato inciso a Parigi e si trova per anche qualche volta nelle botteghe di stampe lungo le darsene ed i baluardi di Parigi.

D. N—L.

CAUSEUS. V. CHAUSSE (de la).

CAUSSIN (NICCOLÒ), figlio d'un medico di Troyes, nacque in quella città nel 1583 ed entrò fra i gesuiti nel 1607. Insegnò le belle lettere a Rouen, a Parigi, alla Flèche, e seppe sì ben cattivarsi l'affetto de' suoi scolari, che, allorché avea recitata qualche arieggia in pubblico, lo portavano, dicesi, in trionfo sulle loro spalle e lo conducevano in tal modo per la città con grandi acclamazioni. La fama, che gli acquistò l'orare dal pergamo, lo condusse alla corte. Il cardinal di Richelieu, poco pago del p. Gordon, confessore di Luigi XII, fece a lui sostituire il p. Caussin, di cui il candore e la semplicità sembravano tali che dovevano rimuovere ogni timore sul credito, che il confessore potrebbe

avere sull' animo del suo penitente. Le ragioni, che avevano suggerita tale scelta, lo fecero giudicar poco atto a quell' ufficio da' suoi superiori; ma non riuscirono nè a determinarlo di recusare, nè ad ottenere da lui che si conducesse soltanto coi loro consigli. Richelieu, inquieto dell' unione ch' esisteva tra Luigi XIII e M.^{la} di la Fayette, il p. Causin indusse a persuadere il re di lasciarla entrar in monastero, siccom' ella lo sollecitava. Il confessore riuscì a piacer del ministro, ma non continno meno ad intendersi con essa onde insinuasse al re di licenziare il cardinale. Erano motivi di tale raggiro, e sono esposti nelle lettere del p. Causin con il suo generale, che Richelieu favoriva la circolazione di varj scritti contra l' autorità del papa; che manteneva la discordia nella Chiesa; che aggravava il popolo d' imposizioni; che sosteneva gli Olandesi ribelli contro il loro legittimo sovrano; formava alleanze coi Turchi contra i principi cristiani e con sovrani eretici contro le potenze cattoliche. Grozio, ch' era allor a Parigi, dice di fatto che dopo la disgrazia del confessore si trovarono presso di lui alcuni auti di varj autori, che condannavano quella maniera d' alleanze. Il monarca, il quale non era contento del suo confessore, però che l' aveva indotto a permettere che andasse in ritiro M.^{la} di la Fayette, gli propose di sostenere tali accuse dinanzi al cardinale: egli vi acconsentì. La conferenza si tenne a Ruel in presenza del re. Richelieu, prevenuto dallo stesso re, non provò fatica a distruggere le spiacevoli impressioni, che il padre Causin avea fatte nel monarca sul suo conto, e, subito il giorno dopo, il gesuita, il quale non occupava il suo impiego che da nove mesi, fu rilegato prima a Rennes, indi a Quimper. Questa disgrazia fu

in tal modo annunziata nella *Gazzetta di Francia*: » Il p. Causin è » stato dispensato da S. M. di più » confessarla in avvenire ed allon- » tanato venne dalla corte, perchè » non vi si regolava con la pru- » denza che doveva, e perchè la » sua condotta era tanto cattiva, » che ognuno ed il suo ordine stes- » so è più attonito che tanto sia » rimasto in tale carica, dignello- » chè ne sia stato privato ». Dal fondo del suo ritiro l' esule sventurato scrisse al suo generale quella lettera lunga e degna di curiosità, ch' Enrico di s. Ignaceo ha fatta stampare nella *Tuba magna mirum clangens sonum*. Ivi attribuisce la sua disgrazia al rifiuto di rivelar certe cose, cui non sapeva dal suo real penitente se non per via della confessione; agli scrupoli, che avea fatti nascere nella coscienza del medesimo principe circa al suo modo di trattare verso la regina madre, ritirata in quel tempo in paese straniero; alle sue rimozioni sulle alleanze con principi infedeli o eretici e sull' aiuto dato agli Olandesi ribelli. Rimprovera a' suoi confratelli d' averlo vilmente abbandonato allo sdegno del cardinal ministro. Si vede nulladimeno dalle memorie manoscritte di la Marre oh! essi negarono al cardinale d' escluderlo dalla lor compagnia ed anche di mandarlo al Canada sotto pretesto che, quella missione essendo una prova di stima e di buona opinione, niuno d' ora innanzi vorrebbe presentarsi ad adempierla. Il p. Causin non ebbe la permissione di tornare a Parigi che dopo la morte di Luigi XIII e gli acquistò favore presso alla sua società la terza *Apologia dei religiosi della compagnia di Gesù* contro l' università, ch' egli pubblicò a Parigi, 1644, in 8. vo. In questa città terminò il corso della sua vita ai 2 di luglio del 1651, dopo quattordici giorni d' incredibili

dolori, ch'egli chiamava un bagno di delizie in confronto di tutto ciò, che avea sofferto alla corte. Il p. Caussin avea pubblicate in gioventù diverse opere latine in versi ed in prosa, delle quali la migliore è intitolata: *De eloquentia sacra et humana*. Compose poi un gran numero d'altre opere di devozione, delle quali la più famosa è la sua *Corte santa*, 5 vol. in 12, e di cui la voga prodigiosa fece dire a quel tempo: » che il p. Caussin avea fatto meglio » i suoi affari alla corte santa, che » alla corte di Francia: » fu dessa stampata infinite volte e tradotta in tutte le lingue; oggigiorno è divenuta ridicola per lo stile antico, in cui è scritta, e per le novelle burlesche, delle quali ridonda. Alcuni de' suoi libri sono singolari pel loro titolo, per esempio la *Vita neutra delle donzelle devote, le quali contano di non essere nè maritate, nè religiose*, Parigi, 1644, in 12: è questa una vita di santa Isabella, sorella di s. Luigi, tratta dalla *Corte santa*. Avea pure composto la *Risposta alla teologia morale de' gesuiti*. Alcuni ricercano tuttavia la sua *Symbolica Egyptiorum sapientia*, Parigi, 1618, in 4.to e 1655, in 8.vo: la prima parte contiene gli emblemi di Oro e la seconda riflessioni sui geroglifici.

T—D.

CAUVET (EGIDIO PAOLO), nato ad Aix, in Provenza, ai 17 d'aprile del 1731, morto a Parigi ai 15 di novembre del 1788, destinato alla giurisprudenza dal desiderio de' suoi genitori, si applicò per naturale inclinazione allo studio delle belle arti e particolarmente alla scultura d'ornamento ed all'architettura. Andato di buon'ora a Parigi, non tardò a farvisi distinguere e fu dichiarato scultore di *Monsieur*, fratello del re. Si può considerarlo pel primo artista francese ch'abbia bandito dall'abbellimento degli appartamenti il ge-

nere vizioso, chiamato *la rocaille*, sostituendo a quelle forme ammannierate ornamenti di gusto semplice e nobile, imitati dall'antico. Pubblicò nel 1777 un'opera intitolata: *Raccolta d'ornamenti ad uso de' giovani artisti, che si applicano alla decorazione degli appartamenti*, dedicato a *Monsieur*. Questa raccolta, incisa da G. Le Roy, M. S. C. Miger, Martini, Petit, Viel, Hemery, M. Liottier, è composta di sessantaquattro tavole, non compreso il frontespizio e la dedicatoria, e contiene centododici stanze, ch'hanno spesso servito per modello ad esecutori stimati di decorazioni. Fra i monumenti di questo artista, che sussistono ancora, si può citare la galleria del palazzo Mazzarini, oggidì palazzo del ministero di polizia generale. Quattro tavole, di cui il corpo ed i piedi sono di acciaio inargentato con ornati d'oro ed il disopra di legno pietrificato, eseguite sui suoi disegni per la regina Maria Antonietta, sono state conservate per qualche tempo nel museo reale, come oggetto di curiosità, e adornano oggigiorno il palazzo di san Clond. Esistono ne' gabinetti di diversi raccoglitori varj disegni di Cauvet, rappresentanti progetti di galleria, fregi, arabeschi, porte, orinoli a pendolo, vasi, fontane ed altri oggetti di tal genere. Vi si notano idee nuove, ingegnose e gradevoli, un gusto sublime, molta eleganza nelle forme e molto ingegno nell'esecuzione. Ogni cosa non è di tutta purezza nelle opere di questo artista, ma tutto vi si mostra di molto superiore a ciò, che si faceva prima di lui ed anche mentr'egli viveva: riformava il ramo delle arti, a cui si era applicato, ben prima dell'epoca, in cui i nostri grandi maestri lo stile purgassero della pittura. Gli artisti più celebri del suo tempo ricercarono la sua amicizia. Si fece

onorare tanto per le sue virtù e per la dignità del suo carattere, quanto per i suoi talenti.

E—c D—D.

CAUX (Egidio DE), signor di Moutlebert, nato a Ligneris, villaggio della diocesi di Bayeux, verso il 1682, discendeva, dal lato della madre, dal grande Corneille; e, quasi che il gusto de' versi e del teatro fosse stato ereditario in essa famiglia, mostròsi fino dall'infanzia appassionato per l'arte drammatica. Dopo compiuti gli studj nel collegio di Caen, entrò, in qualità di ripetitore, in una casa d'educazione. La vivacità del suo spirito ed alcuna poesia da lui composta avendolo fatto conoscere, il direttore degli appalti, le Riche, padre dell'appaltatore la Popelinière, desiderò d'averlo in precettore de' suoi figli. De Caux li seguì a Parigi, e, terminata la loro educazione, ottenne in ricompensa delle sue cure l'impiego di registratore generale degli appalti a Troyes ed in seguito l'impiego medesimo a Bayeux. Gli agi e l'ozio, che gli dava quell'impiego gli permisero d'abbandonarsi alla sua inclinazione per la poesia. Fece rappresentare nel 1715 *Mario*, tragedia, ch'è stata attribuita al presidente Hénault (1). Non ostante gli applausi che ottenne quando comparve, non è stata più posta sulle scene. *Lisimaco*, tragedia, terminata da suo figlio e rappresentata nel 1737, non si avvenne nella medesima accoglienza del pubblico e non la meritava. De Caux, morto nel 1753, d'anni 51, avea lasciata, dicesi, una terza tragedia, intitolata: *Adrasto*, che non è stata mai data alla luce. Sono note altresì al-

cune sue brevi poesie, fra le quali si deve distinguere l'*Oriuolo a polvere, figura del mondo*, una delle migliori poesie morali ch'è esistono nella lingua francese. Questa composizione è stata stampata nel 1714, in 4. to, con una traduzione in versi latini dell'abate d'Heronville e inserita in parecchie raccolte, fra le altre nella *Scelta di poesie di Lefort de la Morinière* e nel tomo XIV de' *Pasatempi del cuore e dello spirito*, di Philippe. Desessarts gli attribuisce ne *Secoli letterari* una *Raccolta di favole scelte di La Fontaine*, tradotte in latino, Anversa (Rouen) 1738, in 12; ma Barbier dice nel suo *Dizionario degli Anonimi* che tale traduzione è de' PP. Vinot e Tissard, dell'Oratorio.

W—s.

CAUX DE CAPPEVAL, nato ne' contorni di Rouen nel principio del secolo XVIII, entrò al servizio dell'elettor palatino e fece stampare a Manheim parecchie delle sue opere. Pubblicò successivamente: I. *la Conquista di Bergop Zoom*, poema, 1747, in 8. vo; II. *il Parnaso ovvero Saggio sulle spedizioni militari di Luigi XV*, poema in parecchi canti, 1752, in 12; III. *Apologia del gusto francese, sull'opera seria*, poema con un *Discorso apologetico* e degli *Addio ai buffi* in versi, 1754, in 8. vo; IV. *Giornale de' giornali ovvero Sommario delle primarie opere periodiche dell'Europa* (da gennaio fino ad aprile del 1760), Manheim, 1760, 2 vol. in 8. vo. L'abate Regley e Portelance ebbero parte in quell'opera; V. *Oli eroiche e morali*, Manheim, 1768, in 8. vo; VI. una traduzione latina dell'*Enriade*, *Volturni Henriadoli libri X*, Due-Ponti, 1772, in 12. Caux de Cappeval avea pubblicato il manifesto d'una nuova edizione della *Pucelle di Chapelain* ed avea lavorato nel 1759 alla *Settimana letteraria di d'Aquin*. Questo

(1) Le Beau gliel'attribuì, pure nell'elegio che scrisse di questo accademico e che si trova nelle *Memorie dell'accademia delle belle lettere*; ma il presidente Hénault non avendola compresa nella raccolta, che pubblicò delle sue opere teatrali nel 1770, risulta che le Beau s'è ingannato.

ultimo pubblicò nel 1754 una satira assai frizzante, intitolata: *Osservazioni sulle opere poetiche di de Caux di Cappeval*, in 12. Caux si credeva superiore a Voltaire, ch'egli chiamava il *Lucano de' Francesi*.

V—VE.

CAVAGNES. V. BRIQUENAUT.

**** CAVALCA (FRA DOMENICO)**, da Vico Pisano, dell'ordine de' predicatori, fiorì nella stessa età di Dante e propriamente nel secolo XIV, e passò a miglior vita nel novembre del 1542, come nota Monsignor Bottari nella prefazione allo *Specchio di Croce* dello stesso Cavalca coll'autorità di una Cronaca a penna del convento di s. Caterina di Pisa de' padri predicatori. Quindi si vede quanto errino fuor di strada i padri Quettif ed Echard, *biblioth. Scriptor. Ord. 1. Dominici, tom. I, pag. 878*, che trasportano il fiorir del Cavalca all'anno 1493. Egli scrisse, oltre all'opera citata dello *Specchio di Croce*, un Trattato intitolato *Pungilingua e di Pazienza*; e un altro col titolo de' *Frutti della lingua*, che è unito col primo, la prima impressione del quale è quella di Roma per Gio. Filippo del Zignamine nel 1572; e un terzo intitolato: *Disciplina degli Spirituali*. Del *Pungilingua* però diviso in due libri, l'uno chiamato *Medicina del Cuore*, ove insegna a biasimar l'ira e i vizj, e i mali, che da essa procedono; e l'altro della *Pazienza*, come ogli stesso nel prologo confessa, non fu il Cavalca primario autore, ma lo recò in comune volgare dall'opera intitolata: *Summa de' Vizj, ovvero Summa de' Virtutibus et Vitiis* di fra Gngielmo di Francia domenicano, cognominato Peralda, o de' Peyranta, cioè da Peralda, luogo della sua nascita, nella diocesi di Vienna in Francia, che visse oltre alla metà del secolo

XIII. Ma per queste opere il Cavalca è da' deputati del 75 stimato nello scrivere assai indietro al Passavanti.

D. S. B.

CAVALCABO (UGOLINO, marchese di); capo d'una famiglia nobile di Cremona, del partito guelfo, la quale avea posseduta la sovranità di quella città nel 1515, fu tenuto per sei anni in prigione da Giovanni Galeazzo Visconti, signor di Milano, e liberato da' suoi ferri ai 30 di maggio del 1403, alla morte di Galeazzo. Ben tosto si fece acclamar signore della sua patria, riuscì a ricondurre tutti i guelfi di Lombardia ed a formare una lega potente, con la quale combattè contro i figli di Giovanni Galeazzo ed i ghibellini; ma fu sorpreso e fatto prigioniero a Manestrò ai 14 di dicembre del 1404. Uno de' suoi congiunti, nominato Carlo, gli successe nella signoria di Cremona. Ugolino, essendo fuggito dalla sua prigione nel 1406, tornò a contendere al suo cugino la sovranità, ch'egli avea fondata. Già una guerra civile divideva il piccolo stato di Cremona, allorchè Gabrino Fondolo, soldato di ventura, innalzato al comando delle truppe e delle fortezze dal favor di Cavalcabò, s'offrì per essere mediatore fra essi. Invitò ai 26 di luglio del 1406 in un castello, in cui comandava, Ugolino e Carlo Cavalcabò con tutti i capi più ragguardevoli della loro famiglia, ed alla fine d'un gran banchetto, che loro diede, li fece tutti trucidare dalle sue guardie, ed egli stesso s'impadronì della signoria di Cremona.

S. 8—1.

CAVALCANTI (GUINO), filosofo e poeta fiorentino del secolo XIII, amico del Dante ed ardente ghibellino, com'esso, ebbe a Firenze una strepitosa contesa con uno de' capi del partito guelfo, il

quale avea voluto farlo assassinare. Simili scene avendo parecchie volte turbata la pubblica tranquillità, il comune esiliò i principali capi delle due fazioni: i ghibellini furono rilegati a Sarzana. Essendovi l'aria molto insalubre, furono richiamati poco tempo dopo; ma Cavalcanti vi avea presa una malattia, di cui morì a Firenze nel 1300. Fatto avea in gioventù un pellegrinaggio a s. Giacomo in Galizia: tornò per la Francia e divenne amante a Tolosa d' una giovinetta, chiamata *Mondetta*. Fu per essa che compose una gran parte de' versi, che di lui ci sono rimasti. E' stato annoverato fra i filosofi epicurei, cioè, in lingua antifilosofica, fra gli atei. Parlando altrove di lui (*Hist. lit. d' Ital.*, tomo I, pag. 425), abbiamo opposto a quest' accusa il suo pellegrinaggio, il quale non poteva essere che di divozione, quantunque si comportasse poco divotamente al suo ritorno. Le poesie di Cavalcanti formano il sesto libro della *Raccolta degli antichi poeti italiani*, pubblicata dai Giunti a Firenze, 1527, in 8.vo: questa edizione è rarissima; ma la ristampa della raccolta, Venezia, 1751, in dodici libri in 8.vo, lo è molto meno. Cavalcanti è uno de' poeti di quella prima età, di cui i versi s' avvicinano di più al buon stile. La sua canzone intorno alla natura dell' amore fu quella che gli acquistò maggiore riputazione: il dotto cardinal Egidio Colonna e qualche altro vi fecero doti commenti. Leggenda sola, si riconosce che avea bisogno d' essere spiegata; ma quei commenti uopo avrebbero spesso eglino stessi di spiegazione.

G—t.

CAVALCANTI (BARTOLOMEO), di quella nobile ed antica famiglia, nacque a Firenze nel 1503. Nella sua gioventù le discordie della sua patria lo chiama-

rono a vestire le armi; ma sembra che non abbandonasse per questo lo studio delle belle lettere e soprattutto dell' oratoria. Nel 1550 recitò pubblicamente, in abito militare (*in corsaletto*), nella chiesa dello Spirito Santo un' aringa indirizzata alle truppe fiorentine, ed un' altra, qualche mese dopo, sulla libertà. Quantunque fosse sempre stato contrario al partito de' Medici, non fu nel numero degli esiliati, quando quel partito rimase superiore, nè anche allorché Alessandro, bastardo del papa Clemente VII, fu dichiarato duca di Firenze; ma dopochè fu assassinato da Lorenzino de' Medici e che i Fiorentini ebbero posto in sua vece Cosimo I., il quale non avea allora che diciotto anni, Cavalcanti si esiliò volontariamente e da prima si ritirò a Ferrara. Ivi fu in gran favore del cardinal Ippolito II, il quale lo impiegò in affari politici e fra le altre incombenze lo mandò al re di Francia, Enrico II. Cavalcanti andò in seguito a Roma sotto il pontificato di Paolo III., il quale gli affidò pure parecchie negoziazioni d' importanza. Passò gli ultimi anni suoi a Padova in un riposo onorevole e vi morì ai 9 di dicembre del 1562. Le opere, che ha lasciate, provano che, essendo militare, avea studiata l' arte della guerra negli scritti degli antichi; che, partigiano del governo della repubblica, avea letti e meditati i loro scrittori politici; e che finalmente quale oratore, avea attinto alla loro scuola i principj dell' eloquenza. Queste opere sono: I. *Della castrametazione di Polibio e comparazione dell' armatura e dell' ordinanza de' Romani e de' Macedoni del medesimo*, tradotte in lingua italiana, in una raccolta di traduzioni d' altre opere greche sull' arte militare, di cui la prima è quella di Polibio, sulla maniera d' accamparsi, tradotta da Filippo

Strozzi, Firenze, Torrentino, 1553, in 8.vo; Il *Trattati ovvero Discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne, con un discorso di Sebastiano Erizzo de' governi civili*, Venezia, Sansovino, 1555, in 4.to, ed ivi, 1571, in 4.to: questi discorsi si trovano altresì nella *Repubblica di Venetia*, di Gaspare Contarini, Venezia, 1630, 5 vol. in 12; III *Rettorica*, Venezia, Giolito, 1559, in fogl., ristampata nell'anno medesimo, parimente in fogl., ed a Pesaro, da Cesano, in 4.to: alcuni esemplari della seconda edizione di Venezia, 1559, hanno la data del 1560, ma l'edizione è assolutamente la stessa. Le due edizioni di Giolito sono bellissimo; Volpi afferma tuttavia che i dotti preferiscono quella di Cesano. Cavalcanti compose questa *Rettorica* per piacere al cardinal di Ferrara, a cui la dedicò. Essa è divisa in sei libri. Non avea da prima avuto disegno che di tradurre quella d'Aristotile; riconobbe in seguito che, l'arte avendo fatti progressi dopo quel filosofo, doveva raccorre i precetti di tutti gli autori greci e latini che ne hanno scritto. Di fatto egli ciò fece con molto metodo e chiarezza; ma nella sua *Rettorica*, egualmentechè in tutte le altre, si apprende tutto in eloquenza, fuorchè ad esser eloquente.

G—E.

CAVALIER (GIOVANNI), il capo primario de' *camisardi*, nacque nel villaggio di Ribaute, vicino ad Anduse, nel 1679. Era figlio d'un contadino ed aveva esercitato a Ginevra il mestiere di garzone fornajo, allorchè, indicato qual liberator d'Israele da una visionaria rifuggita, la quale si dava vanto di profetizzare, rientrò in Francia, onde unirsi ai ribelli delle Cevennes. Il suo estremo coraggio, assistito da nuovi oracoli che confermavano quello di Ginevra; gli fecero in breve ottenere il comando

delle truppe della pianura. Con i suoi talenti e la sua audacia sconcertò le misure de' vecchi generali più rinomati, obbligò la corte a cambiare sistema ed assicurò una convenzione gloriosa, quantunque nel momento, in cui fatto gli furono proposizioni di pace, provasse una sconfitta che sembrava lasciarlo senz'alcun mezzo; ma tal'era l'attività sua, che già si era posto di bel nuovo in istato di difesa, allorchè il marescial di Villars intavolò un trattato con lui. Si convenne d'un abboccamento a Nîmes; dati vennero ostaggi a Cavalier ed egli si recò alla conferenza, accompagnato da una scorta che si dispose in linea parallela con la guardia del maresciallo. Non è stato mai ben noto se la corte avesse promesso a Cavalier più di quel che gli accordò, ma è verisimile che non adempiesse a tutte le condizioni del trattato, ed è certo ch'ei se ne querelò. Comunque sia, ottenne per sè un diploma di colonnello e quello d'una pensione di 1,200 lire; per uno de' suoi fratelli una commissione di capitano e fu restituita la libertà a suo padre e ad alcuni altri individui carcerati per causa di religione. Intantochè il picciolo numero di *camisardi*, che avevano acconsentito a seguirlo, si recavano in Alsazia, dove il suo reggimento dovea formarsi, fu chiamato a Versailles dal ministro Chamillard. Il re lo vide e si strinse nelle spalle. Tale disprezzo, l'infedeltà della corte e la specie di custodia, alla quale vedevasi sottoposto, lo determinarono a fuggirsene. Andò prima a domandar servizio al duca di Savoia; ma passò subito dopo in Olanda e di là in Inghilterra, dove la regina Anna gli fece l'accoglienza più distinta. Uno degli storici protestanti de' *camisardi* narra che allorquando Cavalier fu presentato a quella principessa, ella gli

dimandò se avea da vero creduto di profetizzare e che, siccome le rispose affermativamente, anziché ancora ne possedeva il dono, la regina sorrise per compassione e dimostrò da quel momento di contar poco sopra di lui. Gli onori ed i contrassegni di fiducia, di cui ella lo colmò, smentiscono questo racconto, e Voltaire, che avea conosciuto Cavalier a Londra, attesta come non avea conservato de' suoi primi furori che il coraggio ed avea sostituita la prudenza al fanatismo. Sembra in oltre che non avesse tardato sì a lungo a disingannarsi di tal' esaltazione. Il maresciallo di Villars e l'autor del *Secolo di Luigi XIV* riferiscono che, avendogli dimandato come avea potuto, all'età sua, aver tant' autorità sopra de' suoi compagni, rispose loro che, « quando alcuno gli disse » subbidiva, la sua profetessa, che » si chiamava la Grande Maria, » era sull'istante ispirata, e con- » dannava a morte i contumaci, i » quali venivano uccisi senza pro- » ferir parola ». Questa risposta sembra una riprova che, se Cavalier ha creduto in principio alle rivelazioni, non partecipò per lungo tempo di tal errore de' fanatici e che se ne servì soltanto per rassodare la sua autorità. Cavalier, essendo entrato al servizio dell'Inghilterra; comandò un reggimento di rifuggiti, che, alla battaglia d'Almanza, fu opposto ad un reggimento francese. « Tostochè i due » corpi di truppa si riconobbero, » dice il maresciallo di Berwick, » avventarono un sopra l'altro, con » la bajonetta, con tale animosità, » che furono entrambi distrutti ». Cavalier pervenne al grado d'uffiziale generale e fu eletto governatore dell'isola di Jersey. Terminò i suoi giorni a Chelsea in maggio del 1740. « Confesso, dice Malesherbes, che questo guerriero, il » quale, senz'aver militato, mai,

» fu grande generale per solo do-
» no della natura, questo camisa-
» do che osò una volta punir il de-
» litto in presenza d'una truppa
» feroce, la quale non sussisteva
» che mediante simili delitti; que-
» sto rozzo contadino, il quale,
» ammesso di vent'anni nella so-
» cietà di gente ben educata, ne
» apprese i costumi e se ne fece
» amar e stimare; quest'uomo, il
» quale, accostumato ad una vita
» tumultuosa e potendo esser a
» ragione superbo delle sue geste,
» ebbe tanta filosofia naturale da
» godere per trentacinque anni d'
» una vita tranquilla e privata, mi
» sembra uno de' più rari caratteri,
» che la storia ci abbia trasmessi ».
*Le Memorie della guerra delle Seven-
nes sotto il colonnello Cavalier*, pub-
blicate in inglese, mentre era vi-
vo, nel 1725, non sono opera sua.
Un rifuggito francese, chiamato
Galli, n'è l'autore. S'egli ha scrit-
to, attenendosi ai racconti di Cava-
lier, la sua memoria non è stata
sempre fedele.

V. 8—L.

CAVALIER o CAVELIER. V.
LEVEQUE.

CAVALIERI (BONAVENTURA) è
uno del piccolo numero d'as-
sai geometri, di cui le scoperte formano
epoca nella storia della scienza.
Nacque a Milano nel 1598. In età
di 15 anni entrò nell'ordine dei
geronimini o gesuati, cui non biso-
gna confondere con quello de' ge-
suiti. Cavalieri professò da prima
la teologia, onde adempiere ai do-
veri, che gli prescriveva la società,
di cui faceva parte; ma la sua in-
clinazione traendolo allo studio
della geometria, andò a cercare a
Pisa i soccorsi, de' quali mancava
nella sua patria. I confratelli, coi
quali viveva nel collegio di Pisa,
cercarono di sviarlo da uno stu-
dio, ch'essi consideravano profano,
onde ricondurlo a quello della

è la spiegazione d'un planisferio proprio a far trovare le posizioni rispettive degli astri o i loro aspetti, ed è destinato alla pratica dell'astrologia giudiziaria; V *Trigonometria plana et sphaerica, linearis et logarithmica*, Bologna, 1655, in 4.to; VI *Exercitationes geometricae sex*, Bologna, 1657, in 4.to: quest'opera contiene alcune esposizioni del metodo degl' indivisibili, varie risposte alle obiezioni fatte contro quei metodi, ed alcune dissertazioni particolari (V. l' *Elogio di Cavalieri*, pubblicato nel 1776 dal P. Frisi).

L—X.

CAVALIERI (GIOVANNI MICHELE), domenicano, nato a Bergamo, morto a Benevento nel 1701, ha pubblicato in italiano una *Calabria de' papi, patriarchi, arcivescovi e vescovi dell'ordine di s. Domenico*, con un *Catalogo de' cardinali dell'ordine medesimo*, Benevento, 1696, 2 vol. in 4.to, ed un *Trattato del rosario*, stampato per la terza volta a Napoli, 1713, in 8.vo. — **CAVALIERI (Marcello)**, suo fratello, domenicano anch'egli, fu da prima professore di filosofia a Napoli, poi vicario generale del cardinal Vincenzo Orsini, successivamente a Siponto, a Cesena ed a Benevento. Fu nominato nel 1690 vescovo di Gravina e vi morì nel 1705. Avea pubblicato a Napoli nel 1686 un *Trattato della messa* ed un altro sulla *Costruzione delle chiese*, spesse volte ristampato, ed in fine varj Statuti sinodali, pieni di saviezza, pubblicati nel 1693.

C. T—Y.

CAVALIERI (GIOVANNI MICHELE), agostiniano dell'Osservanza di Lombardia, nato a Bergamo verso la fine del secolo XVII, fu uomo studioso e di grande dottrina nelle materie ecclesiastiche. L'opera principale, a cui pose il suo nome, ha per titolo: *Commentaria in authentica sacrae rituum congre-*

gationis decreta ad romanum praesertim breviarium, missale et rituale quomodolibet attinentia, quinque tomis comprehensa, ec., Bassano, 1778. Quest'opera, già stampata a Bergamo, era stata dedicata al papa Lambertini. Vi furono fatte poi parecchie aggiunte, che sono state unite nella nuova edizione. Esiste altresì del medesimo autore un'operella intitolata: *Sopra la sacra cintura e sua origine, ed indulgenze concesse a favore della medesima*. Diede alla luce un *Uffizio della settimana santa*, con osservazioni in qualche esemplare, le quali furono attribuite a Cavalieri. Morì ai 6 di febbrajo del 1757, compianto da Benedetto XIV, che avea molta stima e considerazione per lui ed ancor più per la sua congregazione, di cui era stato due volte visitatore.

R. G.

CAVALLERII (GIOVANNI BATTISTA DE), disegnatore ed incisore a bollino, nacque a Lagherino verso il 1550. Ha lavorato a Roma dal 1550 fino al 1590. Il suo stile d'incisione ha qualche somiglianza con quello d'Enea Vico, al qual è però inferiore. Cavallerii ha molto inciso dalle pitture di Michelangelo, Raffaele, Andrea del Sarto, Baccio Bandinelli, Livio Agresti, Tiziano, Daniel da Volterra e Dorigny; ma la maggior parte de' suoi intagli sono commendevoli soltanto perchè ci fanno conoscere le opere di que' differenti maestri: l'esecuzione n'è accurata, ma mancano d'espressione. Vi si cerca in vano l'anima e la vita, che avvivano i quadri, ch'esse rappresentano: sono fredde e senza effetto. Cavallerii possedeva assai bene la parte meccanica dell'arte sua; ma il suo stile manca d'armonia e nel disegno è al sommo difetto, soprattutto nell'estremità delle sue figure. Fu molto laborioso: le sue stampe, a detta dell'abate di

Marolles, sono in numero di 527, di cui parecchie non sono che copie d'intagli d'altri incisori. L'opera d'Antonio Ciccarelli, intitolata: *Vite de' pontifici*, stampata a Roma nel 1588, in 4.to, è arricchita di ritratti incisi da Cavalieri. Si trova ancora in un'altra opera, stampata a Roma, col titolo di *Beati Apollinaris martyris, primi Ravennatum episcopi res gestae*, in fogl., 1586, un gran numero di stampe incise ad acqua forte e ritoccate a bulino da Cavalieri. Ha pubblicato altresì: *Antiquae statuae urbis Romae*, in 85 stampe, in 4.to, 1685. Quest'artista ha qualche volta contrassegnate le sue opere col suo nome; ma s'è più spesso servito della cifra C.B. Morì a Roma nel 1597.

A—S.

CAVALLI (FRANCESCO), celebre organista ed uno de' più grandi compositori del suo secolo, nacque a Venezia nel principio del secolo XVII. Maestro di cappella nella chiesa di S. Marco, impiego ch'è stato sempre dato ai professori più riguardevoli, è uno de' primi che abbiano composte opere serie. Allorchè i teatri pubblici si stabilirono in Venezia nel 1637, Cavalli cominciò a lavorar per la scena e continuò per oltre a 50 anni ad arricchirla delle opere sue. Dogliotti riferisce che i grandi talenti di quest'artista lo fecero chiamare dalle corti di Francia e di Baviera, ove diede nuove prove della fecondità del suo ingegno. La sua opera di *Serse*, ch'era stata rappresentata a Venezia nel 1654, fu esposta a Parigi ai 22 di novembre del 1660 nella gran galleria del Louvre in occasione delle nozze di Luigi XIV. Quest'opera, stampata da Ballard nel 1660, in 4.to, piacque poco, sia perchè poche persone intendevano la lingua italiana, sia perchè tutti odiavano il cardinal Masza-

rini, encomiatore dell'artista italiano. Ravvalorò maggiormente questa opinione la circostanza che nell'epoca stessa si rappresentò un'altra opera italiana, intitolata: *Ercole amante*, per cui Lulli avea composta tutta la musica del ballo ed almeno de' pezzi cantabili. Tale opera, che fu applaudita, venne ripigliata nel 1662 con balli eseguiti dal re e dalla regina. Comunque sia, Cavalli ha composto dal 1637 fino al 1669 38 opere, le quali sono state rappresentate con fortuna. Viveva ancora nel 1672 e s'ignora la data della sua morte. Il cavalier Planelli nel suo *Trattato dell'opera* pretende che nella musica del *Giasone* si vide per la prima volta, alla fine di qualche scena, l'aria, pezzo ordinariamente staccato, di cui la musica è molto lavorata, sia pel canto, sia per gl'istrumenti. Prima di quel tempo, continua egli, la musica delle opere, quanto al canto, non era che un recitativo grave, sostenuto ed interrotto dagli istrumenti. S'ignora se Cavalli abbia composte musiche per organo.

R—T.

CAVALLINI (PIETRO), pittore e scultore, nato a Roma nel 1259, morto nella medesima città nel 1344, fu allievo di Giotto, e può essere considerato pel più antico pittore, che la scuola romana abbia prodotto dal risorgimento in poi. Dopochè lavorato ebbe unitamente col maestro suo ne' mosaici, che questi eseguiva a Roma nella chiesa di s. Pietro, ornò di pitture a fresco le chiese d'Ara-Coeli sul Campidoglio di s. Pietro, di s. Maria e di s. Cecilia in Trastevere e di parecchi grandi mosaici quella di s. Paolo fuori delle mura. Andato a Firenze per vedere le opere di Giotto, dipinse l'*Annunziazione* nella chiesa di s. Marco, in quella di s. Basilio ed in parecchie altre

chiese della città medesima. Questo soggetto gli era sì famigliare, ch'è stato creduto, fossero tutte sue le *Annunziazioni*, dipinte a Firenze nel secolo XIV o copiate dalle sue. Chiamato in seguito ad Assisi, dipinse a fresco la *Crocifissione* di G. C. nella chiesa sotterranea del convento di s. Francesco. La pittura a fresco d'Ara-Cuoli, rappresentante la *Beata Vergine cinta di roggi, la quale tiene in braccio il bambin Gesù*, l'*Annunziazione* della chiesa di s. Marco di Firenze e quella di s. Basilio della città medesima, sussistono ancora, come anche la pittura a fresco di s. Francesco d'Assisi: quest'ultima opera è riputata il capolavoro di Cavallini. Vi si scorge un gran numero di figure, costumi variati e singolari; l'espressione è assai viva; il colorito brillante e ben conservato. Secondo l'opinione di Vasari e di Baldinucci, i quali hanno scritta la vita di questo maestro, un residuo della maniera greca con quella congiunse di Giotto. Dicesi che un Crocifisso, che avera scolpito in rilievo e ch'era posto nella chiesa di s. Paolo fuori della mura, parlò a s. Brigida nell'anno 1370. Si riferisce altresì che il quadro dell'*Annunziazione*, dipinto nella chiesa di s. Marco di Firenze, ha operati parecchi miracoli nel secolo XIV. Queste tradizioni hanno fatto considerare per lungo tempo Cavallini per un santo.

E—C D—D.

CAVALLINI (Filippo) praticò la medicina a Malta verso la fine del secolo XVII. Nel 1689 pubblicò col titolo di *Pagillus melitensis* la prima Flora di quell'isola importante; vi fa menzione di parecchie piante rare, fra le altre; del *fucus helminthocorton*, ovvero corallina di Corsica, la quale secondo lui era già usata come un buon rimedio contrario ai vermi. Bruckman ha ristampato questo

opuscolo nella sua opera, intitolata: *Epistolae itinerarias*, centur. 2. D—P—s.

CAVALLINO (BERNARDO), pittore, nato a Napoli ai 10 di dicembre del 1612, allievo del cavalier Massimo Stanzioni, visse ignorato, morì povero nel 1656 e non ottenne una giusta riputazione che dopo la sua morte. Fu eccellente soprattutto in quadri di storia di una media grandezza; di cui le figure non avevano che due o tre palmi di proporzione. Secondo il giudizio degli scrittori italiani le sue composizioni uniscono al merito della grazia l'incantesimo dell'espressione ed il suo colorito offre un misto di quello del Guido, che il suo maestro avea cercato d'imitare, di quello del Tiziano e di quello di Rubens; gli rimproverano soltanto di non dar molta bellezza alle figure delle femmine. Il Calabrese lo chiamava il *Poussin de' Napoletani*. Questi medesimi scrittori ci porgono tuttavia motivo d'osservare una grande differenza fra le sue opere e quelle dell'artista francese, però che nel Poussin i lumi sono ampi e generalmente liberi, invecechè Cavallino fa pompa di stringerli, onde produr effetti vaghi di chiaroscuro. I quadri di questo pittore son poco sparsi fuori degli stati di Napoli e della Spagna. La sua vita si trova fra quelle de' pittori napoletani, scritte da Bernardo de' Dominici.

E—C D—D.

CAVALLUCCI (ANTONIO), nato a Sermoneta nel 1752, morto a Roma nel 1795, da principio pittore in miniatura, protetto in seguito dal duca Gaetani da Sermoneta, studiò a Roma l'arte di dipingere la storia e meritò d'esser posto, se non nel medesimo grado di Mengs e di Pompeo Battoni, suoi contemporanei, almeno immediatamente dopo questi celebri pittori. Avvicinossi più alla maniera di Battoni

che a quella di Meng, cioè si applicò piuttosto allo studio del modello vivo, che a quello dell' ideale. Non vi sarebbe modo di porlo nella classe degli abili disegnatori. Il suo colorito è chiaro, vivo, leggiadro e di non poca armonia: a questo genere di merito egli deve la sua fama. Un quadro rappresentante *s. Francesco di Paola*, fatto per la chiesa della Madonna di Loreto, è stato giudicato meritevole d'esser eseguito in musaico. Quello della cattedrale di Pisa, in cui ha dipinta *Santa Bona che veste l'abito di religiosa*, è riputato il suo capolavoro. Vi si ammirano modi di vestire variati e ben dipinti, belle teste ed un ottimo chiaroscuro.

E—C D—D.

CAVANILLES (ANTONIO GIUSEPPE), ecclesiastico spagnuolo e celebre botanico, nato a Valenza ai 16 di febbrajo del 1745, morto a Madrid nel 1804, studiò le belle lettere presso ai gesuiti di Valenza, e la filosofia e la teologia nell' università della città medesima. Per suo consiglio e per quello dell'amico suo, don Giovanni Battista Munoz, la stessa università ammise nel numero delle opere, che dovevano servire alle pubbliche lezioni, quelle di Condillac e di Muschenbroeck, e le matematiche, le quali v'erano poco coltivate, divennero una delle parti principali dell' insegnamento. L' abate Cavanilles insegnava la filosofia a Murcia, allorchè fu scelto per dirigere l' educazione de' figli del duca dell' Infantado, ambasciatore a Parigi. V' andò con essi nel 1777 e dimorò per dodici anni in essa capitale, ove attese allo studio di parecchie scienze e particolarmente a quello della botanica. Ha pubblicato da prima alcune *Osservazioni sull' articolo Spagna della Nuova Enciclopedia*, Parigi, 1784, in 8. vo. V' insorge con uno zelo ed un calor veramente cittadino con-

tr' alcune asserzioni false o arrischiare e controgiudizj troppo rigorosi di Masson de Morvilliers, autore di quell' articolo. Lo combattè con successo e lo confutò non solamente con i raziocinj, ma quasi sempre con fatti positivi. Nell' anno susseguente cominciò la pubblicazione d' una grande opera sulla botanica e di cui la compilazione ha questo titolo: *Monadelphiae classis dissertationes decem*, Parigi, 1785, 1789; Madrid, 1790, in 4. to, con fig. I botanici ammirano l' esattezza e la critica giudiziosa che rendono ragguardevole tale opera: vi si trova la descrizione di tutte le specie di quella classe, fra le quali ve n' era un gran numero di nuove, e 297 figure, di cui egli stesso aveva eseguito i disegni; ma fa d' uopo dire altresì che, contro l' uso, generalmente adottato dai botanici del nostro secolo, di non porre che una sola specie in ciascuna tavola, specialmente nelle opere, in cui si danno, per così dire, *ex professo*, le figure, Cavanilles ne ha unite parecchie: è questa una mancanza di buon gusto. L' inconveniente è tanto più sensibile, che la forma del libro è piccola. D' altronde sotto il nome ed il titolo di *Monadelphia*, ch' ei prende in un senso più ristretto che Linneo stesso, Cavanilles accumula una moltitudine di piante che non hanno fra loro niun' altra relazione che quella di avere gli stami monadelfi o inseriti in un sol corpo; e ciò indusse a false idee sulle affinità delle piante. Vi fu a motivo di alcune piante di questa opera una disputa letteraria con l' Héritier di Bruttelle circa all' anteriorità della scoperta e della pubblicazione di siffatte piante: si possono osservare le scritture di quel processo letterario nel *Giornal di Parigi* e nel *Giornale di fisica*. Tornato in patria, Cavanilles vi principiò il bel lavoro,

che ha pubblicato sotto questo titolo: *Icones et descriptiones plantarum, quae aut sponte in Hispania crescunt aut in hortis hospitantur*, Madrid, 1791-99 6 vol. in fogl.: quest'opera, abbellita di 601 stampe, da lui stesso eccellentemente disegnate, contiene un gran numero di generi nuovi, ed un numero ancor più considerabile di specie tanto della Spagna che dell'America e delle Indie e della Nuova Olanda. Era occupato di questo bel lavoro, quando il suo governo gli ordinò di scorrer la Spagna per indagarvi le piante che v'allignano. Avendo incominciato il suo lavoro dal regno di Valenza, sua patria, Cavanilles non si attenne al semplice esame de' vegetabili, raccolse una moltitudine d'osservazioni sul regno minerale, sulla geografia e sull'agricoltura di quella provincia. Queste osservazioni furono stampate a spese del re di Spagna, con questo titolo: *Observaciones sobre la historia natural, geografia, agricultura, poblacion, ec., del reyno de Valencia*, Madrid, 1795-97, 2 vol. in fogl., ornati di stampe, di cui l'autore ha fatto i disegni. In quest'opera, la più utile in tal genere che sia stata mai pubblicata in Ispagna, si fa vedere continuamente osservator esatto, dotto fisico e zelante cittadino. Era amante de' costumi e della religione, ma d'un carattere iracondo ed imperioso; ebbe dispute con parecchi scrittori e particolarmente con l'Héritier, Ruiz e Pavon, autori della *Flora del Perú*. Fu anche accusato d'aver posto in uso un raggirò per impedire la pubblicazione di quell'opera. Pare che il torto fosse più sovente dal canto suo, che da quello de' suoi rivali. Tale contesa fu origine ad alcuni scritti, ed, in vece di lasciarli cader nell'oblio, sembra che Cavanilles n'abbia voluta eternar la durata e la memoria: ha egli raccol-

to nell'opera seggente tutti quei, che avea pubblicate: *Collección de papeles sobre controversias botánicas de don Antonio-Joseph Cavanilles, con algunas notas del mismo à los escritos de sus antagonistas*, Madrid, 1796, in 12, di 273 pagine. Fecò stampare nell'anno medesimo sulla coltivazione del riso le sue *Observaciones sobre el cultivo del arroz en el reyno de Valencia, y su influencia en la salud pública*, 1796, in 4.to, di 30 pagine. Cavanilles, essendo stato confutato da D. Vincenzo Ignazio Franco, pubblicò un *Supplemento a la observacion*, ec., Madrid, 1798, in 12 di 38 pagine. Nel 1800 principiò un'opera periodica con questo titolo: *Anales de historia natural*, Madrid, 1800 ed anni susseguenti, in 8.vo. Dichiarato nel 1801 direttore del giardino di botanica di Madrid, onde essere sostituito al professore Ortega, oppresso da vecchiezza, riformò quel giardino e vi cambiò il metodo dell'insegnamento. Le sue *Lezioni pubbliche di botanica* sono state raccolte e pubblicate nel 1802 e 1803, e tradotte in italiano dal professor Viviani per uso della scuola botanica di Genova. Cavanilles stava per dare alla luce un *Hortus regius matritensis*, di cui il primo volume era già sotto il torchio, allorchando la morte venne a troncargli gli utili suoi lavori e terminare il laborioso corso della sua vita. Le sue opere hanno contribuito ai progressi della botanica pel gran numero di piante, che ha fatto conoscere e delle quali ha pubblicate buone figure, ma non l'ha arricchita di nuove idee. Ha seguita troppo servilmente la maniera di descrivere di Linneo e non ha fatto niun uso delle considerazioni nuove ed importanti, che poteva osservare nelle opere di Gaertner e di de Jussieu, relativamente alla struttura e disposizione de' semi ed ai caratteri

essenziali che uniscono le piante in famiglie naturali. Thunberg ha dato ad un genere il nome di *Cavanilla*. Lo stesso Cavanilles avea cercato di render quest'ouore a parecchi de' suoi compatriotti per vendicarli dell'oblio poco meritato, in cui erano cadute le opere loro.

D—P—s.

CAVARINO, principe gallo, fu creato da Cesare re de' Senoni nella Gallia celtica. Prima di lui suo fratello regnava sopra quel popolo, il quale non tardò a ribellarsi contro del suo nuovo sovrano. Cavarino fuggì e fu inseguito fino alle frontiere de' suoi stati. I Senoni mandarono deputati a Cesare onde giustificarsi. Cesare comandò che tutto il loro senato si recasse presso di lui; volle che cento ostaggi gli fossero consegnati, e Cavarino fu ristabilito sul trono. Segui poscia Cesare nella sua spedizione contro Ambiorice ed i Treveri ossia i popoli di Treveri. Comandava la cavalleria de' Galli in quelle guerre, nelle quali i Romani sapevano far servire i popoli conquistati a nuove conquiste e sottomettere il mondo con popoli vinti (*V. Cesare, De bello gallico, lib. V e VII*).

V—VE.

CAVARO, re de' Galli, che fermata avevano stanza nella Tracia, fu l'ultimo capo di quella colonia. La capitale de' suoi stati si chiamava *Tulè* secondo Polibio e *Tullis* a detta di Stefano di Bizanzio. Cavarò avea forzato Prusia a conchiudere co' Bizantini una pace poco vantaggiosa, ed il timore de' Galli avea solo potuto costringere il re di Bitinia a rinunziare a tutte le sue conquiste. Prusia non pensò più che a vendicarsi. Assalì i Galli, che devastavano le città dell'Ellesponto e, per far perdere a que' popoli la voglia di ripassare in Asia, trucidò le femmine ed i fanciulli che erano rimasti nel cam-

po. Temendo in seguito che Cavarò non volesse punirlo della sua barbarie, gli suscitò con l'oro e con maneggi nemici potenti ed armò contro di lui i popoli vicini. Cavarò possedeva qualità eminenti, ma si lasciò perdere dalle lusinghe di Sostrate di Calcedonia e perì con tutti i suoi sudditi, i quali furono estermati dai Traci. (*V. le Ricerche sui re di Bitinia, di Sevin, nel tomo XVI delle Memorie dell' accademia delle iscrizioni*).

V—VE.

CAVAZZA (GIOVANNI BATTISTA), pittore ed incisore, nacque a Bologna verso il 1620. Discepolo del Cavedone e di Guido, alcuni de' suoi quadri presentano una felice imitazione dello stile e della maniera di que' due maestri. Aveva ornato molte chiese di Bologna delle sue opere, tra le altre quelle della *Madonna delle Libertà* e dell'*Annunciata*. Cavazza compose con nobiltà; il suo disegno era puro e leggiadro il suo colorito. Ha inciso altresì alcuna delle proprie composizioni. I curiosi fanno particolar conto de' suoi rami.

A—s.

CAVAZZA (PIER FRANCESCO), pittore, nacque a Bologna nel 1675. Fu allievo di Giovanni Viani, artista non poco celebre, il quale teneva un' accademia di disegno, rivale di quella del Cignani e di cui i metodi ricordavano la scuola del Guercino, nobilitata per l'arditezza e la vigoria de' più grandi coloritori veneziani. Cavazza, meno felice ne' suoi studj, che gli altri allievi che lavoravano presso di lui, e volendo ad ogni costo farsi nome, neglesse la pittura, intese a mettere insieme una grande raccolta di stampe e gli riuscì in tal modo di possederne una che avrebbe potuto essere comperata da un sovrano. Gli si deve rimproverare che non abbia scritto sopra tale parte, nè senza ragione duole che

non abbia pubblicato alcun' opera intorno ai mezzi acconci a far riconoscere la mano de' maestri e tutti i capricci di date e di monogrammi che danno tanta briga ai raccoglitori. Cavazza morì a Bologna ai 14 di ottobre 1733. La sua raccolta è stata dispersa in molti gabinetti.

A—D.

CAVAZZI (GIANNANTONIO), nato a Montecuculo, nel territorio modenese, si fece cappuccino. Il re di Congo avendo espressamente chiesto missionarj cappuccini, la congregazione della propaganda scelse dodici preti e due frati laici, i quali si unirono a Genova, dove s' imbarcarono. Travagliati da molte burrasche, approdaron a differenti porti del Mediterraneo e giunsero finalmente a Cadice nel mese d' aprile 1654. Ne partirono in luglio e, com' ebbero afferrato a Teneriffa, arrivarono alla loro destinazione in novembre. I sentimenti del re Congo non erano più que' di prima; egli non accolse i missionarj secondo la loro aspettativa e, senza il timore che gl' ispiravano i Portoghesi, gli avrebbe perseguitati. Nulladimeno i missionarj risalirono il fiume Coanza ed, arrivati nell' interno del paese, determinarono i regni, dove ognuno ito sarebbe a curare la salute delle anime. La provincia di Gangualla e la corte del re d' Angola toccarono a Cavazzi, il quale liberò il volo al suo zelo e sovente anche oltrepassò i limiti della prudenza. Bruciava gl' idoli de' negri, agridava i re ed i grandi sulla pluralità delle mogli; taluna volta le sue rimonstranze erano bene accolte; ma talvolta altresì gli si movevano tanti disgusti, che si vedeva costretto ad allontanarsi. Risiedeva da alcun tempo in Embaca, allorchè nel 1658 ebbe ordine dal prefetto apostolico di condursi presso Zinga, regina di Matamba,

la quale aveva abbracciato, lasciato e ripreso il cristianesimo. Quantunque indebolito dalla malattia, obbedì. La regina lo accolse onorevolmente; ma in breve i mali di Cavazzi aggravandosi, fu costretto a ritornare in Embaca. Stante la profonda cognizione, che avea della lingua del paese, venne scelto per andare nel 1661 a predicare il Vangelo nelle isole di Coanza, che dipendevano dalla regina. Poichè v' ebbe distrutto gl' idoli, fece ritorno presso Zinga, la quale volle ricevere dalle sue mani il breve del papa Alessandro VII e lo ammise all' intera sua confidenza. Nel 1663 le amministrò gli estremi sacramenti. Sua sorella, che a lei successe, nutrivà molta affezione per Cavazzi; ma il suo carattere debole la rendeva schiava di suo marito, uomo crudele e nimico giurato de' missionarj. Egli avvelenò Cavazzi, che fu preservato per un opportuno antidoto. Non potendo abitare più a lungo là, dove la sua vita correva di continuo nuovi pericoli, Cavazzi prese commiato dalla reginà ed a cagione dell' estrema sua debolezza si fece portare a Loanda: ivi esercitò le sue funzioni fino al 1666, nel qual anno le sue infermità, conseguenza del suo lungo soggiorno e delle sue fatiche in quella regione, ed il bisogno pressante che i suoi confratelli avevano di rinforzo, l' obbligarono a ripassare in Europa: vi giunse nel 1668. Le sue operazioni gli cattivarono siffattamente la grazia della corte di Roma, che posciach' ebbe ragguagliata della sua missione la congregazione della propaganda, essa lo indusse a scrivere la sua relazione ed a tornare in Africa con la qualità di prefetto e di superiore generale di tutti i suoi confratelli, anzichè col titolo di vescovo, cui l' nmiltà sua tolse che accettasse. Tragittò dunque ancora al

Congo nel 1670, vi acquistò nuove cognizioni sopra quanto concerne il paese, e, siccome gli venne fatto di preservarsi anco una volta dalla malignità del clima, rimalicò in Europa e morì a Genova nel 1692. La prolungata sua dimora in mezzo a nazioni barbare, l'uso frequente della loro lingua e di quella de' Portoghesi, avendogli fatto perder l'abito di ben esprimersi in italiano, la congregazione della propaganda commise al generale de' cappuccini di far compilare le memorie di Cavazzi da alcuno dell'ordine suo. Il generale scelse il p. Fortunato Alamandini di Bologna, predicatore dell'ordine, uomo eloquente e dotto, che pubblicò l'opera con questo titolo: *Gi. Ant. Cavazzi, Descrizione dei tre regni, cioè, Congo, Matamba e Angola, e delle missioni apostoliche, esercitate da religiosi capucini e nel presente stile ridotta dal p. Fortunato Alamandini*, ec., Bologna, 1687, in fogl.; seconda edizione, Milano, 1690, in 4.to. Il p. Labat ne ha pubblicato una traduzione francese: *Relazione storica dell' Etiopia occidentale*, ec., Parigi, 1732, 5 vol. in 12, con figure; ma non si è ristretto a seguitare esattamente il testo originale e l'ha anmentato di varj documenti, che gli hanno fornito i Portoghesi. Cavazzi parla con nn aspetto di verità che persuade. Non è in contraddizione con gli altri autori che hanno scritto sullo stesso paese, il che fa ben presagire della sua lealtà; nnullameno quanto dice delle orribili crudeltà, di cui si macchiano i Giagua, è sì ributtante, che a stento si crede. Cavazzi è per molti riguardi il solo autore, che noi dobbiamo consultare sulle remote regioni, ch'egli ha visitate. Pochi viaggiatori si sono tanto inoltrati nelle terre. Il suo libro somministra maggior numero di documenti interessanti di que' che si trovano

ordinariamente nelle relazioni de' religiosi del suo ordine. La metà a nn di presso è consacrata alla descrizione del paese e l'altra alla storia delle missioni. Le nozioni geografiche, sparse in tal libro, sono in generale esatte e l'autore mostra in tal parte un sapere che gli fa onore.

E—s.

CAVE (GUGLIELMO), dotto storico inglese, nato ai 30 di dicembre 1657 a Picwel, nella contea di Leicester, dove suo padre era ministro, ebbe successivamente il governo di varie parrocchie, fu cappellano di Carlo II, consacrò l'intera sua vita allo studio delle antichità ecclesiastiche e morì ai 15 di agosto 1715 a Windsor, dov'era canonico dopo il 1684. La sua assiduità al lavoro e la profondità sua erudizione sono a sufficienza dimostrate dalle seguenti opere: I. *il Cristianesimo primitivo o la Religione degli antichi cristiani*, in lingua inglese, Londra, 1673, in 8.vo, più volte ristampata; tradotto in francese, Amsterdam, 1712, 2 vol. in 12: la terza parte di tale opera discorre l'argomento, cui Fleury ha assai meglio trattato ne' suoi *Costumi de' cristiani*; II. *Antichità apostoliche o Storia degli apostoli*, con un' introduzione alle tre grandi Economie della Chiesa, patriarcale, mosaica ed evangelica, in idioma inglese, Londra, 1676 e 1684, in fogl.; III. *Apostolici o Storia degli uomini apostolici o contemporanei degli apostoli e di que' che vissero ne' tre primi secoli*, in numero di ventitrè, da santo Stefano, primo martire, fino a s. Dionigi Alessandrino, inglese, Londra, 1677 e 1682, in fogl.: vi fu aggiunta una Cronologia di que' tre secoli; IV. *Ecclesiastici o Storia de' Padri del IV secolo e di tutte l'eresie della stessa epoca, prececuta da una dissertazione sullo stato del paganesimo sotto i primi imperatori cristiani*, in inglese, Londra,

1683, in 8. vo; 1687, in fogl.; V *Dissertazione sul governo dell' antica chiesa, sostenuta dai vescovi, metropolitani e patriarchi contro l' autorità e la giurisdizione del papa*, in inglese, Londra, 1683, in 8. vo; VI *Tabulus ecclesiasticus*, Londra, 1674, in 8. vo; Amburgo, 1676. L' autore rivide tale opera, l' aumentò, le diede una nuova forma e la pubblicò di nuovo, nel 1685, col titolo di *Cartophylax ecclesiasticus*; Colomiez vi fece alcuni supplimenti, Londra, 1686, in 8. vo; l' edizione più ampia è del 1689, col titolo: *Ad G. Cave Cartophylacem paralipomena*. Cave si è fermato a Lutero. Egli ha molto approfittato delle dissertazioni del p. Labbe, sul trattato del Bellarmino: *De scriptoribus ecclesiasticis*. Nel comporlo si era proposto di saggiare il gusto del pubblico sull' opera seguente, alla quale dee principalmente la sua riputazione; VII *Scriptor. ecclesiasticor. historia litteraria*. La prima parte comparve a Londra nel 1688 e la seconda nel 1698, 2 vol. in 12. I librai di Ginevra ne pubblicarono nel 1705 una contraffazione, la quale causò all' autore una perdita considerabile e lo distolse dal dare alle stampe una nuova edizione, per la quale non cessò tuttavia di lavorare e di cui depose il manoscritto tra le mani del lord Reeves e del dottore Jones, pregandoli lo pubblicassero senza niun cangiamento: ma siccome le infermità della vecchiezza non gli avevano permesso di estendere la sua revisione oltre il XIII secolo, Warthon ebbe commissione di continuarla. Tale nuova edizione comparve in Oxford, nel 1740 e 45, 2 vol. in fogl., e fu contraffatta breve tempo dopo a Basilea. Essa è arricchita di addizioni, di correzioni, di prolegomeni lasciati dall' autore, di note dell' editore, delle osservazioni del dotto arcivescovo Tenuison: l' opera termina con

tre dissertazioni sugli scrittori ecclesiastici, di cui l' epoca è ignorata: sui libri liturgici de' Greci, sull' arianismo d' Ensebio di Cesarea contro Leclerc. Questo famoso critico, detrattore perpetuo dei ss. Padri, gli ha rimproverato che abbia in tale opera e nelle precedenti piuttosto scritto panegirici, che vite; il che produsse una guerra di penna tra i due autori. Fu accusato di socinianismo, una senza ragione. Si dee lodarlo per lo contrario che abbia dimostrato in tutti i suoi scritti più rispetto pe' grandi monumenti della tradizione, che non ne hanno d' ordinario i protestanti. Del rimanente tal elogio gli è comune coi veri anglicani, i quali si sono sempre distinti in ciò dagli altri riformati. Espone eccellenti regole per imparare a discernere le vere opere dei Padri da quelle che sono supposte: conciso è il suo stile, semplice e facile. Nondimeno i suoi prolegomeni non sono al salvo della critica. Le sue prevenzioni contro i cattolici gli hanno fatto dire che le prime edizioni de' ss. Padri sono più fedeli che le ultime, perchè i cattolici hanno alterate queste. E' però un fatto generalmente confessato che dopo le prime edizioni, mediante manoscritti, cui si seppe procurarsi migliori ed in maggior numero, ne sieno state pubblicate di più corrette. Certo è indesimamente che tutti i troncamenti fatti in alcune delle antiche si riducono alla soppressione de' sommarj e delle chiose moderne, atte a traviare i lettori. Si conservava altronde bastante quantità delle prime per fare il confronto ed apertamente mostrare la frode.

T—D.

CAVE (EDUARDO), giornalista inglese, nato nel 1691 a Newton, nella contea di Warwick, era figlio d' un calzolaio. Poich' ebbe fatto

alcuni studj a Rugby, fu scritturale e lavorò poscia presso uno stampatore, che gli affidò la direzione d'un giornale ebdomadario, pel quale incominciò a farsi conoscere. Stante la voga di parecchi scritti di breve mole essendosi procurato alcuni mezzi pecuniarj, fece acquisto d'una stamperia e formò il progetto d'nn' opera periodica, intitolata il *Gentleman's Magazine*, che fu sommamente bene accolto e la sorgente della sua fortuna. Tale buon esito suscitò l'emulazione de' librai, ed in pochi anni si vide nascere e morire un gran numero d'opere, pubblicate col titolo di *Mugazzini*, tra le quali il *London Magazine* potè nullameno sostenersi con alcuna riputazione. Cave morì nel 1754 dopo la pubblicazione della 25.^a raccolta del suo giornale. Il dott. Johnson ha stampato una notizia sulla sua vita.

X—s.

CAVEDONE (GIACOMO), pittore, nato a Sassuolo, presso Modena, nel 1577, fu prima allievo de' Carracci, poi di Guido, che lo condusse a Roma. Cavedone non s'applicò alle cose più difficili dell'arte; temè gli scorcj della scuola di Annibale Carracci e si limitò a rappresentare posizioni facili, espressioni dolci e tranquille, agguugnendo un disegno finito e corretto. Riuscì nelle pitture a fresco e vi dimostrò vigore. Si chiedeva un giorno all' Albano se vi fossero quadri di Tiziano in Bologna; « No, rispos' egli: ma si possono tenere per tali i due del Cavedone, che abbiamo a s. Paolo, » la sua *Vergine nella stalla* e la sua *Epifania* ». Cavedone dipinse ad Imola un bellissimo *santo Stefano*. Si riconosce la mano di questo maestro dalla sua maniera di trattar le barbe ed i capelli. Cavedone avendo perduto un figlio che dava di sè grandi speranze, divenne pre-

sochè stupido e perdè tutta la sua capacità. In quell'epoca fece a s. Martino un' *Ascensione*, la quale è al disotto del medioere. Questo artista, siccom' non gli furono più ordinati lavori, ridotto venne alla miseria e morì nel 1660 in una stalla, dov'era stato accolto per carità. Il museo ha due quadri di esso: quello che figura la *Madonna ed il bambino Gesù portati da nubi*, e che appariscono a sant' Alledio ed a s. Petronio, offre un colorito degno de' bei tempi della scuola di Venezia e conferma il giudizio dell' Albano.

A—o.

CAVEIRAC (GIOVANNI NOVI DI), priore di Cubièrètes, nato a Nîmes ai 6 di marzo 1713, si fece ecclesiastico e non si fece meno distinguere negli studj teologici che nella sua prima istruzione. Allorchè nel 1752 un ministro filosofo propose di mitigare la sorte de' protestanti, i vescovi di Linguadocca furono consultati. Quello d' Alais, Vivet di Montclus, loro organo, pubblicò il risultato delle loro conferenze in una lettera, in cui si solleva in nome loro contro qualunque idea di tolleranza. « Erano », vi, disse in tale occasione un uomo illustre, parecchi subalterni, » cui i vescovi facevano lavorare: » di tal numero era l' abate di Caveirac ». Egli fu di fatto il campione della dottrina de' prelati nelle segnenti opere: I. *la Verità vendicata o Risposta alla Dissertazione de' protestanti*, 1756, in 12; II. *Memoria politico-critica, in cui si esamina se sia interesse dello stato lo stabilire una novella forma per ammorziare i calvinisti*, 1756, in 8.vo; III. *Apologia di Luigi XIV e del suo consiglio sulla rievocazione dell' editto di Nantes, con una Dissertazione sulla strage di s. Bartolommeo*, 1758, in 8.vo. Alcuni esemplari comparvero con un titolo differente: *Paradosi importanti sulla causa e sugli effetti*

della revocazione dell' editto di Nantes, ec.; ma quest' è la stessa edizione, ed il nuovo titolo conviene abbastanza a tal libro, divenuto raro. La dissertazione di quarantatré pagine, che lo termina, offre curiose ricerche. Voltaire l' ha indicata primo col titolo d' *Apologia della strage di s. Bartolommeo*, benchè l' autore vi dica formalmente che, » quand' anche si levassero a quella giornata i tre quarti degli orribili eccessi che l' hanno seguita, sarebbe ancora abbastanza orribile per essere detestata da tutti coloro, in cui ogni sentimento d' umanità non è interamente spento ». Vien detto in essa che la religione non ebbe ninna parte alla carnificina di s. Bartolommeo; essere stata quella una faccenda di proscrizione, non premeditata; non ha dovuto mai risguardare che Parigi; costò la vita appena a duemila individui in tutta l' estensione della Francia; vi si afferma che l' ammiraglio Coligni fosse uomo senza probità, un cospiratore pericoloso, di cui bisognava prevenire i disegni, ec. Nell' *Apologia della revocazione dell' editto di Nantes* l' autore fa gran mostra d' erudizione e di scienza in materia d' economia politica, per isforzarsi di provare non essere da tale provvision venuto niun pregiudizio allo stato, non uscite cinquantamila persone dal regno, non avere i fuggitivi portato seco loro che poco danaro (circa 1,250,000 lire); la religione cattolica e la riformata non poter sussistere insieme in uno stato monarchico senza turbarne il riposo. Si potrebbe credere che con tali massime l' abate di Caveirac avesse dovuto trovarsi disposto a sostenere la causa de' gesuiti. E certo però ch' egli non era in origine loro partigiano; ma fu guadagnato e si unì ad alcuni membri della società per combattere in loro favore. L' *Appello alla ragio-*

ne, degli scritti e de' libelli pubblicati dalla passione contro i gesuiti di Francia, Bruxelles (Parigi), 1762, 2 vol. in 12, fu il frutto di tale unione e provocò un decreto di cattura contro gli audaci autori di tale scritto. L' abate di Caveirac, condannato in contumacia dal Châtellet, nel 1764, alla gogna ed al bando perpetuo, cercò un rifugio oltre le Alpi. Ivi pubblicò un *Elogio cristiano del delfino*, presentato a Clemente XIII, Roma, 1766, in 8,vo; un' *Ode all' imperatrice Maria Teresa* ed un idillio latino, intitolato *Partenope*, in occasione del viaggio dell' arciduca Leopoldo a Napoli; ma il commercio delle muse era un assai debole alimento per uno spirito avvezzo ad una controversia attiva. Accolto a Livorno dal console di Francia, suo compatriotta, fece negoziare da lui una specie di riconciliazione col duca di Choiseul; non fece però ritorno in Francia che dopo la disgrazia di esso ministro e la distruzione de' parlamenti. Nè allora osò più allontanarsi dalla sua città natia; ma vi trovò più d' un' occasione d' esercitare il suo ingegno e la sua penna, da tanto tempo in ozio. Si segnalò principalmente col suo zelo in un processo scandaloso, in cui una donna protestante, maritata da 15 anni a Désert, cangiò ad un tratto religione e volle far dichiarare da' tribunali la sua unione un concubinato e bastardi i suoi figliuoli. Si tenne di riconoscere lo stile e la veemenza dell' abate di Caveirac negli scritti che comparvero in quell' occasione. Gli fu del pari attribuita la *Lettera d' un Visigoto a Fréron sulla sua disputa d' armonia con Rousseau* (1754, in 12), antica produzione, di cui l' argomento pareva non comportasse tale carattere d' intolleranza. Caveirac non avendo messo il suo nome sul titolo di ninna delle sue opere, fu creduto autore di alcune,

che non avea composte; ma è sorprendente che molti bibliografi ed anche l'ex-gesuita Feller gli attribuiscono l'*Accordo perfetto della natura, della ragione, della rivelazione e della politica sulla tolleranza* (Colonia, 1753, 2 vol. in 12): opera tutta in favore de' protestanti e che l'abate Caveirac combatte senza posa nella sua *Apologia di Luigi XIV*, ec. Egli la tiene per opera d'un militare normanno e l'accusa (pag. 243) di peccare contro la verità, la verisimiglianza ed il criterio: tale opera è del cavaliere di Beaumont, guardia del re. Con fondamento maggiore si poteva attribuire a Caveirac l'*Accordo della religione e dell'umanità sull'intolleranza* (Parigi, 1762, in 12), quantunque l'abate Hébrail, autore della *Francia letteraria del 1769* la faccia dell'abate di Malvaux. Barbier dice nel suo *Dizionario degli Anonimi* che l'abate di Caveirac è autore della *Risposta alle ricerche storiche* (di Pfeffel), concernenti i diritti del papa sulla città e sullo stato d'Aragona, opuscolo stampato a Roma e ristampato a Parigi nel 1769, in 8. vo. L'abate di Caveirac morì l'anno 1782.

V. S—L.

CAVELIER (ROBERTO). *V. SAL-
LE* (la).

CAVENDISH (TOMMASO). *Ved.
CANDISH.*

CAVENDISH. *V. DEVONSHIRE
e NEWCASTLE.*

CAVENDISH (ENRICO), nato nel 1755, era il secondo figlio del duca di Devonshire. Non ebbe in gioventù che la sorte riservata nell'Inghilterra ai rami cadetti, cioè una mediocrissima fortuna. Cavendish s'adegnò gl'impieghi, a cui la sua nascita poteva innalzarlo, ed i suoi genitori, prendendo la sua moderazione per apatia, s'aliena-

rono da lui. Il suo genio per le scienze gli tenne vece di tutto ed in esse s'acquistò un gran nome. Egli è uno de' dotti che hanno maggiormente contribuito ai progressi della chimica moderna. Desso è che, primo, analizzò le proprietà particolari del gaz idrogeno ed assegnò i caratteri che distinguono questo gaz dall'aria atmosferica. Devesi a lui la famosa scoperta della composizione dell'acqua. Schéele avea già riconosciuto che mescolando insieme un volume qualunque di gaz idrogeno, il miscuglio bruciava con iscoppio senza lasciare niun residuo visibile. Cavendish ripeté tale curiosa esperienza, ma con la precisione che lo caratterizzava. Chiuse i due gaz in vasi di vetro ben asciutti, onde non lasciassero trapefare il residuo della loro combustione, e trovò che tale residuo era acqua, di cui la quantità uguagliava in peso quella dei due gaz impiegati. Lavoisier avendo poscia ripetuto tal'esperienza più in grande, ne confermò pienamente i risultati. Monge a Mézières otteneva simili risultamenti, senzachè avesse cognizione de' lavori del chimico inglese, il quale sembra indubitatamente che abbia l'antiorità della pubblicazione. È chiaro che tale brillante scoperta è sfuggita a Schéele soltanto perchè neglesse la precauzione di bruciare i due gaz in un vase chiuso. Per lo stesso spirito di precisione fece Cavendish un'altra scoperta che sfuggita era a Priestley. Questi avea riconosciuto che una massa d'aria atmosferica, rimarrata in un tubo, a traverso del quale si faceva passare una serie di scintille elettriche, diminuiva di volume, e che in tale operazione si formava un acido, il quale tingeva rosse alcune gocce di tintura di girasole, ch'egli avea introdotte nel tubo; ma non andò più innanzi con l'esperimento,

Cavendish, ripetendola, chinse nel tubo una dissoluzione di potassa caustica che assorbì l'acido e lo fece conoscere per acido nitroso. L'analisi dell'aria rimasta nel tubo dopo l'esperienza gli fece vedere che aveva perduto dell'ossigeno e dell'azoto una quantità uguale al peso d'acido che si era formato; ne determinò di leggieri la proporzione che si trovò di due misure d'azoto contro quattro $3/4$ d'ossigeno. Di fatto, componendo espressamente un miscuglio di tali due gaz ben puri in tale proporzione e tirando a traverso una serie di scintille elettriche, trovò che la mistura scompariva in totalità: il che terminò di confermare la sua scoperta. S'affrettò di comunicarla a Berthollet, il quale, corriere per corriere, gl'invio in risposta la composizione dell'ammoniaca, ch'egli aveva allora scoperta: genere di commercio epistolare che non è conceduto a tutti di tenere. Cavendish non si è meno reso distinto nella fisica, adducendovi lo stesso spirito d'esattezza nell'esperienza. Era altresì versatissimo nell'alta geometria e fece una felice applicazione di tali cognizioni in una questione di fisica importantissima, la determinazione della densità media del nostro globo. Vi riuscì, rendendo sensibile l'attrazione esercitata sopra un piccolo disco di rame da una grossa palla di metallo. L'apparecchio è assolutamente lo stesso che quello della bilancia di torsione, di Coulomb che non aveva avvertito a farne tale applicazione (V. COULOMB). Con tale metodo appunto Cavendish trovò che la densità mezzana del nostro globo doveva essere cinque volte ed un terzo tanto grande, quanto quella dell'acqua: risultato che differisce pochissimo da quello, che Maskelyne dedotto aveva dalla deviazione laterale dell'archipendolo,

causato dall'attrazione delle montagne. La società reale di Londra l'aveva fatto suo membro e l'istituto di Francia lo elesse ai 25 di marzo 1805 uno de' suoi otto socj stranieri. In tal'epoca Cavendish si trovava di molto il più ricco di tutti i dotti e probabilmente altresì il più dotto di tutti i ricchi. Uno de' suoi zii, ch'era stato generale oltremare, essendo tornato dalle sue corse nel 1773, aveva disapprovato che la famiglia avesse negletto suo nipote, e, per compensarlo, l'aveva istituito, morendo, erede dell'intera sua facoltà, che ascendeva a più di 300,000 lir. di rendita. Tale cambiamento di fortuna nulla cangiò del carattere, nè delle abitudini di Cavendish: fu sempre d'una semplicità veramente originale nel suo vestito e nel suo tratto. Tutto andava in casa sua per leggi pressoché tanto costanti, quanto quelle de' corpi celesti; tutto vi era regolato preventivamente da formole sì esatte, ch'egli uopo non avea mai d'occuparsene. I suoi domestici erano come automati, e la sua casa come un orologio che non avesse mai bisogno d'essere rimontato. Negli abiti non cangiava mai nè forma, nè colore, nè materia; continuamente vestito di panno bigio, si sapeva anticipatamente per l'almanacco quando conveniva fargli un abito nuovo, di quale panno e di qual colore si doveva farlo; o se per avventura si dimenticava l'epoca di tale mutazione, non avea bisogno per ricordarla che di proferire questa sola parola: *il xarte*. Quest'uomo, che spendeva sì poco per sè, era d'una generosità veramente reale per le scienze o per la beneficenza segreta. Aveva formato una biblioteca immensa e perfettamente scelta, di che usavano i dotti e tutte le persone vaghe d'istruirsi. Aveva fatto stampare perciò de' biglietti

d'ingresso, gli uni col semplice permesso di lavorare sui libri, altri con quello di portarseli via, secondo l'oggetto e le persone; ma, onde non essere incomodato dai lettori, aveva collocato la sua biblioteca due leghe distante dalla sua residenza, nel quartiere, dov'ella poteva essere più utile agli scienziati; vi mandava pe' libri di cui avea bisogno, ne rilasciava ricevuta e li restituiva poi con la massima esattezza. Mal grado il bene che faceva, Cavendish non ispendeva le sue rendite, e la sua facoltà crebbe considerabilmente. Ascendevano le sue sostanze ad un milione 200,000 lire di sterlini (circa trenta milioni di franchi). Egli ne ha disposto in favore di molti parenti lontani ed ha fatto un legato di 400,000 franchi al miglior suo amico, il cavaliere Blayden, della società reale di Londra. Cavendish non si era mai ammogliato; era d'una morale austera, religioso alla foggia di Newton e di Locke. È morto a Londra ai primi di marzo 1810. Cavendish ha lasciato pochi scritti, tutti inseriti nelle *Transazioni filosofiche*; sono dessi, tra gli altri: I. *Esperienze sull'aria fattizia*, 1766; II. *Rapporto, fatto alla società reale di Londra, sugli stromenti di meteorologia che servono alle osservazioni giornaliere*, ch'essa società fa stampare nelle sue Memorie, 1776; III. *Memoria sulla teoria matematica dell'elettricità*, che contiene alcune applicazioni dell'analisi infinitesimale; IV. *Memoria sull'anno civile degl'Indiani e sulle sue divisioni, con un rapporto su tre almanacchi indiani appartenenti a C. Wilkins*, 1792. Tali scritture poco voluminose hanno tutte un carattere d'invenzione, d'esattezza e di fedeltà che dee farli tenere per modelli nel loro genere.

B—T.

CAVICEO (GIACOMO), nato a

Parma nel 1443, è conosciuto per un romanzo in prosa, intitolato: *il Peregrino*, composto ad imitazione del *Filocolo* di Boccaccio; comparve a Venezia nel 1526, in 8. vo, e fu tradotto in francese da Francesco Dassy, Parigi, 1528, in 8. vo. Caviceo scrisse molte altre opere tanto in verso, quanto in prosa. In quest'ultimo genere si distingue la sua *storia della guerra che disampò nel 1487 tra i Veneziani e l'arciduca Sigismondo d'Austria*: vi si mostra in ogni occasione partigiano de' Veneziani. Corrado Wenger, canonico di Brescia, gli rispose con un libello ingiurioso, intitolato: *Commentario storico*, inserito negli *Scriptores germanici* (II. 449), raccolti da Marquard Freher, Strasburgo, 1717. Giorgio Anselmo, di Parma, poeta latino, soprannominato il *Nipote*, per distinguerso da uno de' suoi zii, di cui esistono pure alcune poesie latine, ha scritto la vita di Caviceo, che si trova alla fine del *Peregrino* italiano, ma che il traduttore francese ha mal a proposito negletto di tradurre. Si viene a sapere per essa che Caviceo era prete e che dopo diverse avventure fu esiliato da Parma e si ritirò a Pordenone, nel Friuli, dove insegnò pubblicamente le belle lettere. Alcun tempo dopo fu creato vicario generale a Rimini in Ravenna, poscia in Ferrara, dove soggiornò sett'anni e morì a Montecchio, nel Parmigiano, ai 5 di giugno 1511.

R. G.

CAVINO (GIOVANNI), soprannominato il *Padocano*, fu un valente calcografo del XVI secolo. Siccome in quell'epoca si ricercavano con molt'avidità le medaglie antiche, intese particolarmente a contraffarle. » Fu Petrarca, dice » Ginguené (nella sua *Stor. lett. d'Italia*), che insegnò a' suoi contemporanei il conto, che dovevano fare de' monumenti delle

„arti e delle lettere, cui il tempo non aveva distrutti; fu desso che, „primo, ebbe l'idea d'una raccolta cronologica di medaglie imperiali, soccorso indispensabile „per lo studio della storia“. Dopo Petrarca siffatto gusto fu incoraggiato da Cosimo, Pietro e Lorenzo de' Medici; da Alfonso, re di Napoli, dal cardinale s. Marco, ec. Finalmente il formar gabinetti di medaglie non fu il termine di tale studio: nel XVI secolo s'incominciò a pubblicare ed a far conoscere questi preziosi monumenti dell' antichità. Triste cosa ella è il pensare che, mentre celebri uomini intendevano a raccoglierle, valenti artisti usassero de' loro talenti a contraffarle per ingannare la curiosità poco esercitata de' primi medaglisti. Cavino si fece compagno verso l'anno 1565 Alessandro Bassiano; essi intagliarono insieme un gran numero di conj ed inondarono l'Italia di medaglie greche e romane, ch'essi avevano fabbricate; più i tipi, ch'essi intagliavano, s'allontanavano dalle regole numismatiche degli antichi, più essi pungevano la curiosità degli antiquarj. Prima di lui alcuni calcografi s'erano già esercitati in tal genere di contraffazione. Nelle opere di Duchoul ed in quelle di Lepois, pubblicate nel 1556 e 1559, si trovano medaglie false, che quegli autori spacciavano per antiche; ma il Padovano sorpassò tutti questi contraffattori. Le sue medaglie sono intagliate con grande maestria, e, sotto l'aspetto dell'arte, alcuni antiquarj non isdegnavano di conservarne ne' loro gabinetti. Dopo Cavino molti falsarj meno abili hanno calcato le sue vestigia; citeremo il Parmigiano, Michele Dervienx, francese stabilito a Firenze, Carteron in Olanda, Cogornier a Lione, ec. Gli uni si sono applicati a contraffare i medaglioni di bronzo; altri, come Cogornier, i

tiranni sotto Gallieno: pezzi tutti rarissimi, perchè i più di tali usurpatori hanno vissuto appena il tempo necessario per far battere monete. E difficile oggi giorno di lasciarsi ingannare su tal fatta di medaglie, che si conoscono dovunque col nome di *Padovane*; ma esistono intagliatori moderni in Italia ed in Alemagna, i quali contraffanno con molt'arte le medaglie più rare e più importanti. Ricercano con cura quali sieno le teste, che mancano alla numismatica nelle serie dei re o degl'imperatori, ed esse escono tosto dalle loro officine. Molti gabinetti (della Germania soprattutto) possiedono una grande quantità di tali monumenti apocrifi, e non sapremo abbastanza prevenire gli antiquarj d'esaminare accuratamente quanto loro giunge dalle sponde del Reno. Noi abbiamo creduto importante ufficio l'estenderci alquanto intorno a tale genere di contraffacimento nell'articolo del *principio de' falsarj*, perchè egli è il più valente di quanti si sieno segnalati nell'arte sua. Gli antiquarj ci vorranno saper grado che sia stata da noi risvegliata l'attenzione loro su tali falsificatori moderni; in mancanza delle leggi giuste è che l'opinione pubblica li colga: essi contribuiscono ad alterare i monumenti che formano le prime pagine della storia, ed hanno sovente indotto in errore parecchi ragguardevoli eruditi. Fino in Turchia si trovano medaglie false. Oltre gli orefici, che modellano con bastante accorgimento i pezzi che si scoprono in quell'antica terra delle arti, fu visto a' giorni nostri un bei che si diletta anch'esso a Costantinopoli di correggere col bulino le leggende delle medaglie, onde renderle più curiose e più pregiate (V. *OSMANO BEI*). Webber, morto a Firenze da circa quattr'anni, modellava con

particolar solerzia le medaglie ed i monumenti; fabbricava altresì conj simili a quelli degli antichi Romani. Le medaglie, ch' egli ha cercato d'introdurre ne' gabinetti, sono pressochè tutte del basso impero. Si potrebbero ciare molti altri, cui la enpидigia ha menati a tal genere di contraffazione. I più de' conj del Padovano comperati furono da Tommaso Lecoine, antiquario del re, e furono da lui donati nel 1670 all'abazia di santa Genevieffa. Du Moulinet gli ha fatti incidere nell'opera intitolata: *Gabinetto della biblioteca di santa Genevieffa*, Parigi, 1692, in fogl.: essi sono in seguito passati al gabinetto reale, dove si trovano oggidì in numero di cento ventidue. Il Padovano non si è applicato solamente al contraffacimento delle medaglie antiche; ne ha intagliate con molta diligenza per molti dotti e molti signori del suo tempo: la più curiosa è quella d'un Quirino, che aveva fatto mettere sul rovescio della sua testa una lupa allattante Romolo e Remo, con la leggenda: *Perpetua soboles*: egli aveva per certo la presunzione di discendere dai fondatori di Roma. Tra i conj, che sono nella biblioteca reale, se ne trova uno di G. C., sul quale Cavino ha posto il suo nome. Il Padovano e Bassiano hanno rappresentato la propria loro effigie in una medaglia, in cui amendue si dicono di Padova (*Patacini*). Non esistono altronde che pochissimi documenti sulla vita di questi due artisti. Perchè fosse loro riuscito di porre tanta perfezione nelle medaglie, cui fabbricavano, era d'uopo necessariamente che si fossero dedicati con molto frutto allo studio dell'antichità. Ne duole che non ci sia venuto fatto di trovare nella biblioteca di santa Genevieffa il manoscritto di Tomaso Lecoine sui conj del Padovano: il p. du

Moulinet ne fa menzione: „Non dimeno sembra che non passasse nella biblioteca reale coi conj di questo artista.“

T—π.

CAVOIE (Luigi d'OGER, marchese di), d'un antico casato di Picardia, nacque nel 1640. Sua madre, donna piena di spirito, si era condotta alla corte durante le guerre civili ed avea trovato accesso presso la regina madre, Anna d'Austria, che le dimostrava la sua benevolenza. Sotto tali auspizj il giovane Cavoie avvicinò Luigi XIV, ancora fanciullo, e fu introdotto presso alla Seignelai, di cui la casa era il convento di tutta la corte. Cavoie, uno degli uomini di Francia più benefatti e di più vaghe sembianze, il più ricercato nel suo acconciamento, venne alla moda per un genere di celebrità che aveva tanto maggior lustro, quantochè essa era proibita sotto le pene più severe. Imprudente, quanto prode e destro, s'acquistò sì grande riputazione pe' suoi duelli, che il nome di *Bravo Cavoie* gli fu generalmente accordato. Si rese distinto in breve con azioni d'un merito più solido e d'un valore più stimabile. Militò nel 1666 come volontario nell'armata degli Olandesi contro l'Inghilterra. Ruyter combatteva la flotta inglese, comandata dal celebre Monck, divenuto duca d'Albermale. Un brulotto s'avanzava verso il vascello ammiraglio della flotta olandese. Cavoie ottenne la permissione d'andare a tagliare i canapi de' palischermi, che dirigevano il bastimento incendiario. Ajutato dal conte di Guiche, dal cavaliere di Lorena e dal cavaliere di Coislin si trasse da tale perigliosa impresa con pari intrepidità e fortuna: tale prodezza gli valse l'amicizia di Turenna. Egli accompagnò Luigi XIV in tutte le sue campagne e si segnalò talmente

nel passaggio del Reno, che meritò d'essere ammirato dal re stesso. Boileau lo ha celebrato in questi versi della sua famosa epistola:

*La Salle, Reringhen, Nogent, d'Ambre,
Cavoie,
Fendent les flots tremblants sous un si
noble poids.*

ma Luigi XV fece di esso di propria bocca un elogio assai più lusinghiero. Udendo che Cavoie era del numero di que', ch' erano stati uccisi, approdando, disse: « Ah! » quanto l'Eurenna ne sarà accorata! Tutti i cortigiani andavano a gara nelle lodi che non si risparmiavano ad un uomo morto, allorchè, alcuni momenti dopo, si vide un cavaliere lanciarsi a cavallo nel fiume che per dugento passi non si poteva guada, e giungere a nuoto. Era Cavoie, ognora prode e fortunato del pari, che il principe inviava al re per dargli la prima novella di quel temerario e memorabile evento. Mal grado tutti i suoi titoli alle ricompense militari, l'amore solo fece la sorte di Cavoie. M.^a di Coëtlogon, una delle donzelle d'onore della regina Maria Teresa, s'innamorò di lui: « Con » meno attrattive che bontà, dice » St.-Simon, ella era saggia, schietta, senza malizia, amata da tutti: Cavoie, freddo e pressochè indifferente, quello era, a cui meno importava di tale amore. Il re » e la regina tennero di doverlo rimproverare ». Convenne che Luigi XIV ordinasse a Cavoie di sposare la giovane di Coëtlogon, conferendogli in pari tempo l'ufficio di gran maresciallo degli alloggi della sua casa. Cavoie accettò l'impiego e la donna; ma tanto onesto uomo, quanto riconoscente, rese la Coëtlogon perfettamente felice: ella sempre in adorazione; egli sempre grave, serio e con l'aspetto sovente corrucciato delle sue belle maniere. L'ambizione di Cavoie

non si teneva paga; egli sperava di più dalla stima del re e dall'amicizia del marchese di Seignelai, il quale godeva della più grande autorità: il lusingò la speranza di essere contemplato nella promozione de' cavalieri dell'ordine nel 1688. Louvois odiava Cavoie, unicamente perchè era amato da Seignelai: egli lo fece escludere. Il cortigiano si lamentò e chiese di lasciare la corte. Luigi XIV, che sapeva essere a proposito alterissimo ed affabile, sentì il suo sdegno ed ebbe la bontà di dirgli: « Da » troppo lungo tempo siamo insieme » me per separarci: non voglio » che voi mi lasciate, avrò cura » de' vostri affari ». Cavoie non pensò più a ritirarsi; ricevette grazie e benelìj particolari dal re; ma non ebbe che la speranza del cordone azzurro, cui non ottenne. Il prode Cavoie, amico di Turenna, lo era altresì del maresciallo di Luxembourg. Desso fu che diede a quest'ultimo il consiglio, tanto accorto quanto fermo e generoso, che andasse a costituirsi prigioniero alla Bastiglia in occasione della faccenda degli avvelenamenti. La lealtà del suo carattere corrispondeva alla nobiltà del suo esteriore: era stimato ed amato da quanti v'erano uomini grandi nella Francia; e tal'era la riputazione della sua probità, che fu tenuto per uomo, in cui si poteva avere intera confidenza. Amico e protettore de' letterati, aveva prodotto alla corte l'abate Genest; era intimo di Racine, e per siffatte relazioni Cavoie fu accusato di pretensioni in letteratura. « Il re, dice l'abate di » Choisy nelle sue Memorie, aveva » osservato che Cavoie e Racine » andavano a passeggiare sempre » insieme. Li vedeva un giorno » passare sulla terrazza: Cavoie, » disse egli a que' che l'attornia- » vano, crede di divenire un bello » spirito e Racine si crederà fra

„ poco un fino cortigiano ". Il marchese di Cavoie visse gli ultimi anni della sua vita nell'esercizio delle virtù cristiane e morì ai 3 di febbrajo 1716, in età di settantasei anni.

S—Y.

CAVRIOLO V. CAPREOLO.

CAWTON (TOMMASO), teologo inglese del XVII secolo, nato a Colchester ed educato in Oxford, morto nel 1677, in età di quarant'anni circa, ha scritto la vita di suo padre, ministro di s. Bartolommeo a Londra, una *Dissertazione sulla lingua ebraica*, ed un *Trattato sulla Provvidenza divina*, pubblicato dopo la sua morte nel 1680, con una notizia sull'autore. Ha lavorato nella Poliglotta di Walton e nel Dizionario di Castell, che corredda quell'importante opera.

X—s.

CAXES (PATRIZIO), nobile fiorentino, s'acconciò come pittore al servizio di Filippo III, il quale gli fece dipingere a fresco la galleria della regina, al Pardo. Egli scelse la storia di Giuseppe e della moglie di Putifarre; ma i suoi quadri perirono nell'incendio del Pardo. — Eugenio CAXES, figlio ed allievo del precedente, nacque a Madrid, fu fatto del numero de' pittori del re, ed entrò in concorrenza col celebre Velasquez tanto nella pittura di storia, quanto nel ritratto. Filippo IV si fece dipingere da Eugenio Caxes. Dal momento che Velasquez entrò al servizio del re, Eugenio Caxes, eclissato da lui, rivolsi i suoi talenti a dipingere pe' conventi e per le chiese, che per emulazione della corte davano incoraggiamento alle arti. Il convento di s. Filippo, nella città di Madrid, possedeva la principale raccolta delle opere di quest'artista; ma esse perirono pel fuoco insieme con lo stesso convento nel 1718. Egli lavorò con

Vincenzo Carducho ne' freschi del Pardo, dove lo stesso accidente consumò nuovamente i suoi lavori con molti altri che si debbono ugualmente deplorare. Morì nel 1642, di sessantacinque anni.

D—T.

CAXTON (GUGLIELMO), che ha avuto il merito d'introdurre la stampa nell'Inghilterra, nacque verso il 1410 nella contea di Kent. Imparò da' suoi genitori a leggere, scrivere, ad intendere il francese ed anche un poco di latino. In età di quindici anni fu in tirocinio presso un merciajo di Londra, Robert Large, poscia lord-podestà di quella capitale. Caxton stette con esso lui fino alla sua morte, nel 1441. Aveva fin d'allora acquistato di per sé alcuna considerazione nel commercio; la compagnia de' merciai di Londra lo elesse suo fattore in Olanda, Zelanda, Fiandra, ec. Nel 1464 fu uno degli ambasciatori o deputati speciali, destinati dal re Eduardo IV a continuare e confermare il trattato di commercio, conchiuso tra esso principe e Filippo il Buono, duca di Borgogna, in occasione del matrimonio di Margherita d'York, sorella d'Eduardo IV, con Carlo il Temerario, figlio del duca di Borgogna. Sembra che Caxton abbia avuto un impiego nella casa di quella principessa. Imprese per suo ordine la traduzione, dal francese in lingua inglese, d'un libro composto da Raoul Lefèvre, cappellaio del duca di Borgogna, col titolo di *Raccolta degli storici di Troye*, indi la stampa dello stesso coi nuovi mezzi dell'arte, in cui si era istruito nell'Olanda, » con grande stento, dice » egli stesso, e grandi spese ». E desso il primo libro stampato che sia comparso nell'Inghilterra. La stampa ne fu incominciata a Bruges e terminata a Colonia nel 1471, e lo stesso anno l'opera fu presentata alla duchessa Margherita.

Breve tempo dopo Caxton essendo si munito di tutte le cose necessarie all' arte, in cui principiava a formarsi, tornò nell' Inghilterra, recandovi il suo libro e quanto era d'uopo per istamparne di nuovi. Protetto da Tommaso Milling, vescovo di Hereford ed abate di Westminster, uomo addottrinato per l'epoca in cui viveva, Caxton stabilì la sua stamperia nell'abadia di Westminster. Altri stampatori si stabilirono poscia in altri conventi, da cui una stamperia ha conservato, in idioma inglese, il nome di *Chapelle*. Caxton intendendo, come dice egli stesso, a diffondere nell' Inghilterra libri » capaci d'ammaestrare gl'ignoranti » nella saggezza e nella virtù », tradusse, dal francese in lingua inglese, il *Giuoco di scacchi moralizzato*, composto primieramente in latino da un eccellente dottore di teologia: » opera, dice Caxton, piena d'una divota saggezza e necessaria agli uomini d'ogni condizione e grado ». Tale opera comparve nel 1474, in fogl.: ne fu venduto un certo numero d'esemplari. Fu desso il primo libro stampato nell' Inghilterra; tal'è almeno l'opinione più generale. Riccardo Atkins, zelante partigiano degli Stuardi, ha cercato di provare che il diritto di permettere la stampa d'un'opera qualunque apparteneva al re d'Inghilterra, avendo il re Enrico VI, diceva egli, comperato in Olanda il segreto della stampa molti anni prima del ritorno di Caxton. Cita in appoggio di tale asserzione un libro stampato a Oxford con la data del 1468; ma tale data sembra falsa, ed il fatto affermato non ha trovato niuna credenza. Nè medesimamente dee formare obbietto un passo di Shakespeare, nella sua tragedia di *Enrico VI*, in cui il ribelle John Cade dice al tesoriere lord Say, primachè gli faccia troncar la

testa: » Tu hai proditoriamente rotta la gioventù del regno con » lo stabilire una scuola; ed, in » onta a' nostri padri i quali non » conoscevano altri libri che la » sera che loro serviva per registro, » tu hai introdotto la stampa con » gran detrimento del re, della sua » corona e della sua dignità ». Lord Say però nel 1450, cioè ventiquattr'anni, primachè Caxton facesse comparire il suo *Giuoco di scacchi*. Poco scrupoloso sulla verità de' fatti, Shakespeare si è qui contentato della verità dei caratteri. È lungo tempo già che per la prima volta la propagazione dei lumi fu ascritta a delitto da coloro che pretendono giovare il ben pubblico, come John Cade pretendeva servire al re, tagliando la testa a' suoi ministri. L'introduzione della stampa nell' Inghilterra suscitò soprattutto molte contese nel clero. Venne citato il motto d'un vescovo di Londra, il quale disse in un'assemblea di vescovi: » Se non ci vien fatto di distruggere questa pericolosa invenzione, ella distruggerà noi ». Caxton aveva incominciato quasi di sessant'anni il mestiere di stampatore; egli lo continuò per vent'anni ed ha stampato da cinquanta a sessanta opere, tra le quali si trovano quelle di Chaucer; ma le più sono libri tradotti dal francese, poichè lo erano stati dal latino in tale lingua. Molte di tali traduzioni furono fatte da Caxton, e, pressochè in tutte le opere da lui stampate, ha inserito alcune linee che attestano sempre la purità delle intenzioni, da cui era animato. L'ultima sua opera fu una traduzione delle *Sante vite de' padri eremiti viventi nel deserto*. La terminò il giorno della sua morte, avvenuta nel 1491, essendo Caxton allora in età di anni ottantuno. Tale traduzione fu stampata nel 1495 da Wynkin di Worde,

uno de' suoi allievi, giacchè ne aveva formato molti. Differenti stamperie si erano stabilite nell'Inghilterra fin da quando era in vita e sembra ch'egli abbia pure progressivamente aumentato il suo stabilimento e perfezionato il suo metodo (1).

S—D.

CAYET (PIETRO VITTORIO PALMA) nacque nel 1525 a Montrichard, piccola città della Turena, da una famiglia onesta, ma povera. I suoi genitori, i quali erano cattolici, l'educarono ne' principj della religione. Mostrò egli ne' primi suoi studj sì felici disposizioni, che un gentiluomo, amico della sua famiglia, si prese cura d'inviarlo a Parigi a fare lo studio di filosofia e di provvedere a' suoi bisogni, durando tutto il tempo che rimasto sarebbe nelle scuole. La sua applicazione e la sua facilità d'imparare lo fecero distinguere dal celebre Ramus, suo professore; egli corrispose alle cure ed all'amicizia del maestro; e questi avendo abbracciato il calvinismo, Cayet non tardò a seguirlo il suo esempio. Si recò prima a Ginevra per istudiare la teologia e poscia visitò la Germania con la mira di udire i professori che godevano allora maggior celebrità. Ritornato a Ginevra, venne assunto al ministero ed inviato pastore a Montreuil-Bonnin, villaggio nel circondario

di Poitiers. Stante la sua riputazione essendo venuto in cognizione di Caterina di Borbone, questa principessa lo fece andare a Pau e gli diede il titolo di suo predicatore: essa lo condusse seco lei a Parigi, quando questa città si fu arresa ad Enrico IV, e lo produsse alla corte. Cayet ebbe occasione di vedere l'abate, poscia cardinale Duperron, o di discutere con lui differenti punti di controversia; e, sia ch'egli fosse stato convinto dagli argomenti di Duperron, sia che consultasse il suo interesse e la sua ambizione, pensò in breve a rientrare nel seno della Chiesa romana. I calvinisti, istruiti delle pratiche, cui teneva per tale disegno, e volendo prevenire l'effetto, che poteva originare il suo cambiamento, lo citarono a comparire in un sinodo per rispondere a differenti accuse mosse contro di esso. Cayet, non essendovi comparso, fu dichiarato indegno d'esercitare il ministero ed in conseguenza deposto. Egli seguì ciò nulladimane il suo progetto e ai 9 di novembre 1595 abbinò in presenza del corpo dell'università di Parigi. Cayet penneviava forse di beni di fortuna, poichè il clero gli fece una pensione per compensarlo dell'onorario, che avea perduto per la sua deposizione, e gli fu assegnata in pari tempo stanza nel monastero di St.-Martin des-Champs. Vi dimorò fino al 1601, nel qual anno andò ad abitare il collegio di Navarra. Fino dal 1596 però era stato eletto non solamente professore d'ebraico in quel collegio, ma professore altresì delle lingue orientali: impiego, di cui non godè in titolo che nel 1599, dopo la morte di Francesco Jonrdain, ch'egli avea fin allora supplito. Nel 1600 fu ricevuto dottore di teologia, poichè venne ordinato prete e morì ai 10 di marzo 1610, in età di ottantacinque

(1) Caxton era sì laborioso, ch'egli solo traduceva i suoi libri, gli stampava, li coloriva e li legava. In sul principio della stampa non si conoscevano gli errori; Caxton suppliva ai falli che accappavano nelle sue impressioni, correggendoli a mano con inchiestro rosso e ristabiliva in tal modo il suo testo. I suoi libri sono stampati in bella carta, indante la pergamena. La vita di William Caxton è stata scritta in lingua inglese da John Lewis, ministro di Margate nella contea di Kent, e stampata a Londra nel 1737, un vol. in 8vo grande. Si può consultare altresì la *Dissertazione sull'origine della stampa nell'Inghilterra di Malicton*, tradotta in francese, da G. G. Imbert, Parigi, 1776, in 8vo.

anni. Si trova nelle *Memorie* del p. Nicéron, tomo XXXV, il catalogo delle sue opere. Siccome le più non s'aggrano che intorno a materie di teologia ed a punti di controversia di minima importanza oggigiorno, non ne riferiremo i titoli: soltanto osserveremo che, dopo ch'ebbe abiurato, seguì tra lui ed il ministro Dumoulin una conferenza pubblica, la quale produsse dall'una parte e dall'altra alcuni scritti omai ignorati. Dumoulin ne aveva dato alla luce uno contro il p. Suarez, intitolato: *le Acque di Siloe per estinguere il fuoco del purgatorio, contro le ragioni ed allegazioni d'un francescano portoghese*, 1603, in 8.vo. Cayet vi rispose col seguente, che non ha di notevole che il titolo: *la Fornace ardente ed il Forno di ricerberio per evaporare le pretese acque di Siloe e per corroborare il purgatorio contro l'eresie, calunnie, falsità e cavillazioni inette del preteso ministro Dumoulin*, Parigi, 1603, in 8.vo di 88 pag. È chiaro che Cayet non risparmiava le ingiurie agli antichi suoi confratelli; ma si dee convenire che essi gliene avevano dato l'esempio. Avevano avvisato a tutti i mezzi di renderlo odioso e di perderlo di riputazione. La loro collera gli aveva accecati al punto che non arrossirono di accusarlo di magia e che avesse fatto un patto col diavolo, perchè gl' insegnasse le lingue. Tale accusa si confuta da sè stessa; ma ve ne ha un'altra, la quale non crediamo di dovere ugualmente passare sotto silenzio, quella che abbia composto un libro in favore del mal costume e l'abbia consegnato ad uno stampatore perchè lo pubblicasse. Bayle e molti biografi dietro di lui hanno ripetuto tale accusa senza esame. Gli autori del *Nuovo Dizionario storico* non dicono positivamente che Cayet avesse composto un cattivo libro, ma affermano che

presentato aveva al parlamento una *Memoria per provare la necessità di ristabilire le cose di prostituzione*: tale memoria è positivamente l'opera che i protestanti accusano Cayet d'aver composto. Ma come immaginare che un uomo del carattere di Cayet, un vecchio, poichè aveva settant'anni quando abiurò, e tale accusa non fu intentata contro di lui che dopo tale denegazione; come, diciam noi; immaginare che quest'uomo, fino allora di costumi puri, avvisato siasi di scrivere un simil libro ed abbia avuto in seguito l'impudenza di presentarlo al parlamento! Le Duchat, uomo istruito, ma protestante troppo zelante, perchè non cada in sospetto di parzialità in un affare come questo, nelle sue *Osservazioni sul Dizionario di Bayle*, dice che comparve nel 1595 un libro italiano, intitolato: *Discorso del remedio delle pubbliche dissolutioni di Nicolo Perrotto*, e che quest'opera non era che una traduzione di quella, che Cayet aveva composta riguardante le dissolutezze pubbliche. Le Duchat aggiunge che Cayet presentò alcuni esemplari dell'opera italiana con la data del 1555 e che fu sostenuto non esser dessa che una traduzione dell'opera sua sullo stesso argomento, stampata a Parigi da pochi giorni. Le Duchat non aveva tuttavia veduto nè l'originale francese, nè la traduzione italiana. Bayle parimente non aveva potuto procurarsi tale opera; diversamente, secondo la sua usanza, non avrebbe mancato di citarne i passi più osceni. Cayet, accusato, risponde che aveva nella sua biblioteca un'opera italiana, attribuita a Perrot e che l'aveva comunicata a Roberto Stefano. Se in vece d'un'opera italiana gli avesse, come si pretendeva, comunicato un'opera francese, Roberto Stefano poteva perderlo con una sola parola. Ma alla

sne chi ha veduto l'opera francese, di cui si tratta? Dov'è? Poichè è stata stampata, la soppressione di essa fu sì esatta che salvo non ne andò un solo esemplare? E gli accusatori di Cayet, a' interessati a conservarlo, avrebbero trascurato di farlo? Se venne a torto accusato di magia e di mal costume, si avrebbe potuto rimproverargli con fondamento la ridicola sua caparberia per le scienze occulte e la sua ostinazione nella ricerca della pietra filosofale. Ecco il ritratto, che l'autore del *Mercurio francese* ci ha lasciato di Cayet: « Questo dottore non ha mai avuto nemici, che quelli ai quali aveva fatto piaceri. I suoi abiti, la sua forma di vivere e la sua curiosità in cercare la pietra filosofale il rendevano spregevole tanto, quanto la sua dottrina lo faceva onorare, ed ha fatto deplo- rare la sua perdita da chi particolarmente lo conosceva ». Alcuni altri de' suoi contemporanei gli hanno resa la stessa giustizia. Oltre le sue opere di controversia, Cayet ha lasciato: I. *Paradigmata de IV linguis orientalibus praeicipuis, arabica, armena, syra, aethiopica*, Parigi, 1596 in 4.to; II. *De sepultura et jure repulchri*, 1597, in 8.vo; III. *Sommaria descrizione della guerra di Ungheria e di Transilvania, di quanto è avvenuto dall'autunno dell'anno 1597 fino alla primavera del 1598 tra i Turchi ed i Cristiani*, tradotta dal tedesco, Parigi, 1598, in 8.vo; IV. *Appendix ad chronologiam Gild. Genebranti*, Parigi, 1600, in fogl., con la *Cronologia di Genebrardo*; V. *Giubilo monaco di 50 quadernarj sull'accentuato arrivo di Maria de' Medici, regina di Francia*, Parigi, 1601, in 8.vo; VI. *Liber R. Abraham Peritot compendium viarum saeculi, id est mundi, lat. et hebr. versus*, Parigi, 1601, in 12; VII. *L'Ettamerone della Navarra o Storia intera del reame di Na-*

varra, tradotto dallo spagnuolo (di don Carlo, infante di Navarra) in versi francesi, 1602, in 12. Cayet aveva fatto una traduzione della stessa opera in versi latini, non già ch'egli pago non fosse della prima, come dicono alcuni biografi, ma per far prova d'un più gran zelo verso il re Enrico IV, a cui l'opera è dedicata: tale seconda versione non è comparsa; VIII. *Storia prodigiosa e lamentevole del dottor Fausto, gran mago*, tradotta dal tedesco in francese, Parigi, 1603, in 12. Ne furono fatte alcune altre edizioni: esse sono tutte rare e non poco ricercate, quantunque l'opera sia di poco momento. Ciò, che Cayet dice della magia nell'epistola dedicataria, sarebbe stato insufficiente per disingannare coloro che l'hanno creduto mago, se avessero cercato la verità; IX. *Cronologia di nove anni o Storia della guerra sotto Enrico IV dal 1589 al 1598*, Parigi, 1608, 3 vol. in 8.vo; X. *Cronologia di sette anni o Storia della pace tra i re di Francia e di Spagna dal 1598 al 1604*, Parigi, 1605, in 8.vo. Tali due opere, che si uniscono al *Mercurio francese*, di cui formano l'introduzione, sono assai curiose e stimate; vi si rinven- gono molte particolarità singolari e l'autore vi ha inseriti molti piccoli scritti rari ed importanti: il primo fu censurato dalla facoltà di teologia di Parigi; Cayet rispose a tali censure. Comparvero nel 1806 i due primi volumi d'una ristampa della *Cronologia dei sette anni*, con note di Guyot-des-Herbiers, che doveva avere 4 vol. in 8.vo e far parte della *Raccolta delle memorie relative alla storia di Francia*; XI. *Storia vera come l'anima dell'imperatore Trajano sia stata liberata dai tormenti dell'inferno per le preghiere di s. Gregorio Magno*, trad. dal latino d' Alf. Ciaconio, Parigi, 1607, in 8.vo di 95 pagine: libro singolare e raro (V. Alf. CIACONIO).

Gli si attribuisce ancora: *Apologia per re Enrico IV verso coloro, che lo biasimano, perchè gratifica più i suoi nemici che i servitori suoi, fatta nell'anno 1596*; ed il *Divorzio satirico o gli Amori della regina Margherita di Valois*. Un anonimo, denotato per le lettere iniziali L. P. T., ha pubblicato un *Discorso funebre sulla morte di Cayet*, 1610. in 8.vo di 19 pagine. Tale opuscolo contiene molte particolarità poco note. Si varia sul modo di scrivere il nome di questo autore: noi abbiamo preferito il nome di *Cayet*, cui ha adottato anch'esso in principio della *Cronologia dei nove anni*. In alcuni privilegj e nel frontespizio di qualche opera egli è nominato *Cayer*.

W—s.

CAYLUS (DANIELE-CARLO-GABRIELLO DI PESTEL, DI LÉVIS, DI TURIÈRES DI), vescovo d'Auxerre, nacque a Parigi ai 22 di aprile 1669 da un' antica ed illustre famiglia. Studiò primieramente nel collegio di Luigi il Grande, dove, diceva egli poscia, riportò un premio di lingua greca, senz'altro ne avesse imparati mai i principj. Poichè fu dottorato nella Sorbona, venne prodotto alla corte in qualità d'elemosiniere del re e sotto gli auspicj della Maintenon, di cui il conte di Caylus, suo fratello, sposata aveva allora allora la nipote, e vi strinse amicizia con Bossuet e col cardinale di Noailles. Questi lo creò graucavario. Eletto nel 1704 vescovo d'Auxerre, l'inverno del 1709 gli porse occasione di esercitare la sua carità. Fuse il suo vassellame d'argento per nutrire i poveri e fu prodigo ad essi di tutte le cure, che i doveri del suo ministero poterono ispirargli. M. di Caylus, che aveva accettata la bolla *Unigenitus* nel 1714, con le spiegazioni date dall'assemblea del clero, e nella speranza di quelle che si attendevano da Roma, se ne appellò al futuro concilio nel 1717,

allorchè tale speranza svanì, e si unì l'anno susseguente all'appellazione del cardinale di Noailles. Da quel momento in poi ebbe parte in tutti gli atti, che furono fatti da que', che si opponevano a tale decreto; riensì d'aderire all'accomodamento del 1720, si nnò nel 1727 ai dodici vescovi, che protestarono contro la deposizione di Soanen, e, tre anni dopo, contro la dichiarazione del 1750, in cui la bolla era qualificata di legge della chiesa universale in materia di dottrina. Il partito, ch'egli aveva preso in sì famosa contesa, lo trasse in lunghe e vive dispute con Langnet, suo metropolitano; co' gesuiti della sua diocesi per dannare certe proposizioni di alcuni loro professori e reprimere le invasioni loro sulla sua giurisdizione; con la corte, la quale sotto il ministero del cardinale di Fleury e del vescovo di Mirepoix cercava di soffocare tutti i reolami contro la bolla *Unigenitus*. Egli ammetteva i miracoli operati per intercessione del diacono Paris, ma dannava il fanatismo delle convulsioni. Il suo zelo per la libertà della chiesa gallicana, per la purezza del domma e della morale nelle materie estranee al giusenismo, l'indusse a levarsi fortemente, in alcune ordinanze ed istruzioni pastorali, contro i padri Courayer, Pichon, Berruyer, contro la tesi dell'abate di Prades, contro la leggenda di Gregorio VII, ec. Morì a Regennes ai 5 d'aprile 1754, in età di 85 anni, essendo allora il decano dei vescovi e l'ultimo dei prelati appellanti. Si era fatto distinguere, durante l'intera sua vita, per costumi pnri e semplici, per un carattere dolce, onesto, che gli conservò amichevoli relazioni con gran numero de'suoi colleghi, i quali nelle facende di quell'epoca tenuto avevano un partito differente dal suo. Le contraddizioni,

che gli ausciò tale partito, non alterarono mai la sua serenità, nè quella pace del cuore che nasce dalla rettitudine delle intenzioni. La diocesi d'Auxerre gli fu debitrice dello stabilimento d'un piccolo seminario pe' giovani, che destinati erano per tempo allo stato ecclesiastico, di nuovi libri liturgici, come sarebbero catechismo, rituale, breviario, messale, martirologio, purgati dalle imperfezioni degli antichi. Le sue opere consistono in dieci volumi in 12, di cui i primi sei comparvero nel 1750 e gli ultimi quattro nel 1752. L'abate Detthey ha pubblicato la *Vita di Caylus*, 1765, 2 vol. in 12; opera, di cui ne furono pubblicati due supplementi nelle *Nocelle ecclesiastiche* del 26 di giugno e del 14 d'agosto 1766.

T—n.

CAYLUS (MARTA-MARGHERITA DI VILLETTE, inarchesa di), nipote d'Artemisia d'Aubigné, zia della Maintenon, fu educata sotto la cura di quest'ultima. Diretta da un maestro tanto valente, ella si rese osservabile in quella corte di Luigi XIV, in cui lo spirito e le grazie della conversazione erano un vantaggio pressochè comune nelle donne. I *Souveniri di Madame di Caylus*, sola opera che abbia fatto, sono distinti per una dizione rapida e facile, per racconti d'un'estrema ingenuità, in cui fa vedere tutti quei de' quali parla, e per ritratti dove, benchè appaja ch'ella non cerchi mai lo spirito, egli si mostra talvolta in un tratto originale. Non considerando tali ricordi che siccome memorie del tempo, si si racconrano poche cognizioni novelle sulle cause degli avvenimenti; ma la testimonianza d'una donna della corte, che non aveva nè le pretensioni d'autore, nè le prevenzioni d'uno storico, accresce peso alla loro autorità, e le sue particolarità danno colori

più veri a molte parti del quadro storico: ella parla di sè raramente ed in poche parole. E dolce l'udire il racconto della sua conversione, che avvenne nella sua infanzia e costò minor fatica alla Maintenon che quella del rimanente della sua famiglia. Ella confessò schiettamente che trovò la messa del re sì bella, che acconsentì a farsi cattolica sotto la condizione di udirla tutti i giorni e d'essere garantita dalla sferza. «Quella fu tutta, sog-
» giunse, la controversia che insor-
» se e tutto l'abbuiare ch'io fe-
» ci ». Ella narra alenni particolari di tali abbiurazioni della fami-
» glia d'Aubigné: «La Maintenon,
» diss'ella, era sostenuta da tutta l'
» autorità del re; convenne cede-
» re alla forza ». Si legge più innanzi: « Il re fu ingannato sull'e-
» secuzione de' mezzi, ch'erano sta-
» ti risolti per l'estirpazione del-
» lo scisma, ee.; i suoi ordini furo-
» no oltrepassati; si commisero
» senza sua saputa varie crudeltà,
» ch'egli avrebbe punite, se fosse-
» ro venute a sua cognizione, ec. ». Madame di Villette si maritò nel 1686 a G. A. di Tabières, marchese di Caylus, gentiluomo del delfino: ella aveva 13 anni appena. Troppo giovane, troppo amabile per potersi reggere da sè senza pericoli, frequentar volle, mal grado i consigli della Maintenon, la società della duchessa, dov'ebbe esempj ed anche lezioni di galanteria che doverono smarrirla. Voltaire nelle note, che aggiunse ai *Souveniri*, l'accusa d'una passione troppo nota pel duca di Vil-
» roy, con questo correttivo: « Era
» questi, altronde, la miglior scel-
» ta che la Caylus potesse fare ». Dice altresì nelle stesse note che la Caylus era l'ultima persona che avesse conservato la dichiarazione di Racine e ch'ella recitava mirabilmente la prima scena d'*Estér*, di cui il prologo vetine fatto per

essa. Era certamente donna seducente, ch'era stata formata allo spirito del mondo dalla Maintenon, alla maestria della declamazione da Racine, e di cui i vezzi ispiravano al marchese di la Fare il bel madrigale, in che l'amore indirizza questo verso al poeta:

Je te promets un regard de Caylus.

La marchesa di Caylus fu madre del conte di Caylus, soggetto dell'articolo seguente. Voltaire fu il primo editore de' *Souvenirs*, Amsterdam (Ginevra), 1770, in 8.vo; Auger ne ha pubblicato una nuova edizione con una notizia intorno alla Caylus, Parigi, 1804, in 8.vo ed in 12; vennero ancora stampate per cura di Renouard, con la stessa notizia, la prefazione e le note di Voltaire e quattro ritratti, Parigi, 1804, in 12. Alcuni le attribuiscono la traduzione del *Riccio rapito*, di Pope, pubblicata sotto il nome dell'abate Desfontaines. Esiste un elogio della Caylus, di Rémond, fratello di Rémond di Montmort.

V—z.

CAYLUS (ANNA CLAUDIO - FILIPPO DI TURIÈRES, DI GRIMOARD, DI PESELS, DI LÉVI, conte di), marchese d'Esternay, barone di Bransac, consigliere d'onore, nato presso il parlamento di Tolosa, nacque a Parigi ai 31 di ottobre 1692. Suo padre, Giovanni Anna, morto nel 1705, era stato gentiluomo del gran delfino e luogotenente generale degli eserciti del re. I suoi genitori non risparmiarono nè cure, nè spese per dargli un'educazione tanto solida, quanto brillante. Entrato essendo nella milizia per tempo, andò la prima volta in armi con buona riuscita nel 1709 ne' moschettieri; fu altresì lodato in quell'epoca dal re, il quale lo fece corneta della gente d'armi. Nel 1711 si segnalò in Catalogna

10.

alla guida d'un reggimento di dragoni che portava il suo nome. Nel 1715 intervenne all'assedio di Friburgo e si fece molto distinguere in tale ultima campagna, che produsse la pace di Rastadt. Per tale pace rimanendo in ozio Caylus e l'ardente suo spirito non permettendogli di restare nell'inazione, si abbandonò allora senza limite alla passione delle scienze ed a quella delle lettere e delle arti, che lo dominavano fino dalla puerizia. Avido d'istruzione e di cognizioni, intraprese il viaggio di Italia: viaggio, che meditava da lungo tempo. La vista dei capolavori, cui racchiude tale bella regione, non fece che accrescere il suo gusto per le arti e soprattutto per l'antichità, e gli fece nascere il desiderio di andar più innanzi co' suoi viaggi. Ritornato a Parigi nell'epoca della morte di Luigi XIV, l'anno 1715, Caylus si determinò a cessare la milizia per dedicarsi interamente alle sue inclinazioni. L'anno successivo Bonnac essendo stato eletto ambasciatore alla Porta Ottomana, Caylus si fece premura d'accompagnarlo. Dopo alcun soggiorno a Costantinopoli visitò la Grecia, le Scale del Levante e tutte quelle regioni famose, ricche di tante rimembranze. Affrontando, per soddisfare il nobile suo gusto, le fatiche, le intemperie delle stagioni, il contagio ed anche la cupidità de' masnadieri, niun ostacolo potè fermarlo. Vestito d'una semplice tela, si diede in custodia di due ladri della truppa d'un certo *Caracayali*, e mediante una somma ch'essi non dovevano ricevere che al suo ritorno, lo condussero al loro capo, il quale gli prestò cavalli arabi e lo fece condurre sulle ruine d'Efeso, su quelle di Colofone, del tempio di Diana, e verso gli avanzi di quel superbo teatro, sitnato sulle rive del mare e di cui tale elemento

27

copriva il fondo, allorchè i soggetti, che vi si rappresentavano, potevano chiederlo. Ritornato all'antica Bisanzio, poich'ebbe tragittato i Dardanelli e visitato le rive cantate da Omero, si condusse in Andrinopoli, dove soggiornava allora l'imperatore ottomano, Mustafà II. La tenerezza, che aveva per sua madre, la quale gemeva della sua assenza, lo costrinse a limitare colà un viaggio, ch'egli avrebbe desiderato di estendere fino in Egitto, anzi fino alla China. Ritornato a Parigi in febbrajo 1717, intese a mettere in ordine i ricchi e numerosi materiali, che avea raccolti. Fece però ancora alcuni viaggi nei vicini paesi, tra gli altri nell'Inghilterra, dove tornò una seconda volta. Essendosi alla fine stabilito in patria, si applicò interamente allo studio dell'antichità ed alla pratica delle arti. La pittura, la scultura, la musica e soprattutto l'intaglio dilettarono a vicenda la sua vita. Intese principalmente ad una grand'opera sulle antichità egiziane, greche, etrusche, romane e galliche: tale raccolta contiene un gran numero d'intagli rappresentanti gli oggetti antichi, di cui avea messo insieme la ricca e rara raccolta, cui ha lasciato al re. Ricevuto nel 1751 dilettante onorario nell'accademia di pittura e nel 1742 in quella delle iscrizioni e belle lettere, Caylus divise i suoi lavori tra quelle due società. Meritò un premio in quella di belle arti pel giovane artista che esprimerebbe con maggior verità ed energia il carattere d'una passione indicata, disegnata o modellata; un altro di 500 lire in quella delle iscrizioni per la spiegazione e le ricerche delle usanze degli antichi. Accoppiando le sue cognizioni a quelle di valenti chimici, intese, primo, con buon esito ad indagare i mezzi usati dagli antichi per dipingere all'*encausto*

e rendere così la pittura inalterabile. Se non ha ottenuto una riuscita compinta, almenò ha fatto progressi e volse l'attenzione verso quella parte delle arti; il che fu causa che a' giorni nostri molti dotti si sieno avvicinati allo scopo. Questo infaticabile antiquario arricchì il dominio delle scienze d'un'infinità d'altre utili ricerche, nel mezzo d'incorporare la pittura nel marmo, sul papiro, sulla lava de' vulcani, sulla tomba di Mausolo, sul teatro mobile di Curione, sull'arte di temperare il rame, su quella d'eseguire con metodi assai ingegnosi molti ornamenti di vetri di varj colori; sui mezzi impiegati dagli Egiziani per trasportare enormi masse in distanze assai lontane; in fine sull'imballare mummie, inventato da quei popoli industriosi. Tali differenti oggetti e molti altri sono contenuti in quarantacinque memorie circa, di cui ha arricchito la raccolta dell'accademia delle iscrizioni. Se Caylus, distolto da prima dallo scopo, che si è sempre proposto, pel genere d'educazione conforme alla sua nascita e pei doveri della sua prima condizione, non ha potuto fare un studio abbastanza compiuto degli autori antichi; se talvolta è caduto in alcuni errori, specialmente nella sua grand'opera, in proposito di alcuni monumenti che si tengono per apocrifi; ha inteso con grande successo alla parte del materiale delle arti e dell'antichità. Se non sempre si avvenne nella verità, cui egli ha però cercata di buona fede, ha avuto il merito di svegliar l'attenzione sopra materie, le quali sino a lui erano state di molto neglette, e di mettere sulla strada i dotti e gli artisti di tutte le nazioni, coi quali tenne sempre un continuato commercio di lettere. Ma se si può rimproverare a Caylus di non aver sempre impiegato nelle sue

ricerche tutta la profondità possibile, si deve per giustizia dire ch'egli era chiaro e preciso, che ha trattato le materie più astratte in gradevole modo e che le ha fatte in alcuna guisa accessibili a tutti i suoi lettori. Non si può muovere il dubbio che Caylus non sia stato utilissimo alle arti, non solamente pe' suoi talenti, ma altresì pel suo grado, per la sua fortuna e considerazione personale, moltiplicando col suo esempio il numero degli amatori nell'alta classe, la quale fino allora sembrava disdegnosa di tale utile ed amena occupazione. Se si considera Caylus come intagliatore, si vedrà ch'egli ha eseguito all'acqua forte un gran numero di soggetti, di cui citeremo i principali: una serie di dugentoranti dall'originale de' più bei disegni del gabinetto del re; una raccolta di feste copiate dagli originali di Rubens e van Dyck, tratte dal gabinetto di Crozat, un'altra serie di teste di caratteri e di varie caricature, copiate dagli originali di Leonardo da Vinci, Parigi, 1730, in 4. to. Ha inciso altresì grandi stampe, rappresentanti le *Feste Imperiali*, di Bouchardon, non che i soggetti della fontana di Grenelle, ed una raccolta, nota sotto il nome dei *Cris de Paris*. Si conosce altresì una sua *Storia di s. Giuseppe*, con figure incise con la scorta dell'originale di Rembrandt, Amsterdam, 1757, in fogl., ed un gran numero di soggetti copiati da Luca di Leida, Alberto Duro e da altri grandi maestri. In mezzo a tali occupazioni, intorniato di dotti e d'artisti, snoi amici e snoi compagni di studio, Caylus terminò ai 5 di settembre 1765 una vita lunga e laboriosa, di cui avea saputo rendere tutti i momenti utili. Una probità severa, molta avversione per l'adulazione, grande indifferenza per gli onori, una rara semplicità, forse una tempra talvolta alquan-

to dispotica nelle sue opinioni formavano la base del suo carattere. I giovani artisti trovarono in lui una guida ed un amico; sapeva prevenire con un disoernimento ed una delicatezza ancora più rara, che la generosità, que' tra essi, di cui la mancanza di mezzi poteva fermare i progressi. Benefico per natura, si divertiva talvolta, allorchè s'abbatteva in un povero, di cui l'aspetto annunziava la povertà, di dargli un luigi, perchè lo audasse a cambiare, e, nascondendosi poi, godeva del suo imbarazzo, allorchè al suo ritorno non lo trovava più. Caylus non conobbe mai altro lusso, che quello della liberalità. Il suo vestire era sì modesto, che, essendosi un giorno fermato davanti una bottega, sulla quale un pittore d'insigne dipingeva un s. Francesco, questi lo prese per uno de' snoi camerati, gli chiese il suo parere, di cui fu sì soddisfatto, che da ultimo gli mise il pennello in mano, pregandolo che ritoccasse il quadro. Caylus sale la scala, ed essendo riuscito a grado del pittore, questi volle assolutamente trarlo nell'osteria vicina, quando vede la carrozza del conte avanzarsi ed il suo servitore aprire la portiera: rimane stupelatto; Caylus, porgendogli la mano, gli disse: « A rivederci, camerata; v'andremo la prima volta che c'incontreremo ». Le numerose sue opere letterarie possono esser divise in tre classi, i romanzi e le facezie, gli scritti relativi alle arti e quelli che trattano specialmente delle antichità. — Facezie e romanzi: I. *Le giocatrici o le Uova di Pasqua*, Troyes, 1759 e 1745, in 12; II *Storia di Guglielmo, cochiere*, in 12 senza data; III *Incantesimi novelli*, Aja, (Parigi), 1741, in 12, 2. vol.; IV *Serate del bosco di Boulogne*, Aja (Parigi), 1742, 2 vol. in 12; V *Strenne della festa di s.*

Giocanni, in società con Monerif, Crebillon figlio, Duclos, la Chaussée, Voisenon ed altri, Troyes, 1742, 1750 e 1757, in 12; VI *Novelle orientali*, Aja, 1743, in 12, 2 vol.; VII *Storia di M.^{le} Cronel*, detta *Fretillon* (M.^{le} Clairon), Aja (Parigi), 1743, in 12, 4 parti; VIII *Storie nuove e Memorie rucconzate*, Londra (Parigi), 1745, in 12; IX *Alcune avventure de' balli de' boschi*, in società con Voisenon, 1745, in 12; X *cinque Racconti delle Fate*, 1745, in 12; XI *Raccolta di que' Signori*, in società con Duclos ed altri, 1745, in 12. La *Raccolta di quelle dame*: quantunque inserita nelle opere scherzose di Caylus e di Chevier, non è composta da essi; XII *I Mantelli*, Aja, 1746, in 12; XIII *le Feste mobili ed i Disgusti de' chiasuoli*, 1747, in 12; XIV *Memorie dell' accademia de' merciaiuoli*, 1748, in 8. vo. Gli si attribuisce: *Tutto viene a segno a chi può attendere*, 1775, in 12; *Storia d'una Commediante che ha cessato di recitare*, Londra, (Parigi), 1781, in 18; il *Guazzabuglio* (Pot-Pourri), opera nuova di queste Dame e di que' Signori, Amsterdam, 1748, in 12. Le più di tali facczie sono unite nella raccolta intitolata: *Opere giuocose d'el conte di Caylus*, pubblicate da Garnier, Parigi, 1787, in 8. vo, 12 vol.; XV *Il Calandro fedele*, tradotto dall'italiano di Marini, Amsterdam, (Parigi), 1740, in 12, 3 vol.; XVI *Storia del prode cavaliere Tyran le-Blanc*, tradotta dallo spagnuolo, Londra, 1775, 3 vol. in 12. Ha fatto altresì alcune *parades*, come *Leonardo e Nanetta*, il *Temperamento*, la *Commedia improccisata*, che sono più ricercate per la loro rarità, che pel loro merito. — Opere relative all' antichità: I. *Raccolta d' antichità egiziane, etrusche, greche, romane e galliche*, Parigi, 1752 ed anni seguenti, 7 vol. in 4. to. L'abate Barthélemi, non che altri dotti l'hanno ajutato nella compilazione di

tale preziosa opera; II *Numismata aurea imperatorum romanorum*, senza data, in 4. to, rarissima; III *Raccolta di Medaglie del gabinetto del re*, senza data, in 4. to, rarissima pure; IV *Dissertazione sul papiro*, Parigi, 1758, in 4. to: ella si trova ugualmente nelle *Memorie dell' accademia delle iscrizioni*; V *Raccolta di pitture antiche*, con la scorta de' disegni coloriti di P. S. Bartoli, Parigi, 1757, in fogl., in società con Mariette. Tale maravigliosa opera è di gran prezzo, non essendo stati fatti che trenta esemplari, tutti coloriti, sotto la direzione di Mariette, autore del discorso preliminare. Venne aggiunto a tale raccolta il *Mosaico di Palestina*, dell' abate Barthélemi, Parigi, 1760, in fogl. — Opere relative alle arti: I. *Nuovi argomenti di pittura e di scultura*, Parigi, 1755, in 12; II *Quadri tratti dall' Iliade, dall' Odissea e dall' Eneide*, con osservazioni generali sul vestire, Parigi, 1757, in 8. vo; III *Storia d' Ercole Tebano*, Parigi, 1758, in 8. vo; IV *le Vite di Mignard e di Lemoyne*, nella raccolta delle *Vite de' primi pittori del re*, Parigi, 1752, in 8. vo, due parti; V *Memoria sulla pittura all' encausto*, in società con Majaut, 1775, in 8. vo; VI *Descrizione d' un quadro rappresentante il sacrificio d' Ifigenia*, 1757, in 12; VII *Vita d' Edmo Bouchardon*, Parigi, 1762, in 12. Caylus aveva progettato di fare intagliare i disegni delle antichità romane, esistenti nel mezzogiorno della Francia, fatti da Mignard per ordine di Colbert. Intendeva a tale impresa, allorché lo sorprese la morte, e sì bell' opera è rimasta imperfetta. Ha lasciato altresì molti manoscritti inediti, tra gli altri una *Memoria sull' antica cavalleria e sugli antichi romani*, di cui non è venuto alla luce che un ristretto nelle *Mem. dell' accad. delle Iscri.*; la *Descrizione d' un vascello sotto Tiberio*; una

Lettera intorno un manoscritto del XIII secolo, intitolato: *la Corte del Paradiso*, ec. L' *Elogio storico del conte di Caylus*, di Lebeau, Parigi 1766, in 4. to, si trova anche nel 7. volume della *Raccolta d' antichità*, pubblicata dopo la sua morte. Stampata venne nell'anno 1805 una raccolta di ritratti, di particolarità, di riflessioni, ec., col titolo di *Sovveniri di de Caylus*, 2 vol. in 12: è dessa una superchieria di libraj, dalla quale niuno è stato ingannato.

P—K.

CAYOT (AGOSTINO), scultore, nacque a Parigi nel 1667 e prima studiò la pittura presso Jouvonet; ma avendo abbandonato quest' arte per la scultura, fu scolare di Le Hongre, guadagnò due volte di seguito il premio e fu inviato a Roma in qualità di pensionario del re. Malgrado tali felici principj, Cayot, sia che diffidasse del suo talento, sia che le circostanze non gli fossero favorevoli, ha dovuto rassegnarsi a lavorare sotto la direzione d' un altro artista: s' accongiò con Van Clève e l' ajutò nelle sue opere per 14 anni. Si citano tra le composizioni di Cayot due *Angeli adoratori*, fatti in bronzo per l' altare di Nostra Signora di Parigi; una *Ninfa di Diana*, statua di marmo del giardino delle Tuileries, ed una *Didone abbandonata*, che fu nel 1711 la sua opera di ricevimento nell' accademia. Non si sa precisamente in quale anno questo artista sia morto, il quale, senza gravissimi difetti, non avrà mai nella scuola che un grado secondario.

D—T.

CAYOUMARATH. V. KAYOUMARATH.

CAZALÈS, nato nel 1752 a Grenade sulla Garonna, deputato nel 1789 dalla nobiltà del bailiagio di Rivière-Verdun agli stati genera-

li di Francia ed uno degli oratori ragguardevoli di quella famosa assemblea, in cui comparvero tanti bei talenti, era figlio d' un consigliere presso il parlamento di Tolosa e perdè suo padre, essendo ancora giovanissimo. I primi suoi studj non furono compiuti o piuttosto appena cominciati nella casa paterna, li cessò di dodici anni ed entrò di quindici nel reggimento di Garnac dragoni, in cui breve tempo dopo s' ottenne una compagnia. Ad una costituzione fisica vigorosissima, animata dalle passioni più vive, il giovane Cazalès nina una grande attività di spirito, una sodezza di raziocinio poco comune, e tali doti erano abbellite da un carattere di grande franchezza e lealtà: quest' ultimo omaggio gli è stato reso da' suoi avversarj più manifesti. Giunto nel mondo, senza pensare alla figura che vi potrebbe fare, tenne che meglio fosse trar partito da tutti i suoi vantaggi. La sua gioventù, le sue passioni, la professione, che aveva abbracciata, lo invitavano a piaceri ardenti; la vivacità, la profondità del suo spirito gli riserbavano godimenti più solidi. Risolse di coltivare le sue facoltà morali senza sacrificare i piaceri ed i gusti della sua gioventù. Spendeva il giorno nella dissipazione e negli esercizj militari; passava le notti a riparare i torti della sua educazione con la lettura e lo studio delle migliori opere. Aveva una memoria prodigiosa, un criterio sano, un talento osservatore, ed i principj e le loro conseguenze si ordinavano, s' incatenavano nella sua immaginazione con un ordine mirabile. Con siffatti mezzi s' ebbe in breve una provvisione delle più ricche e delle più utili cognizioni, le quali fecero tanto più stupire, quantochè pareva nulla avesse fatto per acquistarle. Quantunque non poco giovane ancora

e semplice capitano di dragoni, fu distinto fra i primi nell' elezione del 1789 dalla nobiltà della sua provincia e deputato da essa agli stati generali, senzachè avesse brogliato i suffragi, nemmeno pensato ch'essi potrebbero fermarsi sopra di lui. Da che comparve a Versailles, fece eccezione al proverbio: *Nascuntur poëtae, fiunt oratores*. Recitato non aveva in vita sua niun discorso in nessuna pubblica assemblea, e si udì un oratore pieno di forza e d'energia, tostochè ascose sulla ringhiera: fu sorpreso anch'egli de' suoi felici successi. Fino dall'apertura degli stati gli vennero affidati gl' interessi del suo ordine nelle famose conferenze che si tennero per conciliare la nobiltà ed il terzo stato. Egli sostenne con la massima fermezza che bisognava conservare l'antica costituzione degli stati generali o attendersi l'inevitabile sconvolgimento del regno; che i tre ordini separati ed indipendenti nelle loro deliberazioni dovevano avere il voto l'uno sull'altro; che tale metodo solo poteva consolidare la monarchia ed assicurare ai sudditi una libertà giusta e ragionevole, ed egli appellò al popolo stesso intorno alla purezza de' suoi principj e alle decisioni de' suoi rappresentanti. Allorchè dopo la rottura delle prime conferenze il re n'ebbe fatto riassumere di nuove, Cazalès, che conosceva la disposizione degli spiriti e prevedeva che tali colloquj non avrebbero contribuito che ad irritarli vie più, s'oppose nella camera del suo ordine ai voleri del re; dichiarò come non era di salvare la monarchia, mal grado il monarca stesso, e fece stendere dalla nobiltà un decreto conforme ai principj, che aveva stabiliti. Tale decreto non avendo avuto conseguenze e l'ordine della nobiltà, indebolito dalla defezione della minorità, essendo stato co-

stretto ad unirsi al terzo stato in assemblea nazionale, Cazalès non volle colà seguirlo. Si mise in cammino alla volta del suo paese; ma fu arrestato a Causade, e l'assemblea, a cui chiese di essere liberato, gli ordinò che rientrasse nel suo seno. Egli obbedì e si determinò a prender parte alle deliberazioni; non intese molto agli affari di semplice legislazione; ma comparve in tutti i grandi affari di stato coi vantaggi, che gli dava il suo talento. Uno de' suoi più notabili discorsi fu quello, che recitò per la difesa del clero. Un decreto aveva ordinato che tutti gli ecclesiastici in possesso de' benefici, i quali non avessero giurato obbedienza alla costituzione civile del clero, sarebbero stati immediatamente dispossessati. Cazalès fece ogni sforzo possibile per far sospendere tale provvisione, che doveva essere l'ultimo colpo menato al clero. « Io vorrei, disse, volgendosi ai deputati riformatori, che questo ricinto potesse ingrandirsi a mio piacere » e contenere la nazione individualmente adunata; ella ei udì rebbe e griderebbe tra voi e me. Io dico che si prepara una scissione; dico che l'universalità dei vescovi di Francia ed i parrochi, in gran parte, credono che i principj della religione proibiscano loro d'obbedire ai vostri decreti, che tale persuasione si fortifica per la contraddizione, e che tali principj sono d'un ordine superiore alle vostre leggi; che cacciando i vescovi dalle loro sedi ed i parrochi da' loro presbiterj per vincere tale resistenza, voi non l'avrete perciò vinta; ma al mosso avrete il primo passo nell'arringa delle persecuzioni » ... Tale discorso, molto più esteso che non si può qui riferire, suscitò lunghi clamori tra i deputati riformatori: il

pubblico parve stupito e durò in silenzio. Cazalès aveva una voce netta e sonora, e si faceva perfettamente udire; egli parlava sempre all'improvviso. I più degli oratori, anche quando sembra che improvvisino, hanno pressochè sempre in mano alcuni foglietti volanti, in cui sono contenute le loro idee principali e sui quali volgono accortamente gli occhi. Cazalès nulla conosceva di tutto ciò; altre guide non aveva che il fuoco, da cui era animato, la sua presenza di spirito e la sua prodigiosa memoria. Questo brillante oratore propagò tutte le antiche istituzioni ed osservò in questo i principj di Montesquieu, cui aveva profondamente meditati e del quale invocava incessantemente la testimonianza: egli voleva la conservazione dell'antica monarchia, scomparire facendo gli abusi che potevano avvilirla e mettere in compromesso gl'interessi de' sudditi e d'una saggia libertà, ch'egli credeva inerente all'osservanza de' principj, di cui si mostrò difensore. I principj di Cazalès, i quali in fatto di sovranità erano quelli di Fénelon, non parvero rigorosamente ortodossi ai partigiani assoluti dell'antico reggimento; essi ne lo rimproverarono in seguito ed una parte de' migrati lo accolse non poco freddamente. Le opinioni, che manifestava sulla ringhiera, egli le ripeteva in tutte le conversazioni e in tutte le circostanze con lo stesso fuoco e lo stesso coraggio; attaccava, confutava senza posa tutti coloro, che, affettando una pretesa devozione all'autorità reale, distruggevano la monarchia brano a brano con le loro pratiche e coi loro decreti. Fu in conseguenza d'una discussione di tale natura, ch'egli si battè con la pistola col giovane Barnave, di cui il colpo gli scalfì il cranio. Cazalès univa alle sue belle doti quella dol-

ce semplicità, quella gentile modestia, compagne e distintivi del vero merito. Allorchè gli si parlava de' suoi talenti oratori, distraeva la conversazione per parlare di que' de' suoi colleghi e particolarmente di Barnave, cui ha sinceramente deplorato. Cazalès si dimise dalla qualità di deputato all'assemblea nazionale dopo l'arresto di Luigi XVI a Varennes e si ritirò in Germania. Tornò in Francia nel mese di febbrajo 1793 e vi restò fino alla rivoluzione del 10 d'agosto, che lo forzò a migrare una seconda volta. Fece coi principj della casa di Borbone l' inutile campagna di Verdun, viaggiò in Italia, in Ispagna e nell'Inghilterra, e fu perfettamente ricevuto da tutti gli uomini di stato di quest'ultimo paese, sopra tutti da Burke, che aveva per lui la più alta ammirazione. Sopravvenne il giorno 18 di brumaire. Cazalès aveva lo spirito ed il carattere troppo francesi per non accorrere nel suo paese, tostochè divenuto fosse abitabile: egli vi tornò nel 1801 e trovò amici tra que', che avrebbero potuto credere i suoi più implacabili avversarj. Comperò col deboli avanzi d'una fortuna un dì brillante una piccola terra nel dipartimento, dov'era nato, ed andò a fermarvi stanza, poichè si fu ammogliato a Parigi nel 1803 con la Roquesfeuille, vedova d'un capitano di vascello. Visse felice in tale unione per due anni e morì d'una malattia violenta ai 24 di novembre 1805, in età di cinquantatré anni, conservando fino all'ultimo sospiro un'eguaglianza d'animo perfetta e professando i sentimenti della religione, che aveva sempre rispettata e sì onorevolmente difesa. Ha lasciato un figlio del suo matrimonio con la Roquesfeuille.

B—U.

CAZE (La). F. LAZAR.

CAZES (PIER JACOPO), pittore, nato a Parigi nel 1676, mostrò fin da giovane una tendenza vivissima per l'arte, nella quale si è reso distinto. Acconciato da prima in qualità d'allievo con Houasse, lasciò tre anni dopo esso maestro, imitatore troppo servile della maniera di Lebrun, e passò da *Boullongne* il maggiore conosciuto sotto il nome di *Bon Boullongne*. Per l'assiduo suo studio ottenne un grado onorevole tra i non pochi allievi di quel pittore. Poich' ebbe trattato alcuni argomenti mitologici a chiaroscuro, Cazes ebbe occasione di meglio farsi apprezzare, dipingendo per la chiesa di Nostra Signora uno dei quadri, detto del *Maggio*. Il soggetto era la *Guarigione della donna trasagliata dal flusso di sangue*. Cazes vi mostrò i talenti e i difetti che caratterizzano la sua maniera. Si vide ch'egli si conosceva bene della composizione e che sapeva, secondo l'espressione usata dagli artisti, riempire la tela. Il suo disegno, senza essere d'un gran gusto, non mancava di correzione; il suo colore, caldo ed armonioso, offriva poca varietà ne' particolari. Soddistatto altronde d'un complesso abbastanza imponente, Cazes aveva alquanto trascurato l'espressione particolare. Ciò, che abbiam ora detto di tale quadro, si può applicare alle numerose opere, che fece in seguito, giacchè pochi pittori sono caduti con tanta frequenza, quanto egli, nel difetto capitale di ripetere incessantemente gli stessi pensieri e le stesse figure. Il suo pennello, magnifico, pastoso, e quindi assai convenevole ai grandi soggetti storici, ritraeva abbastanza bene le donne ed i putti. Non mancò quasi mai d'introdurne nel primo piano de' suoi quadri, qualunque si fosse l'argomento, e vi divennero ciò che Annibale Carracci chiamava non poco piacevol-

mente "figure da affittare". Comunque sia, Cazes merita un luogo alquanto distinto nella scuola francese. Egli è del numero di que' pittori, i quali, senza brillare nel prim'ordine, non hanno almeno snaturato l'arte con pericolosi sistemi. La sua maniera conveniva principalmente ai grandi quadri di chiesa. Allorchè volle trattare argomenti favolosi, non fu al disopra del mediocre; nemmeno il ritratto maneggiò con buon esito, il quale esige uno studio esatto ed una finezza d'osservazione, a cui non sapeva assoggettarsi. Ricevuto all'accademia di ventisette anni per un quadro, rappresentante il *Combattimento d'Ercole e d'Achello*, ne sostenne tutte le cariche, fino quella di cancelliere, di cui esercitava le funzioni, allorchè morì ai 25 di giugno 1754. Troppo lungo sarebbe il citare tutti i quadri, di cui questo laborioso pittore ornò gran numero di chiese. St.—Germain-des-Prés, s. Gervasio, St.—Martin-des-Champs, alcune altre chiese di Parigi e s. Luigi di Versailles posseggono le principali sue opere. Cazes, avendo lavorato fino alla sua morte, provò la molesta influenza della vecchiezza; i dipinti, che fece negli ultimi suoi anni, furono inferiori sommamente a que' dei primi. Si contano tra' suoi allievi i suoi due figli, i quali non si acquistarono niun nome; ma Chardin e Carlo Parrocel profittarono meglio delle sue lezioni. Alcuni de' quadri di Cazes erano stati collocati nel museo di Versailles; ma un gusto severo non ha permesso che fossero ammessi nel museo di Parigi.

D—T.

CAZICLOU-VAIVODA, figlio di Dracoula, principe di Valachia, che si era messo sotto la protezione de' Turchi, mediante un tributo, che loro pagava ogni anno. Suo figlio, di cui si fa parola in

questo articolo, si nominava *Bludus*; *Caziclou* è un soprannome, che in lingua turca vuol dire l'*impalatore*: è questo la traduzione della voce valaca *capalouch*, che gli diedero i suoi sudditi, perchè in un giorno ne fece impalare seimila. Dopo la morte di suo padre *Caziclou* continuò a soddisfare gl' impegni di quest' ultimo coi Turchi; ma breve tempo dopo approfittò dell' assenza di *Maometto II*, inteso alla guerra di *Trebisonda*, per fare alcune correrie ne' paesi limitrofi del suo dominio. Il sultano, avendo ciò risaputo, l' invitò a condursi a fargli omaggio della sua fedeltà; ma *Caziclou* se ne scusò, adducendo che non poteva lasciare i suoi stati a motivo del partito che gli Ungheresi vi si erano procacciato. *Maometto* non gradì tale scusa ed ordinò a *Hamzeh-Bey*, governatore di *Nicopoli*, e ad altri bei di *Romelia*, andassero a prender possesso degli stati di *Caziclou*, insino a tanto che adempiuto non avesse il suo dovere. *Hamzeh-Bey* non tardò a marciare alla volta della *Valachia*; ma aveva appena passate le frontiere, che fu attaccato di nottetempo da *Caziclou-Vaivoda*; l' esercito suo fu tagliato a pezzi ed egli stesso perì nella battaglia. *Caziclou* gli fece tagliare la testa e l' inviò al re d' Ungheria, il che forzò *Maometto II* a marciare in persona contro *Caziclou* nella primavera dell' anno 862 dell' egira (1458 di G. C.). Una parte delle sue truppe, sotto gli ordini d' *Aly-Bey*, figlio del principe *Michele*, distaccata per saccheggiare il paese, s' abbattè in un corpo d' esercito, che *Caziclou* inviava sulle frontiere della *Moldavia*: quel corpo fu compiutamente battuto da *Aly-Bey*. Reso ardito per tali buoni successi, *Maometto* s' avvanza anch' egli nell' interno della *Valachia*; tutto fuggì dinanzi al vincitore, il quale, poich' ebbe scorso

alcuni campi deserti, incontra alla fine una pianura seminata di piuoli, sui quali era spirato un gran numero d' infelici: tra essi riconobbe alcuni de' suoi, ch' erano stati presi da *Caziclou*. *Maometto*, anelando di vendicare tante atrocità, s' abbattè alla fine in quel barbaro, il quale, risolto di misurarsi con *Maometto*, raccolse gli avanzi dell' oste sua e piombò sopra di lui nella notte; ma fu interamente sconfitto e costretto a prendere la fuga. Suo fratello cadetto, ch' era rimasto fedele ai Turchi, gli successe nel governo di *Valachia*; egli fu costretto a riparare in *Ungheria* presso *Mattia Corvino*, figlio del celebre *Uniadè*. Questi, pressato dalle rimostranze de' parenti degl' infelici, che aveva fatto perire *Caziclou*, gli chiese conto di tali crudeltà. Giudicato e condannato ad una perpetua prigione, fu rilegato a *Belgrado*, dove terminò una vita, che bruttata aveva di tante atrocità.

R—a

CAZOTTE (GIACOMO) nacque nel 1720 a *Digione*, dove suo padre era cancelliere degli stati di *Borgogna*. Studiò nel collegio dei gesuiti della sua città natia. Allorchè ebbe compiuto gli studj, non de' suoi fratelli, granvicario di *M. di Choiseul*, vescovo di *Châlons-sur-Marne*, lo chiamò a *Parigi* perchè vi perfezionasse la sua educazione. Alla fine, essendo giunto il tempo di scegliere una condizione, *Cazotte* entrò nell' amministrazione della marineria; pervenne nel 1747 al grado di commissario e passò, come controllore delle isole del Vento, alla *Martinica*, sul convoglio che fu salvato da di l' *Étenduère*. *Cazotte* si sentiva inclinato alla poesia, e l' incontro che fece a *Parigi* in casa di *Raucourt*, suo compatriotta, degli autori e delle persone di spirito più ragguardevoli in quell' epoca,

accese il suo amore per le lettere. Compose fin d'allora molte favole, e l'aria e le parole di alcune canzoni che s'odono ancora con piacere. Verso tal' epoca scrisse altresì le *Mille ed una Freddure*, opera, di cui faceva aneh' egli in seguito poco conto. Stabilito alla Martinica, Cazotte divise il suo tempo tra i doveri del suo uffizio e le dolcezze d'una società d'uomini istrutti, tra i quali si distingueva il p. di Lavalette, superiore della missione de' gesuiti. Dopo alcuni anni di soggiorno nella colonia, Cazotte chiese un permesso e tornò a Parigi, dove trovò una Digionese, sua amica fin dall'infanzia (la Poissonnier). Questa era stata scelta per essere la nutrice del duca di Borgogna. Bisognava addormentare il reale fanciullo e si chiedevano canzoni. Cazotte compose per la sua amica il famoso romanzo *Tout au beau milieu des Ardennes*, e l'altro: *Commère, il faut chauffer le lit*. „ Tali canzoni, fu detto all' „ autore, potrebbero fare il soggetto „ to d'un poema”. Questo complimento fece che a ciò pensasse. Cazotte era in procinto di ritornare alla Martinica. Durante il tragitto, non intese ad altro che a tentare un genere di letteratura, a cui non avea fin allora avvisato. Alla fine, arrivato nella colonia, s'accinse seriamente all'opera, ed *Olliviero*, poema o, com'egli l'ha nominato, *favola eroicomico*, è il frutto degli ozi, che le sue occupazioni gli lasciavano. Allorchè nel 1759 gl'Inglese attaccarono il forte s. Pietro, Cazotte contribuì col suo zelo e con la sua attività a render vano il loro attacco; ma l'indebolita sua salute l'obbligò alcun tempo dopo a chiedere una nuova licenza. — Approdò in Francia nel punto, in cui era morto suo fratello, dal quale era stato fatto suo erede. Tale circostanza e la necessità di attendere a' proprj suoi af-

fari gli fecero sollecitare il suo ritiro; gli fu desso accordato nel modo più onorevole col titolo di commissario generale della marineria. Cazotte avea ceduto al p. Lavalette quanto possedeva nella Martinica in terre, negri ed effetti; egli avea da lui ricevuto in pagamento alcune lettere di cambio, pagabili dalla compagnia de' gesuiti. La mesechina riuscita degli affari, che il p. Lavalette avea intrapresi, indusse i superiori della compagnia a lasciar protestare le lettere di cambio. Tale risoluzione faceva perdere a Cazotte 50,000 scudi, cioè il frutto del lavoro dell'intera sua vita. Fece inutili sforzi per farla rinvocare; alla fine si vide costretto a piangere contro i suoi antiehi maestri. Tale causa fu, per così dire, l'origine di tutte quelle che sono piombate su tale società. Le memorie, che circolarono in nome di Cazotte ne' tribunali, sono piene di moderazione. Si scorge in esse eh' egli è diviso tra la riconoscenza, che deve agli istitutori della sua infanzia, ed il disgusto, che gli fa provare la necessità, in cui si trova, di chiamarli in giudizio. Cazotte avea sposato la figlia d'uno de' suoi amici, principal giudice della Martinica (Elisabetta Roignon). Allorchè ebbe rinunciato agli affari, spese il suo tempo tra Parigi ed una campagna, che gli avea lasciato suo fratello, a Pierry, presso Eprenai. Cade facilmente in pensiero ch'egli fu desiderato nelle migliori società della capitale. Il suo brio, la sua conversazione viva e piccante, il suo spirito ed il suo cuore, sempre misurato con chi trattava seco, la perfetta e dolce sua franchezza lo facevano generalmente amare. Fu dunque ben accolto nel mondo, non che tra i begli spiriti del secolo, quantunque non ammettesse le opinioni, ch'essi si sforzavano d'accreditare.

Gli amici di Cazotte avevano tratto dalle sue cartelle il poema d' *Olliviero*. La voga, in cui venne tale singolare composizione, determinò l'autore a far comparire successivamente il *Diavolo amoroso* ed il *Lord improvvisato*: tali opere furono lette con avidità (V. FRAMERY). Vi si osserva un'immaginazione ricca e variata, una facilità di stile poco comune e soprattutto un modo di raccontare vivo e naturale. Uno straniero entra un giorno in casa di Cazotte con un libro sotto il braccio: « Voi siete, » gli disse lo straniero, Cazotte, » autore del *Diavolo amoroso*; eh, » bene, quest'è l'opera, che fa l' » oggetto della mia visita ». L'incognito supponeva in Cazotte cognizioni del genere di quelle di Calderon e fu sommamente sorpreso, allorchè questi gli confessò che quanto racchiudeva il *Diavolo amoroso* era frutto della sua sola immaginazione. In tale conversazione Cazotte venne a sapere che il personaggio, di cui riceveva la visita, era un discepolo di Martinès. Infiammatasi la sua curiosità, ottenne d'essere iniziato. Lo straniero lo fece ricevere in quella società, di cui Martinès de Pasqualis era istitutore. Fu detto in alcuni scritti di quel tempo che tale compagnia doveva la sua origine a St.-Martin: non è vero: St.-Martin era solamente uno de' suoi membri. Nulla diremo di ciò che vi era insegnato; osserveremo soltanto che Cazotte non vi finì tosto ricevuto, che il Vangelo divenne la sua regola fino ne' più minuti particolari della sua vita. Avvezzo a svelare tutti i suoi pensamenti, non esitò a pubblicare le sue nuove idee in tutti i crocchi, dov'era ammesso. Breve tempo dopo con l'aiuto d'un monaco arabo, nominato *Don Chavis*, si occupò della traduzione delle novelle arabe, di cui la raccolta, in quattro volumi, for-

ma continuazione alle *Mille ed una Notte* e compone i tomi XXXVII al XL del *Gabinetto delle Fate*; da esse venne poi tratto il *Califfo di Bagdad*. Don Chavis in una cattiva lingua, metà francese, metà italiana, tracciava a Cazotte il disegno delle sue novelle; questi in età allora di settant'anni prendeva la penna a mezzanotte, quando tornava dalle società, in cui soleva passare le sere, ed, abbandonandosi alla sua immaginazione, scriveva fino a quattro o cinque ore, talmentechè in due inverni terminò la sua impresa. Cazotte del rimanente fece tale opera soltanto per mostrare a que', che consideravano la sua pietà siccome una prova dell'indebolimento del suo spirito, che le stesse facoltà, per cui meritata si era tra' letterati alcuna riputazione, gli rimaneravano ancora. L'abbozzo di alcune di tali novelle, quella del *Maugrabi* per esempio, è tutta intera di sua composizione; ma è bene osservare che nella maggior parte delle altre Cazotte ha personificato le sue idee spirituali. Si leggano desse sotto tale aspetto, e farà meraviglia il trovarvi un trattato di perfezione morale sotto la forma d'una novella di fate. Cazotte era stato dotato dalla natura d'una facilità estrema per comporre; ci contenteremo di citarne due esempj. Uno de' suoi cognati gli vantava sovente i drammi giocosi o le commedie miste con ariette, le quali erano allora novità, e le teneva per capolavori. « Dammi u- » na parola, gli disse Cazotte, e » se su tale parola io non ho fat- » to da qui a domani una compo- » sizione di tal genere, i tuoi elo- » gj saranno meritati ». Si trovavano a Pierry; il cognato vede entrare un paesano calzato di zoccoli: « Ebbene Zoccoli, fratello » mio, gridò egli; vediamo un po- » co come ne uscirai ». Cazotte

licenzia tutte le persone, che si trovavano nel suo appartamento, eccetto Rameau, nipote del gran musico, cervello disordinato, ma di molti talenti, e nel corso della sera e della notte fino alla domane fu composta con parole ed arie originali l'opera comica degli *Zoccoli*. Egli la inviò a Parigi alla sua amica Bertin, *des parties cauelles*, che la rappresentò nel suo teatrino. Alcuni attori della commedia italiana, che intervennero a tale recita, la gustarono, la chiesero alla Bertin e con l'assenso di Cazotte il dramma fu loro consegnato. Ritoccate furono alcune scene, alcune arie; furono composte le partizioni, senzachè vi si mischiassero i primi autori; e quantunque l'ingresso gratuito nel teatro degl' Italiani fosse stato accordato a Cazotte, come autore di tale opera, egli non si è mai curato che fosse pubblicata sotto il suo nome, ed essa comparisce ancora sotto i nomi di Duuy e di Sedaine. Ecco il secondo tratto: Voltaire disonorava il suo talento, producendo il poema della *Guerra di Ginevra*; egli veniva alla luce canto per canto, e, quantunque, indipendentemente dalla rozzezza della satira, la poesia vi fosse al di sotto del mediocre, il fanatismo per quell' nome celebre era tale, che le genti se lo strappavano dalle mani. Una sera in una società si fanno vedere a Cazotte gli ultimi canti arrivati; egli li guarda, sorride: „Non avete che questi, „ disse? siete molto indietro; ve „ ne sono degli altri“. Tornato che fu a casa, prende la penna e stende un settimo canto, in cui suppone gli avvenimenti del quinto e del sesto, che non sono mai stati fatti da Voltaire; la domane lo fa vedere. Egli aveva sì bene colto nello stile di Voltaire, che ognuno ingannato ne rimase e volle averne copie. La capitale du-

rò otto giorni in tale irrisoria deduzione. La cosa più singolare era questa che Voltaire stesso vi si trovava beffato e si teneva ciò per un effetto della modestia del grand' uomo. Cazotte sentì tanto maggior piacere di tale malizia, che la considerò come una specie di vendetta. Alcun tempo innanzi aveva pubblicato anonima una novella in versi, intitolata la *Brunetta inglese*; fu trovata bella, e la versificazione n'era sì facile, che di comun voce fu attribuita a Voltaire, e questi non la disconferò; dimodochè Cazotte durò molta fatica a disingannare il pubblico in tale proposito. L'ha inserita poscia nell' *Olliviero*. Ciò fa nascere una questione: Perchè non ha egli verseggiato l'opera intera? Non si può mettere in dubbio dopo tale esempio che non vi avrebbe durata molta fatica, giacchè verseggiava facilmente e forse troppo: in effetto in altre poesie, che ha pubblicate, diventa estremamente prosaico. Tale negligenza si fa principalmente osservare in un volume di favole. Nullameno ve ne ha alcune, che sono ottime pel soggetto e pel modo di raccontare; ma molte altre sono più bizzarre, che naturali; si riconosce però in esse il tocco originale dell'autore. Sempre festivo, il suo brio non degenera mai in malizia e, quantunque abbia fatto sovente vive pitture dell'amore, si contiene sempre ne' limiti della decenza. Tali qualità si fanno osservare e lo palesano nelle menome bagattelle: occorrono desse nelle sue Novelle; ve n'ha una principalmente, l' *Onore perduto e ritrovato*, la quale è un piccolo capolavoro. Cazotte, scrivendo per suo piacere e per quello d'una ristretta società, non aveva mai cercato lo strepito: la sua riputazione non era quindi forse uguale al suo merito. Giunto era ad un'età, in cui da un giorno all'altro poteva

spegnersi; la purità de' suoi costumi e soprattutto i grandi principj, che lo dirigevano da molti anni, procurato gli avrebbero una morte assai dolce; ella sarebbe stata *la sera d' un bel giorno*. La rivoluzione sopraggiunse; essa lo tolse alla pacifica sua vita ed egli morì da eroe. Allorchè la rivoluzione sviluppò la distruttiva sua mossa, Cazotte nulla trascinò per combatterla. Scrivendo per abitudine, testificava il suo dolore a' suoi amici, ed il suo spirito, che si agitava in tutti i versi, immaginava ogni giorno alcuni mezzi, sventuratamente troppo deboli, onde frenare il corso di un flagello sì funesto; tal' è l' origine delle sue lettere a Ponteau, suo antico amico, ed allora segretario della lista civile: lettere, che misero in movimento l' affare, di cui Cazotte aveva, si dice, parlato nella conversazione profetica, riferita da La Harpe. Gli autori della giornata del 10 d' agosto 1792, avendo invaso l' ufficio di Laporte, vi scopersero tale commercio epistolare, da Cazotte imprudentemente conservato. Cazotte in conseguenza e sua figlia Elisabetta, che gli aveva servito per segretario, furono arrestati a Pierry, condotti a Parigi e chiusi nelle prigioni dell' abazia. Non venne dimenticato come, nelle terribili giornate dei 2 e 3 di settembre, allorchè Cazotte alla sua volta fu dato in balia agli assassini; l' eroica Elisabetta si precipitò sopra di lui, e, facendo al vecchio nono scudo del suo corpo, gridò: « Voi non arriverete al onore di mio padre, se prima non trapassate il mio ». Il ferro per quella volta cadde dalle mani del delitto, e Cazotte e sua figlia, anzichè esser trucidati, portati furono in trionfo fin entro alla loro casa; ma non vi rimasero lungo tempo in pace. Venne arrestato una seconda fiata Cazotte, il quale condotto dalla municipalità

alla prigione, fu in breve tradotto dinanzi ad un tribunale, istituito per giudicare tutti que', che avevano relazione coi pretesi delitti del giorno 10 d' agosto. Vi soggiacque ad un interrogatorio di trentasei ore, durante il quale la sua serenità, la sua presenza di spirito non vennero mai meno un istante. Alla fine fu condannato a morte. L' accusatore pubblico non potè a meno di far precedere le sue fanneste conclusioni da alcune parole d' elogio: « Perchè, disse a Cazotte, debbo mai trovarvi colpevole dopo 72 anni di virtù! Non basta l' essere stato buon figlio, buon marito, buon padre; bisogna essere altresì buon cittadino no..... ». Il giudice, che pronunziò la condanna di Cazotte, tenne di non doverlo trattare come un accusato ordinario: « Mira la morte senza timore, gli disse; pensa ch' ella non ha il diritto di sorprenderli; siffatto momento non dee spaventare un uomo come te ». La sentenza fu eseguita ai 25 di settembre 1792. Cazotte passò un' ora con un ecclesiastico, primachè si avviasse al supplizio. Avendo chiesto una penna e della carta, scrisse queste parole: « Moglie mia, miei figli, non mi piangete, non m' obbliate; ma sovvenitevi soprattutto di non offendere mai Dio ». Le consegnò poscia all' ecclesiastico con un riccio de' suoi capelli, cui pregò rimettesse a sua figlia siccome pegno della sua tenerezza. Giunto sul palco, Cazotte, primachè porgesse il capo all' esecutore, si volse verso la moltitudine e con alta voce gridò: « Io muojo, come ho vissuto, fedele a Dio ed al mio re ». Grande avea la statura, i suoi occhi erano azzurri, di grand' espressione: come invecchiò le ciocche di bianchi capelli cadevano sulla sua testa e gli davano un aspetto veramente patriarcale. Le opere di

Cazotte sono: I. *la Zampa del gatto*, novella ziuinese, 1741, in 12; II *Mille ed una Inezie*, novelle, 1742, in 12; III *la Guerra dell' Opera*, 1753, in 12; IV *Osservazioni sulla Lettera di Rousseau intorno alla musica francese*, 1754, in 12; V *Olliviero*, poesia in dodici canti, 1-63, 2 vol. in 8.vo; VI *il Lord improccisato* 1771, in 8.vo; VII *il Diavolo innamorato*, novella spagnuola 1772, in 8.vo: edizione rara e ricercata per le figure grottesche ed una prefazione, che sono una satira del lusso di stampa e d'intagli, di cui spesso si ornavano in quel tempo scritti ben mediocri. Queste ultime tre opere hanno avuto parecchie edizioni e sono state tradotte in tedesco; vennero unite col titolo di *Opere morali e facete*, Parigi, 1776, 2 vol. in 8.vo. Abbiamo altresì le *Opere facete e morali di Cazotte*, Londra (Parigi), 7 vol. in 18. Il quinto volume contiene cinquantanove favole. Negli ultimi due occorrono il settimo canto della *Guerra di Ginevra*, la *Voltaireade*, poema satirico, parecchi poemetti, novelle e favole in versi, e favole e novelle in prosa, fra le altre, il *Pazzo di Bagdad*, e *Rachele* ovvero la *Bella Ebreja*, novella storica spagnuola.

B—SE.

CAZWYNY (ZACCARIA BEN MOHAMMED), naturalista arabo, il Plinio degli Orientali, disceso da una famiglia di giureconsulti, di cui l'origine risaliva ad Anas ben Malek, uno de' compagni di Maometto e che avea fermata dimora a Cazwyn (Casbin), città di Persia. Da ciò provenne che questo scrittore porta il soprannome di Cazwyny, sotto il qual è divenuto celebre. I biografi orientali non somministrano che imperfettissime particolarità intorno alla sua vita. Aboul Mahacen ci fa sapere soltanto che fu eady di Wacith e d' Hillah, e che morì ai 7 di moharrem 682 (7 di a-

prile del 1285); ma, se ignoriamo le particolarità d'un' esistenza che fu probabilmente spesa tutta a profitto delle scienze, le sue opere garantiranno la sua memoria dall'oblio. La più celebre è il trattato di storia naturale, intitolato: *le Meraviglie della natura e le Singolarità delle cose create*: è composto di una prefazione, di quattro prolegomeni, in cui l'autore spiega in particolare ciascuna delle parole ch'entrano nel titolo dell'opera sua, e di due parti. La prima, consacrata agli *esseri superiori*, riguarda tutta l'astronomia. Cazwyny vi tratta delle sfere e generalmente di tutti i corpi celesti, della divisione del tempo, de' nomi de' giorni e de' mesi presso i Greci, gli Arabi ed i Persiani, ec. Si rinviene in Alfergan, nel *Commento d'Hyde* intorno ad Oulough-Beig, e nella *Descrizione del globo celeste* cufico, fatta da Assemani. Idler ha pubblicato a Berlino, nel 1800, il capitolo, che tratta delle costellazioni arabe, nel volume intitolato: *Ricerche sull'origine e sulla significazione de' nomi delle costellazioni* (in tedesco). La seconda parte dell'opera di Cazwyny ha per titolo: *Degli esseri inferiori*, e comprende tutti i corpi sublimari. L'autore ivi s'occupa da prima degli elementi in generale, poi descrive ciascuno di essi in particolare; di là passa alla divisione geografica del globo in sette climi, spiega la causa de' terremoti, tratta della formazione delle montagne, dell'origine de' fiumi, delle sorgenti e de' pozzi; in fine a tali diversi scritti succede la descrizione dei tre regni della natura. Parecchi dotti, come Bochart nel suo *Hierozoicon*, Wahl nella sua *Neue arabische anthologie*, Onseley nelle sue *Oriental collections*, Jabn nella sua *Arabische Chrestomathie*, avevano già pubblicati alcuni frammenti di questa parte, allorchè de Chezy

stampò nel 1806, in continuazione della *Chrestomathie* di Silvestro di Sacy, la *Descrizione de' tre regni della natura*, che illustra con note sparse d'un' erudizione assennata e dilettevole: taluna di siffatte note sono di Silvestro di Sacy. Scorgesi, da quont' ora abbiamo detto, che Cawwyn aveva avuto per oggetto, come Plinio, di dipingere le meraviglie dell' intiera natura. La sua opera, come anche quella del naturalista latino, offre l' epilogo di tutto ciò, ch' era stato scritto precedentemente; ma, siccome Cawwyn aveva l' ingegno snblime e le facoltà intellettuali proporzionate al lavoro, che aveva intrapreso, si può a lui applicare ciò, che Buffon diceva della *Storia naturale* di Plinio: "E, se vogliamo, una compila- zione di tutto ciò ch' era stato scritto prima di lui, una copia di tutto ciò ch' era stato composto d' eccellente, di utile a sapere; ma tale copia ha sì gran- di tratti d' ingegno, sì fatta com- pilazione contiene cose adunate in maniera sì nuova ch' ella è preferibile alla maggior parte delle opere originali che tratta- no delle medesime materie". Questo trattato di storia naturale è stato tradotto in persiano e com- pendiato. Si attribuisce pure a Cawwyn una geografia intitolata: *Adjaib el boldan* (Meraviglie delle Provincie), di cui un ristretto è stato pubblicato a Copenhagen nel 1790 in uno de' programmi dell' università di quella città, ed una *Storia della città di Cawwyn*.

G—N.

CEBA (ANSALDO), nato a Genova nel 1565 da una famiglia nobile, visse in patria unicamente dato alla cultura delle lettere. Pubblicò un gran numero di opere in versi ed in prosa, e vi morì ai 22 d' aprile del 1623. Rossi (*l' Eritreo*) nella terza parte della sua *Pinacoteca*, N.° XXX, ne fa un pomposo

elogio. Uopo è moderarlo in certi aspetti. Le sue *Rime* o poesie liriche (Roma, 1611, in 4.to) sono mediocri e non vanno esenti dai vizj del suo secolo; la sua *Istoria romana italiana* non gli dà sede fra i buoni storici: i suoi *Esercizii accademici*, Genova, 1621, in 4.to, sono verbosi e contengono poche idee nuove, ec.; ma il suo dialogo del *Poema eroico*, intitolato il *Gonzaga*, Genova, 1611, in 4.to, gode alcuna stima, e le sue tre tragedie ne hanno ottenuto ancora più. Il marchese Maffei, autore della *Merope*, ne ha inserite due nel secondo e terzo volume della *Scelta di tragedie italiane, proprie ad essere rappresentate*, cui fece stampare a Verona, nel 1723, in 8.vo; in questo le *Gemelle Capuane* e l' *Alcippo*. La terza è più debole e meno nota: essa ha per titolo: la *Principessa Silandra*, stampata a Genova nel 1621, in 8.vo. Esiste in oltre d' Ansaldo Ceba: I. *Discorso* per l' incoronazione d' Augusto Doria, doge di Genova, Genova 1601, in 8.vo; II un dialogo dell' orazione panegirica, intitolato: il *Doria*, Genova, 1621, in 8.vo; III il *Cittadino di repubblica*, ivi, 1617, in fogl.; IV un volume di *Lettere a Sara Ebreca*, ec. L'esempio di questo autore è una novella riprova come non basta, onde riuscire eccellente in un' arte, di conoscerne ed anche d' essere in grado di darne le regole. I due suoi poemi epici, l' *Ester* ed il *Furio Camillo*, non hanno avuto e non meritano lode. Si biasima specialmente con ragione che mischiato abbia nel primo il meraviglioso della favola con un soggetto della *Bibbia*. Furono stampati due volumi delle sue lettere nell' anno medesimo della sua morte, Genova, 1623, in 4.to.

G—L.

CEBÈTE, filosofo greco, discepolo di Socrate, uno degl' interlocutori che Platone introdusse nel

Fedone, naque a Tebe e compose tre dialoghi, intitolati *Hebdomade*, ovvero la *Settimana*; *Frinico*; *Pinace*, ovvero la *Tavola*. Quest' ultimo conosciuto sotto il nome di *Tavola di Cebete*, è il solo che ci rimane. È stato creduto imperfetto fino al 1689: epoca, nella quale Giacomo Gronovio lo pubblicò ad Amsterdam da un manoscritto della biblioteca reale di Francia. Alcuni dotti hanno mosso dubbio sull'autenticità di questo dialogo; ma gli è formalmente attribuito da Luciano e, dopo lui, da Tertulliano, Diogene Laerzio, Calcidio e Suida. Wolfio è il primo, ch'abbia osato uscire in una sentenza contraria al parere sì generale degli antichi. L'abate Sevin esamina nel tomo III delle *Memorie dell' accademia delle belle lettere*, „ se la „ tavola attribuita a Cebete è veramente di questo autore „, e non lo crede. Comunque sia, l'opera in sè stessa, considerata dal lato dello stile o da quello della morale, è degna d'un discepolo di Socrate; è il quadro della nascita, vita e morte degli uomini. Il conte di Caylus ha fatta la critica della *Tavola di Cebete*, ma solamente in fatto d'arte, e si limita a dire ch'è in pittura una cattiva composizione. Pochi libri vi sono, che sieno stati tanto sovente stampati e tradotti, sia separatamente, sia col *Manuale d'Epitteto* o coi *Caratteri di Teofrasto*, sia in diverse raccolte. La prima edizione senza data uscì alla luce a Venezia o a Roma verso il 1490. Le migliori edizioni sono quelle di G. Gronovio, Amsterdam, 1689, in 8.vo; di C. G. Heyne, Varsavia, 1770, in 8.vo; e di G. Schweighaeuser, Lipsia, 1798, in 8.vo. La *Tavola di Cebete* è stata tradotta in versi latini, Oxford, 1715, in 8.vo; in *ritmo francese*, da Gille Corrozet, Parigi, 1545, in 8.vo; in *francese*, da Gille Boileau, Parigi, 1655, in 8.vo;

da Lefebvre di Villebrune, Parigi, 1783, in 12; e 1795, 2 vol. in 18; da Belin di Ballu, Parigi, 1790, in 8.vo; e da A. G. Camus, Parigi, 1796, 2 volumi in 18.

V—VE.

* Potiamo pur andare contenti delle cure datesi dagl' Italiani per recare nella loro lingua e per illustrare la famosa Tavola di Cebete. Sin dall' an. 1538 il Marcolini, diligentissimo stampatore, pubblicò in Venezia in 8.vo una versione in forma di dialogo, il cui autore Fr. Coccio da Jano si palesa nella dedicatoria a Francesco Contarini. Agostini Mascardi, valente letterato genovese, non si contentò della versione, ma vi aggiunse copia di *Discorsi Morali* per illustrarla, e piacque il suo lavoro, pubblicatosi la prima volta in Venezia, 1627, in 4.to; fu poi riprodotto con altre ristampe. Al principio dello scorso secolo un anonimo ci diede altra sua versione, impressa in Siena, 1720, in 8.vo, protestando di avere avuto in animo di portare nella nostra lingua più la midolla, che la corteccia di questa *Tavola*. Antonio Pimbiolo de' Conti Inghel-freddi la trasportò in italiano e la pubblicò in Padova, 1761, in 4.to; e lo stesso fece Cornelio Pepoli, riducendola in versi sciolti e facendola imprimere con altre sue poesie e colla *Tavola figurata*, in Venezia, 1765, in 8.vo. Leggesi siccome scritta con attico sapore la traduzione di Gasparo Gozzi, che si pubblicò per la prima volta in Venezia, 1780, in 4.to, con lusso tipografico. Più inerente al testo però riuscì la versione del p. Giuseppe Maria Pagnini, pubblicatasi col testo a fronte dal Bodoni in Parma nel 1795 in 4.to, facendo anche tirare 50 esemplari in carta reale in foglio della sola versione italiana. Onofrio Gargiulli mandò una sua versione all' ab. Rubbi, che la inserì nella sua *Raccolta dei*

Traduttori italiani; e finalmente Lazzaro Papi ci diede pure altro volgarizzamento, pubblicato in Firenze col Manuale di Epitteto nel 1812, in 8.vo.

G—A.

CECCANO (ANNIERALE). *Ved. RIZZI.*

CECCARELLI (ALFONSO), nato a Bevagna, in Toscana, nel secolo XVI, è noto per un'opera intitolata: *dell'Historia di casa Monaldesca libri V.* Ascoli, 1580, in 4.to. Quest' opera essendo stata soppressa con diligenza a motivo di alcun passo ingiurioso alle primarie case d' Italia, gli esemplari ne sono rarissimi. Gregorio XIII avendo fatto arrestare Ceccarelli, fu processato e venne condannato a morte siccome reo di aver alterati gli atti, de' quali aveva fatto uso, e ciò con la mira di favorire le pretese della casa Monaldesca in pregiudizio delle altre. « Ciò fu, » dice Muratori (*Anpal.* XII, 527), « la giusta punizione di tutte le » falsità, di cui s'era reso colpevole ». Il supplizio di Ceccarelli non isbigottì per altro Giuseppe Campanile, il quale cent'anni dopo divenne reo dello stesso delitto (*V. CAMPANILE*).

W—S.

CECCHI (GIOVANNI MARIA), uno de' buoni poeti comici italiani del secolo XVI, di cui il nome è maggiormente le opere sono de' meno noti in Francia: lo sono altresì meno che non meriterebbe nella sua patria. Si potrebbe porre questo autore con poco d'invio nello stesso grado che Bibbiena, Machiavelli, Ariosto e Lasca per la verità de' caratteri, la vivacità del dialogo, la robustezza comica ed in pari tempo per lo stile: è, soprattutto in quest'ultimo aspetto, infinitamente superiore all' Aretino. Dalla maniera, con cui i critici francesi, i quali hanno maggiore

10.

autorità, come Marmontel e La Harpe, hanno parlato dell'antica commedia italiana, si può credere che non vi sieno nelle produzioni di tutti quegli autori che Arlecchini, Pantaloni e Scaramuzze; sarebbe adunque da stupirsi assai di non trovarvi niuna di tali maschere, nè de' personaggi della fiera; ma la vera e buona commedia, la commedia di carattere e d'intreccio, condotta alla maniera degli antichi e condita di tutto il sale d'Aristofane, di Plauto e spesso volte di tutte le grazie di Terenzio. Dieci commedie del Cecchi sono stampate; cinque sono tratte dai due comici latini; la *Dotte* è tolta dal *Trinummus* di Plauto; la *Moglie dalle sue Menzogne*; gl' *Incanterismi* dalla sua *Cistellaria*; la *Stiava* dal suo *Mercator*; i *Disimili* dagli *Adelfi* di Terenzio. Le altre cinque sono o d'invenzione dell'autore o fondate sopra avventure del suo tempo; sono queste: il *Servigiale*, il *Corredo*, il *Donzello*, lo *Spirito* e finalmente l'*Asinello*, forse la più comica di tutte, ma eziandio la più licenziosa, la più indecente, tanto per termini che per le cose, e contuttociò rappresentata a Firenze nel 1515 in presenza di Leone X. Il numero delle opere teatrali di Cecchi, rimaste inedite, è infinitamente più considerabile. Il Negri ne' suoi *Scrittori fiorentini* ne dà l'elenco, che occuperebbe qui troppo luogo: sono altre quindici commedie, tragedie, rappresentazioni sacre, in numero di circa sessanta. L'autore dovea nondimeno esercitare un impiego; era uomo di legge, e tale moltitudine spaventevole di opere non era che il frutto delle sue ricreazioni. E' vero che visse vecchissimo, ch'era ricco, che lavorava a suo bell'agio e che sino alla fine della sua lunga vita lavorò sempre. S'ignora l'epoca precisa della sua nascita e quella della sua

28

morte. E' da oredersi che sia stato stampato ciò, che avea composto di migliore, e si dubita se la sua traduaione dell' *Edipo a Colonne* o i suoi *Martirj de' santi* o la sua *Morte e risurrezione di G. C.* valessero il *Servigiale* o l' *Assiuolo*. Sette delle sue prime commedie, pubblicate da prima dai Giunti, Firenze, 1585, in 8.vo, e divenute rarissime, sono state ristampate nel *Teatro comico fiorentino*, Firenze, 1750, 6 vol. in 8.vo, e le altre tre sono state stampate, i *Disimili* e l' *Assiuolo*, a Venezia, 1550, in 12, ed il *Servigiale*, a Firenze, dai Giunti, 1561, in 8.vo, edizioni egualmente rare.

G—4.

CECCO D' ASCOLI. Nè l' uno, nè l' altro di questi due nomi è quello del personaggio singolare, eh' essi indicano in tutte le biografie o bibliografie: il suo nome di famiglia era *Stabili*; il suo nome di battesimo, *Franco*, di cui quello di *Cecco*, è il diminutivo; e, siccom' era nato in Ascoli, nella marca d' Ancona, l' uso di chiamarlo *Cecco d' Ascoli* ha talmente prevalso, che, se di lui si scrivesse un articolo col nome di *Stabili* (*Francesco*), il che sarebbe per altro più regolare, niuno il cercherebbe. Si fissa ordinariamente la sua nascita verso l'anno 1257. Uno degli storici della sua vita dice che, essendosi dato dalla prima gioventù con eguale successo agli studj seri ed alle arti dilettevoli, volle porgere a' suoi concittadini un saggio delle sue cognizioni in matematica, proponendo loro di fargliungere il mare Adriatico fin sotto le mura di Ascoli; ma che gli abitanti non osarono accettare tale proposizione nella tema di perdere i vantaggi, che ritraevano dalla vallata del Trento. Aggiungesi che la fama di Cecco si sparse fino ad Avignone, dove risiedeva il papa Giovanni XXII; che quel pontefice, vedendo lo

chiamò e lo fece suo primo medico; che tale favore eccitò contro di lui certi invidiosi, che l' obbligarono a dimandare il suo commiato; che, tornato in Italia ed invitato da parecchie città, preferì di fissarsi a Firenze, dove si strinse in amicizia con Dante; che si diagnostò in seguitto con lui e con Guido Cavalcanti, e disse d' ambedue molto male in una delle sue opere; che s' attirò in tal modo l' odio loro e quello de' Fiorentini; che finalmente i Bolognesi lo strapparono ai pericoli, che correva a Firenze, chiamandolo in qualità di professore nella loro università, dove insegnò l' astrologia e la filosofia dal 1322 fino al 1325. Tutti questi fatti sono insieme legati in maniera che non si può separarli, adottando gli uni ed escludendo gli altri. Tiraboschi ricusa tuttavia d' ammettere i principali o piuttosto questo eccellente critico ne prova chiaramente la falsità. In primo Cecco non fu medico; non autore, degno di fede, gliene ha dato il titolo; ei non professò la scienza medica, nè di essa fece l' argomento di niuna sua opera. Donde gli sarebbe adunque venuta quella riputazione che lo fece chiamare ad Avignone per esser medico del papa? In seguitto Giovanni XXII non fu eletto che nel 1316, e se, abbandonando la sua corte, Cecco si recò a Firenze, non poté unirvisi in amicizia nè con Dante, il quale n' era esiliato fino dal 1302, nè più vi tornò, nè con Guido Cavalcanti; il qual era morto nel 1300. E' cosa più certa e fondata sui titoli incontestabili che insegnò pubblicamente l' astrologia a Bologna; che nel 1324 fu accusato al tribunale dell' inquisizione e condannato da frà Lamberto da Cingula, dell' ordine de' frati predicatori, a pene unicastense penitenziali. La sentenza in data de' 16 di dicembre ingiunge

che per penitenza d' avere malamente ed irregolarmente parlato della fede catolica farà nel termine di quindici giorni una confessione generale de' suoi peccati; che dirà tutti i giorni trenta *Pater noster* ed altrettante *Ave Maria*; che per un anno, in epoche fissate, digiunerà in onore della croce e del crocifisso; che tutte le domeniche ascolterà il sermone nella chiesa de' frati predicatori o de' frati minori; che sarà privato di tutti i suoi libri d' astrologia, piccoli e grandi; che non potrà più insegnare, sia in pubblico, sia in particolare, l' astrologia, nè a Bologna, nè altrove; il titolo di maestro ed il dottorato gli saranno tolti per quanto tempo vorrà il frate inquisitore, ed è finalmente condannato a 70 lire d' ammenda, che pagherà, sotto pena del doppio, prima della festa di Pasqua. Il dispiacere, che gli cagionò questa faccenda, lo indusse senza dubbio ad abbandonare Bologna per Firenze. Maggiori sventure ivi lo attendevano. Condotta di nuovo dinanzi all' inquisizione, vi fu condannato al fuoco come eretico, ed abbruciato pubblicamente nel 1527. La cagione di quell' orribile sentenza è anche essa diversamente narrata. Si può leggere in quel che ne dice Villani nel cap. 59 del suo X libro. Altre circostanze sono aggiunte da Mazzucchelli, *Scrittori italiani*, tomo I, parte 2; ma il dottor Lami, che ha pubblicato poi nel suo *Catalogo della biblioteca Riccardi* la sentenza dell' inquisitor di Bologna, v' ha unita quella dell' inquisitor di Firenze, e questa sentenza prova che lo sventurato Cecco fu colto nella seconda città dalla vendetta del tribunale che lo avea condannato nella prima a pene, alle quali era sottoratto. » Frate Accursio, v' è » asserito, dell' ordine de' frati mi- » nori, inquisitore a Firenze, visto

» il processo che gli è stato man- » dato ai 17 di luglio del 1527 da » frate Lamberto (di Bologna) » contro maestro Cecco d' Ascoli, » essendo stato citato come presen- » te maestro Cecco, nel coro della » chiesa de' frati minori di Firen- » ze ai 15 di settembre del detto » anno, l' ha dichiarato eretico e » lo ha consegnato al tribunal se- » colare del vicario ducale, pre- » sente ed accettante, ond' esservi » assoggettato alle pene che gli so- » no dovute (*animadversione debita* » *puniendum*); ha condannato il li- » bro latino d' astrologia, di cui è » autore, ed un altro in lingua vol- » gare, intitolato l' *Acerbis*; ha de- » cretato che sarebbero bruciati, » ed ha scomunicati tutti que' che » possedessero tali o simili libri. » Nel medesimo giorno il suddet- » to vicario, mandando senza in- » dugio con soldati della sua guar- » dia mastro Cecco davanti ad una » moltitudine di popolo raccolto, » l' ha fatto abbruciare in esecu- » zione della sentenza di morte » pronunziata contro di lui e tut- » ti gli altri. Si crede comunemen- » te che il trattato d' astrologia, scritto in latino, citato in questa sentenza, è il commento sulla sfera di G. di Sacrobosco, che fu in appresso stampato con questo titolo: *Commentarii in sphaeram Joannis de Sacrobosco*, Basilea, 1485, in fogl., ristampato coi commenti di Francesco da Capua e Giacomo le Fevre d' Etaples, Venezia, 1499 in fogl., e 1559, in fogl. Ve n' è un' edizione gotica, senza data e senza nome di luogo, nè di stampatore, intitolata: *Sphaera mundi cum tribus commentariis Ciecchi Esculani, Franc. Capuani de Minfredonia, Jac. Fabri Stupulensis*. Nel principio di tale commento Cecco stesso parla d' un'altra delle sue opere d' astrologia, intitolata: *Praelectiones ordinariae astrologiae, habitae Bononiae*: è probabilmente la medesima

che cita il padre Sarti nel suo libro *De professoribus bononiensibus*. Ivi parla, tomo I, parte prima, pagine 435, d'un manoscritto della biblioteca Vaticana, contenente quest' opera, che ha per titolo: *Incipit scriptum de principiis astroligiae secundum Cicchum, dum juvenis erat electus per univrsitatem Bononiae ad legendum*. Si possono trarre da questo titolo conseguenze, che, lungi dal dilucidare la storia dell'autore, vi gettano nuova oscurità. S'era molto giovine, allorchè scrisse questo libro a Bologna; vi fu adunque chiamato lungo tempo prima del 1322, ovvero, in vece d'essere nato verso l'anno 1257, non nacque che verso la fine del secolo XIII, ed, in vece d'essere stato abbruciato, siccome si dice, di settant'anni, lo fu in tutto il vigor dell'età, non avendo più di 30 anni. L'altra opera, menzionata nella sentenza ed intitolata l'*Acerba*, è poco nota; è un cattivo poema, scritto in terza rima, intorno alla fisica ed alla storia naturale, cor mescolgio di filosofia morale e di visioni astrologiche. Sembra che quella moltitudine d'oggetti diversi, de' quali vi si parla, abbia somministrato all'autore l'idea del suo titolo. Questo titolo, tal quale v'era stato posto, era l'*Acerbo*, parola in cui il *b*, era usato, siccome avveniva sovente, per *nn* v. *Acerbo* dal latino *acervus* significava un cumulo o un ammasso di cose ammontate, il che indica assai bene quella moltitudine e quella diversità d'oggetti, cui discorre il poema. Copisti ignoranti hanno in seguita posto *acerba*, e da una di queste copie sarà stata eseguita la prima edizione, da cui questo titolo è passato in tutte le altre. La prima edizione è quella di Venezia, per Filippo di Piero, 1476, in 4.to. Ve ne furono parecchie altre prima della fine del secolo XV, con un commento di Niccolò Masset-

ti, Venezia, 1478, 1481, 1484, 1487, tutte in 4.to, e tutte rarissime; quelle di Milano, 1484, 1505 e 1521 col commento e con figure in legno, lo sono parimente. Due edizioni a Venezia nel 1519 e 1550, in 8.vo, sono meno ricercate, perchè v'è stata fatta alcuna soppressione. E cosa difficile di trovar in tale poema i tratti d'eresia che ne fecero abbruciar l'autore; ma occorrono in esso alcune cattive critiche del Dante e di Guido Cavalcanti, con cui Cecco, da prima loro amico, si era disgustato. I Fiorentini avevano perseguitato quei due poeti, mentre vissero, e n'erano diventati ammiratori dopo la loro morte. Gli ammiratori del Dante e di Cavalcanti si unirono quindi ai nemici di Cecco, de' quali il medico Dino del Garbo uno fu de' più accaniti, e contribuirono ad ottenere contro di lui dal Santo Uffizio quella sentenza, in cui havvi pari assurdo e barbarie.

G—E.

CECIL (GUOLIELMO), barone di Burleigh, segretario di stato sotto Odoardo VI ed Elisabetta, poi gran tesoriere d'Inghilterra, nacque ai 13 di settembre del 1520 a Bourn, nella contea di Lincoln. Studiava nelle scuole di legge a Londra, allorchè il caso fissò sopra di lui l'attenzione ed il favore d' Enrico VIII. O-neil, famoso capo irlandese, avea condotti a Londra due de' suoi cappellani, imbevuti delle opinioni oltramontane. Il giovine Cecil, incontrandoli in casa di suo padre, ch'era maestro della guardaroba del re, intavolò con essi una disputa in latino con tanta abilità, che in mancanza d'argomenti essi si adirarono. Il re, informato dell'avventura, volle vedere Cecil e fu sì contento della sua conversazione, che disse al padre d'indicargli un impiego che potesse convenire al suo figlio. Niuno ve n'era vacante; il genitore chiese ed

ottenne la reversione della carica di custode de' brevi. Introdotta in tal modo di buon' ora alla corte, Cecil fu favorito da altre circostanze. Avea sposato nel 1541 la sorella del cavalier Giovanni Cheeke, uomo dotto e stimato, precettore del principe di Galles. Questi raccomandò Cecil al conte d' Hertford, zio del suo allievo e conosciuto poi sotto il nome di *duca di Somerset*. Nel principio del regno di Odoardo VI Cecil entrò in possesso della sua carica. Avendo in quell'epoca perduta sua moglie, sposò la figlia del cavalier Antonio Cooke, direttore degli studj del re. Nel 1547 il duca di Somerset, divenuto protettore del regno, lo elesse referendario e lo condusse in seguito alla sua spedizione di Scozia. Cecil fu in pericolo di perdere la vita nella battaglia di Mussleburgh. Come ritornò a Londra, fu innalzato al posto di segretario di stato nel 1548. L'anno dopo, i nemici del suo protettore, avendolo fatto chiudere nella Torre, vi mandarono pure Cecil ed alcuni altri partigiani del duca. Cecil con la sua condotta equa e moderata si era formati molti amici, i quali, non contenti di trarlo di prigione, in capo a tre mesi lo ricondussero alla corte, dove furono giudicati i suoi talenti a' necessarj, che il duca di Northumberland, in quel tempo potentissimo, lo reintegrò nel suo impiego. Qualche tempo dopo, Cecil fu creato cavaliere e membro del consiglio privato. Godeva presso Odoardo VI di grandissimo credito. Era altresì considerato come autore di parecchi scritti, attribuiti a quel principe. La principessa Maria, avendo ricevuto da suo fratello una lettera, in cui combatteva i di lei sentimenti religiosi, esclamò, leggendola: « La penna di Cecil » si è molto travagliata in ciò ». Cecil nel suo gran favore si com-

portò con la circospezione, ch'esigeva la difficoltà delle congiunture. Varj partiti divisero frequentemente la corte e si trattarono con l'estremo rigore. Cecil, unicamente dato ai doveri del suo impiego, evitò tutti i pericoli. A torto fu affermato che avesse contribuito al progetto di rendere Giovanna Gray erede della corona. All'opposto, come s'accorse che si attendeva a tale faccenda, dispose de' suoi beni, in maniera che tutto fosse in sicurezza, nel caso in cui venisse imprigionato o costretto ad uscir dal regno. L'atto fu steso dai giudici; allorché Odoardo disse a Cecil di sottoscriverlo come consigliere privato, questi se ne scusò e non acconsentì a porvi la sua sottoscrizione se non che per contrassegnare quella del re. Dopo la morte di quel principe il duca di Northumberland, volendo far distendere in favor della sua nuora il bando che stabiliva i suoi diritti al trono, Cecil gli rappresentò che tale compilazione non era compresa fra gli attributi della sua carica. Avendo in seguito recusato al duca di scrivere una lettera circolare onde provare la legittimità del titolo di Giovanna Gray e dichiarare Maria bastarda, ognuno seguì il suo esempio, ed il duca fu obbligato a compilarla da sé. In quell'epoca i membri del consiglio erano nella Torre e vi si consideravano come prigionieri. Cecil, approfittando della partenza del duca per la contea di Cambridge, li trasse di là e li convocò nella casa del conte di Pembroke. I più dei membri si dichiararono per Maria; alcuni si recarono presso di lei nella sera medesima; Cecil vi andò il giorno dopo e fu accolto con bontà, quantunque si fosse tentato di prevenirla contro di lui. È probabilissimo che, s'egli avesse voluto cambiar religione, avrebbe conservato il suo impiego; ma

sapendo che aveva nemici potenti e prevedendo quale piega avrebbero avuto gli affari sotto il regno di Maria, preferì di ritirarsi. Nulladimeno continuò a vivere in buon'armonia con que' che facevano parte del ministero. Conosceva lo spirito di moderazione del cardinale Pole e si arrese in conseguenza ad andare con altri due deputati ad invitarlo a rientrare in Inghilterra, e tornò con lui nel 1554, sperando che quel prelato porrebbe in equilibrio il credito dell' impetuoso Gardiner. Accompagnò nel 1555 il cardinale con altri due lord, commissionati di trattare della pace con la Francia, e rimase per due mesi oltremare. Dopo il suo ritorno fu eletto due volte membro del parlamento dalla contea di Lincoln e spiegò una fermezza ed una indipendenza d'opinioni, che, unite ad un'attività e ad un discernimento raro, gli assicuraron l'influenza ne' dibattimenti. Contribuì a far escludere un bill, mandato dalla camera alta, il quale tendeva a confiscare i beni delle persone uscite dal regno per fatto di religione. La sua destrezza gli risparmiò i dispiaceri, che il suo contegno in tale occasione gli avrebbe potuto cagionare. Nondimeno teneva un segreto commercio di lettere con la principessa Elisabeta e le dava avvertimenti che le furono utilissimi nella posizione critica, in cui ella si trovava. Allorchè ella ascese al trono nel 1558, lo dichiarò membro del consiglio privato e segretario di stato. Da quel momento non cessò di godere della sua confidenza. Siccome egli aveva avuto l'avvedutezza o la generosità di darle prove d'affezione in un tempo, in cui un tale contegno era pericoloso, la gratitudine di Elisabeta si fece manifesta con le grazie, delle quali lo colmò. La prima cosa, che egli le consigliò, fu d'adunare un

parlamento; il primo oggetto, che le propose di farvi trattare, fu il progetto di riforma nella religione. Ebbe la massima parte nello stabilimento dei trentanove articoli che ne formano la base. Quantunque adempiesse ai doveri del suo impiego in maniera che lasciato non avrebbe un istante d'ozio ad altri, si occupava con efficacia di tutti gli affari, ch'erano vantaggiosi alla corona e riuscivano in bene per la nazione. A lui è dovuto, fra gli altri, il regolamento sulle monete, le quali dopo Enrico VIII erano state alterate. Indusse in seguito la regina a sostenere gli Scozzesi, partigiani della riforma, onde opporli a quelli, che favorivano la Francia, ed andò in Scozia a fermare la convenzione di Leith ed il trattato d'Edimburgo, che assicuraron da quel canto la pace dell'Inghilterra. La regina, quando egli tornò, lo elesse capo della corte de' pupilli. Tale favore, sì raro sotto una principessa, la quale non accordava quasi mai due impieghi ad una medesima persona, destò di nuovo l'invidia contro di lui. Il più pericoloso de' suoi nemici fu il conte di Leicester, favorito d'Elisabeta. Egli faceva spiare tutte le azioni di Cecil; tentava tutti i mezzi di perderlo. Un giorno macchinò con parecchi membri del consiglio di farlo accusare d'un fatto qualunque in pieno consiglio, quando la regina non vi fosse, e di mandarlo alla Torre, ove ben si troverebbe il mezzo di tenerlo chiuso. Tutto andò a seconda del loro desiderio, e, quantunque Cecil si difendesse con abilità, era in procinto di soccombere; quando Elisabeta, informata della cabala, esprime il dispiacere, ch'ella sentiva, di raggiri di tal genere. Allorchè la sedizione del duca di Norfolk scoppiò nel settentrione dell'Inghilterra, fu dessa ben tosto calmata tanto per la saggezza

de' bandi, lavoro dalla penna di Cecil, quanto per la forza militare. La regina, onde remunerarlo, lo creò nel 1571 baron di Burleigh. Questo nuovo contrassegno di favore avendo altamente ottenuta l'approvazione degl'Inglesi, parecchi nemici di Cecil si pacificarono con lui; ma i più inveterati tramaron contro di lui un'insidia che fu scoperta da uno dei complici. Due de' sicarj ne accusarono, al momento della loro esecuzione, l'ambasciatore di Spagna, al quale per tale attentato e per altre offese anteriori ordinato venne che uscisse dal regno. Elisabetta, onde risarcire in qualche guisa Cecil de' pericoli, che lo zelo pel servizio di lei gli avea fatto correre, lo creò cavaliere della giarrettiere e gran tesoriere. L'aumento d'affari, che portava questo nuovo impiego, in nulla diminuì la sua attività. Pertanto le cabale e gl'intrighi de' suoi nemici si rinnovavano incessantemente; parecchie volte si vide in congiunture sì pericolose, che pensò di cercare nel ritiro la pace incompatibile con un gran potere; ma la regina si opponeva costantemente a tutte le sue determinazioni, le diceva assalti d'umor tetro e gli scriveva in tal proposito lettere, nelle quali lo dileggiava. Giammai, del rimanente, gli affari dello stato soffrirono per le afflizioni, ch'egli provava. Siccome pensava ponderatamente le cose prima d'intraprenderle, non conosceva nè ritardo, nè ostacoli, quando uopo era d'operare; i suoi consigli erano sempre vigorosi; niuna considerazione lo tratteneva. Avea sempre pensato che la sicurezza della regina sarebbe messa in compromesso, fintantochè Maria Stuarda occupasse il trono di Scozia; Humme e tutti gli storici l'hanno accusato d'aver promosse in quel regno le dissensioni, che forzarono

quella principessa imprudente a cercare un rifugio in Inghilterra; consigliò in seguito Elisabetta a trattenerla prigioniera, ed, allorchè la congiura di Babington fu scoperta, dimandò che Maria fosse processata, perchè la considerava nemica inveterata della regina. Da che ebbe ottenuto il consenso d'Elisabetta, niandò al procurator generale formasse la giunta che dovea giudicarla, stendesse l'atto d'accusa e facesse tutte le provisioni necessarie in quella circostanza. Uno fu de' commissarj che andarono a farle il processo. Essendosi espresso in termini molto forti, « Voi siete mio nemico, » esclamò Maria. — Sì, rispose « egli, lo sono di tutti i nemici » della mia padrona ». Allorchando, dopochè fu giustiziata la regina di Scozia, Elisabetta fece mostra d'esserne malcontenta, come se fossesi ciò fatto contro il suo assenso, ella proibì a Cecil di comparirle dinanzi e lo trattò con un rigore calcolato, onde deludere il pubblico; lentamente altresì con una specie di ripugnanza ella restitui la sua grazia a Cecil, quantunque le avesse scritte parecchie lettere sommamente sommesse. Passata quella procella, ripigliò tutta la sua influenza. Allorchè nel 1588 l'Inghilterra era minacciata d'essere assalita dalla famosa flotta di Filippo II, fornì un progetto di difesa, ed i due suoi figli militarono sul vascello dell'ammiraglio Howard. Intanto lo scemamento della sua salute e la morte di sua moglie gli cagionarono una melanconia che gli fece di nuovo sollecitare il suo ritiro, e tanto più vivamente, inquantochè vedeva il suo secondo figlio onorato della confidenza della regina; ma Elisabetta, tuttochè compiangesse Cecil delle sue infermità, ricusò di aderire alla sua domanda nella stessa maniera che avea già fatto in altra

simile occasione. Continuò egli pertanto a consacrare la sua vita al servizio della regina, non accordando a sè stesso che il riposo, cui la sua debolezza sempre crescente assolutamente esigeva. Uno degli ultimi atti del suo ministero fu quello d'adopere di far pace con la Spagna, dove però quella potenza accordasse condizioni ragionevoli. Il progetto vivamente combattuto venne nel consiglio dal conte d'Essex, nuovo favorito che desiderava di segnalarsi ne' combattimenti. Cecil alla fine del dibattimento si contentò d'indicaregli col dito questo passo nel libro delle preci: » Gli uomini sanguinari non vivranno la metà dei loro giorni ». Trattenuto in letto dall'ultima sua malattia, concluse fra gli stati generali ed Elisabetta un trattato vantaggiosissimo per l'Inghilterra. Onorato del favore della sua sovrana, amato dal popolo, rispettato da' suoi nemici, spirò senza dolori ai 4 di agosto del 1598 in mezzo ai figli ed agli amici. Cecil non era nè di grande statura, nè di figura osservabile; il suo volto avea pertanto qualche cosa di gradevole; le sue maniere disinvolte e civili contribuirono a formargli varj amici. Senza esser grave, nè taciturno, sapeva in tale guisa dominar sè stesso, che nè il suo sguardo, nè le sue parole fecero scoprire mai quel che gli passava nell'animo. Ascoltava pazientemente, rispondeva con prontezza e sempre in modo proporzionato all'intelletto di quello, con cui parlava. Detestando l'ingardaggine, approfittava de' pochi momenti d'ozio, che gli lasciavano la sue moltiplicate occupazioni, per leggere, meditare, comporre differenti scritti. Conosceva perfettamente le corti straniere e quanto apparteneva alle leggi ed all'amministrazione del suo paese. Era versatissimo nella lingua greca e nella teologia. Componeva

versi latini ed inglesi; ne sono inseriti in varie raccolte. Parecchie biblioteche pubbliche d'Inghilterra conservano scritti di Cecil. Pubblicò risposte a varj libelli contro il governo; num maggior numero di esse esiste in manoscritto. Hayns fece stampare nel 1740 una raccolta di carte di stato di Cecil, lord Burleigh; nel 1760 Mardin ne fece uscire alla luce la continuazione. La sua abitudine al lavoro e la sua capacità naturale gli avevano data una grande facilità onde scrivere o dettare, e per parlare senza prepararsi sopra le materie di maggiore importanza. Senzachè fosse dotato d'eloquenza, nè d'ingegno notabili, si rese ragguardevole per la sodezza del suo spirito, l'integrità de' suoi costumi, l'applicazione costante al lavoro e per la sua probità intatta nel maneggio de' pubblici denari. La sua politica tendeva a conservare la pace nel suo paese, mediante negoziazioni ed anche raggiungi nelle corti straniere, sistema analogo al carattere d'Elisabetta. Quantunque non avesse mai preso un ascendente deciso sull'animo di essa principessa, però che pochi sovrani sono stati più gelosi della loro autorità, fu per quarant'anni considerato suo primo ministro e godè di maggior potere, che quelli che lo avevano preceduto, o que' che a lui succedettero. Di tutti i ministri di Elisabetta fu il solo ch'abbia lasciato a' suoi discendenti una fortuna considerevole, acquistata con savia economia. Nulladimeno viveva con magnificenza conforme al suo grado elevato ed al costume del tempo. La sua vita, pubblicata da Arturo Collins poco dopo la sua morte e ristampata a Londra nel 1752, contiene particolarità preziose per la storia.

E—s.

CECIL (ROAZERO), secondo figlio

del precedente, nacque nel 1563. Fu a cagione dell'estrema debolezza della sua complessione allevato nella casa paterna da sua madre, donna di raro merito e di rara istruzione; fu mandato in seguito a compiere gli studj a Cambridge. Servì con suo fratello sulla flotta che combattè contro la famosa armata *invincibile* degli Spagnuoli, e fu eletto membro del parlamento per la contea d'Hertford. Le lezioni di suo padre lo addestrarono per tempo agli affari; seppene trarne profitto: divenne abile cortigiano ed uomo di stato riguardevole. Elisabetta riconobbe il suo merito e, dopo d'averlo creato cavaliere, lo inviò nel 1596 presso al conte di Derby, ambasciatore in Francia. Lo dichiarò in seguito secondo segretario di stato sotto il cavalier Francesco Walsingham, del quale ottenne l'impiego, che conservò fino alla sua morte, e, secondo l'espressione d'un autor contemporaneo, niuno vi si comportò con tanta destrezza. Manteneva pure a sue spese pratiche in tutte le corti straniere; e ciò lo mise in grado di scoprire parecchie congiure tramate contro della regina. Tale condotta lo rese caro alla sua sovrana ed odioso ai nemici dell'Inghilterra; essi esalarono la loro rabbia in libelli, nei quali l'insultarono villanamente ed anche minacciarono d'ucciderlo. Elisabetta lo colmò d'onori, e sembra ch'ei ne fosse più avido di suo padre. Nel 1597 uno fu dei commissarj inviati in Francia onde negoziare la pace tra quel regno e la Spagna. Nell'anno susseguente successe a suo padre nella carica di presidente della corte de' pupilli. Siccome la regina aveva poste molte restrizioni alla sua autorità nell'esercizio di quella magistratura, diceva ch'era egli stesso sotto curatore. Sostituito venne pure a suo padre come primo mi-

nistro, e da quel momento la direzione degli affari fu nelle sue mani. Governò negli ultimi anni di Elisabetta con un vigore ed un'abilità che fecero ancor brillare la fine d'un regno, al quale il genitor suo avea contribuito a dar tanto splendore. Fece soccorrere gli stati generali, abbandonati dalla Francia, ed acquistò in Irlanda una sollevazione sostenuta dagli Spagnuoli. Il conte d'Essex, suo emulo, s'era costantemente opposto al suo innalzamento; fu Cecil uno de' principali autori della sua perdita. Pure l'odio suo sembrò disarmato, allorchè Essex, condotto dinanzi al consiglio privato che dovea fare un'informazione sulla sua condotta, pronunziò il discorso eloquente e patetico che trasse lagrime dagli spettatori. „ Cecil, „ ch'egli considerava come suo „ nemico capitale, dice Hume, lo „ trattò con modi de' più gentili „ ed umani “. Essex, essendosi in seguito posto in ribellione aperta, fu giudicato da' suoi pari. Allora la sua animosità contro Cecil gli fece accusare quest'ultimo d'esser venduto agl'interessi della infante di Spagna. Cecil, il qual attesa aveva tale accusa, comparve e citò Essex a produrne le prove. Dopo un maturo esame fu riconosciuta priva di fondamento. Cecil, tuttochè servisse fedelmente Elisabetta, non trascurava i suoi interessi particolari. Ebbe l'arte di persuader Giacomo che bisognava attendere tranquillamente la morte di Elisabetta, piuttostochè eccitare i suoi partigiani a tentativi imprudenti. Altronde fece ogni provvisione ad assicurargli il trono e dopo la morte della regina lesse il suo testamento in pubblico ed accolse Giacomo suo successore. Tale procedere gli cattivò la confidenza di quel monarca, il quale lo conservò in carica. Se gli affari non furono diretti sotto quel regno

con la stessa energia, che usata venne sotto quello di Elisabetta, in ninn conto bisogna; a Cecil imputarlo, ran all' indole pusillanime del suo signore, il quale voleva, a qualunque prezzo che fosse, conservare la pace con tutto il mondo e specialmente con la Spagna. Giacomo era unito a Cecil senz' amarlo; gli accordò tutti gli onori, che potè desiderare; lo erede consecutivamente barone d' Essendern, visconte di Cramborn, in fine conte di Salisbury e cavaliere della giarrettierra. D' altra parte l' università di Cambridge lo elesse atto cancelliere. Servitore fedele del suo re, Cecil non neglesse gl' interessi del suo paese; non parteggiò mai per la Spagna, benchè sostituito daf re e da parecchi cortigiani, che acquistarono da ciò ricchezze immense. La corte di Madrid, persuasa della sua inimicizia, niun mezzo risparmiò onde nuocerli nell' animo del suo signore; essa venne anche in risoluzione di disfarsi di lui, se non le riuscisse di guadagnarlo. Gli altri nemici segreti del lo stato tramaron pure contro di lui varie congiure che fallirono. Disperati, vollero far credere ch' era puritano: opinione, che Giacomo avea in orrore. In mezzo a tanti raggi ri guidato egli avea quel principe e lo stato con un servizio de' più segnalati. Allorchè il lord Monteagle ricevè la lettera anonima, che lo avvertiva di non andare ai 4 di novembre del 1605 al parlamento, dose sarebbe stato esposto ad un pericolo imminente ed improvviso, la recò al conte di Salisbury. Parve che questi non vi mettesse grande importanza; ma la lettera mostrò al re e, secondo parecchi storici, discorse in tal modo sul significato di quella lettera, che pose il monarca sulla via di sospettare di quella specie di pericolo si tratta, e, da abile cortigiano, gli lasciò la soddisfazione d' in-

dovinarlo. Si fece in seguito onore per la maniera, con cui sostenne la religione protestante nel parlamento. Nell' anno susseguente diede in una delle sue terre una festa ai re d' Inghilterra e di Danimarca. Alla morte del conte di Dorset, gran tesoriere, gli successe. Le spese stravaganti di Giacomo rendevano difficile quell' impiego; fu obbligato a ricorrere alcuna volta a mezzi oppressivi; nondimeno adoperò con ogni sforzo d' incoraggiare il commercio e l' industria, e cercò di migliorare la condizione dell' Irlanda. Fece pure adottare il progetto del canale, che conduce a Londra l' acqua, che chiamasi il Nuovo Fiume. La sua applicazione agli affari era pari a quella del defunto suo padre; il suo temperamento, assai meno robusto, lo fece soccombere di buon' ora all' eccesso della fatica. Era da qualche tempo languente, allorchè fu attaccato da una complicazione di mali, che lo forzarono ad andare alle acque di Bath. Il re andò a visitarlo due volte prima della sua partenza, gli esprime qual conto faceva della sua conservazione e lo raccomandò ai medici. Non avendo trovato a Bath il sollievo che v' attendeva, volle tornare a Londra; ma morì in cammino ai 21 di maggio del 1612. Era malfatto ed anche gobbo; ma questi vantaggi esterni erano cancellati da qualità notabili: era buono, affabile, civile, e, sull' apice delle grandezze, d' una tranquillità veramente filosofica. Dotato d' una memoria prodigiosa e di grande facilità per gli affari, la vivacità del suo spirito annunziavano col loro brio gli occhi suoi; il volto era d' altronde non poco gradevole. Gli è stato attribuito più ingegno e perspicacia, che non ne avesse suo padre; ma aveva minore franchezza e troppo eccedeva nell' artificio. La sua politica tortuosa gli fece tradir tutti

coloro, che si occupavano con lui degli affari dello stato. Fu accennato d'essere stato in gran parte l'autore della luttuosa sorte di Walter Raleigh; di non essersi coltivato il favor di Giacomo che alimentando in lui l'idea di potere arbitrario, cui quel principe debole tanto era vago di erigere in sistema; finalmente d'aver mostrata un'avidità biasimevole in parecchi permutamenti di terre, che conchiuse con la corona, ed in varj espedienti, de'quali si servì onde aumentare la sua fortuna. Non ostante tali difetti, fu certamente il più abile ministro di Giacomo I. Il suo contegno verso Essex e Raleigh gli aveva attirato l'odio del pubblico; esso si manifestò per mezzo di scritti, ne' quali si avvelenavano i suoi discorsi e le sue azioni, ed in cui la sua difformità somministrava materia a nuove ingiurie. Il conte di Salisbury fu autore d'un'opera contro i cattolici, di molte lettere, di discorsi al parlamento e di note sul discorso del dottor Dee, relativo alla riforma del calendario. Parecchie delle sue lettere sono state inserite nelle *Memorie di stato*, pubblicate da Edmondo Sawyer, Londra, 1725; 5 vol. in fogl. È stato pubblicato il *Commercio epistolare segreto di Roberto Cecil con Giacomo VI, re di Scozia*, Londra, 1766, in 12; tradotto in francese nell'anno medesimo.

Es-s.

CECILIA (Santa), vergine e martire. Se si potesse stare a quel che riferiscono gli atti del martirio di questa santa, di cui i più valenti critici mettono in dubbio l'autenticità, converrebbe dire che, discesa da nobile stirpe romana, fu allevata nel cristianesimo in seno d'una famiglia pagana; che obbligata dai suoi genitori al matrimonio, convertì il suo sposo nel primo giorno delle nozze senza rompere

il voto di perpetua verginità, che avea fatto nella sua più tenera giovinezza; in fine ch'ella soffrì il martirio a Roma verso l'anno 250, sotto il prefetto Almaco, di cui il nome è tanto sconosciuto nella storia, quanto la persona, e sotto l'imperatore Alessandro Severo, del quale gli storici attestano che non esercitò mai contra i cristiani niuna persecuzione. Fortunato di Poitiers, il più antico autore, ch'abbia parlato di questa santa, la reputa morta in Sicilia tra l'anno 176 e 180, sotto gl'imperatori Comodo e Marco Aurelio; di là il suo corpo fu trasportato a Roma, posteriormente senza dubbio al secolo IV, poichè il suo nome non si legge nel calendario romano, formato sotto il papa Liberio alla metà di quel secolo; ma prima della fine del 5.to, poichè vera in quel tempo in Roma una chiesa sotto la sua invocazione, nella quale il papa Simmaco tenne un concilio nel 500. Del rimanente il suo nome si trova ne' più antichi martirologj, il suo ufficio ne' più antichi messali, e la Chiesa l'ha posta nel cauone della messa in qualità di vergine e martire; e ciò deve bastare onde stabilire canonico il culto che le si presta, senz'chè uopo sia di venire ad una discussione delle cose inverisimili, che riferiscono i falsi atti suoi. Il papa Pasquale I. scoprì il suo corpo dopo una visione ch'ebbe, diceasi, in sogno, durante l'ufficio notturno nella chiesa di s. Pietro; fece restaurare quella della Santa, che forma il titolo d'un cardinale prete, accanto alla quale fondò un monastero, che portava il suo nome, onde celebrarvi giorno e notte l'ufficio divino. Si pretende sulla fede degli atti di santa Cecilia che, cantando le laudi del Signore, ella unisse sovente la musica istrumentale alla musica vocale. Dietro questo racconto non

poco sospetto i mnsiei hanno eletta questa santa per loro protettrice. Il p. de Bralton, dell'Oratorio, ha pubblicato a Parigi nel 1668 la *Sepoltura ammirabile di s. Cecilia nella sua chiesa di Roma*. La vita di questa santa ha somministrato il soggetto di parecchi quadri osservabili, fra gli altri di quello del Domenichino.

T—D.

CECILIA, principessa di Svezia, figlia di Gustavo I., nata nel 1540, era chiamata la più bella del suo sesso. Giovanni, conte d'Ostfrisia, essendo andato in Svezia in occasione del matrimonio di suo fratello Edgardo con Caterina, figlia primogenita di Gustavo, fu colpito dalla beltà di Cecilia e le dichiarò la sua passione, che non fu ributtata. Erico, principe reale, osservò da vicino il conte d'Ostfrisia e lo sorprese presso della principessa sull'insubornir della notte. Lo fece tosto chiudere in una torre e diede a tale avventura una pubblicità che sparse il dolore sugli ultimi giorni del re. La madre del conte e parecchi principi di Germania, co' quali era apparentato, si lagnarono della sua prigionia, e la libertà gli fu restituita a condizione che riconoscerrebbe con giuramento solenne l'innocenza di Cecilia. Questa principessa fu sposata in seguito a Cristoforo, margravio di Bade-Rademachern. La sua inclinazione per gl' intrighi amorosi non fu da essa abbandonata in Germania e la sua maniera imprudente di vivere la fece cadere verso la fine de' suoi giorni in uno stato d'abbandono e di bisogno. Ella morì a Brusselles nel 1627.

G—AU.

CECILIANO. V. DONATO.

CECILIO, poeta comico latino, fu debitore alla sua condizione di

schiavo del soprannome di *Stasio*, che conservò ed illustrò in seguito col suo carattere e co' suoi talenti. Gallo d'origine, nacque a Milano secondo alcuni storici della sua vita; fu contemporaneo ed intimo amico d'Ennio, a cui non sopravvisse che un anno. Fu fatto libero, allorchè il suo talento acquistato gli ebbe qualche riputazione, ed è questa in lui una nuova analogia con molti poeti celebri dell' antichità. Gli antichi grammatici citano quarantadue commedie, di cui non ci rimangono che alcuni frammenti, raccolti da Enrico Stefano nel 1564, in 8.vo, ne' suoi *Fragmenta poetarum veterum* e che si trovano nelle raccolte intitolate *Corpus poetarum latinorum*. Orazio gli accorda il merito della gravità; Varrone quello di bene scegliere il soggetto e di disporre con arte il disegno de' suoi drammi; non teme anzi di affermarlo, in tale proposito, superiore allo stesso Terenzio; e Quintiliano lo mette tra Plauto e Terenzio: ma Cicerone gli rimprovera i vizj dello stile ed Anlo Gellio l'accusa d'aver sfigurato i più degli argomenti, che aveva presi da Menandro. Un tratto, che onora infinitamente Cecilio, è l'accoglienza che fece a Terenzio in una circostanza decisiva per quest'ultimo. Giovane assai e sconosciuto ancora, l'autore dell'*Andriana* stava contrattando con gli edili di vendere loro il prefato dramma; ma, prima di concludere, i magistrati lo mandarono a Cecilio, onde udire la sua opinione sul merito dell'opera. Il vecchio poeta, che si trovava a mensa, allorchè gli fu presentato Terenzio, gli fece dare una piccola sedia presso di sè; ma non al tosto fu terminata la prima scena, che Cecilio si alzò, fece sedere Terenzio alla sua tavola e fece al merito della sua commedia splendidissima giustizia: raro esempio di leale equità,

rinnovato poi da Apostolo Zeno in favore di Metastasio.

A—U—R e W—s.

CECINA SEVERO (AULO), comandava un esercito sotto gli ordini di Germanico nel tempo che le legioni romane si ribellarono in Germania. Nella guerra contro Arminio, Germanico affidò a Cecina quattro legioni ed alcune truppe d'auxiliarij. Il luogotenente impiegò abilmente quelle forze ad impedire l'unione de' Cheruschi e de' Catti, e sconfisse i Marsi che avevano osato venire alle mani con lui. L'intrepidezza di Cecina, il quale contava quarant'anni di milizia, fu posta ad una novella prova. L'esercito suo trovavasi nella posizione più svantaggiosa; dovea combattere Arminio e lo spavento, che gli cagionava la memoria della sconfitta di Varo. Mentre faceva i più grandi sforzi onde proteggere la sua gente, a Cecina fu nocivo sotto il cavallo: la prima legione impedì che fosse inviluppato. Tratto da quel pericolo, uopo gli fu di contenere le sue truppe, cui un falso timore scacciava dal loro campo. Nulla potendo con l'autorità, nè con le preghiere per arrestare i suoi soldati, si gittò a traverso la porta, serrando loro in tal modo il passaggio pel timore di pestar co' piedi il loro generale. Assaliti in quel medesimo campo da Arminio e da Inguiomero, i Romani, avendo Cecina duce loro, fecero una sortita sì vigorosa che rovesciarono i nemici e ne fecero un gran macello. Cecina fu rimunerato con l'onore del trionfo.

Q—R—r.

CECINA (ALIBENO), nato a Vicenza, riguardevole per la sua bellezza e per la grandezza della sua statura, era giovane, allorchè parteggiò per Galba, che lo creò questore e lo pose al comando d'una legione. Accusato che distratti a suo profitto avesse alcuni pubblici

denari, l'imperatore ordinò che fosse processato come reo di peculato. Cecina, ch'era per carattere inquieto ed ambizioso, » deliberò, » dice Tacito, di coprir le sue ferite » te particolari con le pubbliche ». Si attaccò a Vitellio e divenne uno de' suoi primarij luogotenenti. Nella guerra, che quell'imperatore sostenne contro Ottone, comandò un esercito di trentamila combattenti con l'ordine di passare le Alpi onde marciare contro gli Elvezj, che ricusavano di riconoscere Vitellio. Cecina li sottomise, ponendone il paese a fuoco ed a sangue; in seguito si recò in Italia ed andò ad assediare Piacenza: fu respinto con molta perdita. Onde celare la vergogna di non essere riuscito in quell'impresa, ripassò improvvisamente il Po e comparve a Cremona, che s'era allora resa a Vitellio. Fu rotto due volte ne' contorni di quella città. La discordia si pose fra lui e Valente, suo collega ed emulo. Il cuore de' soldati era per Cecina a cagione delle sue buone maniere e de' vantaggi, che avea ricevuti dalla natura. Gli eserciti di Vitellio si unirono sotto questi due duci. Essi si trovarono presso a Bedriaco, tra Cremona e Verona, in presenza de' nemici. Si venne a sanguinosa battaglia, in cui tutte le forze d'Ottone furono distrutte. Dopo la ruina di quell'imperatore, Vitellio ebbe un nuovo rivale in Vespasiano. Cecina ebbe ordine d'opporli con un esercito ai progressi della sua mossa verso l'Italia. La gelosia, che concepì contro Valente, o qualche disgusto lo indusse a tradir Vitellio. Cercò di rimuovere dal loro dovere i centurioni ed i soldati del suo esercito. Quei legionarij, che avevano vinto per Vitellio, ebbero tant'orrore del tradimento di Cecina, il quale li dava a Vespasiano, che gli si gettarono sopra e lo caricarono di catene. Egli era allora

console: le sue catene furono spezzate da Primo dopo la vittoria, che riportò per Vespasiano. Quando questo imperatore fu solo padrone dell'impero, lo spirito inquieto di Cecina lo incitò a formare contro la vita di quel principe una cospirazione, nella quale avea parte un gran numero delle guardie pretoriane. Fu dessa rivelata a Tito da uno de' congiurati, il quale gli consegnò, scritta dalla mano di Cecina, l'aringa, che questi dovea fare ai soldati dopo l'assassinamento. Questa prova bastò a Tito: invitò Cecina a cena e nel partir da tavola lo fece uccidere nello stesso palazzo.

Q—R—Y.

CEDIZIO (QUINTO). V. CALPURNIO-PIAMMA.

CEDMONE soprannominato il *Semplice* a motivo della semplicità de' suoi costumi e del suo carattere, nacque in Inghilterra da una famiglia anglo-sassone verso il principio del VI o del VII secolo ed entrò nell'ordine di s. Benedetto, nel convento di Sternanshen, più noto sotto i nomi di Witibi o di Pharense. Si riferisce che, inteso ognora con lo spirito alle cose celesti, Cedmone comprese coll'aiuto del potere divino e col soccorso del cielo l'arte e gli effetti della poesia e della musica. Esistono parecchi suoi cantici spirituali e varie versioni, in inglese o piuttosto in anglo-sassone, della maggior parte delle storie e de' misteri dell'Antico e Nuovo Testamento. I suoi contemporanei non dubitarono che non fosse ispirato dal cielo, il quale rivela spesso volte ai piccoli ciò, che sottrae alla conoscenza de' savj e della gente istruita. Uno de' biografi di Cedmone, il venerabile Beda, dice ch'egli produsse cose ammirabili; che, durante il sonno, ha composte alcune opere, le quali trascriveva come si

risvegliava, e che gli uomini più dotti a forza di cure, di lavori e di veglie non avrebbero mai potuto giungere alla grandezza, alla maestà della sua elocuzione. È più sorprendente ancora che, mentre dormiva, il suo spirito conservava la medesima attività, e spesso si udivano uscir dalla sua bocca canti dolci e dilettevoli, composti con arte: ei li scriveva in seguito. Beda crede che Cedmone sia morto nel 1676. È stato stampato all'Aja nel 1655, in 4. to, un volume intitolato: *Paraphrasis poetica Genesios ac praecipuarum sacrae paginae historiarum, lingua anglo-saxonica; ex manuscript. edita a Fr. Junio*, il quale contiene, con una versione latina, i Cantici e le Parafrafi di Cedmone: si ricercano oggigiorno siccome il più antico monumento conosciuto della lingua inglese.

R—T.

CEDRENO (GIONCIO), monaco greco del secolo XI, ha scritto una specie di cronaca o di storia universale dal principio del mondo fino all'anno 1057 di G. C. È una compilazione senza critica e senza giudicio, e nella quale si trovano le favole più assurde, almeno in tutto ciò che appartiene alla storia antica. Se ne può tuttavia trarre qualche partito per la storia del basso impero. » Giovanni Scylitza, dice Curopalate, serve per continuatore a Cedreno e questi due storici sono riuniti nella bella edizione del Louvre, greca e latina, con note di Giacomo Goar ed un glossario di Carlo Ann. Fabrot nel 1647, 2 vol. in foglio: questa edizione fa parte della raccolta storica, conosciuta sotto il nome di *Bizantina*; non si fa verun conto delle precedenti.

V—VE.

CEFALEONE o **CEFALIONE**, nato a Gergite, nell'Asia minore, fu esiliato dalla sua patria e si

ritirò a Siracusa, dove scrisse in dialetto dorico un compendio storico in nove libri, a ciascuno de' quali diede il nome d'una delle nove muse: tale opera comprendeva la storia generale da Nino fino ad Alessandro il Grande. E' dessa non poco spesso citata dagli antichi, tra gli altri da Dionigio Alicarnasseo, il che prova che Suida si è ingannato, dicendo che Cefaleone viveva sotto il regno dell'imperatore Adriano. Tale storia esisteva ancora a' tempi di Fozio, che ne parla nella sua *Biblioteca*, cod. 68.

C—A.

CEFALO, celebre oratore d'Atene, fioriva verso la fine della guerra del Peloponneso e fu uno di que' che contribuirono maggiormente a rovesciare la tirannia dei trenta. Quantunque sia vissuto in un'epoca assai procellosa e che niuno abbia posto e fatto vincere tante leggi, quant'esso, non ebbe mai uopo di difendersi contro nessuna accusa: esempio unico nella storia d'Atene. Non bisogna confonderlo con Cefalo, figlio di Lisania, il quale lasciò Siracusa, sua patria, per andare a soggiornare in Atene, dove godeva di grande considerazione. Gli nacquero cotà molti figli, di cui il più celebre fu Lisia, l'oratore. Stando al detto di Platone, Socrate tenne in casa di Cefalo i discorsi, cui il primo ha raccolti ne' suoi libri sulla repubblica. — Un altro **CEFALO**, Corintio, seguì Timoleone in Sicilia e corresse le leggi de' Siracusani.

C—A.

CEFISODORO, scultore greco, fu erede della fortuna, de' talenti e della riputazione di suo padre Prassitele. Viveva nella 105.^{ma} olimpiade, 360 anni prima di G. C. Sua sorella fu la prima moglie di Focione. Plinio e Pausania citano molte opere di questo artista e le annoverano tra i capolavori dell'arte: le più considerabili erano u-

na *Minerva*, collocata nel porto di Atene, ed un Altare d'una bellezza incomparabile, che si vedeva nel tempio di Giove Salvatore. Si ammirava altresì nella stessa città una statua della *Pace* che porta sul seno una statuetta di *Pluto*, allegoria ingegnosa e che si trovava pressochè ripetuta a Tebe in un gruppo della Fortuna e di Pluto, opera di Callistonio e di Senofonte, scultori greci. La città di Pergamo possedeva altresì un capolavoro di Cefisodoro: era desso un *Simplegma*, cioè un gruppo di lottatori che si avvincano l'uno all'altro. Il lavoro era sì perfetto, che si credea vedere il marmo o piuttosto la carne cedere sotto l'impressione delle dita. Non sarebbe forse male fondata l'opinione che una copia di tale *Simplegma* fossero i due *Lottatori* della galleria di Firenze, cui alcuni antiquarj pretendono riferire alla serie di statue componenti la famiglia di Niobe. Si vedevano sull'Elicona sei Muse dello scarpello di Cefisodoro. Molte delle sue opere furono in seguito portate a Roma. Plinio cita tra queste ultime una *Latona*, una *Venere* e finalmente *Diana ed Esculapio*, collocati nel tempio di Giunone, situato presso ai portici d'Ottavia. Taziano, teologo eresiarca del II secolo, rimprovera a Cefisodoro in un discorso contro i Greci che abbia erette le statue di due cortigiane infami, *Anito di Tegra* e *Miro di Bisanzio*; ma elle furono debitorici senza dubbio della loro celebrità e degli onori loro a talenti più commendevoli: le loro poesie erano ammirate nella Grecia; sembra anzi che Anito fosse dedicata al culto d'Esculapio. — V'ebbe un altro **CEFISODORO**, statuario, il quale viveva nella 120.^{ma} olimpiade e che rinseiva soprattutto nelle statue de' filosofi. Venne affermato che questi fosse figlio di Prassitele e

non altrimenti cognato di Focione e che bisognava attribuirgli parte delle opere suscitato. — Si trova ancora un pittore dello stesso nome, contemporaneo d' Aglaofone e d' Evenorre, padre di Parrasio: è vissuto per conseguente nella 90.^{ma} olimpiade, 420 prima di G. C. In molte edizioni di Plinio e di Pausania si trova *Cefisodoto*, anziché Cefisodoro.

L—S—z.

CEFISODORO, ateniese, volendo sottrarre la sua patria all'oppressione di Filippo, figlio di Demetrio, armò contro di lui Attalo, re di Misia, Tolomeo, re d'Egitto, gli Etolj, i Rodi ed i Cretesi; ma i loro soccorsi essendo arrivati troppo tardi per prevenire l'invasione di Filippo, fu obbligato d'aver ricorso ai Romani, e questi, che nulla più bramavano quanto d'immischiarsi negli affari della Grecia per indebolire i re di Macedonia, inviarono loro sull'istante Attilio con un esercito: fu quello il primo incominciamento delle guerre di Macedonia, le quali terminarono con la conquista di esso regno. Cefisodoro fu inviato di nuovo ambasciatore a Roma l'anno 198 prima di G. C., parimente contro Filippo. Gli Ateniesi gli eressero un sepolcro presso Eleusi.

C—n.

CEFISODOTO, oratore ateniese, fu uno de' dieci ambasciatori, che gli Ateniesi mandarono a Sparta l'anno 368 prima di G. C. Si rese poi distinto sulla ringhiera, e Demostene fa l'elogio del suo talento. Caridemo d'Órea avendogli scritto verso l'anno 352 prima di G. C. ch'egli avrebbe fatto rendere agli Ateniesi il Chersoneso di Tracia, di cui Coti si era impadronito, fece parte di tale proposizione al popolo, il quale ordinò incontante si armassero dieci vascelli, di cui si diede il comando allo stesso Cefisodoto, perchè an-

dasse nel Chersoneso; ma siccome gli Ateniesi non erano tanto pronti ad eseguire, quanto a decidere, Caridemo avea già cambiato sentimento, allorché Cefisodoto giunse. Questi, vedendosi respinto, andò ad assediare Alopeconneso, ricetto di pirati che incomodavano molto gli Ateniesi; ma Caridemo, essendosi colà recato, indusse Cefisodoto, parte colla forza, parte con la persuasione, a fermare un trattato di pace. Gli Ateniesi, non volendolo approvare, cassarono Cefisodoto e gli fecero il processo; egli non sfuggì che per otto voti alla pena capitale e fu condannato ad un'ammenda di cinque talenti. Eschine narra che Demostene, ch'era di tale spedizione, fu uno degli accusatori di Cefisodoto. Il resto della sua vita non ci è nota.

C—n.

CEILLIER (REMIGIO), dotto benedettino, nato nel 1688, a Barle-Duc, entrò giovanissimo nella congregazione di s. Vannes e di s. Idolfo, vi occupò diversi impieghi, divenne priore titolare di Flavigny e morì ai 17 novembre 1761, poichè fu stato presidente della sua congregazione. Barheyrae avendo affermato nella prefazione della sua traduzione del *Diritto della natura e delle genti*, di Puffendorff, che » pressochè tutti i padri de' sei » primi secoli sono caduti, nel fatto della morale, in errori grossolani », don Ceillier confutò tale paradosso nella sua *Apologia della morale de' Padri*, Parigi, 1718, in 4.to: diffuso è tale libro, ma solidissimo. L'opera, per la quale questo dotto benedettino è più conosciuto, è una *Storia generale degli autori sacri ed ecclesiastici*, Parigi, 1729-1763, 25 volumi in 4.to, di cui l'ultimo, pubblicato due anni dopo la morte dell'autore, cominciava la storia degli scolastici e si estende da Pietro Lombardo fino a Guglielmo d'Alvergne (mezzo il

XIII secolo). Bisogna aggingervi un 24.^o volume di tavole, compilate da Rondet e Drouet, con la scorta di quelle, che don Strolbol aveva fatte per ciascun volume particolare. Tale grand'opera, stimata per la sua esattezza più compiuta che quella di Dupin, però ch'essa contiene la storia di molti scrittori ommessi da quest'ultimo, è forse ad essa inferiore dal lato dell'analisi delle opere: ma tale difetto è compensato dall'ampiezza, che il benedettino dà alle sue, le quali possono in alcuna guisa supplire alla lettura de' trattati. L'autore toglie soprattutto a dare una giusta idea della dottrina d'ogni padre; a far conoscere appieno i domini, la morale e la disciplina dei primi secoli. Dà giudizio del merito, dello stile, dello spirito dei diversi scrittori, e nota tutte l'edizioni secondo l'ordine de' tempi, in cui furono pubblicate. Tutto ciò e molte altre circostanze rendono interessante ed istruttiva la lettura dell'opera. Benedetto XIV testificò all'autore la sua soddisfazione con due brevi, in cui loda la sua persona e l'opera sua.

T—D.

**** CELANO** (CARLO), napoletano, uomo molto dotto e peritissimo dell'antichità della sua patria, visse nel XVII secolo e fu canonico dell'arcivescovado napoletano. Scrisse molte commedie sotto il nome di *Ettore Calcone*: *Gli Avanzi delle Poste*; *Notizie dell'antichità di Napoli*, ec. — Egli vi fu anche un Giuliano, detto DA CELANO dalla sua patria in Abruzzo Citra, che scrisse sopra la *Cantica*; ma non sappiamo in che tempo; e Rainaldo DA CELANO, figliuolo del conto di Celano, suddiacono d'Innocenzio III e suo cappellano, arcivescovo di Capua nel 1204.

D. S. B.

CELERE, architetto romano, viveva sotto il regno di Nerone. Per

ordine di esso principe costrusse, d'accordo con Severo, altro architetto rinomato, quel palazzo, divenuto sì famoso per la sua amplitudine e per le ricchezze che vi erano prodigalizzate e che si nominò *La Casa dorata*. Questi due artisti vi avevano unito quanto l'orgoglio, la mollezza e la magnificenza possono esigere dagli estremi sforzi dell'arte. Il suo vasto recinto abbracciava i monti Palatino ed Esquilino. Il marmo, l'alabastro, il diaspro, la madreperla, l'oro, l'avorio e le pietre preziose arricchivano i fregi, le volte ed il lastrico degli appartamenti; parecchie gallerie, composte di molti ordini di colonne e lunghe d'un miglio formavano un magnifico portico, nel mezzo del quale s'innalzava la statua del tiranno, alta da 120 piedi. Una delle sale di sì meraviglioso edificio era coperta d'una volta mobile, di cui gli ornamenti rappresentavano gli astri ed il firmamento. Si faceva cadere, a piacere da tale cielo fattizio una pioggia d'acque profumate e d'essenze preziose. I giardini, di prodigiosa estensione, racchiudevano una moltitudine di fabbriche d'ogni genere, laghi immensi ed ogni maniera d'animali salvatici e domestici. La *Magion dorata* scomparve col mostro che l'aveva costrutta. Vespasiano rese il terreno ai Romani, ed in breve su quelle ruine si eressero il Colosseo ed il tempio della Pace, di cui sugistono ancora maestosi avanzi.

L—S—K.

CELESTINO (S.), eletto papa ai 3 di novembre 422, era romano e figlio di Prisco. Successe a Bonifazio I. Esiste di questo pontefice una lettera decretale (dell'anno 428) ai vescovi di Vienna e di Narbona, la quale prescrive ai vescovi di non portare abito che li singolarizzi e li distingua dal popolo, il che prova come allora non sollevasi

in occidente vedere gli ecclesiastici vestiti particolarmente. La stessa decretale vieta di ricinsare la penitenza ai morienti; alla fine ordina che non si elegga un vescovo forestiero e per conseguenza non gradito al gregge. » Bisogna avere, aggiunge essa, il consenso del popolo, del clero, de' magistrati ». Gli errori di Nestorio e la sua discussione con s. Cirillo tennero occupato lo zelo di s. Celestino. Egli promosse la convocazione del concilio d'Efeso, in cui s. Cirillo lo rappresentò e dove Nestorio fu deposto. S. Celestino scrisse ai vescovi delle Gallie per difendere e consacrare la dottrina di sant'Agostino, cui alcuni di essi rigettavano, sostenendo gli errori di Pelagio. S. Celestino ordinò che i salmi di Davide fossero cantati nella chiesa prima del sacrificio. Morì a Roma ai 6 d'aprile 432 dopo un pontificato di nove anni e dieci mesi. La sua pietà, la sua prudenza ed i suoi lumi onorano la sua memoria. Le lettere, ch'egli scrisse, sono conservate nella raccolta di Constant, in fogli, ed in quella de' concilj.

D—s.

CELESTINO II, papa, nominato prima della sua esaltazione, *Guido da Castello*, perchè era nato a Città di Castello, in Toscana, studiò sotto Pietro Abelardo. Il papa Onorio II lo creò cardinale nel 1128, ed egli successe ad Innocenzo II ai 25 di settembre 1145. Morì ai 5 di marzo dell'anno successivo. Napoli rende memorabile il suo pontificato, il quale non fu che di cinque mesi e tredici giorni.

D—s.

CELESTINO III, eletto papa ai 30 di marzo 1191, era conosciuto sotto il nome del cardinale *Giacinto*, diacono del titolo di Santa Maria. In età di 85 anni successe a Clemente III. Nell'epoca della sua esaltazione al soglio Enrico

VI, eletto imperatore, venne in Italia per farsi incoronare e per reclamare i suoi diritti sulla Sicilia dal canto di Costanza, sua moglie; ma com'egli compariva alla guida delle sue truppe in atto ostile, la consecrazione del papa fu differita, onde tardare ugualmente l'incoronazione dell'imperatore. I Romani si fecero al cospetto d'Enrico e gli promisero ch'egli sarebbe coronato, se rendere voleva i suoi castelli di Tuscolo, che inquietavano il paese. Enrico lo promise e mantenne la parola. Si dice che alla sua incoronazione il papa spirasse col piede la corona, cui i cardinali presero e collocarono sulla testa d'Enrico. Flenry osserva essere Roger, autore inglese, che riferisce tale cerimonia, di cui non si vede traccia in nessuna incoronazione; e si può aggiungere che uno scrittore di quella nazione è sospetto per la storia d'un papa. L'imperatore consegnò la città di Tuscolo al papa e questi a' Romani, i quali la distrussero. Quanto agli affari di Sicilia, malgrado la protezione che il papa accordava al re Tancredi, Enrico fece valere i suoi diritti con la forza delle armi. Dopo vicende non poco notabili ottenne un successo compiuto, cui disonorò con le sue crudeltà. Celestino, zelante per la crociata, non cessò d'animare i principi cristiani a tale impresa. Approvò la creazione dell'ordine teutonico, fatta in Palestina. Scomunicò Leopoldo, duca d'Austria, per aver tenuto prigioniero il re Riccardo contro i diritti delle genti. Mosse alcune lagnanze contro il divorzio di Filippo Augusto; ma in ciò non processò più oltre. La fine di tale faccenda appartiene a' tempi posteriori. Il papa Celestino morì agli 8 di febbrajo 1198 dopo un pontificato di sei anni, nove mesi e nove giorni. I cardinali ricusarono di eleggere ne' suoi momenti

estremi il successore, ch'egli desiderava, sotto pretesto che l'elezione doveva esser libera; ma di fatto, perchè alcuni di essi aspiravano, ognuno in particolare, a succedergli. Restano diciassette lettere di lui.

D—s.

CELESTINO IV si nominava *Goffredo di Chatillon*; era figlio di Giovanni e di Cassandra Tribelli, sorella d'Urbano III. Fu eletto papa ai 22 di settembre 1241, trenta giorni dopo la morte di Gregorio IX, da dieci cardinali soltanto. L'imperatore Federico II teneva gli altri in prigione. Celestino era stato cancelliere della chiesa di Milano. Si era fatto poscia religioso dell'ordine de' cisterciensi. Non sopravvisse che diciotto giorni alla sua elezione e non fu incoronato. Si sospettò fosse stato avvelenato. La chiesa non ebbe capo visibile per ventun mesi, perchè l'imperatore Federico ritenne prigionieri i cardinali per circa due anni.

D—s.

CELESTINO V (S.), eletto papa a Perugia ai 5 di luglio 1294, si chiamava *Pietro di Morone*. Era originario della Puglia, nato nel 1215 da genitori oscuri, ma virtuosi. Animato, fino da' più verdi anni, del desiderio di rinunciare al mondo, aveva negletto ogni sorta d'istruzione che potesse renderlo distinto. Aveva ottenuto dal papa Gregorio X la permissione di fondare un nuovo ordine secondo la regola di s. Benedetto e per lo spirito suo d'umiltà l'avea composto di genti rustiche e senza studj. Stabilito ne aveva il principal luogo a Sulmona, presso Aquila, sopra un'altura ripidissima, chiamata il *Monte di Majello*. Tale fu il successore di Nicola IV. Dopo la morte di esso papa i cardinali furono divisi in due fazioni, di cui l'una teneva per Carlo il Zoppo, re di Sicilia, ed era diretta da

Matteo Bono degli Orsini; l'altra aveva per capo Giacomo Colonna. Molte assemblee, l'una dopo l'altra tenute in Roma, non ebbero niun risultato. Le malattie, le sedizioni li cacciarono a vicenda da quella città e finalmente a Perugia dopo ventisette mesi di sede vacante si trovarono d'accordo, per una specie d'ispirazione o forse di lassezza, per eleggere Pietro di Morone, il quale assunse il nome di *Celestino* e lo diede in seguito ai religiosi della sua nuova congregazione. Il decreto di elezione gli fu portato da cinque deputati, i quali soffersero le più grandi fatiche, in una stagione cocente, per arrampicarsi fino alla celletta, dove si teneva chiuso il santo solitario, il quale non parlava che per una grata. A traverso di tale grata scorsero essi un vecchio di settantadue anni, pallido, estenuato da' digiuni, con la barba irta, gli occhi gonfi di lagrime e tutto sbigottito dell'inopinato cambiamento della sua sorte. I deputati si prostrarono dinanzi a lui; Pietro si prosternò dal canto suo, poscia prese per la ferriata il decreto d'elezione e tornò alle preci per consultare Iddio. Si alzò e dichiarò che accettava per obbedire alla voce del cielo e non abbandonare la Chiesa nelle sue biogge. La gioia fu estrema nel popolo, che ammirava la sua pietà. Accorrevano da ogni parte le genti per vederlo. Carlo il Zoppo e suo figlio Carlo Martello, re d'Ungheria, non furono di meno solleciti per motivi che ben presto furono manifesti. Il nuovo papa volle essere consacrato nella città d'Aquila, mal grado le istanze de' cardinali, i quali volevano che tale funzione succedesse a Roma o almeno a Perugia. Pietro fece dunque il suo ingresso in Aquila; montato sopra un asino, di cui la briglia tenevasi dai due re Carlo.

Ne' discorsi di Celestino non mancavano nè criterio, nè senno; ma il difetto di conoscenza del mondo lo rendeva incerto e timido. Non parlava mai che italiano, non essendogli il latino abbastanza familiare perchè s' esponesse a farne uso. La sua ignoranza degli affari lo precipitò in falsi passi; fece quindi cattive scelte e pose la sua confidenza in persone che non n' erano abbastanza degne, come Giovanni Castro de Celi, prima monaco e prevosto di Monte Cassino, poscia arcivescovo di Benevento. Egli lo credè cancelliere della chiesa romana. Era quest' un uomo istruito, ma interessato, e fu accusato che avesse tratto il papa in molti falli politici. Il re di Sicilia vegliava altresì a' suoi interessi. Nel progetto che aveva formato d' impadronirsi dello spirito di Celestino, lo determinò a recarsi a Napoli, dove i cardinali gemevano di vederlo dimorare, anzichè rialzasse in Roma la sede pontificia. Colà fece Carlo approvare dal papa il trattato vantaggioso, che aveva conchiuso con Giacomo, re d' Aragona. Più, fece dare l' arcivescovado di Lione al suo secondo figlio Luigi, prigioniero del re d' Aragona, il quale aveva soli ventun anni e non era tonsurato. Celestino s' affrettò di confermare la fondazione del suo nuovo ordine, francandolo su tutti i punti dell' autorità dell' ordinario, per privilegj esorbitanti e che furono ristretti in seguito. Fece una promozione di dodici cardinali, i più francesi, tra gli altri Giovanni Le Moine, fondatore del collegio che portava il suo nome a Parigi. La semplicità di Celestino, il suo difetto d' esperienza, la debolezza dell' età sua esponevano ogni momento la sua buona fede al rischio d' essere ingannata e tradita. Si trovavano grazie accordate a tre o quattro persone alla volta, bolle sigillate in

bianco, benefizj conferiti, primachè rimanessero vacanti. Vicino era l' Avvento; Celestino risolse di ritirarsi in una celletta di legno, che aveva fatto costruire in uno de' suoi appartamenti, e di dar commessione a tre cardinali di sbrigare tutti gli affari. Il cardinale degli Orsini s' oppose fortemente a tale provvisione. Celestino sentì allora che il peso era superiore alle sue forze; consultò per sapere se permesso gli era di rinunziare. Le persone interessate a governare sotto il suo nome non mancavano di distoruelo; ma ad istigazione di Benedetto Gaetano, che gli successe sotto il nome di Bonifazio VIII, Celestino, persistendo nella sua risoluzione, radunò ai 13 di dicembre 1294 un concistoro, in cui lesse una carta, la quale conteneva il suo atto di cessione in termini semplici, ma formali. Tale divota rassegnazione fece sparger lagrime a tutta l' assemblea. Celestino si ritirò per lasciar deliberare in libertà. Rientrò, e le testimonianze di dolore e di cordoglio si rinnovarono, allorchè si vide il sant' uomo già spogliato degli ornamenti della sua dignità e coperto del semplice abito di monaco, cui si era affrettato di rivestire. Celestino sopravvisse diciassette mesi alla sua rinunzia e morì in un castello dove Bonifazio VIII lo riteneva prigioniero, ai 19 di maggio 1296 (V. BONIFAZIO VIII). Fu canonizzato da Clemente V nel 1315. Esistono di Celestino V diversi opuscoli nella Biblioteca de' Padri; i principali sono: *Relatio vitae suae*; *De virtutibus*; *De vitiis*; *De hominis vanitate*; *De exemplis*; *De sententiis patrum* (1).

D—s.

(1) La sua vita, scritta in latino dal cardinale d' Ailly, arcivescovo di Cambray, fu ridotta a miglior stile da Dionigio Lefèvre e stampata a Parigi, 1759, in 4. to. Lelio Marino pubblicò altresì la vita del santo pontefice, in italiano, Milano, 1637, in 4. to.

CELESTINO, antipapa, eletto ai 20 di dicembre 1124, non tenne la Santa Sede che ventiquattr'ore e la cesse tosto ad Onorato o Onorio II (V. ONORATO). Lenglet-Dufresnoy nelle sue *Traolette cronologiche* gli dà il nome di *Calisto*; egli si chiamava Tebaldo prima della sua elezione.

D—s.

CELESTIO, collega, piuttostochè discepolo di Pelagio, la qual cosa fece che i loro settatori si chiamassero indifferentelemente *Pelagiani* o *Celestiani*, era irlandese secondo gli uni, scozzese secondo gli altri e, secondo altri ancora, nativo della Campania, nel regno di Napoli. Uscito da una famiglia nobile, ma nato ennuco, frequentò alcun tempo il foro, cui lasciò per entrare in un monastero, dove menò una vita regolarissima. Si tiene che avesse attinto i suoi errori alla scuola di Rufino il Siriaco e che fino dal 402 avesse scritto contro il peccato originale prima di Pelagio. Poich'ebbe fatto molti proseliti a Roma, si condusse in Africa l'an. 409, si presentò ad Aurelio, vescovo di Cartagine per essere ammesso al sacerdozio. Aurelio, prevenuto dal diacono Paolino, che lo denunciò siccome seminatore di errori pericolosi, convocò un concilio per esaminarlo e giudicarlo. Celestio, citato per rispondere alla denunzia di Paolino, si schermì nelle sue risposte, non osando nè confessare, nè disconfessare gli errori che gli erano imputati, trattandoli da questioni problematiche. Si trattava nullameno di sapere se Adamo era nato mortale; se il suo peccato era personale in esso o se era trasmissibile ne' suoi discendenti; se i fanciulli l'adducono seco, nascendo; se senza il battesimo possono giungere alla vita eterna; se la legge di Mosè aveva, come quella di G. C., il privilegio di procacciare la salute del

genere umano. Egli fu convinto d'errore su tutti questi capi, condannato e privato della comunione della Chiesa. Celestio se ne appellò alla Santa Sede e senza attendere la determinazione di tale appello andò a farsi ordinar prete ad Efeso per inganno. Riconosciuto poi, fu cacciato dalla città, si trasferì a Costantinopoli, dove fu trattato alla stessa guisa dal vescovo Attico, e si determinò alla fine d'andare a sollecitare a Roma il suo appello, intentato da cinque anni. Innocenzo I. sedeva sulla cattedra di s. Pietro; egli confermò il giudizio pronunziato dal concilio di Cartagine. Dopo la morte di quel pontefice ebbe accesso presso Zosimo, suo successore, gli presentò una confessione di fede, in cui i suoi errori erano esposti senza dissimulazione. Zosimo, sedotto dalla confessione ipocrita, ch'egli faceva di sottomettersi al giudizio che di lui verrebbe fatto, cercando di non irritare un uomo, di cui sperava che i talenti potessero tornare in vantaggio della Chiesa, decretò in un concilio composto del suo clero e di diversi vescovi e preti che si trovavano a Roma, che la confessione di Celestio era interamente cattolica. Volle nullameno attendere la risposta de' vescovi d'Africa prima di levare la scomunica ch'essi avevano contro di lui scaghiata; ma nella sua lettera in tale proposito rimproverò loro che avessero operato con troppa fretta nel loro giudizio e troppa leggerezza nella ordenza accordata ai denunziatori: erano questi i vescovi Eros e Lazzaro e il diacono Paolino. Egli li trattò da furbi; depose i due primi e citò l'ultimo al suo tribunale. I vescovi africani, offesi e del giudizio e de' rimproveri di Zosimo, si unirono in concilio, in numero di dugento quattordici; confermarono il primo loro decreto e quello del papa

Innocenzo; rappresentarono alla loro volta a Zosimo che aveva troppo di leggieri creduto alle parole di Celestio e lo scongiurarono che non ricevesse l'eresiarca alla sua comunione, se non avesse aderito espressamente al decreto del papa Innocenzo. Zosimo si arrese a tali rimostre. Rivocò il suo primo decreto e aderì agli anatemi del suo predecessore e del concilio di Cartagine contro Celestio. Sotto il pontificato di s. Celestino, successore di Zosimo, Celestio, ch'era stato cacciato di Roma per ordine dell'imperatore Onorio, ebbe l'audacia di toruarsi per chiedere la revisione del giudizio che lo condannava, come se tale giudizio non avesse avuto tutti i caratteri d'un giudizio definitivo ed irrefragabile. Rigettato da esso papa, andò a Costantinopoli, dove trovò un degno protettore nel famoso Nestorio. Era suo progetto di ottenere dall'imperatore Teodosio la convocazione d'un concilio generale; ma i suoi raggi e quod Nestorio furono sconcertati da Mario Mercatore, semplice laico, il quale in una memoria presentata all'imperatore fece conoscere la persona e gli errori dell'eresiarca. Celestino ed i suoi partigiani ebbero ancora ricorso nel 450 al concilio d'Efeso che non gli accolse meglio. Dopo tal'epoca la storia non fa più menzione di lui e ci lascia all'oscuro sulla data e sul luogo della sua morte, ugualmente che sulla data e sul luogo della sua nascita. Da alcuni frammenti de' suoi scritti, conservati nelle opere di sant'Agostino, si scorge ch'egli era uno spirito vivo, sottile, esercitato ne' cavilli della filosofia, dotato di grande facilità di parlare. Il suo carattere era in oltre più ardito, più intraprendente, che quello di Pelagio.

T—D.

CELIDONIO, vescovo di Besan-

zone, successe a s. Leonzio verso l'anno 445. Sant'Ilario teneva allora la sede d'Arles, residenza dei pretori romani, e per conseguenza voleva estendere la sua giurisdizione su tutte le chiese delle Gallie. Essendosi recato a Besanzone, accompagnato da s. Germano, vescovo d'Auxerre, citò Celidonio a comparire dinanzi all'assemblea de' prelati delle provincie Sequanese e Vienne per giustificarsi delle accuse mosse contro di lui, e lo depose sotto pretesto che la sua elezione fosse irregolare, atteso che, prima che venisse promosso al vescovado, era stato giudice ed aveva in oltre sposato una vedova. Celidonio si appellò di tale sentenza al papa s. Leone, il quale convocò un concilio per esaminare la faccenda e lo ristabilì nella sua sede. (V. SANT'ILARIO). È desso il primo appello, fatto al papa da un vescovo. S. Leone fu sì soddisfatto della deferenza di Celidonio, che gli fece dono di molte reliquie, ch'egli portò a Besanzone; una saccheggiata quella città nel 451 da Attila, tutte le reliquie e tutti i vasi preziosi, onni racchiudevano il tesoro della sua chiesa, furono distrutti e depredati. E fama che il barbaro facesse mettere a morte Celidonio; almeno i leggendarj danno a questo prelado il titolo di martire; non è però fatta di lui niuna menzione nel breviario della diocesi.

W—S.

CELIO AURELIANO, medico, cui gli uni dicono d'Aria, in Asia, ed i più di Sicea, in Numidia. Alcuni autori lo fanno vivere nel V secolo, altri, e di questi è maggior il numero, il dicono contemporaneo di Galeno. Alcuni non lo considerano che un copista ed un traduttore di Sorano, medico che viveva sotto Adriano e che ha scritto in greco; altri, giudicando colla scorta de' passi de' proprj suoi scritti, lo vogliono scrittore originale,

preso soltanto da grande ammirazione per Sorano, cui egli cita di continuo. Comunque sia, di tutte le prefate difficoltà, Celio Aureliano non è riguardevole oggidì che come autore di due opere di medicina, molto acconce a farci conoscere l'antica setta de' metodici, di cui è, se non inventore, almeno il primo scrittore: l'una in cinque libri sulle malattie croniche e l'altra in tre sulle malattie acute: ne furono fatte numerose edizioni. Ecco l'ordine, nel quale comparvero: *Caelii Aureliani, tardarum passionum libri V*, Basilea, 1529, in fogl.; edizione contenente gli opuscoli d' Oribazio e dovuta alle cure di Giovanni Siceardo; *Caelii Aureliani acutarum passionum libri III*, Parigi, 1533, in 8.vo, dovuta alle cure di Gonthier d'Audernac e di Brayllon, medico della facoltà di Parigi; *Caelii Aureliani tardarum passionum libri V*, Venezia, 1547, in fogl., coi *Medici antiqui*; *Caelii Aureliani de morbis acutis libri III et de morbis diuturnis libri V*, Lione, 1567, in 8.vo: prima edizione, in cui le due opere sieno unite, è dovuto alle cure di Dalechamp, che vi appose note in margine; finalmente *Caelii Aureliani siccensis, medicus cetusti, secta methodici, de morbis acutis et chronicis libri VIII*, dovuta alle cure di Corrado Amman, arricchita di annotazioni di Jansson d'Almeloveen, Amsterdam, 1709, 1722, 1755, in 4.to; Losanna, 1773, 2 vol. in 8.vo, per cura di Haller: questa è la migliore di tutte. In tali opere Celio, da prima confutando i principj de' medici antichi, d'Ippocrate, Prassagora, Eraclito di Taranto, Asclepiade, Erofilo, Erasistrato, ec., ci dà senza dubbio alcune nozioni sopra molti punti oscuri della medicina antica, poscia espone primo e nel più chiaro modo quella medicina metodica, che concorse a far ricevere la medicina in Roma, cui Prospero Alpino e

Buglivi in seguito cercarono di far risorgere e che contiene finalmente i germi di quella famosa dottrina di Brown, di cui abbiamo mostrato ch'ella è tratta a soverchia generalità (*V. Brown*). Tutte le malattie in effetto sono ivi riferite a quelle in cui la fibra è troppo allentata, a quelle in cui è troppo tesa, e da ultimo a quelle d'un genere misto: sono desse le malattie asteniche e steniche di Brown. Non è ben chiaro quali potessero essere le malattie del genere misto. La pratica era semplice molto, poichè bastava dare corroboranti o rilassanti o gli uni temperati dagli altri; importava poco il conoscere la sede del male; non si ammettevano per conseguente specifici: i purgativi, i narcotici erano proscritti da tale setta, la quale per la cura delle malattie ricorreva specialmente alle influenze, che operavano senza posa sull'uomo, cioè all'aria, agli alimenti, all'esercizio, ec., ed alle quali sapeva dare numerose modificazioni: arte forse di troppo neglimentata oggidì. Essi forzavano il malato ad un'astinenza compiuta, durante i primi tre giorni, e parimente non cominciavano che allora l'uso de' grandi rimedj: pratica certamente abusiva, ove sia troppo generale l'applicazione di essa, ma nondimeno convenevolissima per lasciare alla natura il tempo necessario a dinotare con evidenza il male, eni sta per produrre. Questi principj hanno il vizio comune a tutte le dottrine con esclusiva; bisogna conoscerli per applicarli diversamente secondo i casi; ed oltre il vantaggio, che ha Celio Aureliano di ben disporli, ha altresì il merito di descrivere con precisione i sintomi e l'andamento delle malattie. Alcuni biografi, ingannati dalla barbara latinità di Celio, hanno indicato di esso un'opera sulle passioni in quattordici libri: altra cosa non

è dessa che i due trattati da noi discorsi e ne' quali l'autore esprime colla parola latina *passio* quella di *malattia*.

G. ed A.

CELIO SABINO. V. SABINO.

**** CELIO (GASPARO)**, romano, poeta e pittore famoso, visse sotto il pontificato di Clemente VIII e Paolo V. Egli era peritissimo della storia, della matematica e della più fina letteratura: dipingeva sì bene, che dava d'ammirare a tutti coloro, che lo sapevano. Ad ogni modo egli visse d'una guisa totalmente particolare; e morì di 70 anni. Lasciò molte *Commedie* e un *Poema della presa di Roma da' Geti* e un altro della *Vita de' Poeti*.

D. S. B.

CELLAMARE (ANTONIO GIUDICE), duca di Giovencazzo, principe di), nato a Napoli nel 1657 da una famiglia illustre, originaria di Genova, fu allevato alla corte di Carlo II, fece in seguito molte campagne e nel 1702 accompagnò Filippo V, nipote di Luigi XIV, per difendere il regno di Napoli contro gl'Imperiali. Si segnalò col suo coraggio lo stesso anno alla battaglia di Luzzara, fu fatto maresciallo di campo, servì in tale qualità all'assedio di Gaeta nel 1707, vi rimase prigioniero degl'Imperiali, fu trasferito al castello di Milano e vi restò fino al 1712: epoca, in cui fu cambiato. Ritornato in Spagna, il principe di Cellamare fu fatto ministro del gabinetto e nel 1715 ambasciatore straordinario alla corte di Francia, dove divenne il principale strumento de' disegni d'Alberoni e l'anima d'una congiura contro Filippo d'Orleans, reggente del regno. Si trattava d'arrestare esso principe in una festa, di radunare gli stati generali e di conferire la reggenza a Filippo V, il quale, padrone de' due regni, avrebbe

fatto tremare alla sua volta l'Europa. Cellamare non attendeva che gli ultimi ordini della corte di Madrid per l'esecuzione di sì ardito disegno, allorchè la trama fu scoperta da una cortigiana. Alcune lettere che Cellamare inviava a Madrid per l'abate Portocarrero, essendo state intercettate, vi furono trovate tutte le particolarità della cospirazione, ch'esso ambasciatore ordito aveva col duca, con la duchessa du Maine ed altri signori francesi nemici del reggente. Il principe di Cellamare fu arrestato verso la fine del 1718 e condotto con una scorta fino alle frontiere di Spagna. Fu eletto, arrivando a Madrid, capitano generale della Vecchia Castiglia e morì a Siviglia ai 16 di maggio 1733, in età di 77 anni, colmato de' favori della sua corte. Si trova la Storia della cospirazione del principe di Cellamare nelle *Memorie della reggenza*, per di Piossens, edizione di Lenglet-Dufresnoy, Amsterdam, 1740, 3 vol. in 12. Lenglet era stato adoprato anch'egli nella scoperta di tale cospirazione.

B—r.

CELLARIO (MARTINO), soprannominato *Borriaeus*, nato nel 1499 a Stutgard, studiò nell'università di Vittemberga, dove attese con buon esito alle lingue orientali e diventò uno de' più rigidi settatori dei dommi di Lutero. Stork, famoso anabattista, fatto sì era tanto formidabile per le sue violenze ed il suo talento nella disputa, che ninno osava più entrare in lizza con lui. Cellario, più ardito, si presentò al conflitto con fidanza. Stork, che possedeva a fondo la dottrina di Lutero, come loro maestro, pose da un canto i concilj, i santi padri, tutti i monumenti della tradizione, considerati sotto l'aspetto di regola della fede, e ridusse tutta la disputa al principio del

giudizio particolare per l'interpretazione della Scrittura Sacra. Cellario, non potendo disconvenire dal principio, nè negarne le conseguenze rigorosamente dedotte, depose le armi e divenne tanto zelante anabattista, quanto era stato zelante luterano. All'oggetto d'essere più libero nelle sue opinioni si ritirò a Basilea, vi professò la teologia e vi morì di peste agli 11 d'ottobre 1564. Si crede che sul finire de' suoi giorni avesse abbandonate le parti degli anabattisti per prendere quelle degli arianzi; quindi era tenuto dai sociniani di Transilvania in conto d'un uomo suscitato dal cielo, del pari che Serveto, per dare idee più giuste di Dio e di G. C., alla stessa guisa che Lutero e Zuignolo erano stati per illustrare le materie della giustificazione e de' sacramenti. I suoi libri teologici sono commentati sopra gran parte dell'Antico Testamento: *De veteris et novi hominis ortu atque natura axiomata*; *De ortu, natura, usu atque discrimine eorum jubilaorum, quos Deus instituit, quidque inter hos et falsos ab adversario confectos interit*, ec. Ha in oltre composto molti scritti o commenti sulla Politica e la Rettorica d'Aristotele; un trattato intitolato: *De censura veri et falsi*, in cui spiega la logica di quell'antico filosofo. Finalmente è conosciuto dai dotti per un trattato che ha per titolo: *Cosmographiae elementa, commentatio astronomica et geographica*, Basilea, 1541.

T—D.

CELLARIO (GIOVANNI), di cui il vero nome tedesco era *Kellner*, nacque nel 1496 a Kundstadt, sulle frontiere della Boemia e della Moravia. Fu professore di lingua ebraica a Lovanio, Tubinga, Eidelberg, Vitemberga e Lipsia, e si applicò con buona riuscita in quest'ultima città al ministero del

pergamò. I protestanti lo tenevano per uno de' loro migliori predicatori dopo Lutero, e fu chiamato in tale qualità a Francforte, indi a Dresda, dove morì ai 21 d'aprile 1542. Ha lasciato alcune opere di grammatica ebraica e di teologia. — Cristiano CELLARIO, grecista fiammingo nel principio del XVI secolo, nato a Isemburg, presso Farnes, fu professore di lingua greca a Lovanio, indi rettore delle scuole di Berg-St.-Vinoc. Ha pubblicato: I. *Oratio contra mendicitatem publicam*, ec., Anversa, 1550, in 8.º; II. *Carmen heroicum de bello per Carolum V in Hungaria adversus Solimanum Turcarum imperatorem gesto*, ivi, 1555, in 8.º; III. *Carmen de incendio urbis Delphensis*, ivi, 1526, in 8.º.

C. M. F.

CELLARIO (GIACOMO), bisavolo del celebre Cristoforo Cellario, fu il primo della sua famiglia che latinizzò il suo nome tedesco *Keller*, che significa cantina, *cella*. Fu professore di filosofia e d'eloquenza nel ginnasio di Lauingen e pubblicò alcune edizioni classiche degli Epiteti di Cicerone, del *Thesaurus ciceronianus* di Nizolio e della *Phraseologia latina* d'Ant. Socrò. Viveva ancora nel 1600. — Daniele CELLARIO, nativo di Wiltberg, nel Wurtemberg, era contemporaneo del precedente e fu l'autore del *Speculum orbis terrarum*, pubblicato in Anversa, 1578, in fogl. E' questo un Atlante delle migliori carte geografiche di quel tempo, intagliate in rame da Giovanni di Jode. — Andrea CELLARIO, altro geografo, cosmografo e matematico, rettore del collegio di Horn, in Olanda, pubblicò in latino: I. un' *Architettura militare*, 1656; II. una *Descrizione di Polonia e di Lituania*, Amsterdam, 1659, in 12, che fu tradotta in olandese nel 1660: è dessa una compilazione tratta dai migliori autori polacchi;

vi si rinvengono alcune storielle e buone particolarità; III *Harmonia macrocosmica, seu Atlas universalis et nouus totius uniuersi creati*, Amsterdam, 1661, in fogl.: tale cosmografia si unisce all'Atlante di Blaeu; pubblicata ne fu una nuova edizione nel 1708. — Non bisogna confondere questo autore con Andrea CELLARIO, pastore a Wiltberg, nel Wurtemberghe, il quale pubblicò alcune opere di teologia e mori nel 1562.

C. M. P.

CELLARIO (CAISTORONO), uno de' più dotti e de' più laboriosi filologi del XVII secolo, nacque nel 1638 a Smalcalde, città di Franconia, di cui suo padre era soprantendente (dignità, che corrisponde a quella di vescovo de' cattolici). Studiò in diverse università di Germania e nell'età di trent'anni insegnò la filosofia morale e le lingue orientali a Weissenfels. L'anno 1673 fu fatto rettore del collegio di Weimar e poscia di quelli di Zeitz e di Mersburgo. Allorchè il re di Prussia fondò l'università di Halle, Cellario vi fu creato professore d'eloquenza e di storia. Ivi egli morì ai 4 di giugno 1707, poichè fu lunga pezza tormentato dalla pietra. Ha pubblicato con dotte annotazioni ed eccellenti tavole esattissime edizioni d'un gran numero d'autori antichi, dell'epistole di Cicerone, di quelle di Plinio, di Cornelio Nipote, di Quinto Curzio, d'Entropio, di Sesto Rufo, di Vellejo Patercolo, dei dodici panegiristi antichi, di Lattanzio, di Minuzio Felice, del trattato di san Cipriano sugli idoli, di Sedulio, di Prudenzi, di Silio Italico, di Zosimo, di Peanio, delle pistole di Pico della Mirandola, del *Thesaurus eruditionis scholasticae* di Basilio Faber. Le opere sue originali sono: I. *Historia antiqua*, Jena, 1698, in 12: ristretto superficiale della storia antica; II *Ortho-*

graphia latina ex vetustis monumentis, ec.: la miglior edizione è quella pubblicata da Crist. Harles, Altenburg, 1768, in 8.vo; III *Antibarbarus, seu de latinitate mediae et infimae aetatis liber*, Jena, 1695, in 12, opera stimata; IV *Curiae posteriores de barbarismis et idiomis sermonis latini*, ivi, 1700, in 12; V *Bresiarium antiquitatum romanarum*, Halle, 1710, in 8.vo, tradotto in francese da Luigi Vaslet, Aja, 1723, in 8.vo; VI *Notitia orbis antiqui*, 2 vol. in 4.to, Lipsia, 1701, 1706, 1731 e 1773, con le addizioni di Schwartz: quest'ultima edizione è la più compinta e la migliore. Samuele Patrick fece un piccolo ristretto di tale opera, Londra, 1764. Nel 1774, nell'epoca, in cui le carte di Delille e di Anville avevano reso pressochè inutili quelle di Cellario, avvisarono alcuni d'intagliare queste ultime a Roma sopra una scala molto più grande e con lusso. Ristampato fu nel principio di tale Atlante il compendio di Samuele Patrick ed alcuni scritti di Jacquier e di Boscovich sulla geografia antica. Tale raccolta è intitolata: *Cristophori Cellarii notitia orbis antiqui in compendium redacta, novis praefationibus exornata a Francisco Tirolis et Johanne Baptista Ghisio, communi sumptu atque labore amplioribus tabulis aucta et accuratioribus catalogis locupletata*, 1774, in fogl. bislungo. Gli editori di Lipsia ristamparono nel 1776 gli scritti di Jacquier e di Boscovich: essi vi unirono diciotto carte del medio evo, cui Cellario aveva compilate per un secondo trattato di geografia, che si proponeva di pubblicare. Tale supplemento importante e che si deve aggiugnere all'edizione del 1773 è intitolato: *Appendix triplex notitiae orbis antiqui Christophori Cellarii cum tabulis aeneis XVIII*, Lipsia, 1776, in 4.to di 25 pagine con 18 carte. Le particolarità ora

esposte sulle diverse edizioni di tale trattato provano già ch'esso è la più celebre di tutte le opere di Cellario, e quella che ha avuto maggior voga. Nell'epoca, in cui aveva intrapreso l'opera sua, Ortelio aveva in vero sviluppato in un grande atlante e rinchiuso in un solo volume quanto nello stato imperfetto, in cui si trovava al tempo sua la geografia moderna, si poteva sapere di geografia antica. Camden aveva trattato specialmente della Gran Bretagna; Cluverio della Germania, dell'Italia e della Sicilia, che a tal effetto avea visitate; Valoise e Samson della Gallia; Panlmier d'una parte della Grecia; Briet aveva altresì pubblicato la prima parte del suo *Parallelo della geografia antica e moderna*, che comprendeva tutta l'Europa; ma niun autore aveva per anche pubblicato un trattato di geografia antica compiuto e sufficientemente esteso. Cellario ebbe dunque il vantaggio di presentare primo un gran complesso e tale vantaggio, di cui goduto ha la sua opera nella novità sua, lo possiede ancora oggidì. Nondimeno manca non poco perchè il merito di tale opera corrisponda alla sua celebrità; fu già da gran tempo osservato che l'autore non fece uso de' lumi, che gli somministrava la geografia moderna per illustrare la geografia antica: egli è compilatore, non geografo. Il suo trattato è pressochè interamente composto di frammenti d'autori antichi, i quali non sono nemmeno disposti con ordine bastante. Il metodo di trascrivere alla distesa i testi antichi, buono altronde per un trattato speciale e compiuto sopra un paese qualunque, è cattivo per una descrizione generale del mondo. Si può vedere in Nicéron il titolo delle altre opere di Cellario. Le più sono relative alla letteratura classica latina o allo studio elementare del-

le lingue ebraica, samaritana e siriana. La sua dissertazione, *De studiis romanorum litterariis in urbe et provinciis*, si trova nel tomo III del *Thesaurus* di Sallengre. Le sue dissertazioni, le sue aringhe e le sue lettere sono state pubblicate, dal 1712 al 1715, da D. Walch, il quale vi ha unito la storia particolarizzata della sua vita e de' suoi scritti. — Cristoforo CELLARIO, figlio del precedente, fu segretario del re di Prussia per gli affari della bassa Sassonia. Ha pubblicato: *Origines et successiones comitum wettinensium usque ad Saxoniam duces et electores, qui ab illis orti sunt*, Halle, 1697, in 4.to, opera curiosa e bene scritta.

W—A.

CELLARIO (SALOMONE), altro figlio di Cristoforo, nato nel 1676 a Zeitz, in Misnia, sembrava destinato a calcare degnamente le vestigia del padre, quantunque in una corsa differente. Fece della medicina l'oggetto del suo studio particolare e s'applicò principalmente ad importanti ricerche sull'origine di tale scienza; ma tale lavoro non era per anche terminato, quando Cellario, ricevuto da poco tempo licenziato nell'università di Halle, morì nel 1700, in età solamente di ventiquattro anni. Suo padre compì il manoscritto e lo pubblicò col titolo: *Origines et antiquitates medicae, post praematurum Salomonis Cellarii excessum, emendatiores auctioresque editae a Christophoro patre*, Jena, 1701, in 8.vo.

G.

CELLINI (BENVENUTO), scultore, intagliatore ed orefice, nato a Firenze nel 1500, fu eccellente soprattutto in quest'ultimo genere. Un dilettante inglese, che viaggiava in Italia, nel 1774, ha pagato 800 luigi una tazza d'argento cesellata da questo artista. D'un carattere bizzarro, d'uno spirito rissoso ed indipendente, aveva ad

ogni poco le armi in mano. In occasione del sacco, dato a Roma dal contestabile Borbone, Cellini si unì ad alcuni suoi amici per opporre una debole resistenza; si vanta anzi in una storia della sua vita, scritta da lui stesso, di cui esiste un'edizione in 4.to, Colonia senza data (Napoli, 1730), ristampata a Milano, 1806, in 8.vo, d'aver ucciso quel generale con un'archibugiata. Essendo poi rifuggito nel castello sant'Angelo, gli fu affidato il servizio di cinque pezzi d'artiglieria, e lo adempì sì bene, che, se gli si presta fede, uccise altresì il principe d'Orange. Sotto Paolo III fu accusato falsamente che avesse, durante il sacco di Roma, nascoste ed involate le gemme della corona pontificia; quantunque si fosse giustificato, non uscì di prigione che per le istanze di Francesco I, il quale voleva attirarlo al suo servizio, avendo questo artista molto piaciuto al re in un viaggio, che aveva già fatto in Francia. Arrivato a Fontainebleau, fu accolto onorevolmente; ma questo personaggio singolare, che sapeva tante cose, ignorava l'arte di far la corte. Il re avendogli chiesto una figura colossale per una fontana, Cellini fece vedere il suo modello al monarca, e non prima alla duchessa d'Etampes, donna onnipotente, e che proteggeva Primaticcio: ella non cessò di disservire Cellini, insino a tanto che ottenuto ebbe il suo licenziamento. Un giorno, in cui la prefata dama aveva impedito che il re andasse a vedere, durante il giorno, un Giove, cui l'artista aveva esposto nella galleria di Fontainebleau e che la duchessa aveva fatto collocare, per malizia, presso alcune belle statue che arrivavano da Roma, a Cellini riuscì di rischiarare la sua figura mediante alcuni lumi in sì vantaggiosa guisa, che tutta la corte gli fu prodiga de' più grandi o-

logj. Come fu ritornato in patria, Cellini fece in marmo molte figure e ne gettò alcune altre. Fra queste ultime si osserva un gruppo di *Perico che taglia la testa di Medusa*, e tra le prime un *Cristo* per la cappella del palazzo Pitti. Cellini aveva un'abilità particolare per iscolpire conj di monete, medaglie, ed incastonare le pietre fine. Unendo cognizioni numerose e variate alla moltitudine de' suoi talenti, questo artista ha lasciato molte opere scritte in italiano, tra le altre, *Due trattati, uno intorno alle otto principali arti dell'orificeria, l'altro in materia dell'arte della scultura, ec.* La prima edizione di tali opere porta la data di Firenze, 1568, in 4.to, e la seconda, assai migliore, quella del 1731. Abbiamo altresì di Cellini alcuni frammenti d'un *Discorso sopra i principj ed il modo d'apprendere il disegno*. Il suo stile è libero, senz'apparecchio, senz'arte, originale, come il suo spirito: è riputato classico ed è sovente citato nel vocabolario della *Crusca*. Morì a Firenze ai 25 di febbrajo 1570.

P—r.

CELLOT (LUIOT), nato a Parigi nel 1588, gesuita nel 1605, successivamente rettore a Rouen, a la Flèche, provinciale della provincia di Francia, morì nella sua città natia ai 20 d'ottobre 1658. Destinato dalla società a difendere i privilegi de' regolari contro i diritti de' pastori, pubblicò un trattato *De hierarchia et hierarchicis libris IX*, Rouen, 1641, in foglio: tolse principalmente in quest'opera a combattere il famoso *Petrus Aurelius*, approvato dal clero di Francia (V. Bancos). Egli vi sottometteva i concilj generali all'autorità del papa; sosteneva che i religiosi, specialmente i mendicanti, di cui era dovere di predicare e di confessare, appartenevano alla gerarchia; che i gesuiti in virtù dei

loro privilegi particolari partecipavano della stessa prerogativa, ed attribuiva al pontefice romano il potere di sottrarre gli uni e gli altri alla giurisdizione degli ordinari per l'esercizio delle funzioni del ministero ecclesiastico. L'opera conteneva molte altre proposizioni di tal fatta. La facoltà teologica di Parigi era in procinto di lanciare una censura contro il libro, allorchè il cardinale di Richelieu, essendosi frapposto mediatore, procurò tra il gesuita ed i dottori alcune conferenze, di cui il risultato fu che il primo ritrattò molte delle sue proposizioni, ne mitigò parecchie, diede un senso favorevole ad alcune altre. Tale ritrattazione, contuttochè fosse ampia, non potè impedire che il libro non fosse scritto nell'indice a Roma e condannato con note umilianti dall'assemblea del clero del 1642. Tale assemblea commise al dottore Hallier di confutarlo, ciò che fece col suo trattato *De hierarchia ecclesiastica*. Il padre Cellot gli oppose *Honorum subciscarum liber singularis*, Parigi, 1648, in 4. to, in cui ritrattava la sua ritrattazione. Onde confonderlo la facoltà di teologia fece stampare la sua dichiarazione. In tale circostanza comparve *Apologia pro Lud. Cellot*, opera perfettamente scritta, piena di sale, di pensieri ingegnosi, d'ona critica fina e delicata, in cui l'ironia era bene sostenuta da capo a fondo: ne fu autore Hannon, dottore di medicina, celato sotto il nome d'Alipio di Ste.-Croix. Oltre le opere pubblicate in tale disputa, il P. Cellot fece stampare a Parigi nel 1658 diversi scritti d'Incmario di Reima, che mancavano nell'edizione delle opere di quel dotto arcivescovo, pubblicata dal p. Sirmond. Vi aggiunse gli atti del concilio di Douzy con note e diverse scritture inedite, pertinenti alla famosa contesa tra i due

Incarnari. Ha lasciato altresì: *Historia gothescalchi*, Parigi, 1655, in foglio, ed alcune composizioni di collegio. Il P. Cellot era dotto, scriveva bene uelle due lingue; ma lo spirito di corpo lo portò fuori de' limiti.

T—D.

CELS (GIACCOPO MARC' JO), coltivatore e botanico; nacque a Versailles nel 1745. Entrò negli uffici dell'appalto generale e divenne ricevitore ad una della barriere di Parigi. La sua cassa essendo stata saccheggiata in una sommossa nel principio della rivoluzione e le gabelle di Parigi essendo state soppresse, fu obbligato di trar partito dalle sue cognizioni in botanica ed in agricoltura, scienze che non erano state per lui fin allora che oggetti di ricreazioni. Era intervenuto alle lezioni di Bernardo di Jussieu, si era fatto amico di Lemonnier il medico, di G. G. Rousseau e d'altri amatori di piante, e si era formato un giardino botanico curiosissimo, mediante alcune permutte, che procurate gli aveva il suo commercio epistolare. Coltivò d'allora in poi le piante straniere per farne commercio e contribuì molto a diffonderne il gusto. I botanici, desiderosi di studiare le piante rare che si trovavano in fiore nel suo giardino, vi erano bene accolti, il che ha dato origine alle due belle opere di Ventenat, intitolate: l'una, *Giardino di Cels*, e l'altra, *Scelta di piante tratte dal giardino di Cels*, in foglio con begli intagli (V. VENTENAT). Cels aveodo avuto, prima della sua disgrazia, genio per libri e posseduto una bella biblioteca, aveva pubblicato, d'accordo col librajo Lotin, l'opera intitolata: *Prospetto illuminato d'una grande biblioteca ad uso d'ogni possessore di libri*, Parigi, 1773, in 8. vo: non è desso che una raccolta di soprascritto, fatte per essere tagliate e collocata sulle

scanzie, al fine di distinguere i libri con la scorta de' soggetti, a cui si riferiscono. Ha somministrato alcune note per la nuova edizione d'*Olicer di Serres*, pel nuovo *Lacquinie* e per alcune altre opere d'agricoltura; ed essendo stato impiegato sotto differenti titoli per tale parte dell'amministrazione al ministero dell'interno, ha pubblicato successivamente alcune *Istruzioni* sopra diversi rami d'agricoltura ed ha avuto soprattutto gran parte nella compilazione del codice rurale. Apparteneva alla sezione d'agricoltura dell'istituto fino dall'origine di tale società ed era uno de' principali membri della società d'agricoltura del dipartimento della Senna. Morì d'una pleurisia al 15 di maggio 1806. L'autore del presente articolo ha pubblicato il suo elogio storico.

C—V—n.

CÉLSIUS (MAURONICOLA), professore di matematiche nell'università d'Upsal, nato in Elsingia l'anno 1621, morto nel 1679, in età di 58 anni; sostenne con onore le funzioni della sua cattedra di matematiche, ed intese altresì allo studio della storia naturale, principalmente delle piante e de' pesci. Ha pubblicato: I. *De plantis Upsallae*, Upsal, 1647, in 8. vo. È questo un trattatello, che fa conoscere il numero delle piante, che aveva osservate ne' dintorni d'Upsal. Suo figlio ne pubblicò un nuovo catalogo molto più numeroso, circa un secolo dopo; II. *Dissertatio de natura piscium in genere, et piscatura*, Stockolm, 1676, in 4. to; III. *Dissertatio de Thule veterum*, Stockolm, 1673, in 4. to.

D—P—3.

CÉLSIUS (OLAO), figlio del precedente, professore di teologia e di lingue orientali in Upsal, membro dell'accademia di Stockolm, nacque nel 1670 e morì nel 1756. Carlo XI lo fece viaggiare in Ger-

mania, in Olanda, in Francia ed in Italia. Alle funzioni del ministero evangelico ed a quelle dell'insegnamento delle lingue orientali unì il gusto, di cui si parla nella *Bibbia*; principalmente quella, che gl'interpreti ed i traduttori non indicavano che col nome ebraico, non avendo potuto tradurle in latino, nè nelle lingue moderne. Fino dal risorgimento delle lettere molti dotti, come Ursino, Lemulo e poi Barthez, Edmondo Castell ed altri avevano fatto più o meno felici tentativi per trattare tale soggetto; ma Celsius li sorpassò tutti col mezzo della lingua araba, di cui aveva fatto uno studio profondo e che gli somministrò grandi soccorsi, soprattutto in *Abulfeza*. Pubblicò da prima il risultato del suo lavoro sotto la forma di dissertazioni sopra ogni oggetto in particolare: ne fece comparire successivamente diciassette. La prima è del 1702 e l'ultima del 1741. Le unì poscia in una sola opera, col titolo: *Hierobotanicon seu de plantis Sanctae Scripturae, dissertationes breves*, Upsal, 1745 e 1747; Amsterdam, 1748, in 8. vo, in 2 parti o volumi, la prima di 572 pagine, e la seconda di 600 pagine. Quest'opera, tenuta per capitale nel suo genere, non è solamente il prodotto d'un'immensa erudizione; vi si riconosce altresì uno studio esatto e profondo della natura vivente. Per l'unione di tali due mezzi potè Celsius determinare in soddisfacente modo più di cento piante conosciute ed in uso fino dalla più alta antichità. Volle altresì far conoscere i vegetabili della Svezia e pubblicò il catalogo di que', che nascono spontaneamente ne' dintorni d'Upsal, (*Acta liter. et scient. Svec.*, 1752).

Ne comparve, otto anni dopo, un supplemento o appendice (ivi, 1740). Si dee considerare Olao Celsius come il vero fondatore della storia naturale in Svezia; ma il più grande servizio, che abbia reso a tale scienza, fu indovinare l'ingegno di Linneo. Questo grand'uomo era giovanissimo e senza fortuna; Celsius l'accorse, l'albergò in casa sua; gli aprse la sua ricca biblioteca, diresse i suoi primi passi nell'aringo, che ha sì gloriosamente corso, e l'indoraggiò nelle sue grand' imprese per la riforma della storia naturale. Linneo gliene testimoniò la sua riconoscenza a modo suo, dando il nome di *Celisia* ad un nuovo genere, che ha molta affinità con quello dei *Verbascum* o *tasobarbastro*. La specie, che servì di tipo, è una bella pianta dell'oriente ch'era stata scoperta nell'isola di Creta. Nominandola *Celisia orientalis*, Linneo ha voluto che tal epiteto indicasse ad un tempo il clima dov'è originaria, e che per allusione poetica, che nel carattere stava del suo ingegno e di cui faceva un uso frequente, quando denominava piante, rammentasse alla posterità la profonda cognizione delle lingue orientali, che Celsius aveva, e la dotta opera che n'è il risultato. Celsius ha pubblicato un gran numero di dissertazioni su diversi argomenti di teologia, di storia e d'antichità; le più rilevanti sono: *De lingua Novi Testamenti originali*, Upsal, 1707, in 8.vo; *De Helsingia antiqua*, 1713, in 8.vo; *De versionibus Bibliarum aëro-gothicis*, Stockholm, 1716, in 8.vo; *De sculptura Hebræorum*, Upsal, 1726 in 8.vo; *Historia linguæ arabicæ: De monumentis quibusdam rusticis*, Upsal, 1727, in 4.to *De hodierno statu ecclesiæ Armenorum*, Upsal, 1726, in 8.vo. Olao Celsius rifiutò due volte la dignità d'arcivescovo d'Upsal. I dotti della Svezia hanno reso omaggio alla memo-

ria di quest'uomo celebre, il quale ha onorato la loro patria col suo sapere e con le sue virtù. Si trovano alcune particolarità intorno alla sua vita nell'elogio, che Abramo Bæck, primo medico del re di Svezia, ne ha pubblicato a Stockholm, nel 1758, in 8.vo, e nella storia della sua vita: *Vita Olavi Celsii*, inserita nelle *Memorie della società delle scienze d'Upsal*, tomo II. — Olao Celsius lasciò due figli, MAGNUS, nobilitato sotto il nome di *Celso*, ed Olao; il primo ha pubblicato una raccolta storica intitolata: *Apparatus ad historiam sueogothicam*; il secondo una *Storia di Gustavo I.*, che fu tradotta dalla lingua svedese nella tedesca, Copenhagen, 1757, 2 vol. in 8.vo; una *Storia d'Erico XIV.*; il cominciamento d'una *Storia ecclesiastica della Svezia*, una *Storia della biblioteca d'Upsal*, ec.

D—P—1.

CELSIUS (ANDREA), professore d'astronomia in Upsal, dove nacque nel 1701, era nipote di MAGNUS NICOLA; fu abilitato a professare nel 1728 ed incominciò d'allora in poi a dare lezioni pubbliche con esito felice. In quell'epoca non v'era per anche niun osservatorio nella Svezia e sconosciuti vi erano i buoni strumenti. Celsius ebbe commissione dal governo di fare un viaggio per mettersi in istato di perfezionare lo studio dell'astronomia nel suo paese. Visitò l'Inghilterra, la Germania e l'Italia, trattenendosi cogli astronomi più famosi e visitando gli osservatorj più considerabili. Arrivato a Parigi nel 1733, fece amicizia coi dotti che davano opera a determinare la figura della terra, prese parte ne' loro lavori, ed il suo merito essendogli stato apprezzato, fu trascelto dal conte di Maurepas per accompagnare MAUPERTUIS, CLAIRAUT, CAMUS, LEMONNIER ed OUTHIER ne' loro viaggi a Torino,

Tale viaggio non fu fatto che nel 1736, e frattanto Celsius si recò nell'Inghilterra per farvi acquisto di stromenti migliori. Il suo zelo, i suoi talenti e la cognizione, che aveva, de' luoghi, in cui si dovevano fare le osservazioni, lo resero utilissimo agli astronomi francesi. Luigi XV, per ricompensarlo, gli assegnò una pensione di 1000 lire torinesi. Ritornato in Upsal, Celsius fece innalzare, a sue spese, un osservatorio, cui le proprie sue osservazioni e quelle di Melanderhielm e di Prosperin hanno reso celebre. La sua riputazione essendosi vie più estesa, fu colmato d'onori letterari. Le accademie di Stockolm e di Berlino, la società di Londra, l'istituto di Bologna e molte altre dotte congreghe lo scrissero tra' loro membri o fu eletto segretario della società reale di Upsal. Un'immatinatura morte terminò la sua corsa nel 1744. Ha lasciato molte opere, tra le quali bisogna osservare: I. *Dissertatio de nova methodo dimentendi distantiam solis a terra*, 1730; II una raccolta di trecentosedici osservazioni d'aurore boreali, fatte dal 1716 al 1732, Norimberga, 1733, in 4to, in latino; III *Disquisitione de observationibus pro figura telluris determinanda in Gallia habitis*, Upsal, 1738; IV *Disputatio de novo in fluvius Norlandorum piscandi modo*, Stockolm, 1738; V *De luna non habitabili*, ivi, 1740; VI *De initio anni veterum Sueo-Gothorum*, ivi, 1751; VII Lettera sulle comete, in idioma svedese, Upsal, 1744. Si trovavano molte memorie di Celsius nelle raccolte delle società dotte, di cui era membro; la più notabile è quella, che presentò all'accademia delle scienze di Stockolm poco innanzi la sua morte. Tale memoria ha per icopo di provare che le acque del mare sono diminuite ancora; l'autore determina altresì la progressione an-

nuale di tale diminuzione. Molti dotti di Svezia, tra' quali era Linnæo, adottarono l'opinione di Celsius; altri, avendo alla loro guida il vescovo Brovallius, tolsero a contestarla, e ne risultò una discussione animatissima, alla quale presero parte gli stati del regno. I dotti stranieri discordarono anche essi in siffatta questione, e quantunque non sia decisa, le ricerche e le osservazioni, ch'ella ha originato, furono utili ai progressi della fisica e della geografia.

C—AU.

CELSE (AURELIO CORNELIO) era della casa Cornelia, famiglia patrizia, stabilita a Roma. Quantunque s'ignori il tempo, in cui nacque questo autore e quello, in cui morì, sembrerebbe però, conformemente alle autorità non sospette, ch'egli visse sotto i regni d'Augusto, di Tiberio e di Caligola, circa cento cinquant'anni prima di Galeno. Era chiamato l'*Ippocrate latino*, perchè, si dice, aveva tradotto elegantemente quasi per intero quell'autore nella sua favella. Non è ben certo quale fosse la professione di Celso ne' suoi primi anni; la diversità delle opinioni in tale proposito viene dall'aver esso scritto su molte materie ed in guisa da far credere che versatissimo fosse in ciascuna; giacchè, avendo trattato della rettorica, dell'arte militare e dell'agricoltura, si potrebbe col fondamento medesimo dire ch'egli era tanto oratore, quanto uomo di guerra o medico. E da credere, che non istudiasse prima la medicina che siccome un ramo della filosofia, e non con l'intenzione di esercitarla. Nullameno non si può non riconoscere quanto fossero profonde le sue cognizioni in tal genere: » *Quid plura? dice Quintiliano, parlando di questo dotto, cum etiam C. Celsus medicus, acri vir ingenio, non solum de his omnibus conscripserit artibus, sed amplius rei*

militaris et rusticae etiam et medicinae praecepta reliquerit, dignus vel illo proposito ut illum scisse omnia illa credamus". (*Instit. orat. libro ult.*) Tutta la medicina di Celso si contiene in otto libri, i quali presentano lo stato, in cui era l'arte di guarire nell'epoca, in che viveva; lo stile n'è elegante, conciso e tuttavia chiarissimo; quindi fu detto di lui ch'era il Cicerone de' medici. I quattro primi libri della sua opera si riferiscono alle malattie mediche, propriamente dette; la semeiotica vi occorre con chiarezza. Negli ultimi quattro si trova tutto ciò che ha relazione alla materia medica ed alle malattie chirurgiche, come pure a' mezzi manuali di guarirle. I medicamenti semplici e composti vi sono esattamente descritti con la storia delle indicazioni, a cui possono servire. Nel settimo libro poi, consacrato a sviluppare la scienza veramente chirurgica, si trovano le prime particolarità scritte sulla pratica della litotomia, che venne poscia chiamata *operazione della pietra*. È tanto più da non crederne Celso l'inventore, quanto che già molto prima di lui il figlio d' Alessandro, re di Siria, in età di circa dieci anni perì in conseguenza di tale taglio, seguito da alcuni operatori guadagnati, se prestiam fede allo storico Floro, da Diodoro, suo tutore. Quindi il nostro autore, il quale, come Ippocrate, conosceva tutti i pericoli di tale operazione, temeva non si dovesse indifferentemente tentarla sopra ogni sorta di persone. Tutta l'opera è sparsa di precetti e di sentenze di sì grande verità, che la loro raccolta potrebbe far serie con gli *Aforismi* d' Ippocrate e meriterebbe d'essere meditata al par di essi. Fed. Clossio ne ha fatto un compendio in versi elegiaci, col titolo: *De tuenda sanitate*, Tubinga, 1585. Celso è la fonte inesauribile, in cui i buoni

antori hanno attinto molti de' loro dommi tanto in medicina, quanto in chirurgia. Egli ha loro somministrato molti passi onde appoggiare la loro dottrina; se non che, come avviene di qualunque opera concisa, scritta in una lingua morta, d'essere intesa diversamente, secondochè ognunno interpreta a suo modo gli stessi passi, molti scrittori d'opinioni differenti hanno tenuto d'avere in esso trovate le prove delle loro asserzioni; talvolta altresì hanno offerto come loro propria la sua dottrina; rimprovero che non si potrebbe fare a Fabricio d'Acquapendente. Celso in effetto è l'autor suo favorito; pressochè dovunque lo cita e sovente l'interpreta con la sagacità, che attenderci dobbiamo da un pratico, il quale, nudrito dalla lettura degli antichi, ha goduto di sì gran riputazione. Egli lo qualifica autore ammirabile: *Admirabilis Celsus in omnibus, quem nocturna versare manu, versare diurna consulo*, dice nella prima parte delle sue *Opere chirurgiche*. Taluno ha dato a Celso il nome di compilatore; ma, qualunque sia il senso che applicar si voglia a tale denominazione, non si potrà fare a meno di dire che il suo lavoro non è per nulla da paragonare agli ammassi indigesti che a' giorni nostri si caratterizzano con tal nome. Ippocrate ed Asclepiade sono i due autori, che Celso ebbe principalmente per guide; si può considerare ippocratica tutta la sua dottrina chirurgica; quanto al rimanente, confessa anch'egli doverlo all'ultimo di quegli autori. Dal modo, onde stabiliti sono tutti i suoi precetti, non si può non isorgere come questo scrittore fu della setta degli eclettici, prova essendone quanto dice sull'uso del salasso, de' purganti e d'altri mezzi generali di guarigione. Si numerano più di cinquantanove edizioni di Celso, fatte in Francia,

in Italia, in Olanda o in Germania, dall'edizione di Firenze, che comparve nel 1478, in fogl., fino a quella di Glosio, stampata a Tübinga nel 1785, in 4.to: le più ricercate sono quelle d'Aldo, 1528, in 8.vo; d'Elzevir, 1657, in 12; de' Variorum, pubblicata a Lipsia, da Krause, 1766, in 8.vo: quella di Vallart, stampata da Didot nel 1772, in 12; di Strasburgo, 1806, 2 vol. in 8.vo, e quella di Padova, di Comino. Quella, che fu fatta a Lomana sotto la direzione di Haller, non è senza merito; vi è premessa una dotta prefazione, in cui si trova tutto ciò che concerne quest'autore. Celso fu tradotto in differenti lingue viventi, specialmente in francese da Ninnin, che ha pubblicato la sua traduzione nel 1753, in 12, 2 vol.: tale versione è una delle più corrette.

P—R—L.

* Si accennano in quest'articolo le varie edizioni e quindi le varie fatiche sostenute dai dotti per illustrare l'opera di Celso, ma non si fa grazia ad un illustre italiano, il quale per oltre vent'anni sparse sudori per illustrarlo e non lascia invidiare all'Italia un lavoro degno dei Runkenj e dei Halleri. Leonardo Targa, medico veronese, illustrò l'opera e la pubblicò la prima volta in Padova, 1769 in 4.to; indi non fece che accarezzare il suo lavoro con nuovi riscontri ed emendazioni, e ne diede una ristampa che a sola colpa dello stampatore dee ascriversi il non essere come la prima emendata. Egli avrebbe potuto rendere grande servizio alla letteratura nostra, se avesse portati nella nazional lingua questi libri della Medicina, troppo poca cosa essendo l'unica versione, che sin'ora possiamo ricordare, fattasi dall'Ab. Chiari da Pisa e stampata vilmente in Venezia 1747 in 2 vol. in 8.vò.

G—A.

CELSE, filosofo epicureo, di cui Bruckero e Mosheim fanno male a proposito un platonico della setta d'Ammonio, il quale non fu che dopo di lui, viveva nel II secolo. Si rese famoso per le sue opere contro il cristianesimo, di cui la più nota era intitolata: *Discorso vero*. Tale opera non è giunta fino a noi, ma Origene ci ha conservato quanto conteneva d'essenziale nella celebre confutazione, ch'egli ne fece un secolo dopo e la quale è tenuta in conto d'uno de' più bei monumenti dell'antichità ecclesiastica. I sommarj, che ne ha dati, bastano per far che si apprezzi l'ingegno di tale formidabile nemico della religione cristiana. Celso possedeva in supremo grado quanto di più seducente ha il sofista ingegnoso, l'arditezza delle asserzioni di più imponente, ed il sale dell'ironia di più pungente. Usò contro il cristianesimo delle ingiurie e de' motteggi molto più che da' ragionamenti. Valente nel volgare in ridicolo le storie dell'Antico e del Nuovo Testamento, attingendo con arte quanto in tali due sacre sorgenti servire poteva ad ispirare a' mondanj disprezzo per la nuova religione, schermiva con uguale spirito e perfidia le massime più sante degli apostoli, faceva oggetto di derisione i più grandi misterj e travestiva in guisa grottesca i fatti narrati dagli Evangelisti. La sua erndizione non era profonda, ma abbastanza estesa ed abbastanza variata per alimentare i suoi talenti, già troppo insidiosi per sè stessi. Celso è il primo autore pagano che scritto abbia contro la religione di G. C., quando ella incominciò ad essere conosciuta tra i Greci; ed è chiaro che presso un popolo proclive al motteggiare egli ha dovuto più nuocere a' cristiani co' suoi sarcasmi e con le sue arguzie, di quellochè avesse potuto fare il più valente dialettico per addottrinate

discussioni. Nullameno il pericoloso sofista, che si vantava di sgannare l'universo dell'incantesimo de' dommi del cristianesimo, non osò contrastare a G. C. virtù eminenti, nè attaccare l'autenticità della sua storia; ma, confondendo a bella posta i discepoli di Marcione, di Valentino, di Luciano e d'altri simili settari coi cristiani, accusava questi ultimi ne avessero alterati i lineamenti per mischiarli co' loro domini. Rimproverò loro che avessero tratta la religione loro da quella de' Giudei, il che vero era in molti punti; ma pretendeva che i Giudei tolto avessero ai pagani molte cose che occorrono ne' libri di Mosè, come le storie del diluvio, della torre di Babele, dell'incendio di Sodoma, ec.; del rimanente non produceva in appoggio delle sue asserzioni ninno scrittore che non fosse di molto posteriore a Mosè. I filosofi, non potendo sostenere contro gli argomenti de' cristiani l'esistenza di molte divinità indipendenti, immaginato avevano il sistema degl' iddii inferiori, di cui tutta la gerarchia dipendeva da un solo Dio supremo. Celso abbracciò tale sistema, al quale è fama che Apollonio Tiano avesse avuto ricorso primo. Questo sofista aveva composto alcune altre opere contro i cristiani ed un libro contro la magia, per la quale pretendeva che avesse G. C. operato le guarigioni miracolose, narrate nel Vangelo. — L'antichità ecclesiastica ci offre un altro CELSO, cristiano di religione, che aveva tradotto dal greco in latino la conferenza di Giassone con un Gindeo d'Alessandria, di cui non ci rimane che la prefazione del traduttore.

T—D.

CELSE (MINOSSE) o *Minio Celsi*. Discordi furono lunga pezza le opinioni sulla realtà di questo personaggio: gli uni l'hanno preso per Sebastiano Castalio, altri per

Fausto Socino, alcuni per Helio Socino; ma finalmente Schellhorn ha potuto a forza di ricerche provare ch'egli era un autore reale, prima nelle sue *Amoenitates litterariae*, tomo VII, indi in una dissertazione particolare *De Minio Celso*, Ulma, 1748, in 4.to. Celso nacque a Siena nel principio del XVI secolo; ebbe commercio di lettere con diversi dotti, abbracciò la nuova riforma, si rifugiò nel paese de' Grigioni, poscia a Basilea, dove fu correttore di stamperia presso Pietro Perna. Pubblicò edizioni correttissime delle opere seguenti: *Artis chemicae principes Avicenna atque Geber*, 1572, in 8.vo; *Aurificae artis quem chemiam vocant antiquissimi auctores*; *Raymundi Lullii libelli aliquot chemici*; *Novum Testamentum, latin—ga'lice*, in 8.vo. Si tiene che la versione latina sia quella di Castalion. Celso, arrivando ne' Grigioni, trovò che l'intolleranza non era meno in voga nel partito protestante, che nel partito cattolico; ebbe anche il dolore di veder tale sistema prevalere in un sinodo di Coira nel 1751: laonde fece un'opera intitolata: *Disertatio in haereticis coercentis, quatenus progredi liceat*, Christingae (Basilea), 1577, ristampata nella stessa città nel 1584, in 8.vo, con quest'altro titolo: *De haereticis capitali supplicio non afficiendis*. Fu d'essa alcuna volta attribuita a Teodoro Beza, quantunque i principj ne sieno assolutamente opposti a que' di esso famoso calvinista. Celso ci fa sapere nella prefazione che l'aveva prima scritta in italiano, che indi la tradusse in latino. Essendo morto, primachè potesse darla alla stampa, tale opera fu pubblicata alcun tempo dopo da un anonimo. Daniele Zwicker ne fece un compendio in fiammingo, 1661, in 4.to, cui tradusse poi in latino col titolo di *Henoticum christianorum*, ec., 1562.

T—D.

CELSE (GIULIO), autore d' un libro sulla *tattica*, si trova citato nell' opera di Lorenzo Lido di Fildelfia, sui magistrati della repubblica romana, pubblicata per la prima volta in greco ed in latino a spese e per cura di Choisenl-Gouffier. Sappiamo soltanto per le citazioni di Lido che questo Celso aveva scritto in latino posteriormente al regno di Nerone.

W—R.

CELSE (JUBENZIO), giureconsulto, visse a Roma sotto il regno di Domiziano, di Nerva, di Trajano e d' Adriano. Avendo formato parte d' una congiura contro Domiziano, fu tanto accorto che si salvò, adunando il principe e facendogli sperare che svelerebbe il progetto ed i complici di tale cospirazione. In questo mezzo Domiziano morì. Celso godè di molta autorità e considerazione sotto Trajano che lo fece pretore. Si rileva da una discussione, che avvenne in senato e di cui Plinio il giovane fa menzione, che Celso non sosteneva sempre le sue opinioni con moderazione. Si pretende che fosse assassinato nel principio del regno d' Adriano sotto pretesto che avesse teso insidie ad esso principe in una caccia. Altri tengono che tale asserzione concerna L. Publio Celso, il quale era stato console sotto Trajano. Jubenzio Celso ebbe un figlio dello stesso nome e che fu nominato il *Giocone*. Si rese distinto di buon' ora per la sua abilità nella scienza del diritto e fu due volte console sotto Adriano, che lo chiamò al suo consiglio con molti altri giureconsulti celebri di quel tempo. Visse fino al tempo d' Antonino, di cui fu segretario. Aveva lasciato molte opere nella giurisprudenza, di cui si trovano frammenti nel *Digesto*.

B—1.

CELSE (TITO CORNELIO), poichè fu tribuno militare, ritiratosi nel-

le sue terre in Africa, viveva in esse da semplice privato, allorchè Vibio Passieno, proconsole di quella provincia, e Fabio Pomponiano, comandante della frontiera di Libia, lo fecero acclamare imperatore l'anno 264. Nel mentre che Gallieno si abbandonava a' piaceri ed alla dissolutezza, insorgevano da ogni lato tiranni che si rendevano padroni d' alcune parti dell' impero. Celso aveva un aspetto distinto e grande statura. Gli Africani in lui volsero gli sguardi a motivo della sua integrità e lo restarono del peplo della dea celeste (*perplum deae celestis*), che gli serviva per manto imperiale; ma non frul lungamente di tali onori (sette giorni) e pressochè subito creato imperatore, fu messo a morte per ordine (1) d' una donna, chiamata *Galliena*, cugina dell' imperatore Gallieno (V. GALLIENO). Gli abitanti di Sicca lo trucidarono; il suo corpo fu preda de' cani e, cosa inaudita fin allora, attaccata venne la sua effigie ad una forca. Non esistono medaglie autentiche di questo imperatore.

T—N.

CELTES PROTUCIUS (CONRADO), nato a Wipfelt, borgo situato tra Vurtzburgo e Schweinfurt, il primo di febbrajo 1459, fu obbligato d' interrompere gli studj per andare in una campagna ad attendere agli affari di suo padre; ma in breve, ristucco di tal genere di vita, fuggì secretamente a Colonia, dove intese con ardore alla teologia ed alle belle lettere. Si

(1) Ci sembra che sia stato mal inteso il senso di Trebellio Pollione, dicendo che Galliena lo abbia fatto acclamare imperatore. Quello storico dice positivamente che fu eletto per cura di Passieno e di Pomponiano; indi racconta le circostanze della sua morte e l'attribuisce a Galliena. Per tal modo il vero senso si ristabilisce perfettamente, aggiungendo una virgola dopo la parola *creatus*, in questa frase: *Quare creatus, per quamdam mulierem, Gallienam nomine, interemptus est.*

recò poscia a Eidelberga, si mise sotto la direzione di Rodolfo Agricola e fece progressi sì rapidi, che fu in breve capace di dar lezione anch'egli. Durante il suo soggiorno in Eidelberga, contribuì allo stabilimento della società letteraria, conosciuta sotto il nome di *Societas Rhenana*, la prima di tal genere che sia esistita in Germania, di cui l'influenza è stata utilissima al progresso delle lettere in quel paese, ed in proposito della quale si troveranno alcune indicazioni in un Discorso di Giorgio Ruprecht, Jena, 1752, in 4.to. Celtes visitò poi tutta l'Italia con la mira d'udire i professori più celebri. Fu a Padova, Bologna, Firenze, Venezia e Roma, e, traversando la Germania senza fermarsi, andò in Polonia a vedere Alberto Bruto, celebre astronomo. Ritornato in patria, dove preceduto lo aveva la sua riputazione, l'imperatore Federico III gli decretò la corona poetica: onore, che non era stato accordato fino allora a nessun letterato tedesco. Gli storici non s'accordano sulla data di tale avvenimento; ma si dee stabilirla nel 1487, poichè si sa che al momento della sua incoronazione Celtes non aveva che ventotto anni. Ebbe, primo, il titolo di poeta imperiale, testimonio questi versi:

*Primus ego titulum gessi, nomenque poetæ
Cæsaris manibus laurea nexa mihi.*

Tale titolo gli dava privilegj, di cui usò per attirare da ogni parte nel suo paese gli uomini dotti e laboriosi e per affezionarli all'insegnamento. Visitava le principali scuole e le università, incoraggiando i professori, indicando loro metodi preferibili a que', che avevano adottati, somministrando loro libri, ec. Finalmente Massimiliano I. lo ricompensò de' suoi lavori, eleggendolo professore d'eloquenza nell'università di Vienna; gli con-

ferì in pari tempo l'ufficio di suo bibliotecario e gli accordò molti privilegj, di cui godè fino alla sua morte, accaduta ai 3 di febbrajo 1508. Celtes aveva unito gran numero di materiali per la storia d'Alemagna e si era solennemente impegnato che avrebbe ad essa data opera: duole che non abbia potuto compiere tale disegno. Ha lasciato: I. *Proseuticum ad D. Fredericum tertium pro laureo Apollinari*, in 4.to, senza data, ma del 1487; II. *Artis versificandi et carminum*, Norimberga, 1487, in 4.to: n'esiste un'altra edizione senza data della forma medesima: entrambi sono rarissime; III. *Quatuor libri amorum secundum quatuor latera Germaniae*, Norimberga, 1502, in fogl. fig., rarissima. Oltre l'elegie, nelle quali l'autore celebra i suoi amori con una licenza e sovente anche un'inverecconia che non si può scusare che riferendosi a' costumi del secolo, in cui scriveva: esso volume contiene: *De situ et moribus Norimbergae et magnitudine hercyniae Sylvae*, e l'Inno di san Sebald; IV. *Odarum libri quatuor*, Strasburgo, 1515, in 4.to. Alcuni bibliografi hanno confuso tale raccolta con la precedente, ma a torto; V. *De situ et moribus Germaniae carmen*, nel primo volume della raccolta di Schardius, degli scrittori di Germania, ed a Strasburgo, 1610, in 8.vo; VI. *De Vistula fluvio, Salinaria, et de Venontibus ac eorum venatione*, poemì inseriti nel tomo I. della raccolta di Pistorio, intitolata: *Poloniae historiae corpus*, Basilea, 1582, in fogl.; VII. *De conscribendis epistolis*, Colonia, 1573, in 8.vo; VIII. *Eorum fere omnium quae rhetores in orationem venire adierunt, ex Cicero-ne index*, Strasburgo, 1568, in 8.vo. Si trovano altresì alcuni scritti di Celtes in altre raccolte e specialmente nelle *Deliciae poetarum german.* Ha in oltre pubblicata un'edizione delle opere d'Hirquvite

(V. *HNOSVITE*). Il vero nome di Celtes era *Meissel*, voce tedesca che significa *cesello* e ch'egli latinizzò secondo l'usanza del suo tempo; ma s'ignora donde abbia preso il soprannome di *Protucius*. Saxius dice che fu Celtes che scoprì le *Favole di Fedro* e la *Carta di Peutinger*: certo è ch'egli trovò tale carta in un monastero di Germania e la diede al dotto sotto il nome del quale è conosciuta (V. *PEUTINGER*).

W—s.

CENALIS o **CENAU** (ROBERTO), dotto teologo e controversista, nato a Parigi alla fine del XV secolo, mostrò molto zelo contro le nuove dottrine che incominciavano a spargersi nel regno, e meritò la protezione di Francesco I., il quale lo fece vescovo di Vence nel 1523, poscia di Riez e finalmente d'Avanches nel 1552. Le opere, che ha pubblicate e che gli meritano al tempo suo una rilevante reputazione, sono sopraggravate d'erudizione e scritte d'uno stile diffuso e gonfio. Basterà l'indicare qui le principali: I. *Historia Galliae*, Parigi, 1557 e 1581 in fogl.: senza ragione egli ha dato il titolo di storia a tale opera; è d'essa una raccolta di dissertazioni sull'origine dei Franchi e de' Borgognoni, e sui principj della loro dominazione nelle Gallie. Vi adotta senz'esame tutti i sogni spacciati fino allora sopra Franco, la fondazione di Parigi, ec.; II *Tractatus de utriusque gladii facultate usque legitimo*, Parigi, 1546, in 12; Leida, 1558. Vi stabilisce i diritti delle due potenze, la spirituale e la temporale, e confuta un autore inglese che toglieva alla Chiesa tutta la sua giurisdizione; III *Pro tuendo sacro celibatu*, Parigi, 1545, in 8.vo; IV *Traductio larvae rycophanticae, protulantisimaeque impietatis calvinicae*, Parigi, 1556, in 8.vo. Uno scrittore del partito riforma-

to rispose a tale satira con un opuscolo intitolato: *Censura facultatis theolog. parisiensis*. Tale titolo ha indotto Dupin in errore; persuaso che Ceneau fosse realmente incorso nelle censure della Sorbona, aggiunse che vi si sottomise senza difficoltà. Si vede da ciò che Dupin non conosceva il libro, di cui si tratta; V *Methodus de compescenda haereticorum ferocia*, Parigi, 1557, in 8.vo; VI *Axioma de divorcio matrimonii mosaici per legem evangelicam refutatum*, Parigi, 1549, in 8.vo; VII *De liquidorum leguminumque mensura, seu vera mensurarum ponderumque ratione*, Parigi, 1552, 1555 e 1547, in 8.vo: molta erudizione occorre in tale trattato, che venne inserito nell'11.^{mo} tomo delle *Antichità di Grecia*. Ceneau è autore altresì di molti trattati di controversia e degli *Statuti sinodali della diocesi di Riez*. Morì a Parigi nel 1560 ai 27 d'aprile e fu sepolto nella chiesa di s. Paolo, in cui si vedeva il suo sepolcro. Gesner, Simler e Duverdier lo nominano male a proposito *Senallus*; e per un giuoco di parola burlesca venne talvolta indicato sotto il nome di *Soupier*.

W—s.

CÈNE. V. *LECÈNE*.

CENNI (GIACOPO MARIA), nato a Sinalunga, nel territorio di Siena, a' 10 di maggio 1651, s'applicò per tempo allo studio delle leggi, ed essendo andato a Roma, fu successivamente segretario de' cardinali Cesare Fachinetti, Giulio Spinola e Giacomo Cantelmo, arcivescovi di Napoli. In mezzo alle differenti sue occupazioni Cenni trovò modo di coltivare la poesia italiana, nella quale aveva, fino dalla puerizia ottenuto buoni successi e fatto osservare la vivacità del suo ingegno: brillava d'essa particolarmente allora che improvvisava. Aveva profondamente studiato la

lingua italiana, ed alcune osservazioni, che avea fatte sopra un'edizione del *Decamerone*, pubblicata a Ginevra, provano a qual punto egli ne conosceva tutte le linee; ma tali note sono rimaste inedite negli archivj dell'accademia arcadica. Esiste una sua *Vita di Gajo Cilnio Mercenate, cavaliere romano*, Roma, 1684, in 12. Le altre sue produzioni non furono stampate: duole soprattutto che non lo sieno state le *Vite de' critici*. Cenni morì a Napoli ai 31 di maggio 1692. — Gaetano CENNI, prete benefiziato della chiesa del Vaticano, fu nel XVIII secolo uno de' più dotti scrittori sulla *diplomazia*, cui non bisogna confondere con la *diplomazia*, come venne fatto in certo *Dizionario universale*, ec. Le sue opere più stimate sono: I. *De antiquitate Ecclesiae Hispanae dissertationes*, Roma, 1740-41, 2 vol. in 4.to. L'autore si propone di far vedere lo stato e la disciplina della chiesa di Spagna dal suo stabilimento fino all'VIII secolo. Le dissertazioni sono precedute dal codice degli antichi canoni di quella chiesa, tratto dalla raccolta de' Concilj o delle Decretali, fatta da sant'Isidoro. Cenni avea detto che l'ordine di s. Benedetto non esi-

stea in quel regno che dal IX secolo. Per vendicare il suo ordine, cui credeva attaccato, il p. Scarmagli, abate di Monte Cassino, rispose con uno scritto intitolato: *Vindiciae antiquitatum monasticarum Historiae adversus Cojetanum Cennium*, Arezzo, 1753; II *Monumenta dominationis pontificiae, sive codex Carolinus et codex Rudolphinus, chronologia, dissertationibus et notis illustrata*, 2 vol. in 4.to, Roma, 1760.

R. G.

** CENNINI (BERNARDO), eccellente orefice fiorentino alla metà del XV secolo, introdusse il primo la stamperia in quella città. Ebbe due figliuoli, Domenico e Pietro, che meno capaci non erano del padre e formarono essi medesimi i loro punzoni e matrici, e procuraronsi tutto ciò, ch'è necessario ad una stamperia. Il primo libro, che uscì da' loro torchi e il solo che ci resta di essi, è dell'anno 1471, ed ha per titolo: *Virgilii opera omnia cum commentariis Servii*, Florentiae in fogl. Quegli artefici sono stati sconosciuti a tutti coloro, che hanno scritto sulla stampa prima del p. Orlandino.

D. S. B.

.



005647300 k
-summary of Google

